



LINGUE, LETTERATURE E CULTURE STRANIERE

---

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN

XXX CICLO

CICLO DEL CORSO DI DOTTORATO

ALLA PERIFERIA DEL PROGRESSO.  
IL PENSIERO POLITICO OTTOCENTESCO IN EÇA DE QUEIRÓS E LEOPOLDO  
ALAS “CLARÍN”

---

Titolo della tesi

MARIA SERENA FELICI

Nome e Cognome del dottorando

firma

GIORGIO DE MARCHIS

Docente Guida/Tutor: Prof.

firma

FAUSTA ANTONUCCI

Coordinatore: Prof.ssa

firma

## Indice

Introduzione .....	5
I. L'EUROPA OTTOCENTESCA. CULTURA E CORRENTI POLITICHE .....	8
1. Il marchio di un'epoca: l'Ottocento, secolo del progresso .....	9
1.1 L'inscindibile ombra del progresso: la decadenza.....	27
2. Il potere di abbreviare il tempo: la rivoluzione.....	30
2.1 Il tempo accelerato dell'emancipazione: la rivoluzione delle donne .....	52
3. Sulla scia del progresso: l'idea di nazione nell'Ottocento.....	54
II. UN INTELLETTUALE CONTRO LA FRAMMENTAZIONE E LA DECADENZA DELLA SOCIETÀ: JOSÉ MARIA EÇA DE QUEIRÓS.....	64
1. Il Portogallo liberale.....	65
2. Una nazione nuova: tra politiche imperialistiche e idee repubblicane .....	81
3. La <i>Geração de '70</i> e la cultura nel Portogallo della seconda metà del secolo.....	86
4. José Maria Eça de Queirós. Profilo biobibliografico.....	102
4.1 Produzione saggistico-giornalistica .....	111
4.1.1 La questione sociale ed educativa come tema dirimente per il cammino verso il progresso.....	111

4.1.2 Colonialismo, iberismo, repubblicanesimo nel pensiero queirosiano.....	139
4.1.3 La questione femminile.....	152
4.2 Produzione letteraria .....	163
4.2.1 La questione sociale ed educativa come tema dirimente per il cammino verso il progresso.....	163
4.2.2 Colonialismo, iberismo, repubblicanesimo nel pensiero queirosiano.....	220
4.2.3 La questione femminile.....	243
III. LE LETTERE E LA NATURA. LEOPOLDO ALAS, “CLARÍN” .....	255
1. La Spagna liberale.....	256
2. Cultura e società nella Spagna ottocentesca .....	275
3. Leopoldo Alas, “Clarín”. Profilo biobibliografico .....	288
3.1 Produzione saggistico-giornalistica .....	297
3.1.1 La questione sociale ed educativa come tema dirimente per il cammino verso il progresso.....	297
3.1.2 Colonialismo, iberismo, repubblicanesimo nel pensiero clariniano .....	324
3.1.3 La questione femminile.....	332
3.2 Produzione letteraria .....	342
3.2.1 La questione sociale ed educativa come tema dirimente per il cammino verso il progresso.....	342

3.2.2 Colonialismo, iberismo, repubblicanesimo nel pensiero clariniano .....	409
3.2.3 La questione femminile.....	421
Conclusioni .....	433
Bibliografia .....	449
Opere di Eça de Queirós: .....	449
Opere di Leopoldo Alas “Clarín”: .....	452
Bibliografia generale:.....	453
Studi critici su Eça de Queirós:.....	470
Studi critici su Leopoldo Alas “Clarín”:.....	478
Studi comparati: .....	485

## Introduzione

L'Ottocento, in Europa, non ha segnato soltanto la nascita degli Stati nazione, l'esplosione della borghesia industriale, il progresso tecnologico che non si è più arrestato fino ai nostri giorni; è stato un secolo violento per le ribellioni delle classi disagiate che, sull'onda del 1789 e della delusione seguita a un protrarsi dello sfruttamento della manodopera, seppero organizzarsi in rivolte che, seppure sedate nel sangue per la stragrande maggioranza, avrebbero condotto i popoli, sul lungo periodo, alla conquista di diritti che, probabilmente, costituiscono il marchio più autentico della modernità. Al tempo stesso, il XIX secolo segnò il definirsi di un solco tra le nazioni, che opponeva quelle più capaci di elaborare nuovi modelli etici e nuove forme artistiche a quelle in cui la tradizione influenzava ancora profondamente gli usi e i costumi delle varie classi; a tale solco se ne aggiungeva un altro, di natura economica, che definiva le nazioni più ricche e quelle più povere sulla base del livello di industrializzazione. Secondo Boaventura de Sousa Santos, il Portogallo era “uma sociedade de desenvolvimento intermédio”,<sup>1</sup> economicamente e culturalmente periferica rispetto ai paesi industrializzati dell'Europa centrale e, al contempo, centro di un impero coloniale destinato a costituire, nel secolo successivo, il cosiddetto ‘terzo mondo’. Il presente lavoro vuole approfondire il pensiero politico di due celebri scrittori vissuti nella seconda metà del secolo, attraverso l'analisi della loro opera saggistico-giornalistica e letteraria: il portoghese José Maria Eça de Queirós (1845-1900) e lo spagnolo Leopoldo Alas “Clarín” (1852-1901). Profondi analisti dei costumi nazionali, Eça e Clarín,

---

<sup>1</sup> Boaventura de Sousa Santos, *Onze teses por uma ocasião de mais uma descoberta de Portugal*, in *Id., Pela mão de Alice. O Político e o Social na Pós-Modernidade*, Porto, Afrontamento, 1994, p. 53.

infatti, attraverso la critica giornalistica e letteraria, entrarono nel vivo del dibattito politico, sociale e culturale del loro tempo e, tramite il mezzo letterario, tentarono di dipingere un affresco della società coeva, con un duplice scopo: quello di consegnarlo nelle mani delle classi dirigenti per destare la coscienza di nuove generazioni e renderle in grado di dare una svolta progressista al paese e quello di diffondere quanto più possibile una cultura emancipatrice.

Al fine di fornire tutti gli elementi necessari per contestualizzare la vita e l'opera dei due scrittori, dedicheremo un primo capitolo a tracciare un panorama, che non pretende di essere esaustivo, delle correnti di pensiero che si svilupparono nel corso del XIX secolo in ambito europeo; seguiranno un capitolo su Eça de Queirós e uno su Clarín, concepiti secondo uno schema parallelo: dopo un quadro sintetico della situazione storica e culturale delle rispettive nazioni, procederemo con la sua presentazione biobibliografica; di ciascuno dei due, in seguito, analizzeremo, con l'ausilio della bibliografia critica, in un primo momento gli articoli giornalistici e i saggi, ove l'esposizione del pensiero sociale e politico appare priva della mediazione del mezzo letterario; successivamente, ci focalizzeremo sui romanzi e i racconti, evidenziando il modo in cui le posizioni emerse nella saggistica assumano una forma narrativa. Nelle conclusioni, infine, rileveremo analogie o divergenze nell'influenza che le dottrine ottocentesche esercitarono nei due scrittori, a partire dal dato, estremamente rilevante, della nebulosità e dell'intermittenza con cui tali dottrine, nella seconda metà del secolo, venivano recepite e declinate nella Penisola Iberica.

Eça de Queirós e Leopoldo Alas "Clarín" sono stati sovente affiancati dalla critica, per ciò che concerne la comune adesione alla corrente letteraria del Naturalismo: sulla base di tali studi, affronteremo il tema dell'analisi sociale e

politica, che comprende la letteratura e ne varca i confini; ci accigliamo, in questo modo, ad approfondire questo ampio argomento.

# **I. L'EUROPA OTTOCENTESCA. CULTURA E CORRENTI POLITICHE**



## **1. Il marchio di un'epoca: l'Ottocento, secolo del progresso**

Se c'è un concetto che, nell'immaginario collettivo, è intrinseco e finanche consustanziale a quello di modernità – che, non a caso, oggi non riveste più una funzione di mera categoria cronologica – tale concetto è quello di progresso. Sin dalla fine del XVIII secolo, l'Europa occidentale aveva conosciuto una grande trasformazione economica e sociale: l'incremento del sistema bancario e dei trasporti anche internazionali su rotaia, ma soprattutto le rivoluzioni industriali, che avevano radicalmente cambiato il sistema produttivo del Vecchio Continente introducendo l'uso di macchine azionate da energia meccanica, di combustibili fossili e successivamente, a partire dal 1870 circa, dell'elettricità, avevano di fatto spostato l'asse delle economie nazionali dall'agricoltura al secondo settore.

L'impulso innovatore investì tutte le branche della scienza e della tecnica. Sin dagli albori del secolo, iniziarono a estendersi le nuove frontiere della chirurgia, dell'algebra e della chimica: venne scoperto l'atomo dallo studioso inglese John Dalton (1766-1844); nacquero la ginecologia moderna – che soppiantava i metodi tradizionali ancora vigenti legati ad antiche credenze oscurantiste attorno al corpo della donna – e l'anestesia operata attraverso l'ossido di diazoto, che rendeva possibili interventi un tempo impraticabili; vennero scoperti la chimica organica, il chinino e l'elettromagnetismo; nel 1834 e nel 1837, il prussiano Moritz Hermann von Jacobi e lo statunitense Samuel Morse brevettarono, rispettivamente, il motore e il telegrafo elettrico; nel 1862, fu effettuata dal chimico francese Louis Pasteur la prima prova di sterilizzazione degli alimenti, chiamata pastorizzazione dal nome dello studioso, mentre in quegli stessi anni facevano la loro comparsa, nelle farmacie europee e

nordamericane, gli antisettici e l'Aspirina; sempre in campo medico e farmaceutico, lo stesso Pasteur, nel 1885, introdusse il vaccino antirabbico, mentre, pochi anni prima, gli studi del medico tedesco Robert Koch avevano consentito di individuare il bacillo della tubercolosi; nel 1871, l'italiano Antonio Meucci fu premiato per l'invenzione del telefono, anche se la paternità della scoperta sarebbe in seguito stata attribuita all'ingegnere scozzese Alexander Graham Bell; nel 1886, il tedesco Karl Benz presentò al mondo l'automobile, mentre, sul volgere del secolo, fecero la loro comparsa la radio, ideata dall'italiano Guglielmo Marconi; il cinema, dai fratelli francesi Lumière; e i raggi X, dal fisico tedesco Wilhelm Röntgen: tutti brevettati nello stesso anno, il 1895.

Nei cieli delle città europee iniziavano a fumare le ciminiere di fabbriche recentemente aperte o ampliate grazie alle innovazioni tecnologiche – per fare solo un esempio, nel 1811, a Essen, aprì i suoi battenti una piccola fonderia che in breve tempo sarebbe diventata un colosso siderurgico mondiale, la Krupp; i vari stabilimenti mondiali che videro la luce in quest'epoca passarono presto a rappresentare un'opportunità da cogliere al volo per i contadini poverissimi che popolavano le campagne; tra di essi, in migliaia decisero di partire alla volta delle città per cercare un impiego in fabbrica: un vero e proprio esodo che ridimensionò enormemente la produzione agricola e comportò una ridefinizione dei confini urbani, ora insufficienti a contenere una popolazione tanto incrementata.<sup>2</sup> Sorsero grandi quartieri-dormitorio periferici, spesso gravemente

---

<sup>2</sup> Ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), Engels analizza la vita del proletariato urbano in età vittoriana, contraddistinta da disoccupazione, lavoro malpagato, analfabetismo, alcolismo, ghettizzazione, impossibilità di accedere alle cure; e, tra le cause di questa grande povertà, cita in primo luogo proprio le innovazioni in campo tecnologico, che avrebbero diminuito la domanda di lavoro umano: “Con queste invenzioni” scrive Engels “che da allora andarono perfezionandosi di anno in anno, *la vittoria del lavoro a macchina sul lavoro manuale* nei principali settori dell'industria inglese era ormai decisa, e tutta la storia di quest'ultima ci narra come da allora in poi i lavoratori manuali furono scacciati da una posizione dopo l'altra ad

degradati e densi di case miserrime ove questi indigenti andavano ad abitare: era la nascita delle metropoli.<sup>3</sup>

Tra le classi più alte cambiava, contemporaneamente, il modo di vivere e di percepire il tempo e lo spazio: se lo sviluppo del sistema di comunicazioni aveva l'effetto di abbreviare idealmente le distanze, la ricerca in campo medico riusciva a curare malattie fino a poco prima mortali, iniziando ad allungare l'aspettativa di vita.

Ciò incrementò, nelle grandi città europee, un comune sentimento di fiducia nelle facoltà umane, che scardinava e soppiantava una precedente cultura fatalista e fideista. Sulla scia di tale sentimento, ad esempio, negli ambienti artistici e culturali, il progresso veniva accolto con grande entusiasmo: si ricorderà certamente l'*Aida*, opera lirica che andò in scena per la prima volta al teatro khediviale del Cairo il 24 dicembre del 1871, commissionata a Giuseppe Verdi dal pascià d'Egitto per celebrare l'apertura del Canale di Suez; a Milano, dieci anni dopo, debuttava il balletto *Excelsior*, con coreografia di Luigi

---

opera delle macchine. Le conseguenze furono, da un lato, la rapida caduta dei prezzi di tutte le merci manufatte, la fioritura del commercio e dell'industria, la conquista di tutti i mercati esteri non protetti, il rapido accrescimento dei capitali e della ricchezza nazionale; dall'altro, un aumento ancora più rapido del proletariato, la distruzione di ogni possesso, di ogni sicurezza di lavoro per la classe operaia, la degradazione morale, le agitazioni politiche e tutti quei fatti, tanto odiosi per gli inglesi abbienti [...]” F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 37.

<sup>3</sup> In un famoso studio del 1963, l'urbanista Leonardo Benevolo sottolinea il valore politico e sociale insito nella morfologia della città: nel descrivere la genesi della metropoli moderna e individuarne le radici proprio nella rivoluzione industriale, Benevolo riporta l'eclatante esempio di Londra, che dal milione di abitanti registrato alla fine del XVIII secolo, nel 1840 ne aveva 2235000; e quello di Parigi, le cui *banlieues* non venivano sottoposte ad alcuna opera di controllo urbanistico, a differenza dei quartieri centrali, alimentando così situazioni di abbandono, discriminazione sociale e speculazione edilizia. La stessa popolazione globale europea raddoppiò nel corso dell'Ottocento, passando da 100 milioni a quasi 200 agli albori del Novecento. Così, tra zone operaie nelle cui strade scorrevano rigagnoli di scarichi di fogna, carenze igieniche dei più svariati tipi, forte inquinamento acustico e atmosferico dovuto alla prossimità delle fabbriche, si estingueva quello che Benevolo chiama, riecheggiando Dickens, “l'epoca delle grandi speranze”: quel periodo che arriva fino al Congresso di Vienna, quando le ingenti spese di guerra paralizzarono gli investimenti sull'urbanistica e quasi raddoppiarono il costo della vita. Cfr. L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Manzotti e musiche del compositore Romualdo Marengo. Lo spettacolo era concepito per magnificare le scoperte scientifiche e la civilizzazione dei popoli: nei vari quadri di cui si componeva, venivano rappresentati la fine dell'Inquisizione, l'invenzione del battello a vapore, quella del telegrafo, l'apertura del canale di Suez, la realizzazione del traforo del Fréjus e, nel quadro finale, l'avvento della Scienza, del Progresso, della Fraternità, dell'Amore e del Futuro, personificati da altrettanti danzatori e danzatrici. Un quadro del primo atto riproduceva, inoltre, il momento in cui Alessandro Volta riuscì a stabilire il contatto in grado di accendere la prima pila della storia.

Il balletto si apriva con la battaglia tra l'Oscurantismo, rappresentato da un ballerino vestito di nero, e la Luce, una ballerina dalla cui definitiva vittoria scaturiva la liberazione di due altri personaggi: la Civiltà e lo Schiavo. Prima che l'orchestra attaccasse l'*ouverture*, nel teatro scaligero riecheggiò il seguente discorso, pronunciato dal coreografo Manzotti:

Io, Luigi Manzotti, vidi il monumento innalzato a Torino in gloria del portentoso traforo del Ceniso ed immaginai la presente composizione coreografica. È la titanica lotta sostenuta dal *progresso*, ossia dalla *luce*, contro il *regresso*, ch'io presento a questo intelligente pubblico. È la grandezza della *civiltà* che vince, abbatte, distrugge, per bene dei popoli, l'antico potere dell'oscurantismo, che li teneva nelle tenebre del selvaggio e dell'ignominia. Partendo dall'epoca dell'Inquisizione di Spagna – povera Spagna! – mostro le scoperte portentose di Dionisio Patin, inventore della prima macchina a vapore, di Alessandro Volta, genio dell'elettricismo, ed esalto le opere gigantesche del nostro secolo, quali la meravigliosa apertura del Canale di Suez, per arrivare infine al traforo del Ceniso, coronamento della fratellanza fra i popoli. Ecco il mio Excelsior, che sottopongo al giudizio di questo colto pubblico!<sup>4</sup>

Com'è consequenziale, tali mutamenti culturali ebbero profonda eco anche nell'approccio alla storia e alla storicità dell'essere umano. La sensazione

---

<sup>4</sup> Cfr. E. Mazzuoli, *A ritmo di mazurca vittoria del progresso*, in *Il ballo Excelsior* (programma di sala del XXX Maggio musicale fiorentino), Firenze 1967, pp. 403-408.

di star vivendo un'epoca di grandi innovazioni sembrava confermare l'esistenza di stadi progressivi nell'evoluzione dell'umanità, come ipotizzato già nel secolo precedente dal pensiero dialettico: così, l'intellettualità ottocentesca europea si trovò a riflettere sulla perfettibilità dell'uomo e su una teleologia della storia universale segnata dal passaggio progressivo dalla barbarie verso la civiltà. Per Auguste Comte (1798-1857), ad esempio, l'Ottocento segnava un'epoca, denominata "metafisica" o "astratta", di messa in discussione dei valori tradizionali attraverso la filosofia; tale epoca succedeva a quella "fideistica", in cui la risposta agli interrogativi umani veniva dal *totem* religioso, e avrebbe preceduto quella del definitivo trionfo del progresso: l'era "positiva", caratterizzata dal connubio tra l'armonia cosmica, simbolizzata nella società medievale, e l'avvento e dell'industria: "L'amour pour principe, l'Ordre pour base, et le progrès pour but" scriveva Comte tra il 1851 e il 1854 nel suo *Système de politique positive*.<sup>5</sup>

Laddove l'idea del progresso universale andò a saldarsi con quella di un ordine necessario e immanente al divenire storico, proveniente dal mondo delle scienze esatte, nacque una scuola di pensiero che vedeva un conflitto insanabile tra gli interessi di ciascun membro della società, e affidava le sorti di tale conflitto alla maggiore o minore capacità della persona di adattarsi alla realtà che lo circondava. Com'è evidente, tale pensiero nasceva in seno alle teorie evoluzionistiche che risalivano a Darwin, e non faceva altro che declinarne i corollari in chiave sociologica.<sup>6</sup> Il principale teorizzatore di quello che, non a

---

<sup>5</sup> A. Comte, *Système de politique positive ou Traité de sociologie instituant la religion de l'humanité*, vol. II, in *Oeuvres d'Auguste Comte*, vol. VIII, Paris, Anthropos, 1970, p. 352.

<sup>6</sup> Bury colloca nella prima metà del XIX secolo l'inizio di una sistematizzazione dell'idea di progresso, e dunque, l'avvento di una scienza atta a studiarla: era la nascita della sociologia, che, muovendo i suoi primi passi, incrociò le nuove scoperte in ambito scientifico che nel frattempo si stavano compiendo.

caso, prese il nome di darwinismo sociale, fu Herbert Spencer (1820-1903), ingegnere e pubblicista inglese. Spencer proponeva un ampliamento delle libertà individuali e commerciali, tale da ridurre la pubblica amministrazione a mera garante della proprietà privata. Nei *Principi di sociologia* (1876-1897), Spencer illustrò la propria teoria evolutiva: egli individuava un nesso fra l'eterogenesi della materia prima, che da massa semplice crea aggregati di particelle sempre più complessi, e la divisione del lavoro, che, in ambito sociale, presiede alla definizione delle classi sociali; e concludeva asserendo che l'evoluzione sociale fosse giustificata dalla natura in quanto obbediva alla legge primordiale del sopravvento del più forte.<sup>7</sup> Leggiamo in *L'individuo contro lo Stato*:

La povertà degli incapaci, le pene che affliggono gli imprudenti, la fame degli oziosi e le spallate con cui i forti si fanno largo spingendo da parte i deboli, con il che tanta gente viene lasciata “nei bassifondi e in miseria”, sono i decreti di una grande e previdente benevolenza<sup>8</sup>.

---

Divenne ben presto il “vangelo” dei socialisti. Cfr. J. Bury, *Storia dell'idea di progresso*, Milano, Feltrinelli, 1964.

<sup>7</sup> In perfetta linea con il pensiero liberale, Spencer aveva in mente un modello di società di tipo industriale, in cui lo stato fungesse da garante degli interessi particolari: “Sotto il regime industriale, l'individualità del cittadino, invece di essere sacrificata dalla società, deve esser protetta da questa. La società ha per dovere essenziale di difendere l'individualità dei suoi membri. Quando la protezione all'esterno non è più necessaria, la protezione all'interno diventa la funzione fondamentale dello Stato, e il compimento effettivo di questa funzione dev'essere un carattere predominante del tipo industriale. Infatti è chiaro che, a parità di condizioni, una società in cui la vita, la libertà e la proprietà siano assicurate, e tutti gli interessi giustamente considerati, deve prosperare più di una società in cui queste condizioni non sono adempiute; e, quindi, fra le società industriali rivali, quelle in cui i diritti personali sono imperfettamente assicurati debbono a poco a poco cedere a quelle in cui questi diritti sono assicurati perfettamente. Perciò, per la sopravvivenza dei più adatti, deve prodursi un tipo sociale nel quale i diritti individuali, considerati come sacri, non subiscano più l'autorità dello Stato oltre a quello che è necessario per pagare le spese della loro protezione, o meglio dell'arbitrato che deve regolare le loro contese. [...] L'autorità che è necessaria nel tipo industriale non potrebbe essere esercitata che da un organo istituito per constatare la volontà media; rappresentativo è il più adatto a questa funzione [...]” H. Spencer, *Principi di sociologia*, vol. II, Torino, Utet, 1967, pp. 370-373.

<sup>8</sup> H. Spencer, *L'individuo contro lo Stato*, Roma, Bariletti, 1989, p.139.

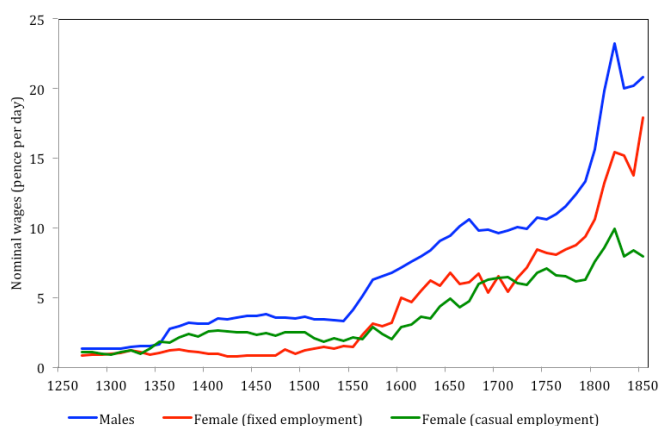
La teoria di Spencer ebbe molta eco negli Stati Uniti, ove il darwinismo sociale si inscriveva a pieno titolo nell'ideologia capitalista; qui, William Graham Sumner (1840-1910) pubblicò, nel 1883, un'opera intitolata *Ciò che le classi sociali devono le une alle altre*, che teorizzava esattamente l'idea del perseguimento personale della felicità sul modello della Costituzione americana e definiva lo Stato come organismo con l'unica funzione di garantire la proprietà degli uomini e l'onore delle donne. Adesioni a questa teoria, in Europa, provenivano tanto dalla sinistra liberale (tra cui ricorderemo Hugo Preuss, 1860-1925) quanto dall'anarchismo (Pëtr Alekseevič Kropotkin, 1842-1921) e dalla destra moderata e radicale (Ludwig Gumplowicz, 1838-1931, Benjamin Disraeli, 1804-1881): attingendo alla teoria darwiniana, costoro concepivano la società come scontro di individualità, i cui vincitori designati sarebbero stati quanti avessero saputo adattarsi alle ferree leggi della sopravvivenza e della supremazia sociale. I conservatori più rigidi, che rifiutavano il particolarismo atomistico di stampo liberale, sostenevano questa teoria nell'ottica olistica di una prevalenza di totalità collettive; e formulavano, così, la versione moderna della teoria delle razze superiori.

Ma torniamo al quadro storico e sociale europeo: per la stragrande maggioranza degli operai, la massiccia richiesta di manodopera nelle fabbriche non segnò una svolta in positivo nella qualità di vita, a causa di un diffuso esercizio dello sfruttamento delle maestranze dato anche dalla necessità di aumento della produzione, e dello *status* stesso del lavoratore, che, non essendo più legato alla famiglia padronale come i suoi antenati contadini, era spinto ad accettare qualsiasi condizione lavorativa, anche la più disumana, dal datore disposto ad assumerlo. Crebbe l'impiego di donne e bambini, all'epoca considerato provvidenziale dagli imprenditori in quanto manteneva alta la

produzione e bassi i salari;<sup>9</sup> nel tempo, poi, le nuove frontiere del progresso tecnologico consentirono di sostituire il lavoro dell'uomo con quello delle macchine, causando tagli sul personale e dunque disoccupazione. Inoltre, un precario equilibrio tra offerta e domanda nei beni di consumo causò non di rado periodi di crisi economica, che approfondirono il divario sociale creando un ceto

---

<sup>9</sup> In un articolo che muove da una monografia del 2010, Jane Humphries, docente di Storia dell'Economia, espone una tesi che ricollega inscindibilmente il lavoro minorile ottocentesco, in Inghilterra, alla rivoluzione industriale. Riprendendo Marx, la studiosa nota, infatti, che, grazie all'ausilio delle macchine, il lavoro di un bambino poteva sostituire quello di un adulto, più costoso per il proprietario della fabbrica; e ne dimostra il vertiginoso incremento: "The vast majority of working-class autobiographies record age at starting work. They also usually provide a date of birth or its rough approximation, allowing stratification by cohort to span the chronology of the industrial revolution. The first cohort includes the earliest autobiographies with a cut-off birth date of 1790. The second and third cohorts cover the classic period of industrialization, from 1791 to 1820 and 1821 to 1850. The final cohort runs from 1851 until 1878. Cross-tabulations of age at starting work with cohort of birth reveals that age at starting work was lower for boys born in the two middle cohorts of the industrial revolution. In the sample as a whole, mean age at starting work first declined and then increased over time, falling from 11.5 in the first cohort to 10.28 and 9.98 in the middle cohorts, before rising again to 11.39 in the final cohort. [...] By the age of 15, work was almost universal in all cohorts, but there were dramatic differences over time in the proportions working at younger ages. Very young working was rare in the first and fourth cohort but much more common in the middle period. Thus, while only a fifth of boys under 10 were at work before 1791 and after 1850, this proportion was almost doubled in the two middle cohorts". J. Humphries, *Childhood and Child Labour in the British Industrial Revolution*, in "Economic History Review", n. 66, 2013, p. 7. La stessa Humphries, in prima linea negli studi legati al divario di genere nelle remunerazioni, ha dedicato un altro lavoro alla storia dell'incremento del lavoro operaio femminile tra la metà del XIII secolo e quella del XIX; il grafico che riportiamo qui sotto mostra che, sebbene in diminuzione, nel 1850 ancora persisteva un forte scarto e soprattutto aumentava nel caso dei lavori saltuari, che costituivano la stragrande maggioranza per ciò che concerne gli impieghi del ceto proletario:



Cfr. J. Humphries, *The Wages of Women in England, 1260-1850*, in "Journal of Economic History", n. 75, 2015, p. 13.



urbano povero e sfruttato,<sup>10</sup> cui faceva da contraltare un altro ceto, ricco e proprietario: erano nate la classe operaia e quella industriale, il proletariato e la borghesia della modernità urbana.<sup>11</sup>

La comparsa di tali classi sociali, avvenuta in seno all'avvento del progresso scientifico, non fu, specialmente nel meridione europeo, foriera di cambiamenti nella sfera sociale né in quella civile – se con quest'ultima si intende la rimessa in discussione di valori etici legati al passato e in controtendenza rispetto alle stesse scoperte della scienza; poiché, se prima la struttura della società era data dai rapporti di forza esistenti tra il ceto aristocratico e quello contadino, le due nuove classi non introdussero un nuovo

---

<sup>10</sup> Nella seconda metà del secolo si registrò anche un fenomeno sintomatico della grande crisi sociale che toccava i ceti disagiati della popolazione europea: la massiccia ondata migratoria di operai e contadini europei pronti ad affrontare viaggi talvolta lunghi e precari, alla ricerca di una vita migliore. Il fenomeno interessò in gran parte i paesi del meridione europeo, tra cui Portogallo, Spagna e Italia; se le destinazioni prescelte dai poveri dei primi due paesi erano prevalentemente le rispettive colonie americane, gli italiani si muovevano in ordine più sparso: tra il 1860 e il 1900, si registrarono più di 15.000.000 di partenze specialmente da Veneto, Friuli e Piemonte. Anche se furono massicci gli esodi verso i paesi più industrializzati del continente, come Francia e Belgio, le mete scelte con più frequenza erano quelle transoceaniche: Stati Uniti, Canada, Brasile e Argentina su tutti, ove la richiesta di manodopera nelle piantagioni era grande – anche a causa, nel caso di Brasile e Stati Uniti, dell'abolizione della schiavitù. Per approfondimenti, cfr. M. Marazzi, *Misteri di Little Italy. Storie e testi della letteratura italoamericana*, Milano, F. Angeli, 2003; P. Reeves, *Ellis Island, Gateway to American Dream*, New York, Barnes-Noble Books, 2002; E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.

<sup>11</sup> A proposito di questi cambiamenti nella società, ha scritto Carlo Galli: “[...] la coscienza europea sarebbe stata turbata dall'emergere di una questione sociale di tipo nuovo, irriducibile alla tradizionale figura della «povertà» e dunque non trattabile con il consueto *mix* di carità privata, repressione e assistenza pubblica. I dibattiti che in quegli stessi anni, in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, si svilupparono attorno al tema del pauperismo registrano, con un misto di stupore e di paura, i caratteri inquietanti del nuovo oggetto destinato a dominare gli sviluppi del pensiero politico nel corso dell'Ottocento: lungi dal riguardare mendicanti e vagabondi, figure familiari nel paesaggio sociale di *Ancien régime*, la miseria e lo stato di bisogno affliggono ora masse enormi di lavoratori, da cui dipende in buona misura la creazione della ricchezza nel nuovo mondo industriale; la società moderna, anziché essere spazio di un movimento di progressiva civilizzazione, pare ospitare nel suo seno una contraddizione lacerante, da cui il destino stesso della «civiltà» è minacciato: [...] la distinzione fra «classi laboriose» e «classi pericolose», attorno a cui si riorganizzano i saperi e le pratiche di polizia nel tentativo di isolare l'interno della popolazione delle grandi città in espansione l'elemento «criminale», è continuamente sfidata dal rischio che proprio una parte importantissima delle «classi laboriose» – la classe operaia, il proletariato industriale – si ponga come minaccia per l'ordine costituito.” C. Galli, *Manuale di storia del pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 367-368.

modo di concepire il lavoro, ma si polarizzarono ben presto verso il proprio corrispettivo più diretto: gli operai, sfruttati e malpagati, non avevano una qualità di vita migliore di quella dei lavoratori agricoli; dal canto loro, i proprietari industriali, perseguivano stili di vita aristocratici: fatte le dovute distinzioni, l'equilibrio sociale basato sul binomio servo-padrone rimaneva intatto.

Gli usi e costumi adottati dalla borghesia urbana di tutta l'Europa occidentale erano specchio di questo mancato appuntamento con il progresso sociale. I nuovi ricchi ricalcarono il modello aristocratico, spesso scimmiettandolo, fin nei più dettagliati particolari del vivere, in tutti gli aspetti della quotidianità: l'arredamento della casa, la gerarchia della servitù, l'abbigliamento, gli svaghi, l'educazione dei bambini. Riportiamo qui un brano estremamente descrittivo tratto dal *Trionfo della borghesia* di Hobsbawm:

La casa era la quintessenza del mondo borghese, perché in essa e soltanto in essa si potevano dimenticare, o sopprimere artificialmente, i problemi e le contraddizioni della sua società. Qui e soltanto qui la famiglia borghese, e ancor più quella piccolo-borghese, potevano mantenere l'illusione di una felicità armoniosa e gerarchica, circondata dai manufatti che ne erano la dimostrazione, e che insieme la rendevano possibile, potevano ancora condurre la vita di sogno che trovava la sua espressione culminante nel rito domestico sistematicamente sviluppato a questo fine, la celebrazione del Natale. Il cenone natalizio (celebrato da Dickens), l'albero di Natale (inventato in Germania, ma rapidamente acclimatatosi in Inghilterra grazie al regio patrocinio), la canzone di Natale – nota soprattutto come la tedesca *Stille Nacht* – erano il simbolo, nello stesso tempo, del freddo del mondo esterno, del tepore della cerchia di famiglia, e del contrasto fra i due. L'impressione più immediata dell'interno borghese della metà del secolo è di sovraffollamento e dissimulazione: una quantità di oggetti, più spesso che no mascherati da cuscini, stoffe, drappaggi, tappezzerie, e sempre, qualunque ne sia la natura, elaborati. Nessun quadro senza una cornice dorata, cesellata, ad intarsi, perfino listata di velluto, nessuna sedia senza imbottitura, nessun tessuto senza una nappa, nessun lavoro in legno su cui non sia passato il tornio, nessuna superficie senza un fronzolo o un oggettino sopra. Era indubbiamente un segno di ricchezza e di prestigio: nella bella austerità degli interni Biedermeier si era riflesso il severo rigore delle finanze dei borghesi tedeschi di provincia più che un loro gusto innato, e il mobilio delle stanze della servitù nelle case

borghesi era abbastanza squallido. Gli oggetti esprimevano il loro costo e, in tempi in cui quasi tutti gli oggetti domestici continuavano largamente ad essere prodotti a mano, l'elaborazione era in gran parte indizio di costo e, insieme, di materiale raro. Il prezzo pagava pure il confort, che quindi non era soltanto gustato ma visibile.<sup>12</sup>

Soprattutto, ben presto la borghesia riprese il conservatorismo aristocratico nell'ambito dei rapporti umani, sovente amplificandolo fino all'estremo. Fulcro dei valori borghesi era l'onorabilità della famiglia, rigidamente gerarchizzata secondo uno schema patriarcale; le donne dovevano osservare un ferreo codice di rispettabilità sin da bambine, così come i servi della casa: studiavano poco, leggevano pochissimo, pregavano molto e presenziavano costantemente alle funzioni religiose; i loro passatempi erano per lo più casalinghi, come il ricamo o le visite di cortesia. Eminentemente nell'Europa meridionale e cattolica, le donne erano spesso anemiche ed estremamente cagionevoli a causa della mancanza di esercizio fisico; la loro istruzione era molto limitata poiché vagliata dalla censura della famiglia e della Chiesa: ciò sottraeva loro la capacità di formulare una visione critica della realtà.<sup>13</sup> Ancora Hobsbawm scrive, a proposito dell'uomo borghese:

Prima di tutto, la sua ipocrisia non era semplicemente una menzogna, eccetto forse tra coloro i cui gusti sessuali erano tanto gagliardi quanto pubblicamente inammissibili, per es. uomini politici eminenti le cui fortune dipendevano da elettori puritani, o rispettabili uomini d'affari omosessuali in città di provincia. Non era affatto ipocrisia nei paesi (come la maggioranza di quelli cattolici) in cui si accettava un canone francamente duplice: castità per le borghesi nubili e fedeltà per le maritate; libera caccia ad ogni gonnella (forse eccettuate le figlie da marito delle classi medie e superiori) per tutti i giovani borghesi, e infedeltà tollerata per tutti i mariti. Qui le regole del gioco erano perfettamente capite, inclusa la necessità di una certa discrezione nei casi in cui la stabilità della famiglia o della proprietà borghese sarebbe stata altrimenti minacciata: la passione, come sa anche ai

---

<sup>12</sup> E. J. Hobsbawm, , *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 284.

<sup>13</sup> Cfr. G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente*, vol. IV, Roma-Bari, Laterza, 1992.

giorni nostri ogni italiano della classe media, è una cosa; «la madre dei miei figli», un'altra e ben diversa. In tale quadro di comportamento, l'ipocrisia entrava nei soli limiti in cui si supponeva che le donne borghesi restassero completamente estranee al gioco, quindi all'oscuro di ciò che gli uomini (e le donne diverse da loro) potevano fare.<sup>14</sup>

Perversioni di ogni sorta avvenivano nelle stanze recondite delle case nei cui salotti pubblici sfilava la passerella della buona reputazione; ma quando qualche scandalo veniva alla luce, era sempre la donna a subire le conseguenze più tragiche del misfatto.

Queste nuove tendenze sociali, così come il tangibile dilagare della povertà, occuparono ben presto la scena del dibattito tra gli intellettuali, che ne discutevano riuniti ai tavoli dei caffè e scrivevano opere destinate a dar corpo alla letteratura delle diverse culture politiche giunte fino ai giorni nostri. Il nodo, una volta assodato il crescente inasprirsi del conflitto tra le classi, era costituito dagli interrogativi sull'economia e sul senso da dare all'idea di progresso; e le diverse risposte determinarono il nascere di correnti di pensiero divise da solchi che si fecero sempre più profondi nel corso del secolo.

Dall'analisi sulla condizione della classe proletaria nasceva la critica al capitalismo di Charles-Léonard de Sismondi (1773-1842), che, dal versante socialista, nei suoi *Nouveaux principes d'économie politique* (1819) asseriva che

---

<sup>14</sup>E. J. Hobsbawm, *op. cit.*, pp. 286-287. Prosegue Hobsbawm: "Sotto di lui - per continuare nella citazione dal *proverbial philosopher* Martin Tupper - volteggiava «il buon angelo della casa, la madre, moglie e padrona», alla quale spettava, secondo il grande Ruskin: *I. Compiacere gli altri II. Nutrirli in modi squisiti III. Vestirli IV. Tenerli in ordine V. Educarli*, per il quale, curioso a dirsi, non le si chiedeva di mostrare, o possedere, né intelligenza né cultura ("Sii buona e dolce, fanciulla" scriveva Charles Kingsley "e lascia che sia intelligente chi vuole"). Questo non solo perché la nuova funzione della moglie borghese, di mettere in risalto la capacità del marito borghese di mantenerla nell'ozio e nel lusso, contrastava con la vecchia funzione di reggere e guidare la famiglia, ma anche perché doveva essere dimostrabile la sua inferiorità nei confronti dell'uomo: *Ha saggezza? Ottima cosa, ma guardati dall'eccedere: la donna dev'essere soggetta, e la vera sovranità è della mente*. Senonché a questa bella schiava ignorante e sciocchina si chiedeva anche di esercitare poteri sovrani; non tanto sui figli, il cui signore era ancora una volta il *pater familias*, quanto sui domestici, la cui presenza distingueva il borghese dai suoi inferiori sociali. Una «signora» era definibile come colei che non eseguiva alcun lavoro, e quindi ordinava ad altri di eseguirlo; un rapporto che stabiliva la sua superiorità." *Ib.*, pp. 292-293.

la presenza di una classe povera e sfruttata fosse non un neo in seno alla società capitalista, ma un elemento ad essa strutturale, fattore di regresso ed essenziale per il prosperare di una classe ricca industriale a discapito di quella dei lavoratori dipendenti. Già Anne-Robert-Jacques Turgot (1727-1781), un fisiocratico,<sup>15</sup> per primo aveva riconosciuto nel libero contratto la fonte del ribasso dei salari,<sup>16</sup> inaugurando una vera e propria letteratura antiliberalista che di fatto aprì la strada alla diffusione delle idee socialiste. “Si riproduce, a poco a poco, tra proletari e borghesi, la stessa antitesi che s’era già prodotta tra i borghesi e gli aristocratici” scrive De Ruggiero nella sua *Storia del liberalismo europeo* “sotto le insegne di un universale liberalismo, la borghesia dissimula un privilegio analogo a quello che l’aristocrazia ostentava”.<sup>17</sup> I temi di Sismondi e Turgot furono ampiamente ripresi da altri teorici socialisti, la maggior parte dei quali riponeva una certa fiducia nel fatto che il sistema capitalistico avesse vita breve a causa dei suoi difetti intrinseci e che compito del socialismo fosse quello di preparare il terreno per il periodo che avrebbe seguito alla disfatta liberalista; in virtù di tale fiducia nell’avvento socialista, questa corrente fu denominata “utopista”.

Altro grande faro della dottrina socialista fu Claude-Henri de Saint-Simon (1760-1825), considerato il padre della filosofia positiva, che divideva la

---

<sup>15</sup> La fisiocrazia è una scuola economica che si affermò in Francia tra il 1750 e il 1780. Di ispirazione liberale, essa nacque attorno alla funzione economica dell’agricoltura, per difenderne le libertà commerciali. Muovendo dalle tesi sulla libertà del mercato agricolo di V. Mirabeau (1756) e soprattutto dal razionalismo illuminista di J. Locke e dalle varie correnti giusnaturalistiche, i fisiocratici sostenevano la teoria del prodotto netto, ossia della parte di ricavato che resta disponibile una volta dedotte le spese di produzione; con tale teoria, dimostravano la superiorità dell’agricoltura, unico settore che moltiplicasse il rendimento del lavoro umano, e concludevano asserendo la necessità di favorire al massimo grado lo sviluppo agricolo tramite la libertà di coltivazione e di commercio. I fisiocratici sono oggi considerati i precursori del liberismo e le loro tesi furono riprese in seguito in tutte le campagne a favore dell’abbattimento delle dogane sui prodotti agrari.

<sup>16</sup>Cfr. G. Schelle, *Oeuvres de Turgot et documents le concernant*, vol. II, Parigi, Librairie Félix Alcan, 1913.

<sup>17</sup> G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1995, p. 51.

società fra un ceto progressista produttivo su vari campi dell'economia e dei saperi e uno, alto borghese, aristocratico o clericale, tradizionalista, improduttivo e parassitario:<sup>18</sup>

La prosperità della Francia non può essere determinata se non per effetto e come risultato del progresso delle scienze, delle belle arti e delle arti e mestieri: ora, i principi, i grandi ufficiali della Corona, i vescovi, i marescialli di Francia, i prefetti e i proprietari oziosi non lavorano affatto per il progresso delle scienze; non vi contribuiscono, anzi, non possono non nuocervi, perché si sforzano di protrarre il predominio esercitato fino ad oggi dalle teorie congetturali sulle conoscenze positive; essi nuocciono necessariamente alla prosperità della nazione privando, com'essi fanno, i sapienti, gli artisti e gli artigiani del primo grado di considerazione che loro appartiene legittimamente; nuocciono, perché impiegano i loro mezzi pecuniari in modo non direttamente utile per le scienze, per le belle arti e per le arti e mestieri; nuocciono perché, annualmente, sulle imposte pagate dalla nazione, prelevano una somma da 3 a 400 milioni a titolo di stipendi, di pensioni, di gratifiche, di indennità ecc., per il pagamento dei loro lavori, che però sono del tutto inutili.<sup>19</sup>

Ispirato anche a Saint-Simon, in Inghilterra ebbe ampio seguito, sebbene limitato nel tempo, il movimento socialista cartista, fondato negli anni '30; il suo massimo esponente, Robert Owen (1771-1858), introdusse un sistema di base cooperativa e altre importanti riforme a vantaggio dei lavoratori nella fabbrica tessile statunitense di New Lanarck, di cui era comproprietario. Sempre negli Stati Uniti, inoltre, Owen tentò di fondare la New Harmony, che avrebbe dovuto essere una società culla del pensiero socialista sulla base di un nuovo modello produttivo; il tentativo, però, ebbe vita breve e comportò una grave perdita

---

<sup>18</sup> In letteratura, Saint-Simon è citato nei romanzi realisti e naturalisti, per la rottura ideologica che egli sostanzialmente proponeva con la tradizione oscurantista. In realtà, il filosofo, che pure aveva partecipato alla Rivoluzione in gioventù, nel momento dell'esposizione delle sue tesi politiche aveva perso il livore antiregime e salutava nella religione dei padri l'unico possibile elemento unificatore della società, in virtù dell'amore per il prossimo, che è il suo perno. Tuttavia, la fiducia nei saperi positivi di contro al conservatorismo mistificatore fu certamente il suo tratto peculiare. Cfr. C. Galli, *op. cit.*, e C.-H. Saint-Simon, *Opere*, Torino, UTET, 1975.

<sup>19</sup> C.-H. Saint-Simon, *Parabola*, in G. M. Bravo, *Il Socialismo prima di Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p.84.

economica al suo ideatore. Fondamento del pensiero cartista era la convinzione, di matrice positivista, che il progresso fosse legato all'educazione dell'individuo e che per contrastare la povertà fosse necessaria una propaganda in grado di convincere il cittadino ad anteporre il benessere sociale a quello individuale.

Fortemente legato alla linea saint-simoniana era, inoltre, Charles Fourier (1772-1837), filosofo proveniente da una famiglia benestante che, a causa di un disastro economico, si era trovato a guadagnarsi da vivere facendo il commesso viaggiatore e l'impiegato. Nelle sue due opere principali, *Teoria dei quattro movimenti* (1808) e *Teoria dell'unità universale* (1822), Fourier espresse l'idea, di ispirazione dialettica, del XIX secolo quale tappa intermedia fra l'Eden e la futura armonia universale, in cui l'umanità avrebbe fatto ritorno alla legge di natura, organizzandosi in piccole comunità di produzione, dette "falangi", che si sarebbero confederate in "falansteri", aggregati di uomini e donne basate sulla comunione dei beni e sul libero amore.

Ancora in Francia, su linee socialiste si attestò l'iniziativa di Louis Blanc (1811-1882), fondatore della *Revue du progrès* e, in seguito, membro del governo provvisorio che seguì alla caduta del regime assolutista di Luigi Filippo d'Orléans: Blanc aveva in mente dei "laboratori nazionali" (*ateliers nationaux*), camere del lavoro basate sulla socializzazione dei mezzi di produzione, che avrebbero dovuto riunire su scala nazionale le officine sociali (*ateliers sociaux*) sparse nei territori. L'esperienza istituzionale gli consentì di attuare tale progetto, che, tuttavia, ebbe esiti disastrosi a causa delle rivolte contadine: il finanziamento degli *ateliers*, infatti, secondo il disegno di Blanc, sarebbe dovuto giungere dalle imposte a carico dei lavoratori dell'agricoltura.

Per John Bury, bene facevano i socialisti a riconoscere nel miglioramento della qualità della vita delle classi popolari un mezzo

indispensabile del cammino verso il progresso, in nome dell'idea che una società non potesse evolversi senza armonia interna; tuttavia, pur accettando le tesi sul progresso del pensiero socialista, Bury non ne condivide le conclusioni, giudicando che “la libertà individuale, che il socialismo limiterebbe gravemente, è una conquista definitiva e deve essere conservata intatta.”<sup>20</sup>

Libertà individuale, tensione verso il raggiungimento delle aspirazioni personali: questa fu la risposta del pensiero liberale ottocentesco all'appello progressista. Imponente e articolato, vincolato, com'è ovvio, alle realtà socio-economiche dei paesi in cui si affermò, il liberalismo, che si annoverava tra le correnti restauratrici postrivoluzionarie, poggiava sull'idea che la libertà dell'individuo non potesse prescindere dalla proprietà privata, considerata il mezzo attraverso il quale l'essere umano può tentare di realizzare i propri sogni. Benjamin Constant (1767-1830), su questa linea, pur denigrando la Rivoluzione francese per l'illimitatezza del potere che essa voleva attribuire al popolo, ne salvava il fondamentale contenuto di frattura rispetto ai giochi conservatori che impedivano l'esercizio delle libertà individuali.<sup>21</sup>

In Inghilterra, la dottrina liberale sposò il pensiero razionalista che risaliva a Hume e Locke: Jeremy Bentham (1748-1832), muovendo dal principio secondo cui l'essere umano è mosso unicamente dalla pulsione al piacere, elaborò una teoria della morale quale scienza esatta, basata su una “aritmetica del piacere e del dolore trasformati in oggetto di calcolo rigoroso”<sup>22</sup> che leggeva la società come un mero sistema di desideri individualistici contrapposti e non conciliabili. Su queste basi, è evidente che tanto la politica quanto il concetto stesso di diritto assumevano un valore puramente coercitivo; non erano

---

<sup>20</sup>J. Bury, *op. cit.*, p. 222.

<sup>21</sup> Cfr. B. Constant, *Principi di politica*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

<sup>22</sup> C. Galli, *op. cit.*, p. 355.



formulati per migliorare le condizioni di vita dei cittadini e ratificarne l'essere soggetti sociali, né lasciavano trapelare questo messaggio. Si trattava appena di mezzi volti a mantenere un ordine sociale e ad abituare il popolo all'obbedienza. Scrive C. Galli:

La riforma diventa così uno strumento attraverso il quale prevenire la rivoluzione, modificando le istituzioni e le leggi in accordo alle istanze provenienti dalla società, prima cioè che un numero politicamente rilevante di individui possa giungere a calcolare l'utilità della resistenza<sup>23</sup>.

Nel 1791, Bentham pubblicò un articolo nel supplemento all'*Enciclopedia britannica*:<sup>24</sup> il testo, intitolato *Panopticon*, presentava la proposta di quella che, in principio, avrebbe dovuto essere una struttura carceraria, ma che ben poteva adattarsi a costituire un vero e proprio modello di istituzione sociale: una sorta di colosso architettonico di forma circolare, al cui centro avrebbe dovuto campeggiare una torre di controllo, destinato ad accogliere gli indigenti, che vi avrebbero dovuto garantire prestazioni lavorative in cambio della sussistenza<sup>25</sup>. Il fine di questo progetto, secondo Bentham,

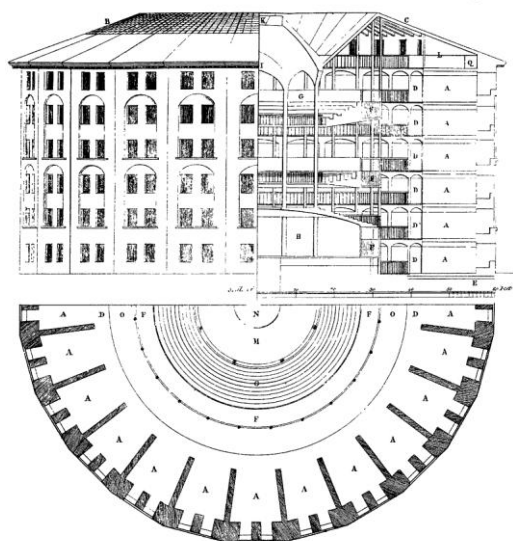
---

<sup>23</sup>*Ib.*, p. 356. In nome del principio della “maggior felicità per il maggior numero”, Bentham propose inoltre una riforma del codice penale mossa dal presupposto determinista secondo cui l'agire di un individuo ha origine nella condizione sociale in cui egli versa: per Bentham, la pena applicabile a un ricco per un furto non avrebbe dovuto essere analoga a quella inferta a un povero, in quanto lo *status* sociale del primo gli consentirebbe di vivere senza rubare. Non bisogna, tuttavia, attribuire a Bentham e ai liberali inglesi una visione egualitaria che era loro del tutto estranea: un simile codice legislativo non metteva in discussione le disuguaglianze; anzi, le ratificava, andando a scardinare finanche l'eguaglianza di fronte alla legge. Nell'articolo *Government*, apparso nel 1820 sul supplemento dell'*Enciclopedia Britannica*, James Mill proponeva addirittura un'estensione del suffragio, dettata però dal principio utilitaristico della partecipazione e non da una cultura politica fondata sull'idea dei diritti civili universali. Cfr. J. Mill, *Political writings*, Cambridge, CUP, 1992.

<sup>24</sup> Cfr. J. Bentham, *Panopticon, ovvero la casa dell'ispezione*, Venezia, Marsilio, 1983.

<sup>25</sup> Si veda questa esemplificativa immagine del Panopticon:

sarebbe stato quello di riunire una classe accomunata dalla stessa condizione e dagli stessi interessi per garantirle lavoro e sostentamento, raggiungendo con i medesimi mezzi un duplice obiettivo: vigilanza dei poveri affinché non delinquessero e ottimizzazione della produttività, attraverso una manodopera a così buon mercato; ma la struttura architettonica stessa e la presenza di una sorveglianza costante parlavano chiaramente di reclusione e mostravano il carattere classista intrinseco al pensiero liberale: il principio della tutela delle libertà individuali, che in economia si traduceva con il libero mercato, di fatto lasciava all'estro e alle capacità dell'individuo le sorti della propria situazione economica; il divario sociale, tuttavia, che i liberali non osteggiavano, creava disparità nella possibilità stessa di esercitare l'ingegno e a uscirne favorita era la sacca di popolazione nelle mani della quale si concentrava la ricchezza.



In J. Bentham, *The works of Jeremy Bentham*, vol. IV, 1843, pp. 172-3.

## 1.1 L'inscindibile ombra del progresso: la decadenza

In un'epoca di innovazioni repentine e imponenti in tutti i settori della ricerca e della produzione industriale, come fu l'Ottocento europeo, il sentire comune che si diffuse tra le popolazioni fu quello che giudicava il presente come la vetta conquistata, il *non plus ultra* accessibile all'ingegno umano. Tale idea, che, nel corso del secolo, era stata foriera di entusiasmi progressisti ed era stata decantata dalle arti, sul suo volgere iniziò a mostrare un nuovo volto, in cui tornavano a proiettarsi fantasmi oscurantisti, perversioni della religione in senso superstizioso, timori ancestrali che profetizzavano il precipizio come passo successivo all'apice raggiunto e violato. "All'origine stessa della modernità fu presente una tensione fra speranze di straordinarie novità e angosce di imminenti catastrofi"<sup>26</sup> scrive Paolo Rossi. Del resto, nota Rossi, che usa una metafora marittima, il tema del naufragio percorre tutta la storia dell'uomo occidentale, ricorrendo come *topos* in letteratura – ove spicca l'avventura odisseica –, nelle espressioni linguistiche, nelle arti: segno inequivocabile di una cultura ancora fortemente radicata nell'idea della rovina inflitta dagli dèi a chi aveva osato superare le colonne d'Ercole. Nella prima metà del secolo, Donoso Cortés (1809-1853), proveniente dall'ala conservatrice del pensiero liberale,<sup>27</sup> teorizzò una decadenza inarrestabile della società, che, con il passare del tempo, dimostrava di star abbandonando la fede e le forme di governo che ad essa meglio si convengono; e ne preconizzava il collasso.<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> P. Rossi, *Naufragi senza spettatore. L'idea di progresso*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 12.

<sup>27</sup> Cortés sposava la visione dialettica della storia come successione di stadi, e sosteneva che l'umanità stesse andando verso la perdita dei valori tradizionali; individuava, inoltre, la forma costituzionale adatta a ciascun pensiero dominante: così, se al teismo antico si addiceva la monarchia assoluta, al deismo illuminista si accompagnava il liberalismo, al panteismo di matrice stoica la democrazia e all'ateismo il socialismo. L'ultimo stadio, quello a lui contemporaneo, segnava, nella sua ottica, il declino di un'umanità che rinnegava la religione.

<sup>28</sup> Cfr. J. Donoso Cortés, *Obras completas*, II vol., Madrid, Bac, 1970.

Così, il progresso, – questo progresso della «quantità» e del numero, realizzò, nelle sue varie forme, la decadenza; e, per esempio, quella degli studi classici, che nessuna energia umana avrebbe ormai più potuto risollevarlo dalla polvere in cui il declinante senso della perfezione, da una parte, la frenesia del «tempo» da un'altra, li avevano precipitati<sup>29</sup>.

L'uomo ottocentesco, probabilmente, tramite gli studi e le nuove teorie in tutti i campi del sapere, stava dimostrando di voler superare le colonne d'Ercole della modernità, i dogmi. Questa riviviscenza atavistica si estrinsecò sotto diversi aspetti; vale la pena, qui, sottolineare le teorie che si diffusero a partire dall'idea della perenne tensione tra progresso e regresso, mirabilmente immortalate nell'analisi di Giovanni Macchia sulla Parigi ottocentesca: la capitale francese, per Macchia, nella sua *gaieté* offenbachiana ove apparentemente avevano cittadinanza solo piaceri e opulenza, incarnava il luogo “ove s'avvertiva meglio che altrove il brivido dell'immensa velatura del progresso.”<sup>30</sup>

L'atavismo, al contempo, si affermava nella coscienza comune incrementando fobie collettive verso patologie umane quali la schizofrenia e l'epilessia, correntemente associate a un'idea di ancestralità per la loro ricorrenza biblica e mitologica e, per questo, percepite come sinistra presenza minatoria nei confronti della società civilizzata. Conobbero amplissima diffusione, sull'onda di questa tendenza, gli studi di Cesare Lombroso (1835-1909) sull'antropologia criminale, la frenologia, la fisiognomica; oggetto degli studi di Lombroso erano esseri umani considerati anomali, deviati dal vizio del crimine, dalla malattia mentale o da altre patologie congenite; soggetti anti-

---

<sup>29</sup> Cfr. G. Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di «progresso» tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 85.

<sup>30</sup> G. Macchia, *Le rovine di Parigi*, Milano, Mondadori, 1985, p.412.

sociali, pericolosi, la cui difformità non era una scelta, bensì un'eredità scritta nel corredo genetico.<sup>31</sup> Tali soggetti, che, agli occhi della società ottocentesca, incarnavano i selvaggi, gli inurbanizzati, gli anelli mancanti nella catena dell'Occidente evoluto, dovevano essere sottoposti all'analisi della scienza, cioè del progresso stesso; nelle parole di Renzo Villa, non a caso, l'antropologia lombrosiana rappresentava “una sorta di visione in negativo, ma necessaria, della lotta per il progresso.”<sup>32</sup>

Frequentemente, inoltre, quando coincide con la fine di un secolo, il senso della decadenza genera anche la volontà di compendiare lo spaccato cronologico declinante. Nella decadenza, secondo Piero Ottone, “comprendiamo gli avvenimenti del passato, il loro significato, le loro connessioni [...]. Siamo spettatori a teatro; estatici e commossi, secondo la recita, ma anche tranquilli e sereni, perché agli spettatori non può succedere nulla [...]”<sup>33</sup> Se si accetta questa lettura, si può capire la genesi di alcune opere fondamentali per la comprensione del XIX secolo, come il *Portugal Contemporâneo* di Oliveira Martins (1895). In ogni caso, il Novecento mosse i suoi primi passi proprio sulla scia di questa latente sfiducia nel progresso che apriva un vuoto dinanzi all'interrogativo sulla storia e la natura umana: a colmarlo sarebbe stata, com'è noto, la guerra.

---

<sup>31</sup> Cfr. C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, voll.I e II, Milano, Bompiani, 2013; *Id.*, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Milano, Et al., 2009; *Id.*, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

<sup>32</sup> R. Villa, *Il «metodo sperimentale clinico»: Cesare Lombroso scienziato, e romanziere*, in S. Montaldo; P. Tappero, *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, UTET, 2009, p. 135.

<sup>33</sup> P. Ottone, *Il tramonto della nostra civiltà*, Milano, Modadori, 1994, pp. 291-292.

## 2. Il potere di abbreviare il tempo: la rivoluzione

Il progresso scientifico e tecnologico aveva segnato la definitiva presa di coscienza, da parte dell'essere umano, del proprio ruolo di protagonista e non più spettatore, nella genesi della storia futura: l'uomo era riuscito a scoprire cure mediche, mezzi tecnici, strumenti per facilitare la propria vita. Era l'avvento dell'umanità moderna, che si emancipava dagli steccati ideologici che tendevano a limitare il mondo conoscibile e si riscopriva artefice del proprio avvenire attraverso l'esercizio della scienza e dell'azione.

Il futuro, all'uomo ottocentesco occidentale, non appare più come preesistente, immutabile e imperscrutabile perché appartenente a un disegno divino, ma come possibilità, opportunità che l'essere umano ha di dare agli eventi la direzione voluta: per dirla con Reinhart Kosselleck, accelerare i tempi della storia; non attendere il maturare degli eventi, ma agire per mutarne il corso.<sup>34</sup> Questa accelerazione, per lo studioso, prende forma attorno a dei temi, i cosiddetti "ismi", nuclei in cui si aggregano persone attratte dalle novità del pensiero, per formulare e concretizzare idee:<sup>35</sup> coacervi di attivismo intellettuale

---

<sup>34</sup> Cfr. R. Kosselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb, 2007.

<sup>35</sup> Scrive Kosselleck, ad esempio, sulla potenziale portata rivoluzionaria del pensiero repubblicano: «Il «repubblicanesimo» è [...] un concetto di movimento che assolve, nello spazio d'azione politica, alla stessa funzione affidata al concetto di «progresso» nell'intero ambito storico. Il vecchio concetto di «repubblica», che indicava una situazione, uno stato, ora diventa uno scopo, il fine ultimo e nello stesso tempo, con l'aiuto del suffisso «-ismo», assume la forma temporalizzata di un concetto di movimento. Serve ad anticipare teoricamente il movimento storico futuro, e a influenzarlo praticamente. In tal modo la differenza temporale fra tutte le forme di sovranità prima sperimentate e la futura costituzione da attendere e auspicare è elevata a un concetto che influisce direttamente sulla vita politica» (Kosselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb, 2007, p. 320). Se, però, Kosselleck vedeva nel repubblicanesimo un forte input di accelerazione dei tempi storici, Hobsbawm analizzò i limiti di quel movimento, che non poté mai dar luogo a una rivoluzione perché «[...] la repubblica, in quel determinato contesto come in molti altri, era stata fatta dai ricchi, cioè dai borghesi» (Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 31). Le masse operaie e contadine non potevano certo vedere nel padrone borghese il liberatore dall'oppressione. Come già nella Vandea francese, il proletariato, che altra cultura non conosceva se non quella trasmessa dalla Chiesa, osteggiava in tutti i modi il progresso, considerato demoniaco in quanto basato sulla fiducia nei mezzi umani e

e sociale, focolai di nuovi dibattiti e proposte, che spesso ebbero ampia diffusione dando impulso a movimenti sociali, politici e intellettuali decisi a porre in essere le nuove formulazioni del pensiero. È in questo contesto di fermento delle idee e della volontà umana di cambiare un ordine costituito che, secondo Kosselleck, ebbe origine il concetto moderno di rivoluzione.

Sebbene oggi sia uso comune associare il nome di rivoluzione anche a casi precedenti, solo nel 1789 il termine comparve con la stessa valenza che ha oggi; in precedenza, indicava soltanto il moto che i pianeti compiono attorno al sole, caratterizzato da un ricorrente ritorno in punti già percorsi; per traslato, uno scandito reiterarsi dello stesso cammino della storia, con frequenti riproposizioni di eventi già vissuti in altre epoche. A questo concetto, come scrive Kosselleck nel suo studio *'Età moderna'. Semantica di moderni concetti dinamici* (1977), il XIX secolo donò un valore nuovo, di sovvertimento dell'esistente, andamento temporale lineare e non più circolare:

Accanto ai neologismi vi erano poi numerosi concetti che, nonostante mantenessero l'identità della forma lessicale, avevano mutato il loro profilo semantico temporale. Anche laddove anticamente avevano contenuto già determinati indicatori di tempo, precipitavano ora nel vortice della temporalizzazione. Ad esempio il concetto di 'rivoluzione' perse i suoi vecchi campi semantici che designavano il regolare ritorno alla successione delle costituzioni o i punti di svolta epocali. [...] Dall'inizio del diciannovesimo secolo la rivoluzione, così come la 'crisi', venne progressivamente a comprendere il costante processo di continuo cambiamento gradatamente accelerato dalle guerre o guerre civili.<sup>36</sup>

Le borghesie europee temevano il reiterarsi degli eventi rivoluzionari dell'89, che nell'Ottocento, probabilmente, avrebbero assunto le fattezze di

---

non più sulla benevolenza divina; ed era abituato a venerare il re in quanto emanazione divina, attribuendo dunque all'Anticristo una forma costituzionale che volesse eliminare la Corona.

<sup>36</sup> R. Kosselleck, *'Età moderna'. Semantica di moderni concetti dinamici*, in *Id.*, *Gli inizi del mondo moderno*, Milano, Vita e pensiero, 1997, p. 390.

ribellioni proletarie contro le classi padronali: “Quelle del 1848 avrebbero dovuto essere rivoluzioni borghesi” scrisse Hobsbawm nel suo *Trionfo della borghesia* “ma la borghesia le disertò”.<sup>37</sup> Inizialmente favorevole a una sommossa che avrebbe potuto consegnare nelle loro mani ancora più ricchezza, grandi e piccoli proprietari tornarono sui loro passi quando si accorsero che qualcosa, rispetto al 1789, era cambiato: ora, infatti, la scena rivoluzionaria era occupata dal proletariato industriale, che anzi non esitò, in taluni casi, a cercare nella nobiltà un valido alleato contro il borghese sfruttatore.<sup>38</sup>

Nel 1831, al grido “vivere lavorando o morire combattendo”, insorsero a Parigi gli operai delle industrie tessili: di lì fino al 1848, quando la capitale francese si riempì di barricate durante le “giornate di giugno”, che finirono nel sangue, anche il resto d’Europa fu percorso da moti di protesta talvolta molto violenti, che mostravano al mondo con grande chiarezza quanto il nuovo assetto economico avesse sancito la nascita di due nuove classi sociali dagli interessi profondamente discordanti, quando non opposti. “La questione sociale s’impone; molti si son dedicati ad essa e studiano alacremente per risolverla”, scriveva nel suo diario Giuseppe Pellizza da Volpedo. “Anche l’arte non dev’essere estranea a questo movimento verso una meta che è ancora un’incognita ma che pure si intuisce dover essere migliore a petto delle condizioni presenti”.<sup>39</sup> Volpedo era autore di un dipinto ultimato nel 1901, ma dalla genesi annosa e che constò di almeno tre fasi di preparazione: *Il Quarto Stato*, che, raffigurante l’avanzata di una massa di uomini e donne poveramente vestiti, capeggiati da tre individui tra cui una donna con un bambino in braccio, era destinato a diventare il simbolo dell’epoca delle rivolte operaie ottocentesche

---

<sup>37</sup> E. J. Hobsbawm, *op.cit.*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p.29.

<sup>38</sup> Cfr. G. De Ruggiero, *op. cit.*

<sup>39</sup> A. Scotti, *Il linguaggio universale del Quarto Stato*, in “Oltre”, 70, Voghera, Edizioni Oltrepo, p. 2.



e l'icona dei partiti socialisti e comunisti del secolo XX. A differenza, infatti, di altre opere di scuola realista – su tutte *Il Vagone di terza classe* di Daumeir (1862) o, ancora prima, *Gli Spaccapietre* di Gustave Courbet (1849) – il *Quarto Stato* non si limitava alla raffigurazione fedele della realtà del proletariato nella sua crudezza, ma suggeriva un'idea di movimento: catturava operai e contadini nell'atto di camminare determinati verso qualcosa che, con molta evidenza, è la protesta. È presente, in Pellizza da Volpedo, quel dinamismo che per Kosselleck caratterizza l'avvento rivoluzionario: e proprio alle rivoluzioni europee esso era ispirato.

I giorni 23, 24, 25 e 26 giugno 1848, la rivolta delle masse popolari parigine giunse al suo culmine, a seguito dell'ordinanza di chiusura degli *ateliers sociaux*. Le insurrezioni furono sanguinosamente represses dalle truppe al comando del generale Cavaignac, destinato a diventare capo del governo,<sup>40</sup> ma segnarono ugualmente uno spartiacque nel pensiero politico d'Europa e d'oltreoceano, che, dall'una e dall'altra fazione, non poté ignorare la portata del fenomeno. I liberali, che, agitando il vessillo del diritto alla proprietà, erano la naturale sponda politica del ceto medio industriale, si confrontarono sin dall'inizio sul come arginare le rivolte: Alexis de Tocqueville (1805-1859), ad esempio, che aveva studiato da vicino il modello democratico americano e lo aveva descritto in un'opera intitolata *Democrazia in America* (1835-1840), definì i moti “necessari e funesti”: secondo Tocqueville, che fu Ministro degli Esteri nella Seconda Repubblica francese, la repressione sanguinosa delle rivoluzioni aveva definito il volto del liberalismo moderno, che si andava delineando come alternativa al terrore non già dei giacobini, ma dei movimenti

---

<sup>40</sup> La Repubblica era stata instaurata pochi giorni prima, il 4 maggio, dopo l'abdicazione del re Luigi Filippo.

socialisti; e se il declino dell'*Ancien régime* era ormai una realtà,<sup>41</sup> bisognava rendersi conto della necessità impellente di instaurare la democrazia come tampone contro l'insorgere di nuovi moti. Come Saint-Simon, Tocqueville riteneva, cioè, che la diseguaglianza sociale fosse una potenziale fonte di pericolo; ma, a differenza del socialista, egli intendeva difendere la proprietà e il libero mercato e, in quest'ottica, individuava un possibile argine alle ribellioni nell'uguaglianza civile. Si legge in *La Democrazia in America*:

Dappertutto si vede come i diversi avvenimenti della vita dei popoli contribuiscano alla democrazia. Tutti gli uomini l'hanno aiutata con i loro sforzi, quelli che si proponevano di contribuire al suo successo, e quelli che non pensavano affatto a servirla, quelli che per essa hanno combattuto e quelli che si sono dichiarati suoi nemici [...]. Il graduale sviluppo dell'uguaglianza delle condizioni è pertanto un fatto provvidenziale; e ne ha i caratteri essenziali: è universale, duraturo, si sottrae ogni giorno alla potenza dell'uomo; tutti gli avvenimenti come anche tutti gli uomini, ne favoriscono lo sviluppo.

Se il dispotismo si affermasse nelle nazioni democratiche di oggi c'è da presumere che avrebbe altre caratteristiche [...]. Penso dunque che la specie di oppressione che minaccia i popoli democratici non assomiglierà a nessuna di quelle che l'hanno preceduta nel mondo [...]. Immaginiamo sotto quali nuovi aspetti il dispotismo democratico potrebbe prodursi nel nuovo mondo: vedo una folla innumerevole di uomini simili ed uguali, che non fanno che ruotare su se stessi, per procurarsi piccoli e volgari piaceri con cui saziano il loro animo. Al di sopra di costoro si erge un potere immenso e tutelare, che si incarica da solo di assicurare loro il godimento dei beni e di vegliare sulla loro sorte. [...] è così che giorno per giorno esso rende sempre meno utile e sempre più raro l'impiego del libero arbitrio, restringe in uno spazio sempre più angusto l'azione della volontà e toglie poco alla volta ad ogni cittadino addirittura la disponibilità di se stesso<sup>42</sup>.

Così concepita, dunque, la democrazia sarebbe un mezzo atto a celare la polvere della povertà sotto il tappeto dei diritti civili. Guardando agli effetti espropriatori della Rivoluzione francese, Tocqueville sottolineava, inoltre, come la fine della nobiltà non avesse condotto a un rovesciamento dell'assetto sociale,

---

<sup>41</sup> Cfr. A. Tocqueville, *L'Antico regime e la rivoluzione*, in *Id.*, *Scritti politici*, Torino, UTET, 1968.

<sup>42</sup> *Ib.*, pp. 15-27.

ma piuttosto a un tramonto dei valori che propiziava il cammino a un sempre maggiore monadismo del cittadino; a questo punto si ricollegò, sul versante inglese, John Stuart Mill (1806-1873), figlio di James Mill, che aveva studiato a fondo il pensiero di Tocqueville e vi aveva dedicato ampi studi. Nel saggio *Sulla Libertà*, Mill esponeva anche una teoria dello Stato dai poteri limitatissimi e circoscritti all'esercizio della tutela personale, illustrando le sue perplessità circa lo spazio pubblico d'opinione, considerato agente di un'omologazione del pensiero e gene di "mediocrità collettiva".<sup>43</sup>

Da una prospettiva rigidamente conservatrice, e lungi dal promuovere l'emancipazione delle masse popolari, anche la Chiesa prese posizione contro i moti del '48. Nell'ottica ecclesiastica, d'altronde, la proposta socialista di concentrazione del potere nelle mani dello Stato, rappresentava chiaramente una minaccia di perdita di autonomia;<sup>44</sup> già in precedenza il clero prussiano aveva guardato con preoccupazione alle teorie stataliste riconducibili a Fichte e Hegel, che minavano il terreno della cultura cattolica. Scrive G. D. H. Cole:

I cattolici tedeschi temevano il crescente potere dello Stato, specie là dove questo era sotto il controllo dei protestanti, ma capivano che la loro Chiesa avrebbe potuto fare da efficace contrappeso allo Stato solo se fosse riuscita a raccogliere intorno a sé, in campo sociale oltre che religioso, larghe masse della popolazione; e tendevano a vedere nella

---

<sup>43</sup> J. S. Mill, *La libertà*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925, p. 113. Al di là di tali perplessità, Mill promuoveva la partecipazione democratica in quanto mezzo di sviluppo interiore individuale: "Non si risolve il problema limitando il suffragio" proseguiva Mill, ancora nel saggio sulla *Libertà* "ciò che implica che una parte dei cittadini sarà privata dei suoi diritti nella rappresentanza. Uno dei principali benefici di un governo libero è questa educazione dell'intelligenza e dei sentimenti che scende fino agli ultimi strati del popolo, quando esso è chiamato a prendere parte agli atti che toccano direttamente i grandi interessi del paese. Io ho già insistito fortemente su questo punto che, se vi ritorno, è perché ci sono poche persone che attribuiscono a questo effetto delle istituzioni popolari tutta l'importanza che merita." (*Ib.*, pp. 147-148).

<sup>44</sup> Si vedano le opere di Antonio Rosmini Serbati (1797-1855), esponente di un acceso clericalismo e autore di una richiesta di riforma della Chiesa cattolica secondo un principio di "società teocratica" teso ad abbattere qualsiasi barriera tra clero e popolo cristiano nel culto pubblico, escludere le interferenze del potere secolare nella nomina dei vescovi e, sostanzialmente, richiamarsi al cristianesimo delle origini. In particolare, cfr. *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* (1833), *Filosofia della politica* (1839), *Filosofia del diritto* (1841-1845).

«questione sociale» il mezzo per instaurare tale influenza, con lo sposare qualcuna delle rivendicazioni avanzate dagli operai contro la nascente borghesia «liberale».<sup>45</sup>

Nel XIX secolo, tuttavia, una compagine interna alla Chiesa non era contraria alle libertà di pensiero, di stampa, di associazione, considerati garanti contro i moti rivoluzionari. In Francia, aveva infatti iniziato ad affermarsi la corrente di cattolicesimo liberale che, in polemica con la reazione che aveva guidato la Restaurazione poggiando sull'assioma dell'alleanza fra trono e altare, apriva, per quanto in maniera cauta, ai diritti civili. Félicité de Lamennais (1782-1854), insieme ad altri pensatori tra cui Charles de Montalembert (1810-1870), fondò "L'Avenir", giornale che aveva come motto "Dio e libertà"; qui, più volte il teologo scrisse di aver abbandonato la speranza di un ritorno culturale alla tradizione, e di vedere ora possibile il debellamento del pericolo insurrezionale solo per mezzo della combinazione tra liberalismo e cattolicesimo.<sup>46</sup> Tuttavia, si trattava appena di una corrente in seno al pensiero cattolico e non tardò a inimicarsi il potere centrale: l'epistola *Mirari vos*, promulgata dal papa Gregorio XVI nel 1832, si scagliava anzitutto contro l'"Avenir", giudicandolo immorale; nel 1846, poi, iniziò il pontificato di Giovanni Maria Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX e rimase sul soglio pontificio fino al 1878, segnando un'epoca di forte conservatorismo in tutto il mondo cattolico,<sup>47</sup> con la conferma del dogma dell'infalibilità papale nel Concilio Vaticano I e l'epistola *Quanta cura*, che confermava la validità dei principi della tradizione. Una svolta moderatamente progressista si sarebbe avuta solo nel 1891, con la *Rerum novarum* di Leone

---

<sup>45</sup> Cfr. G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, vol. II, Bari, Laterza, 1977, pp. 18-19.

<sup>46</sup> Cfr. H.-F. R. de Lamennais, *Scritti politici*, Torino, Utet, 1964.

<sup>47</sup> Si ricordi il rifiuto di Pio IX di accettare, sul versante italiano, il principio cavouriano di "libera Chiesa in libero Stato" e il celebre "non expedit", con cui vietava agli italiani cattolici di partecipare alla vita politica nazionale.

XIII<sup>48</sup> e, nello stesso periodo, con l'operato fortemente dedito al sociale del partito cattolico tedesco di centro.<sup>49</sup>

Ma anche tra i socialisti, che il linea teorica costituivano la sponda politica dei moti, c'era chi non vedeva di buon occhio l'azione rivoluzionaria. In Inghilterra, il fallimento del Cartismo portò alla riorganizzazione dei movimenti socialisti all'insegna del moderatismo e del pragmatismo. Lo sciopero dei lavoratori portuali del 1892-1893 propiziò la fondazione del Labour Party, che non annoverava esponenti radicali tra i suoi militanti. Nel 1884, nacque la Fabian Society, società ispirata alla figura del generale romano detto il Temporeggiatore, Quinto Fabio Massimo; i fabiani, difatti, accettavano sostanzialmente la teoria marxiana del socialismo come fatto inevitabile, ma proprio per questo rifiutavano interventi che ne forzassero l'avvento. George

---

<sup>48</sup> L'enciclica di Leone XIII dichiarava, in apertura, la necessità della Chiesa di abbracciare la causa sociale; ma si scagliava a più riprese contro il socialismo politico, giudicato inefficace e nocivo in quanto sovvertitore di un diritto naturale, quello della proprietà. La soluzione, piuttosto, per il pontefice sarebbe giunta dalla carità, virtù catartica per gli abbienti e rasserenante per i poveri – che, per continuare a beneficiarne, non avrebbero attuato rivendicazioni. La risposta del mondo cattolico all'emergenza del proletariato fu, dunque, in ogni caso conservatrice e individualista, pur aprendo in parte a un ampliamento dei diritti civili – primo fra tutti quello di associazione. Pur esortando, cioè, lungamente i proprietari a evitare ogni forma di maltrattamento nei confronti degli operai, comandava altresì a questi ultimi di non accarezzare ambizioni di rovesciamento dell'ordine costituito, e ricordava il valore della povertà agli occhi di Dio: “Si stabilisca dunque in primo luogo questo principio, che si deve sopportare la condizione propria dell'umanità: togliere dal mondo le disparità sociali, è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Poiché la più grande varietà esiste per natura tra gli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia, non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sia dei privati.” Cfr. E. Collotti Pischel, *La storia contemporanea attraverso i documenti*, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 122-124.

<sup>49</sup> Già nel periodo immediatamente successivo al 1789, in Francia, il pensiero cattolico si era fortemente esposto contro l'idea rivoluzionaria: il suo principale esponente era stato Joseph De Maistre (1753-1821), sostenitore di un determinismo di matrice religiosa, che poneva Dio all'apice di una piramide sociale: la politica, secondo questa corrente, avrebbe dovuto sottomettersi ai dogmi religiosi, così come la ragione. La figura del sovrano era preservata in quanto emanazione della divinità, rispetto alla quale doveva farsi servo fedele; le società medievali costituivano un mirabile esempio di libertà collettiva, l'unica concessa, e la Rivoluzione francese era opera dell'Anticristo, intervenuto a tentare l'essere umano al sovvertimento dell'ordine naturale. De Maistre sosteneva, inoltre, che l'uomo non potesse permettersi la critica politica, in nome dell'idea che la legittimazione del sistema governativo potesse venire soltanto da Dio. Cfr. De Maistre, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, Bari, Laterza, 1993.

Bernard Shaw (1856-1950) e Sidney Webb (1859-1947), nei *Saggi fabiani*, pubblicati nel 1889, sostenevano l'idea dello Stato sociale come prodotto dell'evoluzionismo storico e ritenevano che bisognasse semplicemente attendere l'inevitabile *forfait* capitalista per procedere a una sorta di "bancarotta" della borghesia, come scrisse Karl Kautsky nel 1881: "Il nostro compito non è organizzare la rivoluzione, ma organizzarci per la rivoluzione; non fare la rivoluzione, ma *valersi* di essa."<sup>50</sup> Kautsky (1854-1938) fu una figura legata a quella socialdemocrazia tedesca molto stimata dai movimenti socialisti europei per la sua capacità di resistenza di fronte a leggi prussiane emanate con il fermo proposito di osteggiarla; il suo pensiero, tuttavia, appare tutt'altro che marxista e riconducibile piuttosto a Lassalle, nel puntare sul suffragio universale e sulle cooperative di produzione come strumenti di democrazia che spianassero la strada al naturale affermarsi del socialismo.<sup>51</sup> Ma soprattutto, fra i detrattori

---

<sup>50</sup> C. Galli *op. cit.*, p. 419. Cfr. anche K. Kautsky, *La dittatura del proletariato*, Milano, Sugarco, 1977 e E. Matthias, *Kautsky e il kautskismo. La funzione dell'ideologia nella Socialdemocrazia tedesca fino alla prima guerra mondiale*, Bari, De Donato, 1971.

<sup>51</sup> Negli anni '50 del XIX secolo, in Germania, due filoni di pensiero diffuso in ambiente aristocratico avvertirono l'esigenza di controllare l'iniziativa liberista: uno mirava a limitare la crescita del ceto borghese, l'altro a tutelare la classe operaia concedendole uno stato giuridico che, però, la legava ancora di più al vecchio regime. Quest'ultima corrente prese il nome di socialismo "feudale" o "conservatore", sulla cui onda Bismarck istituì il suffragio universale nelle elezioni per il Reichstag e per la Confederazione tedesca del Nord, e si spinse fino a concedere aiuti statali alle associazioni produttive operaie. Le iniziative governative, però, tese in realtà a mantenere un ordine già esistente, non piacevano a una corrente socialista al contempo anticapitalista e filoterriera, che muoveva dal nazionalismo costituzionale ma che non tardò a entrare in conflitto con i nazionalisti borghesi, di cui criticava la cultura individualista. I principali esponenti di questa dottrina furono Karl Johann Rodbertus (1805-1875) e un professore filantropo che si faceva chiamare Karl Marlo. Nel saggio *La giornata lavorativa normale* (1871), Rodbertus illustra la sua teoria, che deve molto a Owen, secondo cui una standardizzazione dei salari basata sulla media delle ore di lavoro proporzionali al tipo di produzione avrebbe reso l'operaio meno dipendente dalle classi dominanti ed eliminato una delle fonti delle crisi economiche, che è la stagnazione dei salari in rapporto alla crescita della produzione. L'economista tedesco parla chiaramente un linguaggio socialista, e arriva a scorgere un futuro fatto di statalizzazione dei mezzi di produzione; ma a lunghissimo termine e senza passaggi rivoluzionari, seguendo la linea cartista e socialdemocratica: il che comportò una polemica con Marx. Karl Georg Winkelblech (1810-1865), che si firmava Karl Marlo, ripudiava infatti alla pari comunismo e liberalismo: il primo in quanto livellatore sociale al ribasso e portatore di un ideale che non spingeva il lavoratore al massimo impegno; il secondo perché "padre della plutocrazia" invece che dell'uguaglianza. E individuava una terza via, quella che avrebbe dovuto condurre alla felicità universale

dell'iniziativa rivoluzionaria c'era Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), autore di *Che cos'è la proprietà?*(1840), che alla domanda rispondeva “un furto”. Proudhon contrapponeva alla società capitalista una struttura mutualistica e federalista da realizzarsi gradualmente puntando sulla crisi del capitale; mentre, sul piano culturale, individuava nella scienza, nelle arti e nella letteratura gli strumenti di crescita intellettuale dell'umanità, in contrapposizione all'oscurantismo conservatore. La completa sfiducia nella politica istituzionale faceva di lui un anarchico:

[...] la fedeltà ai principi non esiste in politica se non negli ideali; ma la pratica deve subire transazioni di ogni sorta, e il governo si riduce, in ultima analisi, nonostante ogni migliore volontà e virtù, a una creazione ibrida ed equivoca, a una promiscuità di regimi che la logica severa respinge, e dinanzi alla quale si tira indietro la buona fede. Nessun governo sfugge a questa contraddizione.<sup>52</sup>

A caratterizzare il pensiero proudhoniano era anzitutto la radicale avversione alla proprietà privata, intesa come possesso dei mezzi di produzione:

La *libertà* è un diritto assoluto perché è per l'uomo, come l'impenetrabilità per la materia, una condizione *sine qua non* della sua esistenza; l'*eguaglianza* è un diritto assoluto perché senza eguaglianza non si dà società; la *sicurezza* è un diritto assoluto perché agli occhi d'ogni uomo la sua libertà e la sua vita sono altrettanto preziose di quelle d'un altro. Questi tre diritti sono assoluti, vale a dire non suscettibili d'aumento né di diminuzione, perché nella società ogni associato riceve tanto quanto dà, libertà per libertà, eguaglianza per eguaglianza, sicurezza per sicurezza, corpo per corpo, anima per anima, per la vita e per la morte.

Ma la proprietà, secondo il suo significato etimologico e le definizioni della giurisprudenza, è un diritto esterno alla società. È evidente infatti che se i beni di ciascuno fossero beni sociali, le condizioni sarebbero eguali per tutti, e sarebbe contraddittorio dire: *La proprietà è il diritto che un uomo ha di disporre nel modo più assoluto d'una*

---

attraverso le garanzie del lavoro e dell'accesso ai mezzi di produzione. Sia che Rodbertus che Marlo ripudiavano il capitalismo in quanto causa di impoverimento per i lavoratori; il loro è stato ed è definito “socialismo etico”, ed ebbe un successo sufficiente a frenare l'avanzata liberista nella Germania bismarckiana.

<sup>52</sup> P.-J. Proudhon, *Del principio federativo*, in *Du principe fédératif*, Parigi, 1863, p. 56.

*proprietà sociale*. Se dunque noi siamo associati per la libertà, l'eguaglianza, la sicurezza, non lo siamo per la proprietà; se dunque la proprietà è un diritto *naturale*, questo diritto *naturale* non è sociale, ma *antisociale*. Proprietà e società sono cose irrimediabilmente incompatibili tra loro: è altrettanto impossibile associare due proprietari che unire due calamite per i poli simili. Bisogna o che la società perisca, o che sopprima la proprietà.<sup>53</sup>

Proudhon non era a favore dell'intervento rivoluzionario poiché riteneva che il capitalismo sarebbe stato abortito in modo naturale dalla storia. Il lungo dibattito con Marx, che vedeva Michail Bakunin (1814-1876) allineato con Proudhon seppure con alcune divergenze, fu all'origine della scissione che si consumò all'interno della prima Internazionale dei Lavoratori, riunitasi a Londra nel 1869 per convogliare tutti i movimenti socialisti sparsi in Europa.

Karl Marx era nato a Treviri nel 1818 da una famiglia di ebrei convertiti benestanti. Aveva studiato prima giurisprudenza e poi filosofia a Bonn e a Berlino, facendosi capo dei movimenti studenteschi legati alla sinistra hegeliana.<sup>54</sup> In seguito alla censura del giornale di cui era redattore, la "Gazzetta Renana", aveva lasciato la Germania e si era trasferito a Parigi, dove aveva conosciuto Friedrich Engels (1820-1895) e fondato con lui gli "Annali franco-tedeschi".

---

<sup>53</sup>*Id.*, *cos'è la proprietà?* Bari, Laterza, 1976, p. 58.

<sup>54</sup> Con il termine "sinistra hegeliana" si indica l'ala della scuola ispirata a Hegel che si formò in seguito alla scissione consumatasi tra i seguaci attorno all'affermazione del Maestro: "il reale è razionale". Una parte della Scuola criticò tale affermazione, con cui, almeno apparentemente, Hegel legittimava i rapporti politici e sociali esistenti, considerandoli "necessità logiche"; la cosiddetta sinistra, invece, interpretò la frase come un'esortazione a razionalizzare il reale, giungendo, conseguentemente, a formulare una critica alla religione. Ludwig Feuerbach (1804-1872), in particolare, si rifece a questo postulato hegeliano nelle *Lezioni sull'essenza del cristianesimo* (1848-'49), per esporre la sua visione della fede quale meccanismo umano di auto dominazione. Ancora più radicale di Feuerbach, nella critica alla religione, fu Bruno Bauer (1809-1882), che, ne *Il cristianesimo scoperto, un ricordo del secolo XVIII e un contributo alla crisi del XIX*, propose l'emancipazione dalla fede come unica via percorribile per il raggiungimento dell'autocoscienza. Un altro esponente della "sinistra hegeliana" fu Arnold Ruge, che temeva la minaccia alla democrazia contenuta nel comunismo (Cfr. A. Ruge, *Annali tedeschi*, Firenze, La Nuova Italia, 1981) e accusava i liberali tedeschi di non aver saputo abolire il proletariato, lasciando insoluta la questione sociale.



Espulso dalla Francia su pressione del governo prussiano, Marx partì alla volta del Belgio, ove aderì alla Lega dei Giusti, già Lega dei Proscritti e che sarebbe poi diventata Lega dei Comunisti. Qui ritrovò Engels, autore di una *Situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) che aveva incontrato una critica molto favorevole da parte di Marx: il saggio contestava le radici del capitalismo per il divario sociale che creava, e individuava nella rivoluzione industriale, che sostituiva il lavoro umano con quello delle macchine, un ulteriore fattore di disoccupazione, povertà e svalutazione dei diritti del lavoratore. Nel 1846, i due scrissero a quattro mani *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, che sarebbe uscito solo nel 1932 in Unione Sovietica. Le rivoluzioni del '48 spinsero Marx a tornare in patria, ma già l'anno successivo se ne allontanò nuovamente, per trasferirsi a Londra, ove approfondì l'economia politica e lavorò come pubblicista; egli si era reso conto molto presto della mutazione sociale che il capitalismo seminava laddove piantava le radici; appena ventiseienne, aveva redatto alcune tesi di grande spessore scientifico, sparpagliate in blocchi di appunti che solo successivamente Engels riordinò e che furono pubblicati nel 1932 da alcuni ricercatori sovietici: i *Manoscritti economico-filosofici del 1848*.<sup>55</sup> Ancora fresco di studi, il giovane Marx partiva da una impostazione decisamente hegeliana, soprattutto per ciò che attiene alla concezione dello Stato; più in là, pur allontanandosi da Hegel e soprattutto dalla scuola costituita dai suoi seguaci, ne avrebbe mantenuto il metodo dialettico come faro dell'analisi politica:<sup>56</sup>

---

<sup>55</sup> Cfr. K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1980.

<sup>56</sup> Al pari di Hegel, Marx proponeva una visione evoluzionistica della società, basata sullo storicismo; ma mentre Hegel individuava nella nascita dello stato germanico l'apice della storia d'Europa, Marx lo riconosceva nell'emergere della classe proletaria.

[...] il giovane Marx considerava particolarmente urgente il confronto con Hegel, in cui vedeva il punto più alto raggiunto dalla filosofia e dal pensiero politico del suo tempo. La *Critica del diritto statale hegeliano*, del 1843, svolge questo confronto appuntandosi sullo strategico concetto di «società civile». Spogliata di ogni parvenza di «universalità», e di ogni interno principio di ordine (i ceti), la società moderna si rivela al giovane Marx come dominio assoluto delle «particolarità» e teatro del loro scontro, come un hobbesiano *bellum omnium contra omnes* che ha come proprio principio e fondamento l'egoismo privato, ovvero il pieno dispiegamento dell'individualismo. [...] A contraddistinguere la società civile non è più solo il principio dell'interesse privato, ma l'antagonismo sociale fra le classi. L'elemento della scissione, a cui fa riferimento il termine «classe», implica la scoperta del carattere politico della società moderna. [...] La società è tendenzialmente divisa in due campi nemici, borghesi e proletari, situazione che è velata e mistificata secondo Marx dalla concettualizzazione hegeliana della distinzione fra «società civile» e «Stato». Lungi dal poter essere riassunta nell'universale statale, che si rivela anch'esso segnato dalla scissione costitutiva della società, la politica percorre nelle forme della guerra l'intero spettro dei rapporti sociali. È proprio questa scoperta a determinare, sotto il profilo politico, il passaggio di Marx dall'iniziale radicalismo democratico al punto di vista comunista. [...] La critica marxiana della distinzione fra società civile e Stato si precisa dunque come critica di una scissione, di un'alienazione, che passa all'interno stesso di ogni uomo, separando la sua vita nella comunità politica, «nella quale egli si considera un *ente comunitario*», dalla sua prosaica esistenza quotidiana nella società, «nella quale agisce come un *uomo privato*, che considera gli altri uomini come mezzo, degrada se stesso a mezzo e diviene trastullo di forze estranee.<sup>57</sup>

Il modello liberalista era, cioè, inapplicabile per lo stato di conflitto permanente che maturava all'interno di una società: l'assioma secondo cui gli interessi individuali fossero inconciliabili e priorità di ciascuno fosse perseguire i propri, sanciva e legittimava tanto lo sfruttamento delle classi lavoratrici, destinate a essere sopraffatte, quanto la perenne competizione dei produttori nel quadro del libero mercato, da cui derivavano le crisi economiche.

Marx polemizzò con la Costituzione francese del 1791, in cui emergeva un concetto di cittadinanza che, di fatto, tagliava fuori dallo stato di diritto un

---

<sup>57</sup> C. Galli, *op. cit.*, p. 374.

proletariato privo di disporre dei propri beni:<sup>58</sup> una sacca di popolazione quantitativamente maggioritaria, ma povera e incolta e per questo al di là del confine che definiva, nella *Dichiarazione*, lo *status* di soggetto sociale; al tempo stesso, l'illusione patriottica e religiosa creava in tale massa un illusorio collante civile di vitale importanza per la prosecuzione dello sfruttamento.<sup>59</sup> Illusorio in quanto, di fatto, l'assetto capitalista,<sup>60</sup> poggiando su quello che Marx chiamava “feticismo della merce”, ossia il presupposto che la produzione non dovesse mirare a coprire il fabbisogno della popolazione, ma a perseguire il maggior guadagno possibile per il proprietario, era consustanziale a un'idea di sfruttamento del lavoratore,<sup>61</sup> spesso costretto a un monte ore di lavoro non retribuito.<sup>62</sup>

Ciò che urgeva, secondo Marx, era risvegliare, nella classe proletaria, la coscienza di avere un grande potenziale in quanto maggioranza della popolazione: i proletari di tutta Europa, riuniti, avrebbero potuto dar vita a una rivoluzione in grado di abolire “il dominio di tutte le classi insieme con le classi stesse, che in seno alla società odierna è già l'espressione del dissolvimento di tutte le classi”;<sup>63</sup> in questo modo, il modello comunista avrebbe portato all'abolizione della proprietà privata: “l'unica società nella quale lo sviluppo originale e libero degli individui non è solo una frase”<sup>64</sup>.

---

<sup>58</sup> Cfr. K. Marx, *Sulla questione ebraica*, Roma, Manifestolibri, 2004.

<sup>59</sup> Cfr. *Id.*, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1980.

<sup>60</sup> “Nella società borghese il capitale è indipendente e personale, mentre l'individuo operante è dipendente e impersonale. [...] Entro gli attuali rapporti di produzione borghesi per libertà s'intende il libero commercio, la libera compravendita”. Cfr. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Torino, Einaudi, 1962, p. 151.

<sup>61</sup> Nei *Manoscritti* il lavoratore è chiaramente descritto come colui che, ove vige il capitalismo, perde la coscienza della propria funzione all'interno della produzione perché privato della possibilità di goderne i benefici.

<sup>62</sup> Cfr. K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>63</sup> *Id.*, *Ideologia tedesca*, in *Opere complete*, Roma, Editori riuniti, 1972, pp. 38 e 475.

<sup>64</sup> *Ib.*

Nel 1847, un anno prima delle rivolte parigine che tanto favorevolmente li impressionarono, Marx ed Engels firmarono insieme il *Manifesto del partito comunista*, pubblicato a Londra dalla Lega dei Comunisti. Nel *Manifesto*, lo Stato era chiaramente definito “potere organizzato di una classe per l’oppressione di un’altra”;<sup>65</sup> nel suo assetto economico si incarnava la “struttura”, distinta da quegli aspetti culturali, storici e religiosi, definiti “sovrastruttura”; le religioni erano un valido strumento di cui i governi, nella storia, avevano sempre usufruito per mantenere un ordine pubblico ed evitare le sovversioni. Nel 1884, Engels avrebbe scritto *L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, saggio che ripercorreva la tappe dell’istituzione familiare a partire dalla Grecia antica, sottolineando come l’affermarsi di una cultura individualista e patriarcale avesse, di fatto, smembrato la società, legittimando l’affermazione di oligarchie economiche e, diretta emanazione di queste, dello Stato; il riconosciuto valore di garante dell’ordine, secondo Engels, aveva successivamente originato l’esportazione del modello statale. In nome della necessità di una visione materialistica della storia, Engels e soprattutto Marx respingevano ogni visione olistica e romantica che, a tratti, portava il pensiero socialista a concepire il proletario quale detentore di una purezza d’animo, di un’integrità che si voleva contrapporre alla corruzione dei costumi borghesi;<sup>66</sup> il progresso, letto in una chiave prettamente materialistica e dialettica, era visto come foriero del rovesciamento dei rapporti di forza fra le classi: ma, a differenza dei primi socialisti e di Proudhon, Marx ed Engels sostenevano che giustizia potesse essere fatta solo attraverso la rivoluzione. Questa avrebbe condotto alla sconfitta del regime capitalista, troppo malato al suo interno per sopravvivere, e a una transitoria “dittatura del proletariato”,

---

<sup>65</sup> *Id.*, *Manifesto del partito comunista*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 1998, p. 63.

<sup>66</sup> Cfr. C. Galli, *op. cit.*, pp. 377-378.

necessaria per estirpare qualsiasi possibile giogo culturale e preludio dell'estinzione delle classi stesse; gli oppressi, in buona sostanza, avrebbero dovuto riunirsi e abbracciare le armi, per propiziare l'avvento socialista.

Marx portò alla luce il pretesto democratico dei liberali, che celavano la diseguaglianza sociale dietro la maschera dell'uguaglianza civile e per questo motivo non auspicò mai un ampliamento delle garanzie democratiche; anzi, l'autore dei *Manoscritti del '48* le giudicava nocive in quanto, lungi dal sovvertirlo, suggellavano un assetto sociale. Di qui anche la sua sempre maggiore presa di distanze dalla sinistra hegeliana, giudicata, nelle *Tesi su Feuerbach* (1845), colpevole di limitare la propria analisi alle cause dell'assoggettamento sociale, tralasciando l'esame degli strumenti a favore della rivoluzione.<sup>67</sup> Organizzare e condurre quest'ultima sarebbe stato compito dei partiti comunisti di tutti i paesi. Con questo spirito si riunì a Londra, nel 1864, la Prima Internazionale dei Lavoratori, a cui Engels non partecipò personalmente, pur inviando contributi scritti. Marx vi arrivò forte dei suoi studi ampiamente conosciuti e condivisi dalla maggior parte dei presenti; ma si scontrò con le tesi di Bakunin e Proudhon, che abbiamo visto contemplare divergenze sostanziali. Lo scontro assunse toni molto duri e determinò una scissione mai sanata, con la quale la Prima Internazionale si concluse. La Seconda Internazionale, riunitasi a Parigi nel 1889, rimase una sorta di associazione tra partiti europei, incapace di colmare il vuoto creato dalla frattura tra marxisti e proudhoniani.<sup>68</sup>

---

<sup>67</sup> Cfr. K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in Marx, *Opere Complete*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

<sup>68</sup> Tra i socialisti, il fronte favorevole alla rivoluzione annoverava anche Auguste Blanqui (1805-1881), medico vicino al comunismo di Marx. Blanqui aveva preso parte alla Rivoluzione di luglio e a varie insurrezioni popolari, al punto da ricevere una condanna a morte in seguito commutata in ergastolo: riteneva, infatti, che solo dalla rivolta potesse nascere il cambiamento. Su questa stessa linea si era posto, ancora prima, l'italiano Filippo Buonarroti (1761-1837), deciso sostenitore della necessità della "dittatura proletaria", che partecipò alla congiura degli Eguali redigendo insieme a François-Noël Babeuf (1760-1797), il documento che la lanciava.

Frattanto, in Francia, nel 1871, un'altra grande esperienza rivoluzionaria conclusasi in un sostanziale fallimento, aveva messo a nudo le tensioni sociali latenti: la Comune di Parigi. Narrata da Émile Zola (1840-1902) in ben due romanzi – di cui uno dal significativo titolo *La débâcle* (1892); protagonista dei versi di Victor Hugo (*L'Année terrible*, 1872) e di Arthur Rimbaud (*Chant de guerre parisien*, *Les mains de Jeanne-Marie* e *Paris se repeuple*, 1871) e portata sul palcoscenico da Grieg con l'opera *Nederlaget* (1937), la Comune era nata in seguito alla pesante sconfitta inflitta alla Francia dalla Prussia nella guerra che portò all'unificazione tedesca: le condizioni di pace imposte ai francesi erano durissime e il popolo parigino – con membri dell'Internazionale socialista in testa – tentò di non piegarvisi, attraverso una sollevazione contro il governo di Marie-Joseph-Louis-Adolphe Thiers. I rivoluzionari riuscirono a emettere decreti in nome dei diritti e del progresso, come l'ampliamento dell'istruzione obbligatoria, l'abolizione del Concordato e la confisca dei beni ecclesiastici; ma Thiers, rifugiatosi a Versailles per sfuggire ai comunardi, mise in atto una repressione rimasta nella storia per la sua ferocia (la cosiddetta “settimana di sangue”, dal 21 al 28 maggio 1871): non esistono stime ufficiali su quanti rivoltosi persero la vita – Lissagaray parla di 23000,<sup>69</sup> Zévaès di 30000,<sup>70</sup> a cui si aggiunsero altre migliaia imprigionate e altre ancora ammassate in galeoni e deportati nelle isole della costa africana atlantica, spesso morendo di violenze e stenti prima di raggiungere la meta. La violenza della repressione contribuì notevolmente alla fama dell'esperienza comunarda; i fucili governativi sparavano senza distinzione su donne e bambini, attivi quanto gli uomini sulle barricate e un episodio estremamente esemplificativo narra come un'ordinanza istituzionale comandasse di uccidere donne trovate in possesso di contenitori

---

<sup>69</sup> P. O. Lissagaray, *Storia della Comune*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p. 550.

<sup>70</sup> A. Zévaès, *Histoire de la III République*, Parigi, Ed. de la Nouvelle République, 1938, p. 42.

vuoti (taniche per vino, recipienti per latte, semplici boccette): tali donne potevano essere *pétroleuses*, incendiarie: in centinaia vennero finite a colpi di revolver.<sup>71</sup> Nonostante l'orientamento collettivo, all'interno dell'Internazionale, tendesse ad archiviare la Comune come un'esperienza fallimentare, Marx non fu mai disposto a una considerazione ritenuta superficiale: l'autore del *Capitale*, anzi, salutava negli eventi del 1871 la prima esperienza di dittatura del proletariato.<sup>72</sup>

Dello stesso avviso era Michail Bakunin,<sup>73</sup> borghese di nascita, filosofo hegeliano fuggito prima alla condanna a morte e poi all'esilio in Siberia<sup>74</sup> per aver preso parte all'insurrezione di Dresda nel 1849; rispetto a Marx, Bakunin radicalizzava la tesi dell'alienazione religiosa ed era antistatalista al punto da stabilire un parallelismo tra il culto di Dio e quello dello Stato: così come non si

---

<sup>71</sup>P. O. Lissagaray, *op. cit.*, p. 405.

<sup>72</sup>Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2007.

<sup>73</sup>Cfr. M. Bakunin, *L'impero knut-germanico e la rivoluzione sociale. 1870-1871*, in M. Bakunin, *Opere complete*, vol. VIII, Trieste, Edizioni Anarchismo, 2009.

<sup>74</sup>In Russia, il socialismo, che pure si affermò e radicò, non poteva prescindere dalla profonda diversità, rispetto all'Europa, dell'assetto economico e culturale: la rivoluzione industriale solo parzialmente era penetrata in un territorio immenso ove vigeva ancora il latifondismo. Il filosofo e scrittore Nikolaj Gavrilovič Černyševskij (1828-1889), autore del celebre romanzo *Che fare?*, scritto in carcere tra il 1862 e il 1863 e ove con molta forza emergono ideali democratici se non rivoluzionari, fu tra i principali teorici socialisti insieme a Vissarion Gregor'evič Belinskij (1811-1848) e Aleksandr Ivanovič Herzen (1812-1870). Černyševskij, tuttavia, ripudiava il modello parlamentare, cui preferiva il paternalismo esercitato dallo zar Alessandro II, ritenuto un sovrano illuminato e dunque in grado di condurre la transizione democratica. Herzen e Belinskij appartenevano al filone occidentalista del socialismo russo, che traeva spunto dalle tesi e dalle esperienze europee di movimento del proletariato industriale; a far da contraltare a questa corrente era quella slavista, profondamente patriottica pur inscrivendosi a pieno titolo nel quadro del socialismo, che invece sosteneva la superiorità del modello russo e osteggiava le insurrezioni indipendentiste dei popoli soggiogati. Tra le due correnti non correva buon sangue: Herzen perse molti dei suoi seguaci quando manifestò pubblicamente il suo appoggio alla rivolta dei polacchi contro l'Impero russo del gennaio 1863. Marx non provò mai simpatia né per l'una né per l'altra corrente, poiché, nonostante i punti di divergenza, entrambe vedevano nell'arretratezza del feudalesimo un punto di vantaggio rispetto al progresso economico occidentale basato sul capitalismo, mentre l'autore del *Capitale* vi vedeva un'orda barbarica che minacciava l'Europa con il suo modello medioevale. Per undici anni, precisamente dal 1857 al 1868, le idee dei socialisti uscirono in Russia nelle colonne del "Kolokol", rivista quindicinale fondata da Herzen e dal suo amico Nikolaj Platonovič Ogarëv (1813-1877), che ebbe sede prima a Londra e poi a Ginevra, ma che finì per chiudere i battenti in occasione della dispersione del pensiero socialista che seguì alla rottura all'interno della Prima Internazionale.

sarebbe mai potuto avere un popolo libero senza il rifiuto della religione e non si sarebbe mai arrivati all'uguaglianza sociale senza l'eliminazione dello Stato stesso<sup>75</sup>. Sulla teoria marxiana della dittatura proletaria, tuttavia, Bakunin nutriva delle perplessità, ritenendo che prestasse il fianco a forme diverse di ingiustizia sociale; un proletariato dominante, si chiedeva Bakunin, “sopra chi dominerà? Ciò significa che rimarrà ancora un altro proletariato sottomesso a questa nuova dominazione, a questo nuovo Stato”:<sup>76</sup>

Il cosiddetto Stato popolare [dei marxisti] non sarà nient'altro che il governo dispotico della massa del popolo da parte di una aristocrazia nuova e molto ristretta di veri o pseudo-scienziati che centralizzeranno le redini del potere in un pugno di ferro [...], istituiranno un'unica Banca di Stato che concentrerà nelle proprie mani tutto il commercio e l'industria, l'agricoltura e anche la produzione scientifica, e divideranno la massa del popolo in due eserciti: uno industriale e l'altro agricolo sotto il diretto comando degli ingegneri di Stato che formeranno una nuova casta privilegiata politico-scientifica. [...] L'obiettivo della rivoluzione è l'estirpazione del principio di autorità, comunque esso si manifesti [...] sia esso religioso, metafisico e dottrinario alla maniera borghese, o perfino rivoluzionario alla maniera giacobina. [...] Noi vogliamo distruggere tutti gli Stati e tutte le Chiese, con tutte le loro istituzioni e le loro leggi religiose, politiche, finanziarie, giuridiche, poliziesche, educative, economiche e sociali, cosicché milioni di esseri umani ingannati, tenuti in schiavitù, torturati, sfruttati, possano respirare in completa libertà.<sup>77</sup>

Nel corso del Congresso dell'Internazionale realizzatosi a Philadelphia nel 1876, Bakunin aveva chiesto che fosse posta al centro della discussione la

---

<sup>75</sup> Cfr. M. Bakunin, *Stato e anarchia*, Milano, Feltrinelli, 1996 e *Id.*, *Dio e lo Stato*, Milano, M B Publishing, 1997. Ovviamente, l'insofferenza sentita da Bakunin e gli anarchici verso lo Stato, fonte di disegualianze, divergeva profondamente da quella di matrice liberale, che si estrinsecava nella volontà di ridurre al minimo l'esercizio del potere statale sulla proprietà privata e sulla dimensione privata in senso ampio: “La libertà individuale” scrive De Ruggiero “o civile che dir si voglia, si contrappone allo Stato. Questo non ha il diritto d'imporre una credenza religiosa, di guidare il pensiero, di intervenire nell'economia privata dei cittadini; esso ha un limite insuperabile nella coscienza dell'individuo e in tutto ciò che s'irradia immediatamente da questa coscienza. Si tratta dunque di libertà *dallo* Stato: di diritto proprio dell'individuo di fronte allo Stato” G. De Ruggiero, *op. cit.*, p. 55.

<sup>76</sup> M. Bakunin, *Stato e anarchia*, *op. cit.*, p. 210.

<sup>77</sup> *Ib.*, pp. 313-323.



riflessione sull'uguaglianza sociale e sul come realizzarla; il suo intervento si chiuse con una severa apostrofe all'atteggiamento "militaresco" dei dirigenti comunisti, cui egli contrapponeva una linea "collettivista":

Detesto il comunismo perché è la negazione della libertà, e senza libertà io non so concepire nulla di umano. Non sono comunista perché il comunismo si dedica e mira ad assorbire tutte le forze della società e dello Stato, mentre io voglio l'abolizione dello Stato, l'estirpazione radicale di quel principio di autorità e custodia dello Stato che, sotto il pretesto di moralizzare e incivilire gli uomini, li ha finora asserviti, sfruttati, oppressi e corrotti. Sono per l'organizzazione della società e della proprietà collettiva o sociale dal basso verso l'alto, attraverso la libera associazione, e non dall'alto verso il basso per mezzo di una autorità, qualunque essa sia. Volendo l'abolizione dello Stato, voglio anche l'abolizione della successione ereditaria individuale, la quale non è altro che una istituzione dello Stato, una conseguenza del principio statale. Comprendete così in che senso io sono collettivista e non sono affatto comunista<sup>78</sup>.

Altri punti di insaldabile divergenza erano dati dalla radicale avversione di Bakunin verso qualsiasi forma di apertura nei confronti dei movimenti borghesi (mentre Marx sosteneva che si dovessero appoggiare quelle istanze che venissero incontro, sotto qualsiasi forma, agli interessi della classe operaia) dall'idea marxiana di centralismo democratico nella società socialista, che Bakunin riteneva contrario al principio di antistatalismo; dall'ordinamento che Marx intendeva dare all'Internazionale stessa, concepita come un organismo centralizzato a livello europeo, mentre Bakunin avrebbe voluto un modello federativo. In tutto questo, a Bakunin si affiancava Proudhon<sup>79</sup>.

---

<sup>78</sup> G. D. H. Cole, *op. cit.*, p. 139.

<sup>79</sup>Cfr. G. D. H. Cole, *op. cit.*, pp. 131-133. Molti delegati dell'Internazionale, inoltre, cooperavano con Bakunin contro l'"autoritarismo" marxiano, anche se probabilmente non lo avrebbero appoggiato nella messa in atto di una sommossa. Dopo il 1848, in Europa il pensiero socialista subì una brusca frenata. Il cartismo e l'utopismo scomparvero con la stessa rapidità con cui si erano affermati, salvo sopravvivere nelle pratiche di qualche proprietario filantropo soprattutto in Russia, Spagna e Portogallo. "Ma anche in questi paesi" osserva G. D. H. Cole "[...] la situazione politica dopo il '48 era tutt'altro che favorevole a cose del genere, salvo là dove

La portata rivoluzionaria del messaggio marxista era, però, destinata ad affievolirsi nel tempo, anche all'interno delle correnti che a lui si ispiravano; già negli anni Novanta del XIX secolo, iniziò a diffondersi la corrente revisionista che si costituì attorno a Eduard Bernstein (1850-1932). Ne *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1899), Bernstein liquidava le barricate e le ribellioni tradizionali in nome del mutamento dei processi organizzativi del capitalismo, nei quali ravvisava una certa redistribuzione della ricchezza:

Ha un senso aggrapparsi alla fase della dittatura del proletariato in un periodo in cui, dappertutto, i rappresentanti della socialdemocrazia si pongono praticamente sul terreno

---

qualche proprietario terriero decidesse di gestire le proprie tenute su basi completamente patriarcali". (G. D. H. Cole, *op. cit.*, p. 11) Esempi di pratica produttiva socialista risalenti all'iniziativa di un singolo furono quelli del decoratore parigino Jean Leclaire, che decise di far partecipare gli operai agli utili della sua impresa e del ferramenta Jean-Baptiste Godin, che fece una cospicua donazione a Victor Considérant, discepolo di Fourier, per consentirgli di fondare una colonia fourierista negli Stati Uniti. Questi due episodi, apparentemente isolati, ebbero in realtà grande risonanza non solo in Francia, ma in tutta Europa, grazie alla stampa e alla divulgazione dell'opuscolo *De la misère, et des moyens de la faire cesser* di Leclaire (1850); e numerosi furono i loro epigoni: gli esempi più noti sono Viktor Böhmert e Ernst Abbe in Germania, Charles Robert in Francia, ma ve ne furono altri in Svizzera e, in ordine sparso, in tutta Europa. Ben presto, la semplice partecipazione degli utili si tramutò in vera e propria partecipazione all'impresa, sulla base delle cooperative di produzione richieste dai sindacati. A questo proposito segnala Cole: "Il vuoto esistente tra i moti del '48 e la ripresa degli anni '60, contrassegnata dalla nascita della Prima Internazionale, fu riempito da un notevole fermento d'idee socialiste e parasocialiste, specie in Germania e, sempre soprattutto in Germania, dalla nascita di un nuovo tipo di «socialismo cristiano» che per un po' sembrò volersi sviluppare in un senso cattolico-liberale, ma poi [...] si trasformò in una forza essenzialmente reazionaria". (G. D. H. Cole, *op. cit.*, p. 13). Sul versante dell'Internazionale, la polemica tra Marx e Proudhon, che abbiamo visto esser causa della scissione tra comunisti e anarchici, aveva raggiunto il suo apice con la risposta del primo, *Miseria della filosofia*, alla provocazione del francese, *Filosofia della Miseria*. Era, questa, una piccola opera in cui Proudhon criticava quella che considerava una idealizzazione del lavoro, considerato da Marx fattore nobilitante della specie umana; l'autore del *Capitale*, dal canto suo, rispondeva asserendo l'assoluta assenza di concetti aleatori all'interno della propria opera. Tanto Proudhon quanto Bakunin, inoltre, criticavano la centralizzazione marxiana nell'assetto dell'Internazionale, che prevedeva unicamente un organo dirigente centrale e nessun organismo intermedio, e vi contrapponevano il modello federativo; e vedevano con diffidenza la causa dei diritti civili per le donne e della loro emancipazione sul lavoro, considerando ciò pernicioso e controproducente per l'istituto familiare, che si basava sul patriarcato. (Cfr. *Ib.*, p. 106). Ora, la "vittoria" di Marx sulla linea Proudhon-Bakunin sarebbe stata dettata dalla storia solo in un secondo momento: nel XIX secolo, la Prima Internazionale contava una stragrande maggioranza di proudhoniani, e anche dopo i fallimenti delle rivoluzioni del '48 essi continuarono ad associarsi e produrre idee, soprattutto in Francia, mentre Marx, ridotto alla semiclandestinità, si era completamente isolato e aveva rotto con quanti ritenevano possibile una rinascita dei movimenti.

dell'azione parlamentare, della rappresentanza proporzionale della legislazione pubblica, – tutte cose che contraddicono alla dittatura? [...] Tutta l'attività pratica della socialdemocrazia è rivolta alla creazione di situazioni e presupposti che rendono possibile e garantiscono un trapasso senza rotture violente del moderno ordine sociale ad un ordine superiore. La dittatura di classe invece appartiene a un livello di civiltà più arretrato.<sup>80</sup>

E quindi, pur auspicando il controllo del mercato, non sosteneva la necessità di passare attraverso atti rivoluzionari; secondo Bernstein, la socialdemocrazia avrebbe tratto molto più beneficio dai mezzi legali che dalla sommossa e la sua azione politica avrebbe dovuto concentrarsi sull'ampliamento del consenso popolare: un “lento lavoro di propaganda e attività parlamentare.”<sup>81</sup> Nell'ottica della gradualità nell'introduzione del socialismo, Bernstein puntava sulla lotta salariale, considerata la miccia in grado di accendere un fuoco metaforico, ma altrettanto efficace.

---

<sup>80</sup> E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari, Laterza, 1974, pp. 187-189.

<sup>81</sup> *Ib.*, p. 5.

## **2.1 Il tempo accelerato dell'emancipazione: la rivoluzione delle donne**

Nonostante l'assetto sociale borghese, come abbiamo potuto vedere, relegasse la donna a patrimonio dell'uomo, al pari di qualsiasi altro bene in possesso di questi, nel XIX secolo vi fu anche chi tentò di abbreviare i tempi della storia con un intervento rivoluzionario deciso a rompere con questo volto del conservatorismo: un movimento politico-sociale tutt'altro che trascurabile scuoteva l'Inghilterra di metà Ottocento, quello delle donne che reclamavano i diritti civili, prima fra tutti quello di voto. In alcune zone d'Europa, tra cui il Lombardo-Veneto italiano, il suffragio era accessibile alle donne limitatamente alle elezioni amministrative, ma era circoscritto alle nubili e alle vedove delle classi alte; coloro cioè, che non avevano un uomo che si occupasse della gestione dei beni di famiglia. Esse, inoltre, dovevano recarsi alle urne accompagnate da un uomo che fungesse loro da tutore. Non si può parlare, evidentemente, di una legge che potesse in qualsiasi modo preludere all'ampliamento dei diritti femminili, in quanto risalta l'obiettivo meramente economico-domestico di simili sistemi elettorali.

Nel 1869, John Stuart Mill scrisse, a quattro mani con la sua compagna Harriet Taylor (1808-1858), un'opera rimasta famosa sulla condizione femminile, in cui si legge:

Le donne si trovano in una posizione assai differente da quella di ogni altra specie di servi, poiché i signori mariti più che la servitù e l'obbedienza delle mogli pretendono il dominio dei loro sentimenti; e tutti gli uomini, eccetto i più brutali, desiderano vedere nella donna che è loro più strettamente unita non una schiava, ma una favorita, e niente è da essi trascurato per soggiogarne lo spirito. Alle donne s'insegna fin dall'infanzia che l'ideale del loro carattere è del tutto contrario a quello dell'uomo, per modo che si domanda loro non volontà propria, non governo indipendente di sé medesime, ma sottomissione e pieghevolezza alla volontà e al potere altrui. Secondo ogni morale, e a

norma del comune sentimento, è dovere delle donne ed esigenza della loro natura vivere per gli altri, fare completa abnegazione di sé medesime, e non avere vita che nei loro affetti, anzi, nei soli che sia permesso avere; cioè l'affetto per gli uomini ai quali si trovano unite, e quello per i figli, che costituisce un nuovo e indissolubile nodo tra i coniugi [...]. Il perfezionamento finora crescente delle istituzioni umane e il corso delle tendenze moderne danno diritto a indurre la sparizione necessaria di questo residuo del passato, che disaccorda con l'avvenire.<sup>82</sup>

Taylor fu una delle fondatrici del Movimento Femminile per il Diritto di Voto, che portò avanti una lunga serie di campagne e manifestazioni per ottenere la parità tra i sessi e che fu rinominato, secondo una tendenza minimizzatrice, “movimento delle suffragette”. Le femministe si ispiravano alla *Rivendicazione dei diritti delle donne* (1792) di Mary Wollstonecraft (1759-1797), che, ancora nel XVIII secolo, tracciava un parallelismo fra la condizione femminile e quella degli schiavi. Negli Stati Uniti, il movimento redasse, nel 1848, una *Dichiarazione dei sentimenti*, documento programmatico che contestava l'educazione tradizionale e dogmatica delle donne. La *Dichiarazione*, che si ispirava alle *Lettere sull'uguaglianza dei sessi e sulla condizione della donna* di Sarah Grimké (1792-1873), fu aspramente contestata dal versante socialista e da quello anarchico del femminismo: in, particolare, il secondo, capeggiato da Emma Goldman<sup>83</sup> (1869-1940), contestava la superiorità attribuita alla donna rispetto all'uomo quale emergeva dal pensiero suffragista, contrapponendovi una concezione basata sulla perfetta eguaglianza tra i sessi; mentre le socialiste trovavano che, alla *Dichiarazione*, mancasse un tassello fondamentale: quello dello stretto rapporto tra la subordinazione femminile e

---

<sup>82</sup> J. S. Mill, *L'emancipazione delle donne*, in *Id.*, *La soggezione delle donne*, Napoli, 1870, pp. 20-24.

<sup>83</sup> Lituana di nascita, emigrò nel 1886 negli Stati Uniti ove iniziò un lungo curriculum politico. Grande oratrice e agitatrice, fu arrestata varie volte con l'accusa di incitamento alla sommossa e poi esiliata nel 1919. Inizialmente vicina e poi convinta oppositrice del bolscevismo, passò gli ultimi anni della sua vita a sostenere il movimento anarchico spagnolo.

l'assetto sociale dettato dal regime capitalista, ispirato, come teorizzato da Engels, a società patriarcali di cui ricalcava il modello adattandolo solo negli aspetti marginali alle evoluzioni del tempo.

### **3. Sulla scia del progresso: l'idea di nazione nell'Ottocento**

La seconda metà dell'Ottocento vide un proliferare senza precedenti del consumo culturale: mai come allora erano state così copiose le ristampe dei romanzi più in voga<sup>84</sup> e mai così densi di repliche i cartelloni dei teatri delle grandi città del continente.<sup>85</sup> Era l'epoca della fondazione e del massimo splendore dei più prestigiosi teatri lirici che ancora oggi ospitano regolarmente opere, concerti e balletti ottocenteschi: la Scala di Milano, l'Opéra di Parigi, il São Carlos di Lisbona, inaugurati nel tardo XVIII secolo; il Teatro Real di Madrid, nel 1850; il Mariinskij di San Pietroburgo, nel 1860; lo Staatsoper di

---

<sup>84</sup> Nel primo ventennio del secolo, solo per avanzare un esempio, uscivano 10000 copie del *Corsaro* di Byron e quasi 80000 delle *Waverley Novels* di Scott, mentre nella seconda metà del secolo, negli Stati Uniti, *La capanna dello zio Tom* arrivava a 300000. Cfr. I. Burgio, *Il verismo svelato. Lingua, stampa, teatro e cinema tra Otto e Novecento*, Catania, [s.n.], 1995.

<sup>85</sup> A titolo esemplificativo, noteremo che il *Nabucco* di Verdi contò ben cinquantasette repliche, sparse per il mondo, tra il 1842 e il 1853. I palchi in cui registrò il maggior numero di rappresentazioni furono quelli di Vienna, Lisbona, Berlino, Stoccarda, Parigi e Londra (Cfr. Fondazione del Teatro La Fenice di Venezia, *Nabucco*, 2004, p. 166). Per una panoramica dell'accoglienza dell'opera lirica nei principali teatri europei, cfr. F. Mancini, *Il teatro San Carlo (1737-1987)*, Napoli, Electa, 1991; L. Bianconi, *Il teatro d'opera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993; L. Bianconi ; G. Pestelli, *Storia dell'opera italiana*, voll. III, IV e V, Torino, EDT, 1987-1988.

Vienna, nel 1869; il Massimo di Palermo, nel 1897. I principali periodici raggiunsero, in Inghilterra e negli Stati Uniti, cifre record di tiratura, anche grazie alle innovazioni tecnologiche come le rotative: la borghesia più ricca, nata e ampliata in seno alla rivoluzione industriale, era desiderosa di appropriarsi del prestigio culturale della declinante nobiltà; e se, sotto il profilo economico, l'abisso tra le due classi si era ormai completamente colmato, c'era un aspetto che, in molti casi, ancora traeva i segni di una precedente inferiorità sociale: quello della cultura. Di qui il massiccio consumo artistico, giornalistico e letterario, tanto imponente da destare, tra i governi e le correnti di pensiero dominanti, l'idea di utilizzare le arti quale veicolo di determinati messaggi politici o sociali.

La musica fu uno dei maggiori vettori culturali dell'epoca: nell'Italia settentrionale, durante i giorni di maggior fibrillazione delle giornate di sollevazione contro il governo austriaco, venivano provocatoriamente rievocati in tutte le sedi le più celebri arie di Giuseppe Verdi (1813-1901): il compositore, grazie al *Nabucco* (1842) ispirato all'esilio babilonese del popolo di Giuda, ma allusivo della causa dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, era assunto a portavoce del patriottismo che animava le rivolte; precedentemente, Gioachino Rossini (1792-1868) aveva composto il *Guglielmo Tell* (1829), che celebrava l'eroe nazionale svizzero, mentre Richard Wagner (1813-1883), con la tetralogia dell'*Anello del Nibelungo* (1848-1874), portava alla ribalta il *volksgeist* fichteano secondo uno schema decisamente romantico, intessuto di miti ed epopee antiche capaci di risvegliare un orgoglio nazionale tra le file di un popolo, come quello prussiano, tutto da riunire.<sup>86</sup> L'idea moderna di nazione era nata in Francia nel

---

<sup>86</sup> Anche in Russia la musica rivestì il ruolo di collante nazionale, sebbene in un'ottica diversa rispetto all'Europa occidentale: Pëtr Il'ic Čaikovskij (1840-1893), Modest Petrovič Musorgskij (1839-1881), Nikolaj Rimskij-Korsakov (1844-1908), erano le vette del *pantheon* nazionale solo in quanto esponenti della scuola

periodo rivoluzionario, ma era limitata alla definizione di un sistema di individui che obbedivano allo stesso ordinamento giuridico e costituzionale; agli albori del XIX secolo, il concetto acquisì una componente organicistica, che esaltava l'esistenza di un sentimento popolare preesistente alle leggi. La diffusione di tale sentimento era di grande importanza, eminentemente in territori che ambivano a unirsi amministrativamente o che, dopo essersi uniti, avevano bisogno di creare e diffondere un senso di appartenenza fra la popolazione. “Non sono le nazioni e gli Stati a forgiare il nazionalismo, bensì il contrario” scrive Hobsbawm nel saggio *Nazioni e nazionalismo*.<sup>87</sup> L'arte, nell'Ottocento, si dimostrò un valido collante popolare, in questo senso.

Interrogandosi sul valore del concetto di nazione, Ernest Renan (1823-1892) forniva, nella conferenza *Che cos'è una nazione?* (1882), la seguente risposta:

Una nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose, che in realtà sono una cosa sola, costituiscono quest'anima e questo principio spirituale; una è nel passato, l'altra nel presente. Una è il comune possesso di una ricca eredità di ricordi; l'altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità ricevuta indivisa. L'uomo, signori, non s'improvvisa. La nazione, come l'individuo, è il punto d'arrivo di un lungo passato di sforzi, di sacrifici e di dedizione. Il culto degli antenati è fra tutti il più legittimo; gli antenati ci hanno fatti ciò che siamo. [...] La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è una affermazione perpetua di vita.<sup>88</sup>

---

russa, e non perché toccassero temi patriottici; l'ultimo, anzi, nell'opera che probabilmente lo rese più celebre, il balletto *Sherazade* (1888), evocava scenari esotici e temi appartenenti a culture dell'estero; il patriottismo, tuttavia, era egualmente presente nel comune orgoglio della classe colta russa per artisti nazionali famosi in tutto nel mondo.

<sup>87</sup> E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, Torino, Einaudi, 1990, p. 12.

<sup>88</sup> E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, Donzelli, Roma 1993, pp. 19-20.



Non dunque la razza, o il territorio, o lingua o la religione: ma la condivisione valori ideologici e la volontà di riconoscersi sotto uno stesso vessillo. Significativo, a questo proposito, è questo passo di Federico Chabot:

Il secolo XIX conosce, insomma, quel che il Settecento ignorava: *le passioni nazionali*. E la politica, che nel '700 era apparsa come un'arte, tutta calcolo, ponderazione, equilibrio, sapienza, tutta razionalità e niente passione diviene con l'Ottocento assai più tumultuosa, torbida, passionale; acquista l'impeto, starei per dire il fuoco delle grandi passioni; diviene passione trascinante e fanatizzante com'erano state, un tempo, le passioni religiose, ancora un tre secoli innanzi, all'epoca delle cruente, implacabili contese fra Ugonotti e Leghisti, fra luterani e cattolici, al tempo della notte di San Bartolomeo. [...] Ora, da che deriva questo *pathos* se non proprio dal fatto che le nazioni si trasferiscono, potremmo dire, dal piano puramente culturale, alla Herder, sul piano politico? [...] La nazione cessa di essere unicamente *sentimento* per divenire *volontà*; cessa di rimanere proiettata nel passato, alle nostre spalle, per proiettarsi dinanzi a noi, nell'avvenire; cessa di essere puro ricordo storico per trasformarsi in norma di vita pel futuro. Così, parimenti, la libertà, da mito del tempo antico, diviene luce che rischiarava l'avvenire; luce a cui occorre pervenire, uscendo dalle tenebre.

La *nazione* diventa la *patria*: e la patria diviene la nuova divinità del mondo moderno. Nuova divinità: e come tale *sacra*.<sup>89</sup>

Se, nell'Ottocento europeo, alcuni Stati, come l'Italia e la Germania,<sup>90</sup> videro la luce dopo sanguinose guerre di indipendenza, dovendo dunque affrontare questioni determinanti come l'unità popolare e la lingua ufficiale, altri, pur senza passare attraverso la ridefinizione dei confini, si trovavano a

---

<sup>89</sup> F. Chabot, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1961, p. 61.

<sup>90</sup> Oltre ai noti casi di unificazione politica dell'Italia e della Germania, ricordiamo qui le sanguinose lotte per l'indipendenza della Polonia, il cui territorio era suddiviso tra Austria, Prussia e Russia. Un ruolo importante, in questo contesto, fu svolto dal poeta e critico letterario Adam Mickiewicz (1798-1855), che, attraverso la sua opera, diffuse tra i polacchi la coscienza di appartenere a una compagine di popoli oppressi e al tempo stesso preservati dalla degenerazione culturale che stava conoscendo il resto d'Europa. Del resto, l'esempio polacco può essere ascritto all'ondata panslavista che si affermò nella seconda metà dell'Ottocento. I pensieri cosiddetti "panisti" poggiavano su tesi romantiche ed ebbero vita lunga: teorizzati nel 1869 da Nikolaj Jakolevič Danilevskij (1822-1895) in *La Russia e l'Europa* per quel che riguardava il versante dell'est europeo, ebbe ampia diffusione anche nelle zone di lingua tedesca (pangermanismo).

vivere mutamenti politici che richiedevano di essere accompagnati dalla diffusione di una nuova coscienza collettiva: la trasformazione in Stati moderni.<sup>91</sup> La mutata concezione della sovranità, dell'assetto amministrativo, della legge e del valore stesso della cittadinanza, mettevano in primo piano la questione nazionale e la necessità, anche in questo caso, di ricostituire un paradigma culturale che finì, in diversi casi, con l'avallare politiche colonialiste e ideologie imperialiste. In Francia, la scia sciovinista<sup>92</sup> dell'era napoleonica si tradusse nel "culto degli antenati" e del comune "passato eroico" enfatizzati da Renan, in contrapposizione alla barbarie straniera;<sup>93</sup> negli Stati Uniti, la guerra di Secessione (1861-1865) radicalizzò l'identità del popolo sulla base della "teoria nazionale" di Abraham Lincoln (1809-1865), convinto sostenitore dell'unità antecedente ai confini; e anche all'interno del popolo ebraico, a partire dal volume di Theodor Herzl (1860-1904), *Lo stato ebraico*, del 1896, si affermò un sentire comune legato all'orgoglio storico e alla volontà di riconoscersi territorialmente.

Anche in Inghilterra mise le radici il pensiero nazionalista, fondendosi con le teorie deterministe, positiviste e darwiniane che ivi conoscevano ampia diffusione: nacquero, così, gli studi che attribuivano fondamento scientifico al principio dell'esistenza di razze superiori e inferiori. Henry James Sumner Maine (1822-1888) scrisse, nel 1861, un *Diritto antico* in cui teorizzava la presenza di società "stazionarie" e società "dinamiche", ove queste ultime erano portatrici di un carattere genetico che le indirizzava al movimento, al miglioramento, alla ricerca della libertà e del benessere, sfruttando, ove

---

<sup>91</sup> Cfr. W. Reinhard, *Storia dello stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010.

<sup>92</sup> Il termine deriva da Nicolas Chauvin, soldato dell'esercito imperiale noto per il suo patriottismo esasperato, a cui si rifecero vari autori di commedie per rappresentare il tipo sociale del fanatico oltranzista.

<sup>93</sup> Un elemento determinante per il risveglio nazionalistico della Francia e, successivamente, per la sua adesione alla causa coloniale fu la sconfitta contro la Prussia.

necessario, quelle stazionarie, al contrario relegate nel sottosviluppo da una natura statica e inoperosa. Era la legittimazione di quello che, nelle menti di politici come Rudyard Kipling<sup>94</sup> (1865-1936), costituiva un preciso progetto coloniale atto a garantire espansione economica e sovranità commerciale; su questa linea si pose il pensiero di Cecil Rhodes (1853-1902), primo ministro della Colonia del Capo, e anche dei tedeschi Max Weber (1864-1902) e Friedrich Naumann (1860-1919); questi ultimi, in nome di un liberalismo privo di contaminazioni nazionaliste – Naumann era addirittura vicino alla sinistra – sostenevano che una politica coloniale avrebbe stabilizzato l'economia e garantito l'integrazione delle classi lavoratrici.<sup>95</sup>

Per quanto riguarda l'Italia, se la necessità di creare una cultura collettiva nazionale si faceva inderogabile, la risposta fu profondamente diversa da tutte quelle precedentemente menzionate: come nota Chabot,<sup>96</sup> infatti, se Kipling o Sumner Maine teorizzavano la superiorità del proprio popolo rispetto ad altri e Wagner esaltava il pubblico con le sue *Valchirie*, in Italia, Giuseppe Mazzini cercava di plasmare una coscienza popolare a partire dalla comune *volontà* di farsi nazione; a differenza degli altri, questo approccio al patriottismo era esente da qualsiasi eco riconducibile alle teorie razziste ed era piuttosto legato all'ideale di libertà politica da qualsiasi genere di dominazione e dispotismo: era il Repubblicanesimo.<sup>97</sup>

---

<sup>94</sup> Scrittore britannico autore della poesia *Il fardello dell'uomo bianco*, pubblicata nel 1899 nella rivista McClure. La poesia, che divenne una sorta di manifesto della politica imperialista, era un inno alla superiorità dei popoli europei, e affidava loro l'ingrato compito di civilizzare la barbarie, riconosciuta in popolazioni con connotati fenotipici diversi da quelli dell'uomo occidentale.

<sup>95</sup> Cfr. E. W. Said, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998.

<sup>96</sup> Cr. F. Chabot, *op. cit.*

<sup>97</sup> Né implicava una chiusura ideologica rispetto alla dimensione continentale, considerato anzi da Mazzini la vera misura a cui guardare per concepire una nazione sul modello repubblicano: "Ricondurre l'Italia all'Europa: era stato questo il sogno del Mazzini sin da quando nel 1829 pubblicava il saggio *D'una letteratura*

Spesso erroneamente accostato a quello liberale, il pensiero repubblicano si ispirava alle idee democratiche dei principali storici e teorici romani – fra tutti Cicerone, Sallustio e Tito Livio –, trovava attuazione nelle repubbliche italiane di epoca umanistica, faceva di Machiavelli e Guicciardini i propri testi sacri per la loro essenza antimonarchica, e guardava favorevolmente a tutti quegli eventi storici, come le rivoluzioni francese e americana, che portarono all'introduzione dello stato di diritto nelle proprie nazioni; la sua ideologia si sviluppava attorno all'idea ciceroniana di *res-publica* come società organizzata che ha per fondamento l'osservanza della giustizia e la comunanza di interessi.

A differenziarlo dal liberalismo era una diversa concezione dello Stato: come spiega Philip Pettit, l'ideologia repubblicana considerava la dominazione, e non i vincoli statali quale nemico principale della libertà;<sup>98</sup> non le restrizioni al libero mercato, dunque, né le leggi, ritenute anzi garanti dell'armonia sociale e dell'educazione dei cittadini alla coscienza civica, ma la dittatura.<sup>99</sup> Per i liberali, invece, lo Stato e le leggi limitavano la libertà, e quest'ultima era considerata in una dimensione prettamente personale, mai comunitaria.<sup>100</sup> Inoltre, se il liberalismo si sposava spesso, come abbiamo visto, con il conservatorismo dei costumi, circoscrivendo l'ambito delle libertà tutelate

---

*europa*. La nazione è quindi sentita non come valore esclusivistico, a danno altrui, anzi come mezzo per accordarsi e procedere innanzi con gli altri". (F. Chabot, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1961, p. 81).

<sup>98</sup> Cfr. Rousseau condanna ogni tipo di guerre nazionali e di domini politico-militari. Ciò non gli impedisce di sostenere che "Un bambino aprendo gli occhi deve vedere la *patria*, e fino alla morte non veder più che la patria. Ogni vero repubblicano ha succhiato col latte materno l'amore della *sua patria*, vale a dire delle leggi e della libertà." J.-J. Rousseau, *Considerazioni sul governo della Polonia*, in *Id.*, *Scritti politici*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1971, cap. IV.

<sup>99</sup> Cfr. P. Pettit, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*, Milano, Feltrinelli, 2000.

<sup>100</sup> Cfr. M. Viroli, *Repubblicanesimo. Una nuova utopia della libertà*, Laterza, Roma-Bari, 1999 e Q. Skinner, *Libertà prima del liberalismo*, Torino, Einaudi, 1998.

all'esercizio dei beni economici privati, il repubblicanesimo si attestava decisamente su file progressiste, laiciste e antidogmatiche.

Una branca interna al pensiero repubblicano era, poi, costituita dal federalismo, che, eminentemente in Italia e in misura minore in Prussia, annoverò esponenti di rilievo quali Vincenzo Gioberti (1801-1852), che, nel 1848, aveva creato a Torino la *Società Nazionale per la Confederazione Italiana*; Carlo Cattaneo (1801-1869), Vincenzo D'Errico (1798-1855) e Giuseppe Ferrari (1811-1876); costoro si spendevano per un'unità italiana, votata a un assetto decentrato, formato da più poli dotati di autonomia governativa. Ciò rappresentava, secondo i teorici, una garanzia di democrazia contro il centralismo che propiziava il terreno per il radicarsi di governi autoritari: e grande fu la delusione dell'intellettualità federalista quando, dopo il 1861, l'Italia si unì sotto un sistema amministrativo sostanzialmente centralista; molti di loro si aggregarono nel Partito Antiunitario, in cui convergevano esponenti di vari orientamenti politici, dai conservatori ai socialisti agli anarchici di ispirazione bakuniana.<sup>101</sup> Giuseppe Mazzini (1805-1872), che, rispetto al federalismo, aveva posizioni più sfumate, lo proiettava altresì su scala europea, immaginando non nazioni monadistiche e autosufficienti, ma tessere di un mosaico continentale accomunate da un sostrato storico, religioso e culturale.

Il repubblicanesimo, dunque, non nacque nel XIX secolo, ma ne plasmò il profilo politico soprattutto in quei paesi dell'Europa meridionale su cui è focalizzato il nostro studio. La tradizione repubblicana in terre iberiche, che aveva un filo diretto con l'Italia attraverso la fama transnazionale di Mazzini, è stata oggetto di ampi studi da parte di Maurizio Ridolfi, che ne ha colto eminentemente l'aspetto socio-culturale; ciò si rivela di grande interesse nella

---

<sup>101</sup> Cfr. *Id.*

nostra ottica, poiché va a toccare quel volto progressista che indubbiamente il pensiero repubblicano voleva introdurre e le difficoltà che un simile tentativo si trovava di fronte in paesi ancora fortemente radicati nel conservatorismo di matrice clericale. Nella Penisola Iberica, inoltre, il pensiero repubblicano incrociò sovente la strada dell'iberismo, la dottrina che da tempo mirava all'unità politica di tutti i territori peninsulari. Si moltiplicavano, come vedremo, nel XIX secolo iberico, sette repubblicane, federaliste e iberiste, che cospiravano quali vere e proprie società segrete. Verso la metà del secolo, i gruppi iberisti spagnoli si divisero in due filoni: uno monarchico-costituzionale, appoggiato anche dai liberali progressisti, e uno repubblicano e federalista, ispirato ai valori della democrazia e, in larga parte, del socialismo. Quest'ultima fazione ispirò anche la costituzione, da parte di un gruppo di spagnoli e portoghesi residenti a Parigi, del cosiddetto *Club Ibérico*, movimento unionista che guardava molto positivamente all'esperienza rivoluzionaria del '48 francese.<sup>102</sup> Riportiamo qui un brano di Ridolfi circa gli ostacoli che incontrò il progressismo repubblicano in Spagna e Portogallo:

Os movimentos democráticos da Europa meridional foram, por isso, aproximados por um forte espírito laico e anticlerical, ainda que identificado com um plano nacional de compreensível peculiaridade. Em primeiro lugar, ligados à presença de uma forma de governo republicana. Com o novo século, quando a alternativa institucional conseguiu se transformar em força nacional de governo, o projeto cultural-democrático republicano assumiu um valor ideológico preciso. Basta pensar na versão de uma pedagogia nacional laica, com base no modelo oferecido pela III República francesa, inicialmente por parte dos republicanos portugueses. Estes perseguiram um projeto cultural de secularização da vida pública definido, segundo a ideia de uma “República laica” que inevitavelmente

---

<sup>102</sup> Cfr. J. Antunes Freire, *Os espanhóis e Portugal*, Lisboa, Oficina do livro, 2004; J. A. Rocamora, *El nacionalismo ibérico: 1732–1936*, Valladolid, Publicaciones Universidad de Valladolid, 1994; Rueda, Germán, *Por qué el iberismo en el siglo XIX?*, Cascais, Portugal e O Mundo. Do Passado ao Presente, 1995.

entrou em choque com a tradição católica, radicada sobretudo nas áreas rurais da parte centro-setentrional do País. Não devemos esquecer o fato de que foi muitas vezes no plano territorial e regional, com a ação dos municípios e das instituições locais, que a política de laicização da sociedade pode se realizar antes ainda do que no horizonte nacional. A intensidade e a amplitude da mobilização social e cultural, com linguagens e uma retórica acessível a muitas classes populares, deram vida a formas particulares de populismo, quando não de religiões políticas iniciais, que tendiam a se tornar religiões civis nacionais com a conquista das instituições.<sup>103</sup>

E siamo nuovamente, come un cerchio che si chiude, al perno del pensiero ottocentesco, il dibattito attorno all'idea di progresso. Se al tramonto del XIX secolo questo campo era minato dalla cultura decadente, anche le altre due idee portanti, quella di nazione e quella di rivoluzione, dovevano fare i conti con la rimessa in discussione dei valori che la coscienza di fine secolo portava con sé; tuttavia, questi tre grandi temi non hanno mai cessato, fino ai nostri giorni, di riproporsi costantemente ad alimentare i dibattiti politici, filosofici e sociali dell'Europa moderna.

---

<sup>103</sup> Cfr. M. Ridolfi, Maurizio, *Terras republicanas: tradições e culturas políticas na Europa meridional*, in A. Malheiro da Silva, M. L. Tucci Carneiro, S. Salmi, *República, Republicanismo e Republicanos. Brasil, Portugal, Itália*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 2011, p. 51.

**II. UN INTELLETTUALE CONTRO LA FRAMMENTAZIONE  
E LA DECADENZA DELLA SOCIETÀ: JOSÉ MARIA EÇA DE  
QUEIRÓS**



## 1. Il Portogallo liberale

Il XIX secolo si aprì, in Portogallo, in una situazione di grave arretratezza economica e sociale rispetto al resto del continente. Il progresso tecnologico, pure in via d'incremento grazie soprattutto alla costante presenza di commercianti stranieri che facevano tappa nei porti del paese, stentava a uscire dai centri urbani, lasciando le campagne in un degrado economico e culturale che ostacolava l'emancipazione da uno stato di *ancien régime* conservatore e filo terriero. Le campagne necessitavano urgentemente di un programma di bonifiche, la popolazione contadina raggiungeva apici di povertà allarmanti; ma anche i quartieri poveri delle città presentavano condizioni igieniche critiche, erano privi di illuminazione e sovrappopolati da un ceto proletario a cui mancava finanche lo stretto necessario per vivere: a Lisbona, la capitale, in zone popolari come Alcântara, Xabregas, Poço do Bispo, scoppiavano frequentemente devastanti epidemie di colera e tubercolosi.<sup>104</sup>

Dal punto di vista politico, inoltre, si prospettava un quadro che non lasciava sperare in una svolta in positivo: nel 1801, il re João VI (1767-1826), che era sposato con D. Carlota Joaquina di Borbone, aveva firmato con la Spagna il trattato di Badajoz, voluto da Napoleone, che prevedeva la cessione alla Spagna della città portoghese di Olivença, la chiusura dei porti lusitani alle navi commerciali inglesi e un oneroso contributo pecuniario nei confronti della Francia; clausole tutte estremamente gravose, *in primis* la rottura del commercio con l'Inghilterra: una ghigliottina, per la fragile economia portoghese. Nel 1806, era arrivato, ancora dalla Francia, un ultimatum per João VI, che, avendo aderito

---

<sup>104</sup> Cfr. C. Oliveira, *O Socialismo em Portugal 1850-1900*, Porto, Movimento Operário Português, 1973.

al Blocco Continentale, avrebbe dovuto dichiarare guerra all'Inghilterra: se ciò non fosse avvenuto, le truppe francesi del generale Junot avrebbero invaso il territorio lusitano: non solo la dichiarazione di guerra non pervenne, ma, nel 1807, João VI strinse un accordo segreto con il sovrano inglese Giorgio III (1738-1820), volto ad annullare le misure anti inglesi presenti nel trattato del 1801, in cambio di protezione militare e dell'appoggio in quella che si presentava come l'ultima soluzione possibile per la corona portoghese: il trasferimento della Corte nella colonia brasiliana. L'invasione francese iniziò il 24 novembre dalla città Abrantes; il 29 dello stesso mese, D. João e D. Carlota Joaquina salparono alla volta di Rio de Janeiro, accompagnanti da un'immensa flotta di militari, burocrati, mercanti, paggi e personale di servizio della Casa reale, oltre che di tesori e ricchezze trasportati nell'equipaggio.<sup>105</sup>

Il trattato firmato con Giorgio III nel 1806 e un successivo accordo stretto nel 1810, che di fatto offriva, sul suolo lusitano, maggiori garanzie ai commercianti britannici che a quelli autoctoni, comportò gravi perdite per questi ultimi e, di riflesso, per l'economia del paese; la disoccupazione e la povertà aumentavano mentre l'esercito inglese presidiava l'intero territorio portoghese

---

<sup>105</sup> Dopo aver invaso il Portogallo, Junot inviò a Napoleone un documento in cui si chiedeva la nomina di un re per quella che era diventata una nuova provincia dell'impero bonapartista. Tale documento avrebbe dovuto presentare la firma di due rappresentanti dell'aristocrazia, due dell'alto clero, due della magistratura e due del popolo. Al momento del giuramento, uno dei due magistrati chiamati a sottoscrivere presentò un documento che aveva tutto l'aspetto di un atto costituzionale: il documento chiedeva che il popolo portoghese potesse mantenere tutte le libertà di stampa, associazione e culto, che fosse creato un Ministero della pubblica istruzione, un Consiglio di Stato e una rappresentanza parlamentare; che il paese potesse esercitare in completa autonomia il potere giudiziario e che non ci fosse alcuna discriminazione nella regolamentazione delle imposte. Ma l'occupazione francese durò troppo poco tempo per dare compimento a questi propositi e fu il vescovo di Porto a riunire, nel 1808, la Junta Provisional de Supremo Governo. Le proteste popolari contro la Junta furono represses con estrema brutalità. Le truppe inglesi tentarono di penetrare in Portogallo dalla Galizia e a fermarle fu un trattato firmato a Sintra il 30 agosto del 1808, tra Inghilterra, Francia e Spagna senza la presenza di rappresentanti portoghesi; in base agli accordi, l'esercito di oltremania avrebbe dovuto accompagnare quello francese in patria, ma avrebbe avuto in consegna la città di Lisbona. Per tutto il primo ventennio del XIX secolo, si susseguirono tentativi di invasione del paese da parte di inglesi, francesi e spagnoli, che ebbero effetti devastanti anche per le razzie che furono compiute sui beni personali e artistici.

applicando il pugno di ferro sulla popolazione<sup>106</sup> e ciò faceva sì che al malcontento dei ceti medio-bassi si affiancasse la ferita inferta all'orgoglio nazionale, diffusa anche tra l'alta borghesia. Quando, nel 1815, gli equilibri europei iniziarono a sgretolarsi insieme all'impero napoleonico, in Portogallo i malumori si coagularono attorno a un'iniziativa militare capeggiata dal generale Gomes Freire de Andrade (1757-1817), che aveva dato vita a un movimento che puntava alla liberazione dal giogo inglese e all'instaurazione di un regime liberale. Il movimento, che aveva ampio seguito tra le classi popolari, fu denunciato nel 1817, anno in cui si registrò il maggior numero di arresti ed esecuzioni dei suoi esponenti.<sup>107</sup> Vediamo cosa scrisse nel 1880 lo storico conservatore Manuel Joaquim de Pinheiro Chagas (1842-1895), nella sua satirica *História Alegre de Portugal*:

Em 1817, descobre-se ainda por cima uma conspiração liberal, dão como implicado nela, com provas de cá cá rá cá, um general muito estimado, Gomes Freire de Andrade, de quem diziam que Beresford tinha ciúmes, e enforcam-no. Tudo isto ia fazendo ferver o sangue aos portugueses, e, quando em 1820 começou a haver revoluções liberais por toda a parte, rebenta também uma revolução liberal no Porto, espalha-se logo por todo o reino, chega a Lisboa, e pega-se ao Brasil.<sup>108</sup>

---

<sup>106</sup> Ricorda Oliveira Martins in *Portugal contemporâneo* l'episodio di un cittadino portoghese selvaggiamente malmenato e ucciso da alcuni ufficiali inglesi semplicemente perché sorpreso in strada a conversare con un francese. Cfr. J. P. de Oliveira Martins, *Portugal contemporâneo*, vol. I, Lisboa, Livr. de António Maria Pereira, 1895, p. 205.

<sup>107</sup> Molti di essi erano legati a logge massoniche e società segrete, contro cui la stampa, e in particolar modo la *Gazeta de Lisboa*, stava esercitando una vera e propria politica del terrore: il governo, infatti, aveva buon gioco a diffondere e amplificare il tenore delle disfatte della Carboneria italiana e delle altre sette sparse per l'Europa, al fine di scoraggiare eventuali tentativi insurrezionali che si rifacessero a tali esperienze, e screditarne il valore agli occhi dell'opinione pubblica. Cfr. E. Rodrigues, *La fine dell'Antico Regime*, in G. Lanciani, *Il Settecento e l'Ottocento in Portogallo*, Roma, UniversItalia, 2014, p. 122.

<sup>108</sup> M. J. Pinheiro Chagas, *História Alegre de Portugal*, Lisboa, Empresa Literária Universal, [s.d.], p. 155.

Nel frattempo, però, anche in Spagna si andava preparando una grande rivoluzione militare ispirata a ideali patriottici, che avrebbe riportato in auge la costituzione liberale del 1812 contro l'assolutismo di Fernando VII di Borbone: le notizie che giungevano dal paese vicino riaccesero gli animi dei liberali portoghesi: il 24 agosto del 1820, il "Sinédrio" che militari e magistrati avevano costituito con sede a Porto fece scoppiare una rivolta che portò alla costituzione della "Junta Provisional do Governo Supremo do Reino": di fatto, un regime liberale che poteva contare sull'appoggio dell'esercito, della nobiltà e del clero e chiedeva l'immediato ritorno della corte dal Brasile. Ciò si concretizzò il 3 luglio del 1821, quando la nave da guerra D. João VI, su cui viaggiava il re, approdò a Lisbona; l'erede al trono Pedro era rimasto, invece, a Rio de Janeiro come rappresentante della Corona.

Il governo liberale, tuttavia, faticava ad ampliare il consenso tra la popolazione, ancora duramente provata da una povertà che non accennava a diminuire e per questo permeabile al messaggio reazionario lanciato dalle frange conservatrici del clero, della nobiltà e di parte dell'intellettualità dell'epoca, ostili al governo; a fomentare il malcontento, niente meno che la regina Carlota Joaquina, che mirava a riportare in auge un regime assolutista, e l'Infante D. Miguel. La rivolta esplose il 27 maggio del 1823 a Vila Franca de Xira – da cui il nome *Vilafrancada* –, quando il 23° reggimento di fanteria si ribellò al re per passare dalla parte dell'Infante; dall'insurrezione, che ebbe ampio seguito tra le classi popolari, effettivamente scaturì una svolta assolutista, ma a favore di D. João, che, raggiungendo Vila Franca pochi giorni dopo l'inizio della protesta, aveva tatticamente deciso di mettersene a capo.<sup>109</sup> Pur acquisendo i pieni poteri,

---

<sup>109</sup> Una delle ripercussioni in campo politico e culturale della *Vilafrancada* fu l'abolizione della libertà di insegnamento, che era stata istituita da una legge del 1821. Essa sarebbe stata ripresa nel 1835 da Rodrigo da

D. João non si fece mai espressione di una politica reazionaria; le intrighe che la consorte aveva tramato con l'Infante, però, non si placavano, e si concretizzarono in un nuovo tentativo di deposizione nell'aprile dell'anno successivo: la cosiddetta *Abrilada*, che fu contrastata dalle truppe regie ancora una volta con successo.

D. João VI morì il 10 marzo del 1826; l'erede, Pedro, si trovava in Brasile e, costretto a scegliere tra l'accettazione della corona portoghese e il mantenimento del governo della colonia, optò alla fine per quest'ultima *chance*:<sup>110</sup> abdicò a favore della figlia D. Maria da Glória, a condizione che questa sposasse lo zio, D. Miguel. Questi accettò il matrimonio, ma immediatamente dopo tentò di assumere il comando, scatenando una sanguinosissima guerra civile che terminò nel luglio del 1833 con il trattato di Évora Monte: l'Infante era condannato all'esilio e la corona assegnata a D. Maria II, figlia di D. Pedro e appositamente dichiarata maggiorenne a quindici anni dalle Cortes. Scriverà Oliveira Martins nel 1895:

---

Fonseca Magalhães, ma annullata nuovamente poco dopo da Mouzinho da Silveira, il quale, tuttavia, promulgò una serie di leggi atte a rendere l'istruzione primaria obbligatoria.

<sup>110</sup> Ciò sancì la definitiva indipendenza brasiliana, anche se essa, in patria, è celebrata in corrispondenza di un avvenimento accaduto prima del 1826: precisamente il 7 settembre del 1822, quando l'erede al trono portoghese D. Pedro rifiutò di fare ritorno a Lisbona lanciando il celebre "grido dell'Ipiranga", il motto "Independência ou morte" proclamato sulla riva del fiume che passa per lo Stato di São Paulo. L'annuncio diede inizio a una serie di rivolte che sarebbero culminate con la dichiarazione di indipendenza che incoronò Pedro imperatore. La situazione economica brasiliana era, d'altra parte, molto più fiorente di quella portoghese, anche grazie alla massiccia immigrazione di operai e contadini dalla madrepatria, che fornivano braccia in grado di dissodare nuove terre e incrementare sensibilmente la produzione soprattutto di caffè negli Stati di São Paulo e Minas Gerais. Questo portava i maggiori politici e intellettuali brasiliani a spingere per l'indipendenza. Alcuni di essi, e su tutti José Bonifácio de Andrada e Silva, sostenevano addirittura che il Portogallo dovesse essere annesso alla corona del colosso latinoamericano, sovvertendo dunque completamente i rapporti di forza antecedenti. Per il Portogallo, l'indipendenza della colonia si presentava ovviamente come un danno sul piano dello scacchiere internazionale, ma, al tempo stesso, la gestione di un territorio così ampio era diventata fonte di difficoltà per un paese già pesantemente provato dalle crisi economica e politica interna. Cfr. su questo tema C. Oliveira, *op. cit.* e J. H. Saraiva, *Storia del Portogallo*, Milano, Mondadori, 2004.

Quando, pois, á morte de D. João VI, o imperador adoptou a antiga solução, já prejudicada pelos actos da vida anterior de D. Miguel, e pelo seu character revelado, houve com razão motivo para pasmar da estupenda ideia do monarcha brasileiro cuja intelligencia se não mostra lucida. Casar D. Maria com D. Miguel, dando em dote uma Carta liberal á filha, dando-lhe ao mesmo tempo um esposo que era o idolo da reacção e do absolutismo, o Messias, o archanjo Miguel nascido para esmagar o dragão revolucionario, o instrumento docil nas mãos de Carlota Joaquina, e o pupillo de Metternich – era revelar uma ignorancia total da natureza humana e das condições especiaes da sociedade portugueza. [...] Quando chegou a Vienna a noticia da morte de D. João VI; quando ainda ninguem esperava a surpresa da Carta que havia de vir do Rio; quando a solução provavel, verosimil, era a abdicção directa em D. Miguel, o infante apressou-se a escrever para Lisboa e para o Rio, affirmando a sua sujeição ao governo da infanta regente e ao direito do irmão imperador e herdeiro [...] com um pensamento firme de chegar á usurpação da corôa por uma estrada de mentiras e perjurios.<sup>111</sup>

Per Oliveira Martins e per molti intellettuali dell'epoca, cioè, si sarebbe potuto prevedere che D. Miguel non si sarebbe accontentato del semplice ruolo di reggente e quindi, meglio avrebbe fatto D. Pedro ad abdicare direttamente a favore del fratello minore; non potendo evitare una svolta conservatrice, per lo storico della *Geração de 70*, si sarebbe così evitata se non altro una guerra intestina lacerante.<sup>112</sup> Il conflitto durò dal 1828 al 1834 e si concluse con la vittoria della regina; nel nuovo regime di monarchia costituzionale emerse la figura del maresciallo João Carlos de Saldanha Oliveira (1790-1876), che aveva guidato le truppe liberali conquistandosi ampia fama presso la Corte. Dalla fine della guerra fino alla sua morte, Saldanha occupò posizioni di governo molto rilevanti, come quello di Ministro della Guerra, degli Interni e di Primo Ministro, in anni discontinui. Forte del suo prestigio militare, nel 1826 aveva inviato a D. Maria una Carta costituzionale di stampo moderato e fortemente

---

<sup>111</sup> J. P. De Oliveira Martins, *op. cit.*, vol. I, pp. 36-37.

<sup>112</sup> Cfr. *Ib.*, pp. 30-40.

accentratore,<sup>113</sup> che l'erede al trono avrebbe dovuto promulgare se voleva continuare ad avere il suo appoggio contro D. Miguel: Maria accettò e, dopo la vittoria, il suo regno e il governo in auge furono denominati *cartisti*.

Gli accordi di pace non furono particolarmente gravosi per lo sconfitto D. Miguel: fine di tale risoluzione era quella di evitare nuovi conflitti, eppure essa suscitò grande risentimento all'interno della popolazione che aveva sostenuto la regina subendo pesantissime perdite umane ed economiche nel corso della guerra:

Apesar da fúria odienta dos vencedores, D. Pedro soube ser magnanimo, embora isso lhe custasse o resto de vida que ainda arrastava. Os vencidos, rendendo-se, souberam manter atéa o cabo as nobres tradições de honra e desinteresse que durante o seu breve reinado tinham mostrado. Os artigos da convenção estituíam que entregariam as armas, voltando livres a seus domicílios; que perderiam todos os empregos, bens reaes, commendas e pensões de que tivessem fruido; mas os postos militares lhes seriam garantidos, reconhecendo, é claro, os novos regimes; que poderiam, querendo, emigrar livremente; que os crimes politicos, de qualquer natureza, ficavam amnistiados, e os miguelistas entrariam na posse dos seus bens, não podendo comtudo alienal-os, sem auctorisação das cortes. [...] Os odios tinham fervido, a ebulição transbordava; e, despeitados, irritados, os que tanto haviam soffrido, sem admittirem que vencer fosse esquecer, não concebiam a magnanimidade de D. Pedro, que era por elles accusado sem piedade. Com o instincto das vinganças cruas, exigiam mortes, confiscos: e sobretudo a morte do «Usurpador», esse homem a quem as calumnias e as dôres, a imaginação desvairada e os corações attribulados, tinham formulado uma lenda de crimes, devassidões, torpezas: sanguinario como um tigre, imbecil como um porco, baixo e vulgar como um rafeiro. Sobre a cabeça de D. Miguel caíam todas as maldições: as mães pediam-lhe a vida dos filhos, os orphãos a dos paes; e um largo côro de vinganças desgrenhadas seguia-o bracejando e clamando em grita, quando elle no dia 30 caminhava para Sines, a embarcar na *Stab* que o levaria ao exílio.<sup>114</sup>

---

<sup>113</sup> Si trattava certamente di un passo indietro rispetto all'impianto democratico promosso dalla Costituzione del 1822, che, ispirata a quella spagnola del 1812, aveva istituito la sovranità nazionale e la supremazia del potere del parlamento rispetto a quello del re.

<sup>114</sup> J. P. de Oliveira Martins, *op. cit.*, vol. I, pp. 391-392.

Il regno di D. Maria II (1834-1853), che morì all'età di trentaquattro anni mentre dava alla luce l'undicesimo figlio, segnò un periodo di modesta ripresa sul piano economico, ma non su quello politico, né sociale: risale a questo periodo l'introduzione di nuovi strumenti tecnologici, che inserì il Portogallo nel novero dei paesi industrializzati, ma che lasciò dietro di sé, come preconizzato da Engels, anche tanta disoccupazione tra quanti persero il lavoro a causa dell'avvento delle macchine:<sup>115</sup>

Inúteis os esforços moderados, banidas as esperanças do pensamento novo, desenlaçados por fim os nós da intriga diplomática, das complicações dynasticas, do imbroglío das pessoas e das ambições mesquinhas, a questão portuguesa desenhava-se de um modo nitido no fim do ano de 1827. Era a questão da fome, cujas dôres tinham azedado a sociedade; era a questão da fé, cujo ardor incendiava os animos. E como as revoluções nunca rebentam sem o estímulo de uma ferroada da miseria, veiu o Banco, suspendendo os pagamentos (9 de dezembro), pôr fogo ao velho edificio prompto para a queima.<sup>116</sup>

Le città si ampliavano, come nel resto del continente, a causa dell'esodo dalle campagne di contadini indigenti che cercavano di riconvertirsi come operai nelle fabbriche; ma i quartieri urbani che nascevano erano ancora poco più che baraccopoli e anche le fabbriche, molto spesso, si insediavano in luoghi insalubri e privi di igiene: “Uma das grandes causas dos protestos no século dezanove” scrive César Oliveira “e não só por parte da população trabalhadora, deveu-se à instalação de fábricas e oficinas em lugares insalubres e em construções com condições constantemente agravadas pela natureza do trabalho executado.”<sup>117</sup>

Iniziarono a sorgere le prime banche e, nel 1848, fu introdotta l'illuminazione a gas. Sul piano amministrativo, le riforme liberali di maggiore

---

<sup>115</sup> Cfr. J. Medina, *As Conferências do Casino e o socialismo em Portugal*, Lisboa, D. Quixote, 1984.

<sup>116</sup> *Ib.*, p. 56.

<sup>117</sup> C. Oliveira, *op. cit.*, p. 103.



rilievo portarono la firma di Joaquim António de Aguiar (1792-1884), fedele seguace di Adam Smith e filosofo kantiano, e Mouzinho da Silveira (1780-1849). La figura di Mouzinho da Silveira, che era già stato ministro sotto João VI, in particolare, è molto interessante; egli sosteneva che non potesse esistere libertà politica senza emancipazione dai vincoli costituzionali che ancoravano il paese a una tradizione giuridico-amministrativa anacronistica, come la legge del maggiorascato, o che disegnavano un quadro economico-sociale di carattere latifondista, come le prestazioni di tipo feudale e le decime ai proprietari terrieri. Ma la sua azione più eclatante e divisiva fu il decreto del 1834, che sopprimeva numerosi ordini religiosi e ne nazionalizzava i beni: in questa occasione, Mouzinho dimostrò grande lungimiranza: per evitare proteste da parte della popolazione contadina, che, per povertà e mancanza d'istruzione, era più permeabile alla propaganda ecclesiastica, egli non attuò immediatamente il provvedimento nella sua totalità, ma lo suddivise distribuendo le singole misure negli anni; l'ampio arco di tempo che tale operazione richiese non rese possibile una stima precisa della ricchezza tornata nelle mani dello Stato:<sup>118</sup>

A pesar de su decadencia material, la Iglesia peninsular no desaparecerá como institución de orden moral y religioso, aun que manifieste un cierto eclipse [...]. En Portugal [...] la descristianización del país es evidente. El ateísmo teórico y práctico de las clases altas de la sociedad data de finales del setecientos; pero también se va agravando, durante todo el siglo XIX, la fragilidad del sentimiento religioso en las clases populares, en parte por la falta de asistencia debida a la supresión de las órdenes religiosas y en parte también, por la escasez del clero secular, que faltó además de preparación y, en muchos casos, con unas pautas de conducta poco a corde con su ministerio.<sup>119</sup>

---

<sup>118</sup>Secondo la studiosa Maria Alicia Langa Laorga, lo smantellamento del potere ecclesiastico in Portogallo constò di due momenti: il primo e più importante si ebbe negli anni '30, quando si registrarono le riforme liberali più severe che raggiunsero l'apice nel 1832 con la soppressione delle decime; il secondo si registrò invece negli anni '60, con il perfezionamento di tali misure, che vide la soppressione dei beni materiali ecclesiastici e la completa sottomissione della Chiesa al potere statale. Cfr. M. A. Lana Laorga, *La obra de Eça de Queirós como fuente para el conocimiento de la sociedad portuguesa del último tercio del siglo XIX*, Madrid, Universidad Complutense, 1987, pp. 96-100.

<sup>119</sup>Cfr. *Ib.*, p. 101.

In economia, Mouzinho abolì la tassa di successione e incoraggiò la libera circolazione delle merci. Oliveira Martins riporta un suo scritto, ove si legge:

Portugal não póde continuar a ser uma nação independente, sem dar um grande impulso ao trabalho e industria da sua população: cousas decerto incompatíveis com a sua legislação anti-commercial e anti-economica. Desde muito tempo estou certo que as tristes commoções que desde muitos annos agitam o malfadado reino, têm a sua sede, não tanto nas opiniões e exemplo do século, como no sentimento de um estado de doença que pede remedios promptos.<sup>120</sup>

Furono riformati anche la pubblica amministrazione e il Codice civile. La prima di queste misure fu fatta all'insegna della centralizzazione e per questo motivo non mancò di suscitare polemiche tra gli stessi liberali;<sup>121</sup> secondo Mouzinho, tuttavia, la situazione di emergenza in cui il paese versava rendeva necessaria una certa dose di indulgenza nell'applicazione dei principi.<sup>122</sup> D'altra parte, la rettifica al nuovo assetto amministrativo giunse già nel 1836 sotto il governo di Passos Manuel. Interessante, a proposito della personalità dello statista, è l'opinione che espresse su di lui lo scrittore e storico Alexandre Herculano (1810-1877); secondo l'autore di *Eurico, o Presbítero*, Mouzinho era l'unico portoghese degno di nota del suo tempo:

---

<sup>120</sup> *Apud* J. P. de Oliveira Martins, *op. cit.*, vol. I, p. 415.

<sup>121</sup> Secondo António Pedro Manique, Mouzinho si ispirò al modello amministrativo francese, fortemente accentratore. (Cfr. A. P. Manique, *Mouzinho da Silveira. Liberalismo e Administração pública*, Lisboa, 1989, p. 42). Una decisa critica a questo sistema venne da Alexandre Herculano, che pure apprezzava le politiche del primo ministro alentejano. (Cfr. A. Herculano, *Centralização II*, in A. J. Saraiva, *Herculano desconhecido*, Lisboa, Publicações Europa-América, 1971).

<sup>122</sup> Cfr. J. H. Saraiva, *op. cit.*, p. 260.

O resto não vale a pena da menção. São financeiros e barões, viscondes, condes, marqueses, de fresca e até de velha data, commendadores, grão-duques, conselheiros: uma turba que grunhe, borborinha, fura, atropellando-se acotovellando-se no affan de roer um magro osso chamado orçamento, e que grita aqui d’el-rey! Quando não póde tomar parte no regabofe.<sup>123</sup>

La grande borghesia industriale godeva dei benefici derivanti dal progresso tecnologico e dalle riforme liberali, che puntavano allo sviluppo di un ceto universalmente considerato potenziale portatore di ricchezza per l’intera nazione; nell’Introduzione di *O Bobo*, ancora Herculano, nel 1843, elogiava la classe borghese lavoratrice in un’ottica progressista, e le affidava la missione di “domar as aristocracias secular e eclesiástica”;<sup>124</sup> ma la piccola borghesia protestava e con essa le masse contadine, che rappresentavano la maggioranza della popolazione nazionale: lo stallo amministrativo creato da crescenti dissidi tra governo e parlamento, infatti, bloccava un paese fortemente bisognoso di riforme. Tutto ciò condusse a una sanguinosa sollevazione popolare, scoppiata il 9 settembre 1836 a Lisbona e passata alla storia come *Revolução de Setembro*. “Como póde haver paz quando não há pão? Quando a capital e o reino ardem n’uma crise? Quando a agiotagem intriga para se salvar do naufragio?”<sup>125</sup> si chiedeva Oliveira Martins; per la prima volta, infatti, la ribellione era prevalentemente operaia, e bersaglio dei rivoltosi era la borghesia industriale, accusata di sfruttamento della manodopera.<sup>126</sup> Riflettendo sugli effetti

---

<sup>123</sup> J. P. de Oliveira Martins, *op. cit.*, vol. I pp. 427-42.

<sup>124</sup> A. Herculano, *O Bobo*, Lisboa, Livraria Bertrand, 1972, p.8.

<sup>125</sup> J. P. de Oliveira Martins, *op. cit.*, vol. II, p. 196.

<sup>126</sup> Cfr J. H. Saraiva, *op. cit.*, p. 263: “La rivoluzione del settembre 1836 non fu, come le precedenti, una rivolta di capi militari, ma un movimento popolare con il quale le truppe si schierarono in seguito. Questo fatto ha indotto gli storici a prestarvi molta attenzione e qualcuno ha visto in essa una prima manifestazione della lotta della classe operaia e della piccola borghesia.” Con la rivoluzione di settembre si può dire che il Portogallo si aggiungeva al novero dei moti europei, protestando contro Maria II e il governo su una linea simile a quella dei proletari e piccolo-borghesi francesi, che si ribellavano contro Carlo X e François Guizot, riconoscendo in

oligarchici delle politiche liberali, ebbe a scrivere nel 1929 António Sérgio (1883-1969), storico e filosofo di idee socialiste riformiste:

O mal do constitucionalismo português não foi o de introduzir o liberalismo económico (o que era fase necessária do nosso processo histórico, onde a parte de Mousinho é de fulgor sem par), mas sim o de nos trazer uma estrutura liberalista em que teve de predominar o capitalista passivo, – esterilizador, parasita, – com ausência da mentalidade do capitalista empresário, criador de riqueza (e portanto também da do inovador crematístico): um capitalismo caratterizzato pelo ocioso rentista, pelo intermediário pantagruélico, pelo vampirismo do agiota, pelas aventuras corruptoras dos jogadores da Bolsa [...] desse desvio da rota tinha culpa o ambiente da tradição histórica, – a força de inércia, em suma, a orientação de espírito daquele antigo regime que se pretendeu cassar, sustentado pelas Índias e logo depois pelo Brasil.<sup>127</sup>

Indebolito dai deputati che ne osteggiavano l'operato, il governo cartista non seppe far fronte ai rivoluzionari settembristi<sup>128</sup> e, nel 1838, questi formarono un nuovo governo, nell'ambito del quale la figura di maggior rilievo fu senz'altro quella di Manuel da Silva Passos (1801-1862), meglio conosciuto come Passos Manuel. Passos attuò notevoli riforme amministrative volte a migliorare soprattutto l'assetto scolastico, universitario, educativo e culturale in generale;<sup>129</sup> affidò allo scrittore João Baptista Leitão de Almeida Garrett (1799-1854) l'elaborazione di un piano volto all'istituzione di un teatro nazionale.

---

quest'ultimo un esponente di quella borghesia industriale che sopraffaceva la classe lavoratrice e il piccolo commercio. (Cfr. F. J. dos Santos Werneck, *As idéias de Eça de Queirós*, Rio de Janeiro, Agir, 1946).

<sup>127</sup> A. Sérgio, *Ensaíos*, Lisbona, vol. VIII, Lisboa, Guimarães Editores, 1958, p. 229.

<sup>128</sup> Un tentativo controrivoluzionario di ispirazione cartista fu organizzato dai funzionari regi a Lisbona; partì nella notte tra il 4 e il 5 novembre del 1836 dal palazzo reale di Belém, e per questo passò alla storia come *belenzada*.

<sup>129</sup> Il panorama politico portoghese, a partire dalla metà del secolo disegnava il seguente assetto: il partito *histórico*, composto in gran parte da *miguelistas*; quello *regenerador*, di stampo liberale; quello riformista e quello costituzionalista. La prassi, però, voleva che, quando uno di questi andava al governo, quelli di opposizione si coalizzassero tacitamente contro di esso, in modo da andare a formare, nei fatti, uno scenario politico unicamente ed esclusivamente bipolarista di forte contrasto all'azione governativa. (Cfr. C. Oliveira, *op. cit.*, 1973).

La contrapposizione tra il pensiero cartista e quello settembrista, entrambi di matrice liberale ma con il secondo decisamente più spostato a sinistra per il suo profilo popolare, sarebbe rimasta per lungo tempo a far da sfondo alla vita culturale e intellettuale portoghese, definendo schieramenti ideologici e sociali almeno fino alla dissoluzione della monarchia.

Quando, però, il governo settembrista di António Bernardo da Costa Cabral (1803-1889), che godeva di ampia stima da parte di D. Maria II, entrò nel mirino della polemica per aver condotto le economie nazionali a una drammatica bancarotta, furono i contadini della regione del Minho a sollevarsi in un moto che esplose nella primavera del 1846 e prese il nome di *Maria da Fonte*.<sup>130</sup> Scrivono a questo proposito Óscar Lopes e António José Saraiva:

Por mais liberais que se mostrassem, as novas instituições não podiam deixar de atestar tal estagnação. [...] A massa dos descontentes, isto é, a pequena burguesia industrial e o resíduo do artesanato, assim como uma parte da burguesia comercial, tende a ficar fora do sistema enquanto não se organiza no partido republicano. Na base, os camponeses, mudos, constituíam a massa de manobra dos partidos governantes, na dependência dos caciques locais.<sup>131</sup>

---

<sup>130</sup> Secondo Oliveira Martins, furono molteplici i fattori che condussero il settembrismo ad apparire come nemico agli occhi di quelle classi operaie e contadine che, a conti fatti, avrebbero dovuto essere i suoi principali interlocutori sociali: “O cabralismo tinha na sua doutrina a causa fatal da sua ruina, e o motivo necessario dos erros edo descredito de chefes que precipitaram a queda inevitavel do systema. Levantavam-se contra homens e systema elementos de varia ordem: era a repugnancia instinctiva do *character* settembrista pelas trapaças agiotas, eram os odio pessoaes, eram as resistencias do povo contra os ataques a restos de instituições historicas e costumes religiosos, era o bandidismo guerrilheiro fervendo por voltar a uma existencia de aventuras, era a tradição democratica do settembrismo que se não convertera, eram a resistencia ou o protexto contra a tyrannia da administração e as violencias das eleições, era finalmente a existencia de numerosos officiaes expulsos das fileiras por opiniões politicas. Eis os elementos positivos da reacção que vamos vêr erguerem-se, para condemnar a ultima tentativa de liberalismo doutrinario; para lançar ao ostracismo o seu defensor; para concluir por fim o periodo propriamente *liberal* abrindo uma era nova de scepticismo político, em que o velho idolo da LIBERDADE, apeiado, cede o altar ao deus novo: o utilitarismo, practico, positivo, conciliador e *moderno*, ou antes, *actual*.” In Oliveira Martins, *op.cit.*, pp. 168-169.

<sup>131</sup> A. J. Saraiva, O. Lopes, *História da literatura Portuguesa*, Porto, Porto Editora, 2001, p. 798.

A proposito del nome di questa rivoluzione, nato in seno all'immaginario collettivo degli insorti, avrebbe scritto Oliveira Martins: “O heroe da revolução minhota devia ser uma mulher, não um homem; devia ser desconhecido, lendario; antes um nome do que uma pessoa verdadeira”.<sup>132</sup> La donna della campagna portoghese, infatti, incarnava perfettamente l'ideale di madre della patria: una nuova Giovanna D'Arco, protettrice dei deboli e illuminata dal divino, angelo tutelare di masse povere e senza istruzione, ma desiderose di giustizia.

La rivolta fu sanguinosa e terminò con le dimissioni di Cabral, che, però, fu sostituito da un gruppo di suoi fedeli. Ciò scatenò una seconda rivolta, tra il 1846 e il 1847, chiamata *Patuleia*,<sup>133</sup> che si ispirava ai moti francesi del 1848 e vide la partecipazione di nobili e militari. Tanto la *Maria da Fonte* quanto la *Patuleia* furono represses nel sangue. Nel 1849, Costa Cabral tornò al governo, mettendo in atto misure restrittive della libertà di stampa e di associazione che generarono un malcontento diffuso, di cui si fecero portavoci anche Alexandre Herculano e Almeida Garrett.<sup>134</sup> Nel 1851, un'insurrezione militare capeggiata dal duca di Saldanha (1790-1876) riuscì ad avere la meglio sulle truppe governative e assunse il potere, dando vita a un periodo forte ascesa economica e ripristino dell'ordine sociale, conosciuto come *Regeneração*: nella seconda metà del secolo, il governo del duca di Saldanha si alternò per vari anni con quello del partito progressista, secondo una dinamica nota come *rotativismo*, che fu garanzia di continuità e stabilità nell'operato dei governi su misure di risanamento dell'economia nazionale; il ministro dell'economia Fontes Pereira

---

<sup>132</sup> J. P. de Oliveira Martins, *op. cit.*, vol. I, p. 189.

<sup>133</sup> All'origine del nome c'è, probabilmente, l'espressione colloquiale *patola*, “sciocco”, “ignorante”, che aristocrazia e alta borghesia riferiva agli umili rivoluzionari.

<sup>134</sup> Cfr. Oliveira Martins, *op. cit.*

de Melo (1819-1887), in particolare, mise mano a molti aspetti dell'amministrazione, della finanza, delle infrastrutture e dei trasporti che stentavano, e il complesso di riforme da lui promosse prese il nome di *fontismo*.<sup>135</sup> Secondo lo storico Joaquim V. Serrão:

Fontes Pereira de Melo foi alguém que fez da política um campo de acção prática, não se confinando ao enunciado de princípios, antes os traduzindo num projecto de constantes realizações. Sem uma grande preparação humanística, acreditava contudo nos benefícios da técnica como miragem redentora do País. Por ser um homem seguro do que sabia poder realizar, havia nele a mística do iluminado, a certeza de que só uma política de fomento podia eficazmente valorizar o corpo nacional. Impunha-se abrir estradas e lançar pontes, canalizar rios e desenvolver os transportes, fazer chegar às populações os benefícios do progresso material. Fontes Pereira de Melo tinha consciência de ser essa a única via para tirar Portugal do seu atraso secular. [...] Animado do verdadeiro espírito da Regeneração, o jovem ministro conseguiu mostrar a Saldanha a necessidade de criar um Ministério das Obras Públicas, Comércio e Indústria, que surgiu em 1852. Embora criticado pelos empréstimos que contraiu e que aumentaram a dívida pública, o estadista sabia que só a criação de riuzeiras conduz, em qualquer Estado, ao desenvolvimento. Satisfaz a necessidade de progresso das populações, por meio de infra-estruturas que lhes pudessem elevar o nível de vida. O fontismo pode considerar-se a mais fecunda visão do Governo a que Portugal assistiu no terceiro liberalismo, outorgando ao seu mentor o título de um homem que fez da política activa uma preocupação de bem comum.<sup>136</sup>

La presenza di nuove vie di comunicazione, interne e verso l'estero, incoraggiò l'iniziativa commerciale, che presto cercò di ampliarsi alla ricerca di capitali; allo stesso tempo, la partenza dei giovani rampolli delle classi benestanti alla volta di prestigiose università straniere contribuiva a integrare maggiormente il paese nel quadro economico e culturale europeo. Anche le rimesse dei contadini emigrati in Brasile, sempre più numerosi a causa della transizione del sistema produttivo dal settore agricolo a quello industriale,

---

<sup>135</sup> Cfr. A. M. da Silva Gueifão, *op. cit.*

<sup>136</sup> J. V. Serrão, *História de Portugal*, vol. IX, *O terceiro liberalismo*, Lisboa, Ed. Verbo, [s.d.], p.21.

rappresentavano una notevole risorsa economica; a tal proposito, scrisse Eça de Queirós:

Em Portugal a emigração não é, como em toda a parte, a transbordação de uma população que sobra; mas a fuga de uma população que sofre. Não é o espírito de actividade e de expansão que leva para longe os nossos colonos, como leva os ingleses à Austrália e à Índia; mas a miséria que istiga a procurar em outras terras o pão que falta na nossa.<sup>137</sup>

In effetti, il progresso tecnologico, pur consentendo di incrementare la produzione agricola, non ebbe ripercussioni positive sulla qualità di vita dei braccianti: la crescente urbanizzazione del paese induceva i governi a dare la priorità al miglioramento della vita nelle città anziché nelle campagne; inoltre, come già accennato, nelle scelte della stragrande maggioranza dei proprietari terrieri, l'uso delle macchine andava a sostituire il lavoro umano, anziché coadiuvarlo. Soprattutto nelle regioni di Entre-Douro-e-Minho, Beira Litoral, Azzorre e Madeira, la situazione delle masse contadine continuò a essere fortemente critica anche durante la *Regeneração*: gli uomini si davano all'alcool, al furto e a espedienti vari; picchiavano selvaggiamente donne e bambini; le malattie dilagavano. "O hinterland português" si trovava, secondo lo storico Joel Serrão, "à margem das correntes de circulação nacional e internacional, incrustado num tempo devoluto."<sup>138</sup>

E non era solo la politica a dimenticare la popolazione rurale: la cultura del progresso tecnico, dei salotti urbani, dell'ascesa sociale, della tensione verso il lusso, portava le *élites* cittadine a guardare con imbarazzo alle realtà nazionali in cui tutto ciò era assente e indi a rimuoverle dal proprio orizzonte di pensiero;

---

<sup>137</sup> J. M. Eça de Queirós, *Uma Campanha Alegre*, Lisboa, Livros do Brasil, [s.d.], p. 234.

<sup>138</sup> J. Serrão, *Temas oitocentistas*, vol. I, Lisboa, Livros Horizonte, 1983, p. 134.



era difficile, in un simile contesto, il radicarsi di una coscienza nazionale che non fosse limitata e dunque fragile; a colmare parzialmente questa grave lacuna intervenne il periodo della seconda colonizzazione lusitana, le cui vicende colpirono profondamente il sentimento collettivo di ogni fascia della popolazione.

## **2.Una nazione nuova: tra politiche imperialistiche e idee repubblicane**

La perdita del Brasile, in un momento storico in cui le principali potenze europee intraprendevano politiche coloniali su grande scala, poneva il Portogallo in una situazione di grave debolezza, all'interno dello scacchiere internazionale. Anche questo tipo di scontento emergeva nelle proteste che portarono alla guerra del 1836: la popolazione di ogni estrazione sociale premeva per la ricostruzione di un impero coloniale lusitano, tanto più che già ne esistevano le basi territoriali: il litorale africano corrispondente ai territori di Angola e Mozambico. I governi che operarono sotto i regni di D. Fernando II (1837-1853), D. Pedro V (1853-1861), D. Luís I (1861-1889) e D. Carlos I (1889-1908) decisero quindi di investire con forza sulla politica estera.

Non mancavano concorrenti, giacché le coste meridionali dell'Africa presentavano le condizioni climatiche ottimali per vati tipi di coltivazione, oltre a godere di una posizione geografica strategica sulle rotte commerciali. Queste

condizioni attraevano le mire di altre potenze, su tutte l'Inghilterra: il diritto internazionale dell'epoca, tuttavia, vincolava il diritto di possesso a quello storico e, in virtù di ciò, il Portogallo riuscì a stabilire il proprio vessillo su tali terre.

Tuttavia, le pressioni da parte degli inglesi non tardarono ad arrivare e il pretesto c'era: la schiavitù, abolita dalla corona inglese e ancora esercitata dai portoghesi. Per sottrarre questo argomento ai rivali, il governo di Lisbona decretò il divieto di tratta di esseri umani, fino a vietare definitivamente l'impiego di manodopera schiavistica nel 1869. Nel 1884, i due paesi firmarono il cosiddetto trattato dello Zaire, che sanciva il possesso portoghese delle terre mantenendo libertà di navigazione per gli inglesi; ciò, tuttavia, sollevò grande scontento da parte delle altre potenze, che temevano che, in seguito, l'Inghilterra potesse servirsi dell'accordo per esercitare il monopolio sui territori alla foce del fiume Congo; un simile stallo diplomatico rese impossibile la ratifica del trattato, e furono i portoghesi a chiedere che fosse convocata una conferenza delle nazioni, che di fatto si tenne a Berlino nel 1884-1885. I dissapori tra inglesi e portoghesi, tuttavia, non si fermarono, poiché il sogno lusitano, dopo il 1886, era quello di porre sotto il proprio dominio un'area che congiungesse la costa africana meridionale atlantica a quella indiana,<sup>139</sup> e ciò si scontrava con le ambizioni espansionistiche dell'Inghilterra. Alle successive incursioni portoghesi nel territorio, Londra rispose nel 1890 con un Ultimatum che imponeva il ritiro delle truppe entro la sera del giorno stesso; Lisbona cedette.

Le conseguenze dell'Ultimatum furono devastanti per il Portogallo, non tanto sul piano geopolitico, ove si registrava in ogni caso il mantenimento dei

---

<sup>139</sup> La *Sociedade de Geografia de Lisboa* aveva elaborato, nel 1886, una cartina ove era evidenziata in rosa l'area su cui i portoghesi avrebbero dovuto costituire un presidio permanente: da cui il nome *mapa cor-de-rosa*, "cartina rosa".

possedimenti d'oltremare, quanto su quello morale: la popolazione intera si vide profondamente umiliata nel proprio orgoglio nazionale, e ciò ebbe l'effetto coesivo di cui parlavamo poco sopra. Scriveva Eça de Queirós in una lettera a Oliveira Martins a questo proposito:

[...] não estou certo do que deva pensar desse renascimento do Patriotismo, esses gritos, esses crepes sobre a face de Camões, esses apelos às Academias do mundo, esses renunciamentos heróicos das casimiras e do ferro forjado, essas jóias oferecidas à Pátria pelas senhoras [...] Em todo o caso parece-me que Portugal está num mau momento – e (perdoa o jogo de palavras) seria talvez o bom momento para se fazer ouvir uma voz de bom senso e de verdade. Porque não levantas tu essa voz? [...] penso que, com o teu nome por baixo, ou sem o teu nome, uma série de artigos, que pusessem claramente o problema, era um serviço público, desses a que ninguém se pode eximir, desde que tem o dom superior de os poder prestar. Nunca, creio eu, houve, antes deste, um momento em que Portugal moderno estivesse tão acordado e atento. É impossível que não haja algumas centenas de homens, que, sincera e lealmente, desejem saber o que se deve fazer [...] O país parece-me agora, neste instante, um espírito que acorda estremunhado e que olha em redor, procurando um caminho [...] Isto não quer dizer que eu não tenha desejo de recolher à minha Pátria: mas isso é difícil, por questões orçamentais e, a ficar na carreira, então desejo ficar em Paris. Se vocês, todavia, homens poderosos, pudessem arranjar aí um nicho ao vosso amigo há tantos anos exilado, teríeis feito obra amiga e santa! Era necessário porém descobrir o nicho!<sup>140</sup>

Risuonavano, tanto nelle città quanto nelle campagne, canti che inneggiavano alla patria e inveivano contro il nemico inglese. Fu allora che un compositore di origini tedesche, Alfredo Keil (1850-1907), scrisse una marcia ispirata alla Marsigliese, cui vennero adattate parole pregne di sentimento patriottico: ancora oggi, questa composizione musicale è l'inno nazionale del Portogallo.

Nelle riunioni degli intellettuali non si parlava d'altro e, ben presto, molti di essi iniziarono a delineare quella che consideravano l'unica possibile

---

<sup>140</sup> J. M. Eça de Queirós, *Correspondência*, 2º volume, Lisboa, INMC, 1983, p. 36.

via alla riscossa della nazione lusitana: la monarchia aveva fallito, urgeva la Repubblica.

Che cosa voleva il movimento repubblicano? Naturalmente voleva la repubblica. Ma voleva anche, e non con minor determinazione, il cambiamento della classe politica e dello stile politico che ne sarebbe derivato. La repubblica era un'aspirazione, non un progetto programmatico. I monarchici lo intuivano e accusavano i repubblicani di non avere un programma.<sup>141</sup>

Un appuntamento fondamentale fu, per i repubblicani portoghesi, il terzo centenario della morte di Camões, il 1880: il poeta nazionale assurse, nella loro propaganda, al ruolo di nume tutelare della patria portoghese, perno attorno al quale costruire la cultura nazionale scevra dal giogo monarchico; l'ideatore di questo messaggio politico fu Teófilo Braga (1843-1924): i repubblicani, e Braga in testa, erano dei progressisti profondamente anticlericali, per certi versi iconoclasti nei confronti della tradizione. Retaggio della forte attrazione che la maggior parte di essi nutriva per il giacobinismo francese, ciò li rendeva particolarmente invidiati alle *élites* conservatrici; inoltre, come ricorda Sérgio Campos Matos e come abbiamo ricordato nel precedente capitolo,<sup>142</sup> nella Penisola Iberica il pensiero repubblicano incrociava le istanze paniberiste e federaliste, che, riecheggiando il messaggio mazziniano, promuovevano un'unità rispettosa del principio democratico di decentramento amministrativo; scriveva Antero de Quental:

---

<sup>141</sup> J. H. Saraiva, *op. cit.*, p. 305.

<sup>142</sup> Cfr. S. Campos Matos, *Historiografia e memória nacional no Portugal do século XIX*, Lisboa, Colibri, 1998.

O instinto político de descentralização e federalismo patenteia-se na multiplicidade de reinos e condados soberanos, em que se divide a Península, como um protesto e uma vitória dos interesses e energias locais, contra a unidade uniforme, esmagadora e artificial. Dentro de cada uma dessas divisões as comunas, os forais, localizam ainda mais os direitos, e manifestam e firmam, com um sem-número de instituições, o espírito independente e autonómico das populações. E esse espírito não é só independente: é, quanto a época o comportava, singolarmente democrático.<sup>143</sup>

Gli ultimi anni del secolo furono segnati da aspre lotte interne tra repubblicani e monarchici: tra i primi erano schierati intellettuali progressisti, operai, studenti, giornalisti, piccole frange dell'esercito e parte del ceto medio urbano; tra i secondi, il clero, proprietari terrieri e industriali e tutte le élites della pubblica amministrazione, dell'esercito e dell'alta borghesia. Le agitazioni culminarono il 2 febbraio del 1908, quando un attentato organizzato dai militari uccise il re Carlos I e il suo erede Luís Felipe. Lo sgomento suscitato da questo evento indebolì parzialmente, agli occhi dell'opinione pubblica, la corrente repubblicana; ma si trattava solo di un'ondata emotiva e, poco più di due anni dopo, il 3 ottobre del 1910, scoppiò una rivolta che vide la diserzione delle truppe chiamate a difendere la corona: il 5 ottobre fu proclamata la repubblica, presieduta da Manuel de Arriaga (1840-1917).

Si chiudeva così un secolo gravido di cambiamenti nella politica e nella società del Portogallo, che, tuttavia, doveva ancora scrollarsi di dosso pesanti retaggi sociali e culturali che lo situavano in una posizione di globale arretratezza rispetto al cuore politico e filosofico dell'Europa; riportiamo qui

---

<sup>143</sup> A. de Quental, *Causa da decadência dos povos peninsulares nos últimos três séculos*, in *Id.*, *Prosas sócio-políticas publicadas e apresentadas por Joel Serrão*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, [s.d.], p. 258.

sotto le parole di un liberale borghese di nome José Maria Teixeira de Queirós, padre dello scrittore oggetto del presente studio:

As nossas gloriosas recordações, as tradições honrosas de nossos feitos, devem servir-nos só de incentivos para nos erguermos à altura do nosso antigo poder. Se nos pomos a contemplar o passado, como um fidalgo contempla os seus pergaminhos de muitos séculos [...]; se queremos viver unicamente do que já fomos, então nunca sairemos das bagagens dessa grande cruda de ilustração, e nacionalidade, que vai percorrendo o mundo e fazendo a conquista dos corações, e das inteligências. [...] Nem a espada do Condestável, nem a ciência de João das Regras, nem as descobertas de Vasco da Gama, nem o génio do Marquês de Pombal, podem, como simples tradições, dar-nos assento no grande congresso europeu.<sup>144</sup>

### **3.La *Geração de '70* e la cultura nel Portogallo della seconda metà del secolo**

Nel 1864, i primi strilloni vendettero per la prima volta, per le strade di Lisbona, il *Diário de Notícias*, inaugurando l'epoca del giornalismo di massa, che offriva un'informazione più economica e, di conseguenza, più democratica; in precedenza, i quotidiani erano acquistati soltanto tramite abbonamento, non

---

<sup>144</sup> F. F. Neves, *As ideias liberais de José Maria Teixeira de Queirós, pai do romancista Eça de Queirós*, Aveiro, Coimbra Editora, 1974, pp. 18-19. Il padre di Eça espone le sue idee liberali e progressiste nell'articolo comparso nel primo numero del giornale *O Campeão do Vouga* del 14 febbraio 1852, dichiarandosi apertamente avversario di qualsiasi regime assolutista e oscurantista.

circolavano che nei circoli letterari e nei caffè e ciò li rendeva appannaggio di chi frequentava tali luoghi. L'ampia diffusione ebbe anche l'effetto di scatenare una sorta di arrembaggio delle testate da parte dei partiti, ansiosi di poter veicolare l'opinione pubblica a proprio favore.<sup>145</sup> Ma la grande tiratura non riguardava soltanto i giornali: anche i romanzi diedero grande impulso al mercato editoriale grazie al record di ristampe dato dall'ampliarsi del pubblico; si moltiplicavano, infatti, caffè, biblioteche, associazioni, *clubs* ricreativi, frequentati da nobili, alto-borghesi ma anche piccoli proprietari ansiosi di istruirsi e discutere le ultime novità letterarie. Nota José Augusto França, a proposito delle nuove tendenze della vita letteraria delle città portoghesi in questo periodo, la nascita di un nuovo "proletariado intelectual resultante da mutação da sociedade portuguesa que, tendo perdido os seus mecenas, não tinha podido substituí-los".<sup>146</sup> il cuore pulsante della cultura metropolitana non erano già le case degli aristocratici e di chi disponeva di economie in grado di avere artisti alle proprie dipendenze, ma stava scendendo nelle strade, nei caffè, coinvolgendo anche giovani studenti piccolo-borghesi che, con pochi soldi ma molta passione per le lettere, si trasferivano nelle città formando nuove *élites* culturali, di stile *bohémien*, che non coincidevano più necessariamente con quelle sociali. Si veda quanto scrive Pedro Calafate:

Para estas transformações, foram decisivos os investimentos que, a partir da Revolução Liberal de 1820, se foram fazendo as melhorias dos transportes e comunicações do país. Tornou-se mais rápida a circulação das novas ideias provenientes do estrangeiro e o país passou a dispor de melhores condições para organizar a indústria, desenvolver a agricultura, expandir o comércio externo e implementar os ideais humanísticos que inspiraram a Revolução Francesa. O desenvolvimento económico e social que a acção governativa de Costa Cabral vinha realizando desde 1842 correspondia aos anseios que, por essa altura, um segmento influente da população assumiu através da criação da

---

<sup>145</sup> Cfr. C. Oliveira, *op. cit.*.

<sup>146</sup> J. A. França, *O Romantismo em Portugal*, vol. I, Lisboa, Livros Horizonte, 1975, p. 31.

*Sociedade Portuguesa dos Interesses Materiais da Nação*, destinada a promover o investimento, a curto prazo, nas vie de comunicação, que favorecessem a agricultura, a indústria e o comércio.<sup>147</sup>

Molto in voga, nella capitale, erano le opere di Hugo, Balzac e Zola,<sup>148</sup> ma anche il *feuilleton*, romanzo pubblicato a puntate per scopi prevalentemente commerciali e dunque privo di contenuti edificanti. Il *feuilleton* usciva a episodi in appendice a quotidiani o riviste, annesso ai giornali, così come l'almanacco, altro genere che registrò un notevole incremento. Sempre a cominciare dalla capitale, i più ricchi iniziarono nel 1878 a illuminare le proprie abitazioni per elettricità e, nel 1882, a comunicare fra di loro attraverso il telefono.<sup>149</sup> Le incrementate vie di comunicazione verso l'estero consentivano, inoltre, un maggiore flusso dei saperi e ciò determinò una nuova ondata di *estrangeirados*: coloro, cioè, che avevano importato dall'estero idee progressiste e per questo venivano accusati dalla compagine conservatrice di corrompere i costumi nazionali. In particolare, la cultura francese, che, secondo José Augusto França, si rivelava “mais perto dos Portugueses, dos seus hábitos mentais, definidos no século XVIII”,<sup>150</sup> iniziò a entrare con una rinnovata facilità in Portogallo, diffondendovi opere letterarie e musicali quali quelle di Hugo, Dumas padre, Chopin, Offenbach e molti altri e influenzando anche gli stili, le tendenze e la moda sotto svariati aspetti.<sup>151</sup>

---

<sup>147</sup> P. Calafate, *História do pensamento filosófico português. O século XIX*, vol. IX, tomo I, Lisboa, Caminho, 2004, p. 241.

<sup>148</sup> Cfr. *Ib.*, p. 89.

<sup>149</sup> Cfr. A. M. da Silva Gueifão, *A ideia de Europa em Eça de Queirós e Oliveira Martins. Entre a civilização e o vazio*, [s.l.], [s.n.], 1996.

<sup>150</sup> J. A. França, *op. cit.* 217.

<sup>151</sup> Cfr. A. M. Machado, *As origens do Romantismo em Portugal*, Lisboa, Instituto de Cultura Portuguesa, 1979.



Tutti questi elementi si fondevano quando, sul finire del 1867, si riunì per la prima volta il *Cenáculo*. I giovani studenti ed ex studenti dell'Università di Coimbra che ne facevano parte erano conosciuti già da qualche anno nei circoli dell'intellettualità portoghese, per la mordacità dei loro articoli, gli opuscoli, i *pamphlet* e gli scritti di varia natura, tutti in polemica nei confronti della società contemporanea nel suo complesso: Antero de Quental (1842-1891), José Maria Eça de Queirós, José Duarte de Ramalho Ortigão (1836-1915), Joaquim Teófilo Fernandes Braga, Jaime Batalha Reis (1847-1935), Salomão Sáragga (1842-1900), Guerra Junqueiro (1850-1923), Augusto Galego Soromenho (1833-1878), José Fontana (1840-1876), Adolfo Coelho (1847-1919), Manuel Arriaga (1840-1917), Joaquim Pedro de Oliveira Martins (1845-1894) e altri, infatti, volevano importare ideali di eguaglianza sociale, progresso scientifico ed emancipazione dal conservatorismo intrinseco al legato culturale cattolico della popolazione, rispetto al quale le arti nazionali ancora non riuscivano a svincolarsi, se non in modo sporadico. Molti di loro erano rampolli della borghesia medio-alta; altri, come José Fontana, provenivano dal proletariato, giacché Antero de Quental, che era esponente di una famiglia aristocratica e aveva un ruolo di coordinamento effettivo nei confronti del resto del gruppo, riteneva necessaria una contaminazione tra i ceti:

Os homens da chamada Geração de 70, cujas primeiras manifestações datam de meados do decénio anterior, acabaram de se formar já depois de institucionalizado e consolidado o liberalismo em Portugal. Encontraram instituições parlamentares funcionando com regularidade, uma ideologia oficial que acentuava a noção do «progresso» (identificado com os melhoramentos materiais), e uma comunicação com o exterior cada vez mais intensa, quer técnica, quer económica, quer material. [...] Mas outros problemas se erguiam, como já temos visto [...]. os descontentes, a oposição virtual ao regime, nem sempre representavam forças renovadoras, mas sobrevivências declinantes, formas de produção condenadas pela nova tecnologia, entre nós quase desconhecidas. [...] A intensificação da comunicação com o exterior tornava cada vez mais patente, por

contraste, esta situação. Disto se dava conta certa nova *intelligentsia*, e em particular a que estava mais ao corrente das novidades exteriores, especialmente a juventude académica de Coimbra, a qual, por outro lado, tomando à letra o ideário liberal e «progressista» em que fora abstractamente educada, não podia deixar de se chocar com a realidade das instituições, hostis, na prática, a um liberalismo, real e ao progressismo que lhes servia de tabuleta.<sup>152</sup>

L'assetto sociale, il consumo culturale, i programmi accademici e scolastici, l'attività delle istituzioni e della società civile nazionale venivano passati al vaglio degli studenti di Coimbra, che, con spirito ribelle e irriverente, entravano nel vivo del dibattito sull'attualità, con proposte di rinnovamento del paradigma sociale che partisse dalla letteratura: rinnegando la mendace esperienza romantica, la nuova scrittura avrebbe dovuto essere, secondo i loro principi, “popolare e nazionale e non solamente ufficiale, governativa e riccamente sussidiata dal Potere”;<sup>153</sup> partendo da una attenta analisi delle contraddizioni presenti in seno alla società nata dalla rivoluzione industriale, le lettere avrebbero dovuto portarne alla luce i limiti, e in particolare gli squilibri che imperavano tra i rapporti sociali: quello tra il lavoratore e il padrone, tra l'uomo e la donna, tra gli esponenti di ceti diversi, ed evidenziare i vizi ipocritamente istituzionalizzati nei rigidi codici dei costumi borghesi. Riprodurre in patria, cioè, il modello realista-naturalista e rivoluzionario felicemente sperimentato all'estero da Zola, Balzac, Flaubert, Stendhal, impregnandolo dell'umanitarismo di Hugo, e spazzare via così una classe di scrittori contemporanei tardo romantici percepiti come “inutili parassiti”<sup>154</sup> che avevano barattato la propria libertà intellettuale con la convenienza economica e

---

<sup>152</sup> A. J. Saraiva, O. Lopes, *op. cit.*, pp. 797-798.

<sup>153</sup> G. de Marchis, *L'Ottocento. L'Europa come miraggio (1862-1900)*, in G. Lanciani, *Il Settecento e l'Ottocento in Portogallo*, Roma, Universitalia, 2014, p. 198.

<sup>154</sup> *Ib.*

sociale. Una letteratura “de combate”, secondo Teófilo Braga, che avrebbe dovuto cercare di “inspirar-sena realidade natural e social”.<sup>155</sup>

Il loro atteggiamento sarcastico nei confronti dell'accademicismo era emerso con forza nel 1865, con la polemica letteraria nota come “Questão coimbrã”: António Feliciano de Castilho (1800-1875), il più influente autore romantico dell'epoca, nella postfazione del *Poema da Mocidade* di Joaquim Manuel Pinheiro Chagas (1842-1895) aveva menzionato i giovani letterati del *Cenáculo*, giudicandoli autori di una letteratura depravata e priva di valore; non si era fatta attendere la risposta di Antero de Quental, che, nell'opuscolo *Bom Senso e Bom Gosto*, accusò Castilho di essere esponente delle scuole letterarie “governamentais, subsidiadas, pensionadas, rendosas, para quem o pensamento é um ínfimo meio e não um fim grande e exclusivo”, cui la *Geração de 70* voleva sostituire la letteratura che “influi no indivíduo como na sociedade, na família como na praça pública; dispõe os espíritos; determina certas correntes de opinião; combate ou abre caminho a certas tendências; e não è muito dizer que é ela quem prepara o berço onde se há de receber esse misterioso filho do tempo – o futuro”<sup>156</sup>.

Come nota João Gaspar Simões,<sup>157</sup> la “Questão Coimbrã” non sanciva soltanto la nascita di una nuova corrente letteraria, ma anche e soprattutto di un modo di pensare e concepire la vita attraverso la letteratura, definendo le linee entro cui si sarebbero dovuti schierare tutti gli scrittori e i filosofi a venire, senza la possibilità di sottrarsi al dibattito tra la vecchia e la nuova scuola. Toni così aspri da parte di Antero, infatti, che concludeva dichiarandosi “nem admirador

---

<sup>155</sup> T. Braga, *As Modernas Ideias na Literatura Portuguesa*, Porto, Lugan e Genelioux, 1892, vol. I, p. IV.

<sup>156</sup> A. de Quental, *Bom Senso e Bom Gosto. Carta ao Excellentissimo Senhor Antonio Feliciano de Castilho*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1865, pp. 1-16.

<sup>157</sup> J. G. Simões, *A Geração de 70: alguns tópicos para a sua história*, Lisboa, Inquérito, [s.d.], p. 28.

nem respeitador” di Castilho, innescarono un’ampia polemica, che in poco tempo si diffuse in tutti i caffè, circoli e luoghi ricreativi in cui si parlava di letteratura e società; si pubblicarono articoli, opuscoli che prendevano la parte dell’una o dell’altra fazione della *querelle*; sei anni dopo, nel 1871, i membri del Cenacolo avevano acquisito una fama che li incoraggiava a organizzare un ciclo di incontri pubblici finalizzati a diffondere la loro nuova letteratura e le nuove idee politiche e filosofiche che circolavano in Europa e che così poca risonanza avevano avuto in patria: le *Conferências democráticas do Casino lisbonense*. Questi incontri sarebbero stati aperti a ogni classe sociale e miravano a coinvolgere soprattutto quella operaia, ostaggio di un’ignoranza che la rendeva incapace di emanciparsi. Nella prima delle conferenze, tenuta nel 1871 da Antero e intitolata *O espírito das conferências*, il poeta azzorriano annunciava l’intento di abbattere il muro conservatore che separava il Portogallo dall’Europa; la seconda, pronunciata ancora da Antero, denunciava le *Causas da decadência dos povos peninsulares*: le popolazioni iberiche, così come quella italiana, erano costrette, per il poeta, a compiere il loro cammino verso il progresso gravate della zavorra cattolica e dal ruolo politico e culturale che essa esercitava. Il Concilio di Trento, in particolare, per Antero aveva posto le nazioni cattoliche in una situazione di arretratezza abissale rispetto al resto del Continente, e incideva finanche sul piano economico, nella misura in cui legittimava le politiche predatorie e coloniali, che ostacolavano lo sviluppo della piccola borghesia:

Tais temos sido nos últimos três séculos: sem vida, sem liberdade, sem riqueza, sem ciência, sem invenção, sem costumes. Erguemo-nos hoje a custo, Espanhóis e Portugueses, desse túmulo onde os nossos grandes erros nos tiveram sepultados: erguemo-nos, mas os restos da mortalha ainda nos embaraçam os passos, e pela palidez

dos nossos rostos pode bem ver o mundo de que regiões lúgubres e mortais chegámos ressuscitados! Quais as causas dessa decadência, tão visível, tão universal, e geralmente tão pouco explicada? [...] esses fenómenos capitais são três, e de três espécies: um moral, outro político, outro económico. O primeiro é a transformação do *catolicismo*, pelo Concílio de Trento. O segundo, o estabelecimento do *absolutismo*, pela ruína das liberdades locais. O terceiro, o desenvolvimento das *conquistas* longínquas. Estes fenómenos assim agrupados, compreendendo os três grandes aspectos da vida social, o *pensamento*, a *política* e o *trabalho*, indicam-nos claramente que uma profunda e universal revolução se operou, durante o século XVI, nas sociedades peninsulares. Essa revolução foi funesta, funestíssima. Se fosse necessária uma contraprova, bastava considerarmos um facto contemporâneo muito simples: esses três fenómenos eram exactamente o oposto dos três factos capitais, que se davam nas nações que lá fora cresciam, se moralizavam, se faziam inteligentes, ricas, poderosas, e tomavam a dianteira da civilização. Aqueles três factos civilizadores foram a *liberdade* moral, conquistada pela Reforma ou pela filosofia: a elevação da *classe média*, instrumento do progresso nas sociedades modernas, e directora dos reis, até ao dia em que os destronou: a *indústria*, finalmente, verdadeiro fundamento do mundo actual, que veio dar às nações uma concepção nova do Direito, substituindo o trabalho à força, e o comércio à guerra de conquista. Ora, a *liberdade moral*, apelando para o exame e a consciência individual, é rigorosamente o oposto do catolicismo do Concílio de Trento, para quem a razão humana e o pensamento livre são um crime contra Deus: a *classe média*, impondo aos reis os seus interesses, e muitas vezes o seu espírito, é o oposto do absolutismo, esteado na aristocracia e só em proveito dela governando: a *indústria*, finalmente, é o oposto do espírito de conquista, antipático ao trabalho e ao comércio. [...] Estabelece-se a obrigação de os fiéis se confessarem em épocas certas, e exortam-se a que se confessem o mais que possam. Funda-se aqui o poder, tão temível quanto misterioso, do confessor. Aparece um tipo singular: o *director espiritual*. Daí por diante há sempre na família, imóvel à cabeceira, invisível mas sempre presente, um vulto negro que separa o marido da mulher, uma vontade oculta que governa a casa, um intruso que manda mais do que o dono. Quem há aqui, espanhol ou português, que não conheça este estado deplorável da família, com um chefe secreto, em regra hostil ao chefe visível? Quem não conhece as desordens, os escândalos, as misérias introduzidas no lar doméstico pela porta do confessor? O concílio não queria isto, decerto: mas fez tudo quando era necessário para que isto acontecesse. [...] Tal é uma das causas, se não a principal, da decadência dos povos peninsulares. Das influências deletérias nenhuma foi tão universal, nenhuma lançou tão fundas raízes. Feriu o homem no que há de mais íntimo, nos pontos mais essenciais da vida moral, no crer, no sentir – no *ser*: envenenou a vida nas suas fontes mais secretas.<sup>158</sup>

---

<sup>158</sup> A. de Quental, *Causa da decadência dos povos peninsulares nos últimos três séculos*, op. cit., pp. 268-282.

La terza conferenza, *A Literatura Portuguesa*, ebbe come relatore Augusto Soromenho, che denunciava il degrado morale latente in opere contemporanee che seguivano l'onda dell'opinione pubblica anziché assumere la responsabilità di formarla, mentre la quarta, affidata a Eça de Queirós, dissertava sul *Realismo como nova expressão da arte*: citando Flaubert, Taine e Proudhon, fra gli altri, Eça promuoveva il romanzo realista, e sottolineava la missione sociale dell'arte, che mai può essere fine a se stessa; la quinta, *A Questão do Ensino*, contenente proposte di riforma dell'insegnamento, fu esposta da Adolfo Coelho, e la sesta, che avrebbe dovuto vedere la presentazione di Sáragga sulla storiografia critica su Gesù, non poté avere luogo: l'ingresso del Casino era stato sigillato in seguito a un'ordinanza regia che metteva al bando le Conferenze, ree di minacciare l'ordine costituito. Il decreto non intimidì la *Geração de 70*, che continuò a riunirsi e produrre.<sup>159</sup>

Inquadrare la *Geração de 70* nei solchi di un'unica ideologia sarebbe limitativo e fuorviante. In prima istanza, perché il gruppo era composito e i suoi componenti avevano una cultura variegata e multiforme;<sup>160</sup> secondariamente, perché le loro analisi avevano risvolti non sempre perfettamente riconducibili alle tendenze politiche dichiarate: José Fontana (1840-1876), ad esempio, era un convinto monarchico pur essendo probabilmente il più acceso sostenitore del socialismo: studioso di Marx, Engels e Bakunin, membro fondatore della *Associação Fraternidade Operária*, di cui aveva redatto lo statuto, era iscritto al Partito Socialista e scriveva abitualmente sulle colonne del *Pensamento Social*; le sue origini svizzere gli suggerivano, altresì, che la repubblica, nel suo paese,

---

<sup>159</sup> Cfr. C. Reis, *As Conferências do Casino*, Lisboa, Alfa, 1990.

<sup>160</sup> Cfr. V. Nemésio, *La génération portugaise de 1870*, in *Regards sur la génération portugaise de 1870*, Parigi, Fundação C. Gulbenkian-Centro Cultural Português, 1971.

non avesse migliorato sotto alcun aspetto la vita delle classi disagiate e che, a tal fine, fosse necessario puntare piuttosto alla socializzazione dei mezzi di produzione, con qualsiasi sistema costituzionale.

Tuttavia, la vicinanza del gruppo al pensiero socialista è evidente e resa esplicita dall'adesione di gran parte del Cenacolo al Partito Socialista, che nacque nel 1875; su tutti, Antero, Oliveira Martins, sostenitore della necessità di un "socialismo di Stato"<sup>161</sup> e lo stesso Fontana.

Antero, durante un periodo trascorso a Parigi tra il gennaio e il febbraio del 1867, alloggiando in un quartiere povero e lavorando come tipografo, aveva scritto all'amico Alberto Sampaio di aver provato grande delusione nell'accorgersi che gli operai parigini non conoscevano l'opera di Proudhon;<sup>162</sup> e con questa delusione ancora fresca tornò in patria deciso a diffondere la cultura socialista in Portogallo, attraverso le Conferenze del Casinò e l'attività giornalistica.<sup>163</sup> Con il tempo, il gruppo del '70 si fece ricettacolo e diffusore delle idee di Marx e Proudhon prima, e della Comune di Parigi poi,<sup>164</sup> assumendosi anche la responsabilità di proteggere e coprire rappresentanti dell'Internazionale presenti nel paese; la loro attività ebbe un indubbio merito

---

<sup>161</sup> Cfr. C. Oliveira, *op. cit.*, pp. 158-162. Proprio Oliveira Martins fu la pietra di scandalo che provocò la scissione nel III Congresso del Partito Socialista, motivata da disaccordi interni in merito alla candidatura dello scrittore nell'amministrazione della città di Porto. La divergenza avrebbe portato alla scissione da cui sarebbe nato il partito comunista portoghese.

<sup>162</sup> Cfr. A. de Quental, *Cartas 1852-1891*, Ponta Delgada, Univ. Dos Açores, Lisboa, Ed. Comunicações, 1989.

<sup>163</sup> Cfr. C. Oliveira, *op. cit.*, pp. 145-148.

<sup>164</sup> Antero fu autore di diversi saggi a tema politico e sociale, che sono stati oggetto di studio dello storico, autodefinitosi discepolo di Antero stesso, Joel Serrão: in particolare, vogliamo qui ricordare una *Organização da Internacional*, scritto che funge da decalogo per i fautori dell'Internazionale in Portogallo, in cui l'autore delle *Odes Modernas* ricorda che compito dell'Associazione dei Lavoratori doveva essere quello di: "1. Educar socialmente as classes trabalhadoras [...]; 2. Transformar gradualmente as condições económicas da mesma classe trabalhadora (por intermédio do sindicalismo e do cooperativismo) [...] 3. [...] Garantir todos os direitos, creditar todas as actividades, nivelar, não todos os indivíduos, mas as condições de desenvolvimento de todos os indivíduos, de sorte que a desigualdade não resulte de factos exteriores, fortuitos, mas só da diferença de energia, aplicação e virtude entre pessoas a quem a sociedade reparte com mão justa a mesma educação e os mesmos meios, tal é o último e supremo trabalho da Internacional!" A. de Quental, *op. cit.*, pp. 346-349.

nella formazione dei primi nuclei dell'Internazionale stessa in Portogallo, nei primi anni '70.<sup>165</sup>

In *Um gênio que era um santo*, l'opuscolo che scrisse nel 1896 dopo la morte dell'amico, Eça de Queirós ricordava in questo modo l'impegno politico e culturale di Antero, sin dai tempi di Coimbra:

Coimbra vivia então numa grande atividade, ou antes num grande tumulto mental. Pelos caminos de ferro, que tinham aberto a Península, rompiam cada dia, descendo da França e da Alemanha (através da França), torrentes de coisas novas, ideias, sistemas, estéticas, formas, sentimentos, interesses humanitários... Cada manhã trazia a sua revelação, como un Sol que fosse novo. Era Michelet que surgia, e Hegel, e Vico, e Proudhon; e Hugo tornado profeta e justiceiro dos reis; e Balzac, com o seu mundo perverso e lânguido; e Goethe, vasto como o Universo; e Poe, e Heine, e creio já que Darwin, e quantos outros! [...] Mas a nossa descoberta suprema foi a da Humanidade. [...] Começamos logo a amar a Humanidade, como há pouco, no ultrarromantismo, se amara Elvira, vestida de casa branca ao luar.<sup>166</sup>

Il decreto di Mouzinho da Silveira e del ministro António Augusto Aguiar sulla chiusura degli ordini religiosi conteneva anche una misura che prevedeva lo scioglimento delle corporazioni: ciò significava, specie in ambito operaio, svincolare i lavoratori dalle briglie di organismi rigidamente gerarchizzati, rendendoli liberi di associarsi di propria iniziativa: e in effetti, in seguito alla diffusione delle teorie marxiste ad opera dei membri del Cenacolo,

---

<sup>165</sup> Su proposta di Guerra Junqueiro, tre giovani studenti stranieri, emissari dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, erano stati introdotti nelle riunioni del Cenacolo: per aggirare le minacce della polizia, che perseguiva strenuamente possibili infiltrazioni marxiste nel paese, in presenza dei tre ospiti il gruppo si riuniva al largo del Tejo, in canoa. Cfr. V. Moog, *op. cit.*, pp. 140-175.

<sup>166</sup> J. M. Eça de Queirós, *Um gênio que era um santo*, in *Id.*, *Notas Contemporâneas*, Porto, Lello & Irmão, [s.d.], pp.251-289.



si registrò un notevole fermento nel mondo operaio, che non tardò ad assumere i contorni di un movimentismo capace di emulare l'esperienza del '48 francese.<sup>167</sup>

Nel gennaio del 1872, anno in cui Lisbona vide un susseguirsi del tutto inedito di scioperi e manifestazioni di piazza, il Centro Promotore del Movimento Operaio pubblicò un manifesto, distribuito nel paese e inviato ai giornali esteri, in cui si diceva, fra le altre cose, che:

O Operário já não deve ser como o irracional a que soltam do trabalho só o tempo necessário para dormir e refazer as forças e a que dão somente o alimento indispensável para não morrer; o operário deve ser um homem com os meios precisos para viver bem; com o espaço suficiente para se instruir e descansar; deve se rum homem no pleno gozo do resultado do seu trabalho e no uso perfeito das suas faculdades e dos seus direitos.<sup>168</sup>

Prima di allora, i movimenti operai avevano dedicato la propria attività principalmente alla realizzazione di iniziative mutualistiche per i meno abbienti. Nello stesso anno, suscitarono polemiche le parole di Antero, secondo cui “O programa político das classes trabalhadoras segundo o socialismo cifra-se numa só palavra: abstenção. Deixemos que esse mundo velho se desorganize, apodreça, se esfalece por si, pelo efeito do virus interior que o mina. [...] A todos os partidos, a todos os governos, a todos os salvadores faremos uma só pergunta: e a reforma social? Se nos responderem com evasivas, com negativas, tê-lo-emos por inimigos – pouco importa que se chamem monarquia, constitucionalismo ou república.”<sup>169</sup> Ancora nel 1872, lo stesso Antero scrisse

---

<sup>167</sup> In questo contesto, spiccò la figura di Francisco Maria de Sousa Brandão (1818-1892), ufficiale dell'esercito liberale e già stretto collaboratore di Passos Manuel. Brandão si licenziò dall'esercito ed entrò nell'associativismo proletario, mettendosi a capo delle lotte a favore dei diritti sociali e, soprattutto, dell'istruzione pubblica.

<sup>168</sup> *Ib.*, p. 135.

<sup>169</sup> A. de Qental, *Prosas*, vol. II, Ed. Couto Martins, Coimbra, 1923, pp. 170-192.

un articolo sul “Pensamento Social” in cui approvava la costituzione di partiti clandestini che nascessero in seno all’Internazionale, in nome dell’impossibilità di trovare interlocutori istituzionali all’interno del panorama politico esistente.

Già nel 1875, nell’immediatezza della sua nascita, il Partito Socialista portoghese vide il delinarsi di tre correnti interne: quella socialista propriamente detta, quella anarchica e quella social-repubblicana; se la prima<sup>170</sup> vide il coinvolgimento attivo degli autori delle *Conferências*, anche la terza incontrò il favore di alcuni di loro, non sempre e non solo sul piano della militanza, ma anche a un livello puramente ideologico o filosofico:<sup>171</sup> nel 1891, come già accennato, Teófilo Braga, profondamente ammiratore di Mill e Spencer,<sup>172</sup> redasse il programma elettorale del partito repubblicano e successivamente, nel 1915, sarebbe assunto alla carica di secondo presidente della repubblica portoghese. Di orientamento moderatamente repubblicano era anche Jaime Batalha Reis, agronomo e diplomatico che avrebbe dovuto esporre la conferenza *O Socialismo* se il decreto regio non avesse disposto l’interruzione degli incontri;<sup>173</sup> moderato e mai militante fu l’*estrangeirado* e positivista

---

<sup>170</sup> Sul pensiero socialista e anarchico scrisse José Fontana nel 1837: “1. Na *ordem metafísica*, pela qual o homem se distingue das organizações animais inferiores, adquirindo o sentido da sua dignidade, da sua grandeza, da sua realidade; chama-se HUMANISMO, quer dizer, a concepção da norma positiva encontrada na sua mente racional, em oposição a todas as religiões históricas; quer dizer [...] a redução de Deus aos limites do espírito humano. 2. Na *ordem jurídica*, pela qual o homem, constituindo as sociedades, torna real a solidariedade e unidade que obtém da sua faultade metafísica; chama-se AN-ARCHIA, quer dizer, [...] a redução da ideia de autoridade abstracta aos limites normais da individualidade dentro do molde federativo. 3. Na ordem económica, que determina as relações positivas dos indivíduos, chama-se TRABALHO, quer dizer, [...] a redução do facto da reprodutividade indefinida do trabalho acumulado sob a forma de capital, aos limites normais da economia positiva”. *Apud* C. Oliveira, *op. cit.*, p. 233.

<sup>171</sup> La compagine conimbricense vedeva, secondo António Manuel Machado, “por um lado, os socialistas utópicos como Antero, e de certo modo, Eça de Queirós; por outro, os partidários do republicanismo pequeno-burguês, como Teófilo Braga, Guerra Junqueiro e o próprio Ramalho Ortigão [...]” A. M. Machado, *A Geração de 70*, Lisboa, Presença, 1998, p. 28.

<sup>172</sup> Cfr. P. Calafate, *op. cit.*, p. 255.

<sup>173</sup> Cfr. V. Chacon, *op. cit.*

Ramalho Ortigão, coautore delle *Farpas* assieme a Eça; differentemente da Ramalho, lo storico Oliveira Martins, socialista saint-simoniano autore, nel 1872, di una *Teoria do Socialismo* in cui predicava la “maggior rivoluzione contenuta nella maggior conservazione”, aveva una visione organicistica della storia<sup>174</sup> e polemizzava con le idee evoluzioniste.<sup>175</sup> Oliveira aveva pesantemente condannato l’esperienza liberale nel suo capolavoro, *Portugal Contemporâneo*; era, inoltre, in contatto stretto con Bernstein, come testimoniano alcune lettere rese pubbliche dal nipote dello scrittore, lo storico Francisco de Assis Oliveira Martins,<sup>176</sup> e sostenne sempre una linea di apertura nei confronti delle istituzioni. La sua linea non antagonista lo portò a essere eletto deputato nel 1883 e poi nel 1889, e invitato a rivestire la carica di Ministro dell’Economia nel 1892. Il suo ministero si caratterizzò realmente per misure di carattere sociale, come la distribuzione gratuita di generi alimentari per i disoccupati; in una prospettiva vicina al revisionismo, Oliveira Martins non puntava il dito contro la proprietà privata, ma contro la diseguaglianza nella proprietà:<sup>177</sup> “Que a propriedade se legitime” era ciò che auspicava. “Ora, legitimá-la consiste em torná-la acessível a todos, para que se não acuse de injustiça a distribuição; em assentá-la sobre a

---

<sup>174</sup> Cfr. G. de Marchis, *op. cit.*, pp. 219-220.

<sup>175</sup> Cfr. V. Chacon, *op. cit.*

<sup>176</sup> V. Chacon, *ib.*, p. 4-5.

<sup>177</sup> Né era in alcun modo avverso all’intervento statale. Si veda la seguente riflessione attorno all’abolizione dei vincoli statali: “Dizer que a idéia de Estado paralytava o fomento da riqueza, é outro absurdo, quando olhamos para a opulencia que as monarchias deram a muitas nações, sem excluir a nossa. Pois esquecera tão breve Pombal que fôra uma viva personalisação do antigo Estado? Pois, apesar de não terem condemnado a auctoridade social, como fizeram a França e os seus discípulos, deixam de enriquecer os paizes germanicos? E não enriqueceu a França de Napoleão III? [...] Concluimos, pois, que entendemos que era necessaria a reforma das velhas instituições aristocraticas, sem applaudirmos a lei nova que, derrubando tudo, fez do concurso um metro absoluto e unico da capacidade. [...] Por isso vamos assistir á moderna escholastica liberal, ôcca de pensamento inchadas de formulas vans, distinguindo com subtileza *liberdade e licença*, esvaindo-se na critica dos porquês e dos paraquês, subordinando agora a ao *fim* moral ou util, proclamando-lhe logo a independencia absoluta, moendo, remoendo, digerindo, ruminando, para, afinal, depois de esterilisar duas gerações, legar á teceira o scepticismo [sic] utilitario e chato”. Oliveira Martins, *Portugal contemporâneo, op. cit.*, vol. I, p. 431-433.

base única do trabalho, para que se não acuse de roubo e apropriação.”<sup>178</sup> Sul socialismo martiniano scrisse nel 1929 António Sérgio un saggio intitolato *Glosas sobre o miguelismo de Oliveira Martins no «Portugal Contemporâneo»*; per Sérgio, il pensiero socialista mutualista di Oliveira Martins, sul modello proudhoniano, presentava spunti di conservatorismo riscontrabili nella simpatia che egli non nascondeva per D. Miguel e per le sue politiche accentratrici.<sup>179</sup>

In seguito, con gli anni, le vicende personali di ciascuno dei membri della *Geração de 70* causarono il diradersi delle riunioni del gruppo; a ciò si aggiungeva un generalizzato disincanto derivante dalla presa d'atto che il cambiamento sociale e culturale che avevano auspicato era molto lontano dal realizzarsi; ciò li condusse, intorno al 1887, su spunto di Oliveira Martins, ad aggregarsi in un nuovo gruppo, quello dei *Vencidos da Vida*. Oliveira Martins, Guerra Junqueiro, Ramalho Ortigão, altri che non avevano parte della *Geração de 70* come Francisco Manuel de Melo Breyner (1837-1903), Carlos Félix de Lima Mayer (1846-1910), António Vasco de Melo César e Meneses (1851-1923), Carlos Lobo de Ávila (1860-1895), Luis Augusto Pinto de Soveral (1851-1922) e Bernardo Pinheiro Correia de Melo (1855-1911), si riunivano periodicamente nel Café Tavares o nell'Hotel Bragança, a Lisbona. Eça de Queirós vi aderì tardivamente, anche a causa dei lunghi soggiorni all'estero derivanti dalla sua carriera diplomatica, ma ne divenne presto la mente principale. La loro letteratura manteneva gli ideali progressisti e filo socialisti che avevano caratterizzato la loro produzione giovanile, ma aveva perso lo spirito causticamente polemico a favore di un'ironia disincantata evidente nelle ultime opere di Eça, ma anche del pessimismo totalizzante che caratterizza gli

---

<sup>178</sup> *Ib.*, p 10.

<sup>179</sup> Cfr. A. Sérgio, *Ensaio*, vol. V, Lisboa, 1958, pp. 201-230.

ultimi versi di Antero.<sup>180</sup> In un saggio del 1990, João Medina ha descritto in questi termini la parabola della *Geração*:

Havia um grupo antidinástico, diferente dos socialistas que clamavam pela Ideia Nova desde 1875, legando achar-se no proletariado o ponto de Arquimedes capaz de erguer o mundo burguês [...]. A pouca força desta dissidência socialista, o seu isolamento progressivo ao longo das décadas seguintes, mostrariam aliás que o Socialismo não tinha em Portugal a base social de apoio necessária para fazer dele uma alternativa séria ao sistema político, económico e social vigente: o desespero de Antero, o seu suicídio em 1892 e a progressiva absorção das fileiras socialistas pelo republicanismo mostrariam que a Ideia Nova era uma *Utopia* num país de desenvolvimento fabril e caudal demográfico de operários tão débeis como o nosso: não pode haver Revolução Social num país sem indústrias e, portanto, sem operários interessados nesse «Dies Irae».<sup>181</sup>

L'apporto culturale, ideologico della *Geração de 70* è, in ogni caso, di grandissima rilevanza, nell'evoluzione del pensiero portoghese del XIX secolo; l'introduzione e diffusione che essi realizzarono in patria degli ideali della Comune di Parigi, dell'Internazionale, del romanzo sperimentale, ma anche e soprattutto il progresso intellettuale contenuto nelle loro aspre polemiche contro l'*ancien régime* accademico, costituirono una vera e propria rivoluzione in seno alla società loro contemporanea<sup>182</sup> e le Conferenze del Casino di Lisbona ebbero il merito di sollevare una discussione, almeno nella capitale: prima di allora non vi erano state occasioni rilevanti di dibattito sulla situazione sociale, culturale e

---

<sup>180</sup> Abel Acácio de Almeida Botelho (1854-1917), scrittore naturalista, compose un'opera teatrale sui *Vencidos da Vida*; l'opera fu ritirata dalla pubblicazione a causa di una sospensione ordinata dalla polizia per la violenza della satira in essa contenuta.

<sup>181</sup> J. Medina, *Oh! A República!... Estudos sobre o Republicanismo e a Primeira República portuguesa*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, (Centro de Arqueologia e História da Universidade de Lisboa - Instituto Nacional de Investigação Científica), 1990, p. 15.

<sup>182</sup> Cfr. J. Serrão, *Temas oitocentistas*, vol. II, Lisboa, 1962: *Do Sebastianismo ao Socialismo em Portugal*, Lisboa, 1969.

politica nazionale, e meno che mai un incontro aperto a un pubblico che non fosse quello dei caffè e dei *clubs* ricreativi.<sup>183</sup>

Sarebbe stato pressoché impossibile, per gli ideatori delle Conferenze, raccogliere i frutti della loro semina di progresso sociale e civile nel breve periodo; sarebbe stato invece probabile che, con il tempo, qualche residua folata del vento progressista che aveva soffiato nell'Europa centrale giungesse infine in Portogallo, anche se gli studenti di Coimbra non si fossero mai riuniti; ma la loro impresa, la loro libera iniziativa di sovvertire un ordine considerato ingiusto, costituì quell'accelerazione dei tempi della storia, quel moto irreversibile secondo l'accezione moderna che, come abbiamo detto nel capitolo precedente, è la rivoluzione.<sup>184</sup>

#### **4. José Maria Eça de Queirós. Profilo biobibliografico**

José Maria Eça de Queirós nacque a Póvoa de Varzim, piccola località sulla zona costiera del Portogallo settentrionale, il 25 novembre del 1845, figlio naturale del magistrato José Maria de Almeida Texeira de Queirós e Carolina Augusta Pereira de Eça. Per la legge dell'epoca, il suo riconoscimento ufficiale

---

<sup>183</sup> Cfr. C. Oliveira, *op. cit.*, p. 67.

<sup>184</sup> Cfr. J. de Carvalho, *Estudos sobre a cultura portuguesa do século XIX*, vol. I, Coimbra, 1955. Sulla portata rivoluzionaria della Geração de 70, cfr. Á. M. Machado, *A Geração de 70. Uma revolução culturale literária*, Amadora, Instituto de Cultura e Língua Portuguesa, 1986.

da parte dei genitori poteva avvenire solo dopo le loro nozze, che furono celebrate quando il bambino aveva quattro anni di età; prima di allora, egli fu affidato ai nonni, con cui visse fino al 1855, quando si trasferì a Porto per studiare nel Colégio da Lapa, diretto dal padre di Ramalho Ortigão. Nel 1861, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Coimbra e questo fu indubbiamente il periodo che più lo segnò e tracciò il sentiero del suo percorso intellettuale: non tanto per gli studi, che gli aprirono la strada della carriera diplomatica ma che lo allontanarono idealmente dalle discipline a causa del rigore asettico esercitato dai docenti;<sup>185</sup> quanto per le amicizie strette con alcuni colleghi di corso, con cui, già terminati gli studi e trasferitosi a Lisbona per esercitare la professione di avvocato, fondò il Cenacolo.<sup>186</sup> Ebbe inizio, in questo periodo, la prima fase della produzione giornalistico-letteraria di Eça: quella giovanile, caratterizzata da una critica mordace, spavalda e tagliente a una classe politica considerata truffaldina e inefficiente e ai costumi anacronistici e insalubri della società contemporanea: a partire dal 1866, Eça scrisse alcuni testi di carattere politico e sociale, che furono radunati e pubblicati postumi nel 1909 con il titolo di *Prosas Bárbaras*. Alla fine dello stesso anno, partì per Évora,

---

<sup>185</sup>“No meio da tal Universidade” scriverà in seguito “uma geração como a nossa só podia ter uma atitude – a de permanente rebelião. Com efeito, em quatro anos, fizemos, se bem recorde, três revoluções, com todos os seus lances clássicos, manifestos ao País, pedradas e vozearias, uma pistola ferrugenta debaixo de cada capa, e as imagens dos reitores queimadas entre danças selváticas. A Universidade era, com efeito, uma grande escola de revolução: – e pela experiência da sua tirania aprenderíamos a detestar todos os tiranos, a irmanar com todos os escravos. [...] E era por nos sentirmos envolvidos numa opressão teocrática, que, além de pendermos para o jacobinismo, tendíamos, por puro acinte de rebeldia, para o ateísmo. De sorte que a Universidade, ultraconservadora e ultracatólica, era não só uma escola de revolução política, mas uma escola de impiedade moral.” *Apud* J. Cortesão, *Eça de Queirós e a questão social*, Lisboa, Portugal, 1970, pp. 221-222. Sul periodo universitario conimbricense dello scrittore, cfr. anche C. Reis, *Eça de Queirós e a Universidade de Coimbra*, in *Id.*, *Estudos queirosianos. Ensaio sobre Eça de Queirós e a sua obra*, Lisboa, Presença, 1999, pp. 36-46.

<sup>186</sup> Altre Facoltà, secondo quanto riporta Pedro Calafate parlando del positivismo in Portogallo, erano più all'avanguardia rispetto a nuove correnti di pensiero: “O ensino universitário [...] não se encontrava à margem desta nova corrente de pensamento. António Zeferino Cândido recorda o ambiente de Matemática e Filosofia da Universidade de Coimbra, quando as frequentava como estudante, na primeira metade dos anos 70, em que o sistema comiteano era seguido por professores e alunos, nos diferentes cursos que lá eram ministrados”. P. Calafate, *op. cit.*, p. 254.

dove fondò e diresse il giornale d'opposizione *Distrito de Évora*. Fu al suo ritorno da Évora, sul volgere del 1867, che il Cenacolo prese ufficialmente vita; il 1869 fu per lui l'anno dei viaggi: si recò in Palestina, Siria ed Egitto, dove assistette all'apertura del canale di Suez in compagnia di Luís Castro, conte di Resende. Nel frattempo, sul giornale *Revolução de Setembro*, apparivano le prime poesie di un autore ideato da Eça in collaborazione con Batalha Reis, un giovane *dandy* viaggiatore e amante del lusso, Carlos Fradique Mendes. L'anno successivo, pubblicò *O Mistério da Estrada de Sintra*, romanzo dalle tinte gotiche scritto a quattro mani con Ramalho Ortigão; quindi si trasferì temporaneamente a Leiria, il cui ambiente provinciale intriso di bigottismo tornerà nelle pagine di *O Crime do Padre Amaro*, la cui prima edizione sarebbe uscita in sette fascicoli nel 1875 sulla *Revista Ocidental*, rivista quindicinale fondata da Oliveira Martins, diretta da Antero de Quental e Jaime Batalha Reis. Partecipò, in seguito, al concorso per la carica di Primo Console, riuscendone vincitore al primo posto in graduatoria; nel 1872, di conseguenza, andò come console alla volta di La Avana, ove rimase per due anni. Prima di partire, aveva pubblicato il primo numero di *As Farpas*, periodico diretto insieme a Ramalho, e realizzato, insieme agli altri membri del Cenacolo, le Conferenze Democratiche del Casino di Lisbona. Dopo un anno di permanenza nelle Antille, fece richiesta di licenza presso il Ministero degli Esteri per evitare il periodo delle febbri estive tropicali e viaggiò in Canada, Stati Uniti e America Centrale.

Nel 1874, la pubblicazione sul *Diário de Notícias* del racconto di stampo positivista e antiromantico, *Singularidades de uma rapariga loira* inaugurò una nuova fase filosofico-letteraria per lo scrittore, più propriamente aderente agli



schemi del romanzo sperimentale: *O Crime do Padre Amaro* (1875),<sup>187</sup> *A Capital* (1877), *O Primo Basílio* (1878), i racconti *No moinho* e *Um Poeta Lírico* (1880)<sup>188</sup> per la rivista *O Atlântico*, ricalcano evidentemente la struttura e finanche la trama di alcune opere di Zola, Balzac e Flaubert,<sup>189</sup> eminentemente nel costante uso del tipo sociale e dell'analisi atta a definire il profilo dei protagonisti: i loro pensieri, le loro abitudini e pulsioni si presentano come l'effetto incrociato esatto di tutti gli elementi risalenti al *milieu* sociale in cui sono inseriti e all'educazione che hanno ricevuto, senza lasciare spazio a eccezioni: è il romanzo sperimentale, di stampo determinista e portatore di una tesi di carattere sociale. L'intensità della vocazione realista-naturalista inerente a

---

<sup>187</sup> La prima pubblicazione di *O Crime do Padre Amaro*, che, come abbiamo detto, uscì a puntate tra il 15 gennaio e il 15 marzo 1875 sulla "Revista Ocidental", fu sostanzialmente rinnegata da Eça, che aveva inviato il manoscritto da Newcastle agli amici Antero, Batalha Reis e Oliveira Martins, per sottoporlo alle loro critiche prima di poterlo pubblicare. Gli amici, però, lo fecero uscire senza modificarlo e ciò fece infuriare Eça, che l'8 febbraio scrisse a Batalha Reis sostenendo che fosse "indispensável, absolutamente necessário" emendarla e ordinò il blocco delle pubblicazioni. La prima edizione in volume risale, quindi, al 1876, ma avrebbe subito ancora notevoli modifiche prima di uscire, nel 1880, nella sua versione definitiva, che presentava quasi il doppio delle pagine rispetto a quella precedente (complice anche la prefazione in cui l'autore si difende dalle accuse, mosseggi da Machado de Assis, di plagio nei confronti de *La faute de l'Abbé Mouret* di Zola). La terza edizione in volume uscì nel 1889 con alcune varianti, ma, secondo Helena Cidade Moura, non fu rivista dall'autore. Cfr. A. Campos Matos, *Dicionário de Eça de Queiroz*, Lisboa, Caminho, 1988, pp. 242-243.

<sup>188</sup> Al 1880 risale anche la pubblicazione del romanzo *O Mandarim* e l'inizio della collaborazione con la *Gazeta de Notícias* di Rio de Janeiro.

<sup>189</sup> Notevoli analogie si riscontrano fra *O Crime do Padre Amaro* e *La faute de l'abbé Mouret* di Zola rispetto al quale Eça fu addirittura accusato di plagio (si veda nota 188 del presente lavoro), reso però evidentemente inesistente dalla data di pubblicazione del romanzo francese, il 1876, posteriore a quella del *Crime queirosiano* (1875); fra *O Primo Basílio* e *Madame Bovary* di Flaubert e, in misura minore, fra *A Capital* e le *Illusions Perdues* di Balzac (1843). Per approfondimenti sulle affinità tra *O Primo Basílio* e *Madame Bovary*, cfr. A. Apolinário, *De Madame Bovary ao Primo Basílio: a Singularidade Bovariana de Luísa* in "Letras de Hoje", XLVII, n° 4, Porto Alegre, dell'ottobre-dicembre 2012, pp. 413-419; *Id.*, *Três Versões Portuguesas do Bovarismo: O Primo Basílio*, Os Noivos, Margarida, in A. A. Lourenço, M. H. Santana; M. J. Simões, *O Século do Romance: Realismo e Naturalismo na Ficção Oitocentista*, Coimbra, Centro de Literatura Portuguesa da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra, 2013, pp. 429-452 e L. Cechim, J. P. Dias, P. F. Prado, *Emma Bovary e Luísa: Duas Facetas do Adultério na Estética Realista*, in "Idéias – Revista do Curso de Letras", Santa Maria, Universidade Federal de Santa Maria, n° 22, del luglio-dicembre 2005, pp. 13-20; sulle analogie tra *O Crime do Padre Amaro* e il romanzo zoliano, si veda A. Machado de Rosa, J. Pereira Tavares, *O Crime do Padre Amaro. Influência de Zola*, in "Ocidente", XXV, n. 83, del marzo 1945; A. Coimbra Martins, *Ensaio Queirosiano*, Lisboa, Publicações Europa-América, 1967. Sui possibili parallelismi tra *A Capital* e le *Illusions perdues*, segnaliamo M. F. Mónica, *Eça de Queiroz*, New York, Boydell&Brewer, 2005, pp. 170-172.

questa fase letteraria ed esistenziale queirosiana è dimostrata anche da un breve saggio risalente al 1878 e uscito come prefazione alla seconda edizione di *O Crime do Padre Amaro: Idealismo e Realismo*, che ribadisce e approfondisce la teoria esposta già nel 1871 in occasione delle Conferenze del Casino: il Realismo, dipingendo la realtà senza alterarla, si faceva veicolo per la diffusione di una coscienza collettiva:

Ora aqui tens, meu caro concidadão: supõe que tu queres ter na tua sala a imagem de Napoleão I passando os Alpes (estas fantasias são-te permitidas: a parede é tua, e podes cobri-la de escarros ou de figuras imperiais; são coisas que ficam com a tua consciência e com o Deus severo que te há-de julgar um dia). Que fazes tu? Chamas dois pintores: um que é idealista e que vem com a sua grenha, o seu casaco de veludo e o seu chapéu de aba larga, e outro que é realista, e que vem, como tu, de chapéu alto, com a sua caixa de tintas debaixo do braço. Dás-lhes o teu assunto e vais aos teus negócios.

E aqui está o que se passa na tua ausência sobre a tua parede: O pintor idealista arregança as mangas e brocha-te imediatamente este quadro: um píncaro de montanha; sobre este píncaro, um cavalo com as proporções heróicas do cavalo de Fídias, empinado; sobre esse cavalo premindo-lhe as ilhargas, Napoleão, de braços e pernas nuas, como um César romano, com uma coroa de louros na cabeça. Em volta, nuvens; em baixo, a assinatura.

Dir-me-ão: é falso! – Como, falso? Este quadro foi, creio que é ainda, uma das jóias do Museu do Luxemburgo.

Durante esse tempo, o pintor realista, tendo lido a história, consultado as crônicas do tempo, estudado as paisagens dos Alpes, os uniformes da época, etc., deixou na tua parede o seguinte quadro: sob um céu triste, um caminho escabroso de serra; por ele, resfolgando e retesando os músculos, sobe uma mula; sobre a mula, Bonaparte, abafado em peles, com um barrete de lontra e óculos azuis por causa da reverberação da neve, viaja, doente e derreado ...

Qual destes quadros escolhes tu, caro concidadão? O primeiro, que te inventou a história ou o segundo, que ta pintou? O idealista deu-te uma falsificação, o naturalista, uma verificação. Toda a diferença entre o idealismo e o naturalismo está nisto. O primeiro falsifica, o segundo verifica.<sup>190</sup>

---

<sup>190</sup> J. M. Eça de Queirós, *Idealismo e Realismo*, in *Obras de Eça de Queiroz*, vol. XXIII, Lisboa, Livros do Brasil, [s.d.] pp. 282-283. Nella lettera a Teófilo Braga del 1878, dichiarava di avere l'ambizione di: "pintar a sociedade portuguesa, tal qual a fez o Constitucionalismo desde 1830 – e mostrar-lhe, como num espelho, que triste país eles formaram – eles e elas [...]". É necessário acutilar o mundo oficial, o mundo sentimental, o mundo literário, o mundo agrícola, o mundo supersticioso [...]" J. M. Eça de Queirós, *Correspondência*, Porto, Lello & Irmão, 1978, p. 52. Ancora nel 1878 scriveva all'amico Rodrigues Freitas: Scrisse nel 1878 a Rodrigues Freitas: "O que queremos nós com o Realismo? Fazer o quadro do mundo moderno, nas feições em que ele é mau, por persistir em se educar *segundo o passado*; querelar a fotografia, ia

Dal 1874, d'altronde, Eça si trovava a esercitare la carica di console a Newcastle, ove alla mancanza di *feeling* con un ambiente considerato amorfo, asettico, impalpabile<sup>191</sup> faceva da contraltare la maggiore facilità d'accesso alle opere dei grandi narratori realisti inglesi; a Newcastle, inoltre, scrisse dei resoconti di carattere politico e sociale pubblicati sul giornale portuense *A Actualidade das Crónicas* con il titolo di *Cartas da Inglaterra*: anche qui, come già nelle *Farpas* e nelle *Prosas Bárbaras*, Eça esponeva criticamente le sue riflessioni nei confronti della politica e della società, tanto nazionali quanto del paese in cui soggiornava, ma la critica era meno veemente, l'ironia più sottile e le riflessioni, dichiaratamente, più soggettive.

Nel 1885, visitò Zola a Parigi, e l'incontro colpì favorevolmente entrambi gli scrittori; nel frattempo, aveva ultimato anche la scrittura di *A Relíquia*, con cui, l'anno successivo, concorse al premio D. Luís, della *Academia Real das Ciências*, che però fu assegnato al romanzo *O Duque de Viseu* di Henrique Lopes de Mendonça. Nel 1888, ormai sposato con D. Emília de Castro Pamplona Resende, da cui avrebbe avuto quattro figli, dopo aver pubblicato *Os Maias. Cenas de Vida Portuguesa*, raggiunse Parigi, nuova sede

---

quase a dizer a caricatura, do velho mundo burguês, sentimental, devoto, católico, explorador, aristocrático, etc.; e apontando-o ao escárnio, à gargalhada, ao desprezo do mundo moderno democrático – preparar a sua ruína [...] É um auxiliar poderoso da ciência revolucionária”. B. Berrini, *Eça de Queiroz, Obra Completa*, vol. IV, Rio de Janeiro, Nova Aguilar, 2000, p. 920-921.

<sup>191</sup> Si veda quanto scrisse a Ramalho Ortigão nel febbraio del 1875: “É agora que eu compreendo a profunda verdade dos livros de Taine sobre a Inglaterra [...]. É o clima, é a horrível hostilidade exterior Natureza, é o incessante descontentamento da vida física, que faz com que esta raça viva dentro de si mesma e, em lugar de tomar como objecto de contemplação e de inspiração a natureza exterior, tome a sua própria alma: daí vêm as elevações místicas do puritanismo, a ciência das paixões, de Shakespeare, a violenta concepção de Dickens e o amor pelas observações psicológicas, que é o fundo desta literatura. Falemos antes do meu *spleen*. Sim, meu querido Ramalho, estou lutando, desde que deixei a nossa linda Lisboa, com esse monstro impalpável – o *spleen*. Aqui tudo tem *spleen*: o céu, as almas, as paredes, o lume, os chapéus das mulheres, os discursos dos oradores e os entusiasmos da paixão.” *Correspondência, op. cit.*, pp. 37-38.

consolare, e questo momento segnò l'inizio dell'ultima fase della sua produzione letteraria – oltre che della sua vita: la città, il corpo sociale che lo scrittore frequentava in qualità di diplomatico, la vita della classe aristocratica e alto borghese, lo avevano colpito in modo profondamente negativo e ciò emerge nel racconto *Civilização*, pubblicato sulla *Gazeta de Notícias* di Rio de Janeiro nel 1892; *Civilização* presenta *in nuce* la trama del romanzo *A Cidade e As Serras*, iniziato nel 1893 ma rivisto e pubblicato da Ramalho Ortigão postumamente, nel 1901, scritto in seguito a una visita a Beira e Santa Cruz do Douro insieme alla cognata Benedita; allo stesso periodo risalgono alcuni racconti a sfondo religioso, in seguito raccolti nelle *Últimas páginas* e pubblicati postumi nel 1912 per volere dell'amico Luís de Magalhães. Tra il 1890 e il 1891, inoltre, uscì il volume *Uma Campanha Alegre*, che riuniva i suoi articoli inerenti alle *Farpas*. Nel prologo, lo scrittore liquidava come velleitario, donchisciottesco, il giovanile spirito caustico che caratterizzava i testi raccolti: “As páginas deste livro” scriveva “são aquilo com que outrora concorri para as FARPAS, quando Ramalho Ortigão e eu, convencidos, como o Poeta, que a «tolice tem cabeça de touro», decidimos farpear até à morte a alimária pesada e temerosa. Quem era eu, que força ou razão superior recebera dos deuses, para assim me estabelecer na minha terra em justiceiro destruidor de monstros?...”,<sup>192</sup> e concludeva con queste parole: “A mocidade tem destas esplêndidas confianças.”<sup>193</sup>

A Parigi, dopo aver pubblicato, nel 1888, la *Correspondência de Fradique Mendes* – canto del cigno di un ormai disincantato gusto giovanile per il dandysmo – ebbe modo di essere intervistato dalla scrittrice spagnola Emilia Pardo Bazán; nel 1891, tradusse *Le miniere del re Salomone* di Henry R.

---

<sup>192</sup>J. M. Eça de Queirós, *Uma Campanha Alegre*, Lisboa, Livros do Brasil, 1950, p. 5.

<sup>193</sup> *Ib.*

Haggard e si trasferì a Londra. Nel 1896 pubblicò *Um gênio que era um Santo*, articolo in memoria di Antero de Quental, che era morto suicida nel 1891. Morì a Parigi il 16 agosto del 1900, in seguito all'aggravarsi di una malattia che lo affliggeva da tempo. Il suo corpo fu sepolto a Santa Cruz do Douro.



**Figura 1. José Maria Eça de Queirós all'età di 29 anni.**

## 4.1 Produzione saggistico-giornalistica

### 4.1.1 La questione sociale ed educativa come tema dirimente per il cammino verso il progresso

Eça de Queirós foi o *meneur* da sua própria idéia de reforma social. O seu propósito foi abrir novos horizontes à política, à arte, à moral da vida social da sua terra. [...]. E a ninguém foi preciso confiar o segredo do seu propósito. A confissão custar-lhe-ia mais lutas, com as quais a causa, as idéias, só teria que perder e ele ficaria sem tempo, nem coragem, de andar bastante caminho, de chegar a fazer alguma coisa de vulto. Armou-se da melhor arma, que foi o seu armonioso e persuasivo estilo. E falou dos seus propósitos, parecendo ninguém o ter compreendido.<sup>194</sup>

Appena giunto a Coimbra per frequentare l'Università, il giovane Eça de Queirós si era reso conto dell'inattualità di un sistema educativo basato sul nozionismo anziché sull'approfondimento critico; la frequentazione di coloro con cui avrebbe fondato il Cenacolo, contemporaneamente, gli pose dinanzi il problema di una letteratura nazionale ancorata a paradigmi a tratti vetusti o scandalosi. Presto, dunque, lo scrittore maturò l'idea di promuovere una riforma in campo artistico e culturale e, in quest'ottica, si trovò ad affrontare vari punti salienti: il tema del progresso europeo e del peso che assumeva il fatto che una modernizzazione puramente tecnologica non fosse accompagnata da un'evoluzione del pensiero e dei costumi; il tema della politica e delle sue responsabilità in tale quadro; la questione, infine, di quanto accadeva fuori dai confini nazionali, e dei rapporti tra la patria e l'Occidente più avanzato. Questi

---

<sup>194</sup> J. M. B. Portugal, *Eça de Queirós, bolchevista: ensaio crítico*, Lisboa, Livraria Central, 1930, pp. 71-72.

tre punti e tutti i loro molteplici sviluppi lo accompagnarono durante tutta la sua produzione letteraria, oltre che durante la sua intera esistenza.

“No que diz respeito à política” scrive Viana Moog “era o século do liberalismo, do individualismo e da democracia. [...]. Estas idéias, a princípio poeira doirada, tinham-se feito programa de apóstolos, cruzada de mártires, ideal de todos os homens de boa vontade. [...]. Daí o messianismo das figuras mais representativas da época.”<sup>195</sup> Sin dalla giovinezza, l'autore di *Os Maias* aveva dimostrato interesse per i temi di attualità che riguardavano l'estero e i rapporti internazionali; leggeva di politica estera soprattutto francese; era, pertanto, cosciente e permeabile alla nuova “religione” positivista di cui parla Moog, con cui l'uomo ottocentesco contava di portare alla luce tutte le leggi fisiche che reggono l'universo e scardinare i dogmi legati alla religione. L'ardore positivista da una parte e l'offensiva alla cultura tradizionalista maggioritaria dall'altra caratterizzò la sua produzione giovanile, a cominciare, per quel che riguarda il versante saggistico-giornalistico, dai mordaci articoli apparsi sul *Distrito Évora*, passando attraverso la Conferenza sul *Realismo como nova expressão da arte*, che abbiamo già citato, per giungere al culmine nelle *Farpas*.<sup>196</sup> Apostrofando la classe dirigente liberale della *Regeneração*, scriveva durante gli anni di Évora:

Ah! Vós dizeis que *amais o progresso*. Amais o progresso que vos inventa cadeiras mais cómodas; o progresso que vos monta operetas de Offenbach para acompanhar alegremente a digestão do jantar; o progresso que descobre melhores limas para cortardes os calos! Esse progresso decerto o amais! Mas o que não amais é o progresso político, porque esse traria uma ordem de coisas que extinguiira os vossos ordenados, levantaria as vossas décimas sonegadas, transtornaria as vossas posições – isto é este progresso tirar-

---

<sup>195</sup> V. Moog, *Eça de Queirós e o século XIX*, Porto Alegre, Livraria do Globo, 1943, p. 61.

<sup>196</sup> Cfr. E. Miné, *Eça de Queirós jornalista*, Lisboa, Livros Horizonte, 1986.



vos-ia os meios de poderdes gozar o outro. E aí está o que vós não quereis, amáveis bandidos!<sup>197</sup>

Questo brano, scritto ancora negli anni '60, inaugurava di fatto una lunga riflessione sul tema del progresso, che le esperienze all'estero, date da viaggi personali e incarichi diplomatici, avrebbero arricchito di elementi; scrisse a Ramalho nel 1873 da Montréal:

Nova Iorque não tem civilização. [...] Civilização não é ter uma máquina para tudo – e um milhão para cada coisa: a civilização é um sentimento, não é uma construção. [...] Os homens públicos de alto a baixo, são um rolo de ladrões. [...] Ladrões! Nova Iorque transborda de ladrões: veste-os, exporta-os, vende-os – e quantos mais enforca, mais lhe nascem. Se você sai do seu hotel e encara alguma das grandes ruas de Nova Iorque, fica aterrado: aquela agitação, estrondo, ruído, febre, rostos consumidos e secos, *toilettes* únicas, carruagens nos passeios, ônibus aos lados [...].<sup>198</sup>

Due anni dopo, descriveva in questi termini Newcastle, città notevolmente arricchita dall'industrializzazione: “[...] uma cidade de tijolo negro, meio afogada em lama, com uma espessa atmosfera de fumo, penetrada de um frio húmido, habitada por 150000 operários descontentes, mal pagos e azedados e por 50000 patrões lúgubres e horrivelmente ricos – eis Newcastle-on-Tyne.”<sup>199</sup> È evidente, qui, il risalto che lo scrittore voleva dare all'incremento

---

<sup>197</sup> J. M. Eça de Queirós, *Textos do Distrito de Évora*, in *Id., Obras Completas*, vol. XI, 1980, p. 116. Sulla stessa lunghezza d'onda di questo brano si pone quest'altra riflessione, riunita nelle *Prosas Bárbaras*: “Diz-se, na América há um constante aumento de tráfico, de receitas, de riquezas: não há aumento; há deslocação, deslocação em proveito da alta finança – com detrimento das pequenas indústrias produtoras. Logo que na ordem económica não haja um balanço exacto das forças de produção, de salários, de trabalhos, de impostos, haverá uma aristocracia financeira, que cresce, reluz, engorda, incha, e ao mesmo tempo uma democracia de produtores que emagrece, definha e dissipa-se nos proletariados: e como o equilíbrio não cessa, não cessam estas terríveis desuniformidades”. J. M. Eça de Queirós, *Prosas Bárbaras*, Lisboa, Ed. Livros do Brasil, [s.d.], pp. 160-161.

<sup>198</sup> *Correspondência, op. cit.*, pp. 30-31.

<sup>199</sup> *Ib.*, p. 38.

del divario sociale dato dalla nascita della nuova classe padronale e di quella operaia. Sulla stessa linea, nel 1885, scrisse al Conte di Arnoso che “a civilização de Paris [...] é o romance de Zola, e a descoberta de Pasteur, e o bom dito de Rochefort.”<sup>200</sup>

L’assioma che avrebbe coronato queste riflessioni, la conclusione a cui studi ed esperienze l’avrebbero condotto, si legge nelle *Notas Contemporâneas*: “[...] se a civilização não significa igualdade – então não significa nada.”<sup>201</sup> Ciò non significa che, nel pensiero di Eça de Queirós, il progresso tecnico fosse deprecabile; al contrario, esso fungeva da ausilio a quello culturale e sociale nella misura in cui incrementava le vie di comunicazione, consentendo così un continuo flusso dei saperi e una maggiore contaminazione con l’estero:<sup>202</sup> ciò che non doveva accadere, e che invece si stava verificando nel Portogallo della *Regeneração*, era l’avvento di uno sviluppo tecnologico non accompagnato da quello politico, sociale e culturale. Questo punto di vista, unitamente alle tendenze socialiste che abbiamo visto filtrare all’interno del Cenacolo, inseriva a buon diritto Eça nel contesto socialista; tuttavia, le sfumature che il pensiero queirosiano assunse, nell’arco della sua esistenza, furono tali da renderlo difficilmente riconducibile a un’unica ideologia.

---

<sup>200</sup> Cfr. *Ib.*, p. 91.

<sup>201</sup> J. M. Eça de Queirós, *Notas Contemporâneas*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.], p. 1419.

<sup>202</sup> “Realmente” afferma Djacir Menezes nel suo studio sulla critica sociale di Eça de Queirós “quando Eça de Queirós redige suas Crônicas de Londres, em 1877, a atmosfera intelectual da Europa é agitada e fecunda: uma prodigiosa era de fermentações políticas e ideológicas. O telégrafo abraçara as regiões civilizadas e intensificara as comunicações reclamadas pela finança internacional; o jornal aperfeiçoava-se com máquinas rotativas, as tiragens subiam; as rotas navais aproximavam mais os continentes, acelerando-se a circulação da riqueza; a medicina entrava em caminho mais racionais e preventivos. Rotschild fundara a Standard Oil e já açambarava; os princípios da mecânica energética, já assentados por Helmholtz e Hertz, ganhavam aplicação mais ampla; e, quando, no ano seguinte, abria-se a Exposição de Paris para mostrar, em sumário, o progresso maravilhoso, 80% do petróleo estava em mãos de Rotschild. D. Menezes, *Crítica social de Eça de Queirós*, Fortaleza, Imprensa Universitária do Ceará, 1962, p. 128.

La stessa scuola socialista, inoltre, non aveva una linea unitaria e in tutta Europa i movimenti che a essa si rifacevano erano attraversati da divisioni interne che riproducevano la spaccatura avutasi nella prima Internazionale tra la mozione marxista e quella proudhoniana; quando, attorno alla metà degli anni Settanta, Antero de Quental e Oliveira Martins proposero al Cenacolo di ospitare tre giovani esponenti dell'Internazionale alle loro riunioni,<sup>203</sup> Eça provò immediatamente grande curiosità per le teorie che quelli esponevano: redistribuzione della ricchezza, trasformazioni politiche e sociali volte all'abolizione della classe padronale.<sup>204</sup> Da allora fino al suo soggiorno nelle Antille, l'autore di *O Crime do Padre Amaro* si interrogò lungamente su quale, tra la linea marxista e quella proudhoniana,<sup>205</sup> fosse la più giusta sul piano morale e più concreta su quello politico: Antero aveva già risposto a questo interrogativo, schierandosi decisamente sul fronte marxista, ma la posizione queirosiana appare molto più incerta.<sup>206</sup> Ricordando gli anni '60-'70, Eça avrebbe scritto in *O Francesismo*:<sup>207</sup>

---

<sup>203</sup> Cfr. nota 165 del presente lavoro.

<sup>204</sup> V. Moog, *op. cit.*, 1943, pp. 144-145.

<sup>205</sup> «[...] o Governo nomeou já por decreto três grandes homens. Esses três grandes homens [...] a quem se voutou como um triunfo póstumo o Panteão, são Renan, Michelet e Quinet! E, segundo os considerados do decreto, é atribuída a estes três homens “por eles terem defendido o livre pensamento” e lutado pela razão contra a fé. [...] Todavia este decreto de grandeza, que desde logo exclui de entre os grandes homens de França Pascal e Bossuet, é por outro lado injusto porque não compreende, entre outros, o supremo paladino da razão contra a fé, o heroico Proudhon. Porque? Porque Proudhon foi um socialista militante. Logo segundo o Governo, grande homem, em França, é aquele que ataca a Igreja dentro de um liberalismo ordeiro! Há espíritos exigentes que considera mesta regra como intoleravelmente reles”. *Notas Contemporâneas*, in *Obras de Eça de Queiroz*, *op. cit.*, pp. 1482-1483.

<sup>206</sup> «Qual dos dois planos devemos afinal seguir?» indagava Queirós. Este ponto, segundo Antero e Batalha, fora já resolvido nas várias discussões dos congressos da Internacional em Genebra, 1866, Lausane, 1867, Bruxelas, 1868, e Breslau, 1869. Marx e Proudhon concordavam em que era preciso fundar a *Associação Internacional dos Trabalhadores*. E disse precisamente é que estavam tratando. Mas, Eça, pelo que eles diziam, não podia fazer ideia do que fossem as dificuldades, para organizar qualquer coisa de prático em Portugal. O que havia em Lisboa eram descontentes políticos, sem nenhuma noção positiva sobre o socialismo”. *Ib.*

<sup>207</sup> Questo testo, pubblicato postumo del 1912 fra le *Últimas Páginas*, dovette essere stato scritto tra il 1887 e il 1888, secondo João Medina, che lo definisce “Texto capital para compreender o chamado «último Eça». Cfr. J. Medina, *À margem dum ensaio de Eça de Queirós. Nótulas sobre «O Francesismo», sua*

Também havia decerto, na Baixa, no Passeio Público, imperialistas, que tinham compreendido a campanha da Ordem contra Rochefort, e contra Gambetta. Mas era uma minoria. Lisboa toda arreganhava o dente para o Imperador. E, naturalmente, eu, moço e ardente, cheio de ideias de liberdade, e de república, transbordando de ódio contra essa corja dos Rouher e dos Baroche, que proibiam o teatro de Hugo, e tinham levado e tinham levado à polícia correccional Gustavo Flaubert, lancei-me vivamente na opposição às Tulherias. O que eu conspirei! Jesus, o que eu conspirei! O meu desejo era filiar-me na Internacional! E lembra-me que uma noite, a propósito de não sei que novo escândalo do Império, achando-nos uns poucos no Martinho, em torno dum café, exclamamos todos, pálidos de furor, cerrando os punhos:

– Isto não pode ser! Já sofremos bastante. É necessário barricadas, é necessário descer à rua!<sup>208</sup>

Questa dichiarazione di adesione agli ideali rivoluzionari trova eco in una lettera a Emídio Garcia del 1871, in cui si definiva senza mezzi termini membro dell'Internazionale,<sup>209</sup> e negli articoli pubblicati sul *Distrito de Évora* e nelle *Farpas*; in questi scritti, all'insofferenza verso una classe politica inefficiente e truffaldina si aggiungeva una sempre maggiore consapevolezza della criticità della condizione operaia e la scelta evidente di sposarne la causa. Vediamo come commentava alcune affermazioni comparse su altri giornali, secondo cui il ceto lavoratore sarebbe stato condannato alla povertà dalla dissolutezza dei suoi stessi costumi:

Ora, em primeiro lugar, os operários não têm o desleixo de que os acusam e não se entregam à devassidão tanto como de diz. Os que os têm observado sabem que quanto maior é o salário, quanto mais humanos e bondosos são os donos das fábricas, mais cuidadosos são, mais sóbrios, e melhores qualidades morais têm; e pelo contrário, quando

---

*cronologia e fontes*, in “Colóquio/Letras” n.10 del novembre 1972, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, pp. 34-45.

<sup>208</sup> J. M. Eça de Queirós, *O «Francesismo»*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.], p. 818.

<sup>209</sup> Cfr. J. Cortesão, *Eça de Queirós e a questão social*, *op. cit.*.

o trabalho é violento, os donos duros e ásperos, eles procuram na devassidão um esquecimento, um adormecimento para todas as fadigas.<sup>210</sup>

Durante il periodo di Évora, si nota una crescente polarizzazione nella sua visione della società: da una parte gli operai e i contadini, una massa indistinta di proletari analfabeti e sfruttati; dall'altra, una classe dirigente composta da ricchi inoperosi. Nume tutelare di questo assetto, destinato a condurre il paese verso il fallimento, l'ingiustizia, portata all'apoteosi dal teorema liberale della tensione verso il benessere individuale in perenne lotta contro il prossimo:

Vi o povo exercer um direito, recebido como se fosse pedir uma esmola; vi o Governo pedir uma esmola, acolhido como se fosse exercer um direito [...] Hoje o povo está indolente, indiferente, adormecido. Nada o abala: deixa-se levar sem querer saber a cor da onda que o leva. Tem a inteligência esterilizada, temos o coração arrefecido, tem a consciência entorpecida, tem as mãos afrouxada. [...] Move-se lentamente no seu torrão fecundo debaixo do sol fortificador, entre uma bela Natureza, trabalhando um pouco, olhando às vezes, não pensando nunca. [...] Este povo, assim, é o verdadeiro deserto de homens. Os seus direitos podem ser violados, as suas garantias cerceadas, a sua liberdade assassinada; eu não sei se ele levantará a cabeça do seu trabalho para suspirar sequer. [...] Em cada cidade, em cada município, em cada povoado, há sempre um grupo de homens que estão longe do povo, dos seus interesses, dos seus tormentos, da sua alma: chama-se a este grupo mundo oficial, camarilha, aristocracia, etc. Esse grupo vive solitário, cerimonioso, desprezando os partidos populares: tem uma vida especial, tem falsos sentimentos e dura consciência, não conhece a justiça, não aceita a verdade; ali estudam-se as influências, apontam-se os patronatos, contam-se os compromissos; só com estas coisas se ocupa, só por elas se dirigem; [...] o bem público, o interesse de todos, a felicidade popular, o bem das classes pobres, os cómodos dos que trabalham, são-lhes coisas indiferentes, imperceptíveis, importunas.<sup>211</sup>

Ancora sul *Distrito de Évora*, emerge anche una visione radicale del conflitto sociale, che, in mancanza dell'intervento dello Stato, non poteva che

---

<sup>210</sup>*Textos do Distrito de Évora, op. cit.*, p. 340.

<sup>211</sup>*Ib.*, pp. 51-65.

condurre verso un sempre maggiore inasprimento dei rapporti fra le classi e, di conseguenza, alla violenza; una classe dirigente cieca di fronte all'evidente dramma proletario, di fatto, legittimava, per Eça, una reazione rancorosa altrettanto cieca:

O Partido Popular é aquele que, longe das camarilhas e das falsas aristocracias, das vaidades grotescas, rodeia o povo, lhe conta as esperanças melhores, o robustece na tradição da pátria, lhe dá o bem-estar, o consola nos seus trabalhos, o esclarece, o protege. Ele repele e combate, em honrada luta, as opressões, as violências, os desacatos tenazes; tem as ideias espontâneas e a alma independente; acima do sangue, do interesse, do hábito, da timidez, da tradição, respeita a razão, a justiça e o direito. [...] Depois de ter sentido muito e muito tempo cair sobre os seus ombros a injustiça, a hostilidade, a violência traçoira – ergue-se; não admira que então seja excessivo, desmedido, violento; depois da tirania da opressão, vem a anarquia do desabafo; não conhece recato, conveniência cerimoniosa, pudores do espírito; fala, brada, castiga; a sua voz pode ser desvaçada, mas a sua razão é sempre justa.<sup>212</sup>

Un popolo lasciato volontariamente nell'ignoranza da poco lungimiranti leggi di restrizione dell'istruzione, promulgate, come abbiamo visto, anche dai governi liberali, non avrà gli elementi per riflettere sulle ragioni delle scelte governative:

O povo não compreende nada do jogo financeiro, não entende a cotação dos fundos, não sabe o que é dívida flutuante e dívida consolidada, não sabe os contratos dos governos coma as agências e coma as casas bancárias. Vê só que lhe tributam o alimento, que impõem as necessidades da vida material, que o tolhem de viver, que lhe embarçam a existência, já penosa, coma as dificuldades do pão. O povo vê isto. Se ele um dia se erguer, se a sua cólera explosiva ameaçar derrubamentos e aniquilações, de balde lhe explicaremos que o imposto é necessário, que não tínhamos crédito na praça, que negociamos na baixa devendo negociar na alta; de balde acarretaremos montes de cifras e

---

<sup>212</sup>*Ib.*, pp. 88-89. Sottolineature mie.

citações, e trechos e documentos, ele sacudirá tudo, e seguirá com o estrondo terrível da justiça indignada. Haja cuidado. O governo semeia desprezos para colher castigos.<sup>213</sup>

Su questa linea, in una *Farpa* scritta a pochi giorni dalla prima Conferenza del Casino di Lisbona, leggiamo, a proposito della classe operaia portoghese: “[...] É por lhe não permitirem fazer conferências que o proletário parisiense faz fogo. O proletário inglês não espingardeia os seus governos pela razão de que fala nos *meetings*.”<sup>214</sup> L'accusa rivolta ai governi, qui, è quella di imbavagliare la voce proletaria. Queste affermazioni spostano lo scrittore apparentemente su posizioni marxiste, poiché non contemplano riflessioni proudhoniane sul rischio contenuto in una dittatura proletaria. La critica queirosiana, però, muoveva da posizioni riformiste e non era limitata alle élites politiche e sociali: anche le associazioni proletarie, sempre più numerose durante la *Regeneração*, tendevano spesso a una sterile autoreferenzialità; interessante, a tale proposito, è la provocazione lanciata nel settembre del 1871 contro il *Centro Promotor de Melhoramentos das classes laboriosas*, giudicato incapace di crearsi un criterio di rappresentanza: “Vós, os produtores por excelência – porque só trabalhais, que tendes de comum com os improdutivos por excelência – porque só intrigam?”<sup>215</sup>

Nella *Farpa* XLII, dell'ottobre dello stesso anno, Eça prendeva le parti dei pescatori che venivano arrestati per aver infranto un decreto regio che impediva l'uso delle reti da pesca;<sup>216</sup> il provvedimento non era stato diffuso che

---

<sup>213</sup> *Ib.*, pp. 186-187.

<sup>214</sup> *Uma Campanha Alegre, op. cit.*, pp. 35-36.

<sup>215</sup> *Ib.*, p. 139.

<sup>216</sup> Nelle *Farpas*, si espresse a più riprese contro le riforme liberali. Riportiamo qui una pungente critica verso l'operato dei governi, giudicati poco attenti al benessere della nazione. “A reforma da instrução pública:

A reforma da administração:

A reforma das comarcas...

attraverso gli organi di stampa, che i pescatori, analfabeti, certamente non avevano potuto leggere:

Um pobre homem passa o seu dia remando, quebrado pela luta com o mar, para comer à noite, na promiscuidade da mesma gamela, com uns pouco de filhos, uma pouca de

---

Estas formidáveis iniciativas parece que deviam ser acompanhadas pelas *Farpas* com comentários condignos.

Mas, para quê? Todas estas imensas reformas, lançadas triunfantemente a grande ruído de tambor e retórica, durarão, como a rosa de Malherbes – o espaço de uma manhã! Que necessidade há pois de encaixilhar na nossa crítica uma folha que vai secar? Para que entremear de notas o fumo efémero de um cachimbo? Para que erguer pedestal à estátua de neve que em breve se derreterá?

Reforma da administração, reforma da instrução, reforma da Carta, reforma da judicatura! Parece que é toda uma regeneração do País! Pois são apenas folhas de papel que palpitam um momento ao vento da contradição, e que daqui a pouco cairão miseravelmente e para sempre, a um canto escuro das repartições. Uma luva cor de palha serve para entrar num baile, apertar finas cintas na valsa, anediar o bigode ovante – e eis que ao outro dia vai no cisco, enodada e perdida, ser o lixo da esquina! Assim as reformas políticas servem um ou dois meses para um ministério fingir que administra, iludir a Nação ingénua, imitar a iniciativa fecunda dos reformadores «lá de fora», aparentar zelo pelo bem da Pátria, justificar a sua permanência no «poder», fornecer alimento à oratória constitucional: e depois tendo feito o seu serviço, eis que as reformas vão, como todos os papéis velhos e inúteis, ser desfeitos e enrodilhados sob as vassouras justiceiras dos srs. varredores públicos! [...]

Todo o ministério que entra – deita reforma e cupé. O ministro cai – o cupé recolhe à cocheira e a reforma à gaveta.

Senão vejam:

Reformas Fontes: inúteis.

Reformas Reformistas: inúteis.

Reformas Braamcamp: inúteis.

Reformas Saldanha: inúteis.

Os grandes factos políticos do mês foram as *reformas da Carta* (plural melancólico!):

Reformas Ávila: inúteis.

Reformas Bispo: inúteis.

Reformas Regeneradoras: inúteis.

Cada ministro tem o dever tradicional de apresentar, como uma justificação da sua nomeação – uma reforma. Os jornais falam dela um momento, a oposição arranja representações na província contra ela, as comissões metem os pés nos capachos e discursam sobre ela... Mas o ministério, por uma intriga, por uma *bambocha*, ou por um enredo, cai: e a reforma segue-o na sua saída e logo se some como um sulco atrás da quilha!

Quantas reformas de administração, de instrução, de finanças, não tem o País visto aparecerem no horizonte parlamentar, como sombras que vão chegar à vida, e logo esvaírem-se sem terem provado da vida mais que a doçura de um reclamo nas gazetas subsidiadas!

Tem havido, nos últimos três anos, seis reformas de administração – todas irrealizadas, todas mortas ainda de mama! – E depois destas seis tentativas de reformas, o ministro do reino actual confessa que a administração é um caos vergonhoso – e o chefe da opposição actual brada que a administração é um vergonhoso caos!” *Uma Campanha Alegre, op.cit.*, pp. 283-286.



sardinha. [...] E além disso foram presas três crianças de 10 anos! [...] Aos 10 anos, quando todas as crianças brincam [...], estes bandidos que já trabalham, que já vão ao mar, que já aprendem a morrer na idade em que os outros ainda nem sequer aprendem a viver [...]. E são vinte pescadores! Vinte famílias, dez pelo menos, sem pão, sem lume! Os pais, os maridos, os irmãos presos, têm ao menos o rancho da cadeia: as mulheres pedem pelas esquinas! E estamos em pleno inverno, e vêm os temporais, e começa aquele mar violento, varrido dos ventos, que as pobres mães olham dias e dias da praia, com os seus mantéus pela cabeça, sem o verem jamais condescendente, sem o verem jamais piedoso! E no entanto o peixe apreendido é vendido em leilão, o dinheiro guardado no depósito. É justo: os homens na cadeia, as mulheres na miséria, o dinheiro na algibeira do Governo.<sup>217</sup>

Il periodo immediatamente successivo alle Conferenze Democratiche fu indubbiamente, per Eça de Queirós, il più autenticamente socialista; nella *Farpa* XLV del dicembre 1871, l'autore di *Singularidades de uma rapariga loira* si scagliava contro il provvedimento che prevedeva l'arresto per i mendicanti che osavano avvicinarsi al palazzo reale,<sup>218</sup> mentre, nella *Farpa* LXXXVI, esortava gli operai in sciopero a invitare i braccianti agricoli a unirsi alla protesta:

SENHORES OPERÁRIOS:

pouco temos a dizer-lhes, mas não queremos deixar de os felicitar pelo bom resultado das suas greves. [...] não se devem os senhores julgar os mais oprimidos da cidade. [...] Se [...] os senhores se lembrarem das classes agrícolas e da miséria dos trabalhadores do campo, que são, como os senhores, proletários – e não sei se diremos que eles, criados na salutar educação da terra e da cultura, nos merce mais simpatias que o proletário da cidade, que tem uma palidez de mau agoiro – verão que no fim de tudo, para além dos senhores, muita miséria existe calada – que deveria falar<sup>219</sup>.

Il 20 dicembre del 1872, poi, Eça si insediò come console a La Avana. All'epoca, l'economia cubana poggiava essenzialmente sul settore agricolo, che vedeva impiegati più di centomila braccianti cinesi ridotti alla quasi completa

---

<sup>217</sup>*Ib.*, pp. 193-195.

<sup>218</sup>*Ib.*, pp. 204-207.

<sup>219</sup>*Ib.*, pp. 406-409.

schiavitù grazie a una legislazione ambigua e facilmente aggirabile. Costretti a dormire stipati in depositi con condizioni igieniche disumane, quei lavoratori non godevano di alcuna tutela: i flussi migratori, nella Cuba coloniale, erano gestiti dai ricchi locali senza alcuna ingerenza da parte del governo di Madrid. Ben presto, il nuovo console portoghese prese coscienza di questa situazione e, dando continuità al pensiero maturato nel Cenacolo, non esitò a prendere posizione: si schierò apertamente dalla parte dei lavoratori cinesi. Fece quel che gli consentiva la sua carica di diplomatico: inviare rapporti al suo governo, denunciare sulla stampa la situazione che vedeva e proporre riforme del lavoro, talvolta anche recandosi personalmente presso le piantagioni e i depositi ove la manodopera cinese lavorava e dormiva; nonostante ciò gli provocasse l'inimicizia delle autorità locali, scrisse a chiare lettere che la vita a cui erano costretti quegli operai era incompatibile con la dignità umana e che la giustizia non poteva essere affidata alla sensibilità dei singoli, poiché, in altre parti del mondo, era stata resa oggettiva dai trattati e dalle leggi.<sup>220</sup> Archer de Lima, nel suo lavoro *Eça de Queirós: diplomata*, riporta una lettera inviata dallo scrittore nel 1873 al Segretario di Stato agli affari Esteri, João Andrade Corvo (1824-1890), in cui emerge fortemente la preoccupazione queirosiana intorno al tema del progresso sociale: “Se a justiça não è uma mera categoria da razão” cita la lettera in conclusione “a condição dos colonos na América central não è compatível com a dignidade desta época.”<sup>221</sup>

Al ritorno da La Avana, Eça de Queirós venne a sapere che il Cenacolo non si riuniva più nella casa di Jaime Batalha Reis, nello Chiado, sotto le cui finestre passava il cuore pulsante della vita lisboeta, e si era trasferito nella

---

<sup>220</sup> Cfr. V. Moog, *op. cit.*, p. 184.

<sup>221</sup> A. de Lima, *Eça de Queirós: diplomata*, Lisboa, Portugalía, [s.d.], p. 65.

bucolica *rua dos Prazeres*; la sua prima reazione fu di delusione: il giovane scrittore, infatti, amava vedere attorno a sé l'animato viavai urbano, la sequela di botteghe e mostre che si affacciavano sulle strade, i *fiacres*, la folla che si radunava attorno agli ingressi dei teatri e i manipoli di giovani intellettuali seduti attorno ai tavolini dei caffè. Ma comprese le ragioni del trasferimento quando Antero e lo stesso Batalha Reis gli spiegarono che “dada a atividade revolucionária que [...] desenvolviam, não podia ser de outra forma. O período puramente literário, esse ficara a bem dizer encerrado, com a leitura de alguns capítulos de um poema destinado a sacudir Portugal, *A morte de D. João*, de um rapaz chamado Abílio Guerra Junqueiro e que se andava formando por Coimbra.”<sup>222</sup> Le liriche di Guerra Junqueiro, pubblicate nel 1874 e dedicate alla memoria di Alexandre Herculano, erano un'accusa a tutto tondo contro la dissolutezza di costumi intrinseca alla letteratura romantica; l'opera, divenuta presto bersaglio di aspre critiche, si inseriva nel quadro della polemica internazionale tra Realismo e Romanticismo e, nel Portogallo della *Regeneração*, dello straordinario *exploit* della politica e della cultura liberale, portatrice di un messaggio individualizzante che ben si sposava con la narrazione delle gesta di eroi ed eroine romantici. La necessità dei letterati del '70, dunque, di scardinare un assetto sociale ingiusto, andando ad abbattere una corrente letteraria che di fatto lo legittimava, andava incontro ai sentimenti dell'Eça appena rientrato da un'esperienza che lo aveva profondamente colpito, rafforzando la sua vocazione socialista.

Quello delle Antille era stato un periodo intensamente socialista e aveva aggiunto alla conoscenza delle teorie dei grandi pensatori socialisti contemporanei l'indignazione di fronte a quello che forse era il suo primo vero

---

<sup>222</sup> V. Moog, *op. cit.*, p. 142.

contatto con la povertà estrema. In patria, infatti, la sua collocazione sociale e la sostanziale impermeabilità tra le classi in città come Coimbra e Lisbona, gli avevano mostrato l'indigenza come un fatto reale ma ideologicamente lontano; ma Cuba gli aveva posto dinanzi agli occhi i drammatici esiti del regime capitalista: l'impoverimento dell'operaio, così come vaticinato da Marx nel *Capitale* a causa dell'abbassamento del costo del lavoro. Le sue letture giovanili,<sup>223</sup> i saggi che aveva letto durante le riunioni del Cenacolo, cessavano ora di essere parole stampate su pagine impolverate e si materializzavano nella concretezza di un lavoratore vessato.

Ma se la realtà dei fatti dava ragione a Marx, lo sconcerto che gli provocò il contatto con la realtà cubana si nutriva di un'altra componente: un profondo senso di empatia e solidarietà, in cui si riconoscono echi non solo di Marx, ma anche di Zola, Renan e soprattutto Hugo, oltre che di Proudhon.

“A partir de certa altura [...]” sostiene Monteiro dos Reis “Eça de Queirós adoptou, conscientemente, uma filosofia e uma estética. Filosofia que lhe apontava a função social da arte, estética que lhe proporcionava os meios de a realizar – o Proudhonismo («ciência revolucionária») e o Realismo (seu «auxiliar poderoso»).”<sup>224</sup> Il ruolo sociale che lo scrittore attribuiva alla letteratura, come abbiamo visto, era chiaro già dal 1871, quando aveva pronunciato la Conferenza *O Realismo como nova expressão da arte*; a conferma, poi, dell'attrazione suscitata in Eça dall'autore di *Qu'est ce que la propriété?*, giunge una lettera inviata da Bristol a Oliveira Martins nel 1888, in

---

<sup>223</sup> Il suo “primo incontro” con Marx e Proudhon era avvenuto durante l'attività del Cenacolo per mezzo soprattutto di Antero. Cfr. D. Menezes, *Crítica social de Eça de Queirós*, op. cit., p. 144.

<sup>224</sup> A. R. Monteiro, *Ideologia pequeno-burguesa de Eça de Queirós*, Porto, O Professor, 1976, p. 9.

cui si legge: “[...] se não me ilude o meu Proudhon (eu ainda vou em Proudhon) [...]”.<sup>225</sup>

L’umanitarismo queirosiano si amplia e arricchisce di richiami religiosi nell’ultima fase letteraria ed esistenziale dello scrittore, ove, eminentemente, nelle *Lendas de Santos* e in gran parte della produzione letteraria, che analizzeremo nel prossimo capitolo, egli mostrò di appoggiare ancora integralmente la causa dei più deboli, ma da un punto di vista meno politico e più prettamente filantropico. Eppure, una forte componente umanitaria fu presente sin dall’inizio in Eça; essa scaturiva, per l’appunto, dalla grande influenza che esercitarono su lui Victor Hugo,<sup>226</sup> considerato “o único grande homem que a França tem tido neste século”,<sup>227</sup> autore di romanzi di denuncia sociale come *Notre Dame de Paris* (1831), *Les misérables* (1862) e *Les Travailleurs de la mer* (1866) e Antero de Quental, per il quale “aplicação – ou corolário – de concepções religiosas e cristãs”<sup>228</sup> e attivismo politico non furono mai inconciliabili. Si veda il tono accorato ma al contempo oratorio di questo appello lanciato nelle *Farpas* al primo ministro Fontes Pereira de Melo affinché diminuisse le imposte ai pescatori:

---

<sup>225</sup> J. M. Eça de Queirós, *Correspondência*, Porto, Lello & Irmão, p. 157. Un’altra interessante attestazione della sua conoscenza del pensiero proudhoniano è data dal seguente brano raccolto nelle *Notas Contemporâneas*, in cui lo scrittore ricorda che, all’epoca del Cenacolo, mentre “dois de nós, que andávamos a compor uma ópera bufa, abandonamos esta obra de scandaloso delírio – e começamos à noite a estudar Proudhon [...]” *Notas Contemporâneas, op. cit.*, p. 1552.

<sup>226</sup> Eça stesso si soffermò su questo punto, in uno scritto raccolto nelle *Notas Contemporâneas*: “Hugo decerto não inventou a misericórdia; mas popularizou-a. [...] Ele deu um profundo abalo de compaixão à alma humana: a filantropia, que é a aurora confusa e vaga do socialismo, coincide, como prática social, com a sua predicação lírica da bondade”. *Ib.*, pp. 1427-1428. Queste parole sono particolarmente importanti se si considera che, in realtà, sebbene indubbiamente, all’origine della teorizzazione del socialismo, vi sia una fonte di filantropia come osserva Eça, esso nasce proprio come rivoluzione del pensiero filantropico, rifiutando l’idea che il povero debba subordinare il proprio destino all’iniziativa di un cittadino ricco che poteva decidere di fargli l’elemosina o meno.

<sup>227</sup> *Ib.*, p. 1484.

<sup>228</sup> A. Sérgio, *op. cit.*, p. 174.

Anda às vezes uma lancha quarenta e oito horas sob a chuva, o vendaval e a neblina, na inclemência da água. Os homens estão *perdidos e trabalhados*, como dizia Camões. É necessário passar a noite no mar. Deitam a âncora e as redes, acendem uma lanterna, persignam-se, e, sob a escuridão e a tormenta, embuçados nos gabões, encharcados, ali ficam no vasto mar escuro. Tudo isto para erguer as redes vazias, quantas vezes rotas! Vão homens e vão crianças. Um homem de companhia ganha 80 réis por cada pesca, dois dias de trabalho áspero. Uma criança ganha um vintém. E necessário ver como habitam. Em Espinho – e é uma das costas mais populosas e mais ricas – vivem em casebres de pau, onde a chuva, o vento, a névoa, entram livremente; dormem sobre farrapos de velhas jaquetas e de antigas velas inúteis; comem numa grande tigela, promiscuamente, a caldeirada escassa de sardinha e côdeas de broa. Isto no tempo feliz e abundante. No Inverno internam-se e pedem esmola. Tal é aquela vida a traços largos. Escusamos falar-lhe, sr. ministro, dos temporais, dos naufrágios, de barcos partidos, de redes inutilizadas, do fim deles sobre a terra, que é o hospital, do seu fim debaixo da terra, que é a vala. Vir sobre estes homens o fisco, e tirar-lhes, por meio de unia conta de dividir, parte daquilo que eles ganham por meio de um risco de morrer, era excessivamente torpe, mesmo para portugueses! Os pescadores têm, sr. ministro, um verdadeiro imposto: as grandes ondas que viram as lanchas.<sup>229</sup>

Tracce di questo umanitarismo sociale, che suggerisce a Werneck un accostamento tra Eça de Queirós e Renan,<sup>230</sup> attraversano infatti tutta l’opera queirosiana ed emergono particolarmente in questa cronaca risalente al suo soggiorno inglese; nel corso di un inverno dalle temperature straordinariamente alte, l’atmosfera natalizia risultava inevitabilmente logorata, a vantaggio, tuttavia, di un fattore più importante: “Resta a consolação de que os pobres tiveram menos frio. E isto é o essencial; pensando bem, se nas cabanas houve mais algum conforto e se se não tiritou toda a noite entre quatro farrapos, é perfeitamente indiferente que nos castelos as damas bocejassem”. L’autore si

---

<sup>229</sup> *Uma Campanha Alegre, op. cit.*, p. 257.

<sup>230</sup> “A evocação de um Cristo doce, caridoso, precursos de um socialismo todo moral e afectivo” secondo lo studioso “vítima das classes estabelecidas – e nomeadamente da classe sacerdotal e dos grandes proprietários –, que enche a parte histórica d’*A Relíquia*, continua o difuso lirismo socialista das *Prosas Bárbaras*, onde já aponta. E não cabe dentro da estruturação do seu pensamento lógico. Sugere antes a inutilidade da luta pela justiça e pela igualdade, a certeza de que as classes estabelecidas disporão sempre da lei, de que haverá sempre oprimidos e crucificados e de que a bondade individual – a caridade – será até o fim o único suavizador daquela suposta fatalidade social” F. J. S. Werneck, *op. cit.*, p. 115.

chiede “como a ceia faustosa possa saber bem [...] – quando se considere que lá fora há quem regele, e quem rilhe, a um canto triste, uma côdea de dois dias. [...] Basta então ver uma pobre criança pasmada diante da *vitrine* de uma loja, e com os olhos em lágrimas para uma boneca de pataco, que ela nunca poderá apertar nos seus miseráveis braços – para que se chegue à conclusão de que este mundo é abominável.”<sup>231</sup>

Queste immagini, secondo Medina, riecheggiano un linguaggio cristiano-francescano<sup>232</sup> che, tuttavia, non stempererà mai il suo anticlericalismo. Il forte attrito fra le prescrizioni religiose e l’effettiva condotta di alcuni esponenti ecclesiastici, contro cui mai si levava la voce del pontefice, stabiliva infatti un muro invalicabile tra Eça de Queirós e il mondo della Chiesa cattolica:

Mas por fim o que mais nos surpreende e perturba é que tão doce e humano Papa, de gênio tão espiritual, e Papa que tanto amamos, levante assim nos cimos da Igreja uma tão apetitosa mesa, e a alastre de galinha, de vitela, de vinhos suaves e de frutas rubicundas, e a ela se sente risonhamente conversando com um pagão – em quanto em redor arregalam os olhos tristes criancinhas famintas, e por trás delas as mães pálidas apertam aos farrapos dos seios outras criancinhas ainda mais pálidas, e para além os pais sem trabalho e sem lenha no lar enrugam as faces sombrias, e mais longe os velhos de secular miséria murmuram amargamente...<sup>233</sup>

L’immagine di una bambina povera che non può avere neanche una bambola da stringere fra le braccia e l’indifferenza del popolo cattolico richiama le icastiche pagine di *Les Misérables*, il cui autore si fa portatore di un

---

<sup>231</sup> J. M. Eça de Queirós, *Cartas de Inglaterra*, in *Id., Obras de Eça de Queiroz*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.], pp. 521-522.

<sup>232</sup> Nel suo studio sugli aspetti politici dell’opera di Eça, João Medina arriva a parlare di “socialismo tingido de espiritualidade franciscana”. J. Medina, *op. cit.*, p. 233. Questo umanesimo sociale accomuna Eça al suo “maestro” Antero; tale spunto è stato colto da Barbara Gori, che, in uno studio del 2012, ha suggerito un parallelismo tra la figura del poeta azzorriano e quella di S. Francesco d’Assisi. Cfr. B. Gori, *Cristianesimo e cattolicesimo. L’incontro di Antero de Quental con San Francesco d’Assisi*, in *Italia, Portogallo, Brasile: un incontro di storia, lingue e letteratura attraverso i secoli*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, pp. 101-115.

<sup>233</sup> *Notas Contemporâneas, op. cit.*, p. 1599.

messaggio catartico creato anche attraverso uno stile al contempo crudo e suadente; sul filo che lega Eça a Hugo, in effetti, osserva Werneck:

Criado literariamente dentro das obras de Hugo tocado da «sua infinita piedade pelos fracos, pelos pequenos e pelos oprimidos»... desejando os homens livres da Realeza, forros de todas as servidões sociais, quase libertados das leis mesmas que fixam seus *pés à terra e remontando as nuvens nas invenções do século XX* (como escrevia em 1885); educado por Proudhon, que lhe incutiu as ideias de rebelião social, tendo associado por vezes os nomes desses dois ideólogos da literatura e da sociologia, é natural que Eça se revoltasse sempre contra a Inglaterra, clamando contra o imperialismo desabusado de seus políticos e o capitalismo feroz de seus burgueses.<sup>234</sup>

Zola, invece, trasmise a Eça il disincanto rispetto alla società contemporanea senza che ciò comportasse l'abbandono del sogno progressista:

Zola, esse encolhe os ombros cheio de incerteza, reconhece que o ar contemporâneo está, com efeito, todo toldado de espiritualismo, e que o mais prudente para a geração nova é *trabalhar*, porque, sob o domínio da ciência ou sob o domínio da fé, o trabalho é o único promotor da felicidade<sup>235</sup>.

Lungi dal costituire una scoperta tardiva, pertanto, il senso di solidarietà verso i propri simili, l'approccio fraterno verso il genere umano era nato a Coimbra, assimilato dalle pagine lette insieme a coloro con i quali avrebbe costituito il gruppo del '70 sotto la guida di Antero. Proprio nel suo scritto in omaggio all'amico defunto, *Um gênio que era um santo*, nel 1896, Eça ricorderà quegli anni di studi e rivelazioni:

Coimbra vivia então numa grande atividade, ou antes num grande tumulto mental. Pelos caminos de ferro, que tinham aberto a Península, rompiam cada dia, descendo da França e

---

<sup>234</sup> F. J. S. Werneck, *op. cit.*, p. 342.

<sup>235</sup> *Notas Contemporâneas, op. cit.*, pp. 1500-1501.



da Alemanha (através da França), torrentes de coisas novas, ideias, sistemas, estéticas, formas, sentimentos, interesses humanitários... Cada manhã trazia a sua revelação, como un Sol que fosse novo. Era Michelet que surgia, e Hegel, e Vico, e Proudhon; e Hugo tornado profeta e justiceiro dos reis; e Balzac, com o seu mundo perverso e lânguido; e Goethe, vasto como o Universo; e Poe, e Heine, e creio já que Darwin, e quantos outros! [...] Mas a nossa desco berta suprema foi a da Humanidade. [...] Começamos logo a amar a Humanidade, como há pouco, no ultrarromansismo, se amara Elvira, vestida de casa branca ao luar.<sup>236</sup>

Come nota Djacir Menezes, la coscienza del ritardo portoghese sulle evoluzioni delle scienze e del pensiero rimase, nell'autore di *O Mandarim*, sempre costante:

Na religião não existe sentimento religioso, mas um vago medo do inferno e o hábito mecânico de rezar. Nas consciências, um vago aborrecimento contra uma pária perdida nos conchavos políticos e se esvaindo na pasmaceira. Define-a: *um agregado de inutilidades que se aborrecem*. A família? Outra miséria, que a educação arruína e ilude. A burguesia sem inspiração industrial, atolada na inércia que confrange os jovens das *Farpas* que contemplam o açodamento e atividade das outras nações da Europa. É um fechar de século rumoroso, cheio da questão social, das proclamações da Internacional, do movimento crescente do proletariado. Karl Marx vivia refugiado em Londres, codificava-se a legislação inglesa sobre trabalho feminino e infantil, Gladstone sucedia a Disraeli, os russos assassinavam Alexandre III, Claude Bernarde publicava *La Science Experimental*, os “boers” eram massacrados na África do Sul, Édison inventava a lâmpada elétrica, entrava-se no derradeiro quartel do século XIX... Que faz Portugal? Ignora e dorme. Uma elite inteligente, dissociada do governo, levanta bandeiras iconoclastas na poesia, na prosa, no jornalismo.<sup>237</sup>

Nel suo studio intitolato *Eça político*, João Medina sostiene che, in Eça, sia sempre stato presente un germe di cristianesimo mai tradottosi in vera e propria professione di fede: una religiosità sociale, espressa in gioventù con

---

<sup>236</sup> J. M. Eça de Queirós, *Um gênio que era um santo*, in *Id.*, *Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.], pp. 1542-1543.

<sup>237</sup> D. Menezes, *op. cit.*, pp. 61-62.

l'adesione alla causa socialista – che altro non è, per Medina, che la pratica degli ideali di solidarietà diffusi da Cristo; più in là con gli anni, evolutosi in una forma di avvicinamento all'universo religioso, riscontrabile nelle opere in racconti come *São Cristóvão* e *O suave milagre*.<sup>238</sup> Dal canto suo, Jaime Cortesão sostiene che a muovere Eça in tutte le sue fasi sia stato un sostanziale idealismo di fondo,<sup>239</sup> riscontrabile tanto nel fervore iconoclasta giovanile quanto nel socialismo cristiano dell'ultimo periodo. Anche il riferimento al “santo Antero”, secondo Cortesão, andrebbe posto sulla stessa lunghezza d'onda delle vite dei santi cristiani.<sup>240</sup>

Il disincanto nei confronti del progresso tecnologico, d'altronde, è comune al pensiero cristiano e a quello socialista; si veda quanto scrisse Eça nel 1895, in un articolo a proposito della comparsa e organizzazione dei primi movimenti socialisti:

É desde então que grandes forças sociais como são a Igreja, a Literatura, a Arte começaram a preocupar-se com o pobre [...]. E digo a Igreja também, porque também ela andava esquecida dos pobres, apesar de ser a sua mãe natural. Todos tínhamos, com efeito, esquecido o pobre, nesta grande ilusão e deslumbramento do progresso material que nos absorveu e obcecou setenta anos. Enganados pela ciência, embrulhados nas subtilezas balofas da economia política, maravilhados como crianças pelas habilidades da mecânica, durante setenta anos construímos freneticamente vapores, caminho de ferro, máquinas, fábricas, telégrafos, uma imensa ferramentagem, imaginando que por ela realizaríamos a felicidade definitiva dos homens e mal-aventando que aos nossos pés e

---

<sup>238</sup> Cfr. J. Medina, *Eça político*, Lisboa, Seara Nova, 1974.

<sup>239</sup> A sostegno di questa lettura giunge lo studio di Justino de Montalvão, che sostanzialmente scagiona Eça dalle accuse di *estraneirismo*, sostenendo che “À semelhança do século XVIII, em França, Eça foi, no nosso meio, um aristocrata revolucionário. Aristocrata como todo o verdadeiro artista. Revolucionário como todo o verdadeiro idealista”. J. Montalvão, *O verdadeiro nacionalismo de Eça de Queirós*, Lisboa, Otosgráfica, 1946, p. 13.

<sup>240</sup> L'unico motivo per cui non esistette mai un periodo di concreto attivismo politico, da parte dell'autore, ha, per Cortesão, radici puramente caratteriali: “Eça era incapaz, por complexidade de temperamento, livre fantasia e riqueza de espírito e até por certa fragilidade vibrátil e nervosa, de sujeitar-se à disciplina rígida e – diga-se também – aos duros sacrifícios e instabilidades de existência dos membros dum organismo ou dum partido revolucionário” J. Cortesão, *op. cit.*, pp. 70-71.

por motivo mesmo dessa nova civilização utilitária, se estava criando uma massa imensa de miséria humana, e que, com cada pedaço de ferro que fundíamos e capitalizávamos, íamos criar mais um pobre!<sup>241</sup>

La studiosa Ana Teresa Peixinho commenta così il brano sull'inverno parigino:

O que esta visão revela, para além da aguda consciência de um século fracassado, é que não é apenas a sociedade parisiense que está aqui em causa, pois que, segundo Eça, o problema assume os contornos de uma questão civilizacional ou europeia [...]. Paris é apenas o pretexto ou o exemplo paradigmático da cidade mítica que, neste final de século, vai perdendo o seu brilho, em parte devido a uma progressiva alteração nos costumes sociais, no sentido de uma consciencialização da classe alta para o problema da pobreza e da miséria.<sup>242</sup>

In una lettera del 1871, Eça faceva riferimento alla comparsa di una nuova coscienza diffusa dall'ideologia socialista, che non vedeva più nel povero un'emanazione del Cristo che dava al ricco l'opportunità di redimersi attraverso la carità, ma un essere umano la cui condizione economico-sociale rispecchiava le contraddizioni insite nell'assetto classista e capitalista; questa nuova coscienza si rifiutava di affidare alla benevolenza del benestante le sorti del disagiato e auspicava riforme istituzionali all'insegna della redistribuzione del reddito attraverso l'intervento statale in economia. “Mas hoje” scriveva Eça “já se considera provável, talvez próxima, uma outra organização social em que o Estado tenha por base as grandes massas proletárias , e, em lugar de consolidar, desmanche o poder de capitalismo.”<sup>243</sup>

---

<sup>241</sup> Apud J. Cortesão, *op. cit.*, pp. 221-222.

<sup>242</sup> A. T. Peixinho, *Imagens breves do republicanismo nos textos de imprensa de Eça de Queirós*, in “Comunicação & Cultura”, n. 8, Lisboa, 2009, p. 39.

<sup>243</sup> *Ib.*, p. 227.

Se si accetta, dunque, che anche la critica caustica e irriverente dei primi anni nei confronti della tradizione scaturiva dalla volontà dello scrittore di abbracciare la causa sociale dei più deboli, l'interrogativo sulla svolta mite del suo linguaggio e dei suoi contenuti a partire dagli anni di Parigi diventa un altro: l'aver sposato il pensiero socialista in gioventù fu, per lo scrittore, un modo di dare attuazione a un sentimento religioso che la vicinanza al pensiero positivista e progressista gli impediva di coltivare? Sebbene l'ipotesi di una spiritualità estranea al culto codificato, supportata dagli studi di Antero Simões,<sup>244</sup> rimanga valida, la critica contemporanea ha ridimensionato l'eventualità di una conversione dell'autore; secondo Marie-Hélène Piwnik, la cui lettura trova ampio riscontro nell'articolo del 1895 pocanzi citato, la produzione tardiva di Eça de Queirós denuncia fortemente “o fracasso da modernidade [...]. Asfixiante, desenfreada, ela deu lugar a uma civilização antinómica, perversão do cientismo positivista – não da verdadeira ciência – que decepçiona as esperanças que se haviam colocado no progresso, o qual devia engendrar não a desigualdade social mas uma melhor repartição das riquezas, uma maior justiça. Em resumo, a noção de felicidade foi substituída pela de lucro e de materialismo a todo o transe”;<sup>245</sup> per Ana Nascimento Piedade, nell'Eça finisecolare si riconosce una “coabitación de contrastes e antagonismos”, una “coexistência de uma pluralidade de facetas, de pontos de vista, numa palavra, um verdadeiro «universo plurivocal»”:<sup>246</sup> accettando di lasciarsi contagiare dalla pluralità del panorama intellettuale decadente, lo scrittore abbandonava, come avremo modo

---

<sup>244</sup> Cfr. A. Simões, *O meu político e religioso Eça de Queirós*, Póvoa de Varzim, Edição do Autor, 2016 e *Id.*, *O meu polemista e patriota Eça de Queirós*, Póvoa de Varzim, Edição do Autor, 2014.

<sup>245</sup> M.-H. Piwnik, *Eça de Queirós no limiar do século XX*, in *Eça de Queirós revisitado. Propostas de leitura*, Guimarães, Opera Omnia, 2012, pp. 338-339. Si veda anche A. A. Lindeza Diogo, S. P. Guimarães de Sousa, *O último Eça, o romance e o mito*, Braga, Pontevedra, 2003.

<sup>246</sup> A. Nascimento Piedade, *Fradiquismo e modernidade no último Eça*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 2003, p. 295.

di approfondire nell'analisi della sua produzione letteraria, l'imperativo naturalista di elaborare una tesi univoca del reale e abbracciava la complessità, più confacente allo studio sull'essere umano.<sup>247</sup>

Più che il socialismo rivoluzionario o il cristianesimo, dunque, a far da collante a tutta l'opera saggistico-giornalistica queirosiana sarà, dunque, un umanitarismo egualitarista che lo spingeva a ripudiare ogni genere di ingiustizia sociale e a esporsi a favore di riforme che andassero nella direzione di un riformismo progressista; lettura, questa, corroborata anche dalla visione che emerge nelle *Crônicas de Londres*, ove qualsivoglia dottrina è sacrificata sull'altare di un'emergenza sociale potenzialmente nociva per l'intera nazione:

É muito bonito realmente falar na ordem, no respeito à propriedade, no sentimento da obediência à lei, etc., mas quando milhares de homens vêem as suas famílias sem lume na lareira, sem um pedaço de pão, os filhos a morrer de miséria, e ao mesmo tempo os patrões, prósperos e fartos, comprando propriedades, quadros, apostando nas corridas e dando bailes que custam centos de libras, bom Deus, é difícil ir falar aos desgraçados de regras de economia política, e convencê-los de que, em virtude dos melhores autores da ciência econômica, eles devem continuar por alguns meses mais a comer vento e aquecer-se à cal das paredes.<sup>248</sup>

Sull'onda di questo egualitarismo, quindi, Eça manifestava apertamente la propria comprensione nei confronti dei proletari in rivolta: “E quando a sociedade mata os anarquistas” scriveva da Parigi “é a sociedade que fabrica as bombas”.<sup>249</sup> Durante il suo soggiorno parigino, lo scrittore ebbe modo più che in

---

<sup>247</sup> Sull'abbattimento dei miti e le diverse forme di dogmatismo presenti nell'opera saggistico-giornalistica e narrativa di Eça, cfr. I. M. Menegolla, *Desmitificação como expressão de literacia em Eça de Queiroz: o mito rouba a linguagem, a desmitificação rouba o ladrão*, Lisboa, Colibri, 2015.

<sup>248</sup> J. M. Eça de Queirós, *Crônicas de Londres*, Lisboa, Aviz, 1944, p. 266.

<sup>249</sup> *Id.*, *Ecos de Paris*, Lisboa, Círculo de Leitores, [s.d.], p. 108.

ogni altro periodo della sua vita di riflettere sulla rivoluzione e le sue diverse forme: e questo brano delle *Cartas de Paris* mostra un punto di vista che conferma l'ipotesi di un profondo sentimento di solidarietà, non circoscrivibile al perimetro di una dottrina religiosa né politica: “[...] ódios dispersos” secondo Eça “operando sem método e sem dogma, fundiram-se numa religião (ou se quiserem, numa heresia) em que o ódio decerto é ainda um factor, mas em que é um factor maior o amor, o amor dos miseráveis e dos oprimidos, e que, portanto por este lado, tem uma grande força de propaganda e uma segura condição de vitalidade”<sup>250</sup>. E ancora, nelle *Últimas páginas*:

Não era só pelo mal de destruir que eles atacavam os castelos. é que ali, entre as suas muralhas, estava a gente orgulhosa que os escravizava, causava a fome dos seus filhos, o frio das suas moradas, as fadigas sem nome, – e eles vinham simplesmente matar o mal da terra. Ele, velho, que lhe falava, trabalhara cinquenta anos a gleba, tivera o corpo vincado pelos azorragues, vira a sua choupana queimada pelo senhor: em torno dele, longos tempos, seus filhos tinham gritado de fome, tremendo de frio; – e, escorraçado, esmagado, pisado, espremido pela força como um trapo vil, tomara uma faca, e partira a fazer justiça no mundo<sup>251</sup>.

Tutto ciò si scontrava con una sua convinzione di fondo: in linea di principio, Eça de Queirós era fondamentalmente contrario alla violenza rivoluzionaria. Considerava, infatti, che le barricate non sortissero altro effetto che quello di legittimare la repressione da parte della classe dirigente: “A violência não cura” scriveva ancora da Parigi “e o anarquismo é uma doença. O anarquismo é uma exacerbação mórbida do socialismo”<sup>252</sup>. Il contatto con la società francese negli anni successivi alla Comune lo fece riflettere molto: “[...]”

---

<sup>250</sup>*Ib.*

<sup>251</sup>*Ib.*, p. 201.

<sup>252</sup>*Ib.*, p. 108.

em Paris” scriveva per la *Gazeta* di Rio de Janeiro “desgraçadamente, mais que em nenhuma outra cidade, há uma verdadeira classe revolucionária, que é composta das derradeiras, mais baixas, mais viciosas e mais violentas camadas do proletariado. São os selvagens da civilização.”<sup>253</sup> Queste considerazioni aprono un’apparente contraddizione in seno all’universo ideologico di Eça de Queirós; il coautore delle Conferenze, che nascevano con l’obiettivo maieutico di generare una nuova coscienza civile, di dar vita cioè a una rivoluzione che partisse dalle lettere, era culturalmente estraneo all’idea di lotta armata: ma l’empatia di cui era capace nei confronti del genere umano, grazie alla quale si era reso conto della miccia accesa nella società dal conflitto sociale, rendeva la sua convinzione meno granitica.<sup>254</sup> È l’ideologia che cede il passo al pragmatismo: lo scontro fra le classi era certamente una ferita per la nazione, ma quest’ultima era forse unita? Creava le condizioni per dare, a braccianti e operai, i mezzi culturali affinché si sentissero parte della nazione stessa? Tanta disparità tra le classi, inoltre, rendeva scontato l’esito delle rivolte:

O pobre era um mudo que passava isoladamente na sombra e de olhos baixos. De vez em quando, furioso, roubava uma e spingarda, e assaltava a sociedade. O exército acudia, sufocava a scandalosa revolta. A sociedade respirava, e continuava o jantar interrompido, declamando com indignação que o pobre era uma fera. E o pobre, como uma fera, recolhia silenciosamente ao seu covil. [...] O seu primeiro triunfo foi quando, em vez de se revoltar, se começou a explicar, tranquilamente, como um ser sensato e cheio de justiça. Esta voz nova, triste e profunda, impressionou, foi escutada.<sup>255</sup>

---

<sup>253</sup> J. M. Eça de Queirós, *Cartas familiares e Bilhetes de Paris*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.], p. 1353.

<sup>254</sup> A proposito delle distanze di Eça dalle rivoluzioni armate esiste, tuttavia, anche un’altra ipotesi assai suggestiva, avanzata da Vamireh Chacon; secondo la studiosa, alla radice di questa posizione non vi sarebbe altro che una “justificativa para o absintismo «snob» do fradiquista que sempre foi Eça de Queirós. Ele se sentia assim à vontade para omitir-se da acção directa, embora nunca deixasse de participar indirectamente, através da sua crítica de escritor”. V. Chacon, *A ideologia da geração de Eça*, Lisboa, Centro de História da Cultura da Universidade Nova, 1985, p. 33.

<sup>255</sup> *Ecos de Paris, op. cit.*, pp. 273-278.

Torna, a questo punto, il tema dell'equidistanza queirosiana tra il pensiero di Marx e quello di Proudhon. Per comprendere tale posizione, dovremo tener conto del fatto che, negli echi che giungevano in Portogallo delle nuove dottrine politiche e dell'Internazionale, tale bipartizione appariva molto più sfumata, quando non tendente a fondersi:

Pode dizer-se que no século XIX não houve outra propaganda socialista, outro projeto de futura ordenação social, que não partisse da autonomia dos municípios federados, onde o trabalho se organizaria socialmente através da associação livre de produtores; [...] ora, grande parte desta «filosofia política» tem como seu mestre P. J. Proudhon e sabe-se como Bakounine, Kropotkine, Malatesta [...] e grande parte dos anarquistas e sindicalistas revolucionários se referenciam, em grande ou pequena medida, à filosofia social de Proudhon. Mais tarde, os anarquistas incorporarão grande parte do marxismo, nomeadamente o conceito de comunismo (de cada um segundo a sua capacidade a cada um segundo a sua necessidade), o materialismo histórico e «a praxis» como fundamento último do homem concreto. Do federalismo proudhoniano e do colectivismo de Bakounine passa-se assim para o comunismo anarquista ou libertário ou anarco-comunismo.<sup>256</sup>

In Portogallo, d'altra parte, l'intero panorama teorico-politico europeo appariva come una matassa molto difficile da districare; la lontananza culturale dai focolai europei del progresso delle scienze e delle idee offuscava i tratti distintivi delle varie dottrine e ne diluiva i contenuti, non di rado alterandoli significativamente. Come scrive Oliveira Martins:

O socialismo português nasce *romântico*, fourierista e blanquista [...]; transforma-se depois pela influência da dialéctica hegeliana, de Proudhon e de Bakounine, em

---

<sup>256</sup> Cfr. C. Oliveira, *op. cit.*, pp. 194-195.



coletivismo federalista e anarquista e, por fim, adopta as posições marxistas sem assumir, com um mínimo de coerência e rigor, a dialéctica materialista, o materialismo histórico e a concepção e a concepção do Estado como «ditadura do proletariado», como forma transitória de superação dos antagonismos das classes e de resolução dialéctica das contradições sociais; dá lugar o socialismo a um Partido Socialista que se que marxista e revolucionário, mas que se conserva em si traços bem vinculados de filosofias sociais e políticas que pouco tinham a ver com o marxismo.<sup>257</sup>

Alla luce di ciò, è evidente quanto più accentuata dovesse essere la confusione quando si parlava di correnti interne alla stessa dottrina; non bisogna dimenticare, inoltre, che la diffusione della teoria marxista, nel XIX secolo, fu successiva a quella proudhoniana: il primo socialismo europeo aveva Proudhon come nume, mentre Marx, che trascorse gli ultimi anni della propria vita in solitudine e povertà, sarebbe stato riportato in auge solo nell'ambito del dibattito accesi in seno alla sinistra europea novecentesca.<sup>258</sup>

Questa nebulosità delle dottrine, in concomitanza con la partecipazione dei gruppi anarchici alle rivolte popolari nell'Ottocento portoghese, spingeva Eça a identificare, secondo una visione a tratti limitativa, la violenza rivoluzionaria con il pensiero anarchico: “O anarquismo” leggiamo nello scritto dedicato a un noto esponente anarchico francese “decerto se desenvolve como todas as epidemias por ter achado em torno uma atmosfera propícia e mesmo simpática. A verdade é que toda a sociedade que eles desejam arrasar, é tacitamente cúmplice dos anarquistas.”<sup>259</sup> Nello stesso articolo, definiva l'anarchia “[...] obra abominável” che

---

<sup>257</sup> *Ib.*, pp. 145-146.

<sup>258</sup> Cfr. C. Galli, *op. cit.*

<sup>259</sup> J. M. Eça de Queirós, *Os Anarquistas – Vaillant*, in *Obras Completas*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, 1966, pp. 1195-1201.

retarda directamente a obra útil do socialismo. [...] Para que não crescesse, como planta bem regada, e ao contrário se estiolasse, seria necessário que ele próprio [o anarquismo] se persuadesse, se não já da falsidade da sua idéia, ao menos da inutilidade das suas práticas; que o Estado não suscitasse contra ele leis de excepção, odiosas e intoleráveis ao espírito da equidade; que os humanitários o reprovassem pela sua indiscriminata condenação de inocentes e culpados; que os poetas e os artistas descobrissem que o gesto é meramente bestial; que o diletantismo se disinteressasse nele como dum banal partido político; e que a Imprensa o envolvesse num silêncio regalador.

Então sim! Talvez eliminadas estas condições que o favorecem, a febre que produz o anarquismo se acalmasse e o anarquista, restituído à saúde intelectual, reentrasse no largo e fecundo partido socialista, de que ele se separa em um momento de delírio. [...]. Cada bomba anarquista, com efeito, só adia, e por muitos anos, a emancipação definitiva do trabalhador.<sup>260</sup>

Creando una situazione di scontro a tutto campo, cioè, lacerando una nazione e soprattutto rendendosi colpevoli di crimini e ingiustizia, i rivoluzionari altro non facevano che legittimare sempre di più lo stato delle cose; sottolinea Medina:

O juízo de Eça sobre o anarquismo, tal como o podemos sistematizar a partir dos artigos que temos vindo a seguir, constitui, antes, de mais, uma crítica endereçada aos princípios e à prática da anarquia não a partir da defesa e conservação duma ordem burguesa e capitalista estabelecida, [...] mas em nome duma outra ordem social, ideal e tida como perfeita e justa, em nome da qual se sente habilitado a repudiar a acracia como uma heresia que se desenvolve a partir duma doutrina política e social que professa e que, sem equívoco nenhum, só pode ser o socialismo.<sup>261</sup>

Anche l'ipotesi di un tacito e inconsapevole ascendente cristiano nel suo pensiero potrebbe porsi all'origine della sua viscerale avversione nei confronti della violenza, quanto meno come concausa; inoltre, il socialismo non fu l'unica corrente politica a cui Eça veniva ricollegato dalla critica coeva. D'altra parte,

---

<sup>260</sup> *Ib.*

<sup>261</sup> J. Medina, *op. cit.*, p. 217.

occorre ricordare che, come sottolinea Álvaro Lins,<sup>262</sup> l'autore di *Os Maias* fu uno dei pochissimi membri della *Geração de 70* a non iscriversi ad alcun partito e, anche a causa della carriera diplomatica, che lo portava a lunghi soggiorni fuori all'estero, non si lasciò mai coinvolgere nella partecipazione alle attività del partito socialista da Antero o da Oliveira Martins. L'analisi del suo pensiero circa le altre dottrine dell'epoca ci aiuterà a fare ulteriore luce sulle posizioni politiche assunte da Eça.

#### **4.1.2 Colonialismo, iberismo, repubblicanesimo nel pensiero queirosiano.**

Le invettive dello scrittore e giornalista Eça de Queirós contro lo sfarzo della Corona, di concerto con le sue posizioni decisamente progressiste, avevano indotto la critica a lui contemporanea ad ascrivergli simpatie repubblicane e antipatriottiche, al punto che il “Jornal do Comércio” del 2 maggio 1871 gli attribuì la creazione di un *club* repubblicano nella rua da Prata – notizia immediatamente smentita dallo scrittore. Effettivamente, a più riprese Eça aveva

---

<sup>262</sup> Cfr. AA.VV. *Livro do Centenário de Eça de Queirós*, Ed. Dois Mundos, Lisboa-Rio, [s.d.], p. 55.

irriso la retorica del patriottismo più conservatore.<sup>263</sup> che senso aveva, scriveva l'autore di *Os Maias*, fomentare tale sentimento attraverso la propaganda, se ciò non si accompagnava a un lavoro del governo teso all'integrazione delle masse analfabete, impossibilitate a sentirsi parte di un'unica nazione? E questa critica era rivolta a tutte le varie espressioni del nazionalismo; non perché lo scrittore disdegnasse il sentimento patriottico in sé, ma in quanto esso, nel Portogallo ottocentesco, assumeva le sembianze nostalgiche della rievocazione di un passato eroico, emotivamente toccante ma parziale, antistorica e soprattutto compensativo rispetto alla necessità di colmare lacune sociali, economiche e politiche. Eça espresse chiaramente questa posizione nel rispondere alle critiche mossegli da Pinheiro Chagas, che, su "O Atlântico", aveva aspramente commentato la posizione dell'autore di *O Mandarim* sulle politiche coloniali dei governi liberali. Bersaglio dello sdegno di Chagas erano stati, in particolare, gli scritti queirosiani riuniti postumamente sotto il titolo *Brasil e Portugal* e pubblicati nel 1905 nelle *Cartas da Inglaterra*, che contenevano salaci critiche alla politica estera portoghese: "Somos o que se pode dizer um povo de bem, um povo boa pessoa" vi si legge "E a nação vista de fóra e de longe, tema aquele ar honesto de uma pacata casa de provincia, silenciosa e caiada, onde se presente uma familia commedida, temente a Deus, temente com o regedor, e com as economias dentro de uma meia..."<sup>264</sup> E prosegue:

A Europa reconhece isto: e todavia olha para nós com um desdem manifesto. Porque? Porque nos considera uma nação de mediocres: digamos francamente a dura palavra – porque nos considera uma raça de estúpidos. Este mesmo *Times*, este oraculo augusto, já

---

<sup>263</sup> Si veda questo ironico brano risalente agli anni '70-'80 e raccolto nelle *Cartas Inéditas*: "Quando voltará este desaventurado país à sua tradição que é o senhor D. João VI, o padre, o belo caldo de galinha, e o rico assado d'espeto, e o patriótico arroz de forno! Mas não! Querem ser liberais, filósofos, franceses, polidos, ligeiros... Consequência: o país como tu sabes, e eu com soltura há oito dias. Irra!" J. M. Eça de Queirós, *Cartas Inéditas*, Lisboa, Livraria Bertrand, 1916, pp. 371-372.

<sup>264</sup> *Cartas de Inglaterra*, Porto, Lello&Irmão, 1905, p. 219.

escreveu que Portugal era, intellectualmente, tão caduco, tão casmurro, tão fossil, que se tornára um paiz bom para se lhe passar muito ao largo, e *atirar-lhe pedras* (textual).<sup>265</sup>

Per Chagas, tali invettive giungevano “da Casa Havanesa, em cujas esquinas não estão inscritas, que me conste, os livros e os documentos em que estas coisas se aprendem.”<sup>266</sup> La replica, profondamente sarcastica, di Eça de Queirós, giunse tra il 1880 e il 1881, in due lettere pubblicate sulla stessa testata: dopo aver irriso con toni molto irriverenti il conservatorismo di Chagas, “um velho personagem do século XVIII”,<sup>267</sup> Eça teorizzava l’esistenza di due tipi di patriottismo: quello di chi amava davvero la patria e, per questo motivo, ne parlava con sincerità e disinteresse personale, senza celarne gli aspetti negativi e con l’ambizione di superarli; e quello di chi si fossilizzava nel ricordo nostalgico di quel Portogallo che “há trecento anos embarcou para a Índia, ao repicar dos sinos, entre as bençãos dos frades, a ir arrasar a aldeia de mouros e a traficar pimenta”.<sup>268</sup> Questi ultimi, per lo scrittore, non amavano realmente la patria, poiché diffondevano nella società un’immagine edulcorata e ancorata al passato, anziché pronta a proiettarsi nel futuro continentale.

Come nota Clementina de Castro Ribeiro, l’obiettivo queirosiano era, dunque, quello di denunciare una “utilização doentia do amor pátrio”<sup>269</sup> che non era appannaggio del solo pensiero conservatore, ma anche di quello repubblicano; a proposito dell’esperienza repubblicana francese, scriveva Eça a Parigi:

---

<sup>265</sup> *Ib.*

<sup>266</sup> “O Atlântico”, 28-11-1880.

<sup>267</sup> *Notas Contemporâneas, op. cit.*, pp. 1400-1407.

<sup>268</sup> *Ib.*

<sup>269</sup> C. F. B. P. C. Ribeiro, “*Reaportuguesar*” *Portugal: o sentido patriótico em Eça de Queirós*. Testo policopiato, Lisboa, Universidade Aberta, 2008, p. 18.

Enfim, ao cabo de setenta anos de luta, o povo, tendo arrasado o velho edifício da monarquia, construiu o novo edifício da república, cheio de confortos e invenções novas da civilização política, a liberdade de reunião, de associação, de imprensa, e todas as outras [...]. Os anos passaram. A felicidade anunciada não veio. Apesar de todos aqueles confortos políticos (liberdade disto, liberdade daquilo) continuava, como no antigo edifício feudal, a ter fome e a ter frio. Quando chegava a neve, o direito de voto não o aquecia – e à hora de jantar, a liberdade de imprensa não lhe punha carne na panela vazia. Pelo contrário, reconheceu que, apesar do nome de «soberano» que lhe tinham dado, continuava na realidade a ser servo – e que o seu novo amo, o burguês capitalista, era muito mais exigente e duro que o antigo amo que ele guilhotinara, o fidalgo perdulário. [...] No mundo atual não há inocentes. De certo existe uma classe mais especial e odiosamente criminosa – a classe dos ricos, que foi quem concebeu, para seu proveito e contra os pobres, esses estorvos morais e sociais, que se chamam direito, autoridade, Estado, e que são a causa de todo o mal humano. Mas a sociedade inteira é solidária e responsável do mal. Todo aquele que pacificamente se aproveita da proteção das leis é tão culpado como o monstro que inventou as leis [...] Partindo do fato desta grande e atroz injustiça, o anarquismo começa, logo que dele se afasta, para lhe procurar a causa e a cura, a delirar. Delira quando, ao pronunciar a causa do mal, a encontra no princípio do direito: e delira ainda mais quando ao procurar a cura do mal, a entrevê ou, antes, claramente a vê, na destruição da humanidade pela dinamite.<sup>270</sup>

La classe politica nel suo complesso era malata, e non solo una sua parte o fazione; per questo motivo Eça aveva deciso di dirottare il suo attivismo sotto altre forme: i partiti erano strutture troppo cristallizzate che sottraevano libertà di pensiero a chi vi entrava. Questa convinzione emergeva molto chiaramente nella citazione di Proudhon che apriva la pubblicazione delle *Farpas*:

Ironia, verdadeira liberdade! És tu que me livras da ambição do poder, da escravidão dos partidos, da veneração da rotina, do pedantismo das ciências, da admiração das grandes personagens, das mistificações da política, do fanatismo dos reformadores, da superstição deste grande universo, e da adoração de mim mesmo.

---

<sup>270</sup> Cfr. F. J. S. Werneck, *op. cit.*, pp. 316-319.

Il suo rifiuto della politica istituzionale era totale, granitico e onnicomprensivo:

É que outrora o Estado por meio da sua política, do exército, de todos os instrumentos de governo, defende sempre o milionário e o seu milhão. Ainda o defende, ou seja monarquia ou seja república, porque tem ainda a sua base nas classes médias, possuidoras, da riqueza. Mas hoje já se considera provável, talvez próxima, uma outra organização social em que o Estado tenha por base as grandes massas proletárias, e, em lugar de consolidar, desmanche o poder do capitalismo.

Lo scrittore si mostrava pessimista finanche nei confronti di una possibile svolta nel futuro:

O orgulho da política nacional é ser doutrinária. Ser doutrinário é ser ruim tanto ou quanto de todos os partidos; é ter deles por consequência o mínimo; é não ser de partido nenhum – ou ser cada um apenas do partido do seu egoísmo. [...] De modo que todos estes monárquicos, bem no íntimo, votariam por uma república. Todos estes republicanos terminam por concordar que é indispensável a monarquia!<sup>271</sup>

Nell'ottica queirosiana, il Parlamento, in particolare, era fortemente ambito da un folta schiera di arrampicatori sociali, che, raggiunto il proprio obiettivo elettorale, non davano seguito agli impegni istituzionali:

O corpo legislativo há muitos anos que não legisla. Criado pela intriga pela pressão administrativa, pela presença de quatro soldados e um senhor alferes, e pelo eleitor a 500 reis, vem apenas a ser uma assembleia muda, sonolenta, ignorante, abanando a cabeça que sim. [...] o parlamento é uma casa mal alumada, aonde se vai, à uma hora, conversar, escrever cartas particulares, maldizer um pouco, e combinar partidas de *whist*.

---

<sup>271</sup>Uma Campanha Alegre, op. cit., p. 14.

O parlamento é uma sucursal do Grémio. A tribuna é uma prateleira de copos de água intactos.<sup>272</sup>

A distanziare ulteriormente l'autore di *A Capital* dalla dottrina repubblicana fu poi l'evolversi del suo pensiero circa l'Europa; se, infatti, in linea di principio egli aderiva senz'altro agli ideali europeisti federalisti, come vedremo al momento di analizzare la sua produzione letteraria, probabilmente anche sotto l'influsso di Hugo, prendeva atto, al contempo, dell'instabilità degli equilibri nel continente e così scriveva da Londra:

Não falemos mais na Europa. Não há, nunca houve Europa, no sentido que esta palavra tem em diplomacia. Há hoje apenas um grande pinhal de Azambuja, onde rondam meliantes cobertos de ferro, que se odeiam uns aos outros, tremem uns dos outros, e, por um acordo tácito, permitem que cada um por seu turno se adiante – e assalte algum pobre diabo que vegeta ou trabalha no canto do seu cerrado.<sup>273</sup>

D'altra parte, come avrebbe potuto avere veramente luogo il federalismo continentale, se le nazioni erano in perpetua contesa? Se, in epoca colonialista, ogni Stato europeo lottava contro gli altri per una fetta della torta con cui si spartivano i territori d'oltreoceano? Come abbiamo detto, in Portogallo – e non solo – l'impulso coloniale nacque anche in seno all'esigenza di ricompattare sotto un ideale romantico una popolazione lacerata sul piano economico-sociale; se tale esito si ebbe all'interno delle singole nazioni, certamente creò una disastrosa spaccatura nel quadro dei rapporti continentali, rendendo fatuo il sogno federalista:

---

<sup>272</sup>*Ib.*, pp. 15-16.

<sup>273</sup>*Cartas da Inglaterra, op. cit.*, p. 147.



O Alemão detesta o Russo. O italiano abomina o Austríaco. O Dinamarquês execra o Alemão. E todos aborrecem o Inglês – que os despreza a todos.

São estes antagonismos, irracionais e violentos, tanto ou mais que as rivalidades de Estado, que forçam as nações a essa rígida atitude armada em que elas se esterilizam e se enervam: e hoje, diferentemente dos tempos antigos, o amor e o cuidado da paz está nos reis e nos povos o impulso para a guerra<sup>274</sup>.

Il Portogallo della seconda metà del XIX secolo si trovava a ricoprire una ruolo che Boaventura de Sousa Santos definisce “semiperiferia”<sup>275</sup> dell’Europa, nazione al contempo colonizzatrice e colonia di un continente che ne sfruttava i proventi dei territori ultramarini. Sui caratteri generali del colonialismo, un giovane Eça scriveva sul *Distrito de Évora*:

Ao falar-se em conquista, é levantar uma questão filosófica e uma questão política, porque é necessário saber se todas as conquistas são igualmente justas, e depois se todos os poderes podem lançar mão da conquista como dum meio político. [...] Em todos os tempos decerto houve violências horríveis e inúteis. Povos e homens conquistadores exterminaram nações que deviam transformar. [...] Mas decerto também tem havido conquistas que têm sido propagação do bem e da justiça; mesmo na Antiguidade a conquista era um elemento poderoso de união e de verdade política: as civilizações adiantadas iam lumia a gente escura que vivia nos cantos da Terra, apertavam-se relações, os vencidos tomavam as artes, os costumes, as leis benefica dos vencedores: assim melhoravam as instituições e as almas. Todos o sabem. Os povos são como os indivíduos. Uns são activos, outros passivos. Uns são destinados a receber dos outros a iniciação intelectual e moral. Só as conquistas dos primeiros são fecundas; os segundos, quando alguma coisa ocasional os leva a espalharem-se pelo mundo, são assoladores que só fazem ruínas. Assim, por toda a parte onde apareceu a raça gaulesa, raça fácil e simpática, a civilização deu alguns passos. E devemos dizê-lo com verdade: onde tem aparecido a raça ibérica, raça arrogante e violenta, o movimento social tem-se retardado.<sup>276</sup>

---

<sup>274</sup> J. M. Eça de Queirós, *Fraternidade*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.], p. 833-834.

<sup>275</sup> Boaventura de Sousa Santos, *op. cit.*

<sup>276</sup> *Textos do Distrito de Évora, op. cit.*, pp. 349-351.

Come ricorda João António Salvado, in quest'epoca Eça operava una distinzione fra i vari risvolti di una politica imperialista, che poteva essere tanto foriera di un messaggio progressista quanto semplice schermo dietro al quale si celavano interessi di ordine economico.<sup>277</sup> Pochi anni dopo il *Distrito de Évora*, tuttavia, forse a causa di una visione più pessimistica della politica istituzionale, nel primo numero delle *Farpas*, era molto più *tranchant* nel descrivere la colonizzazione dei territori africani come l'altra faccia della medaglia dell'oppressione, una luce dorata per abbagliare il popolo che continuava a versare nella medesima situazione di povertà ma che poteva romanticamente sognare un futuro glorioso per il proprio vessillo nazionale:<sup>278</sup> “Perdeu-se através de tudo isto o sentimento de cidade e de pátria” sosteneva. “Em Portugal o cidadão desaparece. E todo o país não é mais do que uma agregação heterogénea de inatividades que se enfastiam. É uma nação talhada para a ditadura – ou para a conquista”.<sup>279</sup> Era l'apoteosi del liberalismo, che negava i principi dell'eguaglianza e del progresso sociale: “Daí todas as angustiosas contradições do século” leggiamo nelle *Notas Contemporâneas* “em lugar da fraternidade, vem a guilhotina operar como fator de civilização; e em vez das raças fundidas numa concórdia universal, crescem as nacionalidades antagónicas, que se abominam e vivem cobertas de ferro e armas, espreitando,

---

<sup>277</sup> J. A. Salvado, *O olhar colonial em Eça de Queirós. O continente africano na escrita queirosiana*, Lisboa, Ed. Vieira da Silva, 2016, pp. 121-124.

<sup>278</sup> A questo proposito, ricollegandoci a quanto scritto nel primo capitolo sul valore coesivo esercitato dalla musica romantica nella formazione delle nazioni e degli Stati, segnaliamo che Eça si esprime anche su questo: “Verdi, ou istintivamente ou intencionalmente, fez em parte, no Sul, o que tinham feito os poetas do Norte; nem todos aqueles entusiasmos foram fecundos: as duas pátrias sangram ainda; e as flautas tristes do Norte e as guitarras gemedoras do Sul só sabem aquele choro lento e doloroso de Rama, quando perdeu a esposada de sua alma: e não é verdade que a desposada dos povos é a liberdade! Pobre Itália! Pobre Alemanha! Deus vos envolva num olhar de bênção e de repouso, neste tempo em que estamos, que é a véspera das agonias!” (*Apud* F. J. S. Werneck, *op. cit.*, p. 350).

<sup>279</sup> *Uma Campanha Alegre*, *op. cit.*, pp. 29-30.

por cima das fronteiras, o apetecido momento psicológico de se dilacerarem”.<sup>280</sup> Sempre nelle *Notas Contemporâneas*, nell’articolo del 1870 che parla dei lavori inerenti all’apertura del Canale di Suez, leggiamo il seguente passaggio di denuncia dello sfruttamento della manodopera locale:

Foi esta a primeira grande dificuldade dos trabalhos. Era necessário, no meio daquele largo lodaçal, abrir um canal navegável e construir margens. As dificuldades cresciam com a insalubridade daqueles lugares miasmáticos. Felizmente, ao violento sol do Egipto, o lodo extraído e deposto, a fim de formar as margens, secava rapidamente. Houve ali esforços heróicos. Os operários da Europa desertaram daquele trabalho perigoso. Era necessário empregar os habitantes das margens daquele lago de lamas: estes entravam até à cintura na água espessa, tiravam com as mãos a maior quantidade de lodo possível, apertavam-no ao calor do peito até secar, e iam-no enfileirando em pequenos montículos, formando assim o começo das margens.<sup>281</sup>

Durante il soggiorno inglese, ebbe modo di approfondire il tema considerando gli effetti dell’epoca coloniale europea nelle varie nazioni che vi si affacciarono e, come si può approfondire nello studio di Maria Isabel Carvalho Santos, la sua produzione giornalistica si arricchì di un’ampia riflessione sull’Inghilterra vittoriana;<sup>282</sup> nel resoconto *Os Ingleses e o Egipto*, parlò della distruzione di Alessandria affermando: “Pode-se pensar, em presença de tal catástrofe, que passou por ali a cólera de Jeová [...]. Foi simplesmente o almirante inglês sir Beauchamp Seymour, em nome da Inglaterra, e usando com vagar e método, por ordens do governo liberal do Sr. Gladstone, os seus canhões

---

<sup>280</sup>*Notas Contemporâneas, op. cit.*, p. 1536.

<sup>281</sup>*Ib.*, p. 1372.

<sup>282</sup>Cfr. M. I. S. Carvalho Santos, *O império do outro. Eça de Queirós, Ramalho Ortigão, Batalha Reis, Oliveira Martins e a Inglaterra Vitoriana*, Testo policopiato, [s.n.], 2007 e J. M. Ribeirete Lopes Rodrigues, *As cartas de Londres (1877-1878) e a invenção do estilo queirosiano*, Testo policopiato, Lisboa, [s.n.], 2004.

de oitenta toneladas.”<sup>283</sup> In un altro scritto che compone le *Cartas, Afghanistan e Irlanda*, prosegue:

Os Ingleses vão experimentando, no seu atribulado império da Índia, a verdade desse humorístico lugar comum do século XVIII: «A História é uma velhota que se repete sem cessar». [...] Em 1847 os ingleses, por uma razão de Estado, uma necessidade de fronteiras científicas, a segurança do império, uma barreira ao domínio russo da Ásia...» e outras coisas vagas que os políticos da Índia rosnam sobriamente, [...] invadem o Afghanistan, e aí vão aniquilando tribus seculares, desmantelando vilas, assolando cearas e vinhas [...]. E de tanto sangue, de tanta agonia, de tanto luto, que resta por fim? Uma canção patriótica, uma estampa idiota nas salas de jantar, mais tarde uma linha de prosa numa página de crônica... consoladora filosofia das guerras! [...] Evidentemente o snr. Gladstone fala apenas em *restabelecer a ordem e restaurar o Khediva*. Meras locuções diplomáticas. O *Times*, que é verbo da Inglaterra, esse fala, sem reбуço, em *protetorado*. E há muitos ingleses, ainda menos reservados que o *Times*, que dizem redonda e secamente – *conquista*. Mesmo quando o snr. Gladstone, que é a seu modo um democrata dentro dos limites do Evangelho, e o seu ilustre colega Lord Granville, que é um jurista e um diplomata, quisessem, em respeito ao liberalismo, à Europa, ao direito internacional e a outras coisas vagas, deixar o Egito e reorganizar-se a si mesmo – saindo eles de lá com as mãos vazias depois de terem suprimido Arabi e o seu turbolento partido – a Inglaterra inteira, em massa, protestaria contra este filosófico desinteresse...<sup>284</sup>

Eça non risparmiò commenti sulla perdita del Brasile, risultato scontato di politiche estere che avevano radici nei secoli precedenti ma che mostravano di perpetuarsi nel presente a dispetto di una visione del mondo che il progresso avrebbe dovuto mutare; il sentire comune portoghese, all’epoca, tacciava di ingratitudine il popolo brasiliano desideroso di emanciparsi dai vincoli coloniali: “Com efeito; pobres de nós!” scrisse ironicamente nel 1875 “Nunca fomos de certo para o Brasil senão amos amáveis e timoratos”;<sup>285</sup> pochi mesi dopo, definiva senza mezzi termini la teoria disraeliana della conquista come

---

<sup>283</sup> *Cartas da Inglaterra, op. cit.*, [s.d.].

<sup>284</sup> *Ib.*, pp. 499-585.

<sup>285</sup> *Ib.*, p. 594.

necessaria esportazione di civiltà “teoria favorita da Inghilterra e de todas as nações de rapina.”<sup>286</sup> Non bisogna dimenticare, inoltre, la sua scelta di tradurre il romanzo di Henry Rider Haggard *King Solomon’s Mines* (1885), pubblicato postumo nel 1891 con il titolo *As Minas de Salomão*; un romanzo dai contenuti di forte denuncia del colonialismo e delle brutalità a esso consustanziali e comuni a ogni epoca e a ogni luogo del mondo.

Nel 1891, un Eça de Queirós vittima di un pessimismo che lo portava a respingere *in toto* la politica e il pensiero competitivo liberalista, scriveva così in una lettera al conte di Arnoso:

A revolução pois parece-me inevitável – ainda que o Governo conseguisse desmanchar a actual organização republicana, desterrar os chefes, etc. O triunfo da revolução também me parece certo – pois o exército não está fiel, e a Marinha é toda ou quase toda republicana: e além disso contra um povo todo, que hão de fazer algumas companhias de municipais? E com o triunfo da revolução – eu creio que Portugal acabou. Só escrever isso faz vir as lágrimas aos olhos – para mim é quase certo que a desapareição do Reino de Portugal há de ser a grande tragédia do fim do século. A Espanha *não pode deixar* de intervir. Levam-na a isso a própria conservação da Monarquia, a vontade expressa da Tríplice Aliança, e o sentimento geral da nação. E desde o dia em que intervinha, desde o dia em que entre em Lisboa um soldado espanhol – a Espanha não sai mais de Portugal. Não sai mais de Portugal, como a Inglaterra não sai mais do Egipto. Mas não se oporá a Europa? Não; porque a Espanha *compra* a adesão da Europa com as nossas colónias. À Inglaterra a costa oriental da África, a Índia e Cabo Verde: à França parte da costa ocidental; à Alemanha outro bocado da nossa carne – e ainda lhe fica (à Espanha), Solor, Timor, etc. – para *trocós* para esses *trocós* que tanto nos estão faltando! Recebendo cada uma o seu bocado da velha Lusitânia – cada potência se cala e vai digerir para o seu canto. Assim foi a Polónia retalhada no começo do século. Nós vamos repetir a história lamentável da Polónia.<sup>287</sup>

Eça de Queirós notava differenze di indole e costumi tra i popoli; si veda quanto scriveva nelle *Farpas*, nel 1871, a proposito del popolo indiano:

---

<sup>286</sup> *Ib.*

<sup>287</sup> A. Campos Matos, *Eça de Queirós. Correspondência*, vol. II, Lisboa, Caminho, 2008, p. 137.

[...] o índio das nossas possessões é de uma debilidade gelatinosa. Anémico, miudinho, assustadiço, consumido pelo sol, mal sustentado de arroz, o índio cai de bruços com uma carícia no rosto, e morre com uma palmada na espinha. É uma fraqueza comprometedora. As pessoas inexperientes e impacientes fazem um prodigioso consumo de índios. Um empurrão, e o índio tomba – na eternidade. Não há talvez desembragador em Goa em que não tenha, com a sua mão grave e jurídica, assassinado um índio!<sup>288</sup>

Mentre mostrava di cedere al luogo comune parlando degli ebrei nelle *Cartas da Inglaterra*, in questi termini:

A alta finança e o pequeno comércio estão-lhe igualmente nas mãos: é o judeu que empresta aos Estados e aos príncipes, é a ele que o pequeno proprietário hipoteca as terras. Nas profissões liberais absorve tudo: é ele o advogado com mais causa e o médico com mais clientela; se, na mesma rua, há dois tendeiros, um alemão e outro judeu, o filho da Germânia ao fim do ano está falido, o filho de Israel tem carruagem!<sup>289</sup>

Tuttavia, queste affermazioni, in apparente contrasto con il pensiero progressista, sono riconducibili, molto più che alle teorie sulle razza, alla prospettiva positivista secondo cui ogni individuo è l'effetto preciso dell'incrocio dei fattori incidenti nella propria formazione: legato culturale, condizioni ambientali, *status* sociale; come già in Zola, nel pensiero queirosiano ogni popolo, così come ogni essere umano è il risultato esatto e necessario di un teorema ineluttabile. L'educazione, in India, non mirava a creare uomini vigorosi, quella data nelle famiglie ebraiche puntava alla trasmissione del gusto dei beni materiali: ma ciò non legittimava, per Eça, l'imposizione del proprio paradigma culturale su quello autoctono da parte delle nazioni colonialiste

---

<sup>288</sup> *Uma Campanha Alegre, op. cit.*, p. 158.

<sup>289</sup> *Cartas da Inglaterra, op. cit.*, p.71.

europee; né, tanto meno, giustificava razzie. Il rifiuto queirosiano delle politiche imperialistiche rimase sempre secco, insindacabile, immutato, resistente anche alle evoluzioni del suo pensiero attraverso gli anni.

Ciò lo poneva in netto contrasto con le posizioni assunte dalla Chiesa: se questo, infatti, al di là dell'immoralità del clero, era portatore di un messaggio umanitario, occorre ricordare che, nel XIX secolo, non vi era, nel panorama religioso europeo, praticamente alcuna voce che si levasse altrettanto graniticamente contro l'ingiustizia coloniale. Vi erano, tutt'al più, correnti sparse che condannavano la brutalità nell'esercizio imperialistico, senza però bocciare *in toto* politiche che, se rispettose dei diritti umani, avrebbero avuto il lodevole esito di diffondere il Vangelo; soprattutto, dal fronte cristiano non pervenne mai una critica al colonialismo che avesse un respiro ampio come quella dell'autore delle *Prosas Bárbaras*: l'umanitarismo religioso di ispirazione francescana, nella seconda metà dell'Ottocento, non si era ancora intrecciato con gli aspetti politico-sociali del vivere comune, ed era piuttosto relegato alla sfera dell'etica individuale; in Eça, al contrario, il principio umanitario entrava sempre in commistione con un'attenta analisi sociale, politica ed economica di cause ed effetti delle varie opzioni politiche.<sup>290</sup> Questo oscurerebbe ulteriormente l'ipotesi di un Eça mosso sin dall'inizio da ideali cristiani, avvicinandolo piuttosto alla filantropia pacifista di ispirazione kantiana,<sup>291</sup> che,

---

<sup>290</sup> Cfr. W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, Torino, Einaudi, 2002; R. F. Betts, *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2008; G. Carocci, *L'età dell'imperialismo*, Bologna, Il Mulino, 1979.

<sup>291</sup> In *Per la pace perpetua* (1795), Kant delineava i principi per uno stato di pace duraturo e non sancito da trattati comprensivi di clausole che "suggerissero" i motivi per nuovi conflitti; questo nuovo equilibrio internazionale sarebbe stato garantito da una federazione di Stati liberi, con una Costituzione repubblicana che stabilisse l'eguaglianza di tutti i cittadini. Ogni singolo Stato avrebbe avuto, nel quadro federale, uno *status* paragonabile a quello di un cittadino all'interno dello Stato stesso sulla base del diritto naturale: "Il politico morale" recita un passo dell'opera kantiana, che tocca anche il tema delle politiche estere "adotterà come principio che, se vengono individuati difetti nella costituzione o nei rapporti con altri Stati che non si sono potuti evitare prima, si ha allora il dovere, soprattutto per i capi di Stato, di preoccuparsi di come essa possa migliorata

sul versante politico, più si avvicina alla corrente proudhoniana del socialismo. Eppure, come abbiamo visto, uno dei punti centrali del pensiero di Proudhon era un conservatorismo particolarmente evidente a proposito della condizione femminile. Nel prossimo paragrafo, ci focalizzeremo sulla posizione queirosiana su questo punto.

### 4.1.3 La questione femminile

In un articolo pubblicato sul *Distrito de Évora*, Eça riferiva il caso di una donna medico che operava all'ospedale parigino della Carità; “este facto” commentava lo scrittore “proclama em Paris um princípio que recebeu a sua consagração nos Estados Unidos: a igualdade da mulher perante a ciência. Nós, pela nossa parte, inclinamo-nos em favor deste princípio”; e, riferendosi alla pratica comune che vedeva le donne costantemente impegnate nelle cure personali senza tuttavia poter accedere agli studi accademici, aggiungeva:

---

il più presto possibile, e adeguata al diritto di natura, così come questo nell'idea della ragione ci sta davanti agli occhi da modello anche se ciò dovesse costare sacrifici per il loro egoismo.” I. Kant, *Per la pace perpetua*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 84. Le dichiarazioni di Eça de Queirós sul colonialismo vanno nella stessa direzione rispetto alle linee tracciate da Kant per gli equilibri internazionali; entrambi concludono auspicando quella “concordia universal” di cui parla nelle *Notas Contemporâneas* (cfr. p. 146 del presente lavoro); potrà essere interessante, in altra sede, approfondire il tema del diritto naturale nell'opera queirosiana e di come esso si arricchisca e sviluppi nel corso della parabola biobibliografica dell'autore.



“Antes as mulheres recebiam nas academias o doutorado do que se façam elas mesmas doutoras, como por aí vemos algumas vezes, com grande tédio nosso e deslustre do sexo e da ciência.”<sup>292</sup>

Questa posizione progressista di apertura verso lo studio e il lavoro femminile qualificato, di grande avanguardia per l'epoca, si poneva apparentemente in contrasto con altre posizioni espresse solo pochi anni dopo; nella *Farpa* LXXV del marzo 1872, ad esempio, Eça citava esplicitamente Proudhon: “Proudhon disse que a mulher só tem um destino – *menagère* ou *courtisan* – dona de casa ou mulher de prazer. Seria longo explicar a alta moral que esta palavra encerra: mas se aos maridos basta um resumo concludente e firme, diremos que cada um – encarregue sua mulher de fazer casa, e a dispense de fazer moda”.<sup>293</sup> O angelo del focolare, dunque, o cortigiana, in apparenza dimenticando la precedente apertura verso l'emancipazione. Proudhon dissertava, probabilmente, da un punto di vista realmente conservatore, come osservò la femminista Jenny d'Héricourt (1809-1875) nel 1860<sup>294</sup> e il suo assioma riecheggia nella superficialità attribuita sovente da Eça de Queirós all'universo femminile:

---

<sup>292</sup> *Textos do Distrito de Évora, op. cit.*, p. 224.

<sup>293</sup> *Uma Campanha Alegre, op. cit.*, p. 401.

<sup>294</sup> Jenny d'Héricourt aveva scritto, nel 1856, un articolo comparso sulla *Revue Philosophique*, dal titolo *M. Proudhon et la question des femmes*, successivamente ripreso nel volume *La Femme affranchie: réponse à MM. Michelet, Proudhon, É. De Girardin, A. Comte et aux autres novateurs modernes*, del 1860. Qui accusa Proudhon di condividere un pensiero misogino, conservatore e patriarcalista: “Ah! Vous persistez à souvenir que la femme est inférieur, mineur! Vous croyer que les femmes s'inclineront pieusement devant l'arrêt tombé du haut de votre autocratie! Non pas, monsieur, non pas; il n'en sera pas [...]. Vous me considérez comme une exception en me disant que s'il fallait décider de ma thèse par des comparaisons entre une foule d'hommes et moi, nul doute que la décision ne fût en faveur de mes opinions” J. d'Héricourt, *La Femme affranchie: réponse à MM. Michelet, Proudhon, É. De Girardin, A. Comte et aux autres novateurs modernes*, Van Meenen et Company, 1860, p. 132.

As mulheres [...] precisam casar. A caça ao marido é uma instituição. [...] A sua mira é o casamento rico. Gostam do luxo, da boa mesa, das salas estofadas: um marido rico realizaria estes sonhos. [...] No fim de tudo, as mulheres virtuosas, as mulheres dignas formam ainda na sociedade portuguesa uma maioria inviolável! Se alguma coisa podemos dizer profundamente verdadeira é – que elas valem muito mais do que nós. Nós é que somos abomináveis com a nossa caça à *herdeira*. É esse hoje, para o homem, o supremo motivo do casamento. Em que se tornou hoje a família? *A Família é o desastre que sucede a um homem por ter precisado de um dote!*<sup>295</sup>

Vediamo un altro esempio. Nelle *Notas Contemporâneas*, lo scrittore commenta un episodio avvenuto in una spiaggia della Normandia: una famiglia borghese composta da opulenta moglie riccamente vestita, marito magro e poco avvezzo alla fatica fisica, bambina e cani: questi ultimi, secondo la signora, avrebbero dovuto poter mordere a piacimento qualsiasi essere umano si fosse avvicinato, se abbigliato in modo semplice e dunque potenziale ladro. Unica remora per la benpensante mamma, non la sofferenza della vittima dei morsi canini, ma l'orribile vista del sangue, che i suoi sensi, disabituati a trovarsi di fronte a scene brutali, non sarebbero riusciti a sostenere. Scrive Eça:

Ivan, o *Terrível*, senhor das Rússias, alimentava os seus ursos favoritos com criancinhas de mama, porque os ursos, pobres queridos, se deleitavam com essa carinha muito tenra, de um sabor de leite. Era um monstro... Mas, no fundo, a alma de Ivan não é moralmente mais monstruosa do que a desta burguesa do Boulevard Haussmann. [...] A vista de uma canela rasgada, mesmo pelos seus cães, pobres queridos, seria repugnante à vasta madama, ofenderia o seu amor ordeiro às coisas sãs e limpas. Não!, o que ela tem é soberana insensibilidade por todo o sofrer quando ele não desmanche o seu gozo contínuo e regado da vida.<sup>296</sup>

La donna protagonista di questa scena è descritta come decisamente sovrappeso, lussuosamente abbigliata; la sua morale è disumana, disarmante per

---

<sup>295</sup> *Uma Campanha Alegre, op. cit.*, pp. 28-29.

<sup>296</sup> *Notas Contemporâneas, op. cit.*, pp. 1570-1572.

la sordità verso la sofferenza. L'egoismo sembra essere l'unico sentimento che conosce, mentre il suo pavido marito appare tanto gracile nel fisico quanto nella prassi, impotente dinanzi alla volontà della donna.

Apparentemente, qui, la sottomissione femminile sembra solo un lontano miraggio; la parte debole è l'uomo, il tiranno la signora. Eppure, non era estraneo, alla cultura ottocentesca, il *topos* della donna dispotica e del marito che la riveriva per timore: in *Il trionfo della borghesia*, come abbiamo avuto modo di evidenziare, Hobsbawm descrive come molto frequente questa forma di equilibrio domestico, considerato una peculiarità borghese;<sup>297</sup> e borghese, come l'autore specifica molto dettagliatamente, è la famiglia protagonista dell'episodio narrato da Eça. Non è un caso che l'orgogliosa proprietaria dei cani da guardia sia così attenta alla salvaguardia dei propri beni e così poco avvezza alla visione del sangue: il suo dominio, pure ampio, è limitato a una sfera casalinga; la donna borghese, non solo in Portogallo, come abbiamo visto, poteva essere regina incontrastata in casa, ma la sua autorità svaniva in contesti diversi da quello privato. Questo punto si ricollega con l'elogio queirosiano alla donna medico, non costretta a frustrare le proprie doti intellettuali come procreatrice parassitaria, ma competente membro attivo della società. Irene Vaquinhas, in uno studio sulla condizione femminile nel XIX secolo, parla di un "tempo em que se tornará possível para a mulher assumir-se como sujeito, indivíduo de corpo inteiro, futura cidadã"<sup>298</sup> riferendosi alla maggiore vita sociale che le signore facevano, eminentemente nelle città; Ana Maria Costa Lopes, al contempo, nota come, in realtà, se l'Europa vide un certo passo in avanti nel senso dell'emancipazione femminile, in Portogallo non solo ciò non

---

<sup>297</sup> E. J. Hobsbawm, *op. cit.*

<sup>298</sup> Cfr. I. Vaquinhas, *Senhoras e Mulheres na Sociedade Portuguesa do século XIX*, Lisboa, Colibri, 2000, p. 20.

avvenne, ma si ebbe un sostanziale regresso, che relegò ancora di più la donna a esercitare un potere esclusivamente domestico.<sup>299</sup>

L'invettiva dello scrittore, nel commentare questo episodio, era diretta, quindi, all'edificio borghese nel suo complesso; d'altra parte, nelle parole di Maria Saraiva de Jesus, le *Farpas* si distinguono proprio per la loro funzione di “[...] criticar a formação dada pelos colégios e pela família, os interesses e os comportamentos que dá às meninas e mulheres casadas uma vida familiar toda voltada para os cuidados da *toilette* e da moda, as leituras dissolventes do Ultra-Romantismo, as conversas inadequadas, a má alimentação e a ociosidade.”<sup>300</sup> Come avrebbe potuto essere, la donna ottocentesca, capace di approfondire il proprio esercizio analitico, se la sua istruzione, filtrata dalla censura ecclesiastica, passava solo attraverso testi più o meno sacri da apprendere a memoria? Come avrebbe potuto sensibilizzarsi al dolore umano e al problema sociale se viveva relegata in una lussuosa casa ove la povertà e la sofferenza non avevano accesso? E come avrebbe potuto sopportare la vista di una ferita, se il suo stesso corpo era sempre stato preservato dal più tenue affaticamento?

Sebbene, dunque, negli anni che intercorsero tra il *Distrito de Évora* e le *Farpas* certamente Eça abbia approfondito la propria conoscenza dell'opera di Proudhon, giudichiamo inverosimile che ne abbia sposato il lato aprioristicamente misogino; piuttosto, la citazione di Proudhon sul bivio in cui si diramavano le prospettive femminili, avrà avuto l'intento di contestare ironicamente l'ordine sociale vetusto a cui le donne in tutta Europa erano sottoposte: se povere, costrette ai lavori umili o alla prostituzione; se ricche,

---

<sup>299</sup> Cfr. A. M. C. Lopes, *Imagens da Mulher na Imprensa Feminina de Oitocentos: Percursos de Modernidade*, Lisboa, Quimera, 2005, p. 20.

<sup>300</sup> M. S. de Jesus, *A Representação da Mulher na Narrativa Realista-Naturalista*. Testo policopiato, Aveiro, Universidade de Aveiro, 1997, p. 40.

fantocci incolti predestinati a un matrimonio pianificato dalle famiglie, vessate da rigidi codici etici ed estetici da cui l'istinto, spesso, le portava a evadere tramite infrazioni delle regole cui, frequentemente, seguivano reprimende ben più gravose di quelle inferte agli uomini che si rendevano colpevoli dello stesso misfatto. Evidentemente, “*menagère ou courtisan*” era una bipartizione perfettamente applicabile alla situazione portoghese: e il riferimento proudhoniano, da parte di Eça, non costituiva un giudizio negativo nel merito delle doti femminili, ma delle condizioni di vita che, di fatto, negavano alla donna di sviluppare al meglio le doti medesime.

Nelle *Cartas da Inglaterra*, lo scrittore riferiva il suo stupore nell'aver conosciuto, durante il viaggio in Medio Oriente, due giovani inglesi che viaggiavano da sole, munite di armi per la propria autodifesa; tutta la loro persona parlava di salute e vigore fisico:

Dezanove a vinte e dois anos, solteiras. Iam partir para o Jordão, pelo abrasado caminho de Mar-Saba. Uma sobretudo era admirável com a sua alta figura de Diana, um vestido de amazona verde-escuro, justo como uma luva, grandes olhos verdes inocentes e fortes, o pescoço de uma brancura de camélia húmida. Tinham ambas os seus chicotes, luvas de camurça, e à cinta os seus revólveres. Isto é: lutariam e desfechariam também, se a sua cavalgada fosse atacada por beduínos de rapina. E eram duas crianças quase: se as fitassem de certo modo, corariam, se lhes pedissem a bolsa fariam fogo: tal é a delicadeza das *miss*, tal é a sua força. Raça incomparável – de coração doce e de carácter rijo.<sup>301</sup>

A questo esempio, fa da contraltare l'educazione – e i suoi esiti – delle ragazze portoghesi:

Em Portugal, as mulheres, excluídas da vida pública, da indústria, do comércio, da literatura, de quase tudo, pelos hábitos ou pelas leis, ficam apenas de posse de um pequeno mundo, seu elemento natural – a família e a *toilette*. Daqui provém que senhoras

---

<sup>301</sup>Uma Campanha Alegre, op. cit., p. 330.

reunidas, conversando, giram – como borboletas em torno de um globo de candeeiro – em volta destes dois supremos assuntos: vestidos, e namoros. [...] E sempre os namoros, os vestidos, os escândalos, os mexericos, as histórias de paixões... o espírito da criança fita grandes olhos nestes mistérios pitorescos. [...] Qual é depois o resultado? Que vemos aqui meninas, aos quinze anos, falando com grande autoridade sobre casamentos, dotes, adultérios, raptos, e afirmando que tal comédia é fresca ou que tal romance é imoral. [...] Uma das causas desta precocidade é a casa. Um grande agente na educação da criança é a casa. Em Lisboa as casas não têm quintais – e isto só explica muitos destinos. Num andar, com janela para a rua ou para o saguão, sem horizonte, sem árvores, sem ar – a criança estiola. Estiolição lenta, que vai produzindo a sobreexcitação dos nervos, a propensão melancólica, a variabilidade de humor, a debilidade do carácter, etc.

Veja-se a criança educada numa quinta. Pela manhã já está solta, com um bibe, uns largos sapatos, um velho chapéu. Corre, visita os bois, luta com o carneiro [...]. À noite, cheia de fadiga, dorme como um canário. [...] Mas o melhor é o resultado físico: bom sangue vermelho, forte musculatura, ampla respiração, cabeça fresca, digestão de aço. A pequerrucha na quinta habitua-se a estar sobre si, perde o medo, sabe defender-se, tem acção, decide-se. Na cidade são tímidas, gritam, encolhem-se, tremem, empalidecem, hesitam, rezam os santos, e estão sempre prontas a refugiar-se nos primeiros braços que as acolhem.<sup>302</sup>

Questo celebre brano è realmente illuminante del pensiero queirosiano a proposito delle donne, in quanto scioglie ogni possibile dubbio sulla misoginia che si potrebbe attribuire allo scrittore:<sup>303</sup> come nel caso dei giudizi sul popolo indiano e su quello giudaico, anche nel caso delle donne, a muovere la penna dell'autore di *A Capital* è il positivismo, come dimostrano i richiami all'incidenza dell'ambiente nella salute tanto fisica quanto psichica dell'essere umano.

La lunga *Farpa LXXV*, la stessa, cioè, in cui lo scrittore apparentemente chiudeva alla possibilità di emancipazione delle donne, si fa, altresì, vera e propria teoria del suo pensiero sui sessi; in particolare, egli accusava l'ipocrisia

---

<sup>302</sup> *Uma Campanha Alegre*, op. cit., pp. 334-336.

<sup>303</sup> Nel lavoro *A representação da mulher na narrativa Realista-Naturalista*, ad esempio, Maria Saraiva de Jesus accusa Eça di scarsa conoscenza della psicologia e della quotidianità femminile e nota che, nella sua produzione letteraria che va fino a *A illustre Casa de Ramires*, i personaggi femminili siano sostanzialmente negativi o coinvolti in vicende negative. Cfr. M. S. de Jesus, op. cit.

di un'etichetta che costringeva le giovani donne a celare le proprie pulsioni sessuali e sentimentali, mentre il loro seduttore per eccellenza, l'uomo celibe, acquistava maggiore credito presso la società quanto più numerose erano le sue "vittime". Ma anche questa forma di vittimismo nei rapporti, secondo Eça, diveniva attrazione per la donna borghese; una delle poche alla sua portata: "[...] para a mulher" osservava nella *Farpa* LXXV "[...] nada tem um encanto tão profundamente atraente como a catástrofe. Ela satisfaz o desejo mais violento da alma – palpar fortemente."<sup>304</sup> E, nella *Farpa* LXXXV, esprimeva un pensiero che lascerebbe davvero scorgere una forte ostilità nei confronti del genere femminile, se non vi fosse un esplicito richiamo all'educazione a riportare il discorso sui binari del paradigma positivista:

A maior parte da gente imagina que para uma mulher esta ideia e mesmo esta palavra – *ter um amante* – significa muito simplesmente – *ter um homem que amam*.

De modo nenhum: só muito raras, as descendentes de Fedra, pensam no homem. Para a generalidade das mulheres – *ter um amante* significa ter uma quantidade de ocupações, de factos, de circunstâncias a que, pelo seu organismo e pela sua educação, acham um encanto inefável.<sup>305</sup>

Allontanandoci momentaneamente dalla sfera saggistico-giornalistica, è possibile ricordare le riflessioni sulle donne presenti nelle *Cartas inéditas de Fradique Mendes* e nel breve racconto *A Morte de Jesus*; in Fradique, la donna borghese, resa superficiale e ignorante dall'educazione ricevuta, appare incapace di comprendere fino in fondo il valore artistico di un uomo di cultura:

---

<sup>304</sup> *Uma Campanha Alegre, op. cit.*, p. 341.

<sup>305</sup> *Ib.*, p. 393.

Mas quando, comovido, aludi ao imenso talento de Pacheco, a viúva de Pacheco ergueu num brusco espanto, os olhos que conservára baixo e um fugidio, triste, quase apiedado sorriso arregaçou-lhe os cantos da boca pálida... Eterno desacordo dos destinos humanos! Aquella mediana senhora nunca comprehendera aquele imenso talento!<sup>306</sup>

In *A Morte de Jesus*, testo pubblicato postumo nelle *Prosas Bárbaras*, il tema dell'ipocrisia ricompare attribuito agli antichi sacerdoti ebraici; costoro, in pubblico urlavano allo scandalo della prostituzione, per poi intrattenersi con le stesse donne che, a causa dei loro sermoni, venivano emarginate ed esposte al pubblico ludibrio.<sup>307</sup> Qui, alla critica del sistema borghese si aggiunge quella di un'umanità che nel suo complesso aveva visto la sopraffazione dell'essere più forte su quello più debole. Questo dogma spenceriano, nel Portogallo della seconda metà dell'Ottocento, dava una benedizione moderna a un assetto sociale classista, patriarcale e sostanzialmente ancorato ai valori del Cattolicesimo più reazionario. Non a caso, la prospettiva queirosiana sulla donna era fortemente collegata all'ostilità nei confronti del Cattolicesimo; su questo punto, però, Eça presenta divergenze da Antero, che, nella seconda Conferenza del Casino, puntava il dito contro la cultura cattolica *tout court*; per Eça, sarebbe esistito un modo di intendere la religione, e finanche il Cattolicesimo, cogliendone l'aspetto educativo nella sfera civile:

---

<sup>306</sup> J. M. Eça de Queirós, *A Correspondencia de Fradique Mendes*, in *Id., Obras de Eça de Queiroz*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.], p. 1068.

<sup>307</sup> “Havia uma mulher aqui – dizia-me o homem bom de Corazim que me explicava estas coisas imortais – que era repelida, mal vista, amaldiçoada; as mães honestas não a queriam ver: só os escribas da sinagoga se aproximavam dela, mas de noite, sob as figueiras do cemitério, porque de dia, se a viam, tapavam a cara com a túnica; e resmungavam maldições” J. M. Eça de Queirós, *Prosas Bárbaras*, Lisboa, Ed. Livros do Brasil, [s.d.], p. 656.



Ora para que se ensina a religião a um homem ou a uma mulher? Para lhe dar um guia para a sua consciência e um guia para a sua inteligência; uma doutrina que lhe mostre o que deve pensar e que lhe aponte o que deve fazer: critério para bem julgar e critério para bem viver. O que se lhe ensina, porém, no catecismo? Uma série de fórmulas e de palavras combinadas, cujo sentido lhe é tão estranho como uma língua ignorada. Aprende-a maquinalmente à maneira de uma lição de escola que tem de recitar a certas horas, depressa ou devagar, por obrigação, como se penteia e como trata as unhas<sup>308</sup>.

Laico, dunque, ma non integralmente anticlericale e certamente non privo di spiritualità – e questo brano risale alle *Farpas*, dunque a un Eça ancora giovane, non ancora *Vencido da Vida*. Anticlericale rispetto alla dissolutezza degli esponenti cattolici, del messaggio adulterato che essi diffondevano rispetto alla sua essenza. La donna, in Eça, non era intellettualmente inferiore all'uomo; un'istruzione dogmatica e rigidamente limitata la rendeva, però, inferiore *de facto*, eminentemente in ambiente borghese: la condizione femminile non era che un sintomo nella patologia borghese. Questa tesi è supportata dal lavoro di Sandra Cristina Fernandes Morais, che, individua nell'educazione femminile “a causa principal da sua fraca formação moral.”<sup>309</sup>

Que tínheis em torno de vós, senhores eclesiásticos? Os moles sofás que inclinam às preguiças românticas; [...] as caudas de seda ondulantes e lânguidas; os cabelos lustrosos, constelados de jóias; os pescoços brancos de um polido de mármore... Entre estas seduções sataníferas que pensavam VV. S.<sup>as</sup>, senhores eclesiásticos?<sup>310</sup>

Tale morbo, poi, si allargava a tutto tondo ai vari aspetti del vivere sociale: tenace fu l'invettiva queirosiana, ancora nelle *Farpas*, contro un codice

---

<sup>308</sup> *Uma Campanha Alegre, op. cit.*, p. 331.

<sup>309</sup> Cfr. S. C. F. Morais, *A visão da mulher na obra romanesca de Eça de Queirós e Machado de Assis*. Testo policopiato, Covilhã, Universidade da Beira Interior, 2016, p. 5.

<sup>310</sup> *Uma Campanha Alegre, op. cit.*, p. 300.

penale che, in un regime liberale, prevedeva come condanna, per un uomo che si fosse reso colpevole dell'omicidio della propria sposa, null'altro che qualche ora di pulizia delle strade rionali.<sup>311</sup>

La distanza di Eça da Proudhon, che si può a ben diritto definire misogino,<sup>312</sup> e da tutta la dottrina socialista che mai prese le distanze dalle affermazioni proudhoniane, è, dunque, molto netta. Per l'autore di *O Mandarin*, i fattori educativi e ambientali influivano e definivano la natura dell'essere umano e la donna, anche quando non esponente della classe borghese, era il riflesso più diretto di un'intera società che aveva assimilato i valori della nuova classe dirigente industriale: abbiamo detto, con Hobsbawm, essere la famiglia il perno della cultura individualistica che si costituì attorno al pensiero liberale e la donna, come anello fragile nel confronto darwiniano con l'altro sesso, era l'ente destinato a soccombere.

L'analisi della produzione letteraria di Eça de Queirós ci consentirà di evidenziare ancora di più l'importanza che lo scrittore attribuiva ai fattori educativi e ambientali. Nel prossimo paragrafo, dunque, verificheremo quanto le idee esposte sui giornali e nelle lettere, emergano nelle pagine dei romanzi e dei racconti.

---

<sup>311</sup> *Ib.*, p. 167.

<sup>312</sup> Cfr. P. Ercolani, *Contro le donne: storia e critica del più antico pregiudizio*, Venezia, Marsilio, 2016. Per approfondimenti sulle idee proudhoniane sulla questione femminile, cfr. P.-J. Proudhon, *La pornocrazia o le donne nei tempi moderni*, Bari, Dedalo, 1979.

## 4.2 Produzione letteraria

### 4.2.1 La questione sociale ed educativa come tema dirimente per il cammino verso il progresso

La produzione letteraria di Eça de Queirós rientra nel campo del Realismo europeo di matrice francese<sup>313</sup> e presto assurse a caposaldo del Naturalismo iberico;<sup>314</sup> “profundamente implicada em propósitos de reforma social através da exposição crítica de costumes e comportamentos” secondo Campos Matos,<sup>315</sup> essa risponde al preciso intento divulgativo di quelle che Werneck chiama “afirmações bem explícitas de uma doutrina claramente formulada”.<sup>316</sup>

Le opere che vanno da *Singularidades de uma rapariga loira* (1874) a *Os Maias* (1888), passando attraverso *O Crime do padre Amaro*,<sup>317</sup> *O Primo Basílio* (1878), *A Capital*<sup>318</sup> e altre, rispondono all’esigenza, emersa nelle Conferenze del Casino di Lisbona, di introdurre in patria quel genere letterario che Lukács denomina “della disillusione”: il Realismo, contrapposto all’apoteosi

---

<sup>313</sup> La corrente letteraria realista nata in Francia poneva la lente sulle dinamiche sociali, sugli equilibri tra le classi, sugli effetti delle politiche nazionali sulla popolazione di un paese; in Russia, invece, l’attenzione degli autori realisti (su tutti, Dostoevskij e Tolstoj) era rivolta all’analisi dell’individuo e delle sue pulsioni psicologiche, irrazionali, che scaturiva dalla necessità di narrare l’essere umano con un metodo libero dall’intento didascalico di diffondere dei modelli etici. Per uno studio più dettagliato sul realismo europeo, cfr. G. Lukács, *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1950.

<sup>314</sup> Per un approfondimento sulla versione iberica del naturalismo francese, cfr. A. Apolinário Lourenço, *Eça de Queirós e o Naturalismo na Península Ibérica*, Coimbra, Mar da Palavra, 2005.

<sup>315</sup> A. Campos Matos, *Sobre Eça de Queirós*, Lisboa, Livros Horizonte, 2002, p. 57.

<sup>316</sup> F. J. S. Werneck, *op. cit.*, p. 59.

<sup>317</sup> Sulla storia editoriale di *O Crime do Padre Amaro*, si veda la nota 187 del presente lavoro.

<sup>318</sup> Il manoscritto di *A Capital* è datato 1877, ma la prima edizione fu pubblicata dal figlio dello scrittore, José Maria de Eça, nel 1925.

dell'umano offerta dalla narrazione romantica. I personaggi queirosiani, secondo Werneck, “se afirmam a si, mas são fieis intérpretes do autor”.<sup>319</sup> La traduzione nella forma narrativa delle sue idee politiche è resa attraverso i messaggi che filtrano nelle vicende romanzesche, ma anche, e forse soprattutto, tramite la tipizzazione di personaggi che sposano le diverse dottrine, o le incarnano loro malgrado: i soggetti queirosiani sono concrezioni di legati culturali, condizioni economiche, professioni religiose e politiche; la letteratura realista, d'altronde, che, nelle parole di Lukács, è “plasticità, perspicuità, esistenza autonoma dei personaggi e dei rapporti tra i personaggi”,<sup>320</sup> mira alla rappresentazione di un sistema sociale complesso e fa costantemente ricorso all'espedito della tipizzazione<sup>321</sup> al fine di rappresentare un sistema sociale complesso e più ampio di quello altrimenti riproducibile all'interno di una singola opera letteraria. All'esigenza di dipingere la complessità, cioè, lo scrittore realista risponde facendo uso di forme prototipiche degli oggetti rappresentati, dotandoli di un valore icastico che garantisce maggiormente il successo espressivo; “Il tipo” scrive Lukács nei suoi *Scritti di sociologia della letteratura* “da un lato offre la soluzione, esclusivamente propria del campo artistico, del problema della dialettica di essenza e di fenomeno, d'altro lato rimanda a quel processo storico

---

<sup>319</sup> *Ib.*

<sup>320</sup> G. Lukács, *op. cit.*, p. 16.

<sup>321</sup> Scrive Carlos Reis a questo proposito: “No romance europeu de tradição balzaquiana, conhece-se bem a importância da caracterização das personagens; é por meio dela que se fica a conhecer um retrato relativamente definido de cada um dos mais relevantes elementos humanos da história, retrato esse que diz respeito às características físicas, morais, sociais e psicológicas. Tenha-se em conta, a título de exemplo, o modo como são abordadas algumas das personagens de *Eugénie Grandet*, de Balzac, no primeiro capítulo do romance, sintomaticamente intitulado «Physionomies bourgeoises». Através da caracterização ficava inclusivamente denunciado o próprio relevo de que a personagem disfrutaria ao longo da acção. E isto porque aquela a quem cabia o papel de protagonista era objecto de atenção do seu estatuto existencial; pelo contrário, as personagens dotadas de intervenção mínima da acção passavam, quanto à caracterização, muitas vezes despercebidas”. C. Reis, *Introdução à leitura d'Os Maias*, Coimbra, Livraria Almedina, 1979, pp. 32-33.

sociale che viene rispecchiato fedelmente dalla migliore arte realistica”.<sup>322</sup> E prosegue:

Il tipo, categoria centrale e criterio della concezione realistica della letteratura, è, in rapporto al carattere ed alla situazione, una sintesi peculiare ed organica del generale e dell'individuale. Il tipo non è tale per il fatto che esso rispecchia una «media» e neppure in virtù del suo carattere individuale, comunque approfondito, ma perché in esso convergono intersecandosi tutti i momenti essenziali, dal punto di vista umano e sociale, di un determinato periodo storico; ed inoltre perché la creazione dei tipi mostra tali momenti nel massimo grado del loro sviluppo e l'estremo dispiegarsi delle loro possibilità implicite in una estrema descrizione di estremi, che concretizza, ad un tempo, vertici e limiti della totalità dell'uomo e del periodo storico.<sup>323</sup>

Come quelli di Balzac, i personaggi queirosiani – in particolar modo quelli riconducibili alla fase naturalista – che assolvono a questa funzione sono quasi marionette, per dirla con Adorno:<sup>324</sup> il loro valore si esaurisce nell'incarnazione del tipo e, nell'economia narrativa, non compaiono altri aspetti della loro sfera ontologica. In alcuni casi, il loro modo di agire, coniugato alle plastiche descrizioni dell'autore, li avvicina ai soggetti del teatro dei caratteri di Molière, in cui il mezzo scenico aveva fatto della tipizzazione vera e propria caricatura.<sup>325</sup> Attraverso l'uso di personaggi elevati a tipi sociali, l'autore parla della propria epoca e fa trasparire le proprie idee. Nella narrativa queirosiana, infatti, la critica sociale e politica non è diretta ed esplicita come negli scritti

---

<sup>322</sup> G. Lukács, *Introduzione agli scritti estetici di Marx ed Engels*, in *Id.*, *Scritti di sociologia della letteratura*, Milano, O. Mondadori, 1976, p. 160.

<sup>323</sup> G. Lukács, *Introduzione a «Balzac e il realismo francese»*, in *Id.*, *Scritti di sociologia della letteratura*, Milano, O. Mondadori, 1976, p. 171.

<sup>324</sup> “Ma quando Balzac dà realmente ai suoi personaggi tratti da marionetta, questi si legittimano al di là della sfera psicologica. Nel *tableau économique* di una società gli uomini agiscono come le marionette nel modello meccanico del *tableau* stesso del castello di Hellbrunn.” T. W. Adorno, *op. cit.*, p. 68.

<sup>325</sup> Per un parallelo tra i tipi sociali del romanzo realista e i soggetti caratteriali portati in scena da Molière, cfr. E. Auerbach, *L'ipocrita; Germinie Lacerteux*, in *Id.*, *Mimesis*, vol. II, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2000, pp. 117-154 e 269-304.

giornalistici;<sup>326</sup> la questione sociale è affrontata, essenzialmente, a partire dalla critica all'universo borghese e della cultura che esso diffondeva.

L'approccio al tema del progresso, in quest'ottica, è operato attraverso tre punti di vista: quello della cultura urbana industriale e, in particolar modo, l'educazione delle giovani generazioni, che si apprestavano a divenire classe dirigente; quello del clero e del potere da esso esercitato, a dispetto delle politiche dei governi liberali; quello della rappresentazione di tipi sociali legati alle correnti politiche propriamente dette, che si concretizzano specialmente nel protagonista di *O Conde d'Abranhos* e in alcuni personaggi secondari di *O Primo Basílio* e *Os Maias*.

Il primo di questi tre punti forma quello che può essere considerato un vero e proprio ciclo letterario: quello che si focalizza sugli effetti nefasti di un'educazione improntata a schemi conservatori. Con un pertinente richiamo a Flaubert, si potrebbe denominare tale ciclo "l'educazione sentimentale", in cui si riconosce chiaramente il valore sociale che Eça de Queirós attribuiva alla letteratura; riproducendo quello che René Girard, nel suo studio *Mensogne romantique et vérité romanesque* (1961) ha denominato "funzione seminale" del romanzo, o "desiderio secondo l'altro", i protagonisti queirosiani imitano non solo le azioni dei personaggi che popolano le loro letture, ma i loro desideri, le pulsioni che ne dipingono la personalità ed entrano, grazie a questo meccanismo, in un vortice di storie di passione e azzardo, nell'euforica

---

<sup>326</sup>A questa linea generale sfuggono alcuni brevi testi che compongono le *Prosas Bárbaras*: nel racconto *Memórias de uma Forca*, ad esempio, pubblicato sulla *Gazeta de Portugal* nel 1867, leggiamo un vero e proprio attacco a un codice penale ingiusto, che, in un'epoca di grandi innovazioni scientifiche, ancora non prevedeva distinzioni sui moventi dei reati: "Enforquei também um homem. Este homem era também operário. Tinha mulher, filhos, irmãos e mãe. No inverno não teve trabalho, nem lume, nem pão. Tomado dum desespero nervoso, roubou. Foi enforcado ao Sol-posto. Os corvos não vieram. O corpo foi para a terra limpo, puro e são. Era um pobre corpo que tinha sucumbido por eu o apertar de mais como a alma tinha sucumbido por Deus a alargar e a encher." *Prosas Bárbaras*, op. cit., pp. 278.

immedesimazione con le avventure romantiche lette. Per illustrare la genesi di questo meccanismo più o meno cosciente, Girard ricorre ad alcuni esempi in cui figurano, oltre al Don Chisciotte, anche i romanzi di Stendhal e Flaubert, non a caso tanto vicini a quelli di Eça de Queirós:

Emma Bovary desidera per tramite delle romantiche eroine che le riempiono la fantasia, le mediocri letture fatte l'adolescenza hanno distrutto in lei ogni spontaneità. [...] I personaggi di Cervantes e di Flaubert imitano, o credono di imitare, i *desideri* dei modelli che hanno liberatamente scelto. Un terzo romanziere, Stendhal, insiste parimenti sull'importanza della suggestione e dell'imitazione nella personalità dei suoi eroi. Mathilde de la Môle sceglie i suoi modelli nella storia della sua famiglia, Julien Sorel imita Napoleone [...] Qui, la storia è solo una forma di letteratura; essa suggerisce a tutti questi personaggi stendhaliani sentimenti e soprattutto desideri che spontaneamente non proverebbero.<sup>327</sup>

La stessa dinamica di immedesimazione nel romanzo flaubertiano è stata evidenziata da Michel Foucault, che, a proposito della *Tentation de Saint Antoine* (1874), scrisse che “per sognare, non bisogna chiudere gli occhi, bisogna leggere”<sup>328</sup> e da Franco Moretti, che, in *La Cultura del Romanzo*, ove disserta sulle peculiarità dell'intrattenimento letterario nella classe borghese, nota come le singole azioni di Emma Bovary riproducano quelle dei personaggi appartenenti al suo repertorio di letture.<sup>329</sup> Luísa (*O Primo Basílio*) agirà in modo del tutto analogo rispetto a Emma: e come lei, oltre a Macário (*Singularidades de uma Rapariga Loira*), Artur (*A Capital*), Luísa (*O Primo Basílio*), Maria da Piedade (*No Moinho*), Korriscosso (*Um Poeta lírico*) e vari personaggi secondari ma rilevanti che integrano il quadro sociale condensato in

---

<sup>327</sup> R. Girard, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Milano, Bompiani, 1965, pp. 9-10.

<sup>328</sup> M. Foucault, *Scritti letterari*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 136.

<sup>329</sup> Cfr. F. Moretti, *Il secolo serio*, in *Id.*, *Il romanzo, I. La cultura del romanzo*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 689-725.

*Os Maias*. Si tratta di giovani vittime dell'impatto causato dalle novità letterarie introdotte dall'estero e del perseverare di un'istruzione retrograda; quest'ultima vedeva il monopolio della Chiesa, che obbligava i discenti all'esercizio della memoria anziché dell'intelletto e mai a quello del fisico: eminentemente in città, crescevano così, per Eça, donne e uomini languidi, deboli nel corpo e nella volontà e, di conseguenza, predisposti a lasciarsi sedurre dalle più voluttuose sensazioni: nel pensiero queirosiano, la perdurante influenza del tardo Romanticismo si ritrova inscindibilmente legata al trionfo degli ideali conservatori e l'effetto incrociato di tali ingredienti si coagula formando il paradigma dell'etica borghese; è nella narrazione delle perversioni che un'educazione eccessivamente austera, ipocrita e venale generava nei giovani borghesi che si coagula tutta la critica queirosiana al pensiero capitalista.

In *Singularidades de uma rapariga loira* (1874), la vicenda attorno a cui emerge il pensiero dell'autore è quella che vede protagonista il giovane Macário. Orfano, Macário vive con lo zio Francisco, proprietario di una bottega di stoffe pregiate; presso l'attività dello zio, lavora come contabile, ma i suoi pensieri sono ben lontani dal bilancio commerciale:

Era em Julho e a atmosfera estava eléctrica e amorosa: a rebecca de um vizinho gemia uma xácara mourisca, que então sensibilizava, e era de um melodrama; o quarto estava numa penumbra doce e cheia de mistério – e Macário, que estava em chinelas, começou a lembrar-se daqueles cabelos negros e fortes e daqueles braços que tinham a cor dos mármoreos pálidos: espreguiçou-se, rolou morbidamente a cabeça pelas costas da cadeira de vime, como os gatos sensíveis que se esfregam, e decidiu bocejando que a sua vida era monótona. E ao outro dia, ainda impressionado, sentou-se à sua carteira com a janela toda aberta, e olhando o prédio fronteiro, onde viviam aqueles cabelos grandes – começou a aparar vagarosamente a sua pena de rama. Mas ninguém se chegou à janela do peitoril, com caixilhos verdes. Macário estava enfasiado, pesado e o trabalho foi lento. Pareceu-



lhe que havia na rua um sol alegre, e que nos campos as sombras deviam ser mimosas e que se estaria bem, vendo o palpar das borboletas brancas nas madressilvas!<sup>330</sup>

I richiami lascivi, sotto forma di letture o note moresche che si propagano nell'aria, catturano costantemente la sua attenzione e lo traghettano verso un mondo di astrazione, in netto contrasto con l'educazione austera e venale che ha ricevuto dalla famiglia, descritta come “uma dinastia de comerciantes, que mantinham com uma severidade religiosa a sua velha tradição de honra e de escrúpulo”<sup>331</sup>. Il senso della reputazione e dell'economia, assiomi del codice etico borghese, sono probabilmente stati somministrati in dose eccessiva a questo giovane che non aspetta altro che trovare una fonte di ebbrezza emotiva. Durante una delle numerose distrazioni da un lavoro troppo monotono, Macário vedrà, alla finestra dirimpetto, una giovane e si getterà a precipizio in una storia d'amore da cui uno spirito maggiormente razionale si sarebbe preservato. Nel racconto, non compaiono riferimenti diretti a opere letterarie che abbiano esercitato un'influenza sul pensiero del giovane amministratore; la parodia dell'universo romantico è evidente, tuttavia, nel brano sopra citato e finanche plateale nella scena di apertura, ove il personaggio-narratore descrive al pubblico le sensazioni provate durante un viaggio al termine del quale, in un ostello del Minho, incontrerà un Macário invecchiato che gli racconterà la propria storia. “O Eça que a partir das Conferências do Casino (1871)” scrive Carlos Reis “aceita como princípios de referência ideológico-literária o determinismo tainiano, a lição de Flaubert, e o pensamento de Proudhon, prepara-se para fazer do Romantismo [...] um dos alvos

---

<sup>330</sup> J. M. Eça de Queirós, *Singularidades de uma rapariga loira*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. I, Porto, Lello&Irmão, [s.d.], pp. 684-685.

<sup>331</sup> *Ib.*, p. 684.

preferenciaias da sua militância realista e naturalista”;<sup>332</sup> qui, in effetti, l’“io” narrante riferisce ironicamente di essere stato vittima di un accesso di sentimentalismo, parodiando molto evidentemente lo stile romantico-gotico:

Vinha de atravessar a serra e os seus aspectos pardos e desertos. Eram oito horas da noite. Os céus estavam pesados e sujos. E, ou fosse um certo adormecimento cerebral produzido pelo rolar monótono da diligência, ou fosse a debilidade nervosa da fadiga, ou a influência da paisagem descarpada e chata, sob o côncavo silêncio nocturno, ou a opressão da electricidade, que enchia as alturas – o facto é – que eu, que sou naturalmente positivo e realista – tinha vindo tiranizado, pela imaginação e pelas quimeras. Existe, no fundo de cada um de nós, é certo – tão friamente educados que sejamos –, um resto de misticismo; e basta às vezes uma paisagem soturna, o velho muro de um cemitério, um ermo ascético, as emolientes brancuras de um luar – para que esse fundo místico suba, se alargue como um nevoeiro, encha a alma, a sensação e a ideia, e fique assim o mais matemático, ou o mais crítico – tão triste, tão visionário, tão idealista –, como um velho monge poeta. A mim, o que me lançara na quimera e no sonho, fora o aspecto do Mosteiro de Rostelo, que eu tinha visto, na claridade suave e outonal da tarde, na sua doce colina. Então, enquanto anoitecia, a diligência rolava continuamente ao trote esgaldado dos seus magros cavalos brancos, e o cocheiro, com o capuz do gabão enterrado na cabeça, ruminava no seu cachimbo – eu pus-me elegiacamente, ridiculamente, a considerar a esterilidade da vida: e desejava ser um monge, estar num convento, tranquilo, entre arvoredos, ou na murmurosa concavidade de um vale, e enquanto a água da cerca canta sonoramente nas bacias de pedra, ler a Imitação, e ouvindo os rouxinóis nos loureirais ter saudades do Céu. – Não se pode ser mais estúpido.<sup>333</sup>

Pur covando una repressa anima appassionata, Macário ha assimilato ogni aspetto dell’etica borghese alla luce della quale è stato educato: ciò è capace di soffocare, in lui, l’istinto sentimentale, di cui, tuttavia, rimangono alcune braci capaci di tormentarlo profondamente.<sup>334</sup> Singolare, in quest’ottica, è

---

<sup>332</sup> C. Reis, *Eça de Queirós e o Romantismo*, in *Id., Estudos queirosianos. Ensaio sobre Eça de Queirós e a sua obra, op. cit.*, p. 32.

<sup>333</sup> *Ib.*, pp. 681-682. Sottolineature mie.

<sup>334</sup> A dispetto della condotta asettica, la sofferenza del giovane sarà tale da prolungarsi per molti anni, al punto di costringerlo a sfogare il proprio dolore con lo sconosciuto camerata dell’ostello *minhota*. Il testo di *Singularidades de uma rapariga loira* insiste molto sui travagli affrontati da Macário, cacciato di casa dallo zio Francisco ostile al matrimonio, per guadagnare a sufficienza per poter realizzare le nozze: i mesi trascorsi in una squallida pensione, l’emigrazione a Capo Verde, il ritorno e la perdita di tutto a causa di un amico infedele, il

la scena conclusiva del racconto, in cui i due giovani sono finalmente riusciti a progettare il matrimonio e stanno acquistando gioielli nella *Baixa* di Lisbona: rubando un anello, Luísa rivela di non essere l'onesta fanciulla che il giovane aveva idealizzato; ma, pur di non ammettere il furto al commesso della gioielleria, il promesso sposo tenta di rimediare all'onta in modo piuttosto goffo: "Tem razão" dice all'uomo "Era distracção. Está claro. Esta senhora tinha-se esquecido. É o anel. Sim, senhor, evidentemente. Tem a bondade. Toma, filha. Toma. Deixa estar, este senhor embrulha-o. Quanto custa? Abriu a carteira e pagou."<sup>335</sup> Poi, una volta usciti dal negozio, si rivolge così a lei, guardandosi febbrilmente attorno:

– Vai-te, podem reparar. Não chores. Olha que vêem. Vai-te.

E chegando-se para ela, disse baixo:

– És uma ladra.

E voltando-lhe as costas, afastou-se devagar, riscando o chão com a bengala.<sup>336</sup>

Dinanzi all'eventualità di uno scandalo, Macário non esita ad abbandonare la donna per la quale ha sofferto tanti travagli.

Nel 1877, Eça riprese la riflessione sull'"educazione sentimentale" con la storia di Artur, attorno al quale si intreccia la vicenda di *A Capital* (1877): cresciuto nella cittadina di Oliveira de Azeméis, già dalla tenera età Artur sogna i salotti della capitale; riesce a trasferirsi dopo aver studiato a Coimbra, ove ha già maturato un gusto speciale per la vita *bohemien* e per tutto ciò che rientra nell'immaginario romantico:

---

nuovo incubo e alla fine, come il sereno dopo la tempesta, la riconciliazione con il vecchio e il ritorno alla precedente agiatezza; questa insistenza ha lo scopo di rivelare la grande motivazione del protagonista a sposare Luísa e crea un impatto contrastivo molto evidente con l'inoscandabile fedeltà ai codici di onorabilità dimostrata nella rottura con la fidanzata.

<sup>335</sup>*Ib.*, p. 699.

<sup>336</sup>*Ib.*, p. 700.

Por esse tempo, namorou-se de uma senhora casada, da Calçada, cujos olhos árabes e graça de palmeira nova já tinham sido cantados pelos líricos da outra geração académica; passou então as noites, rolando pensamentos à *Romeu*, contemplando a janela do quarto, onde ela, de camisola de flanela e os pés sobre a botija, ressonava ao pé do marido. Não ambicionava mais que pousar-lhe um beijo de leve sobre a testa, por um céu de luar; só no seu quarto, apertava convulsivamente as mãos contra o peito, murmurando num delírio vago, «oh, adoro-te!». Esqueceu o seu poema filosófico, caiu no lirismo, prodigalizado em quadras, em que ela era sucessivamente Julieta, a bela Andaluza, ou a Esposa dos *Cantares*. Julgou que na vida nada valia senão a paixão; compreendeu, admirou René, Werther, Rola, Manfredo, Lara, outros piores! E como a felicidade desejada, o beijo ao luar, não chegava — para seguir a tradição dos desesperos românticos, começou a embebedar-se. Eram então, com o Taveira, noitadas de exaltação platónica, regadas com meios quartilhos, na tia Pôncia e no Arsénio. Vinha depois aos bordos para o quarto do *Pote*, declamar os seus desesperos.<sup>337</sup>

Studente a Coimbra, non ha la forza e la lungimiranza sufficienti per resistere ai richiami del divertimento, che lo distraggono dai libri; emulare i personaggi che popolano i romanzi letti<sup>338</sup> è una tentazione troppo forte:

[...] odiou os compêndios; sentia-se vazio de imagens e de rimas: uma quadra custava-lhe os esforços dolorosos de uma epopeia. De tarde, lá seguia pela Sofia, murcho, encolhido dentro da capa, com o gorro enterrado até ao cachaco, arrastando-se para o Choupal, a saturar-se de melancolia; de noite, ou ia para o Penedo da Saudade, olhar para a Lua, no vale, ou ficava no quarto do Damião, no fogo das conversas do *Cenáculo*, sem achar uma frase, um dito, mais triste por aquela esterilidade. – Este Artur é prodigioso – dizia o Cesário. Está aos dezanove anos como Byron aos trinta. Com esta precocidade de sentimentos, há-de vir a ser um grande idiota! Foi por este tempo que Teodósio o levou, uma noite, a casa da Aninhas Serrana, ao tempo a meretriz mais cara de Coimbra, o sonho ardente de toda a academia pobre, a quem o Taveira, numa poesia delirante, chamara «estrofe de carne e Vénus cristã». A Aninhas tinha na janela cortinas de *reps* amarelo, usava um roupão cor de fogo e lia a *Dama das Camélias*; contava-se como uma legenda

---

<sup>337</sup> J. M. Eça de Queirós, *A Capital*, in *Id.*, *Obras de Eça de Queirós*, vol. III, Porto, Lello&Irmão, [s.d.], p. 33.

<sup>338</sup> Sul valore seminale della lettura nei personaggi di Eça de Queirós, cfr. J. Duarte Bernardes, *Eça de Queirós: riso, memória e morte*, Coimbra, Coimbra University Press, 2012 e M. R. C. Duarte, *A inscrição do livro e da leitura na ficção de Eça de Queirós*, Testo policopiato, Lisboa, [s.n.], 2002.

singular que tomava banho e era certo que o Salgado se tinha envenenado por ela. Tanto romantismo fascinou Artur; dedicou-lhe tercetos no Pensamento e a Aninhas, conquistada, concebeu por ele um capricho, *grátis*. Na madrugada em que ele saiu do seu leito, extenuado de amor, sentiu que toda a melancolia daqueles meses passados se lhe dissipara, como uma névoa ao sol quente de Maio; a sua vida tinha agora um centro e uma significação: queria ser o Armando Duval daquele anjo, regenerá-lo pelo amor e imortalizá-lo num poema, como o *Intermezzo*. Duas semanas depois, a Aninhas abandonou-o por um caixeiro da Sofia. Chorou de dor. Na mesma página do Pensamento em que a celebrara, insultou-a agora, com estrofes amargas à Mulher de Mármore; e no baile de terça-feira de Entrudo, no Teatro D. Luís, exaltado de genebra, vendo-a pular vestida de odalisca, numa polca frenética, exclamou com tremendo escândalo:

– Folga, vil Messalina!... És podridão e em podridão te tornarás! Perneia, prostituta! Oh, Serrana, oh, magana, restitui-me as peúgas que te deixei no prostíbulo...

O par de Aninhas, um quartanista desempenado, grande ginasta, esbofeteou-o imediatamente.

Foi um episódio temeroso. Artur queria esperá-lo à saída para o apunhalar. Enfrascou-se de *cognac* até se tornar feroz... E os companheiros tiveram de o arrastar para casa, idiota de álcool, abraçando-se a todos os candeeiros, regando-os de lágrimas, e gemendo:

– Mulher, teu nome é vileza!

Ao outro dia, quis mandar à Aninhas uma placa de cinco tostões – escrevendo-lhe, como outrora Armando: *aí vai o preço do teu amor e domeu insulto*. Mas recebeu os músculos formidáveis do ginasta, e, furioso, descreu das mulheres.

– Só a Arte não trai, Artur – disse-lhe um dia Taveira.

E Artur lançou-se desesperadamente na Arte. Considerou-se cínico à Musset e à Byron e quis, como eles, dar à sua vida um delírio romântico: recomeçou a embebedar-se. E uma manhã que recolhia ainda estremunhado de um lupanar – como convinha a um irmão de Rola – encontrou em casa uma carta do Silveira: na véspera, enquanto ele, no Garrano, com Taveira, brindava à Morte e à Orgia, seu pai, de repente, ao entrar na Assembleia, tinha caído morto para o lado, murmurando apenas: *Oh, meu filho!*<sup>339</sup>

Molto più che da un'analisi politica, le sue idee repubblicane sono dettate da una passeggera esaltazione giovanile, legata all'infatuazione per l'ambiente urbano e per le cospirazioni che pullulano nel suo sottosuolo;<sup>340</sup> ed è probabilmente destinata a estinguersi con il ritorno in campagna. A dispetto

---

<sup>339</sup>A *Capital*, *op. cit.*, pp. 34-35.

<sup>340</sup>Cfr. A. T. Peixinho, *A Geração de 70 e o Republicanismo: a intervenção polémica de Eça de Queirós*, in A. Mourão, A. Castro Gomes, *A experiência da Primeira República no Brasil e em Portugal*, Rio de Janeiro, Editora FGV, 2015, pp. 159-179. Il valore caricaturale dei personaggi repubblicani del romanzo spinge la studiosa ad attestare Eça de Queirós tra le fila degli antirepubblicani più accesi, all'interno dell'universo politico portoghese della seconda metà del XIX secolo.

della professione di fede progressista, infatti, Artur stenta ad acquisire una visione razionalistica della realtà e, quando il repubblicano Nazareno esprime disprezzo nei confronti Musset e Garrett, la sua stima nei confronti di quello cade irrimediabilmente.<sup>341</sup> Il brano sopra riportato è intriso di ironia nei confronti di una generazione cresciuta nella spasmodica ricerca di evasione da un'educazione rigida e, al tempo stesso, inadeguata nel fisico e nella mente per saper resistere alle intemperie della vita.

Artur ha uno stretto parente nel cuore del Realismo europeo, la Francia: Lucien de Rubempré, protagonista delle *Illusions perdues* di Balzac (1843). Come Artur, anche Lucien è cresciuto fra le premure costanti di una famiglia di donne, che lo hanno viziato in quanto unico maschio della casa: la descrizione fisica del protagonista di *A Capital* (“magro, de olhos grandes e melancólicos, a face toda branca da frialdade fina de Outubro”)<sup>342</sup> trova un parallelo perfetto in quella del suo omologo francese, che, a differenza del tozzo e robusto David, è esile, delicato e perennemente avvolto da un'aura di languidezza.<sup>343</sup> Al pari di Artur, Lucien ha velleità letterarie e per coltivarle si trasferisce da Angoulême a Parigi, mentre l'amico David, reso pragmatico da un'ambiente domestico meno ovattato, si dedica all'attività di cartiere – salvo andare poi in rosso per aiutare l'amico, in stato necessità per via di spese folli. L'avventura del personaggio

---

<sup>341</sup> “O Matias” spiega l'autore “o Clube Republicano, a ideia vaga de um partido, apareciam-lhe como alguma coisa de forte, em que a sua vida, cheia de flutuações, encontraria enfim estabilidade, regra e uma ideia elevada, cujo serviço engrandeceria a sua personalidade.” *A Capital, op. cit.*, p. 173.

<sup>342</sup> *Ib.*, p. 21.

<sup>343</sup> “David aveva le forme di cui la natura fornisce chi è destinato a grandi lotte, clamorose o segrete. Il suo ampio torace era inquadrato da forti spalle in armonia con la solidità di tutta la sua figura. Il volto pieno, di carnagione scura, sostenuto da un collo robusto, circondato da una fitta selva di capelli neri, somigliava di primo acchito a quello dei canonici cantati da Boileau; [...] Accanto al povero stampatore [...] se ne stava Lucien, nella posa aggraziata che gli scultori attribuiscono al Bacco indiano. Il suo volto aveva la distinzione di linee della bellezza antica; una fronte e un naso greci, il vellutato pallore delle donne, occhi tanto blu da sembrare neri, occhi pieni d'amore, dove il bianco vinceva in freschezza quello d'un bambino. [...] Aveva le mani dell'uomo di nobile nascita, mani eleganti, al cui cenno gli uomini dovevano ubbidire e che alle donne piace baciare. Lucien era esile e di media statura”. H. De Balzac, *Illusioni Perdute*, Milano, O. Mondadori, 2012, pp. 32-33.

queirosiano avr , tuttavia, una conclusione pi  fausta rispetto a quella della creatura di Balzac: se questi, per vivere, entrer  al servizio completo di un ecclesiastico, Artur potr  tornare a Oliveira de Azem is, dove, ad accoglierlo, saranno un lavoro e un gruppo di amici a cui potr  quotidianamente narrare, pavoneggiandosi un po', le proprie gesta nella Capitale.

Dopo *A Capital*, E a prosegu  il ciclo dell'educazione nel mondo borghese puntando la sua lente, stavolta, sulla vita della donna. Il personaggio-tipo attorno al quale si sviluppa una vicenda che ha l'obiettivo di essere esemplare   quello di Lu sa, una donna non ancora trentenne sposata senza amore con Jorge.

Molto significativamente, la citazione delle letture giovanili di Lu sa sono poste nelle prime pagine del romanzo:

Lia muitos romances; tinha uma assinatura, na Baixa, ao m s. Em solteira, aos dezoito anos entusiasmara-se por Walter Scott e pela Esc cia; desejara ent o viver num daqueles castelos escoceses, que t m sobre as ogivas os bras es do cl , mobilados com arcas g ticas e trof us de armas, forrados de largas tape arias, onde est o bordadas legendas her icas, que o vento do lago agita e faz viver; e amara Ervandalo, Morton e Ivanhoe, ternos e graves, tendo sobre o gorro a pena de  guia, presa ao lado pelo cardo de Esc cia de esmeraldas e diamantes. Mas agora era o moderno que a cativava: Paris, as suas m blias, as suas sentimentalidades. Ria-se dos trovadores, exaltara-se por Mr. de Camors; e os homens ideais apareciam-lhe de gravata branca, nas ombreiras das salas de baile, com um magnetismo no olhar, devorados de paix o, tendo palavras sublimes. Havia uma semana que se interessava por Margarida Gautier; o seu amor infeliz dava-lhe uma melancolia enevoadas; via-a alta e magra, com o seu longo xale de caxemira, os olhos negros cheios de avidez da paix o e dos ardores da t sica; nos nomes mesmo do livro – J lia Duprat, Armando, Prud ncia, achava o sabor po tico de uma vida intensamente amorosa; e todo aquele destino se agitava, como numa m sica triste, com ceias, noites delirantes, afli es de dinheiro, e dias de melancolia no fundo de um cup  quando nas avenidas do Bois, sob um c u pardo e elegante, silenciosamente caem as primeiras neves.<sup>344</sup>

---

<sup>344</sup> J. M. E a de Queir s, *O Primo Bas lio*, Porto, Porto Editora, 2010, pp. 12-13.

Il gusto per le atmosfere romantiche si è, dunque, insinuato molto presto in questa mente giovanile e affiorerà nel suo pensiero, esattamente come nel caso di Macário, ogni qualvolta l'atmosfera attorno a lei sarà tale da astrarla dal reale e proiettarla nel languido incanto di un immaginario letto, sognato e mai visto:

Sebastião começou a tocar a malaguenha. Aquela melodia cálida, muito arrastada, encantava-a. Parecia-lhe estar em Málaga, ou em Granada, não sabia: era sob as laranjeiras, mil estrelinhas luzem; a noite é quente, o ar cheira bem; por baixo de um lampião suspenso a um ramo, um cantador sentado na tripeça mourisca faz gemer a guitarra; em redor as mulheres com os seus corpetes de veludilho encarnado batem as mãos em cadência; e ao largo dorme uma andaluza de romance e de zarzuela, quente e sensual, onde tudo são braços brancos que se abrem para o amor, capas românticas que roçam as paredes sombrias vielas onde luz o nicho do santo e se repenica a viola, serenos que invocam a Virgem Santíssima cantando as horas...<sup>345</sup>

Anche Jorge, come Luísa, è stato educato alla stretta osservanza dei codici borghesi, ma li ha interiorizzati con molta più facilità e, per questo motivo, per lui il Romanticismo non ha mai rappresentato un'attrazione:

Ele nunca fora sentimental: os seus condiscípulos, que liam Alfred de Musset suspirando e desejavam ter amado Margarida Gautier, chamavam-lhe *proseirão*, *burguês*: Jorge ria; não lhe faltava um botão nas camisas, era muito escarolado, admirava Louis Figuiier, Bastiat e Castilho, tinha horror a dívidas, e sentia-se feliz.<sup>346</sup>

Jorge ama Castilho per la castità della sua letteratura, probabilmente anche per il *costumbrismo* in stile lusitano che trasuda nelle sue opere; è

---

<sup>345</sup>*Ib.*, p. 51.

<sup>346</sup>*Ib.*, p. 7.



conservatore, patriottico, perfettamente integrato nei valori di una borghesia in grado di recepire il nuovo nella sua componente scientifica, ma non in quella etica e sociale. Non a caso, prova ribrezzo per una donna come Leopoldina, considerata svergognata e indecente: “Quando penso que aquela desavergonhada vem a minha casa!” dice Jorge, che esorta la moglie a non riceverla. “Uma criatura que tem mais amantes que camisas, que anda pelo Dafundo em troças, que passeava nos bailes, este ano, de dominò, com um tenor!”<sup>347</sup>

A far da costante, nelle giornate di Luísa, è una noia molto simile a quella provata da Macário nel suo studio di contabile: “[...] durante todo o dia, Luísa em roupão ã saiu do seu quarto ou sala, ora estendida na *causeuse* lendo aos bocados, ora batendo distraidamente no piano pedaços de valsas [...]”;<sup>348</sup> dalla finestra “quase ninguém passava. Havia um silêncio fatigado; e só às vezes o som distante de um realejo, que tocava a *Norma* ou a *Lucia*, punha uma melanconia na tarde”;<sup>349</sup> in conclusione, “Tinha-se aborrecido muito. Estivera todo o santo dia a ler”.<sup>350</sup> E proprio le letture che riempiono le sue ore le tornano

---

<sup>347</sup>*Ib.*, p. 45. Si vedano anche le chiacchiere che occupano il tempo dei ricevimenti in casa di Jorge: “E era logo um badalar de línguas por aí abaixo, e conciliábulos, e opiniões formadas! Fulano é indecente, fulana é bêbada!” *Ib.*, p. 46. A proposito dell’opinione che Jorge ha delle donne, è interessante rilevare anche ciò che dice alla vigilia della sua partenza per l’Alentejo al suo amico Sebastião, nell’affidargli le cure di Luísa: “Por isso, Sebastião, enquanto eu estiver fora, se te constar que a Leopoldina vem por cá, avisa a Luísa! Porque ela é assim, esquece-se, não reflexiona. É necessário alguém que a advirta, que lhe diga: «Alto lá, isso não pode ser!» Que então cai logo em si, e é a primeira!... Vens por aí, fazes-lhe companhia, fazes-lhe música, e se vires que a Leopoldina aparece ao largo, tu logo: «Minha rica senhora, cuidado, olhe que isso não!» Que ela, sentindo-se apoiada, tem decisão. Se não, acanha-se, deixa-a vir. Sofre com isso, mas não tem coragem de lhe dizer: “Não te quero ver, vai-te!” Não tem coragem para nada; começam as mãos a tremer-lhe, a secar-se-lhe a boca... É mulher, é muito mulher... Não te esqueças, hem, Sebastião?” *Ib.*, p. 46. Sottolineature mie. La donna, per Jorge, è debole, timida, incapace di mostrare fermezza, costantemente bisognosa della tutela maschile.

<sup>348</sup>*Ib.*, p. 86.

<sup>349</sup>*Ib.*

<sup>350</sup>*Ib.*, p. 91.

in mente quando il ritorno a Lisbona del cugino, Basílio de Brito, segnerà un possibile punto di svolta da tale monotonia:<sup>351</sup>

Ia, enfim, ter ela própria aquela aventura que lera tantas vezes nos romances amorosos! Era uma forma nova do amor que ia experimentar, sensações excepcionais! Havia tudo – a casinha misteriosa, o segredo ilegítimo, todas as palpitações do perigo! Porque o aparato impressionava-a mais que o sentimento; e a *casa* em si interessava-a, atraía-a mais que Basílio!<sup>352</sup>

Quando Basílio la attrae a sé per la prima volta, Luísa è, a tratti, “inerte” e “nervosa”:<sup>353</sup> o non reagisce all’abbraccio e guarda l’uomo atterrita, o reagisce compulsivamente ma sempre senza mostrare alcuna fermezza d’intenzioni; nella volubilità Luísa, magistralmente evidenziata da Mário Sacramento,<sup>354</sup> si manifesta esemplarmente il meccanismo teorizzato da Girard. La sera successiva all’abbraccio fatale, l’eroina queirosiana perde, così, ogni sprazzo di razionalità:

Escureceu. Foi para a sala, abriu a janela; a noite estava quente e espessa, comum ar de electricidade e de trovoadas. Respirava mal, olhava para o céu, desejando alguma coisa fortemente, sem saber o quê. O moço do padeiro em baixo, como sempre, tocava o fado; aqueles sons banais entravam-lhe agora na alma, com a brandura de um bafo quente e a melancolia de um gemido.<sup>355</sup>

---

<sup>351</sup>Maria Teresa Martins de Oliveira sottolinea la pertinenza di *O Primo Basílio* nel campo del grande romanzo borghese ottocentesco ed evidenzia, sulla base di ciò, l’inevitabilità della trattazione dell’adulterio, *topos* di tale genere letterario. Cfr. M. T. Martins de Oliveira, *A mulher e o adultério nos romances O Primo Basílio de Eça de Queirós e Effi Briest de Theodor Fontane*, Coimbra, Minerva, 2000.

<sup>352</sup>*Ib.*, pp. 198-199. A dimostrare la superficialità del sentimento che lega Luísa a Basílio, vi è il fatto che, alla partenza del cugino, la giovane non si dispera se non per le conseguenze che il rapporto può avere, una volta reso noto.

<sup>353</sup>*Ib.*, p. 111.

<sup>354</sup>Cfr. M. Sacramento, *Eça de Queirós: uma estética da ironia*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 2002, p. 139.

<sup>355</sup>*Ib.*, p. 122.

Risalta la sinestesia dell'aggettivo “espessa”,<sup>356</sup> che, accostato alla notte, ne amplifica e astrae il senso: è la notte della ragione, l'obnubilarsi della mente che scioglie le briglie dei sensi e li confonde in una massa unica e inestricabile, come nell'oscurità notturna. A dimostrare il valore realista e naturalista di *O Primo Basílio*,<sup>357</sup> interviene una lettera che Eça inviò da Newclastle a Teófilo Braga il 12 marzo 1878, ove l'autore spiega in questi termini la propria opera:

*O Primo Basílio* apresenta, sobretudo, um pequeno quadro doméstico, extremamente familiar a quem conhece bem a burguesia de Lisboa: a senhora sentimental, mal-educada, nem spiritual (porque, Cristianismo, já o não tem; sanção moral da justiça, não sabe o que isso é) arrasada de romance, lírica, sobreexcitada no temperamento pela ociosidade e pelo mesmo fim do casamento peninsular, que é ordinariamente a luxúria, nervosa pela falta de exercício e disciplina moral, etc., etc. – enfim, a *burguesinha da Baixa*. Por outro lado, o amante – um maroto, sem paixão nem a justificação da sua tirania, que o que pretende é a vaidadezinha de uma aventura e o amor *grátis*. Do outro lado, a criada, em revolta secreta contra a sua condição, ávida de desforra. Por outro lado ainda, a sociedade que cerca estes personagens – o formalismo oficial (Acácio), a beatice parva de temperamento irritado (D. Felicidade), a literaturinha acéfala (Ernestinho), o descontentamento azedo e o tédio da profissão (Juliana) e, às vezes, quando calha, um pobre bom rapaz (Sebastião). Um grupo social, em Lisboa, compõe-se, com pequenas modificações, destes elementos dominantes. Eu conheço vinte grupos assim formados. Uma sociedade sobre estas falsas bases não está na verdade: atacá-las é um dever.<sup>358</sup>

E prosegue, anticipando all'amico il progetto di *Os Maias*:

A minha ambição seria pintar a Sociedade portuguesa, tal qual a fez o Constitucionalismo desde 1830 – e mostrar-lhe, como num espelho, que triste país eles formam – eles e elas. É o meu fim nas *Cenas da Vida Portuguesa*. É necessário acutilar o mundo oficial, o mundo sentimental, o mundo literário, o mundo agrícola, o mundo supersticioso – e com todo o respeito pelas instituições que são de origem eterna, destruir *as falsas interpretações e falsas realizações* que lhes dá uma sociedade podre.<sup>359</sup>

---

<sup>356</sup> Per approfondimenti sull'estetica in *O Primo Basílio*, cfr. M. A. H. Pereira Brito Pacheco, *Algumas partículas de agulhagem discursiva n'O Primo Basílio*, Testo policopiato, Braga, 1994.

<sup>357</sup> A questo proposito, cfr. J. Jarnaes, *Uma leitura política de O Primo Basílio*, in “Colóquio/Letras”, n. 40 del nov. 1977, p. 28-40.

<sup>358</sup> *Correspondência*, op. cit., pp. 52-53.

<sup>359</sup> *Ib.*

Sulla stessa linea di Luísa si pone il personaggio di Korriscosso, protagonista del racconto *Um Poeta lírico* (1879): a costui, giovane romantico che sogna di guadagnarsi da vivere grazie ai suoi versi, il lavoro quotidiano che toccava al giovane Macário suo malgrado, sarebbe potuto apparire finanche fausto: se almeno avesse potuto fare il contabile, invece che il cameriere, Korriscosso avrebbe avuto un'attività parimenti modesta ma ben più degna di un poeta rispetto a quella così umile da costringerlo quotidianamente a occuparsi di cibo:

Mas o que o tortura é o contacto constante com o alimento. Se ele fosse um guarda-livros de um banqueiro, primeiro caixeiro de um armazém de sedas... Nisso há uma sombra de poesia – os milhões que se revolvem, as frotas mercantis, a brutal força do oiro, ou então dispôr ricamente os estofos, os cortes de sêda, fazer correr a luz nas ondulações dos *moirés*, dar ao veludo as molezas da linha e da prega... Mas num restaurante como se pode exercer o gôsto, a originalidade artística, o instinto da côr, do efeito, do drama – a partir nacos de *roast-beef* ou de presunto de York?!... Depois, como ele disse, dar a comer, fornecer alimento, é servir exclusivamente a pança, a tripa, abaixa necessidade material: no restaurante, o ventre é Deus: a alma fica fora, como chapéu que se pendura no cabide ou com o rôlo de jornais que se deixou no bolso do paletot.

E as convivências, e a falta de conversação! Nunca se voltarem para êle senão para lhe pedirem salame ou sardinhas de Nantes! Nunca abrir os seus lábios, de onde pendia o parlamento de Atenas, senão para perguntar: – Mais pão? Mais bife? – Esta privação de eloquência é-lhe dolorosa.<sup>360</sup>

La passione per le liriche tiene il pensiero di Korriscosso costantemente legato al suo amore per una giovane inglese che lo disprezza, rendendolo incapace finanche di lasciare il lavoro, che odia ma che gli consente di vedere

---

<sup>360</sup> J. M. Eça de Queirós, *Um Poeta lírico*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. I, Porto, Lello&Irmão, [s.d.], p. 707.

l'ingrata fanciulla. Una sorte triste come quella di Korriscosso attende la protagonista femminile di un racconto risalente allo stesso anno, *No Moinho* (1879): Maria da Piedade è una caritatevole donna di provincia, sposata con un uomo malaticcio e molto più anziano di lei. Dopo essersi guadagnata la fama di “santa” grazie alla devozione con cui accudisce i figli e il consorte, Maria vede la propria monotona quotidianità interrotta dall'inaspettata visita di un cugino, Adrião, che è un poeta di città: a sedurla fatalmente saranno, eminentemente, le letture a cui egli la introdurrà; così, anche dopo la partenza di Adrião, Maria non tornerà più ad accudire amorevolmente i propri familiari e occuperà il suo tempo a leggere storie di passione e tradimenti:

Começou a ler versos. Passava horas só, num mutismo, à janela, tendo sob o seu olhar de virgem loura toda a rebelião duma apaixonada. Acreditava nos amantes que escalam os balcões, entre o canto dos rouxinóis: e queria ser amada assim, possuída num mistério de noite romântica...

O seu amor desprendeuse pouco a pouco da imagem de Adrião e alargou-se, estendeu-se a um ser vago que era feito de tudo o que a encantara nos heróis de novela; era um ente meio príncipe e meio facínora, que tinha, sobretudo, a fôrça. Porque era isto que admirava, que queria, porque ansiava nas noites cálidas em que não podia dormir – dois braços fortes como aço, que a apertassem num abraço mortal, dois lábios de fogo que, num beijo, lhe chupassem a alma. Estava uma histérica.

Às vezes, ao pé do leito do marido, vendo diante de si aquele corpo de tísico, numa imobilidade de entrevado, vinha-lhe um ódio torpe, um desejo de lhe apressar a morte...

E no meio desta excitação mórbida do temperamento irritado, eram fraquezas súbitas, sustos de ave que pousa, um grito ao ouvir bater uma porta, uma palidez de desmaio se havia na sala flores muito cheirosas... À noite abafava; abria a janela; mas o cálido ar, obafo morno da terra aquecida do sol, enchiam-na dum desejo intenso, duma ânsia voluptuosa, cortada de crises de chôro...

A Santa tornava-se Vénus.

E o romantismo mórbido tinha penetrado tanto naquele ser, e desmoralizara-o tão profundamente, que chegou ao momento em que bastaria que um homem lhe tocasse, para ela lhe cair nos braços: – e foi o que sucedeu emfim, com o

primeiro que a namorou, daí a dois anos. Era o praticante da botica.

Por causa dele escandalizou toda a vila. E agora deixa a casa numa desordem, os filhos sujos e ramelosos, em farrapos, sem comer até altas horas, o marido a gemer abandonado na sua alcôva, toda a trapagem dos emplastos por cima das cadeiras, tudo num desamparo torpe – para andar atrás do homem, um maganão odioso e cebento, decara balôfa e gordalhufa, luneta preta com grossa fita passada atrás da orelha, e bonésinho de sêda posto à catita. Vem de noite às entrevistas de chinelo de ourelo: cheira a suor: e pede-lhe dinheiro emprestado para sustentar uma Joana, criatura obesa, a quem chamam na vila a *bola de unto*.<sup>361</sup>

Una nota dissonante, una voce fuori dal coro monocorde della società borghese lisboeta è quella di Godofredo, l'uomo tradito attorno a cui si sviluppa la vicenda di *Alves & C.*<sup>a</sup> (pubblicato postumo nel 1925, risalente al 1883 secondo Campos Matos.<sup>362</sup> Anche Godofredo, come Artur, è stato allevato da una madre premurosa e bigotta e anch'egli, già adolescente, ha riempito giornate piuttosto vuote con letture romantiche. Leggiamo in apertura del breve romanzo:

[...] no fundo, aquele homem de trinta e sete anos, já um pouco calvo, de farto bigode preto, era ainda, apesar das preocupações do negócio, um pouco romântico. Herdara aquilo da sua mãe, uma senhora magra, que tocava harpa, passava a vida a ler versos. Fora ela que lhe pusera aquele nome ridículo de Godofredo. Mais tarde, todo esse sentimentalismo que durante longos anos se dera às coisas literárias, aos luars, aos amores do romance, se voltara para Deus, num começo de monomania religiosa. A leitora de Lamartine torna-se uma devota maníaca do Senhor dos Passos e os seus últimos dias foram um longo terror do Inferno! Ele herdara algumas coisas dessas tendências da mãe. Em rapaz, tivera toda a sorte de entusiasmos que se não fixavam, que flutuavam, indo dos versos de Garrett ao Coração de Jesus. Depois, acalmara, a seguir a uma febre tifóide; e quando veio a ocasião de tomar a casa de comissões de seu tio, era um homem prático vendo a vida pelo seu lado material e sério. Ficara-lhe contudo na alma um fundo de sentimentalismo romântico, que não queria morrer; assim, gostava de teatro, de

---

<sup>361</sup> J. M. Eça de Queirós, *No Moinho*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. I, Porto, Lello&Irmão, [s.d.], p. 718. Sottolineature mie.

<sup>362</sup> A. Campos Matos, *Dicionário de Eça de Queirós*, *op. cit.*

dramalhões, de incidentes violentos. Lia muitos romances; as grande acções, as grandes paixões axaltavam-no, e sentia-se por vezes capaz dum heroísmo ou duma tragédia.<sup>363</sup>

Eppure, quando avrà l'occasione di compiere tali atti eclatanti a seguito del tradimento della sposa, Ludovina, con il socio d'affari Machado, Godofredo, grazie anche ai consigli degli amici, lascerà da parte iniziali progetti di vendette sanguinose, per scegliere una soluzione molto più blanda: rimanderà Ludovina a casa del padre, pianificando con quest'ultimo il modo di non diffondere la notizia del ripudio; quanto a Machado, cesserà di essere suo amico, ma non suo socio. Dopo alcuni mesi, poi, la monotonia della casa priva della sua Lulu lo farà tornare sulla decisione di separarsi: accoglierà nuovamente la moglie in casa e anche il suo rapporto con Machado migliorerà fino a recuperare perfettamente l'intimità di un tempo. Grazie a questa riconciliazione, gli affari cresceranno e la sua casa riacquisterà una dimensione casalinga in grado di restituire a Godofredo tutta la sua felicità con gli interessi: la coscienza di essere stato sul punto di perdere tutto addolcirà ancora di più il sapore della quotidianità ritrovata:

E esta lembrança, agora, só o faz sorrir. E fá-lo também pensar: [...] se naquele dia do sofá amarelo, ele se tivesse abandonado à sua cólera, ou se tivesse persistido depois em ideias de vingança e rancor qual teria sido a sua vida? Estaria ainda hoje separado de sua mulher, teria quebrado a sua amizade íntima e comercial com o sócio; a sua firma não teria prosperado, nem aumentado sua fortuna; o seu interior teria sido o dum solteirão azedado, dependente das criadas, maculado talvez pela libertinagem.<sup>364</sup>

---

<sup>363</sup> J. M. Eça de Queirós, *Alves & C.<sup>a</sup>*, in *Id.*, *Obras de Eça de Queirós*, vol. III, Porto, Lello & Irmão, [s.d.], p. 428.

<sup>364</sup> *Id.*, p. 484.

Se il riferimento alla crescita della ditta, il cui nome assurge significativamente a titolo dell'opera, indica quanto il pragmatismo risulti vincente nei rapporti interni alla società borghese,<sup>365</sup> bisognerà notare che a esso si accompagna il richiamo al grigiore di una vita solitaria perché sacrificata sull'altare dell'onore codificato. Questo pensiero, molto meno pragmatico, deriva dalle braci di sentimentalismo che sono rimaste accese nel suo cuore di imprenditore: per una volta, la compresenza dell'elemento romantico con quello pratico, nel carattere del personaggio, sarà di buon auspicio. A questo punto, emerge un interrogativo: posto che Godofredo risponde a tutto tondo alle caratteristiche del tipo sociale borghese, il lieto fine sarà da spiegarsi con un affievolirsi del pensiero queirosiano sull'efferatezza della cultura nata in seno alla rivoluzione industriale?

La risposta è no. Il motivo è semplice: anzitutto, l'opera è intrisa di ironia e l'intento è chiaramente quello di parodiare la classe sociale coinvolta;<sup>366</sup> inoltre, fino a che punto la storia di Godofredo Alves può dirsi felice? Probabilmente egli sa che Ludovina non lo ama e la sua felicità si limita al recupero del calore domestico e al buon esito degli affari; la sua figura è molto simile a quella del Macário di *Singularidades de uma rapariga loira*: rispetto a questi, però, che probabilmente non riuscirà a tenere nascosta la cleptomania della fidanzata, Godofredo ha saputo preservare la sua disgrazia coniugale dallo scandalo; e ciò gli consentirà di accontentarsi di un amore e di un'amicizia violati, imperfetti, ma capaci altresì di donargli una serenità assai rara e quindi egualmente auspicabile, nel cuore pulsante del capitalismo lusitano: la sua felicità si nutre di mero pragmatismo.

---

<sup>365</sup> Ricorderemo che un altro borghese, Jorge, in *O Primo Basílio*, è disposto a perdonare Luísa per il tradimento al fine di non turbare la vita familiare e non sollevare lo scandalo. L'epilogo drammatico sarà dovuto ad altri fattori, non alla volontà del marito tradito.

<sup>366</sup> Cfr. a questo proposito M. Sacramento, *op. cit.*



L'educazione ricevuta in seno alla classe aristocratica definisce, inoltre, la figura di Teodorico Raposo, il protagonista di *A Relíquia* (1887). Il giovane Teodorico è cresciuto nel rigore della zia Patrocínio, detta "Titi", un'anziana che ha conosciuto una forte ascesa sociale e lo obbliga al rispetto di un rigore inflessibile:

Donzela, e velha, e ressequida como um galho de sarmento; não tendo jamais provado na lívida pele senão os bigodes do Comendador G. Godinho, paternais e grisalhos; resmungando incessantemente, diante de Cristo nu, essas jaculatórias das horas de piedade, soluçantes de amor divino, a Titi entranhara-se, pouco a pouco, de um rancor invejoso e amargo a todas as formas e a todas as graças do amor humano.

E não lhe bastava reprovar o amor como cousa profana; a senhora D. Patrocínio das Neves fazia uma carantonha, e varria-o como cousa suja. Um moço grave, amando seriamente, era para ela "uma porcaria!" Quando sabia de uma senhora que tivera um filho, cuspiam para o lado, rosnava – "que nojo!" E quase achava a natureza obscena por ter criado dous sexos.

Rica, apreciando o conforto, nunca quisera em casa um escudeiro – para que não houvesse na cozinha, nos corredores, saias a roçar com calças. E apesar de irem embranquecendo os cabelos da Vicência, de ser decrépita e gaga a cozinheira, de não ter dentes a outra criada chamada Eusébia, andava-lhes sempre remexendo desesperadamente nos baús, e até na palha dos enxergões, a ver se descobria fotografia de homem, carta de homem, rasto de homem, cheiro de homem.

Todas as recreações moças: um passeio gentil com senhoras, em burrinhos; um botão de rosa orvalhado oferecido na ponta dos dedos; uma decorosa contradança em jucundo dia de Páscoa; outras alegrias, ainda mais cândidas, pareciam à Titi perversas, cheias de sujidade, e chamava-lhes relaxações. Diante dela já os sisudos amigos da casa não ousavam mencionar dessas comoventes histórias, lidas nas gazetas, e em que transparecem motivos de amor – porque isso a escandalizava como o desbragamento de uma nudez.<sup>367</sup>

La prima occasione che si presenterà a Teodorico per evadere da un tale ambiente sarà quella di un viaggio in Terra Santa, intrapreso con il pretestuoso fine di procurare alla zia una preziosa reliquia; il viaggio, però, altro non sarà che occasione di piacere e quando Teodorico si ricorderà di strappare alcuni

---

<sup>367</sup> J. M. Eça de Queirós, *A Relíquia*, Lisboa, Livros do Brasil, 2013, pp. 38-39.

rami da una pianta spinosa per simulare la corona di Cristo, la conserverà in un involucro troppo simile a quello in cui custodisce un intimo ricordo di un'amante e, una volta tornato al cospetto della zia Titi, le consegnerà il fagotto sbagliato; ciò gli costerà la radiazione dal tetto familiare; dopo essersi amaramente reso conto dei propri errori e iniziato una vita onesta, il fallimento a cui andrà incontro l'attività intrapresa lo farà riflettere sulla maggiore convenienza insita nella disonestà negli affari:

Subitamente, saudades dolentes do passado, cinzas que me cobriam a alma, foram varridas por um fresco vento de mocidade e de modernidade... Pulei sobre o ladrilho sonoro:

– Viva o belo Retiro! A ele! Às iscas! À carambola! Irra! Que estava morto por me refestelar! E depois às mulherinhas!... Põe aí o embrulho da coroa, belo Pote... Isso significa muito bago! Jesus, o que aí a Titi se vai babar!... Planta-o em cima da cômoda, entre os castiçais... E logo, depois da comidinha, Potezinho, para o Retiro do Sinai!<sup>368</sup>

Da questo momento in poi, da giovane intemperante e romantico, Teodorico passerà a indossare le vesti del tipo sociale del freddo commerciante: il cinismo borghese, in seguito alla sua sconfitta nella competizione darwinistica con il resto della società, si insinua in Teodorico in modo irreversibile e non lascerà più, nella sua coscienza, una via di fuga etica al tritacarne della vita mondana.

Macário, Luísa, Artur, Teodorico, sono immagini che raccontano il Portogallo della seconda metà del XIX secolo e la sua classe dirigente impreparata a raccogliere la sfida del progresso; paradigma del complesso di elementi che componevano questo quadro è la storia della famiglia aristocratica Maia, nel romanzo che ne porta il nome (1888): la storia inizia dall'adolescenza

---

<sup>368</sup>*Ib.*, p. 221.

di Afonso e si focalizza poi sull'amore di Carlos, nipote di Afonso, con Maria Eduarda; i due si conoscono frequentando la stessa società nella Lisbona dei salotti e dei *clubs*, ma saranno separati dalla drammatica scoperta di una strettissima consanguineità. Il *focus* iniziale sugli antenati Maia è funzionale alla definizione della figura di Carlos: egli appartiene a una generazione decaduta rispetto a quelle passate, detentrici di un'egemonia sociale cui egli non riuscirà a dare seguito. Non per proprie incapacità: diversamente dai suoi coetanei, infatti, Carlos ha ricevuto un'educazione molto spartana dal nonno *estrangeirado*, e ciò gli ha trasmesso una robustezza fisica e intellettuale insolita, nel suo contesto; i lati deboli gli provengono solo dalle influenze che inevitabilmente esercita su di lui l'ambiente esterno: finanche l'amico più intimo, João da Ega, un progressista positivista e sprezzante di ogni tradizione, provocatore nei confronti delle *élites*, "figura de pensamento contraditório de *Os Maias*" secondo João António Salvado,<sup>369</sup> si innamora di Rachel Cohen nel perfetto stile romantico, giungendo persino a progettare, similmente al nichilista Bazarov dei *Padri e figli* (1862) di Turgenev (1818-1883), un duello con il rivale in amore. Non, dunque, a causa di un'inferiorità morale di Carlos rispetto agli avi, ma per un complesso di idee e costumi intrinseci alla società in cui vive e dal cui influsso non può sottrarsi: Carlos è destinato all'omologazione con un insieme sociale di ricchi sfaccendati e arrivisti, e la fama datagli dalla famiglia resterà a integrare un immaginario sempre più relegato al passato. La scena conclusiva, molto simile a quella che chiude *L'Éducation sentimentale* di Flaubert, che lo immortala mentre rincorre goffamente una carrozza insieme all'amico Ega, è, sotto questa luce, estremamente icastica: le regole dettate dalla cultura individualistica liberale, borghese, conservatrice nella sfera familiare, hanno avuto la meglio sui valori

---

<sup>369</sup> J. A. Salvado, *op. cit.*, p. 49.

aristocratici su cui si era fondata la sua istruzione, destinandolo alla sconfitta che spetta a chi non è sufficientemente spietato con il proprio prossimo. Eduardo Lourenço nota, inoltre, in questa scena, che i due amici, probabilmente ormai non più giovanissimi, non hanno avuto figli: e legge, nella loro sterilità, l'impotenza, il fallimento del tentativo della *Geração de 70* di importare le idee progressiste attraverso la letteratura.<sup>370</sup>

In questo messaggio, si vede chiaramente il disincanto dell'Eça già *Vencido da Vida*, che, nel 1888, non spera più nella medicina realista per la società lusitana.

In *Os Maias*, inoltre, il tipo del giovane viziato in età infantile dalle troppe cure trova spazio nel personaggio di Eusebiozinho; costui è cresciuto insieme a Carlos, di cui è parente, e il confronto tra i due, che metaforicamente vede l'educazione tradizionale tipica lusitana da una parte e quella europea dall'altra, vede una schiacciante superiorità di quest'ultima:

Carlos veio logo estirar-se ao pé dela, meio deitado para as costas do canapé, bamboleando as pernas.

– Vamos, filho, tem maneiras – rosnou-lhe muito seca D. Ana.

– Estou cansado, governei quatro cavalos – replicou ele, insolente e sem a olhar.

De repente, porém, de um salto, precipitou-se sobre o Eusebiozinho. Queria-o levar para a África, a combater os selvagens; e puxava-o já pelo seu belo *plaid* de cavaleiro da Escócia, quando a mamã acudiu aterrada:

– Não, com o Eusebiozinho não, filho! Não tem saúde para essas cavaladas... Carlinhos, olhe que eu chamo o avô!

Mas o Eusebiozinho, a um repelão mais forte, rolara no chão, soltando gritos medonhos. Foi um alvoroço, um levantamento. A mãe, trémula, agachada junto dele, punha-o de pé sobre as perninhas moles, limpando-lhe as grossas lágrimas, já com o lenço, já com beijos, quase a chorar também.<sup>371</sup>

---

<sup>370</sup> E. Lourenço, *O Labirinto da Saudade: Psicanálise mítica do destino português*, Lisboa, Gradiva, 1991, p. 54. Sul valore simbolico della genitorialità nella letteratura queirosiana, cfr. M. M. Lisboa, *Uma mãe desconhecida. Amor e perdição em Eça de Queirós*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 2008.

<sup>371</sup> *Ib.*, p. 73.

La conseguenza naturale, precisa, ineluttabile di un'infanzia così trascorsa, è una debolezza onnicomprensiva che lo getterà sempre, e sotto diverse forme, tra le braccia di donne; lo ritroviamo casualmente incontrato da Carlos in un locale di Sintra, circondato da amanti spagnole: in questa scena si consustanzia la teoria queirosiana sull'educazione nazionale espressa nelle *Farpas* e ribadita, nel romanzo, da João da Ega, secondo cui “esta raça [...] criada por esses saguões da Baixa, educada na piolhice dos liceus, roída de sífilis, apodrecida no bolor das secretarias, arejada apenas ao domingo pela poeira do Passeio, perdera o músculo como perdera o carácter, e era a mais fraca, a mais cobarde raça da Europa [...]”<sup>372</sup>

Il disincanto che filtra dalla narrazione della decadenza sociale in *Os Maias*, torna e si amplifica nel 1897 nella figura del protagonista de *A Ilustre Casa de Ramires*: Gonçalo Mendes Ramires, rampollo di un'antica famiglia aristocratica, è un arrampicatore sociale al pari di un qualsiasi proprietario industriale, cinicamente capace di ogni nefandezza che possa aprirgli la strada del successo in politica.<sup>373</sup>

Anche di Gonçalo ci vengono resi noti i gusti letterari: in apertura del romanzo, appare la descrizione della biblioteca in cui il giovane trascorre gran parte della sua giornata:

A livraria, clara e larga, escaiolada de azul, com pesadas estantes de pau-preto onde repousavam no pó e na gravidade das lombadas de carneira, grossos fólhos de convento e de foro, respirava para o pomar por duas janelas, uma de peitoril e poiais de pedra almofadados de veludo, outra mais rasgada, de varanda, frescamente perfumada pela madressilva que se enroscava nas grades. Diante dessa varanda, na claridade forte,

---

<sup>372</sup>*Ib.*, p. 169.

<sup>373</sup>Cfr. L. Correia de Matos, *Uma leitura de A Ilustre Casa de Ramires: notas sobre a nobreza numa obra de Eça de Queirós*, Lisboa, [s.n.], 2005.

pousava a mesa – mesa imensa de pés torneados, coberta com uma colcha desbotada de damasco vermelho, e atravancada nessa tarde pelos rijos volumes da História genealógica todo o Vocabulário de Bluteau, tomos soltos do Panorama, e ao canto, em pilha, as obras de Walter Scott sustentando um copo cheio de cravos amarelos.<sup>374</sup>

Walter Scott, dunque, ha acceso la fantasia giovanile di Gonçalo come già quella di molti altri protagonisti queirosiani e tornerà a fargli da lume al momento di scrivere le gesta dei suoi nobili patriarchi: “Assim, ajudado pelo tio Duarte, por Walter Scott, por notícias do Panorama, compusera Gonçalo a mal-aventurada lide de Canta-Pedra. E com este desabafo de Lopo, onde perpassava a mágoa do amor vedado, fechou o Cap. II, sobre que labutara três dias – tão embrenhadamente que em torno o Mundo como que se calara e se fundira em penumbra.”<sup>375</sup>

Il cinismo capitalista ha ormai trionfato e annichilito ogni traccia di umanità: “E depois, Pereira amigo” afferma Ramires “em política quem mais grita mais arranja”.<sup>376</sup> Equiparato alla plebe dalla cultura della venalità, Gonçalo trova nella scrittura il mezzo per riscattare la superiorità delle proprie origini aristocratiche: si dedica, così, alla composizione di un’opera che narra le gesta eroiche di progenitori medievali, relegando definitivamente a un’antichità estinta l’esistenza e il prestigio delle virtù immateriali.

Il pessimismo queirosiano inaugurato da *O Crime do padre Amaro* e reso teorema dei rapporti sociali in *Os Maias* si fa qui più cupo e assume i toni sarcastici che indicano la maturazione di una visione cinica della vita contemporanea; *A Ilustre Casa de Ramires* segna l’apice di un cinismo ascendente, testimoniato da articoli e lettere in cui lo scrittore denuncia il

---

<sup>374</sup> J. M. Eça de Queirós, *A Ilustre Casa de Ramires*, Braga, Biblioteca Ulisseia de Autores Portugueses, [s.d.], p. 31.

<sup>375</sup> *Ib.*, p.133.

<sup>376</sup> *Ib.*, p. 80.

degrado dei valori e dei costumi notato soprattutto nella capitale francese, ove la politica, la borghesia e quel che restava della nobiltà del post Rivoluzione erano ridotti a un coacervo di intrighi e passioni perverse, mentre la povertà dilagava e il vero progresso si rivelava sempre più un abbaglio: da opportunità di lavoro ed emancipazione, si era trasformato in strumento di potere, ricchezza e assoggettamento in mano alle sole classi abbienti.

Mentre dava vita al suo polittico sull'educazione sentimentale, tuttavia, Eça sentì l'esigenza di soffermarsi su quello strapotere ecclesiastico che considerava alla radice della perversione delle menti nel Portogallo a lui contemporaneo: questa convinzione, che, nelle parole di Campos Matos “mantém-se constante ao longo da sua carreira literária”<sup>377</sup> lo portò, nel 1874, a scrivere *O Crime do Padre Amaro*, successivamente modificato fino alla versione definitiva, che non si ebbe prima del 1880.<sup>378</sup> Il romanzo è una storia di sopraffazione e superstizione: il protagonista è Amaro Vieira, orfano cresciuto nell'indifferenza di una matrona nobile e ricca, obbligato a intraprendere la via del seminario suo malgrado. Nominato parroco a Leiria, Amaro troverà il tepore domestico tanto anelato nella casa che lo ospita ed entrerà in contatto con sacerdoti ingordi, venali, empì e soverchiatori, gli unici modelli a cui potrà ispirarsi. Così, il giovane parroco inizia un percorso che, come nota Aline Leal Mota nell'analizzare le diverse forme assunte dall'anticlericalismo queirosiano,<sup>379</sup> lo porta, a partire dalla terza edizione del romanzo, a perdere

---

<sup>377</sup> A. Campos Matos, *O Anticlericalismo de Eça*, in *Id.*, *Sobre Eça de Queirós*, Lisboa, Livros Horizonte, 2002, p. 27.

<sup>378</sup> Si veda la nota 187 del presente lavoro.

<sup>379</sup> Cfr. A. L. Mota, *Anticlericalismo em mutação: as três versões de “O Crime do Padre Amaro” (1875-1876-1880) de Eça de Queirós*, Rio de Janeiro, CEHIL, 2014. Mota nota come i richiami ai meccanismi psicologici che muovono le azioni di Amaro siano state aggiunti nell'edizione del 1880, forse per attuire lo scandalo provocato dal romanzo.

progressivamente ogni sprazzo di umanità<sup>380</sup> e a trasformarsi nel tipo sociale del prete lascivo e profittatore,<sup>381</sup> raccogliendo l'eredità conservatrice e ipocrita<sup>382</sup> di Dias e di tutti coloro che lo circondano.<sup>383</sup> Nel focalizzarsi sulla critica sociale

---

<sup>380</sup> Il romanzo è puntellato di spunti di intensa umanità che Amaro ha e che si rarefanno sempre più fino a scomparire del tutto nella scena finale, ove lo stesso sacerdote pronuncia una vera e propria apoteosi del cinismo. Si veda, ad esempio, l'istintiva repulsione ("Deus me perdoe. Natário, mas isso é perder o rapaz...". J. M. Eça de Queirós, *O Crime do Padre Amaro*, Porto, Porto Editora, 2011, p. 213) che gli suscita la proposta di emarginare l'autore del *Comunicado* dalla società a cominciare dal suo licenziamento dal lavoro. L'insistenza dei prelati più anziani, tuttavia, sancirà definitivamente la condanna di João Eduardo e dissuaderà anche Amaro stesso dall'iniziale titubanza.

<sup>381</sup> Tutti i religiosi che frequentano la casa della signora Joaneira si rendono tipi sociali, rappresentando i vizi della classe ecclesiastica elevati all'ennesima potenza: il conego Dias è un vecchio buontempone e amante dei piaceri: "[...] ultimamente engordara, o ventre saliente enchia-lhe a batina; e a sua cabecinha grisalha, as olheiras papudas, o beiço espesso faziam lembrar velhas anedotas de frades lascivos e glutões." *Ib.*, p. 11; padre Natário "era uma criaturinha biliosa, seca, com dois olhos encovados, muito malignos [...]" *Ib.*, p. 109; mentre, nel presentare il reietto padre Brito, finanche lo stile dell'autore si abbassa repentinamente: "[...] era o padre mais estúpido e mais forte da diocese; tinha o aspecto, os modos, a forte vida de um robusto beirão que maneja bem o cajado, emborca um alude de vinho, peha alegremente à rabiça do arado, serve de trolha nos arranjos de um alpendre, e nas sextas quentes de Junho atira brutalmente as raparigas para a cima das medas de milho." *Ib.*

<sup>382</sup> Si noti che la posizione politica dei personaggi di *O Crime do Padre Amaro*, e in particolar modo dei sacerdoti, è esplicitata dall'autore anche tramite la citazione dei quotidiani che essi leggono (*A Nação*, nello specifico). Cfr. G. de Marchis, *Ler ou não ler: eis o Crime do Padre Amaro*, in "Queirosiana", n. 23/24, 2015, pp. 117-133.

<sup>383</sup> Quando conosce Amélia, Amaro è ancora troppo giovane e inesperto per un approccio cinico all'amore, e quando l'atmosfera attorno a lui si tinge di sensualità non sa resistere alle sirene del sentimento: "Artur cantava enternecido, o olhar vago; mas nos intervalos, durante o acompanhamento, sorria em redor – e na sua boca cheia de sombra viam-se os restos de dentes podres. O padre Amaro, ao pé da janela, fumando, contemplava Amélia, enlevado naquela melodia sentimental e morbida: o seu perfil fino, de encontro à luz, tinha uma linha luminosa; destacava harmoniosamente a curva do seu peito; e ele seguia as suas pálpebras de grandes pestanas, que do teclado para a música se erguiam e se abaixavam com um movimento doce. João Eduardo, junto dela, voltava-lhe as folhas da música" *Ib.*, p.199; e quando la realtà in tutta la sua crudeltà prende il posto del sogno di una vita al fianco di Amélia, il dolore che prova dinanzi all'irreversibilità della sua condanna al celibato contiene una piccola dose di redenzione rispetto alla perfidia nei confronti di João Eduardo: "Desceu para o seu quarto, desesperado. Pôs a vela sobre a cômoda; o espelho estava de frente, e a sua imagem apareceu-lhe; sentiu-se feio, ridículo com a sua cara rapada, a volta hirta como uma coleira, e por traz a coroa hedionda. Comparou-se instintivamente com o outro que tinha um bigode, o seu cabelo todo, a sua liberdade! Para que hei de eu estar a ralar-me? Pensou. O outro era um marido; podia dar-lhe o seu nome, uma casa, a maternidade; ele só poderia dar-lhe sensações criminosas, depois os terrores do pecado! Ela simpatizava talvez com ele, apesar de padre; mas antes de tudo, acima de tudo, queria casar; nada mais natural! Via-se pobre, bonita, só: cobiçava uma situação legítima e duradoura, o respeito das vizinhas, a consideração dos lojistas, todos os proveitos da honra! [...] Enterneceu-se, então, com aquela escuridão, aquela mudez de vila adormecida. E sentiu subir outra vez, das profundidades do seu ser, o amor que sentira ao princípio por ela, muito puro, dum sentimentalismo devoto: via a sua linda cabeça, duma beleza transfigurada e luminosa, destacar da negrura espessa do ar; e toda a sua alma foi para ela num desfalecimento de adoração, como no culto a Maria e na Saudação Angélica; pediu-lhe perdão



ed eminentemente anticlericale presente nei romanzi di Eça de Queirós, ha scritto così Eloi Tincks:

Sua crítica teve como alvo praticamente todos os setores da sociedade lisboeta da época. Além dos mencionados, não escapam também a imprensa, a poesia, o romance sentimental, o teatro, os agentes econômicos. Mostrou especial preocupação com a deficiente educação das mulheres da burguesia lisboeta, segundo ele, só preparadas para o casamento rico, a ociosidade no reduto do lar, cujos encargos cabiam totalmente às criadas ou amas; à beatice e às fantasias sentimentais, sendo esse tema não apenas objeto do primeiro artigo, mas de outros posteriores, o que determinará a importância que o adultério ou desatino feminino teria na literatura queirosiana. O clero receberá especial atenção de sua crítica no romance *O Crime do Padre Amaro*. Eça, após a edição inicial desse romance, publicou duas novas versões com substanciais alterações. Na terceira versão, Eça atribui às personagens principais certa auréola de sentimentos íntimos que o próprio narrador usa para justificar as transgressões morais e atenuar ou desprezar esses atos que atentam ao que seria o comportamento politicamente correto esperado das personagens.<sup>384</sup>

Il romanzo è scandito da scene che vedono gli ecclesiastici in convivio, serviti dalla signora Joaneira e dalle altre donne: sulla tavola, brodo di pollo, baccalà, riso dolce, mele cotte alla cannella e vino di Porto: cucina della tradizione portoghese, che l'autore usa per immortalare un fenomeno tipico nazionale: quello dell'opulenza ecclesiastica, cui fa da contraltare l'indigenza in cui gli stessi famelici gozzovigliatori relegano la popolazione meno abbiente:

– Para Deus não há pobre nem rico, suspirou a S. Joaneira. Antes pobre, que dos

---

ansiosamente de a ter ofendido; disse-lhe alto: És uma santa! Perdoa! – Foi um momento muito doce, de renúncia carnal...

E, espantado quasi daquelas delicadezas de sensibilidade que descobria subitamente em si, pôs-se a pensar com saudade – que se fosse um homem livre seria um marido tão bom! Amorável, dedicado, dengueiro, sempre de joelhos, todo de adorações! Como amaria o *seu* filho, muito pequerruchinho, a puxar-lhe as barbas! À ideia daquelas felicidades inacessíveis, os olhos arrazaram-se-lhe de lágrimas. Amaldiçoou, num desespero, «a pega da marquesa que o fizera padre», e o bispo que o confirmara!

– Perderam-me! Perderam-me! Diria, um pouco desvairado.”*Ib.*, pp. 106-108.

<sup>384</sup>E. A. Tincks, *A crítica de Eça de Queirós ao clero e à sociedade portuguesa oitocentista*, in “Nau literária”, dossier “Literatura portuguesa: séculos XIX-XX”, VIII, n. 2 del luglio-dicembre 2012, pp. 2-9.

pobres é o reino do céu!

– Não, antes rico, acudiu o cônego, estendendo a mão para deter aquela falsa interpretação da lei divina. Que o céu também é para os ricos. A senhora não compreende o preceito. *Beati pauperes*, benditos os pobres, quer dizer que os pobres devem-se achar felizes na pobreza; não desejarem os bens dos ricos; não quererem mais que o bocado de pão que têm; não aspirarem a participar das riquezas dos outros, sob pena de não serem benditos. É por isso, saiba a senhora, que essa canalha que prega que os trabalhadores e as classes baixas devem viver melhor do que vivem, vai de encontro à expressa vontade da Igreja e de Nosso Senhor, e não merece senão chicote, como excomungados que são! Ouf!

E estirou-se, extenuado de ter falado tanto.<sup>385</sup>

A tanta dovizia fa da contraltare la povertà a cui sarà condannato il liberale João Eduardo, licenciato dal lavoro per aver pubblicato, su un quotidiano locale, una maldicente accusa nei confronti di Amaro; solo Joaneira, unica genitrice tra i presenti, mostra di essere turbata al pensiero del giovane espropriato di tutto, ma la sua osservazione viene respinta dagli astanti:

A S. Joaneira então commoveu-se:

– Pobre rapaz, fica sem ter que comer...

– Que beba! que beba! gritou a snr.a D. Maria da Assunção.

Todos riram. Só Amelia, curvada sobre a sua costura, se fizera muito pálida, aterrada àquela ideia que João Eduardo teria talvez fome...

– Pois olhem, não acho caso para rir! disse a S. Joaneira. É até coisa que me vai tirar o sono... Pensar que o rapaz há de querer um bocado de pão e não ha de ter... Credo!

Não, isso não! E o senhor padre Amaro desculpe...

Mas Amaro também não desejava que o rapaz caísse em miséria! Não era homem de rancor, ele! E se o escrevente viesse à sua porta com necessidade, duas ou tres placas (não era rico, não podia mais), mas três ou quatro placas dava-lhas... Dava-lhas de coração.

Tanta santidade fanatisou as velhas. Que anjo! Olhavam-no, babosas, com as mãos vagamente postas. A sua presença, como a dum S. Vicente de Paulo, exalando caridade dava à sala uma suavidade de capela: e a sr.<sup>a</sup> D. Maria da Assunção suspirou de gozo devoto.<sup>386</sup>

---

<sup>385</sup>*Ib.*, pp. 339-340.

<sup>386</sup>*Ib.*, pp. 295-296.

Quantunque si firmi come “Um Liberal”,<sup>387</sup> João Eduardo, è, propriamente, un progressista, in quanto al suo fervore anticlericale e anticonservatore non si accompagna l’adesione al principio del libero mercato, assioma della dottrina liberale; all’opposto, egli mostra grande sintonia con l’amico Gustavo, un fervente socialista affiliato all’Internazionale; inoltre, tra le accuse che gli muovono i preti che frequentano la casa della rua da Misericórdia c’è quella di essere un repubblicano.<sup>388</sup> João Eduardo si può considerare il tipo sociale del giovane progressista anticlericale, insofferente al clima bigotto della provincia in cui vive. A muoverlo, tuttavia, è molto più il furore rivoluzionario giovanile che la ragione, ed egli sarebbe stato pronto ad ammorbidire alquanto i tratti del proprio livore iconoclasta, se si fosse accasato con la devota Amélia; lo dimostra l’immediato pentimento provato dinanzi alle donne sconvolte dopo la pubblicazione del *Comunicado* e soprattutto il dialogo con il dottor Gouveia, che riesce a smascherare finanche la fragilità del suo anticlericalismo:

– Canalha de padres! Foi raça que sempre detestei! Queria-a ver varrida da face da terra, senhor doutor!

---

<sup>387</sup> Così scrive e commenta l’articolo che causerà la sua sciagura: “Sempre fora inimigo de padres! Achava-os um «perigo para a civilização e para a liberdade»; supunha-os intrigantes, com hábitos de luxúria, e conspirando sempre para restabelecer «as trevas da meia idade»; odiava a confissão que julgava uma arma terrível contra a paz do lar; e tinha uma religião vaga – hostil ao culto, às rezas, aos jejuns, cheia de admiração pelo Jesus poético, revolucionário, amigo dos pobres, e «pelo sublime espírito de Deus que enche todo o Universo»! Só desde que amava Amelia é que ouvia missa, para agradar à S. Joaneira.

E desejava sobretudo apressar o casamento para tirar Amélia daquela sociedade de beatas e padres [...]”. *Ib.*, pp. 157-158.

<sup>388</sup> *Ib.*, p. 211. Bisognerà ricordare, tuttavia, che i confini fra la dottrina liberale e quella repubblicana giungevano spesso a collimare e che gli echi delle nuove scuole di pensiero politico che potevano giungere dal cuore del continente in una provincia nella provincia, come Leiria, erano così incerti da giustificare l’imprecisione.

– Isso é outra tolice, disse o doutor, resignando-se a escutá-lo ainda, e parando à porta do quarto. Ouve lá. Tu crês em Deus? No Deus do céu, no Deus que lá está no alto do céu, e que é lá de cima o princípio de toda a justiça e de toda a verdade?

João Eduardo, surpreendido, disse:

– Eu creio, sim senhor.

– E no pecado original?

– Também...

– Na vida futura, na redenção, etc.?

– Fui educado nessas crenças...

– Então para que queres varrer os padres da face da terra? Deves pelo contrário ainda achar que são poucos. És um liberal racionalista nos limites da Carta, ao que vejo... Mas se crês no Deus do céu, que nos dirige lá de cima, e no pecado original, e na vida futura precisas duma classe de sacerdotes que te expliquem a doutrina e a moral revelada de Deus, que te ajudem a purificar da mácula original e te preparem o teu lugar no paraíso! Tu necessitas dos padres. E parece-me mesmo uma terrível falta de lógica que os desacredites pela imprensa...<sup>389</sup>

Il dottor Gouveia, che, secondo António Augusto Nery, è il personaggio più importante del romanzo,<sup>390</sup> incarna un positivismo integrale; egli osserva ed esplica la realtà e la sua lente non è altra se non la scienza. João Eduardo si rivolge a lui nella speranza che possa convincere Amélia a tornare sulla propria decisione di annullare le nozze dopo la pubblicazione del *Comunicado*. Probabilmente, il giovane ha una visione del ruolo del medico, che, specialmente in provincia, trattava i propri pazienti alla stregua di un confessore laico; il dottore spezza anche questa sua ultima speranza, fornendogli la propria lettura scientifica, evolucionistica, spietatamente asettica di tutta la vicenda:

– Vejo o que é. Tu e o padre, disse ele, quereis ambos a rapariga. Como ele é o mais esperto e o mais decidido, apanhou-a ele. É lei natural: o mais forte despoja, elimina mais fraco; a fêmea e a presa pertencem-lhe. [...]

– Mas caluniaram-me, senhor doutor, apresentaram-me como um homem de maus

---

<sup>389</sup> *Ib.*, pp. 260-261.

<sup>390</sup> Cfr. A. A. Nery, *Diabos (diálogos) intermitentes: individualismo e crítica à instituição religiosa em obras de Eça de Queirós*, São Paulo, USP, 2010, p. 195.

costumes, um patife...

– Não, não te caluniaram. Sob o ponto de vista do padre e daquelas senhoras que jogam à noite o quino na rua da Misericórdia tu és um patife: um cristão que nos periódicos vitupera abades, cónegos, curas, personagens tão importantes para se comunicar com Deus e para se salvar a alma, é um patife. Não te caluniaram, amigo!

– Mas, senhor doutor...

– Escuta. E a rapariga, descartando-se de ti em obediência às instruções do senhor padre fulano ou sicrano, comporta-se como uma boa católica. É o que te digo. Toda a vida do bom católico, os seus pensamentos, as suas idéias, os seus sentimentos, as suas palavras, o emprego dos seus dias e das suas noites, as suas relações de família e de vizinhança, os pratos do seu jantar, o seu vestuário e os seus divertimentos – tudo isto é regulado pela autoridade eclesiástica (abade, bispo ou cónego), aprovado ou censurado pelo confessor, aconselhado e ordenado pelo *director da consciência*. O bom católico, como a tua pequena, não se pertence; não tem razão, nem vontade, nem arbítrio, nem sentir próprio; o seu cura pensa, quer, determina, sente por ela. O seu único trabalho neste mundo, que é ao mesmo tempo o seu unico direito e o seu unico dever, é aceitar esta direcção; acesita-la sem a discutir; obedecer-lhe, dê por onde der; se ela contraria as suas ideias, deve pensar que as suas ideias são falsas; se ela fere as suas afeições, deve pensar que as suas afeições são culpadas. Dado isto, se o padre disse à pequena que não devia nem casar, nem sequer falar contigo, a criatura prova, obedecendo-lhe, que é uma boa católica, uma devota consequente, e que segue na vida, logicamente, a regra moral que escolheu. Aqui está, e desculpa o sermão. [...]

Tu podes ter socialmente todas as virtudes; mas, segundo a religião de nossos pais, todas as virtudes que não são católicas são inúteis e perniciosas. Ser trabalhador, casto, honrado, justo, verdadeiro, são grandes virtudes; mas para os padres e para a Igreja não contam. Se tu fores um modelo de bondade mas não fores à missa, não jejuares, não te confessares, não te desbarretares para o senhor cura – és simplesmente um maroto. Outros personagens maiores que tu, cuja alma foi perfeita e cuja regra de vida foi impecável, têm sido julgados verdadeiros canalhas porque não foram batizados antes de ter sido perfeitos. Has de ter ouvido falar de Sócrates, dum outro chamado Platão, de Catão, etc... Foram sujeitos famosos pelas suas virtudes. Pois um certo Bossuet, que é o grande chavão da doutrina, disse que das virtudes desses homens estava cheio o inferno... Isto prova que a moral católica é diferente da moral natural e da moral social... Mas são coisas que tu compreendes mal... Queres tu um exemplo? Eu sou, segundo a doutrina católica, um dos grandes desavergonhados que passeiam as ruas da cidade; e o meu vizinho Peixoto, que matou a mulher com pancadas e que vai dando cabo pelo mesmo processo de uma filhita de dez anos, é entre o clero um homem excelente porque cumpre os seus deveres de devoto e toca figle nas missas cantadas. Emfim, amigo, estas coisas são assim. E parece que são boas, porque há milhares de pessoas respeitáveis que as consideram boas, o Estado mantém-as, gasta até um dinheirão para as manter, obriga-nos mesmo a respeitá-las – e eu, que estou aqui a falar, pago todos os anos um quartinho para que elas continuem a ser assim<sup>391</sup>.

---

<sup>391</sup> *O Crime do padre Amaro, op. cit.*, pp. 257-260.

Apparentemente, qui l'umanitarismo queirosiano di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente sembra volatilizzarsi, sacrificato sull'altare delle leggi immutabili: le asserzioni di Gouveia sono così lapidarie da sembrare disumane; egli riconduce tutto alla scienza e niente lascia al sentimento, non si cura dei travagli di João Eduardo, non perde il suo tempo con questioni che non attengono alla medicina. Il freddo postulato "é a lei natural" acquista un senso estremamente ampio, governa l'intera vicenda romanzesca ed estende il proprio significato sino a preconizzare il fallimento di una nazione incapace di emanciparsi da uno steccato ideologico secolare.

*O Crime do Padre Amaro* è un romanzo di forte denuncia sociale, espressa attraverso i toni caustici di un Eça ancora giovane e all'apice della propria esperienza naturalista. Il suo valore simbolico è magnificamente reso nella scena finale, che immortala un padre Amaro promosso in carriera, soddisfatto e cinicamente incurante delle tragedie lasciatesi alle spalle durante il soggiorno a Leiria, in compagnia di un altro prelado e di un uomo politico che decanta bellezze patrie appartenenti al passato, auspica la conservazione dei costumi e schernisce le idee progressiste; il rapporto di proporzionalità esistente tra gli esponenti del clero e quello della politica è significativo del maggior potere esercitato dalla Chiesa rispetto alle istituzioni laiche, a loro volta asservite a essa. A suggello del valore metaforico della scena, la presenza del vate Camões, padre della patria e suo simbolo:

Amaro, radiante de se achar ali, numa praça de Lisboa, em conversação íntima com um estadista ilustre, perguntou ainda, pondo nas palavras uma ansiedade de conservador assustado:

– E crê vossa excelência que essas ideias de república, de materialismo, se possam espalhar entre nós?

O conde riu: e dizia, caminhando entre os dois padres, até quase junto das grades que cercam a estátua de Luís de Camões:

– Não lhes dê isso cuidado, meus senhores, não lhes dê isso cuidado! É possível que haja aí um ou dois esturrados que se queixem, digam tolices sobre a decadência de Portugal, e que estamos num marasmo, e que vamos caindo no embrutecimento, e que isto assim não pode durar dez anos, etc., etc. Baboseiras!...

Tinham-se encostado quase às grades da estátua, e tomando uma atitude de confiança:

– A verdade, meus senhores, é que os estrangeiros invejam-nos... E o que vou a dizer não é para lisonjear a vossas senhorias: mas enquanto neste país houver sacerdotes respeitáveis como vossas senhorias, Portugal há de manter com dignidade o seu lugar na Europa! Porque a fé, meus senhores, é a base da ordem!

– Sem dúvida, senhor conde, sem dúvida, disseram com força os dois sacerdotes.

– Senão, vejam vossas senhorias isto! Que paz, que animação, que prosperidade!

E com um grande gesto mostrava-lhes o Largo do Loreto, que àquela hora, num fim de tarde serena, concentrava a vida da cidade. Tipoias vazias rodavam devagar; pares de senhoras passavam, de cuia cheia e tacão alto, com os movimentos derreados, a palidez clorótica duma degeneração de raça; nalguma magra pileca, ia trotando algum moço de nome histórico, com a face ainda esverdeada da noitada de vinho; pelos bancos de praça gente estirava-se num torpor de vadiagem; um carro de bois, aos solavancos sobre as suas altas rodas, era como o símbolo de agriculturas atrasadas de séculos; fadistas gingavam, de cigarro nos dentes; algum burguês enfasiado lia nos cartazes o anúncio de operetas obsoletas; nas faces enfezadas de operários havia como a personificação das indústrias moribundas... E todo este mundo decrépito se movia lentamente, sob um céu lustroso de clima rico, entre garotos apregoando a lotaria e a batota pública, e rapazitos de voz plangente oferecendo o Jornal das pequenas novidades: e iam, num vagar madraço. Entre o largo onde se erguiam duas fachadas tristes de igreja, e o renque comprido das casarias da praça onde brilhavam três tabuletas de casas de penhores, negrejavam quatro entradas de taberna, e desembocavam, com um tom sujo de esgoto aberto, as vielas de todo um bairro de prostituição e de crime.

– Vejam, ia dizendo o conde: vejam toda esta paz, esta prosperidade, este contentamento... Meus senhores, não admira realmente que sejamos a inveja da Europa!

E o homem de Estado, os dois homens de religião, todos três em linha, junto às grades do monumento, gozavam de cabeça alta esta certeza gloriosa da grandeza do seu país, – ali ao pé daquele pedestal, sob o frio olhar de bronze do velho poeta, ereto e nobre, com os seus largos ombros de cavaleiro forte, a epopéia sobre o coração, a espada firme, cercado dos cronistas e dos poetas heroicos da antiga pátria – pátria para sempre passada, memória quase perdida!<sup>392</sup>

---

<sup>392</sup> *Ib.*, pp. 527-528.

Al centro della polemica queirosiana c'è il tema del progresso, nella cui prospettiva la vetusta e sperduta Leiria si fa metafora di una nazione alla periferia dell'Europa, ove non solo le macchine ma anche e soprattutto le idee arrivano in ritardo; e quello dell'ingiustizia legittimata ed esercitata dalle classi dirigenti di ogni estrazione: "Isto sucede-me a mim" geme João Eduardo quando, a seguito del suo articolo, si vede licenziato ed emarginato da tutta la società di Leiria: "porque sou um pobre diabo, não dou votos nas eleições, não vou às *soirées* do Novais, não subscrevo para o club. Ah, que mundo! Se eu tivesse um par de contos de réis!...".<sup>393</sup> La scena finale, che vede Amélia morire in seguito al parto e João Eduardo partire, povero, in cerca di fortuna, mentre tutti i sacerdoti mantengono intatta la loro opulenza, disegna un quadro impietoso di un ordine sociale destinato a rimanere in piedi ancora per molto tempo. Bisognerà ricordare, tuttavia, che il clero dipinto in *O crime do Padre Amaro* è composto anche da un'altra figura, che non conosce i vizi e le perversioni dei sacerdoti di Leiria: è l'abate Ferrão, il casto e caritatevole confessore di Amélia, quando questa si trasferisce in campagna; bisognerà notare, tuttavia, che Ferrão vive in una dimensione solipsistica e bucolica, al riparo dagli influssi nefasti dell'ambiente urbano parrocchiale: nella *Correspondência de Fradique Mendes*, troviamo un riferimento particolarmente illuminante a questa bipartizione tra dimensione cittadina e dimensione rurale a cui il clero, come l'umanità intera, è soggetto: si tratta della lettera di Fradique a Madame Jouarre, in cui viene descritto un sacerdote cittadino ignorante e insensibile, puro esecutore di un magistero vissuto nella sua dimensione

---

<sup>393</sup>*Ib.*, p. 250.



impiegatizia: Fradique decide di descriverlo alla sua madrina in virtù della “maliciosa paciência de coleccionar Tipos”<sup>394</sup> di costei:

Padre Salgueiro è o costumado e corrente padre português, gerado na gleba, desbravado e afinado depois pelo Seminário, pela frequentação das autoridades e das Secretarias, por ligações de confissão e missa com fidalgas que têm capela, e sobretudo por longas residências em Lisboa, nestas casa de hóspedes da Baixa, infestadas de literatura e política. [...] O que em Padre Salgueiro me encantou logo, na noite em que tanto palestrámos, rondando pachorrentamente o Rossio, foi a sua maneira de conceber o Sacerdócio. Para ele o Sacerdócio [...] não constitui de modo algum essa função espiritual – mas unicamente e terminantemente uma função civil. Nunca, desde que foi colado à sua paróquia, Padre Salgueiro se considerou senão como um funcionário do Estado, um Empregado Público, que usa um uniforme, a batina (como os guardas da Alfândega usam a fardeta) , e que, em lugar de entrar todas as manhãs numa repartição do Terreiro do Paço para escrevinhar ou arquivar ofícios, vai, mesmo nos dias santificados, a uma outra repartição, onde, em vez da carteira se ergue um altar, celebrar missas e administrar sacramentos. As suas relações portanto não são, nunca foram, com o Céu (do céu só lhe importa saber se está chuvoso ou claro) – mas com a Secretaria da Justiça e dos negócios Eclesiásticos.<sup>395</sup>

Padre Salgueiro non si lascia travolgere dai vizi carnali, non è venale come i sacerdoti di *O Crime do Padre Amaro*; ciò che lo caratterizza è un’assenza, il non-essere del sentimento religioso da cui, nei vari contesti, può scaturire la corruzione con molta più probabilità della virtù ecclesiastica – che, in Eça, rimane sempre un’eccezione.

A completare il quadro sociale presente nell’opera e a dare maggiore credito alla tesi espressa, sulla scena di *O Primo Basílio* si muovono, poi, personaggi secondari che incarnano vari tipi sociali ricorrenti nell’*entourage* politico nella Lisbona della seconda metà del XIX secolo: il signor Paula, un commerciante vicino di Jorge e Luísa, salace contestatore politico, che non

---

<sup>394</sup> *A Correspondência de Fradique Mendes, op. cit.*, p. 201.

<sup>395</sup> *Ib.*, pp. 201-203.

perde occasione di inveire contro la Chiesa e la corona e usa fischiettare il motivo assunto a inno della *Maria da Fonte*:

O Paula encolheu os ombros:

– A religião é que é, Sra. Helena! Com os padres é que é!

E agitando furioso o punho fechado:

– Com os padres é uma choldra viva!

– Credo, Sr. Paula, que até lhe fica mal!...

E o carão amarelado da estanqueira tinha uma severidade de devota ofendida.

– Ora, histórias, Sra. Helena! – exclamou o homem com desprezo.

E bruscamente:

– Por que é que acabaram os conventos? Diga-me! Porque era um desaforo lá dentro.

– Oh, Sr. Paula! Oh, Sr. Paula! – balbuciava a Helena, recuando, encolhendo-se.

O Paula atirava-lhe as impiedades como punhaladas.

– Um desaforo! De noite as freiras vinham por um subterrâneo ter com os vinhaça e mais vinhaça. E batiam o fandango em camisa! Anda isso por aí em todos os livros.

E erguendo-se nas chinelas:

– E os jesuítas, se vamos a isso! Sim! Diga!

Mas recuou, e levando a mão à pala do boné:

– Um criado da senhora – disse com respeito.

Era Luísa que passava, vestida de preto, o véu descido. Ficaram calados, a olhá-la.

– Que ela é muito bonita! – murmurou a estanqueira, com admiração.

O Paula franziu a testa:

– Não é mau bocado... – disse. E acrescentou, com desdém: – Pra quem gosta daquilo!...

Houve um silêncio. E o Paula rosnou:

– Não são as saias que me levam o tempo, nem disto!...

E bateu no bolso do colete, fazendo tilintar dinheiro.

Tossiu, pigarreou, e ainda áspero:

– Venha de lá um pataco de Xabregas.<sup>396</sup>

Sebastião, il conservatore che aborre il progressismo in quanto agente di corruzione dei costumi; non particolarmente brillante sul piano intellettuale, Sebastião è, nel complesso, un uomo onesto, genuino, capace di grandi atti di altruismo. La sua morale lo redime dall'oltranzismo conformista ed è tanto più virtuosa se confrontata con quella di Acácio, un ex dirigente politico

---

<sup>396</sup>*O Primo Basílio, op. cit.*, pp. 144-146.

monarchico, che usa accennare una riverenza ogni volta che pronuncia il nome del re; paladino dell'ordine costituito ed espressione piena dell'*élite* politica rotativista, ostenta una cultura essenzialmente paremiologica e si intrattiene con la propria impiegata domestica curandosi solo che il rapporto non venga alla luce. Secondo Fátima Moura Ferreira, riveste un ruolo di grande rilevanza nella rappresentazione della visione queirosiana della politica nazionale coeva:

[...] Ele incarna não apenas o incumprimento do ideal modernizador, perseguido e acalentado pelas gerações pretéritas, mas sobretudo a falacidade desse mesmo projecto, traduzido no simulacro do sistema representativo implementado, na esterilidade da luta político-partidária vigente, na ausência de grandeza das elites políticas e administrativas, incapazes de protagonizarem e gerirem a mudança, porque desprovidas de real sentido de Estado e apenas concentradas na mesquinhez dos egoísmos individuais.<sup>397</sup>

Severo giudice di questi due conservatori è il progressista Julião, sedicente paladino della scienza e nemico della tradizione,<sup>398</sup> che, però, non esita

---

<sup>397</sup> Cfr. F. Moura Ferreira, *O Portugal dos Acácios. O Conselheiro do Constitucionalismo monárquico*, Separata da Revista de História das Ideias, Coimbra, Faculdade de Letras, 2007, p. 196.

<sup>398</sup> Si veda il dialogo tra Julião e Sebastião quando gli incontri tra Luísa e Basílio sono ormai diventati troppo evidenti da poter essere ignorati persino dall'ingenuo Sebastião: "Tu queres-me dar a entender alguma coisa, Sebastião?"

E com uma vivacidade quase jovial:

- O primo atira-se?

Aquela palavra escandalizou Sebastião.

- Ó Julião! - E severamente: - Com essas coisas não se brinca!

Julião encolheu os ombros.

- Mas está claro que se atira! - exclamou. - És de bom tempo ainda! Está claro que sim! Namorou-a solteira, agora quere-a casada!

- Fala baixo - acudiu Sebastião.

Mas o criado dormitava, e o sujeito calvo tinha recaído na sua leitura fúnebre.

Julião baixou a voz:

- Mas é sempre assim, Sebastião. O primo Basílio tem razão; quer o prazer sem a responsabilidade!

E quase ao ouvido dele:

- É de graça, amigo Sebastião! É de graça! Tu não imaginas que influência isto tem no sentimento!

Riu-se. Estava radioso; as palavras, as pilhérias vinham-lhe com abundância:

- Há um marido que a veste, que a calça, que a alimenta, que a engoma, que a vela se está doente; que a atura se ela está nervosa; que tem todos os encargos, todos os tédios, todos os filhos, todos, todos os que

ad ammainare la propria bandiera – mostrando l’inossidabilità delle pratiche politiche consuete anche a fronte di contenuti innovativi – quando il governo gli propone un interessante incarico. La compagnia è infine completata da Ernestinho, personaggio caratterialmente e fisicamente debole con velleità letterarie di ispirazione romantica:

Era primo de Jorge. Pequenino, linfático, os seus membros franzinos, ainda quase tenros, davam-lhe um aspecto débil de colegial; o buço, delgado, empastado em cera mostacha, arrebitava-se aos cantos em pontas afiadas como agulhas; e na sua cara chupada, os olhos repolhudos amorteciam-se com um quebrado langoroso. Trazia sapatos de verniz com grandes laços de fita; sobre o colete branco, a cadeia do relógio sustentava um medalhão enorme, de ouro, com frutos e flores esmaltados em relevo. Vivia com uma atrizita do Ginásio, uma magra, cor de melão, com o cabelo muito riçado, o ar tísico – e escrevia para o teatro. Tinha traduções, dos originais num ato, uma comédia, em calembures. Ultimamente trazia em ensaios nas Variedades uma obra considerável, um drama em cinco atos, a Honra e paixão. Era a sua estréia séria. E desde então, viam-no sempre muito atarefado, os bolsos inchados de manuscritos, com localistas, com atores, muito pródigo de cafés e de conhaques, o chapéu ao lado, descorado e dizendo a todos: "Esta vida mata-me!" Escrevia todavia por paixão entranhada pela Arte – porque era empregado na alfândega, com bom vencimento, e tinha quinhentos mil réis de renda das suas inscrições. A Arte mesma, dizia, obrigava-o a desembolsos; para o ato do baile da Honra e paixão mandara fazer, à sua custa, botas de verniz para o galão, botas de verniz para o pai nobre! O seu nome de família era Ledesma.<sup>399</sup>

La mente di Ernestinho è debole quanto il suo corpo, il soprannome che gli è stato attribuito è assonante con il sostantivo *lesma* (lumaca) ed egli rientra

---

vierem, sabes a lei... Por consequência o primo não tem mais que chegar, bater ao ferrolho, encontra-a asseada, fresca, apetitosa à custa do marido, e...

Teve um risinho, recostou-se com uma grande satisfação, enrolando deliciosamente o cigarro, regozijando-se no escândalo.

- É ótimo! - acrescentou. - Todos os primos raciocinam assim. Basílio é primo, logo... Sabes o silogismo, Sebastião! Sabes o silogismo, menino! - gritou, dando-lhe uma palmada na perna." *O Primo Basílio*, *op. cit.*, pp. 136-137.

<sup>399</sup>*Ib.*, pp. 37-38.

nella rosa di personaggi queirosiani che incarnano gli effetti nefasti di un'educazione nazionale erronea.

Il disincanto rispetto a una classe dirigente corrotta e inetta, introdotto in *O Crime do Padre Amaro*, prosegue e si amplifica nell'ironia che attraversa *O Conde d'Abranhos* (1879). Dedicata alla vedova del conte Alípio Abranhos, in morte dell'uomo, l'opera elogia le doti truffaldine di un ex deputato che, dopo essersi laureato a Coimbra grazie a una delazione che gli ha attirato il favore dei professori e aver abbandonato una domestica che gli ha dato un figlio per sposare un'ereditiera, è transitato nel partito opposto al suo per appropriarsi del ruolo di ministro. Il tono apologetico delle attestazioni di stima di cui il racconto è intessuto si fa metafora delle lusinghe di cui Abranhos, tipo sociale del politico disonesto, è stato oggetto durante la vita: definito esempio massimo di “elevação de espírito e de carácter”<sup>400</sup> e ironicamente paragonato a Napoleone, Chateaubriand e Lord Byron, Alípio Abranhos non è di origine aristocratica: la sua famiglia è povera e plebea, ma egli ha acquisito il titolo nobiliare grazie ai vari sotterfugi di cui è diventato abile con molta precocità: il protagonista e la sudditanza dell'autore nel necrologio acquistano un valore metonimico delle dinamiche sociali di un'intera nazione.

Come nota Isabel Pires de Lima in un celebre studio sul valore sociologico di *Os Maias*,<sup>401</sup> inoltre, attorno a Carlos e João da Ega si muove una folta schiera di personaggi nei quali si rispecchiano vari aspetti del pensiero politico e delle dinamiche sociali della Lisbona della seconda metà dell'Ottocento: il giovane Dâmaso Salcede, rampollo di una famiglia alto

---

<sup>400</sup> J. M. Eça de Queirós, *O Conde de Abranhos*, in *Id., Obras de Eça de Queiroz*, vol. I, Porto, Lello&Irmão, [s.d.], p. 309.

<sup>401</sup> Cfr. M. I. Pires de Lima, *As máscaras do desengano: para uma abordagem sociológica de Os Maias de Eça de Queirós*, Porto, [s.n.], 1986.

borghese,<sup>402</sup> che Carlos Reis considera “uma alegoria dos vícios mais perniciosos que infestam a Lisboa da Regeneração”.<sup>403</sup> tarchiato, perennemente imbellettato, la sua pinguetudine astenica parla di un’infanzia trascorsa in stanze ovattate; Dâmaso ha un debole per tutto ciò che è “chic á valer”, come suole ripetere. Egli nutre un’ammirazione a tratti ambigua per Carlos: il giovane Maia è solo un modello di eleganza? Di certo, le mire seduttive che Dâmaso ha nei confronti di Maria Eduarda non smentiscono un’eventuale omosessualità, giacché mai un orgoglioso borghese, quale egli è, avrebbe potuto sottrarsi al matrimonio, né tanto meno avere un amore omosessuale, forse neanche in segreto. Dunque, è possibile che, in Carlos, ad attrarre Dâmaso sia qualcosa in più del desiderio di emulazione stilistica.<sup>404</sup>

---

<sup>402</sup> La sua famiglia è legata alla Francia, come spiega Ega a Carlos parlando dello zio di Dâmaso: “- E que tio! exclamou Ega, aproximando-se. Intimo de Gambetta, governa a França... O tio do Damaso governa a França, menino!

Dâmaso, escarlate, estourava de gozo.

- Ah, lá isso influência tem. Íntimo do Gambetta, tratam-se por tu, até vivem quasi juntos... E não é só com o Gambetta; é com o Mac-Mahon, com o Rochefort, com o outro de que me esquece agora o nome, com todos os republicanos, emfim!... É tudo quanto elle queira. V. ex.<sup>a</sup> não o conhece? É um homem de barbas brancas... Era irmão de minha mãe, chama-se Guimarães. Mas em Paris chamam-lhe Mr. de Guimaran...” J. M. Eça de Queirós, *Os Maias*, Porto, Porto Editora, 2011, pp. 158-159.

<sup>403</sup> C. Reis, *Introdução à leitura d’Os Maias*, *op. cit.*, p. 55.

<sup>404</sup> Si veda il seguente passaggio descrittivo del personaggio: “Se Carlos aparecia no teatro, Dâmaso imediatamente arrancava-se da sua cadeira, às vezes na solenidade duma bela aria, e pisando os botins dos cavalheiros, amarrotando a compostura das damas, abalava, abria de estalo a *claque*, vinha-se instalar na frisa, ao lado de Carlos, com a bochecha corada, camélia na casaca, exibindo os botões de punho que eram duas enormes bolas. Uma ou duas vezes que Carlos entrara casualmente no Grémio, Dâmaso abandonou logo a partida, indiferente à indignação dos parceiros, para se vir colar à ilharga do Maia, oferecer-lhe marrasquino ou charutos, segui-lo de sala em sala como um rafeiro. Numa dessas ocasiões, tendo Carlos soltado um trivial gracejo, eis o Dâmaso rompendo em risadas soluçantes, rebolando-se pelos sofás, com as mãos nas ilhargas, a gritar que rebentava! Juntaram-se socios; ele, sufocado, repetia a pilhéria; Carlos fugiu vexado. Chegou a odiá-lo; respondia-lhe só com monossílabos; dava voltas perigosas com o dog-cart se lhe avistava de longe a bochecha, a coxa roliça. Debalde: Dâmaso Cândido Salcedo filara-o, e para sempre. [...] Carlos trouxe o sr. Salcedo uma tarde a jantar ao Ramalhete.

Este dia pareceu belo a Dâmaso como se fosse feito de azul e oiro. Mas melhor ainda foi a manhã em que Carlos, um pouco incomodado e ainda deitado, o recebeu no quarto, como entre rapazes... Daí datava a sua intimidade: começou a tratar Carlos por você”. *Os Maias*, *op. cit.*, pp. 189-190.

C'è poi Cohen, il banchiere ebreo, avido e sentimentalmente arido, in cui si riconoscono le considerazioni raccolte nelle *Cartas da Inglaterra* che abbiamo riportato nel precedente paragrafo: “Homem baixo, apurado, de olhos bonitos, e suissas tão pretas e luzidias que pareciam ensopadas em verniz, sorria, descalçando as luvas, dizendo, que, segundo os ingleses, havia também a gota de gente pobre; e era essa naturalmente a que lhe competia a ele...”;<sup>405</sup> e non tralascieremo il conte di Gouvarinho, deputato che incarna il prototipo della classe politica portoghese inetta tanto vituperata nelle *Farpas*:

Citou então o exemplo do Gouvarinho: ali estava um homem de ocupações, de posição política, nas vésperas de ser ministro, que não só ía ao baile, mas estudara o seu costume: estudara, e ía muito bem, ía de marquês de Pombal!

– Reclame para ser ministro, disse Carlos.

– Não o precisa, exclamou Ega. Tem todas as condições para ser ministro: tem voz sonora, leu Mauricio Block, está enalacrado, e é um asno!...<sup>406</sup>

Gli unici personaggi eticamente integri che frequentano l'alta società lisboeta dipinta in *Os Maias*, se si escludono Carlos, Ega e gli stranieri, sono Cruges e Alencar, i quali, tuttavia, rappresentano le ultime propaggini di un sistema di valori ormai destinato all'estinzione dall'affermarsi del paradigma borghese. L'autore si serve di queste due figure per elaborare una caricatura che chiude il cerchio impietoso di un Portogallo incapace di liberarsi dal giogo conservatore attraverso un progresso non limitato all'industrializzazione. Su Tomás de Alencar, l'ironia querosiana si scaglia senza alcun tentativo di dissimulazione:<sup>407</sup>

---

<sup>405</sup> *Os Maias*, op. cit., pp. 161-162.

<sup>406</sup> *Ib.*, p. 199.

<sup>407</sup> Nel 1891, Eça chiari la genesi del personaggio di Tomás de Alencar: “Eu conheci Tomás de Alencar” scrive l'autore. “Conheci-o na província, donde nunca saiu, quando ele já tinha o seu longo bigode

E apareceu um indivíduo muito alto, todo abotoado numa sobrecasaca preta, com uma face escaveirada, olhos encovados, e sob o nariz aquilino, longos, espessos, românticos bigodes grisalhos: já todo calvo na frente, os anéis fofos duma grenha muito seca caíam-lhe inspiradamente sobre a gola: e em toda a sua pessoa havia alguma coisa de antiquado, de artificial e de lúgubre.<sup>408</sup>

Qui, il romanticismo non è colto nel suo aspetto di demone tentatore delle perversioni umane; viene ridicolizzato per le vena sentimentale e casta delle liriche che il poeta scrive, pensando che possano riscuotere un qualche successo in una società che conosce solo l'amore per il denaro. Eça interviene per parodiare il poeta romantico a più riprese e attraverso vari espedienti: attraverso le descrizioni, come nel brano sopra riportato, e nelle parole di João da Ega, l'alter-ego dell'autore: "Alencar" spiega l'autore "detestava o Craveiro [Ega], o homem da Ideia nova, o paladino do Realismo" e i due, in una

---

romântico embranquecido pela idade e amarelecido pelo cigarro, como nos *Maias*. Não era este homem profissionalmente um poeta – quero dizer, nunca fabricara livros de versos para vender a editores. Fazia, porém, versos, que apareciam num jornal de \*\*\*. E era ainda poeta pela sua maneira especial de entender a vida e o mundo. Desde o primeiro dia em que o tratei, senti logo nele uma soberba encarnação do lirismo romântico. E desde logo tive o desejo, a fatal tendência, de convertê-lo num personagem. Já, com efeito, este homem perpassa no *Crime do Padre Amaro*, – tão rapidamente, porém, que o tipo vem todo condensado numa só linha. Ninguém hoje se lembra já do *Crime do Padre Amaro*, por isso cito esse episódio. É na praia da Vieira, uma praia de banhos ao pé de Leiria, à hora do banhos: – «As senhoras sentadas em cadeirinhas de pau, de sombrinhas abertas, olhavam o mar falando: os homens, de sapatos brancos, estendidos pelas esteiras, chupavam o cigarro, riscavam emblemas na areia – enquanto o poeta Carlos Alcoforado, muito fatal, muito olhado, passeava só, soturno, junto à vaga, seguido do seu terra-nova». Mais nada. [...] O meu trabalho nos *Maias* foi transportá-lo para as ruas de Lisboa, acomodá-lo ao feitio de Lisboa, começando por o desembulhar do seu xale-manta, e separá-lo do seu cão – porque estes dois atributos não se coadunam com os costumes da capital. Completei-o também dando-lhe esse horror literário do naturalismo, que Alcoforado nunca tivera – porque nesses tempos ditosos ainda não se parolava em Portugal acerca do naturalismo, nem o nosso bom Chagas conhecia nada, para dele se rir, de alto para baixo, o épico do *Germinal*.” *Notas contemporâneas, op. cit.*, p. 1473.

<sup>408</sup>*Ib.*, p. 159.



occasione, arrivano quasi alle mani in una scena che, come nota Carlos Reis, sembra evocare la *Questão Coimbrã* tra Castilho e Antero:<sup>409</sup>

Pobre Alencar! O naturalismo; esses livros poderosos e vivazes, tirados a milhares de edições; essas rudes análises, apoderando-se da Igreja, da Realeza, da Burocracia, da Finança, de todas as coisas santas, dissecando-as brutalmente e mostrando-lhes a lesão, como a cadáveres no anfiteatro; esses estilos novos, tão preciosos e tão dúcteis, apanhando em flagrante a linha, a cor, a palpitação mesma da vida; tudo isso (que ele, na sua confusão mental, chamava a *Ideia Nova*), caindo assim de chofre e escangalhando a catedral romântica, sob a quel tantos anos ele tivera altar e celebrara missa, tinha desnortado o pobre Alencar e tornara-se o desgosto literário da sua velhice. [...] O naturalismo, com as suas aluviões de obscenidade, ameaçava corromper o pudor social? Pois bem. Ele, Alencar, seria o paladino da Moral, o gendarme dos bons costumes. [...] E mal lobrigava sintomas nascentes de realismo num beijo que estalava mais alto, numa brancura de saia que se arregaçava de mais – eis o nosso Alencar que soltava por sobre o país um grande grito de alarme, corria à pena, e as suas imprecações lembravam (a académicos fáceis de contentar) o rugir de Isaías.<sup>410</sup>

Oltre che contro Alencar, le invettive di João da Ega si scagliano anche su Cruges, musicista con la velleità di farsi autore di un'opera immortale sul modello classicista; Cruges è una persona integra, idealista, romantico non tanto nello stile artistico<sup>411</sup> quanto nel sostanziale rifiuto di un approccio scientifico all'esercizio intellettuale; una mosca bianca all'interno della società lisbonense di fine secolo: ma, proprio per questo, destinata a restare inascoltata e a costituire, tutt'altro che un vate, uno zimbello per i suoi contemporanei.

---

<sup>409</sup> Cfr. C. Reis, *Introdução à leitura d'Os Maias*, *op. cit.*

<sup>410</sup> *Os Maias*, *op. cit.*, pp. 162-163.

<sup>411</sup> Anche se suole suonare Mendelssohn e Chopin, compositori all'apice della musica romantica. Non è un caso che gli avverbi che più ricorrono nei riferimenti a Cruges, sia "melanconicamente", "desconsoladamente", "voluptuosamente", che riconducono a un campo semantico del sentimentalismo inerte che, nella visione queirosiana, caratterizzano la cultura romantica.

La signorile e ieratica figura di Craft, un “prolongamento cultural de Carlos”<sup>412</sup> secondo Carlos Reis in quanto incarnazione di una cultura inglese razionalista e incorruttibile, contrasta fortemente con la massa retrograda e connivente alle immoralità messe in atto dalla politica; mentre il diplomatico finlandese Steinbroken aggiunge a tale impatto contrastivo un giudizio di condanna inappellabile a una simile società, che significativamente giunge da un pulpito straniero e stilla da un ricorrente commento, laconico ma lapidario, alle iniquità dei dirigenti nazionali: “*c’est très grave, c’est excessivement grave!*”.

Eppure, quello di Eça de Queirós non fu mai un cinismo totalizzante; il senso umanitario che, nel suo universo letterario, si estrinseca nella sostanziale redenzione dei suoi personaggi più reietti in nome di un principio positivista che governa le azioni umane, lo porta a individuare delle zone franche sparse per il mondo, oasi del deserto della solidarietà metropolitana: queste zone coincidono con le campagne, le montagne, i luoghi in cui l’essere umano non ha alterato la natura per i propri scopi, ma agisce in sinergia con essa e con essa si spartisce i benefici dell’ecosistema. Di qui la bipartizione città-campagna presente nel racconto *Civilização*, successivamente ampliato nel romanzo *A Cidade e as Serras* (pubblicato subito dopo la morte dell’autore, nel 1901). L’opera, narrata in prima persona, attraverso il personaggio di Zé Fernandes, racconta la vicenda di Jacinto, rampollo di una ricca famiglia monarchica,<sup>413</sup> cresciuto a Parigi e frequentatore della bella società del cuore dell’Europa. Jacinto è ammaliato dal progresso scientifico tecnico: la sua casa parigina è presidio di macchine, strumenti sofisticati, attrezzi all’avanguardia per tutti i momenti della giornata:

---

<sup>412</sup> C. Reis, *op. cit.*, p. 149.

<sup>413</sup> L’orientamento familiare nasce da un episodio di cui si rese protagonista il nonno di Jacinto, soccorso in strada dall’Infante D. Miguel: prima sostanzialmente estraneo a qualsiasi dottrina politica, da quel giorno era diventato monarchico e conservatore.

su tutti, i due ascensori “que rolavam das profundidades da cozinha, um para os peixes e carnes aquecido por tubos de agua fervente, o outro para as saladas e gelados revestido de placas frigoríficas”<sup>414</sup>. Jacinto è attorniato da facoltosi esponenti dell’alta borghesia parigina e dalle loro annoiate consorti, alcune delle quali non rimangono insensibili al suo fascino; eppure, qualcosa, nella sua vita agiata, lo tedia profondamente. Un’incombenza lo costringe a un ritorno temporaneo alla nativa campagna portoghese, ove troverà la chiave della propria felicità nella vita semplice e genuina della gente che incontra: una vita fatta di valori ancestrali di cui Jacinto riscopre tutta la fragranza, nella contrapposizione con l’ipocrisia dei codici cittadini. Il protagonista non ignora i limiti degli incolti abitanti della campagna, ma la sua esperienza metropolitana gli mette in luce un aspetto molto importante: “[...] temos aqui a fêmea em toda a sua animalidade e o macho em todo o seu egoísmo... São porém verdadeiros, genuinamente verdadeiros!”<sup>415</sup>.

Questa riflessione potrebbe essere letta alla luce dell’ironia insita in un passaggio presente nella *Correspondência de Fradique Mendes*, ove si esamina l’attrito fra l’ignoranza omologatrice della popolazione rurale e l’istruzione urbana, latrice di libertà di pensiero; le osservazioni di Fradique, che apostrofa Eça de Queirós, Ramalho Ortigão e Carlos Mayer di aver corrotto i costumi nazionali con le loro innovazioni in campo letterario ed esprime la propria preferenza per il popolo incolto, aprono una contraddizione in seno al valore attribuito dalla Geração de 70 alla “Ideia Nova” naturalista; ma anticipano la tesi di *A Cidade e as Serras* in quanto alla “corruzione” indotta dalla cultura rispetto allo stato di natura. Il Realismo, d’altronde, così come il romanzo sperimentale, si ponevano quale replica al Romanticismo e alle scuole classiche, senza poter

---

<sup>414</sup> *A Cidade e as Serras*, op. cit., p. 72.

<sup>415</sup> *Ib.*, p. 167.

più, tuttavia, cancellarne l'esistenza e riscrivere daccapo la storia della letteratura universale, non dimentichiamo, inoltre, che, come vedremo nelle prossime pagine, il Fradique del 1888 giunge in un'epoca in cui lo scrittore iniziava a scorgere i difetti intrinseci a un Naturalismo eccessivamente assertivo:

Era bem mais digno e mais patriótico que em lugar de vos ver aqui, a vós, homens de letras, esticados nas gravatas e nas ideias que toda a Europa usa, vos encontrasse de cabeleira e rabicho, com as velhas algibeiras da casaca de seda cheias de odes sáficas, encolhidinhos no salutar terror de El-Rei e do Diabo, rondando os pátios da Marialva ou de Aveiro [...]. Por isso Fradique em Portugal amava sobretudo o povo – o povo que não mudou, como não muda a Natureza que o envolve e lhe comunica os seus caracteres graves e doces. Amava-o pelas suas qualidades, e também pelos seus defeitos: pela sua morosa paciência de boi manso; pela alegria idílica que lhe poetiza o trabalho; pela calma acquiescência à vassalagem com que depois do *Senhor Rei* venera o *Senhor Governo*; pela sua doçura amaviosa e naturalista; pelo seu catolicismo pagão, e carinho fiel aos Deuses latinos, tornados santos calendares; pelos seus trajes, pelos seus cantos... «Amava-o ainda (diz ele) pela sua linguagem tão bronca e pobre, mas a única em Portugal onde se não sente odiosamente a influência do Lamartinismo ou das *Sebentas* de Direito Público». <sup>416</sup>

Come nota Ofélia Paiva Monteiro,<sup>417</sup> Fradique Mendes, d'altronde, oltre a inserirsi nel coro polifonico delle voci che interpretano le prospettive queirosiane,<sup>418</sup> rappresenta quella che si può definire una divertita mistificazione dell'immaginario a cui la stessa generazione di Eça guardò con interesse negli anni Sessanta e Settanta; il personaggio, in cui, secondo Carlos Reis, “parodisticamente se joga com a sedução do público pelos relatos de

---

<sup>416</sup> A *Correspondência de Fradique Mendes*, op. cit., pp. 83-84.

<sup>417</sup> Secondo la studiosa, “Fradique ri-se [...] do grande público português, num riso que Eça secunda, rindo todavia também da personagem que caricaturalmente conglobava seduções sofridas pela geração nova a que pertencia; e assim fazendo, ria-se de si e dos seus confrades.” Cfr. O. P. Monteiro, *Sobre a excentricidade humorística de Fradique*, in “Queirosiana. Estudos sobre Eça de Queirós e a Sua Geração, n. 5/6 del dicembre 1993-luglio 1994, pp. 193-226.

<sup>418</sup> Sulla natura del personaggio di Fradique Mendes, si veda anche C. Reis, *Os silêncios de Eça*, in C. Zilberman; C. Reis; M. L. Ritzel Remédios; I. C. Rodrigues; M. G. Bordini; C. Mello, *Eças e outros. Diálogos com a ficção de Eça de Queirós*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 2002, pp. 21-36.

*mistério*”,<sup>419</sup> riproduce e, a tratti, satirizza le spigolature degli anni giovanili del suo ideatore, allo stesso modo in cui *A Cidade e as Serras* le demolisce aprendo “outras perspectivas possíveis do real”, nelle parole di Frank de Sousa, “eliminando uma postura dogmática e monolítica, traindo a consciência por uma impossibilidade de atingir certezas.”<sup>420</sup>

*A Cidade e as Serras* non segna un cedimento delle idee degli anni precedenti, una svolta mistica o addirittura reazionaria evidenziata da una parte della critica;<sup>421</sup> piuttosto, come evidenzia Maria Lúcia Lepecki, esso si rivela una critica sarcastica, “amarga, ferina e extremamente lúdica da alta burguesia e da aristocracia portuguesa do século XIX”.<sup>422</sup>

Come si ricorderà, nella narrativa queirosiana, la contrapposizione città-campagna era già emersa in *A Capital*; pure, rispetto al romanzo scritto nel 1877, qui il confronto è proiettato su scala europea e si fa allusivo anche dell'emarginazione del Portogallo dal baricentro continentale; inoltre,

---

<sup>419</sup> C. Reis, *Eça de Queirós e o Romantismo*, in *Id.*, *Estudos queirosianos*, op. cit., p. 32.

<sup>420</sup> F. De Sousa, *O segredo de Eça: ideologia e ambigüidade em A cidade e as serras*, Lisboa, Cosmos, 1996, p. 87. Una lettura affine è quella di Isabel Pires de Lima, che, nella conferenza *Da realidade à ficção*, nota come la svolta degli ultimi anni dell'autore sia riconducibile a un mutamento negli stili, più che nei contenuti. M. I. Pires de Lima, *Da realidade à ficção: conferência pela Prof.a Doutora Isabel Pires de Lima*, recurso visual, Vila do Conde, Auditório Municipal, 1996.

<sup>421</sup> António José Saraiva ipotizzò una conversione religiosa di Eça *História da Cultura em Portugal* (Cfr A. J. Saraiva, *Para a História da Cultura em Portugal*, vol. II, Lisboa, Livraria Bertrand, 1982, pp. 87-90), mentre Jacinto do Prado Coelho, nel suo studio su *A cidade e as Serras*, lo definì “romance reaccionário” (J. P. Coelho, *A tese de A Cidade e as Serras*, in “A Letra e o Leitor, 1969”, Lisboa, Moraes, 1977, pp. 169-174. Più cautamente, Ernesto Guerra Cal parlò di “um caminho paralelo ao do desenvolvimento geral da sua arte. Do vocabulário abstracto dos seus primeiros escritos, [...] passa ao vocabulário de intenção objetiva que serve uma visão da realidade, que pretende ser flagrante e impassivelmente fotografica, guiada e dominada como está pela férrea disciplina do realismo experimental. E de aí, em subtil evolução, chega a um uso do léxico, que funde os dois anteriores, para suscitare uma realidade irreal, voluntariamente accentuada e deformada pela fantasia. Nesta etapa final, a palavra deixa de perseguir a representação da realidade imediata e tangível, para apontar a uma realidade mais profunda e trascendente. Vemos assim como o escritor passa do propósito de verdade objetiva, do seu período realista – duramente conquistado contra fortes tendências temperamentais – à intenção da veracidade poetica, a partir da libertação de toda a disciplina limitadora” E. Guerra da Cal, *Linguagem e estilo de Eça de Queirós*, Lisboa, Editorial Aster, 1953, p. 28.

<sup>422</sup> M. L. Lepecki, *Eça na ambigüidade*, Lisboa, Jornal do Fundão, 1977, p. 145.

l'allontanamento di Artur da Lisbona non è definitivo come quello di Jacinto da Parigi: tornato a Oliveira de Azeméis, Artur parla volentieri della propria avventura metropolitana e soprattutto mantiene uno stile di vita urbano anche dopo il trasferimento: non conosce l'infatuazione per l'ambiente rurale che invece si impossessa di Jacinto, anche perché per quest'ultimo la campagna rappresenta una novità affascinante, mentre per Artur essa designa un ritorno doloroso, il segno di un definitivo fallimento. Un altro elemento da tenere presente sarà l'assenza, anche nell'Eça più giovane, di una "infatuazione urbana": mai, nell'universo letterario queirosiano, la città appare nei suoi aspetti positivi, e si manifesta sempre, al contrario, come focolaio ove tutti i vizi e le perversioni si incontrano e si moltiplicano.<sup>423</sup>

A Parigi, città metafora di un'Europa che ha abbandonato ogni barlume di umanità per votarsi al progresso tecnologico, che adora sempre più gli oggetti e si cura sempre meno delle persone, regna la frammentazione capitalista, l'ideologia della lotta prevaricatrice per gli interessi individuali;<sup>424</sup> nella

---

<sup>423</sup> Ha sottolineato questo aspetto, comune a tutta l'opera queirosiana e principalmente a *O Primo Basílio*, "romance puramente urbano", Antônio Cândido, nel suo studio *Eça de Queiroz entre o campo e a cidade*, in AA. VV. *Livro do Centenário de Eça de Queiroz*, Lisboa-Rio, Ed. Dois Mundos, [s.d.], pp. 137-155.

<sup>424</sup> Questa visione della capitale francese, apparentemente, stride con le considerazioni che appaiono nella *Correspondência de Fradique Mendes*: "Só na verdade o Pensamento e a sua criação suprema, a Ciência, a Literatura, as Artes, dão grandeza aos Povos, atraem para eles universal reverência e carinho, e, formando dentro deles o tesouro de verdades e de belezas que o Mundo precisa, os tornam perante o Mundo sacrossantos. Que diferença há, realmente, entre Paris e Chicago? São duas palpitantes e produtivas cidades – onde os palácios, as instituições, os parques, as riquezas, se equivalem soberbamente. Por que forma Paris um foco crepitante de Civilização que, irresistivelmente, fascina a Humanidade – e por que tem Chicago apenas sobre a terra o valor de um rude e formidável celeiro, onde se procura a farinha e o grão? Porque Paris, além dos palácios, das instituições e das riquezas de que Chicago também justamente se gloria, possui a mais um grupo especial de homens – Renan, Pasteur, Taine, Berthelot, Coppée, Bonnat, Falguière, Gounod, Massenet – que, pela incessante produção do seu cérebro, convertem a banal cidade que habitam num centro de soberano ensino. Se as *Origens do Cristianismo*, o *Fausto*, as telas de Bonnat, os mármores de Falguière, nos viessem de além dos mares, da nova e monumental Chicago, e não para (sic) Paris, se voltariam, como as plantas para o Sol, os espíritos e os corações da Terra." Il progresso parigino che viene celebrato nella *Correspondência*, tuttavia, è quello del realismo artistico e letterario, delle scienze volte al benessere dell'umano, non dell'industria, in netta continuità con la lettera del 1885 al conte di Arnoso, citata nel paragrafo precedente, ove Fradique sosteneva che il progresso parigino fosse superiore a quello Chicago perché composto dal versante umanistico, oltre che da

campagna portoghese, che è un luogo fuori dal tempo dell'industrializzazione ottocentesca, è preservata l'integrità cosmica nella simbiosi dell'essere umano con la natura, che mantiene vivo l'elemento annientato dal trionfo della macchina: l'amore. Jacinto trova l'amore nella cugina di Zé Fernandes, Joaninha, una ragazza dai modi assai rustici che ai tempi di Parigi avrebbe aborrito; ma soprattutto, trova l'amore che unisce l'umanità e che non può prescindere dalla madre dell'umanità stessa, che è la terra. Il protagonista riacquista la capacità di apprezzare i colori e i sapori della terra nel momento stesso in cui diviene finalmente capace di amarla.

“È na cidade” scrive Campos Matos “que esse mundo burguês se move e se afirma”.<sup>425</sup> Eça conosceva bene i problemi sociali che affliggevano le campagne portoghesi, dimenticate dai governi liberali e, come emerge dallo sgomento di Jacinto al suo primo incontro con la povertà della campagna, non aveva intenzione di ignorare questo importante aspetto: “Que miseria, Zé Fernandes! Eu nem sonhava... Haver por aí, á vista da minha casa, outras casas, onde crianças têm fome! É horrível...”.<sup>426</sup> Ma la spiegazione è sempre la stessa e si situa nella risposta del narratore: “Com este labor e este pranto dos pobres, meu Príncipe, se edifica a abundância da Cidade!”; la Città, nella sua essenza frammentatrice, nella sua visione liberalista della vita umana come una corsa incessante al piacere e alla sopraffazione, schiaccia sotto il suo peso gli anelli deboli della società:

---

quello tecnologico. A ben vedere, infatti, ciò che in *A cidade e as Serras* viene respinto *in toto*, di Parigi, non è il suo valore di culla e crocevia del fermento culturale europeo, ma la schiacciante superiorità del progresso tecnologico su quello sociale che lo scrittore aveva constatato nell'arco di tempo che aveva trascorso a Parigi.

<sup>425</sup> A. Campos Matos, *Sobre Eça de Queirós*, *op. cit.*, p. 57.

<sup>426</sup> *Ib.*, p. 168.

Na Cidade (como notou Jacinto) nunca se olham, nem lembram os astros – por causa dos candeeiros de gás ou dos globos de electricidade que os ofuscam. Por isso (como eu notei) nunca se entra nessa comunhão com o Universo que é a única glória e única consolação da Vida.<sup>427</sup>

Nel romanzo vi è un riferimento al sostanziale analfabetismo letterario agli abitanti della *serra*, che richiama le dichiarazioni di Fradique e che tuttavia, a nostro avviso, costituisce un contraltare alla degenerazione morale irrimediabilmente diffusa dalla letteratura romantica eminentemente in ambiente cittadino: il “«veneno francês»” come scrive Fradique “sob as marcas principais do Champagne e do Romance”<sup>428</sup> contro cui Eça si scagliò, come abbiamo visto, dal principio alla fine della sua vita e rispetto a cui il Realismo e il Naturalismo costituirono appena un tentativo di ribattere:

– Tens tu – volveu o meu amigo secamente – alguma coisa que eu leia? Não posso adormecer sem um livro.

Eu? Um livro? Possuía apenas o velho número do Jornal do Comércio, que escapara à dispersão dos nossos bens.<sup>429</sup>

Esiste, in *A Cidade e as Serras*, un’unica opera letteraria che trovi legittimazione, se si eccettuano alcuni classici: il *Don Chisciotte*, la cui ironia disarmante riesce a far ridere di cuore Jacinto nella campagna portoghese come

---

<sup>427</sup> *Ib.*, p. 155.

<sup>428</sup> A *Correspondência de Fradique Mendes*, op. cit., p. 235. Nella stessa lettera, che riflette sull’europeismo latente nei costumi e nei gusti artistico-letterari della società brasiliana, Fradique arriva a sostenere che “A *chance* está em que o novo Imperador ou Rei seja um moço forte, são, de bom parecer, bem brasileiro, que ame a natureza e deteste o livro”. Quello che l’autore auspica, tuttavia, non è l’ignoranza del nuovo sovrano brasiliano, ma la sua indipendenza dai dettami dell’Europa. Nella seconda metà dell’Ottocento, infatti, il Brasile era ancora “Intelectualmente [...] uma colónia – uma colónia do Boulevard. Letras, ciências, costumes, instituições, nada disso é nacional; – tudo vem de fora, em caixotes, pelo paquete de Bordéus, de sorte que esse mundo, que orgulhosamente se chama o Novo Mundo, é na realidade um mundo velhíssimo, e vincado de rugas, dessa rugas doentias, que ns deram, a nós, vinte séculos de Literatura” *Ib.*, p. 236.

<sup>429</sup> J. M. Eça de Queirós, *A cidade e as Serras*, Braga, Biblioteca Ulisseia de Autores Portugueses, 2011, p. 159.



mai gli era accaduto a Parigi; d'altra parte, non bisognerà dimenticare che a occupare una posizione di rilievo, nel capolavoro cervantino, è il vaglio dei volumi presenti nella biblioteca dell'*Hidalgo*, considerati fonti potenziali di traviamiento del pensiero.

All'*Eça Vencido da Vida*, il Naturalismo appare non più sufficiente a decifrare una società troppo complessa per essere ridotta a teorema e ciò si traduce, secondo Carlos Reis, nella “redescoberta de horizontes estético-literários em grande parte alheios ao quadro naturalista, horizontes contemplados com um olhar duplamente hábil: pela mediação de um porta-voz qualificado que dispensasse Eça de «cantar a palinódia» e pela via de um dialogismo estético-ideológico que eliminava a rigidez de afirmações unilaterais e dogmáticas como as que o Naturalismo favorecera”;<sup>430</sup> secondo Miguel Real, nella stessa prospettiva, in una “predominância da subjectividade face ao império da realidade, com forte atenuação do realismo como processo literário.”<sup>431</sup>

Non sarà la rivoluzione socialista ad aprire la strada della giustizia sociale, giacché gli ideali rivoluzionari, lungi che dall'amore, sono guidati dall'odio. Questa prospettiva, che chiude all'ipotesi di un'adesione *tout court* al pensiero marxista, si rende estremamente evidente nelle *Lendas de Santos*, che narrano le gesta umanitarie di santi appartenenti alla tradizione cristiana; la scelta di trattare argomenti agiografici accredita questa lettura e suggerisce una domanda consequenziale: l'amore vivifico di questo “ultimo Eça” è riconducibile a quello evangelico? Propendiamo per un'interpretazione che tenga conto di quella complessità che queste ultime opere queirosiane

---

<sup>430</sup> Cfr. C. Reis, *Sobre o último Eça ou o Realismo como problema*, in *Id.*, *Estudos Queirosianos: ensaios sobre Eça de Queirós e sua obra*, Coimbra, Presença, 1999, p. 141.

<sup>431</sup> M. Real, *O último Eça*, Lisboa, Quidnovi, 2006, pp. 134-135.

richiedono e che è testimoniata dalla scomparsa del tipo sociale in *A Cidade e as Serras* e nelle *Lendas de Santos*:<sup>432</sup> i personaggi, prima resi esemplari di un assetto culturale, politico ed economico, ora problematizzano molto di più le contraddizioni che attraversano l'esistenza umana; a partire da Jacinto, che non è un tipo sociale, essi si fanno ancora vettori di una tesi, accompagnata, però, da un travaglio esistenziale intessuto dei fattori più variegati e non necessariamente prevedibili, che, nelle opere precedenti, di taglio sperimentale, veniva compresso nell'esposizione di un teorema universale. São Cristóvão, il gigante buono che, nel racconto omonimo, si fa paladino dei poveri contro i soprusi dei ricchi, pur nella propria semplicità estrema ove non trova posto nessuna sovrastruttura ideologica, arriva ad accusare Dio di rendere possibili le ingiustizie del mondo:

[...] ao fim da aldeia, junto de um calvário, viu correr gente em magote. Um frade meio descalço, sem capuz, de olhos ardentes, erguia uma cruz, chamava a justiça de Deus. Como podiam os homens sofrer mais sobre a terra? Os senhores andavam em guerra, e daí vinha o mal dos pobres. Os barões corriam as suas terras, e tudo saqueavam, tudo roubavam para adestrar soldados, ter hostes brilhantes. Se outros, mais fortes, os faziam prisioneiros, de novo voltavam nos seus grandes corcéis, a saquear, roubar, tirar ao pobre a última acha, a última mão-cheia de favas, para reunir o preço do resgate. Se ficavam vencedores, eis que voltavam a saquear os restos, a arrancar a seara ainda mal madura, para celebrar festas, e erguer solares ricos. Depois, atrás, passavam ainda as companhias de mercenários, que, nada encontrando, queimavam os muros, destruíam os arvoredos, e matavam as crianças nos berços. Quanto tempo mais consentiria o Senhor este mal que ia na terra? Por toda a parte que ele andara, só vira a fome. As mulheres comiam os cadáveres dos filhos. Os homens em breve seriam como feras. E aí dos que se encontrassem no caminho da turba faminta!

A sua mão tremia no ar cheia de ameaças. E em torno dele os moços lívidos apertavam os punhos, com olhares que procuram uma arma. Mas outros baixavam a cabeça. Que podia o pobre, só, na sua terra estéril? A justiça devia vir de Deus. Uma mulher gritou: «Ou antes do Demónio!...» Um murmúrio de terror passou entre a gente.

---

<sup>432</sup>Per un approfondimento sui diversi livelli di lettura che possono costituire la chiave analitica e interpretativa delle *Lendas de Santos*, cfr. B. Henriques Brás, *O maravilhoso mundo das lendas de santos de Eça de Queirós. Ficção, intertextualidade e imagética*, Lisboa, Edições Chiado, 2010.

Cristóvão saiu da aldeia com o coração esmagado. Os seus olhos erguiam-se para o Céu. Ali, por trás do azul, estava o Senhor! Decerto ele via tantos sofrimentos, as guerras, as fomes, as pestes.

Por que não descia do seu trono de ouro? Uma carícia da sua mão direita daria aos pobres a abundância, os frutos, as tulhas cheias de pão; e os bandos negros dos senhores cruéis desapareceriam como nuvens que o Sol desfaz, ao mover da sua mão esquerda...

Por que não vinha o Senhor?<sup>433</sup>

La scelta di narrare vite e gesta di santi si inserirà, piuttosto, nel quadro di un latente sentimento di decadenza finisecolare da contrastare attraverso la rievocazione di modelli imperituri e della riscoperta di una realtà complessa e incompressibile nella massima positivista; inoltre, la visione del ruralismo queiroziano come reazione alla disgregazione umana introdotta dalla cultura borghese, avvalorata dalle considerazioni dell'autore sul capitalismo presenti negli articoli e nelle lettere, riporta l'analisi su un piano politico, razionalistico, integralmente umanistico, che chiude all'ipotesi di una componente fideistica del suo pensare.

Non cristiano, dunque, né integralmente socialista se non in una prima fase giovanile – scaturita anch'essa, tuttavia, da una sensibilità umanitaria molto accentuata; si potrebbe ipotizzare, forse, un socialismo utopistico di matrice saint-simoniana o cartista; in quest'ottica, la campagna incorrotta risponderebbe molto bene all'immaginario dell'utopia. Pur rimanendo un'ipotesi valida, tuttavia, questa non è supportata da riferimenti presenti nei suoi scritti saggistico-giornalistici; più coerentemente, dunque, la volontà di narrare le vite dei santi rientrerà nel contesto dell'anelito all'ancestralità emerso in *A cidade e as Serras*, considerato unico valido strumento contro la frammentazione intrinseca alla cultura urbana industriale.

---

<sup>433</sup> J. M. Eça de Queirós, *São Cristóvão*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello&Irmão, [s.d.], p. 667.

## 4.2.2 Colonialismo, iberismo, republicanesimo nel pensiero queirosiano.

In *O Conde d'Abranhos*,<sup>434</sup> richiama l'attenzione un passaggio in cui il protagonista, un illustre quanto disonesto uomo delle istituzioni, pronuncia un discorso ufficiale estremamente significativo; una vera e propria apologia dell'impresa coloniale lusitana, se non fosse per un piccolo intoppo – un errore che rivela l'ignoranza del politico, convinto che il Mozambico affacci sulla costa atlantica del continente africano:

Uma ocasião, na Câmara, ele falava de Moçambique como se considerasse essa nossa possessão na costa *ocidental* da África. Alguns deputados mais miudamente instruídos desses detalhes, gritaram-lhe com furor.

– Moçambique é na costa *oriental*, Sr. Ministro da Marinha!

A réplica do Conde é genial:

– Que fique na costa ocidental ou na costa oriental, nada tira a que seja verdadeira a doutrina que estabeleço. Os regulamentos não mudam com as latitudes!

Esta réplica vem mais uma vez provar que o Conde se ocupava sobretudo de ideias gerais, dignas do seu grande espírito, e não se demorava nessa verificação microscópica de detalhes práticos, que preocupam os espíritos subalternos.

Não me compete, porém, nestas reminiscências íntimas do Conde d'Abranhos, fazer a história política da sua administração nos negócios da Marinha. Essa missão gloriosa pertence aos Herculanos e aos Rebeldes do século XX.

Eu desejei somente, sem invadir o solo pomposo e difícil da História, deixar aqui consignado que, na minha opinião, de todos esses estadistas, esses poetas ardentes, esses moços de largo sopro lírico, esses estimáveis cavalheiros que em Portugal, desde a outorga da Carta, têm dirigido os negócios da Marinha e Ultramar, nenhum, como Alípio Abranhos, compreendeu tão patrioticamente o espírito de que deve inspirar-se a nossa política colonial.

Ainda perdura a obra imorredoura que nos legou esse génio glorioso, que hoje, cercado da veneração saudosa de Portugal, repousa no Cemitério dos Prazeres. Sobre o mausoléu

---

<sup>434</sup> Quest'opera fu pubblicata nel 1925 per volere del figlio di Eça. Il manoscritto, secondo Campos Matos, risale al 1879: ciò sarebbe attestato da alcune inviate dall'autore all'editore (Cfr. A. Campos Matos, *Dicionário de Eça de Queirós*, op. cit., pp. 226-227).

comemorativo que a saudade da respeitável Condessa de Abranhos lhe ergueu, o talento do escultor Craveiro fez reviver no mármore a figura majestosa do Estadista.<sup>435</sup>

Il commento ironico dell'autore è che nessuno tanto quanto il conte, in Portogallo, “compreendeu tão patrioticamente o espírito de que deve inspirar-se a nossa política colonial.”<sup>436</sup>

All'interno di questo ironico *tableau* della classe politica portoghese che è *O Conde de Abranhos*, c'è posto anche per una riflessione sul modo in cui una simile classe dirigente poteva gestire le politiche coloniali. La posizione di Eça in merito è emersa molto nitidamente nell'analisi dei suoi scritti saggistici; la lezione del Brasile, che progressivamente si era tramutato da fonte di risorse a fardello economico, creando una sacca di ricchezza il cui maggior beneficio era tratto da una nascente classe di possidenti autoctoni, non era stata recepita dai governi della *Regeneração*, che ora si gettavano in una nuova competizione internazionale, sperando di poter competere con altri stati europei in cui il progresso era giunto da più tempo e in una forma più integrale.

Allo stesso anno di *O Conde d'Abranhos* risale un altro breve romanzo, *O Mandarin*. In controtendenza rispetto a tutte le altre opere dell'autore, *O Mandarin* non solo non rispetta la poetica naturalista, ma narra una storia interamente fantastica: il protagonista è un uomo, Teodoro, impiegato del Ministero della pubblica amministrazione, vive in una modesta pensione della Travessa da Conceição, a Lisbona, e conduce una vita in tutto e per tutto semplice e riservata. Un giorno, in modo fortuito, si trova a leggere la storia di un Mandarino la cui morte, provocata dal suono di una campanella, avrebbe reso

---

<sup>435</sup> J. M. Eça de Queirós, *O Conde de Abranhos*, in *Id.*, *Obras de Eça de Queirós*, vol. III, Porto, Lello&Irmão, [s.d.], p. 321.

<sup>436</sup> *Ib.*

ricco l'autore dello squillo. Eça riprende qui, dunque, il motivo del Mandarino ucciso di Chateaubriand (1768-1848), che, nel suo *Génie du Christianisme* (1802), si interrogava sull'ontologia della coscienza e della morale dinanzi al dilemma tentatore dell'uccidere o meno un anziano cinese, potendone ereditare la fortuna.

Guidato dai consigli del Diavolo,<sup>437</sup> Teodoro suona la campanella e diviene ricco; viaggia, si attornia di piaceri, si reca in Cina con l'obiettivo di scrollarsi di dosso le remore dell'omicidio rendendosi autore di opere pie; ma lo spettro dell'uomo ucciso, una volta tornato in patria, tornerà a perseguitarlo sino a fargli desiderare di perdere le ricchezze e tornare alla vita grama ma tranquilla della Travessa da Conceição. Risaltano le analogie con due grandi classici: *Quincas Borbas* di Machado de Assis (1886-1891), ove un piccolo incidente domestico, che provoca la spaccatura della statuina di un mandarino cinese succede alla morte di Quincas – assai fruttuosa per il suo erede, Rubião – e profetizza, al contempo, la rovina di questi;<sup>438</sup> e *Père Goriot*, di Balzac (1835): anche qui, infatti, compare il tema della fortuna da acquisirsi mediante un assassinio. L'ex forzato Vautrin, che ama platonicamente il giovane studente Rastignac, gli propone di diventare ricco attraverso il matrimonio con Victorine Taillefer, dopo averla resa ereditiera uccidendo il fratello. In un momento di confusione e indecisione, Rastignac cerca consiglio presso l'amico Bianchon, senza riferirgli la situazione nei suoi particolari, ma attraverso una metafora che – confondendo Rousseau con Chateaubriand – cita il *topos* dell'uccisione del Mandarino. Rivelandosi un buon amico, Bianchon gli dà la propria opinione

---

<sup>437</sup> Per un interessante *excursus* sulla presenza demoniaca nella letteratura queirosiana, cfr. A. A. Nery, *op. cit.*, p. 195. Relativamente a *O Mandarim*, Nery sostiene che “o diabo [...] não será apenas uma personagem secundária, “acessório”, mas sim um títere fundamental para o desenvolvimento do enredo e para a propagação de ideias que perpassam as críticas à Instituição religiosa e aspectos do individualismo moderno.” *Ib.*, p. 159.

<sup>438</sup> Cfr. J. M. Machado de Assis, *Quincas Borbas*, São Paulo, Ática, 1988.

saggia e disinteressata, dissuadendolo dall'uccidere il Mandarino ed evitando il peggio:

«Hai letto Rousseau?».

«Sì».

«Ti ricordi di quel passo in cui domanda al lettore ciò che farebbe nel caso in cui potesse arricchirsi. Uccidendo con la sola volontà un vecchio mandarino in Cina senza muoversi da Parigi?».

«Sì».

«Allora?».

«Oh! Io sono al mio trentatreesimo mandarino».

«Non scherzare. Senti, se ti si provasse che la cosa è possibile e che basta un moto di testa per effettuarsi, la faresti?».

«È molto vecchio, il mandarino? Ma no! Giovane o vecchio, paralitico o sano, in fede mia no... Diamine! Insomma, no».

«Sei un bravo ragazzo, Bianchon. Ma se tu amassi tanto una donna da esser pronto a darle l'anima, e alla quale occorresse del denaro, molto denaro per gli abiti, la carrozza, insomma per tutti i suoi capricci, infine?».

«Ma tu mi fai perdere la testa e vuoi che ragioni».

«Ebbene, Bianchon, io sono pazzo, guariscimi. Ho due sorelle che sono angeli di bellezza, di candore, e voglio che siano felici. Dove prendere duecentomila franchi per la loro dote da qui a cinque anni? Si danno, vedi, delle circostanze nella vita in cui bisogna giuocar di grosso e non perdersi in giuochetti da ragazzi».

«Ma tu metti in campo una questione alla portata di di ognuno al suo primo entrare nella vita, e vuoi tagliare il nodo gordiano colla spada. Per agire così, mio caro, bisogna essere Alessandro, se no si finisce in galera. Io per conto mio sono felice della vituccia che condurrò in provincia, dove sarò il successore di mio padre.

Gli affetti dell'uomo si soddisfano nel più piccolo cerchio come in un'immensa periferia. Napoleone non pranzava due volte e non poteva avere più amanti di quello che non se lo permetta uno studente di medicina, quando fa il servizio interno ai Capuccini. La nostra felicità, caro mio, non potrà estendersi che dalla pianta dei piedi all'occipite, e costi poi un milione all'anno o cento luigi, la percezione intrinseca è la stessa in noi. Concludo dunque col lasciare in vita il cinese».

«Grazie, m'hai fatto bene, Bianchon! Saremo sempre amici».<sup>439</sup>

---

<sup>439</sup>H. de Balzac, *Papà Goriot*, Milano, Sonzogno, 1929, pp. 154-155. Si noti che Bianchon, più saggio di Rastignac, sa accontentarsi di una vita modesta fuori dalla metropoli, e questo pragmatismo gli consente di non avere alcun bisogno di "uccidere mandarini". Si può ipotizzare, dunque, che questa riflessione balzacchiana sia entrata nel bagaglio cognitivo queirosiano, contribuendo, in parte, alla genesi di *A Cidade e as Serras*. Il *topos* del Mandarino è stato ripreso, nel 1915, da Freud, che cita Balzac nelle *Considerazioni attuali sulla vita e sulla morte*.

*O Mandarim*, pubblicato nel 1880, parla dello sfruttamento delle ricchezze di un personaggio legato alla Cina imperiale e Teodoro si sente costantemente colpevole di aver impoverito la popolazione cinese per trarre il proprio beneficio personale:

- «Mandarim», meu amigo, não é uma palavra chinesa, e ninguém a entende em China. É o nome que no século XVI os navegadores do seu país, do seu belo país...
- Quando nós tínhamos navegadores... – murmurei, suspirando. Ele suspirou também, por polidez, e continuou:
- Que os navegadores deram aos funcionários chineses. Vem do seu verbo, do seu lindo verbo...
- Quando tínhamos verbos... – rosnei [...] <sup>440</sup>

[...] depois veio-me uma amargura maior: comecei a pensar que Ti Chin Fu tinha decerto uma vasta família, netos, bisnetos tenros, que, despojados da herança que eu comia à farta, iam atravessando na China todos os infernos tradicionais da miséria humana – a prateleira sem arroz, o corpo sem agasalhos pelas noites frias, a rua lamacenta por morada. Compreendi porque me perseguira a figura obesa do velho letrado; dos seus lábios recobertos pelos longos pêlos brancos do seu bigode de sombra pareciam saírem estas vozes: «Eu não me lamento a mim, forma meia morta que era; choro os tristes que arruinaste, e que a estas horas, quando tu vens do seio fresco das tuas amorosas, choram de fome, regem na frialdade, apinhados num grupo expirante, entre leprosos e ladrões, na Ponte dos Mendigos, ao pé dos terraços do templo do céu!» <sup>441</sup>

Questi aspetti suggeriscono una trasposizione del significato di dell'opera, nell'ottica della quale il protagonista può assurgere a metafora della nazione portoghese, piccola e modesta, arricchitasi grazie alla conquista di territori extracontinentali successivamente divenuti troppo onerosi per essere mantenuti. La lettera inviata da Eça nel 1884 all'editore della *Revue Universelle* in occasione della pubblicazione in Francia del romanzo, sembrerebbe

---

<sup>440</sup> J. M. Eça de Queirós, *O Mandarim*, Lisboa, Livros do Brasil, [s.d.], pp. 82-83.

<sup>441</sup> *Ib.*, pp. 207-208.



confermare, in quest'ottica, la volontà di riprodurre una tendenza nazionale: “Entretanto” spiega l'autore “justamente porque esta obra pertence ao sonho e não à realidade, porque ela é inventada e não fruto da observação, ela caracteriza fielmente, ao que me parece, a tendência mais natural, mais espontânea do espírito português.”<sup>442</sup> Il Portogallo, come in balia di un sogno, intravedeva nei territori africani il proprio Mandarino da uccidere per sfuggire a un destino altrimenti grigio, inglorioso, come quello di Teodoro: il miraggio del riscatto dallo stigma di periferia d'Europa, del mondo civilizzato, come l'agognata evasione del protagonista di *O Mandarim* dalla pensione ove le belle ragazze non entrano e le bistecche sono dure come legno; ma l'astensione sessuale e le bistecche dure torneranno, per Teodoro, così come per il paese lusitano tornerà l'emarginazione dal Continente, quando, come già avvenuto con il Brasile, i costi dei territori ultramarini si faranno troppo ingenti per le esigue risorse statali; e in questo senso, il monito che Teodoro lascerà scritto nel proprio testamento spirituale appare significativo della maggior convenienza del concentrare gli investimenti negli affari interni: “Só sabe bem o pão que dia a dia ganham as nossas mãos: nunca mates o Mandarim!”<sup>443</sup>

A partire dall'assioma esposto da Carlos Reis nel suo volume sull'ultimo Eça,<sup>444</sup> che evidenzia la compenetrazione e l'inscindibilità tra le vicende nazionali e quelle che definiscono i personaggi di *Os Maias*,<sup>445</sup> Kristina Soric,

---

<sup>442</sup> J. M. Eça de Queirós, *A propos du Mandarim*, in *Id.*, *O Mandarim*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 1994, p. 187.

<sup>443</sup> *Ib.*, p. 191.

<sup>444</sup> C. Reis, *Sobre o último Eça ou o Realismo como problema*, *op. cit.*

<sup>445</sup> Sullo stesso punto si è soffermato anche Eduardo Lourenço, nel cui *Labirinto da saudade* emerge anche l'esistenza di una continuità tra l'opera queirosiana e la storia nazionale finanche nel gusto estetico; Lourenço parla di un “itinerário da nossa intrínseca subalternidade e dependência, cujo drama com laivos offenbachianos será descrito – ao mesmo tempo que exemplificado – pela obra mais típica e mais trágica do nosso Romantismo sarcástico, mascarado de realismo: a de Eça de Queirós”. E. Lourenço, *op. cit.*, p. 54.

inoltre, stabilisce un parallelo fra i travagliati rapporti padre-figlio che segnano la biografia dei membri della famiglia del *Ramalhete* e i legami altrettanto conflittuali tra il Portogallo e le sue colonie:

Através das gerações dos homens Maia e as suas inseguranças patriarcais, Eça de Queirós reflecte a luta de Portugal para manter o seu lugar no cenário imperial, sobretudo na sombra omnipresente da influência inglesa, mas também dentro da sua própria consciência coletiva. Como solução aos seus sentimentos de inferioridade frente à decadência do império, a metrópole recorre a África, território que não apenas aumenta a riqueza e amplia as fronteiras da pequena nação, senão também a coloca em uma posição paternalista para com os seus habitantes nativos, selvagens e incivilizados nos olhos europeus da época. [...] A representação da relação entre pai e filho e a importância desta ligação, embora saliente em *Os Maias*, transcende as páginas do romance queirosiano como um reflexo do contexto sociopolítico da época em Portugal.<sup>446</sup>

Così, secondo la studiosa, nella drammatica lacerazione avutasi in seguito all'abbandono della famiglia da parte di Maria Monforte, nella morte di Pedro che lascia orfano il piccolo Carlos, nella separazione di Carlos e Maria Eduarda in seguito alla scoperta dell'incesto, ma anche nell'educazione di tipo inglese scelta da Afonso per il nipote, si rispecchiano la fuga della Corona portoghese in seguito all'invasione napoleonica, la ribellione di D. Pedro contro il volere paterno di far ritorno in patria per assumere il trono, la guerra civile scatenata da D. Miguel contro il proprio fratello e relazione di dipendenza economica e politica del Paese dall'Inghilterra.

Ancora in *Os Maias*, ricorderemo l'osservazione di João da Ega sulle politiche coloniali: "Aqui importa-se tudo. Leis, ideias, filosofias, teorias, assuntos, estéticas, ciências, estilos, indústrias, modas, maneiras, pilhérias, tudo nos vem em caixotes pelo paquete. A civilização custa-nos caríssima, com os direitos da alfândega: e é em segunda mão, não foi feita para nós, fica-nos curta

---

<sup>446</sup> K. Soric, *Filho natural e pai ausente: as colónias africanas no imaginário do império português em Os Maias*, in "Journal of Lusophone Studies", I, n.2, 2016, p. 99.

nas mangas...”.<sup>447</sup> Nel suo studio sulla posizione queirosiana a proposito delle politiche coloniali, João António Salvado spiega così la battuta di Ega: “Para civilizar os outros povos era necessários ser civilizado. Com a referência aos direitos alfandegários alude-se também à dependência de Portugal do estrangeiro, facto que dificultava ou impedia a ação civilizadora do Estado português”.<sup>448</sup> Secondo la puntuale lettura di Salvado, dunque, l’impresa coloniale non è, per lo scrittore, riprovevole solo da un punto di vista morale, ma è anche donchisciottesca, presuntuosa ed eccedente di gran lunga i potenziali economici e politici di una nazione che ancora stentava, sotto il profilo del progresso nella sua complessità. Ancora Salvado, nota come in *Os Maias* “a conceção colonial expressa por João da Ega [...] revela ideias distintas das defendidas pelo explorador Serpa Pinto. Eça de Queirós projeta nesta personagem o seu próprio descrédito nas competências civilizadoras nacionais e, conseqüentemente, reflete a descrença na capacidade nacional para executar a tarefa civilizadora”.<sup>449</sup>

Nello stesso romanzo, compare citata anche la Sociedade de Geografia, presso cui nacque il progetto della “Mapa Cor-de-rosa”, irrisa dal trasgressivo Ega (“Pertença [...] à de geografia. Sou dos protegidos”) che suscita lo sdegno dei presenti (“o conde fez-se extremamente sério: pertencia à Sociedade de Geografia, considerava-a um pilar do Estado, acreditava na sua missão civilizadora, detestava aquelas irreverências”); il conte di Gouvarinho sostiene che la storia del popolo di Camões sia sufficiente ad attribuirgli un diritto internazionale (“Está claro – dizia o conde – que não temos nem os milhões, nem a marinha dos Ingleses. Mas temos grandes glórias”) e i britannici erano

---

<sup>447</sup> *Os Maias*, *op. cit.*, p. 110.

<sup>448</sup> J. A. Salvado, *op. cit.*, p. 49.

<sup>449</sup> *Ib.*, p. 49.

invidiosi di tanto lustro; affermazioni che ricordano il finale ironico di *O Crime do Padre Amaro* e che spingono Ega, che non vedeva “nada de novo em Lisboa [...] desde a morte de João VI” a schierarsi provocatoriamente dalla parte dello schiavismo: “Os desconfortos da vida, segundo ele, tinham começado com a libertação dos negros. Só podia ser seriamente obedecido, quem era seriamente temido...”.<sup>450</sup> Con queste dichiarazioni, il personaggio si fa portavoce del diffuso sentimento di riscatto nazionale per il tramite delle politiche imperialistiche, dell’impero “como imaginação do centro”, del Portogallo che, secondo Margarida Calafate Ribeiro, “existia através do seu império e, através dele, imaginava-se centro.”<sup>451</sup>

La stessa famiglia Maia, d'altronde, sembra essere predestinata a incrociare il proprio destino con il mercato schiavistico, a dimostrazione di quanto, nella concezione dell'autore, essa si faccia simbolo dell'intera nazione lusitana – e della sua parabola vitale: se il padre di Carlos ha sacrificato la propria vita a Maria Monforte, figlia di un mercante di schiavi, Maria Eduarda, figlia di questi due e amante inconsapevolmente incestuosa dello stesso Carlos, giunge a Lisbona accompagnandosi a nient'altri che a Castro Gomes.

Come nota Beatriz Berrini, infatti, in Eça “a África está presente diretamente, e se apresenta son cinco aspectos: local de degredo; refúgio de frustrados; geradora de riquezas; objeto de planos políticos hipotéticos e irreais; como África em si mesma, com sua gente e seus costumes, que devem ser respeitados valorizados”<sup>452</sup> e due sono i personaggi queirosiani che si recheranno in Africa in cerca di fortuna: Macário, in *Singularidades de uma rapariga loira*, e Gonçalo, in *A ilustre Casa de Ramires*; se il primo vi troverà

---

<sup>450</sup> *Os Maias*, pp. 391-395.

<sup>451</sup> M. C. Ribeiro, *Uma história de regressos: império, guerra colonial e pos-colonialismo*, Oficina do Centro de Estudos Sociais da Universidade de Coimbra, 2003, pp. 1-40.

<sup>452</sup> B. Berrini, *África*, in A. Campos Matos, *Dicionário de Eça de Queirós*, op. cit., p. 45.

l'opportunità di accumulare piccole fortune che l'ingenuità non gli consentirà di mantenere, il secondo la userà quale ennesimo strumento del proprio cinismo. Il nome del piroscalo che porta Gonçalo in Africa, come evidenzia Manuel Simões,<sup>453</sup> ha un valore integralmente e profondamente simbolico: *Portugal*. Secondo João Medina, “A África funciona neste livro como um *meio*, em elemento dinamizador do carácter (pessoal e nacional) paralisado, entorpecido, que é preciso despertar, dando-lhe uma finalidade e um propósito; [...] um instrumento de resgate, para ir más além”:<sup>454</sup> Strumento di riscatto personale per Gonçalo, così come, nei piani dei governi della Regeneração, doveva esserlo per compattare una popolazione troppo frammentata. A simboleggiare l'indifferenza europea per la cultura del continente spartito, l'Africa, in *A ilustre Casa de Ramires*, come già in *Singularidades de uma Rapariga Loira*, è una categoria anonima; le peculiarità locali non rivestono alcuna importanza. Gonçalo decide di trasferirsi senza esserne costretto, quasi per un capriccio: “Ando com ideias de ir para a África”,<sup>455</sup> dirà ai parenti, e darà seguito all'idea recandosi in Mozambico, ove si arricchirà per poi, una volta tornato in patria, sposare Rosinha, una “plebea”. Con la prosperità guadagnata sfruttando terre altrui, solcando rotte simili a quelle dei suoi antenati navigatori, ma in modo molto meno eroico, ha inizio la nuova vita di Gonçalo, con il buon nome della famiglia e la ricchezza riscattata: la sua *Regeneração*, la seconda metà della sua esistenza – come del secolo lusitano. Ramires è un personaggio inetto, incapace di concretezza che non sia sinonimo di venalità, ridicolizzato per il modo in cui si vanta delle glorie dei suoi antenati, rispetto ai quali appare tanto simile nell'insensibilità quanto caricaturale e opacizzato nel valore bellico; le analogie

---

<sup>453</sup> Cfr. M. G. Simões, *O mito da África em «A Ilustre Casa de Ramires»*, in G. Lanciani, *Un secolo di Eça*, Roma, La Nuova Frontiera, 2002, p. 96.

<sup>454</sup> J. Medina, *Eça político*, *op. cit.*, p. 107.

<sup>455</sup> *A Ilustre Casa de Ramires*, *op. cit.*, p. 112.

con le politiche imperialistiche dei governi liberali sono evidenti e si accompagnano ad alcuni commenti ancora più espliciti espressi attraverso le battute del protagonista, che hanno portato Salvado a considerare che “O *Fidalgo da Torre* serviu de pretexto para Eça acusar de pouca transparência a administração ultramarina portuguesa”:<sup>456</sup>

Na Vendinha, enquanto esperava que lhe frigissem um chouriço com ovos e duas postas de sável, meditou, para a Resposta ao Discurso da Coroa, um esboço sombrio e áspero da nossa Administração na África. E lançaria então um brado à Nação, que a despertasse, lhe arrastasse as energias para essa África portentosa, onde cumpria, como glória suprema e suprema riqueza, edificar de costa a costa um Portugal maior!... A noite cerrara, ainda outras ideias o revolviam, vastas e vagas — quando o trote esfalfado da parelha estacou no portão da Torre.<sup>457</sup>

La colonia, in questo romanzo, si situa molto più in una dimensione temporale per la sua arretratezza scientifica che non in un contesto spaziale peculiare. Si veda il dialogo su cui l’opera si conclude, tra Gonçalo, João Gouveia e il padre Soeiro:

Então João Gouveia abandonou o recosto do banco de pedra e teso na estrada, com o coco à banda, reabotoando a sobrecasaca, como sempre que estabelecia um resumo:

– Pois eu tenho estudado muito o nosso amigo Gançalo Mendes. E sabem vocês [...] quem ele me lembra?

– Quem?

– Talvez se riam. Mas eu sustento a semelhança. Aquele todo de Gonçalo, a franqueza, a doçura, a bondade [...]. Os fogachos e entusiasmos, que acabam logo em fumo, e juntamente muita persistência, muito aferro quando se fila à sua ideia... A generosidade, o desleixo, a constante trapalhada nos negócios, e sentimentos de muita honra, uns escrúpulos, quase pueris, não é verdade?... A imaginação que o leva sempre a exagerar até à mentira, e ao mesmo tempo um espírito prático, sempre atento à realidade útil. A viveza, a facilidade em compreender, em apanhar... a esperança constante num milagre, no velho milagre de Ourique, que sanará todas as dificuldades... A vaidade, o gosto de se arrebicar, de luzir, e uma simplicidade tão grande, que dá na rua o braço a um mendigo...

---

<sup>456</sup> J. A. Salvado, *op. cit.*, p. 175.

<sup>457</sup> *Ib.*, pp. 192-193.

Um fundo de melancolia, apesar de tão palrador, tão sociável. A desconfiança terrível de si mesmo, que o acobarda, o encolhe, até que um dia se decide, e aparece um herói, que tudo arrasa... Até aquela antiguidade da raça, aqui pegada à sua velha Torre, há mil anos... Até agora aquele arranque para África... Assim todo completo, com o bem, com o mal, sabem vocês quem ele me lembra?

– Quem?

– Portugal.<sup>458</sup>

La dicotomia queirosiana tra il frammentario urbano e l'integro rurale potrebbe indurre a individuare una svolta in chiave nazionalista in *A Cidade e as Serras*: alla Parigi crocevia dell'Europa, luogo d'incontro di tutte le intellettualità occidentali e sede delle più prestigiose università, da cui uscivano le nuove scoperte nel campo della scienze e delle tecniche, lo scrittore, un tempo *afrancesado* e per questo bersaglio, come abbiamo visto, delle invettive di un paladino del patriottismo quale Pinheiro Chagas, predilige ora la campagna nazionale, arretrata tecnologicamente ma portatrice di valori etici ritenuti più importanti dell'elettricità o del motore a scoppio; questa ipotetica interpretazione troverebbe riscontro anche nei frequenti rimandi al cibo: dopo aver abbandonato la città per scegliere la vita rurale, Jacinto riscopre la genuinità della cucina portoghese, semplice e sana, a differenza dell'elaborata e insapore gastronomia parigina: “Que delícia!”<sup>459</sup> esclama il giovane aristocratico assaporando il risotto alle fave, mentre il pollo arrosto accompagnato dall'insalata dell'orto è “divino”<sup>460</sup> e il piatto di uova con pancetta “sublime”;<sup>461</sup> l'aria nazionale, in generale, gli risveglia i sensi e lo fa sentire sano come non mai.<sup>462</sup>

---

<sup>458</sup> *Ib.*, pp. 456-457.

<sup>459</sup> *A cidade e as Serras, op.cit.*, p. 154.

<sup>460</sup> *Ib.*

<sup>461</sup> *Ib.*, p. 164.

<sup>462</sup> Nella *Correspondência de Fradique Mendes* compare anche un passaggio di grande rilievo ironico sul patriottismo linguistico: “Um homem” scrive Fradique “só deve falar, com impecável segurança e pureza, a

Eppure, oltre a non essere supportata da lettere o scritti giornalistici, una lettura nazionalistica del ruralismo queirosiano si rivelerebbe, come dimostra l'ironica e ambigua valorizzazione della campagna portoghese di Fradique Mendes precedentemente citata, decisamente riduttiva e forzata: se l'anelito dello scrittore, nella sua ultima fase, era rivolto verso l'unità totalizzante data dalla sinergia dell'uomo con gli elementi primigeni, il nazionalismo, per il suo messaggio frazionista rispetto a un principio di universalità, non poteva incontrare il suo favore. Per Miguel Real, la scelta di rappresentare un'arretratezza nazionale illibata, risponde a una nuova, diversa, ma altrettanto forte, volontà di affrontare il tema dei mali che affliggevano lo sviluppo del paese:

Nesta nova fase, o ser de Portugal é encarado de um modo menos militante e mais complexo e profundo: a religião já não é tratada em bloco como um cancro repleto de

---

língua da sua terra: todas as outras as deve falar mal, orgulhosamente mal, com aquele acento chato e falso que denuncia logo o estrangeiro. Na língua verdadeiramente reside a nacionalidade; e quem fôr possuindo com crescente perfeição os idiomas da Europa vai gradualmente sofrendo uma desnacionalização. Não ha já para ele o especial e exclusivo encanto da *fala materna* com as suas influencias afectivas, que o envolvem, o isolam das outras raças; e o cosmopolitismo do Verbo irremediavelmente lhe dá o cosmopolitismo do carácter. Por isso o poliglota nunca é patriota. Com cada idioma alheio que assimila, introduzem-se-lhe no organismo moral modos alheios de pensar, modos alheios de sentir. O seu patriotismo desaparece, diluido em estrangeirismo. *Ruede Rivoli, Calle d'Alcalá, Regent Street, Wilhem Strasse* que lhe importa? Todas são ruas, de pedra ou de macadam. Em todas a fala ambiente lhe oferece um elemento natural e congénere onde o seu espírito se move livremente, espontaneamente, sem hesitações, sem atritos. E como pelo Verbo, que é o instrumento essencial da fusão humana, se póde fundir com todas em todas sente e aceita uma Pátria. Por outro lado, o esforço contínuo de um homem para se exprimir, com genuina e exacta propriedade de construção e de acento, em idiomas estranhos isto é, o esforço para se confundir com gentes estranhas no que elas têm de essencialmente característico, o Verbo apaga nele toda a individualidade nativa. Ao fim de anos esse habilidoso, que chegou a falar absolutamente bem outras línguas além da sua, perdeu toda a originalidade de espírito porque as suas idéias forçosamente devem ter a natureza incaracterística e neutra que lhes permita serem indiferentemente adaptadas ás línguas mais opostas em carácter e genio. Devem, de facto, ser como aqueles «corpos de pobre» de que tão tristemente fala o povo «que cabem bem na roupa de toda a gente». Além disso, o propósito de pronunciar com perfeição línguas estrangeiras constitue uma lamentável sabujice para com o estrangeiro. Há aí, diante dele, como o desejo servil de *não sermos nós mesmos*, de nos fundirmos nele, no que ele tem de mais seu, de mais próprio, o Vocábulo. Ora isto é uma abdicação de dignidade nacional. Não, minha senhora! Falemos nobremente mal, patrioticamente mal, as línguas dos outros!" *A Correspondência de Fradique Mendes, op. cit.*, pp. 128-130.



superstições, mas, diferentemente, opera-se uma distinção [...]. Não é expressão de fracasso do antigo militante do “Cenáculo” de S. Pedro de Alcântara, compensada por uma aproximação à religião; verdadeiramente, não existe aproximação à religião no sentido istituzionale do termo [...], mas sim, aproximação à religiosidade popolare e às espressioni umane do sagrado como una das mais fundas vertentes da identidade tradizionale de Portugal que, ultrapassada a fase militante da literatura, Eça de certo modo valoriza. [...] É um Eça humanista, mas sem militância, suficientemente céptico para não crer que todo empenhamento, toda “afirmação”, nada mais cria que ilusão [...].<sup>463</sup>

Gli studi sull’ultimo Eça citati nel paragrafo precedente, inoltre, ci aiutano a far luce sulla necessità di cogliere la plurivocality del pensiero tardivo dello scrittore, che si fa più sfaccettato per aver interiorizzato la complessità del reale; senza, per questo, in linea con quanto teorizzato da Edward Said nel suo saggio sullo stile tardo,<sup>464</sup> rinnegare le convinzioni precedenti. Stessa lettura vale per la religione, che, in epoca imperialista, incrementava la frattura tra popoli di culture diverse; la guerra, poi, apoteosi del fervore nazionalista soprattutto all’epoca degli eserciti di massa, era deprecabile, per lo scrittore, tanto quale elemento divisivo dell’Europa, quanto da un punto di vista meramente pragmatico, per l’esiziale debolezza fisica che caratterizzava gli uomini che sarebbero partiti per il fronte.

Quest’ultimo aspetto emerge dal racconto *A Catástrofe*, pubblicato postumo nel 1925 dalla Livraria Chardron di Porto, ma iniziato nel 1892 e destinato, secondo Campos Matos, a far parte di un’opera più ampia, dal titolo *A Batalha do Caia*;<sup>465</sup> qui, il narratore parla così delle sentinelle inglesi che facevano la guardia alle caserme durante l’occupazione britannica:

---

<sup>463</sup> M. Real, *Geração de 90*, Porto, Campo das Letras, 2001, pp. 31-32.

<sup>464</sup> “Un nuovo spirito di riconciliazione e serenità sovente espresso nella miracolosa trasfigurazione della realtà più banale” scrive Said. “E se questa tardività artistica non fosse fatta di armonia e ordine, ma di intransigenza, difficoltà e contraddizioni irrisolte?” E. W. Said, *Lo stile tardo*, Milano, Il Saggiatore, 2009, p. 22.

<sup>465</sup> Cfr. *A Campos Matos*, op. cit., p. 189.

[...] Já conheço quase todas as sentinelas do Arsenal. Durante algum tempo, foram soldados da marinha; agora são geralmente do 15 de Linha. Mas há sobretudo um tipo de soldado que me indigna: é o rapagão robusto, sólido, bem plantado sobre as pernas, de cara decidida e olhos reluzentes; penso sempre: foi este que nos venceu! Não sei porquê, lembrando-me do nosso próprio soldado, bisonho, sujo, encolhido, enfezado do mau ar dos quartéis e da insalubridade dos ranchos – vejo nessa superioridade de tipo e de raça toda a explicação da catástrofe.<sup>466</sup>

Questo brano non sarà da interpretarsi come un ripiego verso le teorie razziste che guidavano le missioni ultramarine: a chiarire i riferimenti alla decadenza dei popoli interviene la cronaca di viaggio intitolata *O Egipto*, pubblicata postuma nel 1926 ma scritta tra il 1869 e il 1870, in occasione del viaggio queirosiano nell’Africa del Nord. L’opera, che Isabel Pires de Lima ha annoverato tra i capolavori dell’orientalismo portoghese ottocentesco per le riflessioni socio-politiche che i compaiono senza alterare il fascino esotico del testo, “que oscila entre o mítico e o real”,<sup>467</sup> è introdotto da una riflessione sulla popolazione di Cadice:

A raça parece ter degenerado da antiga beleza vigorosa e viva da gente andaluza. Os rostos têm antes um certo ar fatigado e inexpressivo. Só de vez em quando, raras vezes, se encontram as fisionomias [...] altivas e vigorosas do antigo tipo, mas, em geral, sente-se a invasão da vida moderna. As raças só conservam a pureza do tipo no seu elemento

---

<sup>466</sup> J. M. Eça de Queirós, *A Catástrofe*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, Porto, Lello&Irmão, [s.d.], p. 411.

<sup>467</sup> I. Pires de Lima, *Os Orientes de Eça de Queirós*, in “Revista Semear”, n. 1, Rio de Janeiro, PUC-RJ, 1997, pp. 81-95. Sull’orientalismo di Eça de Queirós, cfr. P. Schacht Pereira, *Filósofos de trazer por casa: cenários da apropriação da filosofia em Almeida Garrett, Eça de Queirós e Machado de Assis*, São Paulo, Annablume, 2014, p. 91, e *Id., An East, east of the East: Eça de Queirós, Fernando Pessoa’s Álvaro de Campos and the Scope of Portuguese Orientalism*, in “Ellipsis” n. 11, del dicembre 2013, pp. 13-41. Per Schacht, il gusto orientalista queirosiano, che si fa precursore di un sentimento legato alla decadenza finisecolare, trova un contraltare nella figura di Jacinto, impermeabile al fascino esotico e, non a caso, diretta emanazione della resistenza queirosiana al decadentismo. Cfr. anche O. Grossegesse, *O fantasma do chinês deschinesado*, in J. M. Eça de Queirós, *Chineses e Japoneses*, Lisboa, Fundação Oriente, 1997, pp. 7-26.

natural. [...] Porém, outras são as condições da vida moderna. A dificuldade de existência material, a luta dos interesses vitais, a preocupação dos negócios, tudo isto que constitui o viver actual, é pouco próprio para deixar desenvolver a simplicidade nos espíritos e nas fisionomias a pureza das raças. Estas novas condições, pelo contrário, fazem degenerar, consomem, alteram tudo quanto na beleza fisionómica são linhas tradicionais.<sup>468</sup>

Non sono, dunque, fattori ancestrali appartenenti a un universo romantico comunitario a determinare le differenze tra i popoli, ma elementi – secondo una visione integralmente naturalistica – ambientali ed educativi.

Nella *Correspondência de Fradique Mendes*, l'ironia queirosiana si scaglia mordacemente contro il pretesto civilizzatore delle politiche coloniali, in una lettera inviata da Fradique a “Mr. Bertrand, engenheiro na Palestina”,<sup>469</sup> per prendere le distanze dal progetto, da questi appena terminato, di costruire la ferrovia da Jafa a Gerusalemme:

Ora, meu bom Bertrand, eu que não sou das Pontes e Calçadas, nem accionista da Companhia dos Caminhos de Ferro da Palestina, apenas um peregrino saudoso desses lugares adoráveis, considero que a tua obra de civilização é uma obra de profanação. [...] Destruir a influência religiosa e poética da Terra Santa, tanto nos corações simples como nas inteligências cultas, é um retrocesso na Civilização, na verdadeira, naquela de que tu não és obreiro, e que tem por melhor esforço aperfeiçoar a Alma do que uma Máquina. [...] Mas sossega, Bertrand, engenheiro e accionista! Os homens, mesmo os que melhor servem o Ideal, nunca resistem às tentações sensualistas do Progresso.<sup>470</sup>

Fradique, in questa epistola, interpreta il duplice aspetto mendace intrinseco al colonialismo europeo: la falsità del propagandato intento di esportare il progresso, dietro cui si celavano meri interessi economici; l'ipocrisia

---

<sup>468</sup> J. M. Eça de Queirós, *O Egipto. Notas de viagem*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. III, Porto, Lello e Irmão, [s.d.], p. 682.

<sup>469</sup> *A Correspondência de Fradique Mendes*, *op. cit.*, p. 182.

<sup>470</sup> *Ib.*, pp. 182-187.

che legittimava, in taluni casi, la non realizzazione di infrastrutture destinate a migliorare la qualità di vita delle popolazioni autoctone, mendacemente motivata dalla necessità di preservare intatta la bellezza artistica e culturale del luogo. Ed ecco che, nuovamente, ci troviamo di fronte al fallimento del progresso ottocentesco, che in nessun suo aspetto si rivelava fonte di civilizzazione.

Così, ancora una volta, l'unica via percorribile, agli occhi dell'autore, per sottrarsi agli effetti nefasti del fallimento storico, sarà proprio quella di uscire dalle regioni del progresso stesso, dalle città simbolo della decadenza della civiltà industriale e capitalista: ed Eça lo farà ritirandosi idealmente, attraverso la figura catartica di Jacinto, nella campagna arretrata e povera. Si veda la contrapposizione operata in questo brano di *A Cidade e as Serras*:

Mas quando o arroz-doce apareceu triunfalmente, que vexame! Era um prato monumental, de grande arte! O arroz, maciço, moldado em forma de pirâmide do Egipto, emergia de uma calda de cereja, e desaparecia sob os frutos secos que o revestiam até ao cimo, onde se equilibrava uma coroa de Conde feita de chocolate e gomos de tangerina gelada! E as iniciaias, a data, tão lindas e graves na canela ingénua, vinham traçadas nas bordas da travessa com violetas pralinadas! Repelimos, num mudo horror, o prato acanhado. [...] Fora, o vento bramava como um ermo serrano; e as vidraças tremiam, alagadas, sob as bátegas da chuva irada. Que dolorosa noite para os dez mil pobres que em Paris erram sem pão e sem lar! Na minha aldeia, entre cerro e vale, talvez assim rugisse a tormenta. Mas aí cada pobre, sob o abrigo da sua telha vã, com a sua panela atestada de couves, se agacha no seu mantéu ao calor da lareira. E para os que não tenham lenha ou couve, lá está o João das Quintãs, ou a tia Vicência, ou o abade, que conhecem todos os pobres pelos seus nomes, e com eles contam, como sendo dos seus, quando o carro vai ao mato e a fornada entra no forno. Ah Portugal pequenino, que ainda és doce aos pequeninos!<sup>471</sup>

---

<sup>471</sup> *A cidade e as Serras*, op. cit., p. 124.

Come già detto, non deve trarre in inganno il riferimento all'abate caritatevole: esso ha un antecedente nell'abate Ferrão di *O Crime do Padre Amaro*, opera scritta nella prima metà degli anni '70 e non certo tacciabile di simpatie clericali: lungi dal farsi rappresentante di una fazione illibata del clero, Ferrão, esattamente come il chierico anonimo della riflessione di Zé Fernandes, è un abate, ovvero un uomo che vive isolato dall'immorale ambiente cittadino depravatore: dunque, entrambi i personaggi saranno volti da incastonare nel contesto virtuoso della ruralità, che, in quanto sacerdoti, consente loro anche il pieno esercizio della fede, libera dalle tentazioni e dal contagio perverso; non designano, dunque, uno spiraglio aperto dall'autore alla possibilità di un'altra Chiesa – cosa impossibile, lo ripetiamo, nel 1875: al contrario, incarnano l'effetto benefico della ricongiunzione dell'unione della natura con l'essere umano, che ritrova la capacità di amare il suo prossimo. Si ricorderà, d'altronde, il ritratto perfetto del clero cittadino impiegatizio e privo di fede elaborato nella *Correspondência de Fradique Mendes*.

Ora, la volontà di dare una forma narrativa a questa antinomia tra il luogo dell'armonia e quello della disumanità chiamava, com'è ovvio, la necessità di individuare dei luoghi rappresentativi dell'una e dell'altra condizione ontologica: e, a questo scopo, Eça ricorre a Parigi, stella polare dell'Europa dei salotti e della vanità, e il Portogallo rurale, periferia di una periferia economica, politica e sociale, ultima propaggine della civiltà europea ove non giungeva la modernità, ma una sua soffusa eco. “É muito grave, deixar a Europa!”<sup>472</sup> sospira eloquentemente Jacinto accingendosi a lasciare la capitale francese alla volta di Tormes.

---

<sup>472</sup>A *Cidade e as Serras*, op. cit., p. 136.

Tale condizione era aspramente denunciata, come abbiamo evidenziato nel precedente capitolo, dal movimento repubblicano, che guadagnava spessore non solo in Portogallo, ma anche in Spagna, anch'essa lacerata, nel XIX secolo, da un drammatico alternarsi di politiche conservatrici e progressiste e un sanguinoso susseguirsi di guerre e insurrezioni popolari. In Eça de Queirós, la figura del repubblicano spagnolo è presente, in *A Capital*, nel personaggio di Manuel, con una caratterizzazione tale da farlo assurgere a pieno titolo a tipo sociale: è un uomo giovane, attraente, sfuggente e sornione: ha un'attitudine cospiratrice ed è infatti rifugiato a Lisbona, ove si riunisce in un *club* con altri giovani del suo stesso orientamento politico, spagnoli e portoghesi. Artur, frequentatore del *club*, non coglie facilmente i messaggi cifrati che i repubblicani, in gran parte iberisti, si scambiano, eppure si sforza di entrarvi in sintonia, poiché, da giovane di provincia, subisce immensamente il fascino esotico e rivoluzionario che essi incarnano:

Depois, escutou os espanhóis, que devoravam e falavam baixo, desconfiados; e tendo distinguido os nomes de Castelar, Pi y Margall, Contreras, Salmerón, concebeu logo uma imensa admiração por eles. Eram republicanos perseguidos; decerto se tinham batido em barricadas, conspiravam; e como um deles estendia o braço para as azeitonas, Artur apressou-se a chegar-lhe o prato respeitosamente. O indivíduo disse, com gravidade, «gracias, caballero» e Artur, muito lisonjeado, pensou que mais tarde poderia conhecê-los, ouvir-lhes episódios históricos, ligarem-se em simpatias revolucionárias! Que boa ideia vir para o Espanhol! Tudo ali lhe agradava — o aparador envernizado, o espelho com o caixilho resguardado por urna gaza cor-de-rosa, e o retrato de Prim, num cavalo empinado, agitando um estandarte.<sup>473</sup>

Tuttavia, se i repubblicani spagnoli sono cospiratori clandestini, quelli portoghesi non appaiono altrettanto temerari e, spesso, sono pronti a rinnegare

---

<sup>473</sup>A *Capital*, *op. cit.*, p. 91. Contreras, Castelar, Pi y Margall e Salmerón erano tra i capi del governo della repubblica spagnola nata del 1873.

gli ideali in nome della convenienza. A Lisbona, ad esempio, Artur incontra un ex compagno di studi a Coimbra, divenuto deputato. Il suo *curriculum studiorum* non era stato brillante, ma, con spregiudicato arrivismo, egli era riuscito ad assurgere alle alte sfere della politica:

No terceiro ano levara um R – e passara desde então a ser na Briososa o republicano mais ardente. Porém, nomeado deputado do Governo por influência de um tio, apresentado em Lisboa a Pares do Reino, introduzido em algumas casas onde recitava, entusiasmara-se pelas Instituições e concebera um respeito desmedido pela Monarquia.<sup>474</sup>

Esponenti o militanti politici autori di defezioni più o meno eclatanti, che abbiamo incontrato in *O Primo Basílio*, *O Conde d'Abranhos* e ora in questo parlamentare, si fanno incarnazione letteraria della visione emersa nelle *Farpas* e nel *Distrito di Évora*, ove la sfiducia queirosiana nelle istituzioni era emersa con grande rilievo; tale sfiducia, tuttavia, non sfocerà mai in un'adesione ai principi anarchici, né a una speranza riposta in un sistema costituzionale diverso da quello monarchico: una volta deposta la monarchia, sarebbe rimasto il parlamento, che, per Eça, era il vero covo della corruzione nazionale. Tutto ciò evidenzia lo scetticismo queirosiano in merito all'attuabilità del modello repubblicano in Portogallo; si veda la sarcastica risposta di Melchior al miraggio repubblicano di Artur: “Ora histórias, amigo! Quatro municipais, de chanfalhos desembainhados, varrem todos os republicanos!”<sup>475</sup>

---

<sup>474</sup> *Ib.*, p. 107.

<sup>475</sup> Teodorico Raposo, protagonista di *A Relíquia*, vive nel continuo timore dell'affermazione repubblicana, la cui cultura progressista avrebbe costituito una minaccia non indifferente per i propri affari di venditore di reliquie; mentre gli aristocratici che popolano la scena di *A Ilustre Casa de Ramires* sono molto meno allarmati: “Mera questão de guarda municipal!” assicura D. Graça in una scena “Portugal, nas suas massas profundas, permanecia monárquico, de raiz. Apenas ao de cima, na burguesia e nas escolas, flutuava uma

In *Os Maias*, ove l'aleatorietà dei riferimenti che i personaggi fanno alle correnti politiche riproduce l'incertezza dello scenario politico nazionale cui abbiamo accennato nel precedente capitolo,<sup>476</sup> gli spagnoli che si accompagnano alle prostitute andaluse – creando un binomio inossidabile che prosegue la vicenda di *A Capital* – vengono definiti repubblicani; ma il personaggio che più fortemente si fa portavoce del repubblicanesimo, attestandosi su posizioni estremiste che esistevano nel Portogallo di fine Ottocento, è un vicino di Carlos, un uomo chiamato Vicente; pur abitando nel cuore della Lisbona dei salotti, Vicente è un uomo di poche parole e poche amicizie:

Era um homem de meia idade, risonho, de falar doce, muito barbeado, muito lavado, que morava ao pé do Ramalhete, e tinha no bairro fama de republicano. Carlos, por simpatia, como vizinho, apertava-lhe sempre a mão: e o Sr. Vicente, considerando-o por isso um «avançado», um democrata, confiava-lhe as suas esperanças. O que ele desejava primeiro que tudo era um '93, como em França...

– O que, sangue? dizia Carlos, olhando a fresca, honrada e roliça face do demagogo.

– Não, senhor, um navio, um simples navio...

– Um navio?

– Sim, senhor, um navio fretado à custa da nação, em que se mandasse pela barra fora o rei, a família real, a cambada dos ministros, dos políticos, dos deputados, dos intrigantes, etc. etc.

Carlos sorria, às vezes argumentava com ele.

– Mas está o Sr. Vicente bem certo, que apenas a cambada, como tão exactamente diz, desaparecesse pela barra fora, ficavam resolvidas todas as coisas e tudo atolado em felicidade?

Não, o Sr. Vicente não era tão «burro» que assim pensasse. Mas, suprimida a cambada, não via s. Ex.<sup>as</sup>? Ficava o país desatravancado; e podiam então começar a governar os homens de saber e de progresso...

---

escuma ligeira, e bastante suja, que se limpava facilmente com um sabre..." *A ilustre Casa de Ramires, op. cit.*, p.196.

<sup>476</sup> Si veda il modo in cui viene identificato il personaggio di Guimarães: "– O Guimarães, o que está em Paris!

- Ah, o comunista!

- Sim, muito republicano, homem de ideias humanitárias, amigo do Gambeta, escreve no Rapel... Homem interessante!..." *Os Maias, op. cit.*, pp. 450-451.



– Sabe V. Ex.<sup>a</sup> qual é o nosso mal? Não é má vontade dessa gente; é muitasoma de ignorância. Não sabem. Não sabem nada.<sup>477</sup>

L'interscambio costante di idee politiche con la vicina Spagna aveva poi consolidato le idee iberiste, che riscuotevano un notevole successo in seno al pensiero repubblicano. In *Os Maias*, João da Ega dimostra una certa inclinazione verso un pensiero iberista in alcuni passaggi, tra cui il seguente:

– Portugal não necessita reformas, Cohen, Portugal o que precisa é a invasão espanhola. Alencar, patriota à antiga, indignou-se. O Cohen, com aquele sorriso indulgente de homem superior que lhe mostrava os bonitos dentes, viu ali apenas «um dos paradoxos do nosso Ega.» Mas o Ega falava com seriedade, cheio de razões. Evidentemente, dizia ele, invasão não significa perda absoluta de independência. Um receio tao estúpido é digno só de uma sociedade tão estúpida como a do Primeiro de Dezembro. Não havia exemplo de seis milhões de habitantes serem engolidos, de um só trago, por um país que tem apenas quinze milhões de homens. Depois ninguém consentiria em deixar cair nas mãos de Espanha, nação militar e marítima, esta bela linha de costa de Portugal. Sem contar as alianças que teríamos, a troco das colônias – das colônias que só nos servem, como a prata de família aos morgados arruinados, para ir empenhando em casos de crise...

Não havia perigo; o que nos aconteceria, dada uma invasão, num momento de guerra europeia, seria levarmos uma sova tremenda, pagarmos uma grossa indemnização, perdermos uma ou duas províncias, ver talvez a Galiza estendida até ao Douro...

– Poulet aux champignons, murmurou o criado, apresentando-lhe a travessa.

E em quanto ele se servia, perguntavam-lhe dos lados onde via ele a salvação do país, nessa catástrofe que tornaria povoação espanhola Celorico de Basto, a nobre Celorico, berço de heróis, berço dos Egas...

– Nisto: no ressuscitar do espírito público e do gênio português! Sovados, humilhados, arrasados, escalavrados, tínhamos de fazer um esforço desesperado para viver. E em que bela situação nos achávamos! Sem monarquia, sem essa caterva de políticos, sem esse tortulho da inscrição, porque tudo desaparecia, estávamos novos em folha, limpos, escarolados, como se nunca tivéssemos servido. E recomeçava-se uma história nova, um outro Portugal, um Portugal sério e inteligente, forte e decente, estudando, pensando, fazendo civilização como outrora... Meninos, nada regenera uma nação como uma medonha tarefa... Oh Deus de Ourique, manda-nos o castelhano! E você, Cohen, passe-me o St. Emilion.<sup>478</sup>

---

<sup>477</sup>*Ib.*, p. 100-101.

<sup>478</sup>*Ib.*, pp. 166-167.

Eça de Queirós non auspicava, evidentemente, un'invasione spagnola; ma, attraverso il suo personaggio ironico e provocatore, evidenziava la necessità di una svolta immediata, che scuotesse le coscienze nazionali mettendole di fronte alla precarietà del quadro sociale dell'epoca. L'autore di *Os Maias* non aderì al repubblicanesimo come fazione politica, ma vi vedeva un possibile strumento culturale che, anche quando non avesse raggiunto i suoi obiettivi di riforma costituzionale, si sarebbe senz'altro inserito nel dibattito culturale del paese, contribuendo alla lotta contro quella decadenza dei popoli peninsulari che, nella sua visione, era ratificata da una classe dirigente insana.

### 4.2.3 La questione femminile

Come ricorda Luís de Oliveira Guimarães,<sup>479</sup> in ogni personaggio femminile queirosiano non vi è solo un soggetto fra i tanti del vantaglio di attori interni a un romanzo o racconto; ogni donna che compone l'universo narrativo di Eça ha una storia a sé, che viene minuziosamente raccontata attraverso il ricorso alla rievocazione analettica del trascorso educativo e la descrizione dettagliata di ogni gesto e pensiero. “As suas criações femininas” secondo José Mesquita “mesmo as que erram, se fazem excusar, pelo ambiente de que as cerca, pela terrível lógica que as faz arrastar no abismo.”<sup>480</sup> Secondo il recente studio di Sandra Cristina Fernandes Morais, le donne queirosiane sono accomunate da due sentimenti che ne scandiscono le storie: la vergogna e il desiderio, che sono gli unici spazi emotivi, più o meno coesistenti, entro cui esse si muovono.<sup>481</sup> Trova spazio, qui, tutta la critica al ritardo culturale che il Portogallo, periferia del progresso europeo, non riusciva a colmare. Se Maria da Piedade (*No moinho*) incarna l'arretratezza di un Portogallo rurale che il lettore fatica davvero a situare nella seconda metà del XIX secolo, Luísa (*O Primo Basílio*) risponde idealmente integrando una storia al femminile cittadina in tutto e per tutto paragonabile alla vicenda della protagonista di *No Moinho*; e, fatta eccezione per alcune divergenze sul piano economico e sociale, l'esito è esattamente lo stesso: la catastrofe.

In particolare, *O Primo Basílio*, romanzo la cui vera protagonista è la classe borghese della *Regeneração*, presenta tre personaggi femminili

---

<sup>479</sup> L. O. Guimarães, *As mulheres na obra de Eça de Queirós*, Lisboa, Livraria Clássica Editora, 1943, p. 58.

<sup>480</sup> J. Mesquita, *As mulheres na obra de Eça de Queirós*, in “Revista das Académias de Letras – Federação das Academias de Letras do Brasil”, n° 63, 1948, p. 67.

<sup>481</sup> S. C. F. Morais, *op. cit.*, p. 180.

estremamente esemplificativi: oltre a Luísa, vittima immolata di un'educazione dogmatica e un'etichetta ipocrita, c'è Juliana, che personifica il tipo della serva rancorosa, su cui si concentra l'odio di classe in linea femminile e per la quale l'aver in pegno le lettere della padrona all'amante assume le sembianze di un riscatto sociale; e, soprattutto, Leopoldina, amica d'infanzia di Luísa, che Jorge non vorrebbe mai in casa sua in quanto fautrice di scandalo in seno alla borghesia lisboeta: Leopoldina fuma, beve, non si cura dell'etichetta e soprattutto tradisce il marito – molto più anziano di lei – con una gran quantità di uomini. I suoi tradimenti sono sulla bocca di tutti, ma mentre lei è considerata una cattiva compagnia per le brave spose, e in questo senso viene emarginata dalla buona società, i suoi amanti non vengono fatti bersaglio dello stesso stigma; per questo motivo, Leopoldina, che non ha i mezzi intellettuali per gridare all'ingiustizia rispetto a un'etica che la vorrebbe fedele a un uomo che non ama, si duole altresì per non aver avuto dalla natura il dono di esser nata maschio:

– Ah! – exclamou. – os homens são bem mais felizes que nós! Eu nasci para homem! O que eu faria! [...] Um homem pode fazer tudo! Nada lhe fica mal! Pode viajar, correr aventuras... Sabes tu, fumava agora um cigarrito... o pior é que Juliana podia sentir o cheiro. E parecia tão mal!... – É um convento, isto! – murmurou Leopoldina.<sup>482</sup>

Da questo punto di vista, ricorderemo anche un'altra Luísa, la contessa di *O Mistério da Estrada de Sintra*; l'opera, scritta a quattro mani con Ramalho Ortigão, uscì per la prima volta a puntate, in forma anonima, tra il luglio e il settembre del 1870 sul *Diário de Notícias* e, per il suo taglio poliziesco, non può essere considerata a rigore un romanzo sociale; tuttavia, i richiami alla futilità della cultura di ambientazione aristocratica e alto-borghese preconizzano i

---

<sup>482</sup>*O Primo Basílio, op. cit.*, p. 170.

contenuti dei romanzi e racconti successivi e si condensano nel personaggio centrale della contessa di W., una donna sposata senza amore, tediata da una vita priva di emozioni, per cui la prima occasione di svago si tramuterà nell'anticamera di un incubo fatale. Nelle parole del narratore, la contessa “adora o romanesco”<sup>483</sup> ed è profondamente infelice:

Não era feliz com o marido. Era um homem frio, trivial e libertino; o seu pensamento era estreito, a sua coragem preguiçosa, a sua dignidade desabotoada. Tinha amantes vulgares e grosseiras, fumava impiedosamente cachimbo, cuspiu o seu tanto no chão, tinha pouca ortografia. [...] a natureza fina, aristocrática da condessa, tinha ocultas repugnâncias, com a presença desta pessoa trivial e monótona.<sup>484</sup>

Quando l'uomo che riuscirà a sottrarla dall'odiosa monotonia, con cui tradirà il marito, le farà provare anche l'emozione della gelosia, la povera contessa non avrà i mezzi intellettuali per domare l'impulsività – né quelli cognitivi per conoscere gli effetti dei veleni: e, nel tentativo di sapere se egli è sposato, progetta di addormentarlo, ma lo uccide.

La scelta di dare molto peso ai personaggi femminili, da parte di un autore naturalista, è indicativa dell'importanza che egli attribuiva alla componente femminile nel quadro sociale;<sup>485</sup> sembra, anzi, che nel dipingere i difetti di un'educazione volta all'edificazione di esseri femminili privi di capacità critica, lo scrittore intendesse denunciare il peccato originale di una società fallace sin dalle sue radici più profonde. Se le donne, che sono il primo spaccato di umanità con cui un bambino entra in contatto, vengono abituate alla più completa superficialità, come potrà l'uomo svilupparsi nel modo migliore?

---

<sup>483</sup>J. M. Eça de Queirós; R. Ortigão, *O Mistério da Estrada de Sintra*, Lisboa, Livraria Classica Editora, [s.d.], p. 117.

<sup>484</sup>*Ib.*, p. 110.

<sup>485</sup> Cfr. a questo proposito R. A. S. D. Fabbro, *Personagens Femininas Queirosianas e Pares na Literatura Europeia*. Testo policopiato, São Paulo, Universidade de São Paulo, 2001.

Questa domanda sembrano suggerire personaggi maschili come Amaro, Artur e Teodorico e su questa linea sembrano porsi le donne che si muovono sulla scena di *O Crime do Padre Amaro*: le tre anziane, e Gertrudes su tutte, con il loro bigottismo retrivo, simboleggiano la massa sociale che, con la sua connivenza, garantisce la conservazione e la perpetuazione del potere ecclesiastico; l'insistenza dell'autore nelle scene che evidenziano l'ignoranza e la superstizione di queste donne, testimonia la rilevanza che Eça dà al diritto emancipatore all'istruzione, di cui esse sono state espropriate. Si veda il celebre *auto-da-fé* che esse inscenano nel tentativo di epurare la casa da ogni traccia della presenza del peccatore João Eduardo, che aveva osato infangare la reputazione del parroco:

– É destruir! – exclamou D. Maria da Assunção. – É queimar, é queimar!

D. Joaquina Gansoso arrastara Amélia para o vão da janela, perguntando-lhe se tinha outros objectos pertencentes ao homem. Amélia, atarantada, confessou que tinha algures, não sabia onde, um lenço, uma luva desirmandada e uma cigarreira de palhinha.

– É para o fogo, é para o fogo! – gritava a Gansoso excitada.

A sala vibrava agora com a gralhada das senhoras, arrebatadas num furor santo. D. Josefa Dias, D. Maria da Assunção falavam com gozo do *fogo*, enchendo a boca com a palavra, numa delícia inquisitorial de exterminação devota. Amélia e a Gansoso, no quarto, rebuscavam pelas gavetas, por entre a roupa branca, as fitas e as calcinhas, à caçadas «objectos excomungados».[...]

Os três padres então, sós, olharam-se – e riram.

– As mulheres têm o diabo no corpo – disse o cónego filosoficamente.

– Não senhor, Padre-Mestre, não senhor – acudiu logo Natário fazendo-se sério. – Eu rio porque a coisa, assim vista, parece patusca. Mas o sentimento é bom. [...]

O cónego ergueu-se:

– E è que se pilhassem o homem eram capazes de o quei mar... Não lho digo a brincar, que a mana tem fígados para isso...É um Torquemada de saias... [...]

Só a luva de pelica não se consumia. Debalde com as tenazes a punham no vivo da chama: tisonava, reduzida a um caroço engordado; mas não ardia. E a sua resistência aterrava as senhoras.

– É que é da mão direita com que cometeu o desacato! – dizia furiosa D. Maria da Assunção.

– Bufa-lhe, rapariga, bufa-lhe! – aconselhava da porta o cônego, muito divertido.<sup>486</sup>

I sacerdoti sono esilarati dalla situazione grottesca, ma non accennano a redarguire le donne; le lasciano nella loro ignoranza, su cui si fonda tutto il loro potere. Quanto ad Amélia, la giovane, la sua personalità è priva di qualsiasi tratto distintivo ed ella si muove come una marionetta nelle mani della madre e della zia; unico spunto individuale, è l'impulso irrazionale a raggiungere l'oggetto del proprio desiderio, il padre Amaro. Per il resto, ogni sua azione è dettata dalle donne anziane o dai sacerdoti.<sup>487</sup>

L'unica eccezione alla commedia umana femminile del romanzo è Totó, la figlia del campanaro, che giace in un letto dal quale giudica inesorabilmente tutte le malefatte che vede attorno a sé; creatura al confine tra l'umano e l'ancestrale, Totó è tanto bistrattata dagli ecclesiastici quanto il Dio che essi predicano e non a caso la sua cura è il pretesto addotto da un sacerdote per esaudire i propri desideri dissoluti; quando muore, Totó lascia dietro di sé gli effetti precisi della piaga che ha lanciato contro i due amanti blasfemi; mentre suo padre, lo zio Esguelhas, solo e disperato dinanzi a un Amaro incapace di empatizzare, rappresenta l'intera umanità che, nella sofferenza, cerca invano il conforto ai propri dolori nella Chiesa indifferente.<sup>488</sup>

Sulla scia delle donne della rua da Misericórdia si pone la zia Patrocínio di *A Relíquia*: anch'ella bigotta e strenua sostenitrice della conservazione, si

---

<sup>486</sup> *O Crime do Padre Amaro*, op. cit., pp. 301-302.

<sup>487</sup> Secondo Andréa Reis e Cláudio Paixão de Paula, l'assenza di una vera personalità in Amélia consente ad Amaro di proiettare su di lei la propria stessa anima, sicché l'amore tra i due si farebbe metafora dell'estremo egoismo del sacerdote. Per approfondimenti, cfr. A. R. M. Reis; C. P. de Paula, *O Crime do Padre Amaro: individuação, celibato e sexualidade discutidas em um romance*, in "Ipótesis", Juiz de Fora, XVI, n. 2, 2012, pp. 77-70.

<sup>488</sup> Per un approfondimento sul valore del personaggio di Totó, cfr. M. J. Rigoldi da Silva; E. Vagula, *Reflexões sobre a deficiência em "O Crime do Padre Amaro" de Eça de Queirós: a inclusão social*, in "Unopar. Cient., Ciên. Human, Educ." Londrina, VIII, n. 1 del giugno 2007, pp. 19-24.

differenza, tuttavia, per un'ortodossia reale, non di facciata: la "titi" non cede alla minor pulsione carnale e, a differenza di Gertrudes e della Ruça, è oggetto di riverenza e lusinghe da parte degli ecclesiastici, poiché il suo *status* sociale la pone in una situazione di potere.

Una riflessione a sé va poi dedicata alle donne spagnole presenti nei romanzi di Eça: Concha, la prostituta con cui Artur (*A Capital*) vive per un periodo in un *hotel* di Lisbona, rappresenta l'apice della dissolutezza che il giovane raggiunge durante il suo soggiorno in città: a causa dell'amante, egli abbandona ogni altra occupazione, dissipa denaro e perde tempo prezioso per coronare i propri obiettivi. Con Concha, Artur si sveglia molto tardi e passa l'intera giornata in un ozio passionale e travicante: tutto ciò dura alcuni mesi, finché, di punto in bianco, Concha non lo lascia per andare a vivere con Manolo, lo spagnolo repubblicano. Non solo: al momento dell'abbandono, il giovane comprende, dalla disperazione e dal rancore provati dall'amico Melchior, che anch'egli si sente tradito in prima persona, rivelando dunque anche un rapporto di Concha con questi. In tutto e per tutto simili sono le spagnole che compaiono in *Os Maias*: volgari, sanguigne, ignoranti, la descrizione del loro incontro a Sintra con Carlos e Cruges ha tutte le sembianze di un'orgia. Una di loro, che si chiama Concha proprio come il personaggio di *A Capital*, si accompagna con il fragile e depravato Eusebiozinho; quando Cruges chiede quale delle donne sia la compagna di Eusebiozinho, questi si divincola, in evidente imbarazzo, provocando l'ira dell'amante. Ed è interessante la spiegazione che Palma dà agli ospiti delle dinamiche relazionali degli uomini portoghesi con le donne spagnole:

Era necessário levá-las por bons modos; por isso é que elas se pelavam por portuguesas, porque lá em Espanha era à bordoadá... Enfim, ele não dizia que, em certos casos, duas boas bolachas, mesmo um bom par de bengaladas, não fossem úteis... Sabiam, por



exemplo, os amigos, quando se devia bater? Quando elas não gostavam da gente, e se faziam ariscas. Então sim. Então zás, taponas, que elas ficavam logo pelo beijo... Mas depois bons modos, delicadeza, tal qual como com francesas...<sup>489</sup>

Palma è un amico di Eusebiozinho. Tutto, nel suo aspetto, parla di dissolutezza: i modi grossolani, l'aspetto turpe, la trivialità del linguaggio; il brano sopra riportato, espresso attraverso la forma del discorso indiretto libero, rivela il coefficiente di sopruso presente nei rapporti tra queste prostitute e i loro amanti: se le donne sfruttavano le risorse economiche degli uomini, questi le privavano della libertà di disporre del proprio corpo e dei propri sentimenti. Chi, sembra chiedere il brano, in simili rapporti è davvero il maggior prevaricatore? Quella delle prostitute spagnole in Portogallo era una realtà molto comune, nella seconda metà dell'Ottocento<sup>490</sup> ed Eça crea i tipi sociali della donna e dell'uomo coinvolti in tale fenomeno, evidenziando, in conclusione, quanto esso nasca dall'insaziabilità maschile e dalla perversione dei desideri di uomini resi fragili da un'educazione votata alla preservazione dall'esercizio fisico e mentale.

Non a caso, Carlos, educato all'inglese da Afonso da Maia, che gli ha fatto leggere volumi proibiti dalla censura dell'istruzione portoghese e l'ha abituato al movimento e all'autodifesa, non è altrettanto sensibile alle sirene della sessualità mercenaria; e quando ha una *liaison* puramente sensuale, come con la contessa di Gouvarinho, non tarda a tediarsene, provando quella noia che, nel panorama queirosiano, caratterizza la vita agiata che si consuma tra il *Grêmio* e la *Casa Havanesa*.

---

<sup>489</sup> *Os Maias*, *op. cit.*, p. 230.

<sup>490</sup> Si veda quanto riportato in un numero della rivista "Análise social" a questo proposito: "Isto para não se falar da moda chique que, nos meios burgueses lisboetas do século XIX, consistia em ter uma amante espanhola. A reputação da mulher espanhola, quer como prostituta, quer como amante mais discreta, era intocável no juízo crítico e experimentado do boémio português do século XIX". J. M. Pais, "De Espanha nel bom vento nem bom casamento": sobre o enigma sociológico de um provérbio português, in "Análise social", XXI, n. 86, del febbraio 1985, pp. 229-243.

Rimanendo su *Os Maias*, troviamo altre tre donne che si fanno portatrici di un messaggio sociale: Maria Eduarda, la stessa contessa di Gouvarinho e la sposa del banchiere Cohen. Ciò che risalta in Maria Eduarda, in particolare, è il minore impatto emotivo causato dalla tragica scoperta di essere sorella del proprio amante; di fatto, la vita di Carlos ne risulta irrimediabilmente segnata ed egli non amerà più alcuna donna, almeno per molto tempo; di lei, invece, veniamo a sapere che si è sposata con un uomo ricco e, almeno apparentemente, è riuscita a seppellire il ricordo di Carlos. Anche questo passaggio, però, non andrà inteso come sfiducia nella morale femminile, da parte dell'autore e, piuttosto, come un effetto della differente educazione che i due hanno ricevuto: Carlos ha potuto formarsi un bagaglio culturale grazie al nonno Afonso e l'agiatezza della sua infanzia gli ha consentito di non rendersi cinico: non così è andata a Maria Eduarda, che è stata strappata molto presto al seno della famiglia Maia ed è cresciuta con la frivola madre<sup>491</sup> e gli amanti di questa, trovandosi spesso ad affrontare difficoltà di ordine economico: ciascuno dei due fratelli incestuosi, inevitabilmente e indipendentemente dalla propria volontà, non farà altro che assimilare la morale dell'ambiente in cui muove i primi passi.

Il desiderio di tingere le proprie uggiose giornate delle tinte vivaci e temerarie della relazione extra coniugale contagia anche la giovane contessa di

---

<sup>491</sup> A sua volta, la madre di Maria Eduarda, Maria Monforte, è cresciuta con un padre cinico e ignorante, arricchitosi grazie al traffico schiavistico e, non a caso, è una donna volubile, incostante, amante del lusso e impudente al punto di separarsi senza troppe lacrime dal piccolo Carlos. "O papá Monforte era dos Açores" è l'analessi sul padre di Maria "muito moço, uma facada numa rixa, um cadáver a uma esquina tinham-no forçado a fugir a bordo de um brigue americano. Tempos depois um certo Silva, procurador da Casa de Taveira, que o conhecera nos Açores, estando na Havana a estudar a cultura do tabaco que os Taveiras queriam implantar na Ilhas, encontrou o Monforte (que verdadeiramente se chamava Forte) rondando pelo cais, de chinelas de esparto, à procura de embarque para a Nova Orleães. Aqui havia uma treva na história do Monforte. Parece que servira algum tempo de feitor numa plantação da Virgínia... Enfim, quando reapareceu à face dos céus, comandava o brigue *Nova Linda*, e levava cargas de pretos para o Brasil, para Havana e para Nova Orleães. Escapara aos cruzeiros ingleses, arrancara uma fortuna da pele do africano, e agora rico, homem de bem, proprietário, ia ouvir a Corelli a S. Carlos." *Os Maias*, op. cit., pp. 24-25.

Gouvarinho, che si intromette con uno stratagemma nello studio di Carlos con l'obiettivo di sedurlo. Suo marito, un deputato di origini aristocratiche, le dona una vita abbiente, ma ciò non placa i suoi impulsi vitali:

O conde de Gouvarinho, além de muito maçador e muito pequinheiro, não tinha nada de cavalheiro: dera um fato de cheviot claro ao Romão (ao Pimenta), mas tão coçado e tão cheio de riscas de tinta, de limpar a pena à perna e ao ombro, que o Pimenta deitou o presente fora. O conde e a senhora não se davam bem: já no tempo do Pimenta, uma ocasião, à mesa, tinham-se pegado de tal modo que ela agarrou do copo e do prato, e esmigalhou-os no chão. E outra qualquer teria feito o mesmo; por que o Sr. conde, quando começava a repisar, a remoer, não se podia aturar. As questões eram sempre por causa de dinheiro.<sup>492</sup>

Venale e monotono come Gouvarinho è il banchiere Cohen; e anche la moglie non tarderà a trovarsi evasioni alternative: “A Cohen”, come viene chiamata, è sposata con il banchiere ebreo Cohen, tipo sociale del giudeo avido e prevaricatore, che non esita a picchiarla brutalmente quando scopre di essere stato tradito con João da Ega. Il pestaggio, tuttavia, avviene fra le quattro mura domestiche e l'onorabilità della famiglia rimane intatta da un'apparenza idilliaca. Così, l'unica vera vittima del fatto è Raquel, a cui, oltre al dolore della rottura con un uomo, Ega, a cui i sentimenti la legano molto più che a suo marito, toccano anche le percosse. Ega soffre, ma la sua sofferenza è quella tipica di un amante disilluso, a dispetto della sua avversione al romanticismo: come un perfetto Werther goethiano, egli impreca, beve, medita una vendetta esemplare; in fin dei conti, anche Ega è stato allevato da due donne protettive, la madre e la sorella. Jacob Cohen, invece, non soffre affatto e ottiene l'effetto desiderato, la fine della relazione tra i due amanti; in questa morale traspare il

---

<sup>492</sup>*Ib.*, pp. 138-139.

pessimismo queirosiano circa la fattibilità di un sovvertimento dell'ordine sociale, destinato a restare saldamente nelle mani di una classe borghese che avrebbe continuato a esercitare indisturbata il proprio potere sul resto della società ancora per molto tempo.<sup>493</sup>

Dall'attitudine di Fradique Mendes, inoltre, si evince uno degli approcci che possibilmente Eça ebbe nei confronti di un universo femminile considerato incolto, oggetto di studio poiché mai soggetto studiante, in linea con quanto espresso nella sua produzione saggistico-giornalistica:

Fradique amou as mulheres; mas fora dessas, e sobre todas as coisas, amava a Mulher.

A sua conduta, para com as mulheres, era governada conjuntamente por devoções de espiritualista, por curiosidade de crítico, e por exigências de sanguíneo. À maneira dos sentimentais da Restauração, Fradique considerava-as como «organismos» superiores, divinamente complicados, diferentes e mais próprios de adoração do que tudo o que oferece a Natureza: ao mesmo tempo, através deste culto, ia dissecando e estudando esses «organismos divinos», fibra a fibra, sem respeito, por paixão de analista; e frequentemente o crítico e o entusiasta desapareciam para só restar nele um homem amando a mulher, na simples e boa lei natural, como os Fauns amavam as Ninfas.

[...] As mulheres [...] estavam para ele (pelo menos nas suas teorias de conversação), classificadas em espécies. Havia a «mulher de exterior», flor de luxo e de mundanismo culto: e havia «a mulher de interior», a que guarda o lar, diante da qual, qualquer que fosse o seu brilho, Fradique conservava um tom penetrado de respeito, excluindo toda a investigação experimental. «Estou em presença destas (escreve ele a *Madame* de Jouarre), como em face duma carta alheia fechada com sinete e lacre». Na presença, porém, daquelas que se «exteriorizam» e vivem todas no ruído e na fantasia, Fradique achava-se tão livre e tão irresponsável como perante um volume impresso.<sup>494</sup>

---

<sup>493</sup> Si noti l'ignoranza mostrata da una frequentatrice dei salotti di *Os Maias*, in occasione di un'esibizione musicale di Cruges. La scena richiama l'inettitudine della vedova della *Correspondência de Fradique Mendes*: "O Cruges... O nome correu entre as senhoras, que o não conhecia. E era composição dele, aquela coisa triste?"

- É de Beethoven, Sr.<sup>a</sup> D. Maria da Cunha, a *Sonata Patética*.

Uma das Pedrosos não percebera bem o nome da sonata. E a marquesa de Soutal, muito séria, muito bela, cheirando devagar um frasquinho de sais, disse que era a *Sonata Pateta*". *Os Maias*, *op. cit.*, 2011, p. 596. Anche questa, evidentemente, è una riflessione sulla limitatezza dell'istruzione femminile, troppo esigua e troppo veicolata per formare individui intelligenti.

<sup>494</sup> A *Correspondência de Fradique Mendes*, *op. cit.*, pp. 88-89.

Nota Maria Saraiva de Jesus<sup>495</sup> che, probabilmente, tra tutte le donne che popolano la produzione letteraria di Eça de Queirós, quella che più doveva confarsi all'ideale dello scrittore in campo femminile è Joanhina, la cugina di Zé Fernandes (*A Cidade e as Serras*). Effettivamente, il suo matrimonio con Jacinto sollecita un'interpretazione che vada in tal senso: Joanhina è cresciuta in un ambiente sano, dal punto di vista dell'Eça degli ultimissimi anni del secolo, si prefigura come una compagna fedele e premurosa e una madre spartana e affettuosa al tempo stesso. Non è un caso che questo personaggio si ponga in filo diretto con quello di Maria da Piedade (*No moinho*), costituendone una controparte: entrambe le donne sono cresciute nella campagna portoghese e hanno assimilato un bagaglio culturale molto affine; eppure, Maria da Piedade non sfugge alle leggi che, nell'ottica naturalista, governano le azioni umane, e Joanhina sì: non è attratta dalla vita che non conosce, non sogna scenari urbani, esperienze o emozioni diverse da quelle che ha sempre provato; non desidera recarsi a Parigi e anzi, quando ne ha l'occasione, già sposata con Jacinto, temporeggia finendo per non realizzare mai il viaggio. Più ancora di Jacinto, a nostro avviso, Joanhina si fa espressione del pessimismo dell'autore nei confronti della metropoli; infrangendo le regole del romanzo sperimentale, Eça crea questa fanciulla rousseauiana, che non è soggetta ad alcun tipo di influenza esterna ed è pienamente soddisfatta della vita che conduce: è abolito, in Joanhina, ogni giovanile anelito all'avventura o all'infrazione delle norme, ed ella rivela, a dispetto dell'età, un atteggiamento senile. È l'Eça di fine secolo, che non ritratta le convinzioni giovanili ma cerca ristoro dall'impietoso mondo capitalista in una dimensione rurale di armonia e totalità – che si pone ai limiti

---

<sup>495</sup> M. S. de Jesus, *op.cit.*, p. 309.

del reale e ne costituisce un'alternativa: l'ultimo Eça si definisce, a nostro avviso, su questo dualismo tra Joaquina e Maria da Piedade, tra l'integro e il corrotto, tra l'eguaglianza e il capitalismo; elementi la cui distanza è talvolta rarefatta da un'ironia insidiosa e sarcastica quale quella fradiquiana, ma distanti, fra di loro, come il mondo della città e quello delle montagne.

**III. LE LETTERE E LA NATURA. LEOPOLDO ALAS,  
“CLARÍN”**

## 1. La Spagna liberale

Come per il Portogallo, anche per la Spagna il XIX si aprì all'insegna delle invasioni progettate da Napoleone Bonaparte, che intendeva fare della Penisola Iberica un presidio francese contro l'Inghilterra per ampliare i confini del suo impero. Il re Carlos IV di Borbone (1748-1819), sotto il quale la Spagna aveva perso Santo Domingo, Trinidad, la Louisiana e, nel 1805, aveva subito la sconfitta nella battaglia di Capo Trafalgar contro le flotte dell'ammiraglio Nelson, non era amato dal popolo, e così il suo favorito, Manuel Godoy (1767-1851), che tentò di recuperare il consenso popolare nei confronti della Corona aprendo la via portoghese alle truppe napoleoniche, ma dovette rinunciare al suo piano quando i francesi entrarono in Navarra e Catalogna. Il 17 marzo 1808, mentre progettavano la fuga, Godoy e il re vennero intercettati da un gruppo armato spontaneo popolare, che lo depose e proclamò re l'erede al trono, Fernando VII.

Ovviamente, Napoleone non riconobbe l'iniziativa popolare e, dopo aver incontrato la famiglia reale a Baiona per tentare di mantenerla al trono, nominò re suo fratello, Giuseppe Bonaparte.

Nel frattempo, però, la voce secondo cui l'indipendenza del paese era seriamente minacciata si era sparsa e aveva causato la formazione di varie giunte provvisorie locali nelle province. L'ardore patriottico, profondamente scosso, si tradusse in frequenti guerriglie, raggiungendo il suo apice la notte del 2 maggio 1808, in cui la rivolta del popolo contro l'invasore fu repressa nel sangue risvegliando, nella popolazione, uno sdegno verso l'oppressore che si diffuse a macchia d'olio: "primer ejemplo de esas tormentas de pasión colectiva que estremecieron varias veces al pueblo español, durante los siglos XIX y XX", per



dirla con Pierre Vilar.<sup>496</sup> Il 2 maggio passò alla storia soprattutto per i valori patriottici che trasmise; immortalato nel celeberrimo dipinto di Francisco Goya (1746-1828) del 1814, intitolato *2 de mayo de 1808*, attorno a esso si crearono anche immagini destinate a rimanere impresse nella coscienza nazionale, come quella della giovanissima sarta Manuela Malasaña, che, come molte donne, non esitò a scendere in piazza per unirsi alla guerriglia e vi trovò la morte per mano dei francesi.<sup>497</sup> Riportiamo qui il ricordo dei giorni di guerriglia inserito da Benito Pérez Galdós nei suoi *Episodios Nacionales*:

El francés, sin atender a lo que le decía, llamó a los suyos, y en el mismo instante... Ya no hay narración posible, porque todo acabó. Los franceses se arrojaron sobre nosotros con empuje formidable. El primero que cayó fue Daoíz, traspasado el pecho a bayonetazos. Retrocedimos precipitadamente hacia el interior del parque todos los que pudimos, y como aun en aquel trance espantoso quisiera contenernos D. Pedro Velarde, le mató de un pistoletazo por la espalda un oficial enemigo. Muchos fueron implacablemente pasados a cuchillo; pero algunos y yo pudimos escapar, saltando velozmente por entre escombros, hasta alcanzar las tapias de la parte más honda, y allí nos dispersamos, huyendo cada cual por donde encontró mejor camino, mientras los franceses, bramando de ira, indicaban con sus alaridos al aterrado vecindario que Monteleón había quedado por Bonaparte.<sup>498</sup>

Lo stesso ardore patriottico fu forse fu l'unico ingrediente della vittoria di Bailén, del luglio 1808, quando l'esercito francese, guidato dal generale Dupont, dovette capitolare dinanzi a quello spagnolo, in una sconfitta che convinse Giuseppe Bonaparte a lasciare Madrid e Napoleone, consapevole dell'appoggio offerto agli insorti dall'Inghilterra, a rinforzare il proprio contingente in Spagna. La guerra d'indipendenza finì ufficialmente il 17 aprile del 1814, con il pronunciamento dell'esercito a favore di Fernando VII,

---

<sup>496</sup> P. Vilar, *La Historia de España*, Barcelona, Grijalbo, 1978, p. 24.

<sup>497</sup> Cfr. P. de Répide, *Las calles de Madrid*, Madrid, Editorial Afrodísio Aguado, 1981.

<sup>498</sup> B. Pérez Galdós, *El 19 de marzo y el 2 de mayo*, in *Id.*, *Guerra de la Independencia*, Madrid, Algaba Ediciones, 2008, p. 404.

complice il declino dell'impero e dell'esercito napoleonico; ma già nel 1812, la Giunta centrale aveva convocato le Corti a Cadice, che avevano emanato una Costituzione liberale, che istituiva la monarchia costituzionale, la divisione dei poteri e la libertà di stampa.<sup>499</sup> Scrive Alberto Ramos Santana:

[...] la Constitución de 1812 inicia la evolución del constitucionalismo español. Precisamente por ser la primera, por las difíciles circunstancias en las que se gestó, por ser, en gran medida, consecuencia de una insurrección popular, por representar con nitidez la idea de soberanía nacional – sin que mediaran concesión real, ni pacto con la monarquía – y por su carácter rupturista y radical, se convirtió en un símbolo, en un mito del liberalismo y de los demócratas españoles. Y ello pese a que la de Cádiz no es una constitución democrática, pues no establecía el sufragio directo, que, además, restringía a los hombres, marginando a las mujeres, junto a los incapacitados y a los sirvientes domésticos, ni garantizaba los derechos de reunión y de asociación, y pese a que regulaba la libertad de opinión y expresión, la restringía en el ámbito religioso, entre otros aspectos que impiden denominarla democrática. Pese a ello, no se le puede negar el carácter fundacional, su afán de liberación, de cambiar las estructuras obsoletas del Antiguo Régimen, de lograr la libertad individual, la mejora de la sociedad mediante la ilustración – la educación – un mensaje idealista, casi utópico, de regeneración social, pese a las limitaciones antes enunciadas.<sup>500</sup>

---

<sup>499</sup> La vittoria liberale del 1812 fu salutata dai contemporanei e dalla storiografia successiva come una grande conquista progressista, oltre che come la liberazione dall'invasione napoleonica; ai nostri giorni, tuttavia, la lettura che si dà è decisamente più scettica in quanto alla componente sociale e della politica interna: “La obra legislativa y contituyente de las Cortes de Cádiz fue de tanto calado que no se ha encontrado mejor palabra que revolución para definirla. Pero revolución social, si por tal se entiende una rápida y profunda transformación del Estado y de las y de las estructuras de clase de una sociedad acompañada y llevada a cabo por rebeliones de clase, no lo fue: la sociedad española no sufrió esa rápida y profunda transformación. Sin duda, el derrumbe del Estado absolutista y el levantamiento popular animaron a los campesinos a ocupar y roturar grandes extensiones de tierras propiedad de los concejos, a no pagar los diezmos ni los derechos señoriales y a no respetar los privilegios de la Mesta. [...] Es discutible también que haya sido una revolución política, pues en tal caso la voz revolución designa una toma violenta y rápida del poder del Estado y es preciso no olvidarse [...] que el trono estaba entonces vacío y de que la monarquía no era un poder, sino un recuerdo. De modo que ni revolución social y tal vez conato de revolución política, ¿qué clase revolución fue la Cádiz? En realidad, de lo que se trató fue de rellenar un vacío de poder con un texto constitucional que, bajo la apariencia de una restauración monárquica, limitara el poder de la monarquía y suprimiera los privilegios de la nobleza del Antiguo Régimen, declarara a la nación como sujeto de soberanía e instaurara un régimen representativo”. J. Valdeón; J. Pérez; J. Santos, *Historia de España*, Barcelona, Austral, 2015, pp. 372-373.

<sup>500</sup> A. R. Santana, *La Constitución de 1812, base del constitucionalismo español y fuente para Europa y América*, in “El Español en el mundo”, Madrid, Instituto Cervantes, 2012, p. 4.

Il sovrano, tuttavia, non tardò a deludere le aspettative dei cittadini: sconfessando la Costituzione, abolì la libertà di stampa, istituì un regime assolutista e ordinò la persecuzione dei liberali, che si organizzarono in associazioni clandestine con il sostegno della massoneria.

Il disastro fernandino si consumò anche sotto il profilo della politica estera, con la perdita definitiva di Argentina (1816), Cile (1818), Gran Colombia (1819, successivamente scissa in Ecuador, Colombia, Venezuela e Panama) e Bolivia (1821), che avevano approfittato della guerra civile in madrepatria per costituire delle Giunte provvisorie che miravano all'indipendenza. Queste perdite si aggiungevano a quelle già consumatesi di Paraguay e Messico (1813). “Las colonias españolas vivieron próspera y florecientes durante nuestra dominación” scrisse Ezequiel Solana, dal punto di vista conservatore, ma interpretando un sentimento molto comune all'epoca e destinato ad avere lunga vita nella coscienza collettiva spagnola, nella sua *Historia de España*; “pero habiendo alcanzado un alto nivel de cultura y sintiéndose capacitadas para regirse a sí mismas, siguiendo el ejemplo de los Estados Unidos, se emanciparon de la metrópoli, igualmente que un hijo, llegado a la mayor edad, se emancipa de la casa paterna para constituir nueva familia.”<sup>501</sup> Lo scontento nazionale per la disgregazione dell'Impero coloniale si intrecciò, così, con quello causato dalle politiche antidemocratiche esercitate dal sovrano, dando vita a una fitta serie di rivolte, sovente represses nel sangue,<sup>502</sup> e provocando una spaccatura all'interno di quella stessa compagine si era unita contro Napoleone e a favore dell'avvento di Fernando VII al trono; da un lato, infatti, vi erano coloro che volevano mantenere la fedeltà al re, appoggiandone finanche le politiche assolutiste, mentre dall'altro si schieravano i cosiddetti “afrancesados”: per lo più

---

<sup>501</sup>E. Solana, *Historia de España*, Madrid, El Magisterio Español, 1933, p. 65.

<sup>502</sup>Cfr. R. S. Mantero, *Fernando VII*, Madrid, Arlanza Ediciones, 2001.

intelletuali, di ideali democratici, liberali in gran parte, che guardavano con interesse al progressismo francese diffuso dagli ideali illuministi.<sup>503</sup>

Questa frattura, secondo Vilar,<sup>504</sup> non muoveva solo dalla svolta autoritaria delle politiche fernandine, ma affondava le sue radici in una divisione interna già presente, tra i partigiani di D. Fernando, ai tempi delle rivolte contro Carlos IV, Godoy e Murat: una non facile coesistenza di una corrente conservatrice e una progressista. “El combatente medio” scrive Vilar “lucha contra el francés ateo”;<sup>505</sup> a voler cacciare l’esercito napoleonico dal suolo iberico, infatti, erano tanto coloro che auspicavano l’avvento liberale quanto i conservatori, che vedevano nella guerra d’indipendenza l’eroica impresa del volgo cattolico contro il francese illuminista e traditore della religione. Secondo Vicens Vives, infatti, sebbene il primo trentennio del secolo si fosse caratterizzato, da un punto di vista culturale, per il fermento delle idee progressiste e per la capacità dei liberali di mettersi alla testa delle rivendicazioni popolari, dando alla Spagna la patente di nazione guida delle rivoluzioni liberali europee, ciò non fu sufficiente a diffondere un sentimento antiassolutista all’interno di una popolazione che, in netta controtendenza rispetto agli ideali progressisti, nutriva un sempre maggiore malumore nei confronti di un sovrano giudicato troppo moderato e lo accusava di strizzare l’occhio alle pressanti richieste liberali di voler abolire l’Inquisizione.<sup>506</sup>

Fernando VII morì nel 1833, dopo aver abolito la “ley sálica”, che limitava la successione al trono ai soli discendenti maschi. In una situazione già assai precaria per la stabilità nazionale, dunque, si aprì il problema dinastico,

---

<sup>503</sup> Cfr. J. López Tabar, *Los Famosos Traidores. Los afrancesados durante la crisis del Antiguo Régimen (1808-1833)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001.

<sup>504</sup> Cfr. P. Vilar, *op. cit.*, pp. 24-25.

<sup>505</sup> *Ib.*

<sup>506</sup> Cfr. J. Vicens Vives, *Profilo della storia di Spagna*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2003.

che segnò una drammatica frattura in seno al panorama politico e all'opinione pubblica: da una parte c'erano i "negros", o carlisti, che salutavano nell'Infante Carlos il legittimo successore di D. Fernando; dall'altra, i "rojos", o "constitucionales", sostenitori della Costituzione del 1812, che volevano al trono la piccola figlia del re, Isabel (1830-1904); lo scontro tra carlisti e costituzionalisti si concretizzò in una guerra lacerante che durò fino al 1839; il trono vacante, nel frattempo, fu retto da María Cristina (1806-1878), sposa di Fernando e madre di Isabel. Pur appoggiando la causa liberale progressista, María Cristina annunciò di voler governare con i liberali moderati, e ciò ebbe l'effetto di rafforzare, almeno momentaneamente, l'opposizione carlista; ciononostante, il periodo che corrispose alla sua reggenza si caratterizzò per un ampliamento delle libertà civili e soprattutto per una lotta a tutto campo contro i privilegi ecclesiastici: furono nazionalizzati conventi e monasteri, aboliti ordini; la propaganda governativa addebitò alla Chiesa praticamente ogni genere di danno alla nazione, fino al punto di diffondere la notizia secondo cui la disastrosa epidemia di colera scoppiata tra il 1834 e il 1835 sarebbe stata causata da frati, rei di aver avvelenato alcune fonti. Molti ecclesiastici vennero condannati a morte.

Ben presto, questo programma governativo assunse le forme di una persecuzione: eminentemente sotto il governo Juan Álvarez Mendizábal (1790-1853), furono chiusi vari istituti e ordini religiosi, con l'unica eccezione di quelli che svolgevano attività missionaria, sociale ed educativa. Mendizábal attuò un provvedimento già accarezzato dalla corte di Carlo III e Carlo IV, ma mai portato a compimento: la soppressione delle manimorte ecclesiastiche. Questo provvedimento, che avrebbe potuto se non altro dare inizio a una vera e propria riforma agraria, si limitò altresì a trasferire i beni dalla Chiesa alle classi

economicamente forti, senza sostanziali benefici tratti dallo Stato e soprattutto senza migliorare le condizioni di vita dei contadini: anzi, questi furono sottoposti a una nuova forma di latifondismo, più potente del precedente, nelle mani della nascente borghesia. “La estructura agraria del país” scrive Manuel Tuñón de Lara “permanecía inmutable; los impuestos interiores de tránsito, la dificultad de las vías de comunicación y transporte y los transtornos ocasionados por la guerra carlista (1833-1839) no eran nada apropiados para estimular el desarrollo del comercio interior”.<sup>507</sup> Si passava, così, da un latifondismo di tipo medievale, legato ai vincoli tradizionali servo-padrone, a una sua nuova forma, che mantenne l’economia del paese su basi sostanzialmente agricole, in controtendenza rispetto all’urbanizzazione industrialista del resto del continente; al tempo stesso, la svolta capitalista delle economie europee obbligava la Spagna ad adeguarsi all’economia di mercato, stimolando anche la produzione agricola e favorendo gli investimenti a discapito degli stipendi delle masse contadine, che rimanevano estremamente povere, ignoranti ed esposte a malattie legate all’igiene e all’insalubrità delle abitazioni, senza poter disporre delle cure, eminentemente nelle regioni più afflitte dalla povertà: secondo un *Manifiesto del hambre*, che riporta le condizioni di vita dei contadini nelle Asturie, redatto dal giornalista e politico liberale Fermín Canella, “las características más destacadas de la vivienda campesina pobre son: falta de chimenea, suelo de tierra [...], falta de camas y colchón de hojas de maíz [...]. Apenas hace falta añadir que carecía también de agua y de luz eléctrica. [...] Por su vario empleo [...] es grande la cocina asturiana; pero no por el alimento allí condimentado, que no puede ser más pobre e insuficiente a la gente del campo.”<sup>508</sup>

---

<sup>507</sup> M. Tuñón de Lara, *La España del siglo XIX*, Barcelona, Ed. Laia, 1974, p. 72.

<sup>508</sup> Cfr. L. G. San Miguel, *De la sociedad aristocrática a la sociedad industrial en la España del siglo XIX*, Madrid, Editorial Cuadernos para el Diálogo, Edicusa, 1973, pp. 70-77. Prosegue il *Manifiesto*: “Se

La stessa popolazione povera, allo stesso tempo, era attraversata dall'ondata di pensiero anticlericale che i governi liberali propagandavano al fine di guadagnarsi il favore delle masse che, come abbiamo detto, erano più legate ai valori della tradizione e si attestavano su posizioni carliste: in particolare, quando, nel 1839, la guerra di successione terminò con la vittoria dell'esercito liberale guidato dal generale Espartero (1793-1879), la frustrazione popolare, data dalle perdite umane ed economiche, si tradusse in feroci rappresaglie spontanee, sabotaggi, omicidi, in molti casi atti di estrema violenza nei confronti di esponenti della Chiesa, in cui il sentire collettivo individuava la fonte della guerra, delle morti, degli stenti e di tutte le calamità che lo stato di belligeranza aveva tratto con sé; ristabilita la pace, in attesa della maggiore età dell'erede al trono, il generale Espartero assunse la reggenza succedendo a María Cristina; la sua figura, nelle parole di Vives, incarnò “una vittoria del basso popolo [...] contro la borghesia urbana”.<sup>509</sup> Egli si distinse per un inasprimento delle politiche anticlericali;<sup>510</sup> Isabel II, che fu dichiarata maggiorenne e assunse il trono nel 1843, proseguì sulla stessa linea.

---

desayunan en verano con leche de vaca, tal cual se acaba de ordeñar, en la que mojan pedazos de *boroña*, y en invierno con sopa de leche bien caliente. A las doce, hora señalada por el sol o por la campana de la parroquia o ermita próxima, se come el pote, [...]. A las ocho o nueve de la mañana se echan en la férrea vasija habas y agua, y una hora después tocino salado, algunas veces morcilla, verdura picada o patata, que hierven a fuego lento hasta que, reunida la numerosa familia alrededor del *llar*, cada individuo espera con su *escudiella* de barro y tosca cuchara de madera a que el ama de casa proceda al reparto [...]. Primero sirve las habas o alubias en cantidad bastante, según se trate de hombres, mujeres o niños, dándoles además un buen pedazo de boroña o pan, y los comensales suelen repetir, aunque en menor cantidad; el ama corta después en pedazos el tocino o embutido, cuando le hay, y lo reparte en igual proporción, terminándose la comida con una taza de leche si no hay fruta en la finca. Para cenar se sirve el mismo pote de la mañana, que ya se tiene cuidado en hacerlo abundante. En ciertas épocas del año, los labradores comen también las *farrapes* o *fariñes*, harina de maíz cocida en agua hasya tener espesa consistencia, que se sirve en platos y se acompaña con leche. También consumen castañas solas o con leche, calientes o frías, bien en el desayuno o en otras horas. Nuestros aldeanos apenas prueban el vino en casa; a su tiempo, y cuando se vende barata, suelen beber alguna *puchera* de sidra” *Ib.*, pp. 77-78.

<sup>509</sup> J. Vicens Vives, *op. cit.*, p. 140.

<sup>510</sup> Cfr. Á. Bahamonde; J. A. Martínez, *Historia de España. Siglo XIX*. Madrid, Cátedra, 2011.

Contro queste politiche e le loro conseguenze sul piano culturale si scagliò l'anatema di D. Marcelino Menéndez y Pelayo, che scrisse alla fine del secolo:

Desde 1868 hasta 1875 pasó España por toda suerte de sistemas políticos y anarquías con nombre de Gobierno: Juntas provinciales, Gobierno provisional, Cortes Constituyentes, Regencia, Monarquía electiva, varias clases de República y diferentes interinidades. Gobiernos todos más o menos hostiles a la Inglesia, y notables algunos por la cruelísima saña con que la persiguieron, cual si se hubiesen propuesto borrar hesta el último resto de Catolicismo en España. [...] En Málaga son destruídos los conventos de Capuchinos y de la Merced en 6 de marzo de 1873. En Cádiz, el Ayuntamiento, regido por el dictador Salvochea, arroja de su convento a las monjas de la Candelaria y derriba su iglesia, a pesar de la generosísima protesta de las señoras gaditanas. [...] Las escuelas que llevaban nombres de santos tomaron otros de la liturgia democrática, y hubo esculeas de *La Razón*, de *La Moralidad*, de *La Igualdad*, etcétera. [...] ¡Y todo aquello quedó impune ante la justicia humana, aunque el pueblo decía a gran vozen grito los nombres de los culpables! ¡E impunes los nefandos bailes de las iglesias de Barcelona, invadidas por los voluntarios de la libertad, no sin connivencia de altos jefes militares! Dentro de poco, si Dios no lo remedia, veremos, bajo una Monarquía católica, negado en las leyes el dogma y la esperanza de la resurrección, y ni aún quedará a los católicos españoles el consuelo de que descansan sus cenizas a la sombra de la Cruz y en tierra no profanada.<sup>511</sup>

Il governo progressista di Espartero, tuttavia, non portò quelle riforme sociali tanto sperate: le aspettative di aumento dell'occupazione rimasero deluse e un concomitante incremento demografico nella popolazione contadina contribuì, come nota Luis de San Miguel, a una trazione all'indietro nel sistema produttivo e nell'ordine sociale, paradossale all'epoca del progresso e dell'industrializzazione:

---

<sup>511</sup> M. Menéndez y Pelayo, *Historia de España*, Madrid, Editorial Cultural Española, 1950, pp. 325-333.



La agricultura latifundista es poco productiva; descansa, fundamentalmente, sobre una mano de obra barata, pues el propietario no invierte apenas capitales en la explotación. El progreso de la agricultura sólo se produce cuando el propietario se transforma en auténtico empresario agrícola, que utiliza los mismos procedimientos que sus colegas del sector industrial, pero esto no ocurría en la España del siglo XIX.<sup>512</sup>

Tra il 1846 e il 1849, la guerra dinastica si riaccese per il rifiuto della proposta carlista di matrimonio tra D. Isabel e il pretendente al trono Carlos Luís, dell'opposta fazione, cugino della regina. Gli scontri, particolarmente sanguinosi in Catalogna, furono facilmente placati dalle truppe governative, ma il conflitto ideologico rimaneva insoluto e riespluse prima nel 1855, in seguito al fallito tentativo di riconciliazione tra le parti, motivato dalla necessità di fronteggiare la crescente minaccia repubblicana, e poi nel 1860, quando parte dell'esercito tentò vanamente di detronizzare Isabel II.

Il quadro obsoleto dell'economia nazionale spinse la sovrana e i governi che sotto di lei si succedettero a promuovere riforme volte alla stabilizzazione economica, amministrativa e sociale del paese: nel 1844, sotto il governo di del generale Narváez (1800-1868), si ebbe un'importante riforma del fisco, seguita, nel 1845, da una nuova Costituzione che prevedeva un parlamento bicamerale di durata quinquennale, eletto per suffragio diretto censitario. Si creò il Ministerio del Fomento, una sorta di dicastero degli Interni che avrebbe dovuto gettare le basi per una politica statale moderna; fu incrementato il controllo politico sulle amministrazioni locali e sulle Università e anche i rapporti con la Chiesa, a poco a poco, si andarono suturando: nel 1851, il presidente Bravo Murillo firmò un Concordato con il papa Pio IX, che metteva al sicuro i beni ecclesiastici da nuove eventuali politiche anticlericali e, soprattutto, legittimava il monopolio

---

<sup>512</sup> L. García San Miguel, *op. cit.*, p. 123.

della Chiesa sull'insegnamento pubblico.<sup>513</sup> Nel corso del cosiddetto *bienio progresista* (1854-1856) si ebbero leggi volte a promuovere l'industrializzazione e le vie di comunicazione, come la *ley de ferrocarriles* (1855), che ebbero l'effetto di incrementare l'industrializzazione del paese e consolidare la nascita di una classe media urbana e un sistema statale centralizzato e moderno.<sup>514</sup>

In politica estera, grazie anche all'esemplare conduzione militare dei generali Francisco Serrano (1815-1885) e di Juan Prim y Pratz (1814-1870) fu ristabilita la sovranità sugli avanposti marocchini di Ceuta e Melilla (1859); promossa una spedizione in Cocincina (1857-1862) e annessa alla Corona spagnola l'isola di Santo Domingo (1861), azioni che risollevarono il morale comune nazionale, fiaccato dalle perdite della prima metà del secolo. A far da contraltare a ciò, tuttavia, fu la sostanziale inettitudine a prendere parte alle spartizioni ultramarine che le potenze stavano mettendo in atto:

La España de la Restauración no poseía ya medios para emprender una política internacional ambiciosa: había perdido sus últimas colonias y encontró muchas dificultades cuando buscó una compensación – a fin de cuentas, modesta – en África del Norte. Su desarrollo económico dependía del extranjero, el problema agrario seguía relegando a millones de campesinos, y, además, la unidad nacional se veía amenazada por el auge de los regionalismos. Potencia de segunda clase, tanto desde el punto de vista político como del económico, a la sazón en España se produjo un espectacular expansión literaria y cultural que nos recuerda a la del siglo de oro [...].<sup>515</sup>

Tra il 1854 e il 1868, nacquero o si potenziarono i partiti politici di ispirazione democratica ed eminentemente repubblicana, come nel caso del partito repubblicano propriamente detto, capeggiato da Emilio Castelar (1832-1899) e da Nicolás Salmerón (1838-1908), di quello federale, alla cui testa era il

---

<sup>513</sup> Cfr. M. Tuñón de Lara, *op. cit.*, p. 100-101.

<sup>514</sup> L. García San Miguel, *El pensamiento de Leopoldo Alas «Clarín»*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1987, p. 245-284.

<sup>515</sup> J. Pérez, *Historia de España*, Barcelona, Crítica, 2001, p. 483.

catalano Francesc Pi y Margall (1824-1901) e della “Unión Liberal”, organizzazione liberale fondata dal generale Leopoldo O’Donnell (1809-1867) .

Nel 1868, però, il malcontento suscitato dalle politiche moderate e dalla condotta dissoluta di Isabel II si coagularono attorno a una rivolta organizzata dai militari e capeggiata proprio da Prim e Serrano,<sup>516</sup> che era stato amante della regina e divenuto suo avversario una volta conclusasi la relazione. L’insurrezione, che passò alla storia come *La Gloriosa* o *Revolución de Septiembre* poiché si svolse tra il 19 e il 27 di settembre, si concluse con la detronizzazione di Isabel e l’emanazione di una nuova Costituzione democratica ma monarchica; ma, nei due anni successivi, il trono rimase vacante e lo stallo prodotto propiziò il malcontento popolare e l’avvento di episodi di guerriglia attuati dalle organizzazioni anarchiche, che si moltiplicavano esponenzialmente, così come il debito pubblico e la povertà delle masse.<sup>517</sup> Il pensiero anarchico era stato introdotto in quegli stessi anni in Spagna nel 1868 dall’italiano Giuseppe Fanelli, emissario di Bakunin e le associazioni nate nel suo seno si intrecciarono ben presto con quelle di ispirazione socialista che nacquero grazie alla diffusione delle idee di Proudhon ad opera eminentemente di Pi y

---

<sup>516</sup> A dispetto di alcune interpretazioni in voga all’epoca, che salutavano nella Gloriosa una vera e propria esperienza rivoluzionaria, scrisse Josep Fontana: “[...] resulta evidente que no nos hallamos ante una revolución “social”, sino ante un golpe de estado que presenta algunos matices revolucionarios, aportados por sectores que han actuado secundariamente, a remolque de los núcleos dirigentes, y que no han logrado imponer sus propios objetivos (que, en muchos casos, ni siquiera percibían claramente).” J. Fontana, *Cambios económicos y actitudes políticas en la España del siglo XIX*, Barcellona, Ariel, 1975, p. 105.

<sup>517</sup> Anche la corona si ritrovava in gravi ristrettezze; nel 1865, la regina vendette alcuni beni del patrimonio reale al fine di arginare il deficit pubblico; le proteste si diffusero capillarmente ed ebbero grande risonanza. La più eclatante fu quella degli studenti della Universidad Central, che, la notte tra il nove e il dieci aprile 1865, organizzarono una serenata a sostegno di Juan Manuel de Montalbán, rettore della stessa Università, che si era dimesso per non dover appoggiare la decisione della regina; la violenza usata contro gli studenti suscitò un’indignazione destinata a non smorzarsi facilmente. L’episodio passò alla storia come *Noche de San Daniel*.

Margall,<sup>518</sup> come la *Federación Española de la Asociación Internacional de los Trabajadores*, che fu messa al bando nel 1875 ma rinacque nel 1881 con il nome di *Federación de los Trabajadores de la región española*.<sup>519</sup>

Il paese versava in una grave crisi e perdeva a vista d'occhio il suo peso nell'ambito dello scacchiere internazionale e alla fine, nel 1870, Serrano e Prim – che morì ucciso il 30 dicembre – presiedettero l'arrivo in Spagna di Amedeo I di Savoia, figlio del re d'Italia Vittorio Emanuele, designato successore dalle *Cortes Constituyentes*; questi, tuttavia, dopo aver preso coscienza della situazione, rinunciò al trono e l'11 febbraio del 1873 le Cortes proclamarono la Repubblica. L'avvento di Amedeo di Savoia scosse gli animi della compagine carlista, che, forti dell'incremento di seggi in Parlamento conosciuto alle elezioni del 1872, pensarono che il momento fosse propizio per una terza guerra contro i liberali: sconfitto definitivamente nel 1876 dalle truppe comandate dai generali Arsenio Martínez Campos (1831-1900) e Fernando Primo de Rivera (1831-1921), il nuovo pretendente carlista, Carlos María di Borbone, lasciò la Spagna al grido “Volveré”.<sup>520</sup>

Anche l'esperienza repubblicana, tuttavia, che vide il succedersi alla presidenza di Figueras (1819-1882), Pi y Margall, Salmerón e Castelar, era disseminato di ostacoli gettati soprattutto dalla tutt'altro che dissolta compagine carlista e solo un anno dopo il generale Pavía (1827-1895) diede attuazione a un colpo di stato che dissolse le Cortes e instaurò vita a una dittatura provvisoria; Alfonso (1857-1885), figlio di Isabel, ebbe così il tempo di raggiungere la Spagna dall'Inghilterra, accompagnato dal suo precettore Antonio Cánovas del

---

<sup>518</sup> “Pi y Margall” si legge nella testimonianza di Menéndez y Pelayo “es hegeliano y de la extrema izquierda; sus dogmas los aprendió en Proudhon, ya en años muy remotos, y no los ha olvidado ni soltado desde entonces.” M. Menéndez y Pelayo, *op. cit.*, p. 291.

<sup>519</sup> J. Pérez, *op. cit.*, p. 525.

<sup>520</sup> Cfr. J. Canal, *El Carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Madrid, Alianza Editorial, 2000.

Castillo<sup>521</sup> (1828-1897), che si definiva un “liberal-conservatore”, ed essere incoronato con il nome di Alfonso XII. Ebbe così inizio il periodo della *Restauración*, intesa come nuova stagione monarchica. Dopo aver dato vita ad alcune riforme e aver posto fine alla schiavitù, ancora esercitata a Cuba, tuttavia, Alfonso morì prematuramente; la reggenza fu assunta dalla consorte, María Cristina d’Asburgo-Teschen (1879-1885), che riuscì a portare a termine passi importanti quali la riforma del Codice civile e soprattutto l’istituzione della libertà d’insegnamento e il suffragio universale (1890); a dispetto della realizzazione di opere quali la prima grande rete idraulica spagnola, la seconda metà del secolo si caratterizzò per una grave assenza di capitali che rendevano il paese fortemente carente sotto il profilo infrastrutturale e tecnologico: la costruzione della rete ferroviaria incontrò numerosi ostacoli e fu ultimata solo nel XX secolo.

Nel frattempo, tuttavia, la crescente presenza di fabbriche data dalle politiche della *Restauración* chiamava le masse disoccupate in città alla ricerca dell’impiego operaio, inserendo la Spagna nel quadro di urbanizzazione e affermazione metropolitana caratteristica dell’Europa occidentale nel XIX secolo;<sup>522</sup> la neonata borghesia industriale restò per molto tempo incapace di gestire i capitali e produrre ricchezza per migliorare la qualità di vita nel paese: “La sociedad moderada de Madrid (terratenientes andaluces, beneficiarios de la desamortización, nobles cortesanos, militares de fortuna, audaces abogados) concibe el capitalismo como *especulación*, pero ignora la acumulación del capital. [...] La expansión económica que se inició en 1854 [...] fue la de un

---

<sup>521</sup> Cánovas fece estradare Salmerón, che si era rifugiato nel 1876 in Portogallo.

<sup>522</sup> J. Vicens Vives, *op. cit.*, pp. 143-146.

capitalismo naciente imbricado en la vieja estructura agraria y, por otro lado, sometido al peso de las inversiones extranjeras.”<sup>523</sup>

Fu sotto la reggenza di María Cristina, altresì, che si consumò la definitiva dissoluzione di quel che restava dell'impero coloniale ispanico: gli Stati Uniti, che avevano mire su Cuba e sulle Filippine, approfittarono della debolezza spagnola e dello scontento dei creoli, che da tempo lamentavano una disparità di trattamento rispetto agli spagnoli nativi, per fomentare rivolte in quei territori, sottraendo, nel 1898, al paese iberico, l'ultimo baluardo delle conquiste d'oltremare. “[...] en España la sucesión de guerras había dejado la actividad económica paralizada, el mercado interior desarticulado, las arcas vacías y la deuda por las nubes. [...] Con un Estado en la ruina, mantener un Imperio ultramarino resultaba imposible”.<sup>524</sup> La perdita di Cuba, in particolare, che cessò di essere una provincia d'oltreoceano e divenne un protettorato americano *de facto*, scosse profondamente la sensibilità di tutti gli strati della popolazione spagnola e fu la chiave che introdusse il paese in un periodo di decadenza finisecolare che assumeva i tratti del tramonto di un sogno imperialistico collettivo.

Come nel caso portoghese, dunque, anche l'Ottocento spagnolo segnò un approfondirsi del solco rispetto all'Europa delle nuove frontiere scientifiche ed economiche. “Castilla miserable, ayer dominadora” scriveva Antonio Machado nel 1910, interpretando un sentire comune che pervadeva la società;<sup>525</sup> con il finire del XIX secolo, tramontava l'idea di un popolo ispanico forte e potente: “España entró en el siglo XIX como una gran potencia internacional, en cuyos inmensos dominios coloniales nunca se ponía el sol” scrive Arturo Arnalte “Sin

---

<sup>523</sup> M. Tuñón de Lara, *op. cit.*, pp. 133-136.

<sup>524</sup> J. Valdeón; J. Pérez; J. Santos, *op. cit.*, p.377.

<sup>525</sup> A. Machado, *Campos de Castilla*, Madrid, Cátedra, 2009, p.103.

embargo, lo abandonó con [...] unos diminutos retales en el norte y el oeste de África.<sup>526</sup>

Come nota Santos Juliá, il sostanziale fallimento dell'unità nazionale come valore popolare cedette il passo al moltiplicarsi del regionalismo, un fenomeno tipico del declino finisecolare ottocentesco spagnolo. Le organizzazioni regionali, ispirate al pensiero nazionalista romantico,<sup>527</sup> nascevano dall'esistenza di fattori identitari territoriali molto forti, quali la lingua, i diversi ambiti produttivi in campo agricolo e industriale, a cui si aggiungevano le divisioni politiche nate in seno alla frattura tra carlisti e costituzionalisti. Il regionalismo guadagnò spessore con l'affermarsi del federalismo repubblicano, sebbene il paradigma ideologico regionalista non abbracciava un'unica dottrina politica. Così, eminentemente nel País Vasco, Catalogna e Galizia, in cui l'elemento identitario linguistico era predominante, ma anche in Andalusia, Aragona e, più tardi, Valencia, nacquero partiti politici e associazioni destinate a difendere le identità regionali in ambito nazionale: nel País Vasco, ad esempio, la causa fu affidata al *Partido Nacionalista Vasco*, nato nel 1895, che aveva una componente cattolica molto forte, mentre in Catalogna l'*Unió Catalanista*, del 1891, che aveva una forte componente anticapitalista in nome della salvaguardia dell'industria tessile locale.<sup>528</sup>

La politica istituzionale, anziché tentare di compattare una situazione così frastagliata, se ne lasciò contagiare e, eminentemente al livello locale, finì per soccombere dinanzi al perpetrarsi di dinamiche antiche e inossidabili quali il clientelismo esercitato da grandi o piccoli signori locali:

---

<sup>526</sup> A. Arnalte, *Delirios de grandeza: las quimeras coloniales del siglo XIX español*, Madrid, Síntesis, 2009, p. 9.

<sup>527</sup> J. Valdeón; J. Pérez; J. Santos, *op. cit.*, pp. 464-465.

<sup>528</sup> Per approfondimenti sul fenomeno ottocentesco in Spagna, cfr. J. Álvarez Junco, *Mater dolorosa: la idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Taurus, 2001.

El caciquismo sólo es posible en un país de gran propiedad agraria. El cacique es el ricacho del pueblo, él mismo es terrateniente de alcurnia que reside en la Corte; de él depende que los obreros agrícolas trabajen o se mueran de hambre, que los colonos sean expulsados de las tierras o que las puedan cultivar, que el campesino medio pueda obtener un crédito. La Guardia Civil del pueblo está en connivencia con él, el maestro – que vive miserablemente – debe someterse a él, el párroco prefiere por lo común colaborar con él; en una palabra, es el nuevo feudal, es el señor omnímodo. El caciquismo, como el feudalismo, tiene estructura piramidal partiendo del burgo o aldea; a la altura provincial hay cacique o caciques, que suelen colaborar con el “señor gobernador.”<sup>529</sup>

L'opinione pubblica percepiva che, nelle istituzioni, imperavano interessi personali e lo strapotere aristocratico e alto borghese e, per questo motivo, era portata a stigmatizzare indiscriminatamente l'intero universo politico: conservatori e liberali, come evidenzia San Miguel, erano considerati identici, “tanto en su actividad política concreta como en la composición de su clientela”.<sup>530</sup>

En verdad, el siglo XIX español ofreció más comedias que dramas: conspiraciones, intrigas y a veces corrupción. [...] La función pública llegó a ser beneficio y no oficio. El pueblo comparó la política a una chuleta en que a cada lado le corresponde su vez de estar al fuego. [...] Los humoristas han descrito el tipo social del cesante, funcionario en disponibilidad, que espera la vuelta de “los suyos” dando paseos por la Puerta del Sol. En provincias, el especialista y beneficiario de la actividad política es el cacique: senador de pequeña ciudad o agente electoral de la aldea, debe su función a la tradición familiar o a la extensión de un hecho social; en Andalucía distribuye el trabajo y es el “administrador” del propietario. Pero de este modo la elección se ve privada de sentido: el candidato resulta elegido sin competidor, por convención o por fraude; y el elector no tiene un control directo.<sup>531</sup>

---

<sup>529</sup> M. Tuñón de Lara, *op. cit.*, p. 266.

<sup>530</sup> L. García San Miguel, *op. cit.*, p. 195.

<sup>531</sup> P. Vilar, *op. cit.*, p. 28.



Questa incapacità di farsi portatrice di valori culturali relegò la politica a mera rappresentanza degli interessi di *élites* consolidate: un'aristocrazia agraria, depotenziata sul piano economico ma saldamente autorevole su quello del prestigio sociale; una borghesia industriale nata con uno scarto pluridecennale rispetto alle altre nazioni europee, ma febbrilmente attiva nei settori siderurgico, tessile, minerario e ferroviario; e una classe media urbana di medici, avvocati, giornalisti e funzionari pubblici,<sup>532</sup> a cui si aggiungevano gli “indianos”, coloro, cioè, che avevano fatto ritorno in patria dopo essersi arricchiti nelle colonie.<sup>533</sup>

Il resto della popolazione, la maggioranza contadina e operaia, era tagliato fuori dall'attenzione della politica istituzionale: esistevano società corporative, alcune delle quali di ispirazione socialista; esse, tuttavia, erano sostanzialmente prive di rappresentanza nel panorama istituzionale<sup>534</sup> e così, l'unico modo che aveva il proletariato per far sentire la propria voce era l'organizzazione di scioperi e manifestazioni, spesso promossi dai gruppi anarchici. Ve ne furono molti negli anni Ottanta e Novanta, eminentemente in Andalusia e Catalogna: qui, nel 1897, fu organizzato un atto terroristico in cui perse la vita Cánovas.

Il partito repubblicano subì drammaticamente il contraccolpo della restaurazione monarchica e per anni non fu in grado di risollevarsi da uno *status* di sostanziale inerzia; similmente, le forze socialiste subirono una repressione che le portò all'isolamento, non essendosi radicate negli strati della popolazione potenzialmente più interessate alle istanze del socialismo; gli anarchici, infine, approfittarono della legge sulle libertà pubbliche del primo governo Sagasta (1825-1903) per darsi un'organizzazione interna celebrando il loro primo

---

<sup>532</sup> *Ib.* Sulla fenomenologia del *caciquismo*, si veda J. M. Rodríguez Acevedo, *Caciquismo y cuestión agraria en Tenerife (1890-1936)*, voll. I e II, Tenerife, Ediciones Idea, 2009.

<sup>533</sup> L. García San Miguel, *op. cit.*, p. 145.

<sup>534</sup> Cfr. Lara, *op. cit.*

congresso nel 1881; la loro azione politica, in ogni caso, non andò al di là di sporadici quanto inefficaci attentati all'ordine pubblico o alle autorità.

Contemporaneamente, il sentimento della decadenza avanzava nel sentire comune e ben presto passò a costituire la chiave interpretativa dell'evoluzione nazionale nella sua totalità:

La retórica de la muerte y resurrección constituyó el núcleo de un relato histórico proyectado hacia un futuro de salvación a través de la protesta contra el presente, de su negación y de su rechazo. Cualquier cosa que se propusiera para la regeneración de España: escuelas, despensas, autonomía regional, descentralización, industria, ciencia, nueva política, había que exigirla en nombre del dolor íntimo provocado por su muerte.<sup>535</sup>

L'incipiente Novecento avrebbe risentito fortemente di questa drammatica frammentazione politica e culturale e l'intellettualità che visse a cavallo tra i due secoli si interrogò a lungo sul ruolo delle lettere nella cultura decadente – che, a sua volta, influenzò fortemente il panorama artistico-letterario. Nelle prossime pagine, cercheremo di completare il quadro storico dell'Ottocento spagnolo prendendo in esame un fattore di fondamentale importanza: quello culturale.

---

<sup>535</sup> J. Valdeón; J. Pérez; J. Santos, *Historia de España*, Barcelona, Austral, 2015, p. 463.

## 2.Cultura e società nella Spagna ottocentesca

Una visione d'insieme delle evoluzioni politiche, sociologiche e culturali che caratterizzarono l'Ottocento iberico consente di evidenziare uno sviluppo simile tra Portogallo e Spagna: il primo cinquantennio fu, in entrambi i casi, un'epoca di grande fragilità politica accompagnata dall'acuirsi di un divario sociale tra una *élite* proprietaria aristocratico-borghese e una massa proletaria povera e priva di diritti; la seconda parte, segnata dalla *Regeneração* per Lisbona e, una ventina d'anni dopo, dalla *Restauración* per Madrid, fu meno densa di tumulti politici e vide una stabilizzazione di massima dal punto di vista costituzionale ed economico; entrambi i paesi dovettero fare i conti con le vicende napoleoniche nel primo decennio del secolo, e videro far da contrappeso a un parziale risanamento dell'economia interna la perdita di rilevanza nell'ambito delle politiche internazionali.

A questi fattori comuni se ne aggiungeva un altro: l'intensa attività di una classe intellettuale che percepiva tutte le lacune sociali, politiche ed economiche ed esprimeva un giudizio molto negativo su una società giudicata arretrata e inadatta al contesto continentale. Nello studio sull'Ottocento di Santos Juliá, leggiamo che

[...] se promulgaron diversas leyes encaminadas a proporcionar un armazón de Estado: la Ley Electoral, la provincial y la municipal, la relativa al poder judicial, la redacción de un nuevo Código Penal. Los catedráticos expulsados por el último gobierno moderado se reintegraron a sus puestos y se restauró en todos los niveles educativos la libertad de enseñanza, lo que dejó sentir de inmediato sus efectos en la renovación de la vida cultural y la penetración y expansión de las corrientes dominantes en el pensamiento europeo de la época: el positivismo, el evolucionismo, las ciencias naturales.<sup>536</sup>

---

<sup>536</sup> J. Valdeón; J. Pérez; J. Santos, *op. cit.*, p. 435.

L'idea di questo fermento culturale trova conferma nell'analisi di Manuel Tuñón de Lara, che nota come l'influsso delle scienze e delle idee moderne, giunte prevalentemente dall'estero, dovette scontrarsi con i retaggi del pensiero cattolico oscurantista e delle scuole tradizionali in materia scientifica e letteraria: "Se hallaba España en una encrucijada de ideas que apenas se formulaban coherentemente. El liberalismo negaba la legitimidad y el derecho divino, pero tan pronto invocaba el "siglo de las luces" como las tradiciones españolas".<sup>537</sup> Conobbero un buon successo le opere di medici e scienziati di varie branche, come la *Filosofía de la Legislación Natural fundada en la Antropología* (1838), del medico Francisco de Fabra Soldevila, che teorizzava il monismo scientifico, ossia l'inscindibilità tra la sfera fisica e quella morale dell'essere umano e promuoveva uno studio del diritto e delle scienze basato sulla fisiologia umana. Il lavoro degli scienziati, in ogni caso, ricorda Lara, "tropezaba con los baluartes del oscurantismo."<sup>538</sup>

È attorno alla metà del secolo, proprio in contrasto al tradizionalismo che dominava sul versante della cultura e dell'insegnamento, che iniziò a diffondersi, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, il pensiero krausista; fondato sulle idee del filosofo tedesco Karl Christian Friedrich Krause (1781-1832), esso fu importato in Spagna dal pedagogo, giurista e filosofo postkantiano Julián Sanz del Río (1814-1869). Alla base dell'ampio seguito che ebbe il krausismo in Spagna vi era l'insofferenza di molti intellettuali, legati per lo più al mondo dell'insegnamento, verso la censura cattolica che attanagliava il paese in una situazione di grande arretratezza intellettuale rispetto all'Occidente del progresso delle scienze e delle lettere; il suo obiettivo, sostituire il sapere

---

<sup>537</sup> M. Tuñón de Lara, *op. cit.*, p. 99.

<sup>538</sup> *Ib.*, p. 101.

fondato sui dogmi con un insegnamento elaborato su una prospettiva scientifica che facesse da lume anche negli studi umanistici. I krausisti non erano atei: consideravano, al contrario, che non vi fosse essere umano completo senza la sua dimensione spirituale; ritenevano, tuttavia, che quest'ultima fosse compatibile con una visione positivista della natura, che sostituisse i dogmi con una visione organicistica del trascendentale e abbattesse ogni divario tra materia e spirito e con la filosofia idealista di Kant e del discepolo di questi, Heinrich Ahrens (1808-1874). Il sapere dogmatico, infatti, per la dottrina krausista, che sul versante giuridico si basava sul principio del diritto naturale, legittimava un assetto conservatore della società impedendo di fatto all'individuo di coltivare le proprie doti intellettuali allo scopo di mantenere un ordine costituito.

Il krausismo, abbracciato da molti liberali delusi dalla mancata emancipazione del liberalismo politico dal cattolicesimo, contava molti adepti tra i repubblicani spagnoli – tra quelli piú in vista ricorderemo Nicolás Salmerón, “el representate de los krausistas intransigentes y puros” secondo Menéndez y Pelagio<sup>539</sup> – e, in virtù della sua forte componente filantropica ed egualitaria, fornì le basi per un rapporto sempre stretto tra i repubblicani e i socialisti.<sup>540</sup>

I krausisti si battevano a favore dei diritti delle donne ed eminentemente per l'accesso femminile all'istruzione libera, priva di censure stabilite dalla Chiesa; senza, tuttavia, sconfessare il principio della differenza di genere: uomo e donna dovevano coltivare, in uno stato di eguaglianza di diritti, le divergenze nelle inclinazioni intellettuali, che avevano origine fisica. Così, anche

---

<sup>539</sup> M. Menéndez y Pelagio, *op. cit.*, p. 297.

<sup>540</sup> Sul krausismo nella Spagna tra il XIX e il XX secolo, cfr. G. Capellán, *La España armónica. El proyecto del krausismo español para una sociedad en conflicto*, Ed. Biblioteca Nueva, Madrid, 2006.

l'istruzione, che poteva essere comune in età infantile, doveva essere diversificata nell'adolescenza.<sup>541</sup>

Il krausismo spagnolo non si limitò all'importazione di una teoria esotica, ma la declinò alla realtà nazionale e funse da aggregante per un popolo di giuristi e umanisti che, per dirla con Vives,

necessitavano di un'identità collettiva in una società che andava elaborando la propria moderna istituzionalizzazione [...]. In secondo e importantissimo luogo, il krausismo auspicò un incontro dei propri adepti con le due forme più feconde del pensiero europeo: l'epistemologia idealista e la concezione storicistica dell'umanità. E in terzo luogo, la sua peculiare formazione spagnola insistette su due temi fondamentali: la riaffermazione ideologica del liberalismo su solide basi giuridiche [...] e il suo interesse per [...] una fede di taglio rigorista e razionale ma di profonda capacità emotiva.<sup>542</sup>

La filosofia krausista fu alla base della nascita della *Institución de Libre Enseñanza*, fondata, nel 1876, da un gruppo di docenti universitari krausisti tra cui Francisco Giner de Los Ríos (1830-1915) e Salmerón. Il progetto della *Institución* nacque in seguito al decreto del 1875 con cui il governo Cánovas sospendeva la libertà d'insegnamento nelle scuole pubbliche e si tradusse nell'istituzione di centri d'insegnamento diffusi nel territorio nazionale, privati ma comprensivi di progetti volti a diffondere il sapere anche tra le fasce popolari delle zone tanto urbane quanto rurali. La *Institución de Libre Enseñanza*, secondo Tuñón de Lara, “significará, durante toda una época, la corriente de

---

<sup>541</sup> Cfr. M. Nash; S. Falls, *Un siglo y medio del Movimiento Internacional de Mujeres y la lucha por el sufragio universal femenino*, Valladolid, Consejería de Educación y Cultura, 2002; R. Vázquez Ramil, *Mujeres y educación en la España contemporánea. La Institución Libre de Enseñanza y la Residencia de Señoritas de Madrid*, Madrid, Ediciones Akal, 2012.

<sup>542</sup> C. Alvar, J. C. Mainer, R. Navarro, *Storia della letteratura spagnola*, vol. II, Torino, Einaudi, 2000, pp. 442-443.

cultura racionalista y abierta a los aires del progreso frente a las formas caducas de cultura de impronta oficial.»<sup>543</sup>

Ispirandosi ai principi pedagogici krausisti, i sempre più numerosi docenti che aderirono alla *Institución* si sforzarono di ampliare l'approccio scientifico a tutte le branche della cultura e anche alla politica, ritenendo che solo così essa avrebbe superato le contraddizioni che la rendevano incapace di condurre il paese nel cammino verso il progresso;<sup>544</sup> i krausisti, infatti, credevano profondamente nella politica, ma intendevano riformarne l'approccio, in quella come in tutte le altre scienze.<sup>545</sup>

Contemporaneamente, anche il socialismo muoveva i suoi primi passi: associazioni e *clubs*, attraverso cui filtravano notizie e opere saggistiche e letterarie dall'estero, erano presenti sin dai primi decenni del secolo e si moltiplicarono a partire dagli anni Settanta:<sup>546</sup> nel ristorante *La Fraternidad Internacional*, a Madrid, si riunì il popolo socialista il 2 maggio 1879, dando vita al *Partido Socialista Obrero Español*, in cui converse parte della dissolta *Federación Regional Española* dell'Internazionale Socialista, nata nel 1870; l'altra parte, fondò la *Unión General de Trabajadores*, nel 1888. Nel 1886 vide la luce il quotidiano *El Socialista*, che andava a inserirsi nel panorama editoriale dell'epoca, composto da quotidiani legati alle forze politiche che, con il progressivo ampliamento del suffragio, della scolarizzazione e del consumo giornalistico, tentavano di avere testate che diffondessero la propria propaganda: così, si avevano *La Época* (1849, conservatore), *El Imparcial* ed *El Liberal* (rispettivamente 1867 e 1879, liberali), *La Igualdad*, *El Combate* ed *El Solfeo*

---

<sup>543</sup> M. Tuñón de Lara, *op. cit.*, p. 312.

<sup>544</sup> Cfr. AA. VV., *La Institución Libre de Enseñanza y Giner de los Ríos: nuevas perspectivas*, Madrid, ACE / Fundación Francisco Giner de los Ríos, Madrid, 2013.

<sup>545</sup> Cfr. M. Tuñón de Lara, *op. cit.*, pp. 70-75.

<sup>546</sup> *Ib.*

(dal 1878 *La Unión*), (rispettivamente, 1868, 1870 e 1875, repubblicani) e, dal 1891, *La Lucha de Clases*, socialista.

Grande fermento associativo ed editoriale si creò anche attorno al pensiero iberista: la prima opera del XIX secolo ispirata agli ideali iberisti, *La Iberia*, era stata pubblicata nel 1851, dalla penna di Sinibaldo de Más e fu tradotta in portoghese nello stesso anno da José Maria Latino Coelho; essa fu seguita dalla *Revista Peninsular*, fondata nel 1855 dal gruppo iberista di cui facevano parte anche Sinibaldo Más e lo scrittore Juan de Valera. Negli stessi anni, vide la luce la *Liga Hispano-Lusitana*, che, come recitava il suo Statuto, aveva l'obiettivo di "hermanar los intereses de España y Portugal, y facilitar todos los medios legítimos que tiendan a conseguir la unión de ambos países".<sup>547</sup> Successivamente alla *Liga* fiorirono altre associazioni finalizzate alla promozione dell'unità, tanto limitate al versante culturale quanto comprensive di programmi politici, come la *Sociedad Ibérica*, la *Asociación Hispano-Portuguesa* e la *Asociación Peninsular*, che fu presieduta anche Nicolás Salmerón, che sarebbe divenuto presidente della Repubblica; tra il 1861 e il 1863, poi, uscirono i numeri dell'organo di stampa iberista di matrice monarchico-liberale, la *Revista Ibérica*.<sup>548</sup>

Quanto alla narrativa, essa, come nel resto d'Europa, registrò un notevole incremento editoriale, dato dal prestigio attribuito in tutta Europa, come abbiamo avuto modo di vedere, all'erudizione letteraria dal nascente ceto borghese. Così, eminentemente nelle città grandi e piccole, ove alta borghesia e aristocrazia si incontravano negli stessi salotti, teatri, circoli e caffè, mentre la piccola borghesia tentava di assumere usi e costumi delle classi più abbienti, aumentò sensibilmente il consumo culturale: romanzi, racconti, opere, concerti,

---

<sup>547</sup> R. L. Utt, *Textos y contextos de Clarín*, Madrid, Istmo, 1988, p. 219.

<sup>548</sup> Cfr. *Ib.*



balletti in misura minore, venivano commentati nei sempre più capillari luoghi di convivio pubblici e privati, e nessuno, all'interno delle *élites* urbane<sup>549</sup> spagnole, era disposto a farsi trovare impreparato dinanzi alle novità culturali; a patto, però, che esse non trasgredissero il codice etico portato all'apoteosi dalla borghesia; scrive Tuñón de Lara:

La prensa nos dice que “todos los días de la semanas hay saraos” en la buena sociedad. [...] los “tecnócratas” de la época, sólo lo son para remozar la fachada de las más viejas estructuras, creyendo ingenuamente que con la ley de Contabilidad del Estado, telégrafo y luz de gas, lo demás podrá seguir como siempre [...] Todo con mucho orden, que ahora asegura la nueva Guardia Civil, con mucha censura, y con destierros a Filipinas o a cualquier otra isla, para quien se atreva a “conspirar” por la democracia.<sup>550</sup>

Nel volume *Introducción a una historia de la novela española en el siglo XIX*, di José Fernández Montesinos, possiamo trovare un interessante compendio delle opere e soprattutto delle correnti letterarie che maggiormente circolavano nella Spagna ottocentesca; veniamo, così, a sapere che, agli inizi del secolo, l'opera di Voltaire era molto apprezzata tra le *élites* intellettuali, ma entrava clandestinamente attraverso la frontiera francese, poiché il governo di Fernando VII ne aveva vietato la circolazione;<sup>551</sup> nel 1826, venne tradotto

---

<sup>549</sup> A proposito della dimensione squisitamente urbana dei circuiti culturali ottocenteschi, scrive Giuseppe Grilli: “La città resta, per tutto l'Ottocento, l'asse intorno al quale ruota l'idea stessa di romanzo. La sua decadenza, il riconoscimento del suo limite, della sua inadeguatezza a dare senso, finanche logistico, alla crisi dell'individuo, tuttavia, sono destinati a emergere, raccogliendo, in tal modo, anche quell'inquietudine che aveva relegato ai margini, leggermente di sbieco, la versione iberica del realismo. Romanzi ormai già fuori dall'universo ottocentesco, come *A cidade e as serras* del portoghese José Maria Eça de Queirós [...] raccolgono l'eredità delle differenze, delle diffidenze iberiche, nei confronti della letteratura realista e naturalista, spingendo oltre il confine, nella posterità *La Regenta* di Clarín, che era stato il romanzo europeo più intrigante di tutto l'ultimo quarto di secolo, il punto di coagulo di peculiarità e idiosincrasie, ma anche di anticipazioni di futuro”. G. Grilli, *Cronache del disamore. Percorsi del romanzo iberico tra il XIX e il XX secolo*, Roma, Aracne Editrice, 2013, p. 18.

<sup>550</sup> M. Tuñón de Lara, *op. cit.*, pp. 133-136.

<sup>551</sup> J. F. Montesinos, *Introducción a una historia de la novela española en el siglo XIX*, Madrid, Castalia, 1955, p. 60.

*Ivanhoe*, di Walter Scott, che conobbe una diffusione amplissima nonostante il clero ne interdicesse la lettura; stessa sorte toccò alle poesie di Byron e all'intero universo romantico, che conobbe una straordinaria diffusione tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni Trenta;<sup>552</sup> in particolare, tra gli autori più letti il 1830 e il 1835 compare Richardson, mentre, dal 1840 conobbero un grande successo George Sand e soprattutto Balzac, aprendo la strada al romanzo realista, che, come nel resto d'Europa, incontrò forte ostilità da parte della Chiesa; nella seconda metà del secolo, in effetti, secondo Montesinos, si ebbe una eccezionale diffusione, eminentemente in seno all'intellettualità costituzionalista, delle opere romantiche e realiste che il clero metteva all'indice, e questa tendenza toccò il suo apice negli anni della Repubblica.<sup>553</sup> Unica eccezione, Victor Hugo che sarà apprezzato solo negli ultimi anni del secolo – tranne che per *Notre dame de Paris*, che fu rieditato per ben quattro volte tra il 1836 e il 1841.<sup>554</sup> La lettura di romanzi attraeva eminentemente un pubblico femminile che andava dalla piccola borghesia alle classi più alte in ambito in massima parte urbano; ma, oltre che lettrici, le donne spagnole si attestavano nell'universo autoriale, raggiungendo, talvolta, grande lustro: tra le autrici più note dell'epoca, ricorderemo Cecilia Bhöl de Faber (1796-1877), scrittrice romantica che aveva adottato provocatoriamente lo pseudonimo di Fernán Caballero;<sup>555</sup> Rosalía de Castro (1837-1885), romantica, attivista nell'ambito del regionalismo galiziano; Concepción Gimeno de Flaquer (1850-1919), realista, femminista, molto apprezzata all'epoca; e soprattutto, Emilia Pardo Bazán, (1851-1921), naturalista con echi di spiritualismo nella produzione più tardiva,

---

<sup>552</sup>*Ib.*, pp. 78-79.

<sup>553</sup>*Ib.*, p. 64.

<sup>554</sup>*Ib.*, p. 84.

<sup>555</sup>*Ib.*, p. 159. Sul tema della lettura e scrittura nel mondo femminile ottocentesco, cfr. anche M. Bieder, *Spanish Women writers and Spain's civil war*, Routledge, 2017.

voce portante nel dibattito letterario di epoca restaurazionista e autrice di saggi e articoli giornalistici volti a indagare la realtà culturale moderna.<sup>556</sup>

Emilia Pardo Bazán fece parte di quella generazione di scrittori che, avvertendo la necessità di rinnovare le arti e avendo compreso, in quest'ottica, l'importanza della letteratura che entrava nelle case di tutti coloro che, appartenendo a una classe agiata o piccolo-borghese, avevano accesso all'istruzione, contribuirono all'accesso del Realismo francese in Spagna. Il primo romanzo realista spagnolo è stato riconosciuto in *La fontana de oro* (1870) di Pérez Galdós,<sup>557</sup> quanto al Naturalismo, la sua penetrazione nel paese iberico era resa più ostica dalla sua idiosincrasia stridente con la tradizione; rispetto alla letteratura realista, il *roman expérimental* aveva un coefficiente molto più alto di rottura dei codici stilistici, infrazione nella scelta dell'oggetto letterario, trasgressione nel significante e nel significato e, spesso, irriverenza e scherno nei confronti della scuola tradizionale. “La novela realista fue aceptada con reservas por los escritores conservadores y se utilizò para defender y atacar ideologías” scrive Valentín Martínez Otero, secondo cui il decennio compreso tra il 1870 e il 1880 fu caratterizzato da un “afán por analizar y reflejar la realidad social. Con frecuencia las ideas sociales y políticas del escritor se proyectan en su obra. Se crea nasi novelas moralizadoras, utilitarias, con tendencia al didactismo ideológico”.<sup>558</sup> Nell'analisi di Otero, la scuola naturalista entrò in Spagna con un decennio di differita rispetto a quella realista, ma fu presto soppiantata dalla necessità, sentita, in alcuni casi, dagli stessi autori naturalisti, di coltivare uno spiritualismo tipicamente decadente: “Se observa en

---

<sup>556</sup> Cfr. M. C. Simón Palmer, *La mujer y la literatura en la España del siglo XIX*, Madrid, Instituto Cervantes, C.S.I.C., 2016.

<sup>557</sup> V. Martínez Otero, *El pensamiento político y social de Clarín através de sus cuentos*, Madrid, Editorial Fundamentos, 2001, p. 41.

<sup>558</sup> *Ib.*, pp. 42-43.

esta década una crisis en la sociedad que también se refleja en la novela. La atención predominante al ambiente, propia del naturalismo, es desplazada por el interés por la psicología de los personajes, por su mundo interior. La influencia de la novelística francesa cede su lugar a la de la novela rusa y se exploran nuevas soluciones: espiritualismo, misticismo, irracionalismo, psicologismo, etcétera.<sup>559</sup>

La *Generación del '68* assunse presto questo nome in seguito al fatto che gli autori che ne facevano parte segnarono la grande attualità editoriale del periodo post rivoluzionario: tra di essi, ricordiamo Juan Valera (1824-1905), Pedro Antonio de Alarcón (1833-1891), José Maria de Pereda (1833-1906), Benito Pérez Galdós (1843-1920), Emilia Pardo Bazán, Armando Palacio Valdés (1853-1938) e l'autore che tratteremo in questo capitolo, Leopoldo Alas y Ureña, soprannominato "Clarín". A differenza della *Geração de 70* portoghese, tuttavia, questo gruppo di scrittori non aveva precedentemente collaborato all'interno di un circolo letterario o da un consorzio di qualsiasi natura; la denominazione, elaborata dalla critica coeva, volle riunire sotto uno stesso "tetto" artistico scrittori di idee profondamente eterogenee e, a tratti, discordanti, ma accomunati dalla scelta realista nella loro narrativa: se, infatti, Pérez Galdós ed Emilia Pardo Bazán furono i precursori del Naturalismo in patria, Alarcón e Pereda prendevano nettamente le distanze da questa corrente, giudicata immorale; la controversia nacque da un articolo di Bazán, *La cuestión palpitante*, che poneva in maniera categorica la questione della rappresentabilità del conflitto sociale. L'autrice di *La Tribuna* accusava i censori del Naturalismo di esprimere un giudizio preconcezionale e di legittimare il protrarsi di una letteratura formale e avulsa dalla realtà:

---

<sup>559</sup>*Ib.*, p. 44.

Al literato no le es lícito escandalizarse nimiamente de un género nuevo, porque los períodos literarios nacen unos de otros, se suceden con orden, y se encadenan con precisión en cierto modo matemática: no basta el capricho de un escritor, ni de muchos, para innovar formas artísticas; han de venir preparadas, han de deducirse de las anteriores. Razón por la cual es pueril imputar al arte la perversión de las costumbres, cuando con mayor motivo pueden achacarse a la sociedad los extravíos del arte.<sup>560</sup>

Sull'affermazione del Realismo e del Naturalismo in Spagna scrive Y. Lissorgues, nel saggio *Realismo y naturalismo en España en la segunda mitad del siglo XIX*:

Existe en España un diseño y tiene una directrices dominantes reconocibles en una prensa que con mayor o menor libertad – la ley aprobada por el gobierno Sagasta en 1883 abre las puertas al brillante periodismo que llega hasta la II República – responde a las búsquedas de una sociedad en que han acabado de imponerse criterios idénticos a los del continente. Entre todas las opciones, el intento más ambicioso iba a corresponder al de las revistas culturales, modelos que habían triunfado en Europa para satisfacer las necesidades de un público ávido de conocer los acontecimientos que en su seno se estaban desarrollando. *Revista de España* (1868), *Revista europea* (1874), *Revista contemporanea* (1875) hablan de la consolidación de un pensamiento historicista que venía a demostrar cómo el presente no podía abordarse desde categorías abstractas. El conservadurismo, el catolicismo, el cientifismo, para tener carta de naturaleza, habían de expresarse en un campo de batalla que de antemano aceptara la libertad de expresión, el internacionalismo, el sistema parlamentario..., es decir, las pautas esenciales, del pensamiento burgués. Precisamente, la función más destacada de la revistas citadas está en eso: acogerían actitudes más o menos progresistas, católicas o evolucionistas, pero instalaban el historicismo de los hombres del 68 como el único punto de partida; y la realidad y la historia, en sus diversas manifestaciones, como la materia por excelencia. El arte, la filosofía, la ciencia, la jurisprudencia, la medicina y, por supuesto, la literatura comparten la condición de ser expresión de una mentalidad que no puede separar parcelas del saber, porque es precisamente la idea de un mundo que no admite fragmentaciones la que inspira su nacimiento.<sup>561</sup>

---

<sup>560</sup> E. Pardo Bazán, *La cuestión palpitante*, Barcelona, Anthropos Editorial, 1989, p. 141.

<sup>561</sup> Y. Lissorgues, *Realismo y naturalismo en España en la segunda mitad del siglo XIX*, Barcelona, Editorial Anthropos, 1988, p. 78.

Galdós ricordò in questo modo l'avvento della letteratura realista in Spagna nel *Prólogo a La Regenta* di Clarín:

“[...] el llamado Naturalismo nos era familiar a los españoles en el reino de la Novela, pues los maestros de este arte lo practicaron con toda la libertad del mundo, y de ellos tomaron enseñanza los noveladores ingleses y franceses. Nuestros contemporaneos ciertamente no lo habían olvidado cuando vieron traspasar la frontera el estandarte naturalista, que no significaba más que la repatriación tan trompeteada, la pintura fiel de la vida era practicada en España por Pereda y otros, y lo había sido antes por los escritores de costumbres.”<sup>562</sup>

Galdós fu autore di un'amplissima serie di romanzi sperimentali, tra cui *La Sombra* (1870), *Doña Perfecta* (1876), *Marianela* (1878) e, dal 1881, del ciclo delle *Novelas españolas contemporaneas*, come *La Desheredada* (1881) *Tormento* (1884), *Fortunata y Jacinta* (1886-'87), con le quali mirava a fornire un quadro completo della società spagnola tardo ottocentesca dando grande rilievo alla realtà femminile di tutte le classi sociali; inoltre, egli nutriva un particolare gusto per il romanzo storico, trasmessogli dal padre, Sebastián Pérez, che aveva partecipato alla guerra civile, e manifestò tale passione nella scrittura degli *Episodios Nacionales*, cinque serie di romanzi storici redatte tra il 1872 e il 1912, che ricoprono l'arco di tempo tra il 1875 e il 1907. Vicino al *Partido Liberal*, fu eletto deputato nel 1886 nella circoscrizione del Porto Rico.<sup>563</sup>

Alarcón, oltre che romanzista, fu anche poeta e giornalista, con una parabola ideologica che lo portò ad abbracciare ideali riformisti fortemente anticlericali in gioventù, per terminare conservatore e tradizionalista. Deputato e ministro, nel 1875, nutriva una grande passione per Edgar Allan Poe e scrisse

---

<sup>562</sup> B. Pérez Galdós, *Prólogo a L. Alas, in Clarín, "La Regenta"*, Madrid, Castalia, 1981, pp. 83-84.

<sup>563</sup> Cfr. Alas, Leopoldo "Clarín", *Galdós, in Id., Obras completas*, vol. I, Madrid, Renacimiento, pp. 1-38.

due romanzi, *El sombrero de tres picos* (1874) ed *El escándalo* (1875), diventati classici dell'Ottocento spagnolo. Juan Valera, diplomatico, autore di un Realismo poco volto alla denuncia sociale, era un liberale moderato, scettico ma tollerante sulle tematiche religiose; il suo capolavoro, *Pepita Jiménez* (1874), affronta il tema dei matrimoni combinati tra fanciulle e uomini anziani e del celibato nel sacerdozio. Non solo moderato, quanto decisamente conservatore al punto di attestarsi tra le file carliste era José María Pereda, per il quale il Realismo non era che una forma moderna del *costumbrismo*, un modo per raccontare la Spagna, il suo legato culturale e le sue tradizioni regionali; il *costumbrismo* è il vero protagonista dei quattro romanzi: *De tal palo, tal astilla* (1880), *Sotileza* (1885), *La puchera* (1889), *Peñas arriba* (1895). Decisamente più spostato su ideali socialisti era Armando Palacio Valdés, che, in *La Aldea perdida* (1903) affronta il tema dello sfruttamento operaio nelle Asturie e dell'industrializzazione che, lungi dal costituire un'opportunità per le masse proletarie e di progresso sociale per la nazione, aveva seminato povertà e cristallizzato un ordine sociale retrogrado e crudele.

A completare il quadro della cosiddetta *Generación del '68*, Leopoldo Alas, "Clarín", che sarà oggetto di studio nei prossimi paragrafi del nostro lavoro.

### 3. Leopoldo Alas, “Clarín”. Profilo biobibliografico

Leopoldo Enrique García-Alas y Ureña nacque il 25 aprile 1852 a Zamora, nella cui provincia suo padre, Genaro García Alas, esercitava il ruolo di governatore. Quando aveva due anni, la famiglia si trasferì a León, sempre a causa degli incarichi politici di Genaro Alas. Quando, nel 1859, questi fu nominato governatore a Pontevedra, in Galizia, la moglie e il figlio fecero ritorno a Oviedo, città d’origine della famiglia Alas. Qui, Leopoldo frequentò il liceo insieme ad Armando Palacio Valdés, dando inizio a un’amicizia che lo avrebbe accompagnato per tutta la sua esistenza; nel frattempo, il padre amministrò Guadalajara e poi, dal 1866, Toledo.

Nel 1868, Leopoldo iniziò a redigere una rivista manoscritta, *Juan Ruiz*, che avrebbe portato avanti per circa un anno, mentre collaborava con giornali e riviste locali, come *El Eco de Asturias* e *La Estación*; sulle righe del *Juan Ruiz*, emerse per la prima volta il suo repubblicanismo fervente: “Viva la República, viva la libertad!” scriveva, con un furore giovanile i cui contenuti sarebbero rimasti costanti durante tutta la vita, sul numero trentanove del 6 dicembre 1868.<sup>564</sup>

Terminato il liceo, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza di Oviedo. Laureatosi appena due anni dopo, si trasferì a Madrid per iscriversi al Dottorato e frequentare i corsi della Facoltà di Lettere. Nel carteggio che ebbe in questi anni con l’amico giornalista asturiano Tomás Tuero (1851-1892), compare una lettera in cui il giovane Alas dichiarava di non essersi mai pentito della scelta di trasferirsi nella capitale: “me decido por mi vida presente” scrisse “y, sin desconocer sus defectos, la prefiero a la del pueblo, que ni era más tranquila, ni

---

<sup>564</sup> Cfr. L. Alas “Clarín”, *Cuentos completos*, Madrid, Cátedra, 2013, p. 25.



más santa, ni más provechosa para el estudio”;<sup>565</sup> in effetti, a Madrid seguì docenti che per tutta la vita avrebbero costituito, per lui, un punto di riferimento ideologico di grande importanza e con cui, dopo gli studi, avrebbe anche stretto un rapporto di amicizia: su tutti, Francisco Giner de los Ríos, Nicolás Salmerón ed Emilio Castelar. A Madrid, inoltre, iniziò a collaborare con *El Solfeo* sin dalla prima uscita del quotidiano, nel 1875: fu qui che iniziò a firmarsi con lo pseudonimo di “Clarín”, che richiamava il campo semantico del titolo della testata.

Gli anni madrileñi furono particolarmente fecondi dal punto di vista dell’elaborazione di idee che, seppure con sfumature, lo avrebbero accompagnato per tutta la vita; nell’Università che Alas frequentava, l’attività intellettuale e politica ferveva ed egli poté fare conoscenze prestigiose e prendere parte ai dibattiti di maggior rilievo. Una rassegna suggestiva e minuziosa della vita di Clarín a Madrid ci è data dal volume di Yvan Lissorgues, *Leopoldo Alas, Clarín, en sus palabras. Biografía*:

En Madrid, [...] el pueblo no se levanta en masa para oponerse al pucherazo de Pavía o, por lo menos, para manifestar su desaprobación. Sólo en los pasillos de la Universidad, se forman grupos de estudiantes que disputan en voz alta. Pavía dejó el poder en manos de los radicales, que se apresuraron a ceder la presidencia del ejecutivo al general Serrano. Formalmente se mantiene la República, pero se da por terminado el problema de la federación y se deja en suspenso la Constitución de 1869 y por supuesto se olvidan los proyectos “revolucionarios” anunciados cuando la discusión de la Constitución federal. Sagasta está presente en todos los gabinetes que se suceden durante el primer semestre de 1874, ministro de Estado, de la Gobernación y en junio es jefe de Gobierno. Posada Herrera, fiel amigo de su padre, infiel a todos los gobiernos sucesivos, ha salido de su corto retrimiento de Llanes para, en la estela de Sagasta, intentar fusionar a todos los llamados liberales que andan buscando otra lancha donde embarcar. Don José, en 1872, se presentó a diputado por Asturias... como republicano. Ante tal situación, Leopoldo acumula disgustos y enojos y espera el día en que pueda dar públicamente su opinión.

---

<sup>565</sup>L. Alas “Clarín”, *Cartas a un estudiante*, Alicante, BVMC, 2007.

Entretanto sigue con gran interés las clases de Giner y de Azcárate. Aquí se aprende a pensar, la filosofía del derecho es la filosofía de la justicia y la historia de una larga conquista. Le gustaría conocer mejor el alemán para traducir a esos autores de los que habla don Francisco, particularmente a Ihering: “La lucha por el derecho”, en Grecia, en Roma, en cualquier período de la historia...

Por la noche, se instala a menudo en la biblioteca del Ateneo para leer, la estética de Krause, las obras de Rousseau, de Kant, y sobre todo de Ahrens, tantas veces citados en la cátedra y tantos otros. Lee los apuntes de clase, escrupulosamente escritos en sus cuadernitos.

También está aquí a gusto para escribir poemas y más poemas y escenas de dramas. A veces, los escribe en los mismos cuadernitos de apuntes. En éste que ha titulado *Apuntes de Hebreo*, redacta el poema titulado “Dios te la guarde”, que dedica “A mi amigo José Quevedo”. Efectivamente, se han hecho muy amigos y sin empacho se hacen confidencias, se cuentan sus amores *ideales*, es decir, platónicos. Hablan de Carreño, de Candás, de Avilés, de las mozas de allá.<sup>566</sup>

Nel 1878 discusse la tesi di dottorato, dal titolo *El Derecho y la Moralidad*, ispirata ai principi krausisti; il relatore era Giner de los Ríos. Nel frattempo, continuava a scrivere per *El Solfeo*, che aveva cambiato il proprio nome in quello di *La Unión*. Lo stesso anno, partecipò al concorso indetto per una cattedra vacante di Economia politica all’Università di Salamanca; nel *Programa de Elementos de Economía Política y Estadística*, elaborato valido per il concorso, sosteneva che “el objeto de la economía es la propiedad”<sup>567</sup> e criticava la separazione ideologica tra l’elemento del capitale e quello del consumo: principio e fine dell’economia politica, secondo Clarín, avrebbe dovuto essere quest’ultimo, e non il primo, che non poteva essere considerato, come avrebbe scritto successivamente in *Pipá*, “en la misma jerarquía del trabajo y la naturaleza.”<sup>568</sup>

---

<sup>566</sup> Y. Lissorgues, *Leopoldo Alas Clarín, en sus palabras: una biografía*, Oviedo, Nobel, 2007, pp. 146-147.

<sup>567</sup> L. Alas “Clarín”, *Elementos de Economía Política y Estadística*, Madrid, Imprenta de Revista de Legislación, 1882.

<sup>568</sup> Clarín, *Pipá*, Madrid, Cátedra, 1978, p. 318.

Pur risultando vincitore del concorso Leopoldo Alas, il posto venne assegnato al secondo classificato. La delusione e la rabbia infusero in lui una sfiducia nelle istituzioni dell'epoca che si tradusse in molte invettive giornalistiche contro un malcostume nazionale imbarazzante e nella ricerca di un'inversione di rotta a un destino nazionale di meritata emarginazione dal contesto progressista continentale.

Così, nel 1879, fece ritorno a Oviedo, da cui alcuni problemi di salute gli impedirono di allontanarsi per qualche tempo; qui frequentò il partito repubblicano locale con assiduità e scrisse numerosi articoli nei quotidiani locali progressisti, severamente repressi dalla politica.<sup>569</sup> Nel gennaio del 1881 scrisse il prologo alla traduzione di *Der Kampf um's Recht* (*La lotta per il diritto*, 1877) del filosofo storicista tedesco Rudolf von Jhering (1818-1892) dopo essere stato nominato socio onorario dell'Accademia di Giurisprudenza dell'Università di Oviedo, pubblicò *Solos de Clarín*, che riuniva una selezione di articoli di critica letteraria e proseguiva la sua attività giornalistica; l'anno successivo, uscì *La literatura en 1881*, raccolta di articoli suoi e di Palacio Valdés sulle novità narrative, liriche e teatrali. Nel frattempo, fu nominato professore di Economia politica a Zaragoza.

Mentre si preparava a fare ritorno a Madrid, nel 1883,<sup>570</sup> ricevette la notizia dell'assegnazione della Cattedra di diritto romano a Oviedo: nel frattempo, si era sposato con Onofre García Argüelles y García Bernardo e si era recato con lei a Córdoba, Granada e Jerez de la Frontera, dove l'estrema povertà della popolazione locale lo colpì profondamente: ne scrisse alcuni articoli, dal titolo *El hambre en Andalucía*, pubblicati sul quotidiano madrileño *El día*, dove, sebbene in un modo molto soffuso, metteva anche in discussione il principio

---

<sup>569</sup> Cfr. Y Lissorgues, *Leopoldo Alas Clarín, en sus palabras: una biografía, op. cit.*, pp. 158-165.

<sup>570</sup> Cfr. F. Caudet, J. M. Martínez Cachero, *Pérez Galdós y Clarín*, Madrid, Júcar, 1993.

della proprietà privata, quando fonte di divario sociale: “La irritante desigualdad tributaria es causa de privilegios absurdos, de ruinas para muchos productores y de acumulación inoportuna de la propiedad. [...] No puede ser normal ni legítimo [...] una situación económica en que el terreno de un país no da lo necesario para sustentar a los habitantes por errores y vicios del cultivo, por parte de los propietarios [...]. Especialmente se ven castigadas las clases pobres.”<sup>571</sup>

Nel 1885, ultimò e pubblicò *La Regenta*, romanzo abbozzato già vari anni prima, ma poi lasciato inconcluso e ripreso solo grazie ai consigli dell’amico Pérez Galdós. In una lettera di cui, purtroppo, non rimane traccia della data, Clarín annunciava a Galdós di aver portato a termine l’opera:

Sr. Don Benito Pérez Galdós.

mi queridísimo maestro: hace ya muchos años publiqué en la *Revista de Asturias* el primer capítulo, y no recuerdo si dos o tres más, de una novela que se titulaba [...] *Speraindeo*. No sé por qué casualidad Ud. leyó aquellos capítulos y acordándose de ellos más adelante me dijo un día – ¿Por qué no termina Ud. su novela? – ¿Qué novela? pregunté a mi vez olvidado de mi aborto infeliz. – Esperaindeo. – Yo no soy novelista. – ¿Qué sabe Ud.? Escriba, escriba su *Esperaindeo*.

La pícaro vanidad, don Benito, no echó en saco roto el consejo y a los pocos meses salía a la luz mi primer ensayo novelesco, sólo que se llamaba *La Regenta* y nada tenía que ver con el otro. Este había sido concebido sin mancha de pecado naturalista, iba a ser más bien un libro de los que llaman *tendencias*, y con esto bastaba para que yo le considerase merecedor de eterno olvido por el tiempo en que me decidí a echar mi cuarto a espadas escribiendo mi novela correspondiente.

Tanto Ud. como otros amigos que de fijo me quieren bien pero quizá me aconsejan mal, me animaron y animan a seguir escribiendo obras de este género, pero antes de resolverme a ello quiero dejar que nazca allá como pueda este *póstumo* de un idealismo de cuya memoria no renegaré en mi vida. Si yo no echara fuera del cerebro este *Speraindeo*, verdadero primogénito aunque nonato, como San Ramón, estoy seguro de que no me dejaría concebir ni escribir en paz ningún otro cuento largo, y es probable que a pedazos saliese él en cuantos libros de imaginación publicara, estorbando siempre y

---

<sup>571</sup> Y. Lissorgues, *Clarín político*, vol. I, Toulouse, Institut d’études hispaniques et hispano-américaines, Université de Toulouse “Le Mirail”, 1981, p. 199-225.

llenándolo todo de confusión y mezclas repugnantes para el gusto de muchos. [...] Así pues, allá voy a él y salga como saliese. Como hijo mío que es y primogénito y predilecto a su modo, yo no he de renegar ni de él ni de su casta. Otros podrían salir menos feuchos, aunque de la hermosura de todos desconfío, pero el cariño de los padres no se mide en cánones de belleza, ni siquiera con los preceptos morales, ni menos por la buena fortuna de los hijos; antes se dice que a los más desgraciados se les quiere más que a todos. Seguro estoy de que a este pobre Esperaindeo me lo han de poner verde(?) enseguida; me lo han de llamar idealista y lo han de acusar de tendencia y le echarán en cara que tiene tesis como si fuera esto una joroba. Sea lo que Dios disponga. Yo no defiendo el libro, no tengo por qué quererlo y publicarlo, para que me deje tranquilo y, por fin, pueda ocuparme de Ud. que en cierto modo viene a ser su padrino. Tampoco le pido que lo encuentre guapo, no siéndolo, sino que tal como es me lo defienda, pensando que en parte tiene Ud. la culpa de que haya vivido.

Su admirador más admirado (?) y amigo más de veras.

Clarín.<sup>572</sup>

Nello stesso anno, diede alla pubblicazione gli articoli di critica letteraria più recenti sotto il titolo di *Sermón Perdido*, mentre, nel 1886, fondò una rivista personale, *Folletos literarios*, e pubblicò la raccolta di racconti *Pipá*, che includeva testi scritti tra il 1879 e il 1884. Nel 1887, pubblicò il volume di articoli *Nueva Campaña* e fu eletto Consigliere municipale per il partito repubblicano. “Está a punto de ser alcalde” scrive Cabezas “no lo fue por dos votos de diferencia”.<sup>573</sup> Un anno dopo, il critico Louis Bonafoux pubblicò un articolo in cui accusava Clarín di plagio nei confronti di Zola, Flaubert e altri scrittori minori; l’autore de *La Regenta* rispose con il salace articolo *Mis plagios*; contemporaneamente, gli fu assegnata l’ambita cattedra di Diritto Naturale; la sua reputazione all’interno del panorama ovetense, tuttavia, si stava facendo sempre più critica: si era guadagnato la fama di sovversivo, anticlericale e le sue amicizie erano tutte esterne alla retrograda Oviedo. Ciò aumentava, in lui, un forte sentimento di pessimismo e l’idea di un sostanziale fallimento delle

---

<sup>572</sup> A. C. Tolivar Alas, *Clarín y su tiempo : exposición conmemorativa del centenario de la muerte de Leopoldo Alas (1901-2001)*, Oviedo, Cajastur, etc., 2001.

<sup>573</sup> J. A. Cabezas, «Clarín». *El provinciano universal. Prólogo*. Madrid, Espasa-Calpe, 1962, p. XXXIV.

speranze progressiste nutrite in passato.<sup>574</sup> Il sacerdote Ángel Rodríguez Alonso, in particolare, lo fece bersaglio di polemiche pubblicate sui quotidiani locali, dove metteva in cattiva luce le sue abitudini e la sua scrittura.<sup>575</sup>

Nel 1889, pubblicò la raccolta di articoli *Mezclilla*, mentre, nel 1890, veniva alla luce la sua terza figlia. Dopo un anno, pubblicò il romanzo *Su único hijo*. Nel 1892 uscirono il volume di racconti *Doña Berta, Cuervo, Superchería* e la raccolta giornalistica *Ensayos y Revistas*; il 20 marzo dello stesso anno, un'aspra polemica letteraria con Emilio Bobadilla si concluse con un duello, eseguito a Madrid, in cui Clarín riportò una leggera ferita alla bocca. Ancora nel 1892 pubblicò, sul quotidiano *El Liberal*, il racconto *¡Adiós, Cordera!*, mentre l'anno successivo uscirono *El Señor y los demás, son cuentos* e, nel 1894, *Palique*, raccolta di testi saggistico-giornalistici che racchiudeva gli articoli più letti e dibattuti degli ultimi anni.

Il 1896 fu un anno triste a causa dell'improvvisa morte di sua madre, a cui era molto legato; secondo Luis García San Miguel, ripreso, nel 2001, da Valentín Martínez Otero,<sup>576</sup> a quest'ultima fase della vita e della produzione giornalistico-letteraria dell'autore, corrisponde non già una revisione delle idee repubblicane o dell'idealismo kantiano che sempre lo illuminarono, ma un affievolimento dell'ardore giovanile e una ritrovata attenzione per le tematiche coloniali, data soprattutto dal turbamento che provò in seguito alla sconfitta spagnola nella guerra per Cuba.

Ancora nel 1896, pubblicò i *Cuentos morales*. Nel 1901, dopo aver consegnato il prologo della seconda edizione de *La Regenta* a Galdós, aver

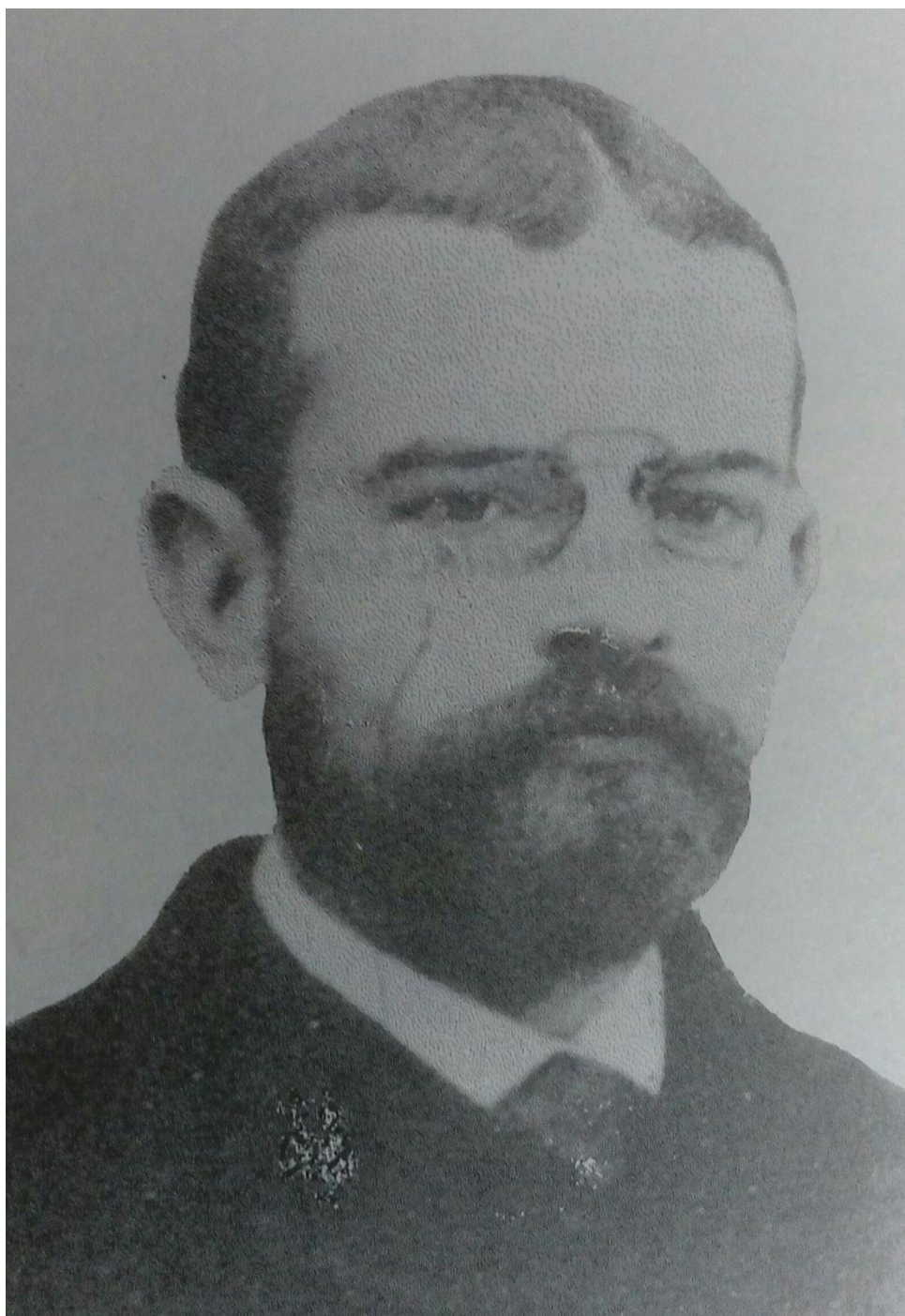
---

<sup>574</sup> Cfr. J. A. Cabezas, *Los últimos años de Clarín*, in J.-F. Botrel, *Clarín y La Regenta en su tiempo*. Actas del simposio internacional, Universidad de Oviedo, 1987, pp. 25-32.

<sup>575</sup> F. Caudet, J. M. Martínez Cachero, *op. cit.*, pp. 199-208.

<sup>576</sup> L. García San Miguel, *El pensamiento de Leopoldo Alas «Clarín»*, *op. cit.*, p. 245. Cfr. anche V. Martínez Otero, *op. cit.*

abbozzato la raccolta di racconti *El gallo de Sócrates* e il volume saggistico *Siglo pasado*, che sarebbero usciti postumi e aver consegnato all'editore la traduzione del romanzo di Zola *Travail*, morì a causa di una tubercolosi. La camera ardente fu allestita all'Università di Oviedo; la sua tomba si trova presso il cimitero della stessa città.



**Figura 2. Leopoldo Alas “Clarín” all’epoca in cui scrisse *La Regenta*.**



### 3.1 Produzione saggistico-giornalistica

#### 3.1.1 La questione sociale ed educativa come tema dirimente per il cammino verso il progresso.

“De mi sé decir que [...] soy principalmente periodista” affermò Clarín, come ricorda Jean-François Botrel, secondo cui “su propia escritura de creación (novelas y cuentos) está esencialmente determinada por la escritura periodística.”<sup>577</sup> La vastissima produzione saggistico-giornalistica di Leopoldo Alas “Clarín”, che egli già in vita riunì in diversi volumi e che, postumamente, un’autorevole critica ha, a sua volta, ricompilato e integrato con articoli e lettere precedentemente inediti, in un lavoro che ancora oggi prosegue fecondamente, ricomponendo un quadro definito del pensiero dello scrittore; se, infatti, essa è per la massima parte composta da critica letteraria, bisognerà considerare che la letteratura costituiva, per Clarín, la chiave di lettura dell’intera società. Si tratterà, quindi, di decodificare il linguaggio della critica letteraria ed estrarne i numerosi contenuti politico-sociali: “La lucha entre el tradicionalismo y el progreso” scrive Lissorgues “se da en el campo del arte”.<sup>578</sup>

Come abbiamo evidenziato nel paragrafo precedente, sin da giovane Clarín fu repubblicano e, dunque, la sua posizione sul piano delle correnti politiche dell’epoca, rafforzata dai suoi studi sull’economia e sul diritto, non è soggetta a interpretazioni; tuttavia, proprio il coesistere dell’interesse politico con quello letterario, poté certamente ampliare il panorama della sua riflessione sulla società e fornirgli una visione più umanistica di quella espressa dalla

---

<sup>577</sup> J.-F. Botrel, *Clarín y la prensa*, in *Un siglo con Clarín. Exposición bibliográfica en el Centenario de su muerte*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 1999, pp. 55-73.

<sup>578</sup> Y. Lissorgues, *Leopoldo Alas Clarín, en sus palabras: una biografía*, op. cit., p. 198.

politica intesa nella sua tecnicità. Come già detto, egli fu molto vicino a Castelar sin dai tempi del Dottorato e questa vicinanza si approfondì negli anni Ottanta, quando Clarín partecipò con una certa assiduità alla politica asturiana.

Nella lettera a Emilio Castelar, del 9 luglio 1887, emerge tutta la sua ammirazione per il politico e scrittore repubblicano; scrive Alas:

Excmo. Sr. Dn Emilio Castelar,

mi ilustre y querido amigo y jefe: para otros podrá haber mayor satisfacción que la de escribir una carta como la última que de Ud. he recibido; pero yo no concibo ni más honor ni mayor regalo; pues verse llamado amigo predilecto por un Castelar, es distinción que ni a soñar se atrevía uno allá, cuando en la adolescencia se figuraba futuros triunfos. [...] Si Ud. dice que lee mis pobres prosas, yo devoro, es claro, toda su prosa y toda su poesía y sigo con entusiasmo creciente la odisea gloriosa de sus triunfos, así, cuando el otoño pasado París hacía a Ud. la justicia que sólo sabe y puede hacer París, yo llegaba a llorar de entusiasmo viendo a *mi* pueblo predilecto vitoreando a *mi* grande hombre predilecto... Le digo todo esto sin empacho porque estoy tan seguro de no ser adulador y de mi independencia, de la que me he dado muchas pruebas, que no necesito ante mi conciencia una reserva formal y fría, sabiendo que llegado el caso sería capaz de probar que no se me puede confundir con los cortesanos de ningún género.<sup>579</sup>

Ora, Castelar era favorevole all'esercizio della proprietà privata, ma difendeva l'esistenza delle organizzazioni operaie, mostrando un'apertura, se non al socialismo politico, certamente alle tematiche sociali. Il punto sarà, allora, tentare di capire in quale misura e con quali conseguenze ciò riguardò anche Clarín.<sup>580</sup> Anzitutto, con González San Miguel, segnaleremo che egli si rifiutava di accettare soluzioni facili per il problema sociale, quali circolavano negli ambienti politici e accademici dell'epoca, come la teoria dell'ostilità delle condizioni climatiche in Spagna rispetto alle nazioni dell'Europa centrale: “*Dos ideas rechaza Clarín, de antemano*” secondo San Miguel “*por considerarlas*

---

<sup>579</sup> A. C. Tolivar Alas, *op. cit.*, p. 233-234.

<sup>580</sup> Cfr. M. Tuñón de Lara, *op. cit.*

simplificadoras de la realidad: que el problema sea una simple consecuencia conjuntural de ciertos fenómenos meteorológicos, concretamente de la sequía, y que sea posible resolverlo por el simple empleo de la fuerza.»<sup>581</sup>

Bisognerà, poi, tener presente la sostanziale sfiducia che, in un crescendo nel corso della sua biografia, Clarín provò nei confronti di una classe dirigente che non si dimostrava all'altezza di sciogliere i nodi che attanagliavano la Spagna in una situazione di arretratezza rispetto al resto dell'Europa. A titolo esemplificativo, ricorderemo qui la lettera con cui, alla metà degli anni Ottanta, tentò di dissuadere il giovane nipote, desideroso di entrare come critico letterario nei giornali dell'epoca: se non condividerà la linea politica della redazione, “todos quello señores que allí escriben te mirarán con desdén. «¡Qué hombre serás tu que no piensas como ellos!» ó, si no, les dará por achacar á orgullo tu abstención, y dirán que te haces el hombre superior, el artista fino y delicado que desprecia la vanidad de las vulgaridades políticas.»<sup>582</sup>

Ancora una volta, come già in Eça de Queirós, il perno attorno al quale ruotò il pensiero politico dello scrittore su cui verte il nostro lavoro, fu quello del progresso. In quest'ottica, sarà opportuno considerare che nella regione delle Asturie, dove, tolta la parentesi madrileña, Leopoldo Alas trascorse l'intera sua esistenza, il progresso tardava notevolmente ad arrivare, eminentemente nella sua dimensione sociale. Secondo il *Diccionario Geográfico Universal*, nel 1836 Oviedo contava 10.476 abitanti; circa cinquant'anni dopo, nel 1887, in seguito all'avvento industriale, aveva raggiunto i 20.100, raddoppiando di fatto sotto il profilo demografico.<sup>583</sup> Se, infatti, negli anni Trenta, la popolazione del capoluogo asturiano era formata per la stragrande maggioranza da casate antiche

---

<sup>581</sup> L. García San Miguel, *op. cit.*, p. 231.

<sup>582</sup> L. Alas “Clarín”, *Nueva Campaña*, vol. I, Madrid, Librería de Fernando Fe, 1887, p. 62.

<sup>583</sup> Cfr. L. García San Miguel, *op. cit.*, p. 23.

legate alla tradizione preindustriale, l'incremento registrato nella seconda metà del secolo, dovuto all'apertura delle fabbriche, soprattutto nel settore siderurgico, comportò l'ingresso di un nuovo ceto borghese che ampliò la classe abbiente e di un proletariato operaio che si aggiunse a quello contadino. Così, se l'Ottocento si era aperto in un quadro di forte conflitto economico-sociale, nel suo volgere rischiava, in seguito allo sviluppo industriale, di approfondire ulteriormente tale contrasto; a questa situazione del capoluogo regionale, si aggiungeva la povertà foriera di malattie che, senza alcun cenno di discontinuità, affliggeva le campagne asturiane. Sul piano politico, sarà utile segnalare che se il socialismo, all'inizio del secolo, nella regione, era molto debole, a partire dagli anni Settanta iniziò a fare molti proseliti.<sup>584</sup>

Questo quadro doveva essere molto evidente agli occhi di Clarín e, forse, incise, almeno in parte, nella stesura del testo presentato nel 1882 in occasione del concorso per la Cattedra di economia politica a Salamanca,<sup>585</sup> che abbiamo già citato; i tratti di affinità con il pensiero socialista presenti in tale opera e soprattutto l'indignazione suscitata dalla presa di coscienza dell'ingiustizia sociale, si acuirono l'anno seguente negli articoli intitolati *El hambre en Andalucía*, dove criticava l'abuso della proprietà e lo strapotere del capitale rispetto al reale fabbisogno della popolazione; quest'ultima dichiarazione, in particolare, richiama fortemente il rapporto merce-denaro-merce presentato da Marx in *Il Capitale* e tale analogia è rafforzata da una sorta di invocazione

---

<sup>584</sup> *Ib.*, p. 59.

<sup>585</sup> Aprendo in patria un dibattito già presente in Europa e che sarebbe culminato con la pubblicazione dell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905) di Max Weber (1864-1920), nel 1865 José f. Uría aveva pubblicato vari articoli sulla stampa locale ovetense, focalizzati sulla conciliabilità dell'etica del denaro con quella della morale. In uno di questi, segnalava come il senso comune stesse andando verso una progressiva emarginazione della seconda sul primo e sostiene che il senso dell'etica stesse dirigendosi verso il tramonto. Come abbiamo potuto vedere, il tema fu affrontato anche da Clarín nel *Programa* presentato per il concorso di Salamanca e negli articoli sulla fame in Andalusia.

dell'intervento statale che Clarín sembra compiere, constatando che, nel sud del paese, la sorte del proletariato era sostanzialmente affidata, come nei secoli passati, alla carità dei ricchi: “¿No debe verse aquí más que una protección cristiana que sirve para aliviar al pobre y hacer el elogio de los buenos sentimientos del rico? No por cierto; sin negar en cada caso particular el valor moral de estos socorros, no se puede describir como situación normal en un país libre semejante estado, costumbre que acusa un organismo social enfermo.”<sup>586</sup>

Eppure, come nota Manuel Santos Redondo, la riflessione clariniana sulla questione sociale non si inquadra in alcun modo in una prospettiva di classe; la lotta di classe appariva, ai suoi occhi, come uno scontro sterile di “egoísmos compartimentados y antagónicos”.<sup>587</sup> “Clarín [...]” scrive Redondo “distingue entre la esfera económica individual y la social. Fiel a su «no exclusivismo», defiende las dos; pero el énfasis recae sobre lo individual.”<sup>588</sup> In un'ottica decisamente più krausista che socialista, infatti, Clarín auspicava un'eguaglianza nella distribuzione della ricchezza sulla base del Diritto naturale, ma non auspicò mai la socializzazione dei mezzi di produzione e arrivò, come ricorda Lissorgues, a definire Marx, di cui non condivideva il pensiero materialista,<sup>589</sup> “economista mediocre”.<sup>590</sup>

Su *La Unión* del 16 settembre 1878, scrisse, in una prospettiva chiaramente antimarxista:

---

<sup>586</sup> Y. Lissorgues, *Clarín político, op.cit.*, vol. I, p. 222.

<sup>587</sup> Y. Lissorgues, *Leopoldo Alas, Clarín, frente a la crisis de fin de siglo*, in *Los escritores de la Restauración y la crisis de fin de siglo. El camino hacia el 98*, Madrid, Fundación Duques de Soria, Visor Libros, 1998, pp. 155-205.

<sup>588</sup> M. S. Redondo, “Clarín” *profesor de economía*, in “ICE. Historia y pensamiento económico”, n. 789 del dicembre 2000-gennaio 2001, p. 93.

<sup>589</sup> Y. Lissorgues, *Leopoldo Alas, Clarín, frente a la crisis de fin de siglo, op. cit.*, pp. 155-205.

<sup>590</sup> Cfr. Y. Lissorgues, *Clarín político, op. cit.*, vol. I, p. 268.

La historia nos ofrece la dominación sucesiva de diferentes clases, y la causa de la democracia consiste en la lucha constante contra esos predominios que, si pueden tener explicación histórica, deben todos, para que se cumpla la justicia, desaparecer al cabo. Contra este ideal de la democracia pecan lo mismo aquellos que defienden la causa popular con el objeto de que el cuarto estado llegue a su vez a predominar, que los otros que comprendiendo el sentido de igualdad democrática con espíritu de justicia, no procuran ese predominio del cuarto estado, y en cambio olvidan que de hecho, historicamente en nuestra civilización presente, es el cuarto estado todavía el que no reúne las condiciones jurídicas indispensables para hallarse al nivel de las otras clases. Por ser así, es hoy la democracia, en cierto modo, la causa del pueblo, mejor de *la plebe* [...] el pueblo no debe aspirar a tal predominio, sino a ponerse en igualdad de derechos, igualdad real, no igualdad formal, *legal* puramente, que eso no es todo el derecho ni con mucho.<sup>591</sup>

Inoltre, l'autore dei *Solos de Clarín* manifestò a più riprese la propria contrarietà nei confronti delle rivoluzioni violente, aspetto che segnava, evidentemente, la sua distanza dal pensiero marxista e da quello anarchico<sup>592</sup>

---

<sup>591</sup>*Ib.*, p. 210.

<sup>592</sup>*Ib.*, pp. 245-250. Nel 1897, Alas si espone a favore della grazia all'anarchico Angiolillo, assassino di Cánovas; ma questo, probabilmente, molto più a causa della sua idiosincrasia verso il politico conservatore che per empatia nei confronti degli attentatori anarchici. Cfr. F. Caudet et J. M. Martínez Cachero, *op. cit.*, pp. 195-206. A proposito di Cánovas, scrisse Clarín agli inizi nella prima metà degli anni Ottanta: "¡Estamos frescos! Ya no falta más que a Cánovas se le antoje emular las glorias de Alonso Martínez y hacerse cómico - trágico ya lo es - y tomar por su cuenta el Teatro Español.

Él es novelista (contando por los dedos), poeta lírico, crítico de teatros, de libros, historiador, orador continuo, Presidente del Consejo de Ministros, presidente de las calamidades de Murcia, presidente de la Academia de la Historia, presidente del Ateneo y bizco del derecho. En todo se mete.

Quisiera yo ver a Cánovas a pie, a ver si hacía tanto ruido.

Quiero decir, sin todas esas presidencias.

No concibo cosa más asquerosa que las alabanzas que estos días tributan algunos periódicos conservadores al monstruo.

Uno de ellos dice que el año pasado, al oír el discurso del presidente del Ateneo, el entusiasmo de sus amigos era locura...

Señores, comprendo volverse loco por una mujer, por el premio gordo y hasta *motu proprio*, ¡pero por Cánovas!

Vamos a ver, señores, que se me cite, un pensamiento solo, una sola frase de Cánovas que sean nuevos.

Debo advertir que nada de esto es política.

Todo es literatura... en papel sellado." L. Alas "Clarín", *Sermón perdido*, Alicante, BVMC, 2001, pp. 275-278. Nel 1897, Eça de Queirós pubblicò un racconto, successivamente raccolto nelle *Notas contemporâneas*, in cui immagina i dettagli dell'assassinio di Cánovas. In questo scritto, Eça non esprime un dissenso nei confronti delle politiche di Cánovas, ma fa emergere una certa solidarietà nei confronti del suo esecutore; non

che, come avrebbe scritto nel 1897, “llama salvación al crimen”<sup>593</sup>; negli anni Novanta, infatti, come nel resto del paese, anche nelle Asturie ebbe luogo una lunga serie di scioperi, tumulti ed episodi rivoluzionari talvolta sanguinosi.<sup>594</sup>

Tale argomento è analizzato da Lissorgues, che affronta la questione della posizione di Clarín dinanzi al problema operaio eminentemente nel decennio che intercorse tra il 1890 e il 1901, quando i movimenti socialisti e anarchici non erano già sporadici, ma organizzati capillarmente e attivi nelle rivendicazioni:

“Clarín” no descubre la *cuestión social* en 1890. Sabemos que su preocupación por la miseria material de las *clases bajas* que constituyen, según expresión de la época, el *cuarto estado*, es constante desde 1875. [...] El sentido de aquella misión, Alas lo compartía con casi todos los hombres que recibieron de manera u otra la influencia krausista y que constituían una élite, pero una élite intelectual, muy minoritaria y marginada en el panorama de la Restauración. [...] El anarquismo violento, el que comete atentados, lo condena por estúpido y bárbaro, porque mata a inocentes y “llama salvación al crimen”. [...] reformar al hombre, desarrollando su cultura, y, desde luego, su conciencia moral, porque sin cultura no hay moral, es la primera y tal vez la única manera de reformar la sociedad y de conseguir la armonía social. [...] La primacía concedida a lo

---

manca, occorre notarlo, un richiamo all’inutilità degli attentati alla vita delle personalità politiche, che condannano a morte anche gli attentatori e hanno l’effetto di apologizzare le vittime: “Enfim amanhece, é domingo. Porque escolheu esse dia, o homem do chapéu mole? Ah! Estes domingos em que a burguesia mais vistosamente se mostra no seu luxo ricoço e no seu tradicionalismo estreito, as senhoras rojando as grandes sedas de missa, os homens resplandecendo nas suas botinas de verniz novo, e todos numa fileira decorosa arrebanhando para a igreja, para a reverência dos dogmas – enervam sempre àsperamente os racionalistas, os igualitários... Cánovas voltou da missa. Sentado no banco de jardim, junto duma porta envidraçada, corre o jornal, olha o seu relógio, esperando o almoço. Tique, tique, tique, o ponteiro corre... O homem forte que governa a Espanha tem apenas um minuto a viver, sob aquele generoso sol que cobre Sant’Águeda. A Morte trepou ao seu quarto, abriu a sua maleta, tirou a sua fouce. Já desce a escadaria, cruzando as senhoras que sobem com as suas sedas de domingo, os seus devotos livros de missa. E depois...

Mas então a tragédia perde o seu interesse violento. Há apenas um nobre homem morto que os seus amigos, numa assombrada dor, levam, para começarem a sua apoteose. E há outro, com as mãos algemadas e também já morto, que os soldados arrastam para o garrote.

No entanto, pelas quietas colinas de Sant’Águeda, os pinheirais, altos no desatento azul, não cessam o seu indolente, eterno ramalhar; robustas vacas pastam num prado, onde um esperto arroio reluz e corre atarefado; e nos silvados as borboletas, aos pares, voam deslumbradamente por cima das madressilvas e das amoras maduras.” *Notas contemporâneas, op. cit.*, pp. 1577-1578.

<sup>593</sup> Y. Lissorgues, Leopoldo Alas, *Clarín, frente a la crisis de fin de siglo, op. cit.* pp. 155-205.

<sup>594</sup> Cfr. M. Tuñón de Lara, *op. cit.*

individual, le hace inaceptable la tendencia colectivista del socialismo. El colectivismo tiende a la anulación de la individualidad y luchar hoy por el colectivismo es querer que la humanidad retroceda al primitivismo antecristiano [...]. Para él, lo primero, la base de cualquier sistema social, es la conciencia moral individual, y, en última instancia, el alma.<sup>595</sup>

Ancora Lissorgues ricorda altresì il tono amichevole con cui Clarín scriveva, in una fitta corrispondenza, con i dirigenti socialisti asturiani.<sup>596</sup>

Leggiamo nel Palique del 9 ottobre 1897, pubblicato sull'*Heraldo de Madrid* e dedicato a D. Ramón del Valle-Inclán (1866-1936):

He visto que algunos de la *gente nueva* despertar interés en favor de *sus literaturas* con la llamada cuestión social, es decir, la del pan de los pobres.

Huya usted de tales profanaciones.

Las cosas santas deben tratarse santamente.

Y el pan de los pobres es pan bendito.

¡El pan!, el símbolo de la cuestión social; ¡el pan, el símbolo, y para el creyente el misterio de la *Cena!*

No me gusta el nombre *socialismo*, no es exacto ni expresivo. Un tratadista, Andler, acaba de probar que el socialismo es el individualismo absoluto.

No; no es eso. *Socialista*, no; *ebionista*, *pobrista*, si no fuera absurdo el vocablo; ebionista, violentando un poco el significado antiguo.

¿Me pregunta usted si soy ebionista?

Todavía no; más adelante, si llego a ser más bueno.

El socialismo obrero me rechazaría por *burgués*.

Yo me abstengo, por impuro. Francisco de Asís llegó a ebionista, pero antes besó la lepra.

Es muy fácil seguir a Marx, a Lasalle, a Rodbertus, porque esos van sin cruz.

La literatura de esas escuelas nuevas, diabólicas, egoístas, hedonistas, místicas, con el misticismo que supo temer y separar del puro, del leal, Santa Teresa; tal literatura, o es un capricho o viene de una filosofía empírica, hedonista, en nombre de la cual se pide, como hacen algunos italianos lógicos, que se abandone a los niños enclenques y a los ancianos inútiles.

Dar lecciones de ebionismo; ejercer el apostolado ebionista desde papeles que deifican el adulterio, que rodean de aureolas a las meretrices..., es como ofrecer a un mendigo

---

<sup>595</sup> *El intelectual "Clarín" frente al movimiento obrero (1890-1901)*, Separata del libro Clarín y La Regenta en su tiempo. Actas del Simposio Internacional, Oviedo 1984, pp. 55-68.

<sup>596</sup> *Ib.*



honrado, mejor, a una hambrienta casta, un pedazo de pan, a condición de que venga a recogerlo sobre la mesa de una orgía.

No enseñar al pobre más que a sublevarse y a ser crapuloso, es tomarlo por una fiera lasciva.

Y no es el pobre, sino el *decadente*... traducido, el verdadero piticoide obsceno.<sup>597</sup>

Altri spunti di vicinanza al socialismo giunsero nel 1899, quando scrisse, su *El Socialista*, che le accuse di intemperanza all'ordine costituito che gli venivano costantemente mosse dalla compagine conservatrice di Oviedo:<sup>598</sup> “Es casi, casi un ideal para mí departir con los obreros socialistas”<sup>599</sup> e, per i tipi di *La lucha de clases* del 1 maggio dello stesso anno, sosteneva che:

una de las razones por que conviene que se celebre el 1 de Mayo es la flaca memoria de la llamada burguesía. Dice el refrán que nadie se acuerda de Santa Bárbara hasta que truena; y las clases acomodadas no suelen acordarse de que existe la cuestión social, de que los pobres tienen hambre de pan y de justicia, hasta que truena, hasta que estallan bombas, o incendios o regicidios. [...] confesar que los obreros deben tener tiempo para algo más que sudar en favor de todos nosotros, para educarse, para atender a los suyos, no es más que reconocer que los obreros también son hijos de Dios; lo cual no es ninguna paradoja socialista.<sup>600</sup>

A distanza di un anno, tuttavia, sulla *Revista Mínima*, dichiarava di non potersi definire socialista:

Si el socialismo no fuera más que ser partidario de los que tienen menos, de las clases obreras (y de las menesterosas, que ya desdeñan algunos socialistas alemanes); si el socialismo fuera reconocer que hay que sustituir la producción y el consumo contingentes, inorgánicos actuales por un organismo económico, reflexivo, armónico; si el socialismo fuera luchar en todos los órdenes de la vida por el progreso de los

---

<sup>597</sup> A. Ramos Gascón, *Clarín, Obra olvidada*, Madrid, Ediciones Jucar, 1973, pp. 133-134.

<sup>598</sup> Cfr. J. L. Sirera Turo, *La historia política de España en el siglo XIX, vista a través de una familia: los Ozores de Vetusta*, in J.-F. Botrel, *Clarín y La Regenta en su tiempo. Actas del simposio internacional*, Universidad de Oviedo, 1987, pp. 751-766.

<sup>599</sup> Y. Lissorgues, *Clarín político, op. cit.*, vol. I, p. 258.

<sup>600</sup> *Ib.*, p. 264.

trabajadores y de los desheredados, yo sería, sin reservas, socialista. Pero el socialismo militante no es eso; aun prescindiendo del que liga su suerte a la teoría de Marx y al materialismo histórico, que en España es casi todo el socialismo; basta con que los socialistas, materialistas o no, den por resueltas en el sentido colectivista [...] la idea del valor y las leyes del capital y del trabajo, para que yo en conciencia no pueda estar decididamente a su lado, porque todavía no sé si ese es el camino para llegar a la vida económica *orgánica*, ideal de justicia [...]<sup>601</sup>

In effetti, come nota García San Miguel,<sup>602</sup> il percorso ideologico clariniano è caratterizzato dalla ricerca costante di un intermediario fra la cultura individualista liberale e il socialismo propriamente detto, rispetto al quale non condivideva l'eccessiva fiducia riposta in un intervento statale nella totalità della vita economica nazionale. Lissorgues, nel celebre studio intitolato *El pensamiento filosófico y religioso de Clarín*, riconduce le idee di giustizia sociale dello scrittore alle influenze della filosofia krausista, non riconducibile in alcun modo al socialismo e piuttosto latrice di un'idea di riforma etica degli individui:

El krausismo propone una transformación progresiva de los organismos humanos para la educación y la transformación del pueblo. Los objetivos del orden social preconizado son, de hecho, los tres elementos de base del liberalismo progresista: 1) la libertad religiosa, política, intelectual, económica; 2) la igualdad de todos ante la ley y 3) la defensa de la propiedad privada. Se trata, pues, ante todo, de un reformismo social que tiende a una más justa distribución de las riquezas y, en consecuencia, a una mejora de la situación social. A esta reforma se llegará no por una modificación de las estructuras y de los medios de producción, sino por una reforma ética del hombre. En resumen, el krausismo pretende corregir por la moral el liberalismo selvaje del *laissez-feire*, *laissez-passer*. Para él, las injusticias sociales proceden básicamente de factores morales: egoísmo, codicia, ausencia del amor por el prójimo. El único defecto de la sociedad es caracer de conciencia ética, y sólo puede dársela el desarrollo de la educación moral y del sentido cívico.<sup>603</sup>

---

<sup>601</sup> *Ib.*, p. 268.

<sup>602</sup> Cfr. L. García San Miguel, *op. cit.*, pp. 284-330.

<sup>603</sup> Y. Lissorgues, *El pensamiento filosófico y religioso de Leopoldo Alas "Clarín" (1875-1901)*, Oviedo, GEA, 1996, p. 174.

Robert Utt approfondisce ulteriormente questa ricerca, individuando “tres preocupaciones que se manifiestan constantemente a lo largo y ancho de la obra de Leopoldo Alas: 1) la justicia política y social, entendida ésta *sub specie rei publicae*; 2) la interpretación de la vida y del arte, es decir, el sentido estético de la experiencia vital de cada uno; 3) la calidad y vigor de la cultura nacional.<sup>604</sup> Nel sentire di Leopoldo Alas, questi tre elementi erano più che collegati: inscindibili, interdipendenti; non poteva esservi che conflitto, per il letterato e studioso di economia e diritto, in una nazione ove il popolo non fosse educato civicamente, non conoscesse la storia né le lettere, fattori di distinzione della condizione umana da quella ferina, brutale. Già nel 1881 aveva raccolto, nei *Solos de Clarín*, un articolo in cui sosteneva che:

Para las cuestiones sociales, naturales, etcétera, quizá ya el arte sirve mucho menos que la ciencia; mas para otras regiones de la vida y de la conciencia, que muchos llaman nebulosas, pero cuya realidad se impone con un *positivismo* tan palpable como las piedras, el arte es mejor quizá (el gran arte, el que cultiva Pérez Galdós, por supuesto) que una ciencia que no lo es, si hemos de llamar por su nombre a las cosas.<sup>605</sup>

E, nella stessa ottica, dichiarava in *Nueva Campaña*:

No seré yo quien diga que se enseñe griego a los capateces de minas, v. gr.; pero sí afirmo que si pudiera llegar a existir una sociedad tan rica, tan adelantada, en que los capataces de minas y todos los hombres de su clase tuvieran tiempo para leer con fruto *La Ilíada* y

---

<sup>604</sup> R. L. Utt, *op. cit.*, p. 135.

<sup>605</sup> L. Alas “Clarín”, *Solos de Clarín*, Madrid, Alianza Editorial, 1971, p. 269.

*La Odissea* en el original, nada se habría perdido, y no sería contrario al destino racional de esos hombres que emplearan sus ocios en tal género de recreo.<sup>606</sup>

A pochi anni dopo risale il saggio *Alcalá Galiano y el periodo constitucional del 20 al 23*, ove si legge: “Reparad aquí es otra la razón de la caída del sistema constitucional. Por un lado un derecho que es puramente abstracto, la Constitución, la libertad, proclamadas por un pueblo que no sabía lo que era la libertad ni la Constitución, y que en rigor no quería nada de esto. Lo quería cierta parte ilustrada de la sociedad [...]”<sup>607</sup> Analogamente a Eça de Queirós, secondo cui “[...] É por lhe não permitirem fazer conferências que o proletário parisiense faz fogo. O proletário inglês não espingardeia os seus governos pela razão de que fala nos *meetings*”,<sup>608</sup> Clarín riteneva, da un punto di vista krausista, che il conflitto sociale si potesse placare anzitutto tramite un programma educativo rivolto alle masse analfabete, che, in mancanza di quello, erano impreparate a godere dei diritti civili ampliati e non avrebbero saputo gestire guadagni maggiori; e considerava che tale programma dovesse necessariamente essere condotto da una *élite* intellettuale, a partire da uno studio approfondito del proletariato stesso, che tenesse conto delle sue abitudini, credenze e non gridasse allo scandalo dinanzi all’inciviltà a cui era stato relegato da un assetto sociale ingiusto. “La libertad en España estaba en mantillas” secondo Clarín “Lo que era profundamente nacional era la religión y la patria.”<sup>609</sup>

---

<sup>606</sup>L. Alas “Clarín”, *Un discurso*, Madrid, 1971, p. 51. Queste affermazioni hanno una grandissima importanza, poiché non vanno a toccare solo l’argomento dell’accesso all’istruzione, ma anche quello delle condizioni del lavoro e dei ritmi della produzione in regime capitalista.

<sup>607</sup>L. Alas “Clarín”, *Alcalá Galiano y el periodo constitucional del 20 al 23*, in Tuñón, Manuel de Lara, *op. cit.*, pp. 20-21.

<sup>608</sup> Si veda p. 118 del presente lavoro.

<sup>609</sup> L. García San Miguel, *op. cit.*, p. 41. Prosegue lo studioso: “Desde esa plataforma de marginación, con un grupo reducido que no quiso perder su autonomía, desearon los castelarianos una política reformista:

Come nota San Miguel, niente era più lontano dalle intenzioni di Clarín che auspicare un sovvertimento dell'ordine sociale: "Clarín no reconoce [...] la legitimidad de la revolución, pero sí las aspiraciones del proletariado a ocupar un lugar digno en la sociedad establecida. No se trata de subvertir el orden capitalista, sino simplemente de imponerle correctivos."<sup>610</sup> Non un sovvertimento, che sarebbe stato parimenti foriero di contrasto; ma un'attenuazione nelle differenze sociali, che stridevano fortemente con l'idea di progresso:

Lo que alienta en Clarín es un tímido intento de modernizar el país. Sus críticas al inmovilismo de la clase dirigente, que hemos encontrado en el prólogo de Ihering, y su propuesta de racionalización de la agricultura y de las relaciones patrono-obrero, apuntan hacia otro tipo de sociedad: la sociedad capitalista. Clarín sueña con un capitalismo democrático y humanizado, [...] y esto da a su obra un auténtico estilo reformista. Apenas hace falta añadir que esa reforma no es la proletaria, sino la burguesa, que se afirma frente a la vieja sociedad aristocrática y que, en otros escritos, la idea de la modernización económica no aparece tan claramente.<sup>611</sup>

Sulla stessa linea, Lissorgues evidenzia che, per Clarín, solo un ceto intellettuale poteva guidare un'epoca di riforme democratiche e sociali; un'intellettualità "de alto sentido moral y desinteresada, o sea situada a medio camino entre la oligarquía aristocratico-burguesa y el cuarto estado: una *élite*

---

aceptando las posibilidades de la legalidad restauracionista (y renunciando, por tanto, a diferencia de otros republicanos, el empleo de la violencia contra el Régimen) pretendían establecer, paso a paso, una república burguesa en su país." *Ib.*, p. 258.

<sup>610</sup>*Ib.*, p. 226.

<sup>611</sup>*Ib.*, pp. 243-245. San Miguel ricorda anche che, nel 1942, William E. Bull pubblicò un articolo in cui accusava Clarín di celare un'anima conservatrice, quando non reazionaria, dietro una fragile scorza progressista: "Alas era capaz" leggiamo in questo documento "de hacerse pasar por radical aceptando, al mismo tiempo, las tradiciones españolas generalmente admitidas [...] Las batallas verbales con el clero, su aparente izquierdismo, su terminante afirmación de que también era librepensador, eran simples fuegos artificiales. Por debajo de esto había algo muy distinto [...] no atacaba al clericalismo, sino a ciertos miembros del clero que, en su opinión, amenazaban la continuidad de la tradición vital de la Iglesia" *Ib.*, pp. 247-248.

intelectual y democrata de clase media.”<sup>612</sup>Lo scrittore non riponeva alcuna fiducia nel nuova classe operaia, digiuna di istruzione; come avrebbe scritto nel 1900, operai e contadini non avevano i mezzi per recepire il messaggio marxista:

Entre el pueblo grande, el obrero [...] causa estragos la ciega adhesión a unos cuantos capacetes del socialismo y del anarquismo [...] fanáticos, predicadores inconscientes de doctrinas que ellos no pueden juzgar. El pueblo, ahora, sin saber lo que hace, repite la lección del marxismo de calleja que le dan unos cuantos pedantes, sacristanes de ese nuevos fanatismo dogmático, de esa ortodoxia cerrada e impuesta sin examen; [...] y desprecia las antiguallas (corsivo) de progresistas y demócrata, con que cree que le estuvieron engañando mucho tiempo.<sup>613</sup>

In quest’ottica, criticava aspramente la letteratura che, pur nel lodevole intento di portare il proletariato sulla scena letteraria, tendeva a idealizzare il povero attribuendogli una saggezza filosofica irrealistica: “[...] si el pueblo que sufre hambre y sed y está desnudo” leggiamo nei *Solos* “tiene en su alma todos esos tesoros de platonismo que le hacen mirar como cosa baladí las miserias de la vida, las clases ricas estarán en su derecho si no le compadecen ni alivian; porque esa santa resignación, esos celestiales deliquios son más dignos de envidia que los trenes de un duque y que las arcas de un banquero.”<sup>614</sup>

Clarín riteneva che una corrente letteraria capace di dipingere la vita delle classi indigenti senza annacquare le tinte cupe e ripugnanti, potesse innescare, nel pubblico borghese e aristocratico, un meccanismo catartico in grado di generare un’inversione di rotta in senso progressista:

---

<sup>612</sup>Y. Lissorgues, *Clarín político*, op. cit., vol. I, p. XLIV.

<sup>613</sup>*Ib.*, p. 364.

<sup>614</sup>*Solos de Clarín*, op. cit., p. 174.

El que ama al pueblos de veras, y ha vivido cerca de él, y le comprende, y adivina, a través de tanta miseria, sus grandezas, y quiere reivindicar sus derechos, no le pinta de tal modo, sino que, sin atenuar sus vicios, se degradación, señala el origen de tales males y enseña al mundo le llaga (aunque se tapen los ojos y las narices los clásicos de pega) para que el mundo se asuste y se horrorice de su obra.<sup>615</sup>

L'única corrente letteraria in grado di raccogliere una simile sfida era, nella seconda metà del XIX secolo, il Realismo, e, *maxime*, la sua evoluzione naturalista. La sua "professione di fede" naturalista<sup>616</sup> è contenuta nella raccolta *La literatura en 1881*, dove affermò: "no basta el estudio exacto, sabio, de un carácter, si no se le hace vivir entre las circunstancias que naturalmente deben rodarle."<sup>617</sup> In quest'ottica, lodò profondamente, in un articolo del 1882, il romanzo galdosiano *La deheredada*:

Existe hoy en literatura una tendencia, que lucha con las [...] viejas y con los enemigos peores, los amigos apasionados, irreflexivos; pero que llevando, como lleva, en su fondo, grande elementos de adelanto, grandes verdades, va ganando terreno, y llegará a triunfar, no de la manera absoluta que sus apóstoles quieren, no sin modificar algo sus formas en su roce con los obstáculos tradicionales: esa tendencia es lo que se llama, con nombre más vago de lo que fuera bien, el naturalismo. Corresponde a similares tendencias, que existen y van predominando en filosofía, en economía, en política, en la vida entera. [...] Hoy la literatura, para no estancarse, para no hacerse juego pueril, necesita seguir nuevos rumbos, aspirar a algo más de lo que cumplió hasta ahora. ¡cuántos se reirán de esto los eternos escoliastas de Virgilio y Horacio, que ponen comentarios a los viejos comentarios, que es como poner miel sobre hojuelas! [...] ¡Sólo se puede comparar lo que se reirán de nosotros á lo que nosotros nos reímos de ellos! [...] en *Gloria*, en *Doña Perfecta*, [...] y en *Marianela* sobretodo nuestro novelista sigue distinto camino, y parece que vuelva a la novela idealista, filosófica, que crea tipos, aunque verosímiles y naturales, simbólicos, con una acción determinada también por un fin que responde a una tesis.<sup>618</sup>

---

<sup>615</sup> *Ib.*, p. 176.

<sup>616</sup> Sulla vittoria del naturalismo sulle scuole letterarie tradizionali, Clarín, a differenza di Eça, era ottimista: "[...] estimo que, bien interpretada, la teoría del naturalismo lleva la mejor parte en la lucha de las escuelas, y sobre todo en la práctica del arte." L'idea che anche il pubblico borghese si interessi alla nuova scuola realista-naturalista emerge anche nei *Solos de Clarín*, dove si dice, con un richiamo agli eventi successivi alla Costituzione del 1812, che tale pubblico sia quello a cui guarda "el autor no adocenado." *Ib.*, p. 52.

<sup>617</sup> L. Alas "Clarín", A. Palacio Valdés, *La literatura en 1881*, Madrid, Ed. Alfredo de Carlos Hierro, 1882, p. 144.

<sup>618</sup> *Ib.*, pp. 132-133.

Al Clarín critico non sfuggivano, ovviamente, le analogie tra il romanzo di Galdós, che, in modo inedito, rivoluzionario, sceglie di parlare della prostituzione, e i romanzi di Zola, *Nana* (1880) su tutti, che, come Galdós, non idealizzava il proletariato francese, ma ne dipingeva i tratti più disumani: “Para Galdós, el pueblo bajo de nuestra capital tampoco es el que Escrich y otros autores así fingieron: para Galdós, como para Zola, la mayor miseria del pueblo, de la plebe, para que nos entendamos, es su podredumbre moral, y lo primero a lo que hay que atender es salvar su espíritu.”<sup>619</sup> Leggiamo, ancora, in *Nueva Campaña*:

Hasta Galdós, ningún novelista español había penetrado de veras en las entrañas de nuestro cuerpo social, anémico y lleno de drogas, con que en vano procura remediar males secretos apestoso. [...] Mientras lee *Lo Prohibido*, el lector a quien algo importan la vida social, el mundo, las ideas, la verdad, la moralidad, todos los grandes intereses humanos, siente el bienestar del que trabaja en tarea provechosa.<sup>620</sup>

Nel *Palique* pubblicato sul *Madrid cómico* del 5 settembre 1900, commenta il successo del romanzo *Travail* di Zola:<sup>621</sup>

Verdad es que, en tanto, los Brunetière, los Faguet, los Doumic, etc., etc., estarán demostrando que *Trabajo* es obra de arte abominable, porque es un vulgar librote de colectivismo, y aún anarquismo, del género más basto y de pacotilla; porque sus teorías son disolventes y su *fourierismo* una antigualla de las más inocentes. [...] Citaba antes a Tolstoi. Este varón, de santidad probada, también inventa *sociologías*; pero siempre hizo

---

<sup>619</sup> *Ib.*, p. 135.

<sup>620</sup> Clarín, *Nueva Campaña*, *op. cit.*, vol. I, pp. 116-118.

<sup>621</sup> Per un approfondimento sulla collaborazione di Clarín con il quotidiano madrileño, cfr. J.-F. Botrel, *Clarín y el Madrid Cómico. Historia de una colaboración* (1883-1901), in *Id.*, *Clarín y La Regenta en su tiempo. Actas del simposio internacional*, Universidad de Oviedo, 1987, pp. 3-24.



lo mismo; ha reflexionado mucho más que Zola, ha vivido mucho más la *vida interior*, y no se ha dejado llevar por los sectarios ni por los científicos de similor ni por la *ciencia de segunda mano* admitida dogmáticamente. Por eso, Tolstoi podrá soñar a veces como sociólogo; pero no es un vulgar sectario del ateísmo, del sensualismo y hasta del anarquismo, en resumidas cuentas, como Zola se nos presenta.<sup>622</sup>

Emerge qui molto chiaramente la missione dello scrittore secondo Clarín: diffondere, tra le classi che producevano un consumo culturale, un'analisi sociologica espressa in forma narrativa, e consegnarla così a una popolazione digiuna di trattati di sociologia o articoli di giornale, ma ricettiva di romanzi e racconti che costituivano forme di intrattenimento con un grande potenziale educativo:

Época es la que atravesamos de examen, de observación y de experimentación; décadas pasadas destruyeron dogmas, instituciones, y lo que no arrasaron dejáronlo sobre los débiles cimientos de la duda; nuestros días, más tranquilos en general, en la apariencia, son los llamados a intentar una reconstrucción; mas antes de emprenderla necesitan examinar y comprobar el valor de los materiales que han de emplearse: los unos son restos de antiguos edificios tradicionales y dignos de respeto, pero quizás carcomidos; otros son nuevos, y es difícil conocer, antes de experimentar su fuerza, cuánto pueden resistir; la tarea de la sociedad presente es ésta: observar, experimentar los elementos que deben entrar en la nueva construcción; a este trabajo ímprobo, de modestas apariencias, pero de suma importancia en rigor, se consagran los sabios serios y concienzudos, los políticos más estudiosos, íntegros y graves, y no hay razón para que el arte deje de llevar por el mismo camino su influencia, que siempre tiene que ser grande, por ley de su naturaleza y de la vida social entera.

La novela ya va logrando penetrarse en este sentido; ya en ella desechan los autores más notables, por baladí y superficial, la teoría del agrandar sin más fin, y los autores que más fama consiguen y merecen son los que, quizá con exageración, siguen en sus obras las tendencias generales de la cultura, sin faltar por ello a las leyes estéticas, que imponen al arte una manera peculiar en el desempeño de esta misión, común a las varias manifestaciones sociales del espíritu.<sup>623</sup>

---

<sup>622</sup>*Obra olvidada, op. cit.*, pp. 219-225.

<sup>623</sup>*Solos de Clarín, op. cit.*, pp. 57-58.

In questa prospettiva, secondo Alas, era deprecabile l'exasperazione dell'elemento erotico che caratterizza la produzione di Zola: essa conferiva alla narrazione toni diseducativi al pari del romanticismo più commerciale, e devianti rispetto alla funzione socio analitica: "No es el radicalismo" scrisse su *La lectura* nel 1901 "de la audacia teórica lo que perjudica; cuando esto va asimilado al arte, en verdadera forma poética, es bello, sea lo que quiera de la verdad de las utopías; cuando afea el poema es cuando se expone prosaicamente, en frío esquema, en tono de polémica, olvidando el arte para propagar, dogmáticamente, opiniones del autor".<sup>624</sup> Lissorgues pone poi l'accento sull'indisponibilità dell'autore a comprimere la letteratura, che deve analizzare le azioni e pulsioni dell'individuo nella società, a un'asettica branca scientifica:

El determinismo atávico no pasa de ser una hipótesis difícilmente aceptable para quien tiene fe en las energías espirituales. Desde el principio, en el momento mismo en que lanza su vehemente defensa del naturalismo, combate la idea fundamental de la doctrina de Zola, es decir, la analogía entre literatura y ciencia.<sup>625</sup>

Ad ogni modo, il romanzo naturalista era, per Clarín, la forma narrativa che meglio si sposava con l'ideale educativo krausista e ciò lo spinse a considerare, a dispetto della propria posizione contraria agli avvenimenti rivoluzionari violenti, la portata benefica della Gloriosa, che aveva avuto l'effetto di rafforzare un'intellettualità progressista e i suoi rapporti con le novità culturali provenienti dall'estero:

Cuando un movimiento nacional como el de 1868 viene a despertar la conciencia de un país, pueden ser efímeros los inmediatos efectos exteriores de la revolución; pero aunque ésta en la esfera política deje el puesto a la reacción en lo que más importa, en el espíritu

---

<sup>624</sup> *Obra olvidada, op. cit.*, 1973, p. 228.

<sup>625</sup> Y. Lissorgues, *Clarín: un español universal en el panorama europeo*, Separata de la obra *Leopoldo Alas. Un clásico contemporáneo (1901-2001)*, *Actas del Congreso celebrado en Oviedo 12-16 de Noviembre de 2001*, Universidad de Oviedo, 2002.

del pueblo, la obra revolucionaria no se destruye, arraiga más cada vez, y los frutos que la libertad produce en el progreso de las costumbres, en la vida pública, en el arte, en la ciencia, en la actividad económica, asoman y crecen y maduran, acaso al tiempo mismo que en las regiones del poder material, del gobierno, una restauración violenta se afana por borrar lo pasado, deshaciendo leyes, resucitando privilegios, organizando persecuciones. [...]

El partido progresista había sido siempre, en rigor, el que representaba aquí lo más avanzado, lo más atrevido en punto a reformas; y el partido progresista es hoy el símbolo de la parsimonia y de la poquedad en materia revolucionaria. [...]

La filosofía aquí se reduce a las declamaciones elocuentes del ilustre Donoso Cortés y al eclecticismo simpático, pero originariamente infecundo del gran Balmes [...] Pero la revolución de 1868, preparada con más poderosos elementos que todos los movimientos políticos anteriores, no sólo fue de más transcendencia por la radical transformación política que produjo, sino que llegó a todas las esferas de la vida social, penetró en los espíritus y planteó por vez primera en España todos los arduos problemas que la libertad de conciencia había ido suscitando en los pueblos libres y cultos de Europa.<sup>626</sup>

E, a proposito del sangue sparso nel 1868, aggiunge: “Hubo aquellas exageraciones que siempre acompañan a los momentos de protesta, exageraciones que son castigo de los excesos del contrario.”<sup>627</sup>

Scrisse il 18 luglio 1899:

Nunca como ahora se quiso cambiar la sociedad de pies a cabeza predicando, convenciendo, imprecando. Sin piedad, sin tolerancia, los revolucionarios anarquistas atacan al que juzgan enemigo, injuriándole, aborreciéndole achacando todo mal social a la voluntad pervertida de alguien [...] ¿en qué está la salvación, se preguntan? En seguir el camino contrario al que nos ha llevado a la perdición. ¿y qué es lo que nos ha perdido? El idealismo de la raza, luego la salvación está en el positivismo, en el utilitarismo.<sup>628</sup>

Clarín attribuiva alla Gloriosa – sulla scia della quale, come si ricorderà, il gruppo di scrittori che introdussero il romanzo realista ottocentesco in Spagna assunse il nome di *Generación del '68* – il merito di aver introdotto nel paese il

---

<sup>626</sup> *Solos de Clarín, op. cit.*, pp. 65-67.

<sup>627</sup> *Ib.*

<sup>628</sup> Y. Lissorgues, *Clarín político, op. cit.*, vol. I, p.356.

## fermento culturale che rese possibile la nascita di un Realismo e Naturalismo ispanico, le cui opere

daban a nuestras letras la dignidad del siglo XIX, le importancia social que una literatura debe tener para valer algo en su tiempo [...] Volvía Castelar del destierro sin aquellas vacilaciones y contradictorias creencias que un vago sentimental cristianismo le inspirara un día; volvía como apóstol de la democracia y del libre examen, predicando una política generosa, optimista, quizá visionaria, pero bella, franca y en el fondo muy justa y muy prudente. Pecaba de abstracto y formalista el credo de los apóstoles democráticos, mas así convenía quizá para que tuviese en nuestro pueblo la influencia suficiente a sacarle de su apatía y hacerle entusiasmarse por ideales tan poco conocidos como eran para los españoles de estos siglos los ideales de la libertad. [...]

La filosofía en España era en rigor planta exótica; puede decirse que la trajo consigo de Alemania el ilustre Sanz del Río. [...] la filosofía del siglo, la única que podía ser algo más que una momia, un ser vivo, entró en España con la influencia de las escuelas idealistas importada [sic] por el filósofo citado. [...] Como oposición necesaria del krausismo, que sin ella podía degenerar en dogmatismo de secta intolerable, llegaron después las corrientes de otros sistemas, tales como el monismo, el spencerismo, el darwinismo, etc., etc., y hoy tenemos ya, por fortuna, muestras de todas las escuelas, palenque propio, nacional, en que mejor o per representadas todas las tendencias filosóficas combaten y se influyen, como es menester para que dé resultados provechosos a la civilización la batalla incruenta de las ideas.

[...] El glorioso renacimiento de la novela española data de fecha posterior a la revolución de 1868. Y es que para reflejar como debe la vida moderna, las ideas actuales, las aspiraciones del espíritu del presente, necesita este género más libertad en política, costumbres y ciencia de la que existía en los tiempos anteriores a 1868. Es la novela el vehículo que las letras escogen en nuestro tiempo para llevar al pensamiento general, a la cultura común el germen fecundo de la vida contemporánea, y fue lógicamente este género el que más y mejor prosperó después que respiramos el aire de la libertad de pensamiento. [...] Benito Pérez Galdós [...] es la representación más legítima y digna de nuestra revolución literaria. Pues Galdós no es, ni con mucho, un revolucionario, ni social ni literario: ama la medida en todo y quiere ir a la libertad, como a todas partes, por sus pasos contados hombre sin preocupaciones políticas, ni religiosas, ni literarias, no se ha afiliado ni a sectas, ni a partidos, ni a escuelas; [...] su musa es la justicia huye de los extremos, encántale la prudencia, y es, en suma, el escritor más a propósitos para atreverse a decir al público español, poco ha fanático, intolerante, que por encima de las diferencias artificiales que crean la diversidad de confesiones y partidos están las leyes naturales de la humanidad sociable, el amor de la familia, el amor del sexo, el amor de la patria, el amor de la verdad, el amor del prójimo. Las *Novelas contemporáneas* [...] no atacan el fondo del dogma católico; atacan las costumbres y las ideas sustentadas al abrigo de la Iglesia por el fanatismo secular; [...] no hay acaso en ninguna literatura espectáculo semejante al que ofrece la influencia de Galdós en el vulgo y la popularidad

de sus novelas, anticatólicas al cabo, en esta España católica y preocupada, y hasta ha poco tan intolerante.<sup>629</sup>

Il messaggio naturalista sarebbe stato quindi funzionale, per Alas, ad aprire la strada di una laicizzazione della cultura, che avrebbe completato il processo di emancipazione del popolo spagnolo dai retaggi della tradizione e iniziato a colmare le lacune economiche e politiche derivanti dall'arretratezza culturale. Ciò risulta evidente nel *Palique* pubblicato su *La Ilustración Española y Americana* l'8 ottobre 1897, dedicato a Paul Verlaine:

Para mí, recordará que lo digo, hoy la más seria e importante labor del progreso espiritual [...] está [...] en la filosofía y en la ciencia..., que no pretenden ser filosofía superficial de donde no hay, ni puede haberla, ni superficial siquiera. La ciencia (en el sentido inexacto, pero hoy predominante, de la palabra) no puede dar de sí una filosofía, porque ésta necesita partir de la imparcialidad, no dar por supuesto nada, y la filosofía que se quiere sacar de la ciencia da por supuesta la verdad de todo un sistema metafísico: el sistema que admite la realidad física como evidente, y el testimonio de nuestros sentidos, respecto de ella, como fuente primera del conocer.<sup>630</sup>

Erano gli esatti principi krausisti: una riforma dell'educazione, da cui era necessario estirpare i dogmi che impedivano all'essere umano l'esercizio intellettuale, poteva rappresentare l'unica chiave possibile per lo sviluppo di una popolazione integralmente in grado di elaborare una filosofia sociale volta al bene collettivo, nazionale; e, in conseguenza di ciò, per accogliere in Spagna il progresso inteso non in una dimensione parziale, meramente tecnologica, ma totale, scientifica e sociale, per questo realmente benefica.

Clarín coltivò la dimensione spirituale lungo tutta la sua esistenza; ciò, come abbiamo visto, non andava in controtendenza con i principi positivisti

---

<sup>629</sup>*Solos de Clarín, op. cit.*, pp. 68-73.

<sup>630</sup>*Obra olvidada, op. cit.*, p. 180.

della scuola krausista, che considerava la spiritualità un elemento essenziale per l'elevazione intellettuale dell'essere umano; scrisse l'amico e biografo Adolfo Posada: "Alas fue toda su vida un espíritu esencialmente religioso, un apóstol de la religión de la belleza – a lo Ruskin, de la religión de la moral a lo Krause y [...] Tolstoi – y de la religión a la manera de nuestros místicos."<sup>631</sup>

"El joven Alas" scrive Adolfo Sotelo Vázquez nel suo studio dedicato all'influenza esercitata dal krausismo nel pensiero clariniano "reconoció en los krausistas su lucha por la dignidad de la conciencia y por la emancipación del pensamiento. [...] En los auténticos krausistas aprendió Clarín una educación del espíritu, una disciplina moral y una adecuación entre el pensamiento y el sentimiento y la acción."<sup>632</sup> Come scrittore naturalista, Alas abbracciò le idee positiviste, nel cui eccesso, tuttavia, individuava un esito materialista, individualista, deprecabile dal suo punto di vista organicista della società: il positivismo, nella sua ottica, era accettabile e auspicabile fin tanto che non estromettesse l'elemento spirituale dall'analisi della società e degli individui.<sup>633</sup>

In gioventù, anzi, lo scrittore, probabilmente anche in virtù dei valori trasmessigli dalla famiglia conservatrice, abbracciò il cattolicesimo: ricordando gli studi fatti a Oviedo insieme al destinatario delle sue lettere, Tueros, scrisse Clarín:

Aburridos del *derecho de piedra*, buscábamos ansiosos la noticias del día, que era por entonces anuncios de vida nueva, de libertad, de grandeza. ¿Habrà república?, nos decíamos, y se entablaban largas y serias discusiones. Pero un punto a libertad de cultos, estábamos conformes: y yo, entonces, era, sin embargo, o me creía católico de todas veras,

---

<sup>631</sup> A. Posada, *Leopoldo Alas, Clarín*, Oviedo, La Cruz, 1946, p. 223.

<sup>632</sup> A. Sotelo Vázquez, *Leopoldo Alas: perfil krausista de un intelectual*, in A. Vilanova, A. Sotelo Vázquez, *Leopoldo Alas: actas del Simposio Internacional (Barcelona, abril de 2001)*, Edicions Universitat Barcelona, 2002, p. 82.

<sup>633</sup> Cfr. *Ib.*, pp. 81-105.

procuraba armonizar la libertad con la Iglesia de Roma, como hoy lo procuran todavía «El Imparcial» y otros liberales<sup>634</sup>

Gli studi, tuttavia, modellavano il suo pensiero in un senso sempre più anticlericale: “Como *filósofo* era yo más católico que el Papa; pero en práctica, en punto de curas y sacristanes, no era posible cerrar los ojos a la evidencia, y mi volterianismo acerca de este particular, crecía de día en día”;<sup>635</sup> fino al raggiungimento di quella che sarebbe stata per sempre la prospettiva del Clarín adulto: quella della religione razionale, idealista e profondamente umanista, esterna a qualsiasi dottrina; nella stessa corrispondenza, affermava: “Hartmann ha dicho que para tener religión basta con tener y respetar profundamente un conjunto de ideas metafísicas. No admito como exacta esta opinión; pero es lo cierto que por la metafísica se va a la religión racional, y todo otro camino es torcido y falso.”<sup>636</sup>

Utilizzando le illuminanti parole di Ramos Gascón, potremo dire che “A comienzos de la década de los ochenta, su difícil pretensión conciliadora entre idealismo y positivismo parece dar paso a una decidida intención de romper con la postura ecléctica de la juventud para entrar de lleno por los caminos de la filosofía positiva, a través de la estética naturalista.”<sup>637</sup>

Le stesse posizioni a proposito del Naturalismo letterario, espresse nell'articolo *Del Naturalismo*, pubblicato nel 1882 e mai raccolto in volume, che Sergio Beser cita quale saggio di grande rilevanza nel panorama della critica letteraria ottocentesca spagnola, rivelano la missione sociale che per l'autore doveva avere il romanzo: l'arte, a suo avviso doveva essere

---

<sup>634</sup> *Cartas a un estudiante, op. cit.*, p. III.

<sup>635</sup> *Ib.*

<sup>636</sup> *Ib.*, p. IX.

<sup>637</sup> A. Ramos Gascón, *op. cit.*, p. 18.

conforme a la realidad, siguiendo en su mundo imaginado las leyes que esta realidad sigue, y ateniéndose a sus formas. Cuando un fenómeno se cumple conforme a las leyes que atribuimos a la realidad de su esencia, decimos que es natural que así sea, y esta acepción de la palabra es lo que tiene en cuenta y toma para sí el Naturalismo.<sup>638</sup>

L'ipocrisia del clero, la sua ricchezza, la censura oscurantista, il fatto che la religione si fosse trasformata, nelle mani della Chiesa, in uno strumento di potere, erigevano un muro invalicabile tra il cattolicesimo e l'ideologia clariniana. Così, già dalla fine degli anni Settanta, in un articolo raccolto nei *Solos de Clarín*, sosteneva che “El ateísmo de escuela es una teología al revés. [...] Todas las religiones son buenas; pero la capa no parece.”<sup>639</sup> Ancora nei *Solos*, si legge un riferimento al potere esercitato dal clero nel panorama politico spagnolo coevo: “La niña” scrisse per elaborare una metafora “ya dispone de los millones del duque como los carlistas del dinero de San Pedro.”<sup>640</sup>

Più tardi, in *Nueva Campaña*, dichiarò lapidariamente, in polemica con il pensiero che vedeva nella religione un fattore di progresso per l'umanità: “No hay tal cosa; a la religión no le importa nada más que el culto; la política no la mantiene sino para eso.”<sup>641</sup> Questa affermazione ha portato San Miguel a scrivere, a proposito della religione clariniana: “El Dios autentico, el de Alas, es

---

<sup>638</sup> Apud S. Beser, *Leopoldo Alas: teoría y crítica de la novela española*, Laia, 1972, p. 117.

<sup>639</sup> *Solos de Clarín*, op. cit., pp. 82-83.

<sup>640</sup> *Ib.*, p. 176.

<sup>641</sup> Clarín, *Nueva Campaña*, op. cit., vol. II, p. 390. Questa affermazione dimostra la chiave ironica di una dichiarazione apparentemente contraddittoria, apparsa sulla *Revista Literaria* nel 1889: “El catolicismo” vi si legge “y su política tradicional, clásica, lógica, bien defendida, como hoy la defienden fuera de España algunos, [...] no es, en rigor, idea vieja, en el sentido de caducidad: [...] el catolicismo, cuando no es sinónimo de reacción, de imposición doctrinal y política, de intransigencia y ceguera en la polémica, es una de tantas hipótesis sociales, religiosas, políticas, filosóficas y artísticas que luchan legítimamente en la vida espiritual de los pueblos civilizados de veras” e passa all'attacco di ciò che invece è, per lui, realmente anacronistico: “¿Habrà cosa más anticuada que el liberalismo superficial, cruel, desmadejado, incongruente, que profesan muchos que se creen escritores y pensadores?” L. Alas “Clarín”, *Ensayos y revistas*, Barcellona, Ed. Lumen, 1991, p. 194. Sulla religione di Clarín, cfr. anche I. Elizalde, *Ideología religiosa de Clarín*, in “Letras de Deusto”, XV, 1985, pp. 45-68.



un Dios que no entiende de ritos y que no puede condenar a quien no lo practica. Es un Dios que se satisface con el cumplimiento de la ley moral que habita en la conciencia de cada hombre. [...] Es el Dios buenos del deísmo o de la religión racional, como Alas solía decir.”<sup>642</sup> Secondo Miguel Martínón,

La ideología progresista del joven Alas, con sus ingredientes republicanos y anticlericales, al contacto con la ideas krausistas entonces en auge, lo llevó a plantearse críticamente sus creencias religiosas tradicionales. Identificado sobre todo con las ideas de Julián Sanz del Río – iniciador del krausismo español – y las enseñanzas filosóficas de su profesor Nicolás Salmerón, el joven estudiante parece haberse desprendido entonces de sus creencias católicas basadas en la fe, para abrazar una filosofía deísta de base racional (al modo también de los filósofos ilustrados del siglo XVIII).<sup>643</sup>

Individuando una parabola, seppure dai confini a tratti aleatori, nel pensiero religioso e filosofico dell'autore di *Su único hijo*, scrive Sergio Beser a proposito dei *Solos de Clarín*:

En general, el libro señala y testimonia el deslizamiento de Leopoldo Alas desde una ideología idealista, muy próxima al grupo krausista, hacia el campo positivista, aunque a veces se descubra el personal espiritualismo que, años más tarde, caracterizará parte de su producción literaria.<sup>644</sup>

Pochi mesi prima di morire, troviamo un Clarín profundamente umanista, privo di mordacità ma integralmente fedele al pensiero espresso nei decenni precedenti; esattamente come prima, emerge la necessità di affrontare il problema della povertà partendo da un punto di vista filosofico, culturale, spirituale, di cui le classi dirigenti economiche, giuridiche e politiche avrebbero

---

<sup>642</sup>L. García San Miguel, *op. cit.*, pp. 193-194.

<sup>643</sup>M. Martínón, *Era obra de su tiempo. Texto y contexto de La Regenta*, Madrid, Verbum, 2016, p. 62.

<sup>644</sup>S. Beser, *Leopoldo Alas "Clarín", crítico literario*, Gredos, 1968, p. 87.

dovuto far tesoro mentre, prescindendone, sarebbero andate incontro al fallimento:

San Francisco de Asís es el santo que más atrae la atención en nuestros días, y es natural que esto suceda en tiempos cuyo problema capital es la cuestión de pobres y ricos, de la distribución de los bienes terrenales. Jesús dijo: «Mi reino no es de este mundo»; pero es una falsa interpretación de esta frase el creer que significa abandono, desprecio de la triste humanidad en sus luchas por el pan de cada día; todo lo contrario: la doctrina cristiana, en su aspecto moral, tiene, en lo que más la caracteriza, el más íntimo jugo de la llamada *cuestión social*. Jesús, al decir que su reino no es de este mundo, abandona la coacción, el poder exterior, mecánico, político, y va a la conquista de la sociedad por el único camino seguro, por la perfección de las almas. En la cuestión social hay dos elementos: el técnico (en parte económico, en parte dependiente de otros muchos factores de progreso y dominio de la naturaleza) y el jurídico; es decir, el de la voluntad dirigida al bien, y el que depende de la mejora del espíritu.<sup>645</sup>

Nel suo studio dedicato agli ultimi anni dell'autore, Lissorgues riassume così l'idea clariniana sulla funzione dell'intellettualità, che non cambia rispetto agli anni precedenti, ma si coniuga con il tirare le somme di un'epoca, con l'analisi storica tipica della fine di un secolo. Il letterato, o filosofo, dovrà sempre lavorare per la collettività:

Primero, éste debe comprender que de momento no puede hacer nada. Al decir esto, Clarín confiesa que la historia la están haciendo ahora los mismos obreros y que el intelectual debe renunciar al papel de mentor que se atribuía antes, cuando, en el *Prólogo a La lucha por el derecho* de Ihering o en varios artículos de *La Unión* o de *El Día*, consideraba como un deber luchar por la redención de ese *cuarto estado* que no disfrutaba de la plenitud de sus derechos y no tenía aún la conciencia ni la ilustración suficientes para redimirse por sí sólo de su postergación. Pero si debe apartarse de «los huracanes del día» no es para renunciar a su misión, al contrario, es «para preparar el pisto espiritual del porvenir, la fe o lo que sea, de mañana», a fin de que cuando esos miles de obreros consigan sus propósitos de descansar algunas horas al día y lleguen a leer, a estudiar, a meditar, entonces, «al llamarnos todos hermanos podamos hacerlo

---

<sup>645</sup> L. Alas "Clarín", *Siglo Pasado*, Alicante, BVMC, 2001, pp. 111-112.

racionalmente, es decir, sabiendo que existe un padre, un Dios, o una madre, una *Idea*». Lo que Clarín afirma con fuerza es la exigencia de un fundamento espiritual de la fraternidad (Parecida necesidad afirmará Antonio Machado varias veces. Véase «Sobre una lírica comunista que pudiera venir de Rusia», 1934). Es indudable que en Clarín se han profundizado mucho los valores espirituales desde los años de fogosa militancia juvenil en las columnas de *El Solfeo* o *La Unión*. Lo cierto es que, en 1890 y hasta su muerte quiere creer en el porvenir.<sup>646</sup>

Clarín, dunque, non aderì mai al liberalismo come dottrina economico-politica, che, in modo molto evidente, non aveva colmato le lacune sociali; né, come nota Gascón, si avvicinò mai in alcun modo al socialismo;<sup>647</sup> la sua attenzione alla questione sociale rientrò, piuttosto, nell'ambito di un'ampia riflessione sul tema del progresso, incompatibile con il divario sociale ed economico, assente in presenza di un'istruzione oscurantista e del potere temporale ecclesiastico. Il suo attivismo sociale, quindi, si tradusse nell'adesione alla *Institución de Libre Enseñanza* e nella scrittura di articoli ove intrecciava la critica letteraria alla denuncia di tutti gli ostacoli che si frapponevano all'incontro della Spagna con il progresso, in una commistione profondamente krausista tra la sfera del sapere e quella del vivere sociale; la convinzione dell'esistenza di tale commistione sarà poi tradotta, come vedremo, da Leopoldo Alas, in letteratura; nel prossimo paragrafo, analizzeremo invece la sua adesione

---

<sup>646</sup>Y. Lissorgues, *Leopoldo Alas, Clarín, frente a la crisis de fin de siglo*, op. cit., pp. 155- 195.

<sup>647</sup> “De un tiempo a esta parte” scrive Gascón “[...] se ha intentado ver en los trabajos y preocupaciones de sus últimos años una prudente simpatía hacia el socialismo o, al menos, hacia las posiciones radicales dentro del republicanismo de finales del siglo. Ciertamente, si se procede a una comparación de sus preocupaciones políticas a comienzos de los noventa, por ejemplo, [...] poderíamos engañosamente inclinarnos a pensar en la existencia de un proceso de radicalización en el pensamiento de Clarín. No obstante, el interés por la *cuestión social*, en esta época, no fue privativo de los medios radicales, y la actitud paternalista frente a las reivindicaciones de la clase trabajadora era común al izquierdismo republicano, a los posibilistas e, incluso, a los conservadores. Lo que sí puede servir de criterio diferenciador es la forma en que estas cuestiones se abordaban, y en ninguno de los escritos de Alas que conozco he visto nunca aproximación al problema obrero que permita pensar que nuestro novelista y crítico iba más allá del republicanismo moderado.” Clarín, *Obra olvidada. Introducción*, op. cit., p. 24.

al pensiero repubblicano e il modo in cui esso traspare nella sua produzione saggistico-giornalistica.

### **3.1.2 Colonialismo, iberismo, repubblicanesimo nel pensiero clariniano**

Quando si presentò il problema di Cuba, ambita dagli Stati Uniti, il dibattito si sollevò, in Spagna, intorno all'eventualità di intervenire militarmente per tentare di difendere la colonia; secondo Lissorgues,<sup>648</sup> le fazioni erano così composte: a favore dell'intervento si attestavano i conservatori, i liberali e la maggior parte dei repubblicani; sul versante che si può definire pacifista, alcuni dei repubblicani federalisti che facevano capo a Pi y Margall e il Partito Socialista. In Spagna, la situazione delle rivendicazioni di autonomia del popolo cubano, l'esistenza del Partido Revolucionario, erano totalmente sconosciuti finanche all'intellettualità:<sup>649</sup> solo per fare un esempio, in nessuno degli articoli editi di Clarín compare citata, almeno esplicitamente, la figura di José Martí (1853-1895).

---

<sup>648</sup>Y. Lissorgues, *España ante la guerra colonial de 1895 a 1898: Leopoldo Alas (Clarín), periodista, y el problema cubano*, Alicante, BVMC, 2010, pp. 51-52.

<sup>649</sup>*Ib.*, p. 52.

Come nota Lissorgues, a dire il vero, l'argomento coloniale non doveva destare le attenzioni dell'autore dei *Paliques* in modo particolare:<sup>650</sup> in un articolo pubblicato nel 1875 su *El Solfeo*, alludeva di passaggio ai feriti della sanguinosa guerra che, dal 1868 al 1878, aveva visto opporsi gli indipendentisti cubani all'esercito della madrepatria; nel 1879, intervenne sul tema della schiavitù a Cuba, con due articoli comparsi su *La Unión*, in cui denunciava l'ipocrisia latente in una politica che aboliva l'esercizio schiavistico senza preoccuparsi di fare degli afrodiscendenti liberati dei cittadini al pari degli altri: "El derecho se reconoce en principio; pero no se cumple", scriveva.<sup>651</sup> Nessun cenno, poi, alle vicende marocchine, fino al 1895, quando, nel *Palique* pubblicato sull'*Heraldo* il 4 novembre 1895, scrisse: "Los cubanos no son nuestros hijos, son nuestros hermanos; somos nosotros mismos. [...] No solo Cuba y puerto Rico [...] todas las repúblicas que se fueron separando de nosotros" e aggiungeva che, in virtù di tale principio di eguaglianza tra spagnoli europei e americani, le sollevazioni non dovessero essere represses nel sangue, ma affrontate democraticamente.<sup>652</sup> Eppure, secondo Lissorgues, la presa di coscienza dell'inefficienza della politica coeva a gestire nel modo giusto la politica estera convinse presto Clarín dell'inutilità di perseverare nel sostegno alla causa interventista; nelle parole di Lissorgues:

Ya desde 1895, Clarín se afirma partidario de la autonomía, o mejor de "la autarquía para Cuba", lo que el progreso exige a la larga o la corta. Porque si Cuba se ha lanzado a la "locura separatista" es por culpa de los egoísmos conjugados de los reaccionarios de allá agrupados en el Partido Constitucional y de los de acá, reunidos en el Partido Conservador. Para ellos "Cuba no es España, sino *de España*"<sup>653</sup>

---

<sup>650</sup> Cfr. *Ib.*, p. 58.

<sup>651</sup> *Ib.*, p. 58.

<sup>652</sup> Y. Lissorgues, *Clarín político, op. cit.*, vol. I, pp. 281-291.

<sup>653</sup> *Ib.*, p. LXIII.

Sempre nel 1895, lo scrittore accusò, sulle colonne dell'*Heraldo*, i ribelli cubani di antipatriottismo, distinguendoli in due campi: “los que pueden ser cuerpos extraños que, luchando por la independencia de Cuba, pretenden sencillamente robarnos un pedazo del territorio” e “los que son *tan españoles como nosotros*, aunque extraviados por la locura del separatismo”,<sup>654</sup> includendo nella prima fazione gli esiliati spagnoli nelle Antille, e nella seconda coloro che, sulla base di una cultura separatista esportata dalla Spagna, la applicavano alla “regione” cubana.

Negli anni a seguire, a più riprese Clarín tornò sul tema, mostrando scetticismo circa i valori patriottici che guidavano le politiche coloniali e sensibilità rispetto al dramma rappresentato dai giovani che volontariamente partivano per combattere in nome della madrepatria nelle colonie ove l'indipendentismo si facevano sempre più impetuoso; si veda, ad esempio, questo articolo pubblicato sul *Madrid Cómico* nel 1896:

Van a una infinidad de rapaces, gallegos, andaluces, aragoneses, etc., etc., que estaban trabajando en el campo o en el taller (los más, en el campo), sin saber cosas de la integridad las clases directoras, y van callados, resignados, sin enterarse de lo que a ellos más que a nadie importa; y van, y enferman, padecen, mueren...<sup>655</sup>

Forse, la posizione di Clarín prima del 1898 sulle politiche coloniali ottocentesche spagnole ed europee può essere individuata in questa lapidaria affermazione del 1896: “hay obispos que hablan de la necesidad de pintar a Dios como no es, para conservar las colonias. El Evangelio se suspende hasta que

---

<sup>654</sup>Y. Lissorgues, *España ante la guerra colonial de 1895 a 1898: Leopoldo Alas (Clarín), periodista, y el problema cubano*, op. cit., p. 68.

<sup>655</sup> *Id.*, *Clarín político*, op. cit., vol. I, p. 55.

venzan Weyler y Blanco.”<sup>656</sup> L'imperialismo, per Clarín, era questione di interessi economici celati dal pretesto di un concetto di civilizzazione che egli non condivideva; tuttavia, lo scrittore non espresse mai contrarietà nei confronti di un programma di espansione ultramarina e dopo il *desastre* del 1898, quando la Spagna perse Cuba definitivamente, il suo sconcerto fu grande e sottolineato a più riprese nei suoi scritti giornalistici, dove arrivò a sostenere che il diritto spagnolo su Cuba, fatto di consanguineità, non si potesse spezzare con un trattato di pace: “el hecho de que los E.E.U.U. hayan podido más no significa que ese derecho se ha perdido”.<sup>657</sup>

Si può desumere, dunque, che Clarín non fosse contrario all'espansione coloniale, ma contestasse l'inefficienza e la disumanità con cui la politica estera era esercitata dai governi liberali; e che avrebbe auspicato un colonialismo teso alla supremazia spagnola sulle altre potenze a partire da un modello positivista, basato sulla fratellanza tra i popoli e scevro dell'elemento violento.

In questa visione era senz'altro presente una componente patriottica: il patriottismo di Clarín<sup>658</sup> affondava le sue radici nell'orgoglio tutto krausista per

---

<sup>656</sup> *Madrid Cómico*, 9-V-1896. *Ib.*, p. LXVIII. Valeriano Weyler (1838-1930) e Ramón Blanco y Erena (1833-1906) furono due generali spagnoli al servizio della madrepatria nelle colonie americane.

<sup>657</sup> Y. Lissorgues, *España ante la guerra colonial de 1895 a 1898: Leopoldo Alas (Clarín), periodista, y el problema cubano*, *op. cit.*, p. 72.

<sup>658</sup> Accusato di antipatriottismo linguistico, così rispose Clarín nell'Introduzione dei *Solos*: “Escribo sin pensar en las generaciones venideras; escribo para mis contemporaneos, y escribo... con galicismos. No porque yo los busque de intento, haciendo alarde de un cosmopolitismo gramatical que no entra en mis principios. Los galicismos y demás barbarismos que tengan su madriguera en este libro son involuntarios, y yo los retiro, desde luego, señores académicos, porque mi ánimo no es ofender a nadie, y a la gramática española muchos menos. Pero sírvame de disculpa esta consideración muy atendible: ahora los muchachos españoles somos como la isla de Santos Domingo en tiempo de Iriarte: mitad franceses, mitad españoles; nos educamos mitad en francés, mitad en español, y nos instruimos completamente en francés. La cultura moderna, que es la que con muy buen acuerdo procuramos adquirir, aún no está traducida en castellano; y mientras los señores puristas sigan escribiendo en estilo clásico ideas arcaicas, la juventud seguirá siendo afrancesada en literatura.” *Solos de Clarín*, *op. cit.*, p. 19.

il legato culturale della Spagna;<sup>659</sup> il krausismo, infatti, come ricorda Vives, auspicava un progresso idealistico fondato sull'evoluzione positivista dei saperi e da essa declinato ai diversi aspetti del vivere civile.<sup>660</sup> La diffusione di un progresso così concepito sarebbe stata operata sul principio kantiano del diritto naturale e dunque senza violenza.

Nota García de San Miguel, su questa linea, che l'ultima fase biobibliografica dello scrittore fu segnata dalla convinzione di dover sostenere un "hispanismo cultural" globale;<sup>661</sup> su *El Solfeo* del 31 maggio 1876, dichiara che "hoy, lo patriótico y lo oportuno es en salzar el progreso, el libre examen, la tolerancia, el espíritu moderno, y pintar todo eso con los colores mas bellos para que más el alma se enamore y lo enhele."<sup>662</sup>

"[...] creo que uno de los signos de la verdadera civilización" scrisse Clarín nel *Palique* del 6 gennaio 1900, pubblicato sul *Madrid cómico* "consiste en el profundo respeto y el asiduo y esmerado cultivo de la belleza y del arte"; in assenza della civilizzazione positivista, tuttavia, la Spagna era ancora relegata in uno *status* di periferia del progresso continentale; "Madrid también es provincia. [...] ¿Qué es España en el mundo? Un rincón"<sup>663</sup> scrisse nella prima metà degli anni Ottanta e rafforzò nel 1889: "Lo que suelen saber los franceses, aún los de buena fe, de nuestra España, me recuerda aquel diplomático del *Mandarín* de Eça de Queiroz, aquel ruso o alemán que allá en China, ante un portugués, queriendo elogiar la patria de Camões, sólo se le ocurre exclamar: «¡Oh, Portugal, *das Land wo die Citronen blühen!*»; y como una señora le

---

<sup>659</sup> "Nada más legítimo que el amor a la patria" si legge in *Folletos literarios* "ni nada más racional que estudiar cualquier problema del orden sociológico con atención a las condiciones y circunstancias del pueblo de que directamente se trata." L. Alas "Clarín", *Un discurso*, in *Id.*, *Folletos literarios*, Alicante, BVMC, 2000.

<sup>660</sup> Cfr J. Vicens Vives, *op. cit.*, p. 148.

<sup>661</sup> L. García San Miguel, *El pensamiento de Leopoldo Alas «Clarín»*, *op. cit.*, p. 284.

<sup>662</sup> Y. Lissorgues, *Clarín político*, *op. cit.* vol. II, p. 125.

<sup>663</sup> L. Alas "Clarín", *Epílogo que sirve de prólogo*, in *Id.*, *Sermón perdido*, *op. cit.*, pp. IV-X.



advierte que *Mignon* no se riefiere a Portugal, sino a Italia, añade imperturbable: «¡Ah, bien, Italia, sí; de todos modos, Portugal..., es un hermoso país!»<sup>664</sup>

Spagna e Portogallo, infatti, per Clarín, avevano un passato comune e vivevano un presente del tutto analogo; per questo motivo, avrebbero dovuto coltivare maggiormente la reciproca conoscenza: nel *Palique* intitolato *Un buen propósito. Una liga literaria hispano-portuguesa*, del 7 settembre 1882, Clarín auspicò una federazione iberica atta a far circolare le novità artistico-letterarie tra i due paesi della Penisola; nello stesso articolo, non mancano riferimenti anche a un progetto di unità politica: “Podrá ser discutible” scrive Alas “si España y Portugal deben juntarse en un solo Estado en breve término; pero no cabe discutir si conviene que dos pueblos hermanos y vecinos se conozcan mejor y, por consiguiente, se estimen más que hasta ahora.”<sup>665</sup> “En más de una ocasión” scrive Miguel Martínón “el joven Alas manifestó su interés por la literatura portuguesa al tiempo que ya entonaba la que llegaría a ser frecuente lamentación sobre el desconocimiento recíproco entre el ámbito cultural español y el portugués”.<sup>666</sup>

Nel *Palique* del 4 ottobre 1890, entrava decisamente più nel cuore di questo argomento, mostrando integralmente la sua fede iberista: “Mi opinión particular es que Portugal, España y la América española y portuguesa deben formar, antes o después, una sola nación intercontinental. Todo eso está muy en su punto; lo digo de todo corazón, sin ningún género de ironía”.<sup>667</sup>

Secondo Robert Utt, Clarín “se situaba en la vanguardia de la lusofilia literaria en España” e “desempeñó un papel activo, y muy especial, en esa

---

<sup>664</sup> *Ensayos y revistas, op. cit.*, p. 206.

<sup>665</sup> R. L. Utt, *op. cit.*, p. 203.

<sup>666</sup> M. Martínón, *op. cit.*, p. 185.

<sup>667</sup> *Ensayos y revistas, op. cit.*, p. 214.

malograda empresa de dar a conocer a España la obra de diversos escritores de la llamada Escola Nova portuguesa.”<sup>668</sup>

Un repubblicano iberista convinto, dunque, con una posizione sul colonialismo dettata dalla visione krausista che lo portava a elaborare un ideale di impero che divergeva profondamente da quello in atto; quanto alla corrente federalista del repubblicanesimo, Clarín adottò un principio sostanzialmente utilitaristico: la sua priorità era, senza vacillazioni, l’unità nazionale, secondo il principio renaniano della nazione come anima indivisibile;<sup>669</sup> il federalismo, tuttavia, gli si presentava come l’unico possibile strumento contro l’avanzare delle ideologie regionaliste, come appare chiaro in un articolo comparso su *El Solfeo* il 29 maggio del 1876: “[el federalismo] es la única solución posible de ciertas cuestiones concernientes a las personalidades jurídicas y su relación de coordinación y subordinación”.<sup>670</sup> Al contrario, la centralizzazione amministrativa “que han inventado el cesarismo, el despotismo y la reacción” era “causa de los graves males de la patria: el caciquismo y todos esos tentáculos del poder central que hacen que «las provincias se encuentren en situación de territorios colonizados.”<sup>671</sup>

La ricerca dell’unità nazionale, che investiva anche i territori d’oltreoceano, costituiva, per Clarín, anche una risposta al senso di frammentazione che la fine del secolo portava con sé:

---

<sup>668</sup>R. L. Utt, *op. cit.*, p. 10. Scrive Utt: “Leopoldo Alas, republicano toda la vida, estaba muy al tanto de estas circunstancias en el país vecino. [...] Hay un aspecto aparentemente contradictorio de la naciente lusofilía, o del iberismo literario, de Clarín – y sólo así se le puede llamar iberista, ya que desconfiaba siempre de la hueca retórica iberista que se oía en varios círculos políticos, tanto conservadores como democrático-progresistas.” *Ib.*, p. 37.

<sup>669</sup>Y. Lissorgues, *Leopoldo Alas, Clarín, frente a la crisis de fin de siglo*, *op. cit.*, pp. 155-205.

<sup>670</sup>*Id.*, *Clarín político*, *op. cit.* vol. I, p. LIX.

<sup>671</sup>*Id.*, *Leopoldo Alas, Clarín, frente a la crisis de fin de siglo*, *op. cit.*, pp. 155-205.

En toda Europa, a estas horas, hay un decadentismo más o menos acentuado, que se muestra, sobre todo, en esta desproporción entre la inteligencia y la sensibilidad de unos pocos y la voluntad y el sentido de la multitud. Las personalidades más perfectas, las más delicadas y complicadas, las que han llegado á una vida superior respecto de la muchedumbre, profesan ya, resignadas o desesperadas, la religión de este aislamiento.<sup>672</sup>

Il profondo turbamento provato dinanzi al disgregarsi dell'impero coloniale dopo il 1898, dunque, sarà da leggersi anche in questa chiave; nel saggio dal titolo *Leopoldo Alas, Clarín, frente a la crisis de fin de siglo*, Lissorgues nota che “la idea de la muerte, de la vejez, cada vez más presente en sus escritos [...]. La nota elegíaca va impregnando sus escritos.”<sup>673</sup>

A monte di tutta la sua riflessione repubblicana, iberista, moderatamente colonialista, vi era, dunque, ancora una volta l'idea di un progresso culturale da perseguire attraverso l'insegnamento libero da diffondere nel mondo; “El progreso, para él” secondo Lissorgues “es el resultado de una lucha voluntaria por la justicia y por el derecho.”<sup>674</sup> Nel prossimo paragrafo, vedremo come ciò si declini, nella sua opera saggistica, all'universo femminile, la cui istruzione era nelle mani della Chiesa in modo ancor più esclusivo rispetto a quello maschile.

---

<sup>672</sup> *Nueva Campaña*, vol. I, *op. cit.*, pp. 12-13.

<sup>673</sup> Y. Lissorgues, *Leopoldo Alas, Clarín, frente a la crisis de fin de siglo*, *op. cit.*, pp. 155-205. Sulla “spiritualizzazione” dell'ultima fase biobibliografica di Clarín, si veda anche J. Oleza, *Espiritualismo y fin de siglo: convergencia y divergencia de respuestas*, in “Coloquio. Imágenes de Francia en las Letras Hispánicas”, Barcelona, Promociones y Publicaciones Universitarias, 1989, pp. 77-88.

<sup>674</sup> Y. Lissorgues, *op. cit.*, pp. 155-205.

### 3.1.3 La questione femminile

Nel numero trentuno del *Juan Ruiz*, dell'8 novembre 1868, è riportato il seguente sfogo, che riguarda il tema delle donne scrittrici: “¡Las mujeres! ¡Para qué habrá echado Dios las mujeres a este mundo! ¡Que todas ellas han de ser tontas! Y después quieren emanciparse, quieren dejar la escoba; en efecto, yo les quitaría la escoba para ponerles la alabarda! [...] Ninguna mujer ha escrito una obra de primer orden.”<sup>675</sup>

“La poetisa fea” si legge, poi, nei *Solos de Clarín* “cuando no llega a poeta, no suele ser más que una fea que se hace el amor en verso a sí misma. Las coplas de un galán, por malas que fuesen, le parecerían mejor que sus poesías y le harían olvidarlas.”<sup>676</sup> Simili affermazioni, quanto meno di primo impatto, certamente non dipingono un Clarín aperto all'eguaglianza tra i sessi; in questi brani, l'autore di *Su único hijo* appare, senza mezzi termini, misogino, ostile all'esercizio letterario delle donne. Tale interpretazione si rafforza se si prende in considerazione un articolo clariniano dello stesso periodo, in cui, commentando il romanzo *Un viaje de novios*, di Emilia Pardo Bazán, elogia in questo modo l'autrice: “Nada en este libro revelaría el sexo del autor, a no ser la prolijidad en la descripción de la ropa blanca y de los trajes.”<sup>677</sup> Sulla base di queste dichiarazioni, García San Miguel deduce che lo scrittore, pur sostenendo la necessità che le donne lavorassero per non dipendere economicamente da

---

<sup>675</sup> *Cuentos completos, op. cit.*, p. 23.

<sup>676</sup> *Solos de Clarín, op. cit.*, pp. 86-87.

<sup>677</sup> L. Alas, A. Palacio Valdés, *La literatura en 1881, op. cit.*, p. 188.

uomini non amati,<sup>678</sup> “consideraba superior al hombre y con mayores «derechos» sexuales”<sup>679</sup>.

Nel *Palique* intitolato *Nietzsche y las mujeres*, pubblicato su *El Español* del 6 settembre 1899, parla del femminismo e dell'avversione che le associazioni femministe avevano nei confronti del filosofo tedesco per via della sua ammirazione nei confronti delle società asiatiche patriarcali. Clarín commenta nel seguente modo:

Nietzsche aborrece la vulgar compasión, la piedad, la dulzura, el cristianismo, que, según él, echó a perder el espíritu judaico. [...] Nietzsche necesita dos clases de seres humanos: la aristocracia, que va *creando valores*, inventando, mejorando al hombre, libre de la moral del esclavo, del rebaño [...]; y la clase esclava, de las muchísimas, de la grey, de las que necesitan ser dominadas, dirigidas, y no tienen más razón de ser que servir de instrumento para la felicidad de unos pocos, de los nobles, de los privilegiados.

Justifica Nietzsche todo género de servidumbre, aún las más disimuladas, con argumentos semejantes a los famosos de Aristóteles para explicar la esclavitud.

Y como la mujer, en general, hasta ahora, ha sido medianía, cuando más; rebaño siempre..., *oveja*; y como el hombre noble necesita para su felicidad doméstica, ideal, y de todas las clases, de la mujer... mujer; es natural, lógico que Nietzsche se rebele contra esta *necedad* de la Europa democrática, igualitaria, emancipadora, que también quiere la igualdad jurídica de los sexos. [...] Se va, sin temor, con la opinión-rebaño de los *antifeministas*; y él, tan enemigo de decir, a sabiendas por lo menos, lo que otros han dicho, repite sin temor los tópicos napoleónicos contra la mujer, y *hace suyas las vulgaridades* corrientes respecto del fin único de las mujeres, que es parir y criar chicos robustos, llega Nietzsche a hablar de estas cosas como el burgués más adocenado... que fuera además un buen escritor. (Flaubert, verbigracia, a quien llama Nietzsche burgués).<sup>680</sup>

Questo brano si può dividere in due sezioni: nella prima, Clarín spiega la posizione nietzscheana sulle donne cercando di mantenere una neutralità interpretativa; nella seconda sezione, si distanzia da Nietzsche, accusandolo di

---

<sup>678</sup> Su questo punto, cfr. V. Martínez Otero, *op. cit.*, p. 50 e Y. Lissorgues, *Clarín político, op. cit.*, vol. I, pp. 119-135.

<sup>679</sup> L. García San Miguel, *El pensamiento de Leopoldo Alas «Clarín»*, *op. cit.*, 1987, p. 50.

<sup>680</sup> *Obra olvidada, op. cit.*, pp. 201-202.

passare, per il carattere eccessivamente universalizzante della sua riflessione, dalla parte del *cliché*, senza tuttavia argomentare ulteriormente questo punto. Il giorno dopo questo *Palique* su Nietzsche, sempre sul quotidiano *El Español*, Clarín torna sull'argomento con toni ancora più caustici:

El caso es que yo, si he de decir la verdad, también creo haber observado que ningún hombre de genio [...], ha sentido jamás el prurito de emancipar a la mujer, en el sentido en que los feministas radicales quieren emanciparla; ni he reconocido en ella esa equivalencia de lo masculino que es la base de la pretensión feminista. [...] Nietzsche admite la sujeción de la mujer, como uno de los modos de servidumbre para crear un medio ambiente propicio para la aparición y conservación de la raza de *hombres superiores*, de los nobles y privilegiados.

En este punto, sin pensarlo, da la razón al feminismo... en lo esencial. Reconoce que el modo tradicional de considerar y tratar a la mujer es una esclavitud. [...] Lo que hay que demostrar es que no hay tal esclava; que se podría crear *otra tendencia*, para bien de la mujer, que podría llevar legítimamente el nombre de feminismo, porque se consagraría al progreso de las mujeres, a su mejor educación, a su derecho, a su felicidad..., sin reconocerlas (sic) la *equivalencia masculina*; viendo en ellas, *naturalmente*, algo no superior ni inferior al hombre, sino de diferencia complementaria.<sup>681</sup>

E, dopo aver citato alcuni passi dell'autore di *Così parlò Zarathustra* da cui traggono spunto le sue riflessioni,<sup>682</sup> conclude:

Ante la manera general de sentir y pensar, fácil les será a los feministas refutar las paradojas y sofismas de Nietzsche, pero que no crean haber vencido todas sus afirmaciones, aunque hayan vencido sus argumentos.

Puede tener razón Nietzsche..., aunque no sea por lo que él piensa. Y aunque en mucho de lo que sostiene contra el feminismo, seguramente, no la tenga.

De todas suertes, es un voto de calidad, porque Nietzsche será cualquier cosa... menos un cualquiera.<sup>683</sup>

---

<sup>681</sup> *Ib.*, pp. 205-208.

<sup>682</sup> Nonostante manchi, nei *Paliques* citati, la fonte bibliografica nitzscheana, si tratta di riferimenti alle opere *Umano, troppo umano* e *Al di là del bene e del male*, in cui Nietzsche denuncia l'ignoranza, la superficialità e la venalità femminile e ridicolizza donne intellettuali quali Madame de Staël e George Sand. Cfr. F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, vol. I, Milano, Mondadori, 1970, pagg. 214-219 e *Ib.*, vol. II, pp. 220-221; *Id.*, *Al di là del bene e del male*, Milano, Adelphi, 1977.

<sup>683</sup> *Obra olvidada, op. cit.*, pp. 208-209.

Eppure, apparirebbe alquanto anomalo che un intellettuale integralmente naturalista, seguace convinto della dottrina krausista che dettava i principi della *Institución de Libre Ensañanza*, cedesse a giudizi impulsivi, privi di una riflessione elaborata in una prospettiva positivista; non vi è, almeno nella bibliografia giornalistica edita di Clarín, uno scritto in cui, come Eça de Queirós in *Uma Campanha Alegre*, si soffermi in modo esteso sul tema dell'educazione delle donne, ma ci sono frammenti che riconducono a un tale principio; nei *Solos*, ad esempio, troviamo due lettere che Clarín immagina appartenere a una corrispondenza tra donne: nella prima, *De burguesa a cortesana*, la mittente, ostentando riverenza nei confronti dell'altolocata destinataria e fingendosi a sua volta altolocata, non è capace, per mancanza di strumenti culturali, di evitare o edulcorare passaggi che rivelano la sua grettezza, ignoranza e superficialità. Il quotidiano conservatore *La Época*, che afferma di leggere, è, con ogni probabilità, la sua unica lettura, come dimostra lo stile colloquiale con cui è scritta la lettera, intessuto di strafalcioni nella scrittura delle parole di origine straniera e contrassegnato da una punteggiatura errata:

Adjunta le remito la lista de las monadas y cachivaches que mi hija la mayor quiere que V. le tenga comprados para el mismo día que llegemos; porque todo su prurito es que de cien leguas se la tome por madrileña, porque ser provinciana es muy cursi, ya ve V.; y aunque yo le digo que lo que se hereda no se hurta, y que de casta le viene el galgo..., y que una Covachuelón, que descende de cien Covachuelones, aunque sea con el aire de la montaña, puede tenérselas tiesas, en punto a buen tono y chiqq (sic), con la más encoetada cortesana, que puede ser hija de un cualquiera; [...] Demás de esto, mi Juan, que tiene mucho amor a las Instituciones, no perderá el tiempo durante nuestra estancia en ésa, ni se dormirá en las pajas, porque el ministro le tiene ofrecido torres y montones; pero ojos que no veen...<sup>684</sup>

---

<sup>684</sup> *Solos de Clarín, op. cit.*, pp. 324-325.

Nella seconda lettera, *De burguesa a burguesa*, emerge tutta l'avidità insensibile della borghese di provincia:

[...] Juan está malo y debe acostarse; y se acuesta, y viene el médico, y dice que mi esposo tiene pulmonía. Ya ves como todos se conjuraban contra mí. Adiós visitas al ministro, adiós ascenso, adiós quedarnos en Madrid. Añade a esto que doña Encarnación, que es una jamona muy presumida, no había comprado más que adefesios para mi hija, todo cursi y de moda del año ocho. Purita pataleó y echó la culpa a su papá, que efectivamente es quien nos trae en estos malos pasos de ser provinciana y tener que guiarnos por los envidiosos de Madrid. [...] ¿Te acuerdas de aquel D. Casimiro a quién sacamos diputado por los pelos, y gracias a estanquillos y chorizos de los decomisados? Pues atúrdete, D. Casimiro, que tenía un paquete de entradas para todas partes, pasó junto a nosotros sin saludarnos, en un coche muy elegante, que no sé de dónde lo habrá sacado ese pelagatos.<sup>685</sup>

Come abbiamo sottolineato nel prendere in esame l'analisi sociale clariniana, per lo scrittore l'educazione era il primo elemento della formazione di un essere umano, la pietra miliare senza la quale nulla avrebbero potuto politiche volte alla redistribuzione della ricchezza; la donna borghese, dunque, a cui veniva somministrata un'istruzione parziale, antiquata, mnemonica anziché critica, prevalentemente dogmatica e priva dell'elemento scientifico e filosofico, non avrebbe mai potuto emanciparsi dall'ignoranza e, di conseguenza, dalla superficialità. In questo brano, tratto dai *Paliques*, incontriamo un inciso che, seppure non ampliato, avvalora questa lettura:

[...] la mujer española, por su falta de instrucción, no sabe imitar a la madre de los Gracos; no comprende la abnegación social, no sacrifica la familia a intereses más altos y no se atreverá a ensayar tales experimentos por temores a fracasos que (concedánles también) serían más probables, si fueran muchas las jóvenes casaderas que frecuentasen las cátedras hasta ahora monopolizadas por el sexo fuerte. [...]<sup>686</sup>

---

<sup>685</sup>*Ib.*, pp. 329-330.

<sup>686</sup>*Palique*, Barcellona, Ed. Labor, 1973, p. 196. Sottolineatura mia.



Forse ancora più eloquente è questo secondo passaggio, in cui, in un articolo di critica letteraria, Clarín reputava che le dame non avessero i mezzi intellettuali per cogliere il senso recondito della poesia e drammaturgia di Ramón de Campoamor (1817-1901):

El *escepticismo* de Campoamor no es para todos. Se necesita ser un gacetillero muy corrido o un orador de la Sección de ciencias naturales para comprender perfectamente que el mundo es una farsa, y que nadie sabe dónde la tiene, y que esto va siendo una perdición. Las señoras elegantes, guapas, ricas casi todas, que van a la tribuna del Ateneo, no tienen motivo para pensar que esto va a dar un estallido. De aquí que no tengan la penetración de esos revisteros que entienden perfectamente todos los humorismos habidos y por haber, y que tienen mucha correa y copian dos heptasílabos seguidos, creyendo que son un endecasílabo verdadero. Para todo esto se necesita haber estudiado mucho, y ya se sabe cómo está la educación de la mujer en España.<sup>687</sup>

In un articolo scritto tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, rivelava di non star soltanto descrivendo un aspetto reale della società, con le sue accuse di ignoranza nei confronti dell'universo femminile borghese e aristocratico, ma di ambire ad aprire la questione con l'obiettivo della sua soluzione: "Pobres mujeres" scrive "¿creéis que os honra respetando vuestros errores? Lo que se hace es dejaros en la condición en que os colocó aquel concilio que discutía si teníais o no teníais el alma. ¿Qué sabrían los allí reunidos, condenados a no conocer mujeres o a conocer la mala mujer tan solo?"<sup>688</sup>

In linea con la dottrina krausista, l'obiettivo clariniano era quello di ampliare il diritto all'istruzione e al lavoro, per l'emancipazione delle donne; senza, tuttavia, disconoscere le differenze tra i sessi, che dovevano altresì essere

---

<sup>687</sup> *Sermón perdido*, op. cit., pp. 5-6. Sottolineatura mia.

<sup>688</sup> Y. Lissorgues, *Clarín político*, op. cit., vol. I, pp. 119-135.

coltivate e valorizzate e che, inevitabilmente, si ripercuotevano anche nei diversi gusti in materia di arte, letteratura e nel diverso approccio a tutti gli aspetti della vita:

Parece mentira que sin recurrir a la ternura piadosa se pueda llegar tan adentro en el alma como llegan la frescura y el esplendor de la primera parte del *Don Juan*. La seducción *graduada* de Doña Inés la siente el espectador, ve su verdad porque la experimenta. Triunfo extraño, tratándose del público de los varones, porque por lo común a los hombres nos cuesta trabajo figurarnos lo que las mujeres sienten al enamorarse de los demás. ¿Cómo puede gustar el varón?, se dice el varón constante. Pues cuando el arte llega muy arriba vemos el amor de la mujer explicado, porque de cierta manera anafrodítica nos enamoramos también de los héroes. Este es el triunfo del *Tenorio*; que nos seduce, y por esta seducción se lo perdonamos todo: pecados morales y pecados estéticos.<sup>689</sup>

Non è un caso se, in *Siglo Pasado*, troviamo la simulazione di un carteggio tra una giovane e un suo cugino, in cui la donna, che trascorre le proprie giornate leggendo opere che solevano essere interdette al pubblico femminile, manifesta una grande profondità di pensiero:

Mi querido Elíseo: quiero que me envíe usted libros que me acompañen en la soledad de mi aldea, donde me encierra, por todo un invierno de malas trazas, el deber de buena hija que no puede ni quiere dejar a su padre solo. Cumplo el deber, gozo la tenue alegría de hacer lo que me toca en materia nada heroica; pero me aburro. No tengo yo la culpa. El campo es para mí, si lo miro del lado de la prosa, el que ven todos los que me rodean: un enemigo insoportable; no nos entendemos; nos aborrecemos. Andando por esos prados y montes, me siento en ridículo por mi debilidad, mis aprensiones y sustos de nerviosa, mi falta de maña para todo lo manual, mi vista corta y siempre víctima de aberraciones. Me humilla, además, esta absoluta ignorancia de las cosas útiles que veo y toco. Apenas puedo dar nombres propios a los trastos de la labranza, a las hortalizas, a los árboles, a las hierbas; todos los aldeanos me parecen el mismo; el campo, así considerado, me repugna; él me rechaza. Me caigo en todas partes, me pincho, me mancho, me constipo. Soy todo lo contrario de Robinsón. Yo, sola en estos sitios, no duraba ni tres días... El campo, desde el punto de vista poético, *transcendental*, simbólico, *literario*, estético, metafísico...

---

<sup>689</sup> L. Alas "Clarín", *Crítica popular*, Alicante, BVMC, 2001, p. 119

me asusta. Porque me impresiona demasiado; me hace sentir cosas muy hondas, muy tristes, por su misma grandeza... nebulosa. Me hace pensar demasiado... estar poco contenta de mí misma... También me humilla la *naturaleza* vista así. Y tengo pereza de volver a padecer soñando... Ya voy siendo vieja, con mis veintiséis años, tan llenos de ilusiones, cavilaciones y lecturas... malsanas. Sí, malsanas. Ahora lo comprendo. Antes halagaba mi orgullo esto que la soledad de mis montañas me hacía sentir y pensar. El no ser *una de tantas* era un placer íntimo que compensaba los dolores de mis meditaciones y *réveries* melancólicas... Ahora... todo eso es agua pasada. No me creo más por cavilar más que cualquiera de esas señoritas vecinas de estos valles, que sueñan con los bailes de la capital del distrito, cortan vestidos por los figurines y tocan el piano con mucho sentimiento. Soy de otra manera, pero no soy mejor. ¿Qué soy yo, en resumidas cuentas? Confesémoslo: una *bas bleue*... solapada, *subrepticia*; una literata que viaja de incógnito. No publico mis ideas, mis *sabidurías*... ni suelo siquiera escribirlas; pero dentro están. Soy, ¡horror!, una *mona sabia* de la... prensa... *in fieri* (¡qué vergüenza, hasta sé lo que es *in fieri*!). No tengo yo la culpa. He vivido entre ustedes; me han dejado revolver libros, revistas de mi padre, de usted, de otros amigos... Después, acaso la *herencia*, ¿qué sé yo? El caso es que no puedo serme más antipática. Compadézcame usted en esta situación; o el campo-prosa, mi enemigo, o yo literata, repugnante a mis propios ojos. Del campo-poesía, no hablemos. Eso lo último. Me asusta, repito. No quiero, no quiero sentir otra vez aquellas cosas... que, además, ahora, sentiría de otra manera... más *gastada*, más recelosa, más cansada de la tristeza y de la duda que traen los pensamientos sutiles, complicados, o vagos... indecisos... Usted me entiende. ¡Oh!, eso ya lo sé. Menos mal. *En consecuencia* de todo lo dicho, mándeme usted libros. Pero libros... que no sean *literarios*, ni útiles, ni de pensar mucho, ni de ponerse triste, ni menos de bromas y bobadas. ¡Ah!, y nada de novelas, ni buenas ni malas. Prefiero la historia... aunque tampoco la leo cuando tengo este humor. La historia... Sí; volvería a ella si no fuese de hombres, de picardías, de lucha por la existencia... No; no estoy para eso. Libros... ¡de otra cosa! No quiero versos. Para eso tengo la *naturaleza de marras*. Quiero... yo no lo sé. Pero usted lo sabrá, que para eso ha sido en cierto modo mi maestro de literatura... *malsana*. -ELISENA<sup>690</sup>

Fintanto che i principi della *Institución de Libre Enseñanza* non fossero stati estesi all'intero panorama dell'insegnamento nazionale, dunque, la donna sarebbe rimasta in una situazione di diseguaglianza intellettuale rispetto all'uomo; una diseguaglianza cristallizzata, poi, dall'etica borghese e aristocratica, che prescriveva alle dame di frequentare solo ambienti consoni al

---

<sup>690</sup> *Siglo Pasado, op. cit.*, pp. 87-91.

loro *status* sociale, cosa che limitava gli orizzonti cognitivi femminili.<sup>691</sup> Leggiamo in *Nueva Campaña* un articolo di critica alla narrativa di Emilia Pardo Bazán, definita come una donna “que quiere verlo todo en la ciencia, como otras quiete verlo todo... en un almacén de ropa blanca”;<sup>692</sup> l’autrice de *La Tribuna*, secondo Clarín, avrebbe potuto migliorare ulteriormente il proprio valore di autrice naturalista se avesse potuto conoscere da vicino quelle classi sociali che il Naturalismo doveva mettere al centro della propria narrativa: “Una señora española que no quiere dejar, no ya de serlo, sino de parecerlo, no puede escribir una novela como *Nana* ó como *Safo*. Diciéndolo así, me explico más pronto.”<sup>693</sup>

In *Sermón Perdido*, infine, troviamo la seguente osservazione:

[...] en general, la mujer está poco estudiada en nuestra literatura contemporánea; se la trata en abstracto, se la pinta ángel o culebra, pero se la separa de su ambiente, de su olor, de sus trapos, de sus ensueños, de sus veleidades, de sus caídas, de sus errores, de sus caprichos; les sucede a esas mujeres lo que a los personajes de nuestro teatro: llevan un nombre, pero no pueden llevar dignamente un apellido. Se dice Carlos, Fernando, Alfredo, Emilia, Isabel, María... pero no más; son efímeras que viven tres horas con intermitencias de telón. ¡Vida miserable!

Aún entre los pocos buenos novelistas que de diez o quince años a esta parte, empiezan a escribir algo serio, no es la mujer la obra maestra de observación y expresión artística. De Pereda dice claramente su primer entusiasta, Menéndez Pelayo, que ni el amor ni los tipos femeninos son su fuerte. De Galdós, en general, puede decirse lo mismo. Había pintado una mujer con gran fuerza de color, Genara (de la segunda serie de los *Episodios nacionales*), pero él mismo la dejó en la sombra, perdida entre mil personajes: cuidó más de Soledad, que se hace adorar, pero que no es producto de análisis profundo, ni difícil de imaginar. Mujeres sencillas, buenas, apasionadas, tenía algunas en su primera época, pero mujer bien estudiada, sólo Genara. Después, en *Doña Perfecta*, tenemos algo digno de aplauso en este concepto; pero *Doña Perfecta* es un poco simbólica, es algo escultural; podría ponérsela enfrente de «La libertad iluminando al mundo», en la bahía de Nueva-

---

<sup>691</sup> Per un approfondimento sull’idea di Clarín sull’universo femminile ottocentesco, cfr. C. Richmond, *Las ideas de Leopoldo Alas Clarín sobre la mujer en sus escritos previos a La Regenta*, in A. Sotelo Vázquez, M. C. Carbonell, *Homenaje al profesor Antonio Vilanova*, vol. II, Barcelona, Universitat de Barcelona, Departamento de Filología Española, 1989, pp. 523-539.

<sup>692</sup> *Nueva Campaña*, op. cit., vol. I, p. 221.

<sup>693</sup> *Ib.*, p. 227.

York, como contraste; pero por lo mismo que es *colosal*, es poco mujer. Pepa, la de *León Roch*, está bien estudiada; pero el autor la relega también a un segundo término. Siguen dominando los perfiles puros, la línea recta y la curva suave. Entre los personajes cómicos, secundarios, Galdós tiene muchas mujeres muy bien *entendidas* (v. gr. en *El Amigo Manso*), pero la mujer *sinuosa* no vuelve. ¿Y *La Desheredada*? Isidora es, en rigor, la primer *hembra* hecha por Galdós con esmero, observación y gran cuidado. Pero si su vicio, perfectamente estudiado y pintado, el despilfarro, es muy femenino y está bien observado, si la caída lenta, azarosa de Isidora es la obra maestra de Galdós, aún predomina aquí lo genérico, aún es Isidora la *mujer de pueblo* en tales circunstancias, el resultado de nuestra vida social, más que el estudio individual de un carácter de mujer. Mucho vale Isidora, pero no es lo que más vale en su novela; lo que más vale allí es la vida que la rodea.<sup>694</sup>

La necessità che avvertiva Clarín, dunque, sul tema dell'universo femminile, era che esso venisse fatto oggetto dello studio naturalista al fine di rilevare i fattori educativi e ambientali che ne ostacolavano lo sviluppo intellettuale; per questo motivo elogiava i romanzi di Galdós con protagoniste femminili: a proposito del romanzo galdosiano *Tormento*, ad esempio, che riflette sulla realtà della donna nella Spagna del XIX secolo, osservava: “No diré yo que el último libro de Galdós sea el mejor de los suyos, pero sí que señala nuevos progresos en sus facultades de gran novelista, de novelista de la raza poco abundante de los que Taine considera colaboradores de la ciencia (sin salir jamás del arte), para el estudio del alma humana y sus complicadas relaciones en la convivencia social.”<sup>695</sup>

A Flaubert, Galdós ed Eça de Queirós, nel 1885, si aggiunse egli stesso, Clarín, con la pubblicazione di un romanzo, *La Regenta*, che entrava nel cuore del problema della vita della donna in una provincia della Spagna restaurazionista. E a noi, a questo punto, non resta che andare a esaminare proprio come tutte le idee che abbiamo visto emergere nella sua opera

---

<sup>694</sup> *Sermón perdido*, op. cit., p. 84.

<sup>695</sup> *Ib.*, p. 73.

saggistico-giornalistica, si traducano nel linguaggio narrativo e trovino, nei due romanzi e nei racconti clariniani, una forma letteraria.

## 3.2 Produzione letteraria

### 3.2.1 La questione sociale ed educativa come tema dirimente per il cammino verso il progresso

“La heroica ciudad dormía la siesta.”<sup>696</sup> Con questa frase si apre *La Regenta*, “il capolavoro clariniano e più grande grande romanzo spagnolo dopo il Quijote e, di gran lunga, il meglio scritto e concepito dei tanti splendidi che si pubblicarono negli anni Ottanta” secondo Carlos Alvar, José Carlos Mainer e Rosa Navarro.<sup>697</sup>

Pubblicato in due volumi tra il 1884 e il 1885, il romanzo si inserisce nel panorama naturalista europeo, giungendo molto presto a costituirne un classico:<sup>698</sup> è la storia di Ana Ozores, donna che, privata dell'affetto da bambina

---

<sup>696</sup>L. Alas “Clarín”, *La Regenta*, vol. I, Madrid, Cátedra, 2015, p. 157.

<sup>697</sup>C. Alvar, J. C. Mainer, R. Navarro, *op. cit.*, p. 465.

<sup>698</sup> Per un approfondimento sull'evoluzione del romanzo ispanico dal realismo al naturalismo, si veda il saggio di Juan de Oleza, *El movimiento naturalista en España*: “A partir de 1848 empieza a hacerse observable

e dell'amore da donna, finirà, alla stregua di Emma Bovary e della Luísa queirosiana, tra le braccia di un uomo che approfitterà della sua inesperienza, dopo aver fatto innamorare platonicamente, ma non senza conseguenze nefaste, il canonico, don Fermín; ma soprattutto, è il *tableau* che ritrae la società di Vetusta, nome fittizio e allusivo dietro cui si cela Oviedo,<sup>699</sup> città che accoglieva Clarín, come abbiamo potuto vedere, in un clima di ostilità rispetto alle sue idee progressiste e repubblicane. Il nome, in quest'ottica, si fa denuncia del clima oscurantista e conservatore di una società incapace di accogliere il progresso sociale e civile e per questo ancorata anche a un classismo familisitico anacronistico e incapace di dettare linee politiche locali atte allo sviluppo del territorio. La vita sociale di Vetusta era caratterizzata, secondo Alas, da una “especie di siesta que dormían despiertos”<sup>700</sup> che esplica il senso retorico dell'incipit del romanzo: la *siesta* di Vetusta-Oviedo è il sonno del progresso.<sup>701</sup>

Nelle parole di Gonzalo Sobejano, il principale merito de *La Regenta* è “[...] la introducción en España del tipo de novela por Lukács llamado del romanticismo de la desilusión: el personaje tiene conciencia de que su anhelo no puede satisfacerlo el mundo y acepta de antemano el fracaso, inmerso en la

---

un cambio de planteamiento, cuyas causas son múltiples [...]. Si el realismo había encarnado la concepción del mundo de una burguesía ascendente y dominadora, a partir de ahora se va a producir una desvinculación entre el realismo como método artístico y la ideología burguesa. No es que el realismo pase a ser el arte de otra clase social, ni mucho menos. Es, simplemente, que la identificación burguesía-realismo se quiebra y el realismo, convertido ahora en naturalismo, aun continuando dentro de la esfera de una filosofía burguesa, se ha transformado en una manifestación discrepante. [...] El naturalismo propiamente dicho, tal y como se plasma en las novelas de Zola, supone la segunda fase del proceso, en la cual se supera totalmente el planteamiento anterior; ya no hay individuos problemáticos, hay, tan sólo, individuos miembros de una especie, determinados por ella, y a los que todo lo que les ocurre no es en virtud de su problematicidad interior, de sus anhelos de valores auténticos, sino que es producto de las determinaciones que sobre ellos ejercen fuerzas extrapersonales: la herencia o el medio.” J. Oleza, *El movimiento naturalista en España*, in *La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 19.

<sup>699</sup> Cfr. M. Maresca, *Vetusta: los seudos de una sociedad provinciana*, in “Letras de Deusto”, 1985, pp. 159-170.

<sup>700</sup> *La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 391.

<sup>701</sup> Cfr. R. Anes y Álvarez de Castrillón, *La economía asturiana en La Regenta*, in *Clarín y La Regenta en su tiempo: actas del Simposio Internacional*, Oviedo, Servicio de Publicación de la Universidad de Oviedo, 1987, pp. 997-1004.

contemplación de la realidad negativa y de la interioridad solitaria.”<sup>702</sup> Lo stesso studioso, nello studio *El lenguaje de la novela naturalista*, nota come il Naturalismo clariniano rafforzò la propria tesi sulle problematiche sociali e culturali con un’analisi accurata degli impulsi umani:

Poner de relieve la verdad de la naturaleza, las necesidades y limitaciones de la fisiología, los ámbitos interiores y externos de la gran urbe desarrollada o de la pequeña ciudad pendiente del poder central, la intrahistoria día a día, las nuevas condiciones del trabajo y del capital, la prepotencia de los códigos y las regulaciones convivenciales de un mundo cada vez más olvidado de los valores auténticos y más violento en la lucha por la vida, estudiar todo esto en la forma de un arte novelístico que aspira a secundar a la ciencia, constituye una empresa de verificación crítica de la realidad con vistas a un progreso de libertad y justicia. Razón tiene quien define el naturalismo como arte “de la oposición”; este origen político (reacción contra el fracaso de la revolución) explicaría sus rasgos morales de exactitud en la descripción de los hechos, impersonalidad como garantía de la objetividad y de la solidaridad social, activismo encauzado a modificar el mundo, ateniéndose al presente, comprensión creciente del pueblo trabajador como víctima de la explotación de una burguesía entronizada.<sup>703</sup>

Juan de Oleza evidenzia una parabola nell’adesione di Alas al Naturalismo, adesione rimasta sempre in auge ma sfumata, negli ultimi anni del secolo e dell’esistenza dello scrittore, da una maggiore attenzione attribuita alla sfera spirituale dell’essere umano:

1. Alas se adhirió al naturalismo desde sus inicios en España.
2. No lo negó cuando aparecieron las nuevas corrientes espiritualistas, aun reconociendo la legitimidad de éstas.
3. Aun aceptando el naturalismo, le opuso una serie de reservas, acentuadas en su última etapa.

---

<sup>702</sup>G. Sobejano, *Clarín crítico, Alas novelador. Catorce estudios*, Murcia, Real Academia Alfonso X El Sabio, 2007, p. 61.

<sup>703</sup>*Id.*, *El lenguaje de la novela naturalista*, in Y. Lissorgues, *Realismo y naturalismo en España en la segunda mitad del siglo XIX*, Barcelona, Editorial Anthropos, 1988, p. 596.



4. Al final de su vida seguía reconociéndole un alto valor artístico, una vez desmarcado del positivismo, del cientifismo y del Zola activista, y seguía soñando en un futuro retorno a primer plano.<sup>704</sup>

La massima artistica di Clarín, in effetti, era quella definita in un articolo dedicato a Palacio Valdés: “Para producir belleza en artes imitativas es necesario que el objeto imitado sea la naturaleza directamente vista y el sujeto que la imita, un artista capaz de ver lo sustancial en lo pasajero”.<sup>705</sup> Come abbiamo evidenziato nel paragrafo precedente, dunque, Leopoldo Alas considerava, in una prospettiva krausista, che la letteratura dovesse essere finalizzata alla diffusione di una coscienza sociale prevalentemente tra le classi medio-alte; e che la corrente letteraria che più si prestava a ciò fosse quella naturalista, per l’importanza data alla creazione dei personaggi e per la loro elevazione a tipi sociali.<sup>706</sup> Il tutto, mentre anche in Spagna, come in Portogallo e nel resto d’Europa, infatti, secondo Vives, “liberalismo e romanticismo si davano la mano”,<sup>707</sup> per il carattere individualista della narrativa romantica.

Così, Clarín si fa autore, oltre che di *La Regenta*, del romanzo *Su único hijo* (1891) e di una lunga serie di racconti in cui riecheggiano e si amplificano, in ordine sparso, personaggi, situazioni e particolari di varia natura presenti

---

<sup>704</sup> J. Oleza, *Clarín y el naturalismo*, in *La Regenta*, op. cit., p. 35. A dimostrare la duttilità del pensiero clariniano rispetto alle forme letterarie, ricordiamo quanto espresso a tal proposito nei *Solos de Clarín*: “Todo es legítimo en el arte, el realismo y el idealismo” scrive Alas nei *Solos de Clarín* “pero a condición de que el primero no olvide, en lo singular que directamente copia, buscar lo propio para la expresión de lo genérico, y de que el segundo, el idealismo, lo ejemplar y perfecto que concibe, lo aplique verosímelmente a una creación individual, viva, y por todos lados determinada y acabada.” *Solos de Clarín*, op. cit., p. 229.

<sup>705</sup> Clarín, *José. Novela por Armando Palacio Valdés*, in *Id., Obra olvidada*, Madrid, Ediciones Jucar, 1973. Introduzione di A. Ramos Gascón, p. 62.

<sup>706</sup> Diego Martínez Torrón, in *El naturalismo de La Regenta*, nega che, attraverso il positivismo naturalista, Clarín mirasse a convertire la letteratura in una sorta di branca scientifica; piuttosto, la scienza, nella forma romanzesca naturalistica, si sposava con la centralità del sentimento umano, con l’effetto di rendersi più fruibile per un pubblico ampio. Cfr. Diego Martínez Torrón, *El naturalismo de La Regenta*, in J.-F. Clarín y *La Regenta en su tiempo*, op. cit., pp. 587-628.

<sup>707</sup> J. Vicens Vives, *Profilo della storia di Spagna*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2003, p. 138.

nell'opera maestra, che fu anche il debutto letterario dell'autore. Tali elementi sono, in buona sostanza, quelli elencati Oleza nella sua edizione de *La Regenta*:

Vetusta, como sociedad de transición entre el Antiguo Régimen y la nueva sociedad burguesa, vive una serie de contradicciones y luchas internas muy bien observadas por Clarín. En este aspecto la novela trasciende el localismo y se sitúa como estudio representativo de una sociedad en la que la revolución burguesa se ha producido dejando casi intactos los cimientos del Antiguo Régimen al tiempo que, al generar la industrialización, hace aparecer el amenazante, aunque desorganizado, mundo del proletariado. Esta situación, específica produce un entramado de conflictos entre las distintas fuerzas en juego.

a) La Iglesia, muy jerarquizada y revuelta por intrigas internas, pero aliada, como institución, a la aristocracia. [...]

b) La aristocracia, en la que sobrevive, de un lado, la vieja casta anterior al XIX, muy cerrada en si misma, aferrada a modos de vida perfectamente disciplinados por convencionalismos de clase, y militantemente católica (los Carraspique, los Ozores), junto a una aristocracia más reciente, fortalecida por la Restauración, que pacta con la burguesía y se aviene a los nuevos modos de vida, que asume el papel dirigente a través del partido conservador y que mantiene relaciones de respeto con la Iglesia (los Vegallana).

c) Las clases medias, divididas a su vez en una alta burguesía (en gran parte indiana) que pretende integrarse en la aristocracia y una pequeña burguesía (tenderos, pequeños comerciantes, oficinistas, etc.) que actúa pasiva y estáticamente, mantenida a raya desde arriba por la Iglesia y la aristocracia.

d) El proletariado, que suele vivir al margen (salvo en el entierro de don Santos) de los problemas de los de arriba, muy consciente de sí mismo, de sus modos de vida y de su «diferencia». Un subgrupo está constituido por los servidores y criados, que no producen y que tratan de ascender individualmente aprovechando los vicios de los de arriba. Otro subgrupo lo constituyen los mineros, cuya visión precede en bastantes años a la del proletariado urbano: entonces no eran más que seres brutales, alienados, ignorantes, desorganizados, borrachos y pendencieros. En contraste con el proletariado urbano señala en la novela el avance del movimiento obrero. Finalmente, otro subgrupo, apenas esbozado en la novela: el de los pícaros, representado por los monaguillos y pilluelos callejeros. Entre estas clases sociales predomina una rígida separación marcada en la distribución en áreas urbanísticas de la ciudad: La Encimada (Iglesia, aristocracia, servidores, picaresca), la Colona (burguesía), el campo del Sol (el proletariado). [...] La novela trata casi exclusivamente de la vida en La Encimada. Como tal es una novela de costumbres y, más allá del conflicto social, refleja una vida enteramente falseada por convencionalismos. El convencionalismo general reacciona violentamente ante las excepciones, ante los excesos de singularidad [...]. don Pompeyo, Ana y el Magistral

tienen su punto flaco: aspiran a realizar su ideal en Vetusta, lo que les conduce, inevitablemente, al conflicto con el medio.<sup>708</sup>

Alla luce del magistrale sunto del quadro sociale di Vetusta operato da Oleza, evidenzieremo personaggi e situazioni, all'interno dell'universo letterario clariniano, che incarnano nel modo più chiaro le idee dell'autore sulla precarietà di tale contesto sociale e ideologico, a partire dall'ultimo gruppo individuato da Oleza, il proletariato.

Si coglie molto facilmente, nell'analisi di Oleza, il valore sociale e politico de *La Regenta*; lo spazio urbano condiviso da realtà economicamente e socialmente distanti allude alla compresenza di posizioni politiche altrettanto inconciliabili, come emerge da questo brano in cui l'autore immortalava don Fermín nell'atto di osservare la città dall'alto:

Allí vivían los rebeldes; los trabajadores sucios, negros, por el carbón y el hierro amasados con sudor; los que escuchaban con la boca abierta a los energúmenos que les predicaban igualdad, federación, reparto, mil absurdos, y a él no querían oírle cuando les hablaba de premios celestiales, de reparaciones de ultra-tumba. No era que allí no tuviera ninguna influencia, pero la tenía en los menos. Cierto que cuando allí la creencia pura, la fe católica arraigaba, era con robustas raíces, como con cadenas de hierro. Pero si moría un obrero bueno, creyente, nacían dos, tres, que ya jamás oírían hablar de resignación, de lealtad, de fe y obediencia. El Magistral no se hacía ilusiones. El Campo del Sol se les iba. Las mujeres defendían allí las últimas trincheras. Poco tiempo antes del día en que De Pas meditaba así, varias ciudadanas del barrio de obreros habían querido matar a pedradas a un forastero que se titulaba pastor protestante; pero estos excesos, estos paroxismos de la fe moribunda más entristecían que animaban al Magistral. No, aquel humo no era de incienso, subía a lo alto, pero no iba al cielo; aquellos silbidos de las máquinas le parecían burlescos, silbidos de sátira, silbidos de látigo.<sup>709</sup>

Durante una passeggiata con la sua *doncella* Petra, Ana, la protagonista del romanzo, ha modo di incrociare il proletariato vetustense che, al termine

---

<sup>708</sup> J. Oleza, *La complejidad conflictiva*, in *La Regenta*, op. cit., vol. I, pp. 51-53.

<sup>709</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, pp. 185-186.

della giornata, si riunisce per ricrearsi. E subentra presto la compassione per i bambini colti nell'atto di osservare le vetrine delle pasticcerie, ove sono esposti dolci che non potranno assaggiare:

De las tiendas salían haces de luz que llegaban al arroyo iluminando las piedras húmedas cubiertas de lodo. Delante del escaparate de una confitería nueva, la más luminosa de Vetusta, un grupo de pillos de ocho a doce años discutían la calidad y el nombre de aquellas golosinas que no eran para ellos, y cuyas excelencias sólo podían apreciar por conjeturas.

El más pequeño lamía el cristal con éxtasis delicioso, con los ojos cerrados.[...]

También aquella escena enterneció a la Regenta. Siempre sentía apretada la garganta y lágrimas en los ojos cuando veía a los niños pobres admirar los dulces o los juguetes de los escaparates. No eran para ellos; esto le parecía la más terrible crueldad de la injusticia. Pero, además, ahora aquellos granujas discutiendo el nombre de lo que no habían de comer, se le antojaban compañeros de desgracia, hermanitos suyos, sin saber por qué.<sup>710</sup>

Questa scena riecheggia in *Pipá* (1879), il cui protagonista, dodicenne povero ed emarginato, già durante l'infanzia aveva maturato l'idea che il mondo fosse governato da un'ingiustizia che avrebbe trovato compensazione solo in cielo: “aquí en la tierra sólo comían los dulces los niños ricos” pensava Pipá “pero en cambio no los comerían en el cielo; allí serían para los niños pobres que fueran buenos”.<sup>711</sup> Questa massima, che, evidentemente, il piccolo Pipá ha appreso presso i sacerdoti locali, racchiude due punti nodali che Clarín contesta: anzitutto, l'assoluta assenza della condanna clericale verso il divario economico-sociale e lo spostamento del piano dell'eguaglianza nella dimensione ultraterrena – di fatto, dunque, l'essenzone della società terrena dal dovere di esercitare l'eguaglianza stessa; in secondo luogo, la condizione del premio ultraterreno per i bambini poveri, legato alla condotta – condizione assente sulla terra, dove i dolci erano a disposizione dei bambini ricchi indipendentemente

---

<sup>710</sup>*Ib.*, pp. 503-505.

<sup>711</sup>L. Alas, “Clarín”, *Pipá*, Madrid, Cátedra, 1992, p. 115.

dal loro comportamento. In *Pipá*, emerge tutto il profondo umanesimo di Clarín, scosso dinanzi alla coscienza dell'ingiustizia sociale e desideroso di narrarla per veicolare un messaggio politico nella letteratura. Dopo aver conosciuto, durante una festa in maschera, tutte le delizie di una casa di ricchi, Pipá decide incomprensibilmente di non restare tra le agiatezze; fa ritorno al suo ambiente e trascorre una notte in una taverna che ricorda molto quella di doña Paula, in *La Regenta*, ove tutto il proletariato locale si ritrova dopo una giornata di lavoro per dimenticare nell'alcol la propria infelicità. Pipá si ubriaca, come tutti gli altri avventori, e muore carbonizzato in un incendio creato dalla caduta di una torcia. “Ya nadie se acuerda de él” scrive l'autore, lasciando trasparire la propria empatia nei confronti di questo personaggio emblematico:

Y sin embargo, tuvo un papel importante en la comedia humana, aunque sólo vivió doce años sobre el haz de la tierra. [...] Pipá, a no ser por mí, no tendría historiador; ni por él se armaron guerras, ni fue ungido sino de desgracia. Con sus harapos a cuestras, con sus vicios precoces sobre el alma, y con su natural ingenio por toda gracia, amén de un poco de bondad innata que tenía muy adentro, fue Pipá un gran problema que nadie resolvió, porque pasó de esta vida sin que filósofo alguno de mayor cuantía posara sobre él los ojos.<sup>712</sup>

Si noti anche il richiamo balzacchiano alla *comédie humaine*, in una versione, tuttavia, profondamente ispanica, dal momento che Pipá, per la morfologia stessa del personaggio, come nota Antonio Ramos Gascón, è un *pícaro*:

De acuerdo con el sentir de otros escritores del XIX, Alas comparte la idea de que, a fin de cuentas, la paternidad del realismo moderno no hay que situarla fuera de España, sino en territorio nacional. [...] La precipitada salida del palacio para incorporarse a la taberna no es solamente un tributo a la verosimilitud realista. Es la simbólica «renuncia» – de renuncia nos habla el texto – al mundo de lo imaginario; abdicación que el escritor de

---

<sup>712</sup>*Ib.*, p. 103.

1879 siete como imperativa para lograr descubrir la materia para poder abarcar esa realidad desnuda de todo idealismo o sentido trascendente que Alas nos presenta en el capítulo VI, también en el último episodio, al tiempo de mostrarnos el cadáver carbonizado de Pipá.<sup>713</sup>

Tornando a *La Regenta*, nella descrizione del ritrovo operaio è presente una interessante riflessione sulla situazione proletaria asturiana, in cui emerge il tema krausista dell'educazione e dell'ambiente in cui il lavoratore si formava sin dalla gioventù:

Había comenzado aquel paseo años atrás como una especie de parodia; imitaban las muchachas del pueblo los modales, la voz, las conversaciones de las señoritas, y los obreros jóvenes se fingían caballeros, cogidos del brazo y paseando con afectada jactancia. [...] Aquellas jóvenes, que no siempre estaban seguras de cenar al volver a casa, insultaban al transeúnte que las llamaba hermosas, suponiendo que el *futraque* tenía *carpanta*, o sea hambre. Aunque había algunas jóvenes limpias, de aquel montón de hijas del trabajo que hace sudar, salía un olor picante [...] que era molesto, triste; un olor de miseria perezosa, abandonada. El estrépito era infernal; todos hablaban a gritos, todos reían, unos silbaban, otros cantaban. Niñas de catorce años, con rostro de ángel, oían sin turbarse blasfemias y obscenidades que a veces las hacían reír como locas. Todos eran jóvenes. El trabajador viejo no tiene esa alegría. [...] El obrero pronto se hace taciturno, pronto pierde la alegría expansiva, sin causa. Hay pocos viejos verdes entre los proletarios.<sup>714</sup>

L'ambiente operaio e la sua influenza su chi vi cresceva torna, sempre in *La Regenta*, nell'analisi sul personaggio di doña Paula, la madre di don Fermín:

En Matalerejo, en su tierra, Paula Raíces vivió muchos años al lado de las minas de carbón en que trabajaba su padre, un miserable labrador que ganaba la vida cultivando una mala tierra de maíz y patatas [...]. En Matalerejo, y en todo su valle, reina la codicia [...]. La niña fue aprendiendo lo que valía el dinero, por la gran pena con que los suyos lo

---

<sup>713</sup>*Ib.*, pp. 73-76.

<sup>714</sup>*La Regenta, op. cit.*, vol. I, pp. 500-501.

lloraban ausente. A los nueve años era Paula una espiga tostada por el sol, larga y seca; ya no se reía: pellizcaba a las amigas con mucha fuerza, trabajaba mucho y escondía cuartos en un agujero del corral. La codicia la hizo mujer antes de tiempo; tenía una seriedad prematura, un juicio firme y frío.

Hablaba poco y miraba mucho. Despreciaba la pobreza de su casa y vivía con la idea constante de volar..., de volar sobre aquella miseria. Pero ¿cómo? [...] Su espíritu observador notó en la iglesia un filón menos oscuro y triste que él de las cuevas de allá abajo. «El cura no trabajaba y era más rico que su padre y los demás cavadores de las minas. Si ella fuera hombre no pararía hasta hacerse cura. Pero podía ser ama como la señora Rita». [...] En una enfermedad del ama, el párroco pidió a Raíces su hija para reemplazar a Rita en su servicio. Rita sanó, pero Paula no salió de la Rectoral. [...] <sup>715</sup>

Dopo aver rifiutato il corteggiamento del curato che serviva e avergli promesso il silenzio in cambio di denaro, Paula era rimasta incinta di un certo Francisco De Pas, un militare parente dell'ecclesiastico; l'astuta giovane aveva studiato un piano per trarre il maggior profitto possibile dalla vicenda, come si intende dal seguente dialogo con il suo amante:

«Yo te pediré a tus padres y al cura mañana mismo. – No – dijo ella – ahora no». Y siguieron viéndose. Cuando Paula estuvo segura de que había fruto de aquella traición, o de las concesiones subsiguientes, dijo a su novio: «– Ahora se lo digo al amo y tú, cuando él te llame, te niegas a casarte, dices que dicen que no eres tú solo... que en fin... Sí, sí, ya entiendo. [...] Después deja que el cura te ofrezca... y no digas que bueno a la primer promesa; deja que suba el precio... ni a la segunda. A la tercera date por vencido...». Y así fue. <sup>716</sup>

La povertà ha insinuato in Paula un grande cinismo e un certo fiuto imprenditoriale; vedova e vessata dai debiti contratti dal marito, comprende che, in terra di minatori alla giornata, la taverna è l'esercizio da cui può trarre maggior profitto:

En cualquier otra industria que emprendiese, con sus pocos recursos, no podría ganar la décima parte de lo que iba ganando allí. Los mineros salían de la oscuridad con el bolsillo

---

<sup>715</sup>*Ib.*, pp. 739-741.

<sup>716</sup>*Ib.*, p. 744.

repleto, la sed y el hambre escitadas; pagaban bien, derrochaban y comían y bebían veneno barato en calidad de vino y manjares buenos y caros. En la taberna de Paula todo era falsificado; ella compraba lo peor de lo peor y los borrachos lo comían y bebían sin saber lo que tragaban, y los jugadores sin mirarlo siquiera, fija el alma en los naipes.<sup>717</sup>

Paula non si fa scrupolo della pessima qualità delle vivande che serve agli avventori del suo locale; la sua crudeltà arriva a suggerirle di sfruttare il proprio figlio, Fermín, obligandolo al sacerdozio, per coronare l'agognato sogno dell'agiatazza. Da questo cinismo spietato, eredità inevitabile del *milieu* del basso proletariato, Fermín riceverà, a sua volta, secondo un meccanismo brillantemente messo in luce da Sergio Beser,<sup>718</sup> una pesantissima eredità: un'ambizione spietata, un egoismo narcisistico e antitetico rispetto ai principi di umanità attinenti al proprio *status* di sacerdote.

Quanto alla fascia meno povera del proletariato, quella servitù resa invidiosa e cinica proprio dalla sua convivenza con le *èlites*, la sua rappresentante più tipica è Petra. Nota Gonzalo Sobejano<sup>719</sup> che i servi de *La Regenta*, quando non sono apatici come Anselmo e Servanda, tentano di esercitare una forma dissimulata di potere, nei confronti dei loro padroni; desiderano con tutte le loro forze l'ascesa sociale e sono disposti a qualunque sopraffazione, pur di perseguirla. Si vedano i pensieri di Petra, nel momento in cui scopre di essere usata da don Fermín quale mezzo per arrivare ad Ana:

Cuando se convenció de que don Fermín, por mucho que disimulase, estaba enamorado como un loco de la Regenta, furioso de celos, y de que no había sido su amante ni con cien leguas, y de que a ella, a Petra, sólo la había querido por instrumento, la ira, la

---

<sup>717</sup> *Ib.*, p. 750.

<sup>718</sup> S. Beser, *Introducción*, in *Id.*, *Clarín y "La Regenta"*, Barcelona, Ariel, 1982, p. 43.

<sup>719</sup> G. Sobejano, *Semblantes de la servidumbre en La Regenta*, in *Serta Philologica Fernando Lázaro Carreter*, vol. II, Madrid, Cátedra, 1983, pp. 519-529.



envidia, la soberbia, la lujuria se sublevaron dentro de ella saltando como sierpes; pero las calló por de pronto, disimuló, y por entonces sólo dio satisfacción a la avaricia.<sup>720</sup>

L'obiettivo di Petra è “hundir el ama, tenerla en su puño, y burlarse sangrientamente del *idiota del amo* y del indigno canónigo.”<sup>721</sup> Il suo bersaglio sarà centrato: denunciando l'infedeltà coniugale di Ana a don Fermín, susciterà la gelosia e il desiderio di vendetta di questi – dando vita a una spirale di eventi nell'ambito della quale don Víctor troverà la morte e Ana sarà irrimediabilmente lesa nella sua reputazione presso la società. Giuseppe Grilli ha notato questo straordinario potere di Petra nell'economia del romanzo, arrivando a considerarla la reale protagonista:

Ana Ozores permanece siendo el pernio de la novela, y en dicha bisagra es posible hallar los rasgos portantes de la estructura, o macrometáfora, de la obra maestra clariniana, pero el autor coloca a otra de las figuras femeninas del libro, a sabiendas desplazada en una dimensión de semi marginalidad, aunque luego se descubre, poco a poco, su centralidad tanto en el plano de la definición psicológica como literaria, y ésta – come hemos ya avanzado – es Petra.[...] Petra, decididamente apolítica, asume así el papel de intérprete directo de una política que solo se trasmite en otro espejo, el deformado y deformador al cual ya Goya había recurrido en Los Caprichos. El sueño de la razón en Vetusta ha producido monstruos, pero ha acabado por desfigurar hasta las ilusiones de la belleza ideal (Ana) o real (Petra).<sup>722</sup>

Nel caso della servitù vetustense, dunque, il divario sociale è foriero di meschinità, crudeltà, malizia estrema.

Quanto al primo esempio di nobiltà proposto da Oleza, corrispondente a un'aristocrazia cristallizzata in un sistema valoriale anacronistico e incapace di cogliere il mutamento sociale, esso è rappresentato dalla famiglia Carraspique. I

---

<sup>720</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. II, p. 604.

<sup>721</sup> *Ib.*, vol. II, p. 605.

<sup>722</sup> G. Grilli, *Vetusta. Una apática revuelta o Ana Ozores en el espejo de Petra*, in “Archivium”, LXV, 2015, pp. 119-131.

Carraspique vivono in un palazzo augusto, “adornado con gusto, severo sin lujo, con cierta elegancia que nacía de la venerable antigüedad, de la limpieza exquisita, de la sobriedad y de la severidad misma.”<sup>723</sup> Hanno quattro figlie, le maggiori delle quali sono state destinate al convento; tale sorte, che verrà risparmiata alle altre due ragazze soltanto in virtù della tragica fine di una delle loro sorelle, deriva dalla tradizione a cui i coniugi sono stretti osservatori e viene contestato dal medico, don Robustiano, che, in politica, si dice conservatore per non mettere a repentaglio la sua reputazione all’interno della società vetustense, ma cita continuamente Voltaire; a Fermín, che gli obietta che la monacazione delle fanciulle fosse volontaria, il dottore risponde:

– Ríase usted, señor Magistral, ríase usted, que es una persona tan ilustrada, de esa pretendida libertad. ¿Cabe libertad donde no hay elección? ¿Cabe elección dónde no se conoce más que uno de los términos en que ha de consistir?

Hasta que tienen quince o dieciseis años las hijas de mis primos no ven el mundo. A los diez o los once van al convento; allí sabe Dios lo que pasa; ellas no lo pueden decir, porque las cartas que escriben las dictan las monjas y están siempre cortadas por el mismo patrón, según el cual, «aquello es el Paraíso». A los quince años vuelven a casa; no traen voluntad; esta facultad del alma, o lo que sea, les queda en el convento como un trasto inútil. Para dar una satisfacción al mundo, a la opinión pública, desde los quince a los dieciocho o diecinueve, se representa la farsa piadosa de hacerles ver el siglo... por un agujero. [...] ¿A los bailes? Dios nos libre. ¿Al teatro? Abominación. ¡A la novena, al sermón! Y de Pascuas a Ramos un paseíto con la mamá por el Espolón o el Paseo de Verano; los ojitos en el suelo; no se habla con nadie, y en seguida a casa. Después viene la gran prueba: el viaje a Madrid. Allí se ven las fieras del Retiro, el Museo de Pinturas, el Naval, la Armería; nada de teatros ni de bailes que aún son más peligrosos que en Vetusta: correr calles, ver mucha gente desconocida, despearse a casa. Las niñas vuelven a su tierra diciendo de todo corazón que se han aburrido en la Corte, que su convento de su alma, que cuánto más se divertían allí con las Madres y las compañeras. Vuelta a Vetusta. Un mozalbete se enamora de cualquiera da las niñas... ¡Vade retro! Se le despide con cajas destempladas. En casa se rezan todas las horas canónicas, maitines, vésperas... después el rosario con su coronilla, un padrenuestro a cada santo de la Corte Celestial; ayunos, vigiliias; y nada de balcón, ni de tertulia, ni de amigas, que son peligrosas... Eso sí, tocar el piano si se quiere y coser a discreción. Como artículo de lujo se permite a las niñas que se rían a su gusto con los chistes del Arcediano, el diplomático señor Mourelo,

---

<sup>723</sup> *La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 591.

alias Gloucester. [...] Pero, como es natural, a las niñas les parece que el atractivo mundanal reducido al gracejo de Mourelo es poca cosa; y en cambio el claustro ofrece goces puros, y cierta libertad, sí señor, cierta libertad, si se compara con la vida archimonástica de lo que yo llamo la Regla de doña Lucía, mi prima carnal. ¡Oh, señor De Pas, fácil victoria la de la Iglesia!<sup>724</sup>

Alle figlie dei Carraspique, dunque, viene sottratto, in nome dell'onore di famiglia, il diritto a un'educazione libera ed esaustiva e, di conseguenza, la libertà di conoscere tutte le possibili strade del loro futuro.

L'altra faccia dell'aristocrazia, quella perfettamente integrata nel mutamento sociale tardo-ottocentesco vetustense, è invece incarnata dai marchesi della casata di Vegallana. La descrizione del palazzo e dei principali membri della nobile famiglia occupa un intero capitolo de *La Regenta* e vuole donare un quadro ampio e fulgido della situazione in cui versava la gran parte della nobiltà nelle Asturie – se non nell'intera Spagna – nella seconda metà del XIX secolo.

Il marchese è il capo dell'ala più reazionaria del partito dinastico di Vetusta, ma raramente si dedica alla politica: a fare le sue veci è il “cacique en funciones”,<sup>725</sup> don Álvaro Mesía, a dispetto del fatto che costui sia un liberale: da ciò si desume la critica clariniana alla politica locale ovetense, che anteponeva il clientelismo all'ideologia. Taciturno e sornione, il blasonato anziano ostenta un'onorabilità ferrea e disdegna i convivi organizzati in casa dalla sua consorte. Doña Rufina de Robledo, la marchesa, si era infatti resa conto della decadenza in cui l'aristocrazia versava e comprendeva che tale situazione era irreversibile: l'egemonia economica era passata nelle mani della borghesia, che monopolizzava anche lo scenario politico; nel pensiero della

---

<sup>724</sup>*Ib.*, pp. 597-599.

<sup>725</sup>*Ib.*, p. 439.

marchesa, dunque, “lo único bueno que la aristocracia de ahora podía hacer era divertirse. ¿No podía imitar las virtudes de la nobleza de otros tiempos? Pues que imitara sus vicios.”<sup>726</sup>

Il suo cattolicesimo è legato al costume molto più che al sentimento: “Su devoción” narra l’autore “consistía en presidir muchas cofradías, pedir limosna con gran descaro a la puerta de las iglesias, azotando la bandeja con una moneda de cinco duros, regalar platos de dulce a los canónigos, convidarles a comer, mandar capones al obispo y fruta a las monjas para que hicieran dulce.”<sup>727</sup> E la sua morale presenta aspetti di grande cinismo:

Para ella no había más pecado mortal que la hipocresía; y llamaba hipócritas a todos los que no dejaban translucir aficiones eróticas que podían no tener. Pero esto no lo admintía ella. Cuando alguno *salía garante* de una virtud, la Marquesa, sin separar los ojos de sus caricaturas, movía la cabeza de un lado a otro y murmuraba entre dientes postizos, como si rumiase negaciones. A veces pronunciaba claramente: – A mí con ésas, que soy tambor de marina.<sup>728</sup>

Sulla base di tale principio, la marchesa ha fatto della propria casa un’attrattiva per tutti i giovani dell’alta società di Vetusta, che vi si danno appuntamenti galanti, consapevoli di poter contare sulla complicità della signora.

La Marquesa sabía que en su casa se enamoraban los jóvenes un poco a lo vivo. A veces, mientras leía, notaba que alguien abría la puerta con gran cuidado, sin ruido, por no distraerla; levantaba los ojos; faltaba Fulanito: bueno. Volvía a notar lo mismo, volvía a mirar, faltaba Fulanita, bueno, ¿y qué? Seguía leyendo. Y pensaba: «Todos son personas decentes, todos saben lo que se debe a mi casa, y en cuestión de *peccata minuta*... allá los interesados». Y encogía los hombros. Este criterio ya lo aplicaba cuando vivían con ella sus hijas. Entonces seguía pensando: «Buenas son mis nenas; si alguno se propasa, las conozco, me avisarán con una bofetada sonora... y lo demás... niñerías; mientras no

---

<sup>726</sup>*Ib.*, p. 445.

<sup>727</sup>*Ib.*, pp. 444-445.

<sup>728</sup>*Ib.*, p. 447.

avisan, niñerías.» En efecto, sus hijas se habían casado y nadie se las había devuelto quejándose de lesión enormísima.<sup>729</sup>

Al Casino, principale luogo di aggregazione per le *élites* vetustensi che vi si incontrano per giocare e leggere i quotidiani, ove il chiacchiericcio morboso si concentra impietosamente, il declino della rispettabile casa viene deprecato dalle persone che ne usufruiscono: “los liberales avanzados, los que no se andaban con paños calientes, sostenían que la casa era lo peor. Sin embargo, los maldicientes procuraban ser presentados en aquella casa donde había tantas aventuras.”<sup>730</sup>

Il figlio dei marchesi, Francisco, è un giovane ricco e sfaccendato, attratto dai piaceri della vita, ma poco smaliziato e alquanto ignorante:

– Yo he leído – añadía don Álvaro en casos tales – que ha habido principes y reinas encaprichadas y *metidas* con monos, así como suena, monos.

– Sí señor – acudía Paco a decir – lo afirma Victor Hugo en una novela que en francés se llama *El hombre que ríe* y en español *De orden del rey*.

Paco ha un’idea vaga e alquanto utilitaristica del positivismo: “Esta es la moral positiva!” dichiara al fine di giustificare l’adulterio; “Sí, señor, ésta es la moral moderna, la científica; y eso que se llama el Positivismo no predica otra cosa; lo inmoral es lo que hace daño positivo a alguien. ¿Qué daño se le hace a un marido *que no lo sabe?*”<sup>731</sup> Il giovane aspira all’amore ideale senza

---

<sup>729</sup>*Ib.*, pp. 450-451.

<sup>730</sup>*Ib.*, pp. 449-450.

<sup>731</sup>Lo stesso pretesto è usato, in *Su único hijo*, dal personaggio di Sebastián, uomo dell’alta società di pensiero conservatore, ma pronto a sposare i costumi vituperati in nome di un sofferto adeguamento ai cambiamenti del pensiero: “Sebastián, antes tan idealista y poético, ahora no podía ver una cocinera sin darle un pellizco, y esto lo atribuía a que estábamos en un *siglo positivo*.” L. Alas “Clarín”, *Su único hijo*, Madrid, Espasa-Calpe, 1979, p. 241.

precludersi l'infedeltà coniugale e si accompagna sempre al *dandy* Álvaro Mesía, il Tenorio vetustense, per tentare di emularne le gesta in campo amoroso; non si rende conto, tuttavia, che questi si serve della sua fama – e della casa di sua madre – per brame di convenienza politica e ascesa sociale:

Mesía explicó a Paco lo que sentía. Le engañó como engañaba a ciertas mujeres que tenían educación y sentimientos semejantes a los del Marquesito. La fantasía de Paco, sus costumbres, la especial perversión de su sentido moral le hacían afeminado en el alma en el sentido de parecerse a tantas y tantas señoras y señorits, sin malos humores, ociosas, de buen diente, criadas en el ocio y el regalo, en medio del vicio fácil y corriente. [...] Paco, sin pensar mucho en ello, y sin pensar claramente, esperaba todavía un amor puro, un amor grande, como el de los libros y las comedias.<sup>732</sup>

L'influenza esercitata dalla sua famiglia nel quadro sociale di Vetusta, tuttavia, garantiscono a Paco una buona sorte, a dispetto della sua ignoranza e timidezza.

Ma il palazzo dei marchesi di Vegallana non è soltanto luogo di convegni amorosi: attrattiva non meno allettante è la sua cucina. Spaziosa, invitante, essa è ambita dalla golosa e profittatrice borghese doña Visitación, che vi si reca costantemente per saccheggiare dolci – metafora di un borghesia che si nutrive degli ultimi resti dello splendore aristocratico.<sup>733</sup> La descrizione della cucina di palazzo Vegallana è significativamente lunga e non manca di riflessioni sull'ingiustizia latente nel contrasto tra quella opulenza e la povertà di cui essa si nutrive:

---

<sup>732</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, p. 425.

<sup>733</sup> Secondo Massimo Montanari, autore di un mirabile studio sulle origini e il valore sociale e culturale del cibo, i dolci, fino agli inizi del XX secolo, erano considerati una prelibatezza riservata ai ricchi, a causa del loro elevato costo. Cfr. M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari, Latera, 2015.

En la cocina de los Vegallana se reflejaba su positiva grandeza. No, no eran nobles tronados: abundancia, limpieza, desahogo, esmero, refinamiento, en el arte culinario, todo esto y más se notaba desde el momento de entrar allí.

Pedro, el cocinero, y Colás, su pinche, preparaban la comida ordinaria, y parecía que se trataba de un banquete. Por toda la provincia tenía esparcidos sus dominio el Marqués, en forma de arrendamientos que allí se llaman caseríos, y a más de la renta, que era baja, por consistir el lujo en esta materia en no subirla jamás, pagaban los colonos el tributo de los mejores frutos naturales de su corral, del río vecino, de la caza de los montes. Liebres, conejos, perdices, arceas, salmones, trutas, capones, gallinas, acudían mal de su grado a la cocina del Marqués, como convocados a nueva Arca de Noé, en trance de diluvio universal. A todas horas, de día y de noche, en alguna parte de la provincia se estaban preparando las provisiones de la mesa de Vegallana; podía asegurarse.

A media noche, cuando los hornos estaban apagados y dormía Pedro, y dormía el amo, y nadie pensaba en comer, allá a dos leguas de Vetusta, en el río Celonio velaba un pobre aldeano tripulando miserable barca medio podrida y que hacía mucha agua. [...] Aquel salmón que pescaba el colono del magnate a la luz de una hoguera portátil, era el mismo que ahora estaba sangrando, todo lonza, esperando el momento de entregarse a la parrilla, sobre una mesa de pino, blanca y pulcra.

También de noche, cerca del alba, emprendía su viaje al monte el casero que se preciaba de regalar a su *señor* las primeras arceas, las mejores perdices; y allí estaban las perdices, sobre la mesa de pino, ofreciendo el contraste de sus plumas pardas con el rojo y plata del salmón despedazado.

Allí cerca, en la despensa, gallinas, pinchones, anguilas monstruosas, jamones monumentales, morcillas blancas y morenas, chorizos purpurinos, en aparente desorden yacían amontonados o pendían de retorcidos ganchos de hierro, según su género. Aquella despensa devoraba lo más exquisito de la fauna y la flora comestibles de la provincia. Los colores vivos de la fruta mejor sazónada y de mayor tamaño animaban el cuadro, algo apagados de la naturaleza muerta, ya embutida, ya salada. Peras amarillentas, otras de asar, casi rojas, manzanas, de oro y grana, montones de nueces, avellanas y castañas, daban alegría, variedad y armoniosa distribución de luz y sombra al conjunto, succulento sin más que verlo, mientras al olfato llegaban mezclados los olores punzantes de la química culinaria y los aromas suaves y discretos de naranjas, limones, manzanas y heno, que era el blando lecho de la fruta. [...] El Marqués sonreía cuando le hablaban de ampliar el sufragio. «¿Y qué? ¿no son casi todos colonos míos? ¿no me regalan sus mejores frutos? ¿Los que me dan los bocados más apetitosos me negarán el voto insustancial, *flatus vocis?*»<sup>734</sup>

La cucina dei marchesi è presieduta da Pedro, cuoco che si definisce socialista e considera impossibile la coesistenza del governo con l'esercizio delle libertà civili; l'espressione di tale pensiero, tuttavia, è relegata all'infuori

---

<sup>734</sup>*Ib.*, pp. 462-464.

del proprio posto di lavoro: al suo interno, i suoi principi sono differenti e comprendono una certa dose di classismo e sessismo, come dimostra la sua diffidenza nei confronti delle donne con mansioni di cucina: “Si se le decía que los cocineros son más caros y gastan más, respondía: – Amigo, el que no sea rico que no coma.”<sup>735</sup>

Clarín dedica ampio spazio alla descrizione del palazzo dei marchesi per farne metafora della parabola dell’aristocrazia coeva: da rispettabile residenza che era, essa è passata a presidio di una sorta di *alcahueta* di origini illustri,<sup>736</sup> luogo di abbandono a ogni sorta di sensualità: tentazioni legate al gusto, come nel caso della cucina; all’olfatto, catturato dai profumi della frutta e della cacciagione; alla vista, richiamata dal giallo prorompente del salotto in cui la ricca Celestina legge imperturbabile; e soprattutto, agli amori clandestini. La dimora della nobiltà vetustense, e dunque ovetense per traslato, è culla di corruzione, cittadella volontariamente esposta al saccheggio rappresentato dalla caduta dei valori aristocratici e dalla contaminazione sociale data dall’avvento della borghesia.

Quest’ultima, a Vetusta, si compone di un’ampia rosa di personaggi più o meno rilevanti, che frequentano il Casino cittadino e incidono in misura variabile sulla politica locale. Abbiamo già incontrato don Álvaro Mesía, presentato così dall’autore:

Don Álvaro era profundamente materialista y esto no lo confesaba a nadie. Como en él principal era el político, transigía con la religión de los mayores de Paco y se reía de la separación de Iglesia y Estado. Es más, le parecía de mal tono llevar la contraria a los católicos de buena fe. En Paris había aprendido ya en 1867, cuando fue a la exposición, que lo *chic* era el creer como el carbonero. Sport y catolicismo, ésta era la moda que

---

<sup>735</sup> *Ib.*, p. 467.

<sup>736</sup> “¡Esta señora Marquesaes una...trotaconventos, es una Celestina...!” pensa di lei don Fermín (*Ib.*, p. 666).



continuaba imperando. [...] En sus viajes a París sacaba el fondo del baúl y el fondo del materialismo.<sup>737</sup>

A contendere lo scettro di seduttore a Mesía è don Joaquín Orgaz, laureato in Medicina a Madrid, “religioso por buen tono”<sup>738</sup> e certo di esercitare grande fascino tra le donne vetustensi a causa del suo trascorso nella capitale; c’è poi don Víctor Quintanar, lo sposo di Ana Ozores. Quintanar ama la caccia, lo studio delle specie animali ed è un grande appassionato di Calderón de la Barca; ha chiesto in sposa Ana perché attratto dalle sue origini aristocratiche, ma è incapace di amarla: pur provando un grande affetto per la consorte, le riserva un trattamento tutoriale e tutt’altro che paritario, rivelando di aver perfettamente interiorizzato i principi patriarcali della classe a cui appartiene. Citando l’autore de *La vida es sueño*, asserisce che un marito tradito sia in dovere di inscenare vendette quali quelle dei drammi del *siglo de oro*:

Frígilis opinaba que todo aquello estaba bien en las comedias, pero que en el mundo un marido no está para divertir al público con emociones fuertes, y lo que debe hacer en tan apurada situación es perseguir al seductor ante los tribunales y procurar que su mujer vaya a un convento.

– ¡Absurdo! ¡absurdo! – gritaba don Víctor – jamás se hizo cosa por el estilo en los gloriosos siglos de estos insignes poetas.”<sup>739</sup> E ritiene che “lo natural sería que todos, sin distinción de clases, al vernos ultrajados prorrumpiéramos en quintillas sonoras!”<sup>740</sup>

Quando, tuttavia, scopre l’infedeltà di Ana, Quintanar scarta l’ipotesi dell’omicidio d’onore, cogliendo, finalmente, tutta la finzionalità della letteratura aurea, che, in precedenza, aveva scelto quale modello etico:

---

<sup>737</sup> *Ib.*, pp. 510-515.

<sup>738</sup> *Ib.*, p. 618.

<sup>739</sup> *Ib.*, p. 273.

<sup>740</sup> *Ib.*, p. 543.

¡Matarla!, eso se decía pronto, ¡pero matarla...! Bah, bah... los cómicos matan en seguida, los poetas también, porque no matan de veras... pero una persona honrada, un cristiano no mata así, de repente, sin morirse él de dolor, a las personas a quien vive unido con todos los lazos del cariño, de la costumbre...<sup>741</sup>

Don Víctor muore in una circostanza realmente parodistica, in cui si estrinseca tutta l'ironia dell'autore verso questo personaggio tanto goffo da non aver saputo intuire il tradimento della sposa con l'amico Mesía: sfidando a duello don Álvaro, Quintanar muore perché il proiettile del rivale lo colpisce nella vescica colma e il liquido che fuoriesce dalla lacerazione infetta gli organi limitrofi: don Víctor, amante delle scienze, muore per aver trascurato un importante dettaglio fisiologico. Nelle parole di Enrico di Pastena:

Per questo epilogo della propria vicenda, per la sua tragicità, per la rilevanza assunta dalla sua figura anche attraverso la dimensione spaziale, per il contrasto che instaura con la sua condotta passata, Víctor, più che claudicante, parrebbe strategicamente configurato. Racchiude in sé la prosa della giurisprudenza e l'impossibile poesia di un teatro che, per quanto lo rivendichi al cospetto dei *pollos* [...], prospetta un codice etico ormai anacronistico. È stolto e risibile affinché un giorno, troppo tardi, possa aprire gli occhi; pusillanime affinché ne risalti il coraggio finale; infine risoluto perché, suprema ironia, la fatalità lo spazzi via.<sup>742</sup>

L'ironia, d'altronde, lungo tutta l'opera di Clarín si fa strumento nella propagazione di un messaggio di critica dei costumi; nelle parole di Juan de Oleza, essa “es el producto de una función liberadora, catártica”<sup>743</sup> e, secondo Carole Fillière, costituisce uno stilema d'autore di Alas, rispondendo a un preciso intento sociologico:

---

<sup>741</sup> *Ib.*, vol. II, p. 626.

<sup>742</sup> E. di Pastena, *¿Don Víctor flaquea? Note a un personaggio de La Regenta*, Rivista di filologia e letterature ispaniche, IX, 2006, p. 148.

<sup>743</sup> J. Oleza, *La novela del siglo XIX: del parto a la crisis de una ideología*, Barcelona, Laia, 1984, p. 169.

Le traitement distancié de l'ironie socialisée – cruelle – puis des langues et des éruditions communes et déplacées, fait surgir l'immobilisme d'une forme de discours mis en spectacle sur la scène de la société espagnole au XIX<sup>e</sup> siècle. La matière ironique de Clarín est le mot d'autrui. Ce jeu sur le mot, et l'acuité avec laquelle il s'exerce dans l'oeuvre, insère Clarín dans la famille des critiques langagiers du réel dont les plus éminents représentants sont, en France, Flaubert et Proust. Selon les termes de Philippe Hamon, Clarín constitue le «vocogramme» et le «phraséogramme» de son époque, et les traduit par une mise en espace des voix.<sup>744</sup>

Nello stesso adulterio, d'altronde, ed eminentemente nel fatto che esso sia stigmatizzato soltanto una volta reso di pubblica conoscenza, Fernando Sánchez Martín legge una situazione tipizzata al fine di criticare la cultura capitalista:

Por otra parte, no es tampoco gratuita la relación que Marx y Engels establecen entre economía capitalista y adulterio. El adulterio, desde este punto de vista, se convierte en el medio de la mujer para comerciar por sí misma, sin el consentimiento del marido y para intervenir, con mayor o menor sutileza, en la esfera pública. No sorprende que el deseo que impulsa el adulterio deba ser castigado (como afirma Bersani) porque puede subvertir el orden social, tanto familiar como económico.

En *LR*, Ana Ozores se erige centro de una complicada figura geométrica alrededor de cuya órbita gravitan tres hombres: Víctor Quintanar (su marido), Fermín de Pas y Álvaro Mesía (sus amantes), tres hombres que representan las opciones de Ana Ozores de establecer relaciones, o como diría Labanyi, de comerciar. Ana aparece vinculada por el matrimonio a Víctor [...] ¿Cuáles son estas alternativas? Sólo una, el adulterio, el deseo que implica la subversión del orden burgués y que, por lo tanto, ha de ser castigado.

Por otra parte, el amante de Ana, Álvaro Mesía, será castigado con el destierro al final de la novela por la misma razón: intentar subvertir la ideología burguesa a través del deseo; o en otras palabras, quebrar el contrato de fidelidad que la Regenta firmó con su marido. El primer impedimento que Álvaro debe sortear es la Iglesia (órgano de represión que ya ha castrado al Magistral, representado, paradójicamente, por el mismo personaje), y una vez liberada Ana de la influencia eclesiástica de Fermín, se establece entre ellos (al igual que ya sucedió con de Pas) un simbólico vínculo familiar: Ana pasa a considerar a Álvaro «su otro hermano»: «*Cuando hablaban así, como otros dos hermanos del alma...*» [...]. De esta manera, don Álvaro no sólo se enfrenta a la iglesia quebrando el vínculo «sagrado» del matrimonio, sino que también se enfrenta a la sociedad burguesa que

---

<sup>744</sup> C. Fillière, *L'esthétique ironique de Leopoldo Alas "Clarín"*, Madrid, Casa de Velázquez, 2011, p. 259.

considera la familia (y la fidelidad de la mujer) como uno de sus valores capitales. La única solución a este conflicto es la desaparición del elemento discordante en el orden establecido: don Álvaro, desterrado de Vetusta por ceder al deseo y cuestionar el orden burgués.

Y si Mesía debe ser castigado, también don Víctor (el marido) ha de serlo por su incapacidad para mantener a Ana ajena a cualquier clase de comercio (recordemos de nuevo la relación que establecen Marx y Hengels entre economía y adulterio). El castigo de Víctor, la muerte a manos de quién descubrió su negligencia, restaura el orden. El rechazo del Magistral a la Regenta cierra la novela y niega definitivamente a Ana la posibilidad de comerciar para alcanzar la libertad. Se articula así la crítica de Clarín a la ideología burguesa.<sup>745</sup>

Estremamente esemplare, nell'incarnazione dei tipi sociali vetustensi, è poi l'archeologo, don Saturnino Bermúdez. "No era clérigo, sino anfibio" spiega l'autore "En su traje pulcro y negro de los pies a la cabeza se veía algo que Frígilis, personaje darwinista que encontraremos más adelante, llamaba la adaptación a la sotana, la influencia del medio, etc."<sup>746</sup> Don Saturnino legge libri antichi, "cronicones"<sup>747</sup> a cui affianca "las novelas más finas y psicológicas que se escribían por entonces en París";<sup>748</sup> don Saturnino è celibe, ma i romanzi che legge gli fanno coltivare la speranza di un amore travolgente con una donna sposata, che si innamori perdutamente di lui e, nel sentimento, trovi la redenzione per la condotta di adultera. Caroline Richmond evidenzia analogie tra questo personaggio e il suo autore anche in virtù della sua cultura nutrita di spiritualismo;<sup>749</sup> ma, a differenza di Clarín, l'austero archeologo e teologo è

---

<sup>745</sup> F. Sánchez Martín, "La Regenta", *matrimonio capitalista y represión*, Alicante, BVMC, 2002.

<sup>746</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, p. 196.

<sup>747</sup> *Ib.*, p. 197.

<sup>748</sup> *Ib.*

<sup>749</sup> C. Richmond, *Análisis de un personaje secundario de La Regenta: don Saturnino Bermúdez*, in P.-F., *Clarín y La Regenta en su tiempo: actas del Simposio Internacional*, op. cit., 1987, pp. 329-352.

molto più avvezzo a trattare i libri che gli esseri umani e il suo potenziale passionale è destinato a restare inespresso:<sup>750</sup>

Encerrado en su casa, en su despacho, después de cenar, o bien escribía versos a la luz del petróleo o manejaba sus librotas; y por fin se acostaba, satisfecho de sí mismo, contento con la vida, feliz en este mundo calumniado donde, dígame lo que se quiera, aún hay hombres buenos, ánimos fuertes. Esta voluptuosidad ideal del bien obrar, mezclándose a la sensación agradable del calorcillo del suave y blando lecho, convertía poco a poco a don Saturno en otro hombre; y entonces era el imaginar aventuras románticas, de amores en París, que era el país de sus ensueños, en cuanto hombre de mundo.<sup>751</sup>

Il gusto di Saturnino per gli oggetti antichi si fa metafora dell'obsolescenza in cui vive la società di Vetusta ("Bermúdez era una crónica viva de las antigüedades vetustenses");<sup>752</sup> l'archeologo e tutta l'*élite* borghese e aristocratica che egli frequenta si presentano come antiquaglia sociale, pezzi da museo di un'Europa altrove evoluta e rimasta invece arretrata, nella Penisola Iberica.<sup>753</sup>

Vi sono, poi, i veri e propri cacicchi locali, la parte più avida e cinica della borghesia – ma anche dell'aristocrazia. La figura del politico scaltro e calcolatore trova forma letteraria, in *La Regenta*, nella figura di Foja, ex sindaco liberale e usuraio, e soprattutto in quella di don Pepe Ronzal. Il *Trabuco*, o *Estudiante*, come viene ironicamente chiamato, non è riuscito a laurearsi neanche grazie ai favori di professori complici; ha trascorso il tempo universitario divertendosi, salvo, in un dato momento, vendere alcune terre,

---

<sup>750</sup> Lo si deduce da un passaggio evidente: "Alguna vez desde el fondo del susodicho abismo le llamaba la tentación; entonces retrocedía el sabio más pronto, ganaba el terreno perdido, volvía a las calles anchas y respiraba con delicia el aire puro; puro como su cuerpo" *La Regenta*, *op. cit.*, vol. I, p. 199.

<sup>751</sup> *Ib.*, p. 200.

<sup>752</sup> *Ib.*, p. 207.

<sup>753</sup> Per approfondimenti sul personaggio, cfr. C. Richmond, *Análisis de un personaje secundario de La Regenta: don Saturnino Bermúdez*, in pp. 329-352.

trasferirsi a Madrid e iniziare a frequentare i circoli del potere: dopo non molto tempo, ha assunto alcune cariche politiche non specificate e, desideroso di tornare nelle Asturie, ne ha avuto l'opportunità grazie all'elezione nell'amministrazione locale. Specifica Clarín:

Militaba en el partido más reaccionario de los que turnaban en el poder. Hablar con Ronzal, verle a él animado, decidor, disparatando con gran energía y entusiasmo, y notar que sus ojos no se movían, ni expresaban nada de aquello, sino que miraban fijos con el pasmo y la desconfianza de los animales del monte, daba escalofríos. Aborrecía lo que olía a plebe. Los *republicanitos* tenían en él un enemigo formidable.<sup>754</sup>

Sull'ignoranza malcelata dalla carica istituzionale di Ronzal si scaglia gran parte dell'ironia che Clarín pone nel romanzo: "Señores" suole dire il *Trabuco* "lo que sostengo aquí y en todos los terrenos, es que si proclamamos la libertad de cultos y el matrimonio civil, pronto volveremos a la idolatría, y seremos como los antiguos egipcios, adoradores de Isis y *Busilis*; una gata y un perro según creo."<sup>755</sup> Il conservatorismo, d'altronde, è lo scudo che lo ripara dal fallimento e che, al tempo stesso, condannava gli innovatori, per quanto fossero colti: "Cuando en Vetusta se decía algo por rutina, era imposible que idea contraria prevaleciese."<sup>756</sup> Scrive Manuel Cifo Ganzález su questo personaggio:

Hombre inculto en demasía, había ido logrando ascensos políticos y sociales, si bien no había podido obtener los títulos universitarios deseados, a pesar de la condescendencia y benevolencia de los profesores. De ahí las continuas burlas que de él hace el narrador, tanto de sus estudios como de su desconocimiento del latín o del francés, lo que obliga a una serie de aclaraciones por parte de aquél. [...] Todo ello es la consecuencia de la concepción que él tenía de la vida. Lo único importante era la apariencia y la figura; por

---

<sup>754</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, pp. 399-400.

<sup>755</sup> *Ib.*, p. 619.

<sup>756</sup> *Ib.*, p. 620.

eso se declaraba muy inglés – sinónimo para él de clase y elegancia – e iba siempre con fuertes botas y con guantes.<sup>757</sup>

In *Su único hijo* (1891) compare un personaggio del tutto simile a Ronzal: don Lobato, un vero e proprio cacicco, usuraio all'occorrenza, a cui Bonifacio Reyes si rivolge per aggiustare i propri conti quando si trova in difficoltà:

Lobato, un ex cabecilla carlista, era un lobo mestizo de zorro; hablaba con dificultad, leía deletreando y escribía de modo que, en caso de convenirle, podía negar que aquello fueran letras...; y él era dueño de la comarca por la política, por la usura y por las trampas a que obligaba a los jueces de paz y a los pedáneos su influencia personal. [...] En una ocasión, después de cobrar en juicio a un casero que debía tre años, recibió, al travesar un bosque, tal pedrada, que llegó a su casa sin sentido, agarrado a la crin de su caballo.<sup>758</sup>

Il tipo sociale incarnato in Pepe Ronzal e Lobato riecheggia, con un diverso grado di rilevanza testuale, in diversi racconti clariniani: su tutti, ricorderemo *Bustamante* (1884) e *Cuervo* (1892). Quest'ultimo appare particolarmente importante in quanto dipinge una battaglia politica e ideologica tra un medico positivista, don Torcuato Resma, e don Ángel Cuervo, un impresario funebre. Il dottore, che afferma: “Lo primero es la vida, la salud, la diosa salud” si sente ripetutamente rispondere: “No, señor; lo primero es el alcalde, y lo segundo el primer teniente alcalde. Usted sabrá higiene pública; pero yo sé higiene privada”.<sup>759</sup> In un contesto sociale ristretto e culturalmente arretrato, Resma, con le sue teorie scientifiche di avanguardia, minaccia il potere di Cuervo, che trae beneficio da un'alta mortalità. Resma tenta di diffondere le

---

<sup>757</sup> M. Cifo González, *La ironía y la sátira en La Regenta: variantes narrativas, Cuadernos Hispanoamericanos*, n. 415, 1985, pp. 13-23.

<sup>758</sup> *Su único hijo*, *op. cit.*, pp. 309-310.

<sup>759</sup> L. Alas “Clarín”, *Doña Berta; Cuervo; Superchería*, Alicante, BVMC, 2001, p. 114.

proprie ragioni usando uno dei mezzi che il progresso tecnico e culturale ha apportato, la stampa di grande tiratura; essa, tuttavia, non è libera come il medico sperava, mentre Cuervo, capitalista cinico e smaliziato, sa di poter contare sul proprio *savoir faire* político per ingraziarsi la popolazione:

El último artículo que publicó Resma en *El Despertador Eléctrico* comenzaba diciendo: «Esperamos que esta vez nadie se dé por aludido. Vamos a hablar de la terrible enfermedad que azota en toda la comarca al nunca bastante alabado y bien mantenido ganado de cerda...».

Pues por este artículo, que no iba más que con los cerdos, fue precisamente por el que tuvo que abandonar Resma la colaboración de *El Despertador Eléctrico*. No fueron los cerdos los que se quejaron, sino el encargado de demostrar que ya no había cerdos enfermos en la comarca. Este mismo personaje, que se tenía por gran estadista, excelente zoólogo y agrónomo eminente, fue el que años atrás había sido comisionado para estudiar en una provincia vecina el boliche. Parece ser que el boliche es un hierbato importado de América, que se propaga con una rapidez asoladora y que deja la tierra en que arraiga, estéril por completo. Pues nuestro hombre, el de los cerdos, fue a la provincia limítrofe con unas dietas que no se merecía; gastó allí alegremente su dinero, llamémosle así, y no vio el boliche ni se acordó de él siquiera hasta que, poco antes de dar la vuelta para Laguna, un amigo suyo, a quien había encargado que estudiara «aquello del boliche, o San Boliche», se le presentó con una *Memoria* acerca de la planta y una caja bien cerrada, donde había ejemplares de ella. El hombre de los cerdos guardó la caja en un bolsillo de su cazadora, metió en la maleta la *Memoria*, y se volvió a Laguna. Y allí se estuvo meses y meses sin acordarse del boliche para nada y sin que nadie le preguntase por él, porque entonces todavía no estaba Resma en el pueblo, sino en Madrid, estudiando, o falsificando su título. Al fin, en un periódico de oposición al Ayuntamiento se publicó una terrible gacetilla, que se titulaba *¿Y el Boliche?* El de los cerdos se dio una palmada en la frente y buscó la *Memoria* del amigo, que no pareció. No estaba en la maleta ni en parte alguna, a no ser los dos primeros folios, que se encontraron envolviendo los restos grasientos de una empanada fría. *¡El Boliche!* *¿El boliche de la caja?* Ese pareció también... en la huerta de la casa. La caja se había perdido; pero el boliche, no se sabe cómo, había ido a dar a la huerta, y allí hacía de las suyas; pasó pronto a la heredad del vecino, y de una en otra saltó a las afueras, se extendió por los campos, y toda la comarca supo a los pocos meses lo que era el boliche y en qué consistían sus estragos. Este hombre de los cerdos sanos y del boliche fue el que hizo a don Torcuato dejar *El Despertador Eléctrico*, porque amenazó con incendiar la imprenta y la redacción y matar al director y a cuantos se le pusieran por delante.

En Laguna se formaron dos partidos: el de Cuervo y el de don Torcuato. El doctor tenía su órgano en la prensa, *Juan Claridades*; el de Cuervo, no; ni lo quería, ni lo necesitaba. «¡Puf! ¡Papeluchos!» decía don Ángel, que despreciaba la prensa local con todo su corazón. Cuervo no escribía, hablaba; pero como él era bienquisto (frase favorita suya) de



toda la población, y estaba en todas parte, sus palabras tenían mucha mayor publicidad que los artículos del otro.<sup>760</sup>

Anche in *La Regenta*, del resto, non manca il riferimento alla stampa monopolizzata dalle classi che esercitano il potere: i sacerdoti scrivono su *El Lábaro*, quotidiano conservatore, mentre la flebile espressione dell'anticlericalismo è *El Alerta*, giornale messo all'indice dalla Chiesa e redatto da un gruppo di progressisti emarginati dell'alta società vetustense;<sup>761</sup> nel Casino di Vetusta, inoltre, dove i giornali più letti sono quelli conservatori come *El Imparcial*,<sup>762</sup> le persone più apprezzate sono quelle che non si distinguono in nulla dalla massa e, significativamente, vengono celebrati gli animali in quanto obbedienti al solo istinto:

Se juzgaba a los hombres y los sucesos del día, pero sin apasionamiento; se condenaba, sin ofenderle, a todo innovador, al que había hecho algo que saliese del ordenario. Se elogiaba, sin gran entusiasmo, a los ciudadanos que sabían ser comedidos, corteses e incapaces de exagerar cosa alguna. Antes mentir que exagerar. [...] Pero en general se prefería a esto hablar de animales: v. gr., del instinto de algunos, como el perro y el elefantes, aunque siempre negándole, por supuesto, la inteligencia: «el castor fabrica hoy su vivienda lo mismo que en tiempo de Adán; no hay inteligencia, es instinto.»<sup>763</sup>

La denuncia clariniana nei confronti di una città ove il suo spirito critico, il suo progressismo, veniva costantemente vituperato, come abbiamo visto nel riferire la sua biografia, è qui molto evidente e culmina nella denuncia della chiusura mentale e sociale che regnava sovrana a Oviedo:

---

<sup>760</sup>*Ib.*, pp. 115-121.

<sup>761</sup> Alla morte di Rosa Carraspique, ad esempio, *El Alerta* accusa De Pas di essere complice dei decessi delle suore salesiane per tubercolosi.

<sup>762</sup>*La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 379.

<sup>763</sup>*Ib.*, p. 390.

Pasaba un socio cualquiera, y si no le conocía alguno de aquellos fundadores preguntaba:  
– ¿Quién es éste?  
– Ése es hijo de... nieto de... que casó con... que era hermana de...  
Y como las cerezas, salían enganchados por el parentesco casi todo los vetustenses. Esta conversación terminaba siempre con una frase:  
– Si se va a mirar, aquí todos somos algo parientes.<sup>764</sup>

Il disprezzo di Alas per la consuetudine clientelare della politica locale spagnola emerge, poi, con molta forza espressiva, in *Un candidato* (1894). Il racconto inizia con la descrizione di un mendicante: “Tiene la cara de pordiosero; mendiga con la mirada. Sus ojos, de color de avellana, inquietos, medrosos, siguen los movimientos del que de quien espera algo como los ojos del mono sabio a quien arrojan golosinas, y que, devorando una, espera y codicia otras.” Eppure, poche righe dopo, veniamo a sapere che il mendicante in questione non è un senzatetto e ciò che elemosina non sono spiccioli: si tratta, come suggerisce il titolo, di un candidato, un politico senza scrupoli, disposto a qualsiasi incoerenza e disonestà pur di ottenere incarichi istituzionali.

No cree que ningún hombre de talento tenga lo que se llama ideas políticas, o hablarle a Zalamero de monarquía o república, democracia, derechos individuales, etc., etc., es darle prueba de ser tonto o de tratarle con poca confianza. Las ideas políticas, los credos, como él dice, se han inventado para los imbéciles y para los periódicos y los diputados tengan algo que decir.<sup>765</sup>

Com'è ovvio, in un tessuto sociale e politico così strutturato, vi era ben poco posto per l'avvento di un progresso in grado di condurre la provincia verso uno sviluppo civile ed economico e, al contempo, sanare la questione proletaria; la soluzione, tuttavia, per Clarín, non risiedeva nella rivoluzione; l'espressione

---

<sup>764</sup> *Ib.*, pp. 390-391.

<sup>765</sup> L. Alas “Clarín”, *Palique*, Alicante, BVMC, 2001, pp. 216-217.

di questa idea, che abbiamo evidenziato nell'analisi della sua opera giornalistica, in *La Regenta* è affidata alle parole di Pompeyo e Santos Barinaga, anticlericali ferventi, secondo cui la classe operaia, priva di istruzione, “no era clerófoba más que a ratos; era amiga de la taberna, no del *club*; se hablaba solo de la revolución social; y ya se decía que los curas no son ni más ni menos malos que los demás burgueses.”<sup>766</sup> Ciò non deve indurre a ritenere Clarín fatalista o rassegnato a un'accettazione dello *status quo* di ispirazione cristiana; tale potrebbe risultare l'interpretazione del racconto *En la droguería* (1901), ove don Bernardo, operaio povero e vessato dalle vicissitudini della vita, si trova a riflettere, sul finale, sull'indistinzione di poveri e ricchi nella malattia, che affligge l'umanità indipendentemente dal censo. Prescindendo dall'interpretazione forse un po' forzosa degli anni '60 e '79, che, come ricorda Juan de Oleza,<sup>767</sup> ha visto addirittura una revisione delle posizioni repubblicane di Alas, nel senso di una maggiore propensione al socialismo,<sup>768</sup> probabilmente, la chiave della via clariniana alla soluzione del conflitto sociale potrà individuarsi nella sua prefazione alla traduzione spagnola della *Resurrezione* di Tolstoj, ove lo scrittore afferma: “Tolstoy es un revolucionario, reformista de esta clase; la mayor parte de ácratas, anarquistas y libertarios del día suelen ser de la otra. Tolstoy es de los que empiezan por la propia reforma, por la disciplina interior, tanto en su vida real, como en su teoría, representada por la acción de sus personajes.”<sup>769</sup>

Nel racconto *Un jornalero* (1892), Clarín ci presenta una rivolta operaia, nel corso della quale viene sequestrato un letterato povero, ma riconosciuto dai

---

<sup>766</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. II, p. 256.

<sup>767</sup> *Ib.*, p. 256.

<sup>768</sup> Ricorderemo anche la lettura in chiave riformista dell'opera clariniana, in M. Maresca, *Hipótesis sobre Clarín: el pensamiento crítico del reformismo español*, Granada, Biblioteca de bolsillo, 1985, p. 333.

<sup>769</sup> L. Tolstoy, *Resurrección*, con un prólogo de L. Alas, Clarín, Barcelona, Maucci, Júcar, 1973, pp. XIV-XV.

rivoltosi come borghese, in una biblioteca. L'uomo, senza scomporsi dinanzi ai fucili che gli vengono puntati contro, rivolge il seguente discorso ai socialisti:

– Señores – gritó Vidal con gran energía – En nombre del progreso les suplico que no quemem la biblioteca... La ciencia es imparcial, la historia es neutral. Esos libros... son inocentes... no dicen que sí ni que no; aquí hay de todo. Ahí están, en esos tomos grandes, las obras de los Santos Padres, algunos de cuyos pasajes les dan a ustedes la razón contra los ricos... En ese estante pueden ustedes ver a los socialistas y comunistas del 45... En ese otro está Lassalle... Ahí tienen ustedes *El Capital* de Carlos Marx. Y en todas esas biblias, colección preciosa, hay multitud de argumentos socialistas; el año sabático, el jubileo... la misma vida de Job... ¡no! la vida de Job no es argumento socialista. ¡Oh, no, esa es la filosofía seria, la que sabrán las clases pobres e ilustradas de siglos futuros muy remotos...[...] Con mi trabajo [...] se han hecho ricos otros; empresarios, capitalistas, editores de biblioteca y periódicos; pero yo no estoy seguro de que no hubieran derecho a ello. No me queda el consuelo de gritar indignado con entera buena fe. Ese es un problema muy complejo; está por ver si es una injusticia que yo siga siendo pobre y los que en mis publicaciones sólo ponían cosa material, papel, imprenta, comercio, se hayan enriquecido. [...] y lo que es peor, las ideas que produzco me envenenan el corazón y me descomponen el pensamiento... Pero no me queda ni el consuelo de quejarme, porque esa queja talvez fuera en *último análisis*, una puerilidad...<sup>770</sup>

I proletari lo ascoltano, ma ciò fa perdere loro del tempo prezioso, durante il quale sopraggiunge l'esercito del governo, che seda la rivolta. Nella guerriglia, Vidal rimane ucciso. Questo finale insegna, oltre alle incertezze di Clarín in quanto alle istanze socialiste, la sua sfiducia nelle rivolte armate,<sup>771</sup> foriere di null'altro che sofferenza. Scrive González San Miguel:

---

<sup>770</sup> Leopoldo Alas "Clarín" *El Señor y los demás, con cuentos*, Madrid, Manuel Fernández y Lasanta, [s.d.], pp. 259-267.

<sup>771</sup> Secondo Gonzalo Sobejano, Clarín "Se identifica con los obreros explotados, pues también él es un obrero, pero parece no creer que haya derecho a la revolución ni a la violencia. En este personaje se dan rasgos muy humanos: su rivalidad con otro erudito, su ensimismamiento en la lectura, el «vicio» de trabajar noche y día; rasgos que no reducen la calidad simbólica de la figura: Vidal es Clarín y es cualquier intelectual de mentalidad liberal. Explotado por los capitalistas y despreciado como burgués por los proletarios; partidario de la justicia colectiva, pero incapaz de promoverla por la fuerza; creyente en la trascendencia de las labores

La muerte de Vidal simboliza, sin duda, la persecución de que la clase media es objeto, simultáneamente, por parte de la burguesía y del proletariado. Su indecisión sobre las últimas razones del conflicto parece apuntar a un deseo de mantenerse equidistante entre los dos antagonistas. Pero esto es sólo aparente: la burguesía queda justificada. Vidal no está seguro de que el capitalismo sea injusto y, en consecuencia, no se rebela, acepta el orden establecido.<sup>772</sup>

L'avvento del progresso, per Clarín, non può essere affidato a un sovvertimento dell'ordine costituito, ma all'eguaglianza sociale e civile, dal cui seno nascono armonia e cooperazione all'interno di una società: in *La conversión de Chiripa* (1896), troviamo la seguente riflessione che ha per oggetto la giustizia:

Otra cosa les faltaba a los pobres que nadie echaba de menos: consideración, respeto, lo que Chiripa, con una palabra que había inventado él para sus meditaciones de filósofo de cordel, llamaba alternancia. ¿Qué era la alternancia? Pues nada; lo que había predicado Cristo, según había oído algunas veces; aquel Cristo a quien él sólo conocía, no para servirle, sino para llenarle de injurias, sin mala intención, por supuesto, sin pensar en Él; por hablar como hablaban los demás, y blasfemar como todos. La alternancia era el trato fino, la entrada libre en todas partes, el vivir mano a mano con los señores y entender de letra, y entrar en el teatro, aunque no se tuviera dinero, lo cual no tenía nada que ver con la gana de ilustrarse y divertirse. La alternancia era no excluir de todos los sitios amenos y calientes y agradables al hombre cubierto de andrajos, sólo por los andrajos. Ya que por lo visto iba para largo lo de que todos fuéramos iguales tocante al cunquibus, o sean los cuartos, la moneda, y pudiera cada quisque vestir con decencia y con ropa estrenada en su cuerpo; ya que no había bastante dinero para que a todos les tocara algo... ¿Por qué no se establecía la igualdad y la fraternidad en todo lo demás, en lo que podía hacerse sin gastos, como era el llamarse ricos y pobres de tú, y convidarse a una copa, y enseñar cada cual lo que supiera a los pobres, y saludarlos con el sombrero, y dejarles sentarse junto al fuego, y pisar alfombras, y ser diputados y obispos, y en fin, darse la gran vida sin

---

espirituales, pero consciente de que éstas son inacabables como los esfuerzos de Sísifo, débil en apariencia, pero valeroso a la hora de proclamar las razones de la razón; desvalido, solitario, incomprendido por los de arriba y por los de abajo, el pobre Vidal es víctima de todos y de todo.” G. Sobejano, *Protesto. Un jornalero. Comentario*, in A. N. Zahareas, B. Mújica, *Readings in Spanish Literature*, New York, Oxford University Press, 1975, pp. 201-205.

<sup>772</sup> L. García San Miguel, *op. cit.*, p. 224.

ofender, y hasta lavándose la cara a veces, si los otros tienen ciertos escrúpulos? Eso era la alternancia; eso había creído él que era el cristianismo y la democracia, y eso debía ser el socialismo... como ello mismo lo decía... cosa de sociedad, de trato, de juntarse... alternancia.<sup>773</sup>

Abbiamo sottolineato il riferimento alla “entrada libre en todas partes, el vivir mano a mano con los señores y entender de letra, y entrar en el teatro, aunque no se tuviera dinero, lo cual no tenía nada que ver con la gana de ilustrarse” poiché esso allude al tema del diritto alla cultura, perno del pensiero clariniano; un nucleo sociale oscurantista e sopraffattore, in *La Regenta*, non genera soltanto cinismo e conformismo; da esso nascono anche ribellione, in uomini che hanno avuto accesso a un’istruzione emancipatrice, o rassegnazione, come nel caso di Ana, che abbiamo riservato come ultimo personaggio da analizzare al fine di lasciare più chiaro l’ambiente entro cui si consuma la sua vicenda.

Nel corso del romanzo, Clarín fa riferimento a qualche “librepensadorzuelo de Vetusta, de los que estudian en Madrid y vuelven podridos”;<sup>774</sup> il riferimento a se stesso nel contesto ovetense è quanto mai evidente. Voltaire, Rousseau e Renan, oltre alla filosofia antica epicureista, sono i demoni contro cui più spesso e in modo più veemente si scaglia l’anatema ecclesiastico a Vetusta.<sup>775</sup>

Il personaggio che più di tutti incarna il tipo sociale dell’uomo colto, progressista e anticlericale – ma anche del destino fallimentare del progressismo a Vetusta, in una sintesi narrativa che esprime tutto il pessimismo clariniano in quanto alla possibilità di sradicare la cultura tradizionalista – è quello di Don Pompeyo Guimarán. Don Pompeyo, di origini portoghesi, aveva fondato la

---

<sup>773</sup> L. Alas “Clarín”, *Cuentos morales*, Alicante, BVMC, 2001, pp. 76-77. Sottolineature mie.

<sup>774</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, p. 614.

<sup>775</sup> *Ib.*, p. 618.

*Libre Hermandad*, un'associazione filantropica finalizzata all'esercizio della carità da un punto di vista laico, senza alcun legame con la Chiesa. L'associazione non tarda ad attirarsi l'ostilità ecclesiastica e i veti posti sulla *Libre Hermandad* dai sacerdoti di Vetusta ai devoti della città, tesi alla preservazione del monopolio della *Caridad Cristiana*, hanno l'effetto di isolare Guimarán e i suoi pochi soci, determinando la morte dell'istituzione. Il clero locale si spinge fino a prevenire gli stessi bambini poveri dall'accettare l'ausilio laico della *Libre Hermandad*, sapientemente condannata con l'accusa di eresia. Messo di fronte alla propria impotenza dinanzi allo strapotere ecclesiastico, Guimarán ha l'intuizione di dimettersi dalla presidenza dell'associazione e far nascere dalle sue braci una consulta di donne con la stessa finalità; l'inesistenza di donne atee come don Pompeyo risolve i destini della società:

La Libre Hermandad se había fundado con ciertos aires de institución independiente *de todo yugo religioso*, y su primer presidente fue el señor don Pompeyo Guimarán que de milagro no estaba excomulgado y que no comulgaba jamás.

Era el círculo algo como una oposición a *Las Hermanitas de los Pobres*, a la *Santa Obra del Catecismo*, a las *Escuelas Dominicales*, etc., etc. desde luego se le declaró guerra por el elemento religioso y a los pocos meses no había un pobre en todo el Ayuntamiento de Vetusta que quisiera las limosas, los premios, ni la enseñanza de *La Libre Hermandad*. [...]

La *Libre Hermandad* se hubiera muerto de consunción sin el valoroso sacrificio de su Presidente. Comprendió el señor Guimarán que los tempo no estaban para secularizar la caridad y las primeras letras y presentó su dimisión «sacrificándose – decía –, no a las imposiciones del fanatismo, sino al bien de los niños abandonados». Con la dimisión de don Pompeyo y la feliz idea de crear la junta agregada de damas protectoras ganó algo la sociedad benéfica, y ya no se la hizo guerra sin cuartel.<sup>776</sup>

A dispetto del richiamo al lessico cristiano, il nome di *Libre Hermandad* rivela tutto il suo portato laico, se si considera che la sua maggiore rivale,

---

<sup>776</sup>*Ib.*, p. 633.

secondo la filastrocca insegnata dalle scuole dominicane agli orfani, era la *Cristiana Caridad*:

Las niñas de las Escuelas Dominicales y los chiquillos del Catecismo, que cantaban por las calles [...]

*Los niños pobres no quieren  
Ir a la Libre Hermandad,  
Los niños pobres prefieren  
La Cristiana Caridad.*<sup>777</sup>

L'autore opera, qui, una contrapposizione lessicale tra il concetto di carità, faro dell'etica cristiana, e quello di fratellanza, voluto dall'ateo e positivista Guimarán: quest'ultimo rivela un principio di eguaglianza terrena, sociale e civile, mentre il primo non contempla questa idea se non in una dimensione ultraterrena; l'esercizio della carità è legato alla spontanea iniziativa di un singolo benestante e non si pone l'obiettivo di scardinare un assetto sociale ingiusto.

Come Clarín nei confronti della cittadinanza ovetense, don Pompeyo era “lleno de amargura porque en Vetusta nadie pensaba; se vegetaba y nada más. Mucho de intrigas, mucho de politiquilla, mucho de intereses materiales mal entendidos; y nada de filosofía, nada de elevar el pensamiento a las regiones de lo ideal.”<sup>778</sup>

Eppure, la triste fine dell'amico Barinaga dissuaderà don Pompeyo dal perseverare nel suo professato ateismo e, in punto di morte, chiederà di confessarsi con Fermín, il quale si intesterà i meriti della conversione. Per questo motivo, Lissorgues sostiene che Guimarán non rappresenti il positivismo ateo, ma la presa di coscienza del suo fallimento:

---

<sup>777</sup>*Ib.*, p. 632.

<sup>778</sup>*Ib.*, vol. II, p. 244.



Guimarán es un personaje literario verosímil e interesante, representación de un ateo de pueblo sin cultura filosófica, que toma una postura superficial para desempeñar un papel singular en una Vetusta levítica. Si su presencia en la novela tiene una significación filosófica será implícita y habrá que buscarse en la intención del autor. Es conocida la amplia cultura filosófica y metafísica de Clarín explicitada en sus ensayos y que aflora en *La Regenta* en alusiones de lecturas. Conoce bien a Comte, a Schopenhauer, etc., ha intentado comprender en simpatía ateos famosos, como Leopardi, Anthero de Quental, Leconte de L'Isle, Shelley [...] Pero su don Pompeyo no pasa de parodia de ateísmo diluida en personaje de comedia.<sup>779</sup>

Scrivo Alicia Andreu su questo personaggio:

Don Pompeyo [...] representa el ateísmo y su fracaso, fracaso materializado por el lamentable entierro civil de don Santos Barinaga y, sobre todo, por la propia conversión de Guimarán en el momento de morir. Sin duda le pareció oportuno a Clarín presentar al lector esa otra posibilidad teórica de oponerse a la sociedad vetustense – oposición de la que Guimarán es muy consciente y por eso sin duda procuró no hacer de don Pompeyo una personaje totalmente burlesco: es honrado, bondoso, virtuoso y no se le puede confundir con los demás socios del Casino que frecuenta; pero es tonto, y su ateísmo pedante es totalmente ineficaz. Por lo visto, Clarín quiso marcar através de él la distancia que separa su propia filosofía del ateísmo radical de Zola.<sup>780</sup>

Don Santos Barinaga, esponente della piccola borghesia vetustense, odia Fermín da quando questi ha provocato il fallimento della sua attività di articoli liturgici, riducendolo, di fatto, in povertà. Prende il vizio di ubriacarsi e muore senza ricevere i sacramenti; ai crudeli commenti dei sacerdoti, secondo cui a uccidere don Santos era stato l'alcool, risponde il medico, don Robustiano, che

---

<sup>779</sup> Y. Lissorgues, *Dos ateos simpáticos en la novela del gran realismo del siglo XIX: Pompeyo Guimarán (La Regenta, de Leopoldo Alas) y Álvaro Montesinos (La fe, de Armando Palacio Valdés)*, Alicante, BVMC, 2015 [s. p.].

<sup>780</sup> A. Andreu, *Galdós. Lectura y creación*, in Y. Lissorgues, *Realismo y naturalismo en España en el siglo XIX*, op. cit., p. 396.

nota come, paradossalmente, il bere gli abbia donato, seppure per poco tempo, quel nutrimento che la povertà, causata dal clero, gli aveva sottratto:

Don Santos Barinaga, el rival mercantil de la *Cruz Roja*, la víctima del monopolio ilegal y escandaloso de doña Paula y su hijo; el pobre don Santos, se moría sin remedio, según don Robustiano Somoza, el médico de la aristocracia cuyas ideas no eran sospechosas. [...] Don Robustiano sonreía; movía la cabeza con gesto de compasión y se dignaba esplica aquello. «Don Santos, aunque se pasmasen quello señores, a pesar de morir envenenado por el alcohol, necesitaba más alcohol para *tirar* algunos meses más. Sin el aguardiente, que le mataba, se moriría más pronto.<sup>781</sup>

“Se muere de hambre, es un hecho” dice un amico quando tutta la Vetusta cattolica tenta strenuamente di far ricevere i sacramenti a Barinaga agonizzante “le dan una hostia consegrada, que yo respecto, que yo venero, pero no le dan un panecillo.”<sup>782</sup>

Un personaggio del tutto a sé è quello di don Tomás Crespo, detto Frígilis. Frígilis è amico intimo di Víctor Quintanar, che lo chiama “Pílates cinegético”<sup>783</sup> per via della loro passione comune, quella della caccia con i cani; il soprannome gli deriva dalla filantropia e dallo scientifismo positivista che Frígilis pratica in modo del tutto atipico rispetto alla società vetustense – che, di fatto, pur tollerandolo, lo considera stravagante: “si se le refería un deslíz de los que suelen castigar los pueblos con hipócritas aspavientos de moralidad asustadiza, él se encogía de hombros, no por indiferencia, sino por filosofía, y exclamaba sonriendo: – ¿Qué quieren ustedes? Somos frígilis. [...] Tal era la divisa de don Tomás: la fragilidad humana.”<sup>784</sup> Umanista tollerante, secondo la

---

<sup>781</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. II, pp. 345-346.

<sup>782</sup> *Ib.*, p. 378.

<sup>783</sup> *Ib.*, vol. I, p. 268.

<sup>784</sup> *Ib.*, p. 356.

definizione di Peter Bly,<sup>785</sup> in controtendenza rispetto all'élite cittadina, che difatti non frequenta, nelle parole di Frígilis riecheggia sovente il punto di vista dell'autore:<sup>786</sup> come ricorda Juan de Oleza, infatti, Clarín aveva espresso la propria adesione al pensiero positivista nel corso di tutta la sua opera: “toda la obra de Clarín, incluso la del Clarín más spiritualista [...] refleja la asimilación a fondo de la dos leyes que él consideraba básicas en el darwinismo: la de la lucha por la vida [...] y su «complemento» la ley de selección de las especies.”<sup>787</sup> Crespo è un uomo di scienza, digiuno di superstizioni ed etichette; anziché tra i pettegolezzi e gli intrighi politici del Casino, trascorre le sue giornate facendo esperimenti sull'incrocio delle specie vegetali e informandosi continuamente sulle nuove scoperte scientifiche. “Este personaje [...]” scrive di lui John Rutherford “dista bastante de ser la moraleja hecha carne.”<sup>788</sup>

Nel suo desiderio frustrato di amore, Ana considera Frígilis colpevole del poco tempo che Quintanar le dedica e lo giudica nel seguente modo:

Su marido era botánico, ornitólogo, floricultor, arboricultor, cazador, crítico de comedias, cómico, juriscólulto; todo menos un marido. Quería más a Frígilis que a su mujer. ¿Y quién era Frígilis? Un loco; simpático años atrás, pero ahora completamente *ido*, intratable; un hombre que tenía la manía de la aclimatación, que todo lo quería armonizar, mezclar y confundir; que injertaba perales en manzanos y creía que todo era uno y lo mismo, y pretendía que el aso era «adaptarse al medio».<sup>789</sup>

---

<sup>785</sup> Cfr. P. Bly, *El factor F : Frígilis y Feijoo como figuras clave en el destino novelístico de Ana Ozores y Fortunata*, in Ramón F. Llorens; Jesús Pérez Magallón, *Luz vital : estudios de cultura hispánica en memoria de Victor Ouimette*, Alicante, Caja de Ahorros del Mediterráneo, 1999.

<sup>786</sup> Sarebbe avventato, altresì, considerare Tomás Crespo come una sorta di alter-ego di Leopoldo Alas; nel comportamento schivo e incapace di influire sui costumi della società, al contrario, si può leggere una parodia clariniana di un'intellettualità resa misantropa, e di conseguenza inutile, dalla sfiducia nella praticabilità di una svolta progressista. Cfr. a questo proposito J. Rutherford, *La Regenta y el lector cómplice*, Murcia, 1987.

<sup>787</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, p. 196.

<sup>788</sup> J. Rutherford, «Fortunato y Frígilis en *La Regenta*», in «*Clarín*» y su obra. *En el Centenario de «La Regenta» (Barcelona, 1884-1885)*, ed. de Antonio Vilanova, Barcelona, Universidad de Barcelona, 1985, pág. 258.

<sup>789</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, p. 531.

All'interno del *milieu* di Ana, Frígilis è l'unica persona in grado di coglierne profeticamente la profonda infelicità. “Debo advertir” dice, mostrando la sua lontananza abissale dai costumi vetustensi “que para mí un alma buena no es más que un alma sana; la bondad nace de la salud.”<sup>790</sup>

In *La Regenta* appare un riferimento alla “reacción religiosa que en Vetusta, como en toda España, habían producido los excesos de los libre-pensadores improvisados en tabernas, cafés y congresos”<sup>791</sup>. La figura del *libre-pensador*, sia egli don Pompeyo Guimarán, don Santos Barinaga o Frígilis, fornisce, nel romanzo clariniano, la chiave di lettura che meglio chiarisce le dinamiche interne alla società vetustense; come già detto, Clarín non era un ateo, ma, probabilmente, era considerato tale a Oviedo per il suo progressismo intellettuale, come ricorda Juan de Oleza:

El libre-examen (sobre cuyas consecuencias en el renacer de la oratoria, la filosofía, la novela, la lírica o el teatro, se extiende el Clarín eufórico de 1880-1881), es, para Clarín, sobre todo, pensar sin miedo, pensar libremente, emancipar el pensamiento de una tradición eclesiástica opresora [...]. Sin embargo no lo concibe como una lucha frontal contra el sentimiento religioso, ni siquiera en su etapa más radical, aspirando a integrar éste en la apertura de horizontes del libre-examen.<sup>792</sup>

La limitazione alla componente tecnologica del progresso continentale ottocentesco era, d'altronde, quanto auspicato dal clero, che, rassicurato nei suoi possedimenti dalle politiche restauratrici,<sup>793</sup> mirava a rafforzare il monopolio culturale ed educativo: “Preciso es declarar” spiega Alas “que el clero

---

<sup>790</sup>*Ib.*, p. 357.

<sup>791</sup>*Ib.*, pp. 232-233.

<sup>792</sup>*Ib.*, p. 232.

<sup>793</sup>“La Revolución” chiarisce lo scrittore “había derribado, había robado; pero la Restauración, que no podía restituir, alentaba el espíritu que reedificaba y ya las Hermanitas de los Pobres tenían coronado el edificio de su propiedad, tacita de plata, que brillaba cerca del Espolón, al Oeste, no lejos de los palacios y *chalets* de la Colonia, o sea el barrio nuevo de americanos y comerciantes del reino.” *Ib.*, p. 184.

vetustense, aunque famoso por su intransigencia en cuestiones dogmáticas, morales y hasta disciplinarias, y si se quiere políticas, no había puesto nunca los ojos a la proximidad del progreso urbano, y antes se felicitaba de que Vetusta *se transformase de día en día*, de modo que a la vuelta de veinte años no *hubiera quien la conociese*.<sup>794</sup>

La vittima per eccellenza dell'educazione oscurantista, dell'etichetta aristocratico-borghese ipocrita è, in *La Regenta*, la protagonista, Ana Ozores.

Il soprannome di “Regenta” le deriva dall'ultimo incarico in campo giuridico del marito, don Víctor Quintanar, prima della pensione: presidente presso la Procura di Vetusta. L'autore narra la biografia di Ana attraverso un'analessi operata dalla stessa donna, che, avendo cambiato padre spirituale, la sera prima della prima confessione generale con il nuovo tutore, don Fermín, si raccoglie nelle proprie stanze per ripercorrere la storia della sua esistenza; veniamo così a sapere che tutta la frustrazione provata da Ana per l'impossibilità di diventare madre, si unisce a quella di non aver mai vissuto davvero lo *status* di figlia. Distesa su morbide coltri, Ana prova compassione per se stessa, pensando che “aquella blandura de los colchones era todo lo *maternal* con que ella podía contar; no había más suavidad para la pobre niña”.<sup>795</sup> Da questo momento, la lente dell'autore si sposta dalla donna alla bambina, figlia di un cospiratore repubblicano e di una modista italiana, orfana di madre molto presto e allevata, in assenza del padre, partito per terre lontane, da una balia anaffettiva e bigotta; e dall'empatia che trasuda dalle righe clariniane della descrizione dell'ambiente freddo e oscurantista in cui cresce la bambina, si legge la sentenza tutta naturalista di assoluzione che l'autore riserverà agli errori della donna:

---

<sup>794</sup> *Ib.*, p. 709.

<sup>795</sup> *Ib.*, p. 254.

Una porción de necios habían conjurado contra ella; todo aquello le repugnaba recordarlo; pero su pena de niña, la injusticia de acostarla sin sueños, sin cuentos, sin caricias, sin luz, la sublevaba todavía y le inspiraba una dulcísima lástima de si misma. [...] había Ana sentido toda su vida nostalgia del regazo de su madre. Nunca habían oprimido su cabeza de niña contra un seno blando y caliente; y ella, la chiquilla, buscaba algo parecido donde quiera. [...] Como nadie la consolaba al dormirse llorando, acababa por buscar consuelo en sí misma, contándose cuentos llenos de luz y de caricias. [...] La castigaban mucho, pero no la pegaban; eran encierros, ayunos y el castigo peor, el de acostarse temprano. Se escapaba por la puerta del jardín y corría llorando hacia el mar ; quería meterse en un barco y navegar hasta la tierra de los moros y buscar a su papá. Algun marinero la encontraba llorando y la acariciaba. [...] Casi siempre comía el pan de la merienda salado por las lágrimas.<sup>796</sup>

Doña Camila, la balia che don Carlos Ozores ha scelto per le sue origini inglesi, nell'erronea speranza che allevasse la bambina seguendo principi più illuminati delle balie spagnole cattoliche, della cultura anglosassone ha soltanto la freddezza negli affetti.<sup>797</sup> “Vivía con una señora que se llamaba aya y doña Camila. No la quería. Aquella señora aya tenía criados y criadas y un señor que venía de noche y le daba besos a doña Camila, que le pegaba y decía: «Delante de ella no, que es muy maliciosa».”<sup>798</sup> Ancora bambina, Ana viene accusata dalla balia di malcostume a causa di un innocente episodio di fuga con un cugino

---

<sup>796</sup> *Ib.*, vol. I, pp. 254-259.

<sup>797</sup> Doña Camila è presentata da Clarín come una “española inglesa” (*La Regenta*, op. cit., vol. I, p. 286), con un ironico richiamo cervantino. Ana, quindi, riceve, almeno in parte, un'educazione inglese, che però, dall'autore di *La Regenta*, non è concepita nel suo aspetto positivo, come da quello di *Os Maias*: la freddezza anglicana rende ancora più triste la vita di orfana della bambina, che viene costantemente accusata di essere, in quanto figlia di uno spagnolo e di una italiana, “retoño de meridionales concupiscencias.” Al suo ritorno in patria, don Carlos si pente di aver lasciato Anita in mano a una balia inglese, decisione presa, in precedenza, nella speranza di un'educazione non cattolica: ora “Ya le pesaba de haber entregado su hija a la gazmoñería inglesa que, según él, no servía para la raza latina”. Riunitosi a sua figlia, don Carlos le farà conoscere tutta la letteratura e la scienza ciò che la balia le occultava: “Yo quiero – concluía – que mi hija sepa el bien y el mal para que libremente escoja el bien; porque si no ¿qué mérito tendrán sus obras?” Qui, il padre di Ana si fa chiaramente espressione del krausismo dell'autore. A dimostrazione della fallacità dell'educazione che viene somministrata ad Ana, Clarín si sofferma sul fatto che, in controtendenza rispetto alle nuove frontiere del progresso sul fronte pedagogico – e positivista in generale –, i suoi educatori ritengono che le attitudini di una persona siano parte integrante del loro corredo genetico: “El instinto... la sangre...” accusa doña Camila “No basta la educación contra la naturaleza.” *Ib.*, pp. 289-301.

<sup>798</sup> *Ib.*, p. 258.

coetano; in seguito alla birichinata, la giovane Ozores viene interrogata da un sacerdote:

Vino un cura y se encerró con Ana en la alcoba de la niña y le preguntó unas cosas que ella no sabía lo que eran. Más adelante, meditando mucho, acabó por entender algo de aquello. Se la quiso convencer de que había cometido un gran pecado. La llevaron a la iglesia de la aldea y la hicieron confesarse. No supo contestar al cura y éste declaró al aya que no servía la niña para el caso todavía, porque por ignorancia o por malicia, ocultaba sus pecadillos.<sup>799</sup>

Il krausismo clariniano, qui, emerge in un'accusa priva di dissimulazione contro l'educazione ipocrita e piena di vizio, data da una nutrice di facili costumi e di un prete così pervertito da ipotizzare intenzioni coscienti di atti sessuali in due bambini. Pur non rigettando, come abbiamo visto, la cultura cattolica, infatti, i krausisti si ponevano l'obiettivo di epurarla da ciò che più ostacolava la formazione dei discendenti, il dogmatismo:

Denominada racionalismo armónico, en esencia intenta reconciliar la moral cristiana, doctrina que toma como base, en el racionalismo y la libertad. Se trata de una austera disciplina de comportamiento ético y moral, fundamentada en la bondad, en la justicia, en el sentimiento de la belleza, en la aspiración del ser finito hacia Dios mediante el dictado de la razón y en la tolerancia ante toda doctrina. En otras palabras, el krausismo reconoce la razón frente al dogma; la libertad frente al absolutismo, y la rectitud moral frente a la hipocresía y la corrupción. Por tanto, al ocuparse de los elementos responsables de la aclimatación del krausismo en España, Leopoldo Alas consideró de importancia primordial su «tendencia práctica y ética».<sup>800</sup>

Dopo la morte del padre, Ana passa a vivere con le zie, due donne nubili che la accolgono essenzialmente per sdebitarsi nei confronti di alcuni favori ricevuti in passato dal fratello: con le due anziane, che trascorrono il loro tempo

---

<sup>799</sup> *Ib.*, p. 262.

<sup>800</sup> E. de Jongh, *Cara y cruz de la ética krausista en La Regenta*, in "España contemporánea: Revista de literatura y cultura", III, n. 2, 1990, p. 35.

tra novene, messe e visite di cortesia, Ana continua a vivere in una solitudine drammatica. Nel riferimento alle giornate delle anziane Ozores, l'ironia di Clarín si fa particolarmente acuta: “Lo más del tiempo lo empleaban en pagar visitas. Ésta era la ocupación a que daban más importancia entre todas las de su atareada existencia. No pagar una visita *de clase*, les parecía el mayor crimen que se podía cometer en una sociedad civilizada.”<sup>801</sup>

Nel corso della sua convivenza con le zie, Ana intende che l'unico modo per entrare nelle grazie della società vetustense è adottare una condotta irreprensibile, disumana, che faccia dimenticare ai più l'imbarazzante identità dei suoi genitori e il suo peccato giovanile con il cuginetto; l'obiettivo è raggiunto, ma il suo prezzo è la libertà sin negli aspetti più semplici della vita: “tuvo miedo de lo que los hombres opinaban de todas las acciones.”<sup>802</sup> Ancora presso le zie, Ana viene a sapere che il malcostume regna camuffato nell'apparenza ipocrita – e che l'austerità della condotta delle sue parenti non è tanto ispirata ai valori religiosi come poteva sembrare: “Ana, que tuvo valor para sufrir hasta la última palabra, comprendió que sus tías lo perdonaban todo menos las apariencias.”<sup>803</sup>

L'unica consolazione di Ana risiede nella fede: quando si sente oppressa da un'esistenza vuota, si consola così. “La monotonía, la insulsez de esta existencia es aparente; mis días estan ocupados por grandes cosas; este sacrificio, esta lucha es más grande que cualquier aventura del mundo.”<sup>804</sup> Tuttavia, spiega l'autore, la religione che le è stata trasmessa dalle sue educatrici è molto lontana da quella che ispira la consolazione degli oppressi:

---

<sup>801</sup> *La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 324.

<sup>802</sup> *Ib.*, p. 296. “La chica se presenta bien [...]” pensano le zie dopo mesi di convivenza “es muy dócil y muy callada. [...] No se hablaría para nada de su madre; esto quedaba prohibido, pero ella sería considerada como sobrina de quien tantos elogios merecía.” *Ib.*, p. 324.

<sup>803</sup> *Ib.*

<sup>804</sup> *Ib.*, p. 263.



Nunca le habían enseñado la religión como un sentimiento que consuela; doña Camila entendía el Cristianismo como la Geografía o el arte de coser y planchar; era una asignatura de adorno o una necesidad doméstica. Nada le dijo contra el dogma, pero jamás la dulzura de Jesús procuró explicársela con un beso de madre.<sup>805</sup>

L'analessi termina con una massima integralmente naturalista: “Aquellos recuerdos de la niñez huyeron, pero la cólera que despertaron, a pesar de ser tan lejana, no se desvaneció con ellos”.<sup>806</sup> Ed è esemplare la morale che trae Ana dalla triste vicenda infantile: “supo, recortando lo pasado, que para el mundo no hay más virtud que la ostensible y aparatosa.”<sup>807</sup>

Dopo la prima confessione con De Pas, nel primo accesso di un sentimento che, evidentemente, ha risvegliato tutto il suo represso bisogno di comprensione, cordialità e indulgenza, Ana ricorda ancora una volta che “necesitaba su alma alguna dulzura, una suavidad de corazón que compensara tantas asperezas... ¿Todo había de disimular, aborrecer, dominar, conquistar, engañar?”<sup>808</sup> In Fermín, la Regenta trova finalmente qualcuno che le possa donare un amore sublimato, non carnale, fatto di carezze della psiche anziché del corpo.

Sin da bambina, Ana ha sofferto di crisi nervose, spesso scambiate per accessi mistici;<sup>809</sup> il ricordo della sua infanzia, nella sera che precede la confessione con don Fermín, le provoca un nuovo episodio: “Sintió un escalofrío y se sorprendió con los dientes apretados hasta causarle un dolor sordo. Pasó una mano por la frente; se tomó el pulso, y después se puso los dedos de ambas manos delante de los ojos. Era aquélla su manera de

---

<sup>805</sup> *Ib.*, p. 299.

<sup>806</sup> *Ib.*

<sup>807</sup> *Ib.*, p. 275.

<sup>808</sup> *Ib.*, p. 560.

<sup>809</sup> Cfr. *Ib.*, p. 317.

experimentar si se le iba o no la vista.”<sup>810</sup> Nella dettagliata descrizione dell’attacco, si legge tutto l’approccio scientifico allo studio dell’essere umano e delle sue reazioni neurologiche legate alla sfera dell’emotività. Jerónimo Vida sostiene che Ana sia “pura y sencillamente una histérica”;<sup>811</sup> il suo malessere è legato alla sfera neurologica così come lo è l’istinto affettivo umano, che Ana reprime:<sup>812</sup>

– ¿Qué tienes, hija mía? – gritó don Víctor acercándose al lecho. «Era el ataque, aunque no estaba segura de que viniese con todo el aparato nervioso de costumbre; pero los síntomas los de siempre; no veía, le estallaban chispas de brasero en los párpados y en el cerebro, se le enfriaban las manos, y de pesadas no le parecían suyas...». Petra corrió a la cocina sin esperar órdenes ; ya sabía que se necesitaba, tila y azahar.”<sup>813</sup>

“Pero, ¡ay, Alvarín!” confida Visitación ad Álvaro, che tenta di avvicinarsi ad Ana circuendo le sue amiche “¡si la pudieras ver en su cuarto, sobre todo cuando le da un ataque de esos que la hacen retorcerse...! ¡Cómo salta sobre la cama! Parece otra...”<sup>814</sup>

Obdulia, smalzata conoscente di Ana, che più volte è entrata nella stanza dove Ana dorme sola, ha notato, nella mobilia, qualcosa di anomalo rispetto alle camere ove solitamente riposava una donna sposata: “Allí no hay sexo” rifletteva la sagace vedova “Aparte el orden, parece el cuarto de un estudiante”.<sup>815</sup> Obdulia non sbaglia: tra Ana e don Víctor non vi è passione. La decisione dell’autore di creare l’impotenza di don Víctor è un ulteriore segnale

---

<sup>810</sup>*Ib.*, p. 248.

<sup>811</sup>Apud C. Richmond, *En torno al vacío: la mujer, idea hecha carne de ficción*, in “*La Regenta*” de *Clarín*”, in Y. Lissorgues, *Realismo y naturalismo en España en la segunda mitad del siglo XIX*, Barcelona, Editorial Anthropos, 1988, p. 162.

<sup>812</sup>Cfr. a questo proposito M. T. Vidal, *El adulterio de Anita Ozores como problema fisiológico y moral*, in *Clarín y su obra*, 1985, pp. 43-82.

<sup>813</sup>*La Regenta*, op. cit., vol. I, p. 266.

<sup>814</sup>*Ib.*, p. 476.

<sup>815</sup>*Ib.*, p. 250.

della volontà di denunciare l'ingiustizia che caratterizza la sorte di Ana: la ventisettenne Regenta trascorre dieci anni di matrimonio nella sostanziale prosecuzione della freddezza in cui è cresciuta. Un passaggio illustra tale stato in maniera esemplare: al ritorno dalla passeggiata con Petra, citata pocanzi, attraverso il quartiere operaio, Ana prova invidia per le fanciulle che, seppur povere, possono spontaneamente cedere a momenti di piacere e divertimento:

Ana participó un momento de aquella voluptuosidad andrajosa. Pensó en sí misma, en su vida consagrada al sacrificio, a una prohibición absoluta del placer, y se tuvo esa lástima profunda del egoísmo excitado ante las propias desdichas. «Yo soy más pobre que todas éstas. Mi criada tiene a su molinero que le dice al oído palabras que le encienden el rostro; aquí oigo carcajadas del placer que causan emociones para mí desconocidas...».<sup>816</sup>

In una tale situazione, nonostante l'affetto paterno che le viene da Víctor e le carezze dell'anima che le dona Fermín, il primo abbraccio della vita di Ana sarà quello di Álvaro, nel danzare con lei in occasione del ballo di Carnevale; e sarà fatale.

La valenza politica e sociale de *La Regenta* è ben riassunta nello studio di Vladimir Karanović:

La protagonista de *La Regenta*, Ana Ozores, es como una encarnación suprema del espíritu que une los sentimientos poéticos más delicados del autor, la visión idealista de lo que debería ser España, con una serie de principios trascendentes y eternos y, especialmente, con Dios. Los acontecimientos relacionados con la protagonista simbólicamente se pueden transferir al nivel socio-histórico general, es decir, se presentan como un tipo de alegoría del período nacional de la Restauración. En este sentido, cabe

---

<sup>816</sup>Persino nei confronti di un uccellino Ana riesce a provare invidia: “Ese pajarillo ha tenido una idea de repente; se ha cansado de esta sombra y se ha ido a buscar luz, calor, espacio. ¡Feliz él! Cansarse es tan natural! Ella misma, la Regenta, estaba bien cansada de aquella sombra en que había vivido siempre.” *Ib.*, p. 488. La riflessione non avrebbe avuto luogo, probabilmente, se le giornate della *Regenta* fossero state più operative. Questa scena anticipa l'exasperazione provata dinanzi a una riflessione che abbraccia più gradi di autoanalisi, quella sulla sua stessa abitudine di trascorrere interminabili analizzando il proprio pensiero: “¡Pero bastaba, bastaba por Dios, de pensar en aquello! Se volvía loca. Aquel continuo estudiar su pensamiento, acecharse a sí misma, acusarse, por ideas inocentes, de malos pensamientos, era un martirio. [...] En aquel momento vio a todos los vetustenses felices a su modo, entregados unos al vicio, otros a cualquier manía, pero todos satisfechos. Sólo ella estaba allí como en un destierro.” *Ib.*, p. 524.

recordar el hecho de que la filosofía krausista parte de la suposición de que el individuo forma parte constitucional de la comunidad: la familia, las instituciones educativas y religiosas, la nación y la humanidad. Precisamente este es un camino ascendente que se interrumpe durante la Restauración, y al que se dedica Clarín en esta novela: el proceso de la desintegración de la familia, de las instituciones estatales del pasado que llevan no solo a la degradación del individuo, sino también a la de toda la nación. Por otra parte, no se trata de un rechazo total de la Revolución de 1868 como proceso político, sino de la protesta contra la exagerada negación de cualquier dogmatismo y la afirmación del laicismo, del abandono del sistema educativo y la integridad de la nación (Ana/España), considerados desde la perspectiva de los falsos principios morales. En este entorno, Ana Ozores trata de escapar de la realidad sombría y terrible de Vetusta que la ahoga y la destruye con su superficialidad, su hipocresía y sus convenciones sociales. Este es el punto de partida desde el que Fermín de Pas ejerce su dominio espiritual sobre Ana, utilizando el sentimiento religioso como un medio para lograr sus intereses personales o los intereses de toda la Iglesia y sus miembros, en el ámbito colectivo. El único elemento de discordia y desarmonía en Vetusta, en términos morales y religiosos, es Ana, que con su comportamiento “anormal” no encaja en los marcos de la hipocresía, la moral corrupta y la religión degenerada de los vetustenses. Por eso cada uno de sus actos es dirigido, al parecer, contra las normas existentes y el sistema de valores establecido, lo que finalmente conducirá al hundimiento de su moralidad y al adulterio. Al final de la obra no es ‘pecado’ el acto de adulterio que Ana comete, sino su incapacidad de adaptarse a la normativa de las reglas religiosas y morales de la comunidad. Por lo tanto, su pecado es la segregación de un colectivo que funciona como un circuito cerrado.<sup>817</sup>

In modo del tutto simile a Eça de Queirós, non manca, nell’ambito della riflessione clariniana sul progresso nella sua prospettiva sociale ed educativa, il *focus* sull’esercizio della lettura e i suoi possibili effetti. In *La Regenta*, ampio spazio è dedicato alle letture di Ana, ai messaggi che ella ne recepisce e, soprattutto, all’interdizione oscurantista cui deve soggiacere:

Quería emanciparse; pero ¿cómo? Ella no podía gaanarse la vida trabajando; antes la hubieran asesinado las Ozores, no había manera decorosa de salir de allí a no ser el matrimonio o el convento. Pero la devoción de Ana estaba calificada y condenada por la autoridad competente. Las tías, que habían maliciado algo de aquel misticismo pasajero, se habían burlado de él cruelmente. Además, la falsa devoción de la niña venía complicada con el mayor y más ridículo defecto que en Vetusta podía tener una señorita:

---

<sup>817</sup> V. Karanović, *El crimen y el castigo: Ana Ozores y Berta de Rondaliego como paradigma del imaginario femenino de Leopoldo Alas Clarín*, in “Colindancias”, Università di Belgrado, 2015, pp. 284-285.

la literatura. Era éste el único vicio grave que las tías habían descubierto en la joven y ya se le había cortado de raíz.

Cuando doña Anuncia topó en la mesilla de noche de Ana con un cuaderno de versos, un tintero y una pluma, manifestó igual asombro que si tubiera visto un revólver, una baraja o una botella de aguardiente.<sup>818</sup>

A soli sei anni, Ana compone una poesia nella quale riversava tutta la sua solitudine e la frustrazione per l'affetto che nessuno le riservava. Con il trascorrere del tempo, aggiunge alla poesia dei versi in cui trasuda un costante desiderio di amore.<sup>819</sup> E la scoperta dei libri, che, nella sua mente di bambina, appaiono come contenitori magici in grado di trasformare il sogno in realtà con il solo potere del linguaggio, le restituisce parte della felicità che le vicende biografiche le hanno sottratto. “La idea del libro, como manantial de mentiras hermosas, fue la revelación más grande de toda su infancia. ¡Saber leer! Esta ambición fue su pasión primera.”<sup>820</sup> Da quel momento, anche per la Ana adulta, il libro manterrà questa essenza mimetica, se non già magica, e porrà dinanzi alla lettrice modelli umani a cui ispirarsi: una volta passata a vivere con suo padre e fino alla morte di questi, Anita legge con passione Sant’Agostino, Chateaubriand e Fray Luis de León, che tenta di emulare scrivendo versi che richiamano quelli dell’autore de *La perfecta casada* (1855). La lettura di questi autori la avvicina molto alla fede cattolica e le fa notare i comportamenti scandalosi del padre, ponendoglielo in cattiva luce; la lettura di Santa Teresa d’Avila, inoltre, le trasmetterà il gusto per il misticismo, nella cui chiave sarà portata a interpretare le crisi nervose.<sup>821</sup>

---

<sup>818</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, p. 349.

<sup>819</sup> *Ib.*, p. 290.

<sup>820</sup> *Ib.*

<sup>821</sup> Com’è ovvio, molti sono gli studi che, fino a oggi, si sono focalizzati sulle analogie tra il personaggio di Ana e la Madame Bovary flaubertiana. Citeremo qui, senza pretendere esaustività, A. Sotelo Vázquez, *De Flaubert a Clarín*, in “Quimera”, n. 5, 1981, pp. 25-29; H. Hatzfeld, *La imitación estilística de Madame Bovary en La Regenta (1884)*, in “Thesaurus”, n. 22, 1977, pp. 40-53; P. Préneron Vinche, *Madame*

Come sottolinea Carolyn Richmond,<sup>822</sup> in *Clarín* quella del leggere non è mai un'azione passiva; lo scrittore vi coglie un valore didattico, poco approfondito nel contesto naturalista, presente in tutti i generi letterari in voga nella Spagna della seconda metà del XIX; le letture dei personaggi servono, come evidenzia Rolf Eberenz, “para ilustrar las manifestaciones culturales de una determinada sociedad”:<sup>823</sup> a proposito di Paco Vegallana, ad esempio, l'autore ci dice che “Si en vez de la *Historia de la prostitución* Paquito hubiese leído certa novelas de moda, tubiera sabido que don Álvaro no hacía más que imitar – y de mala manera, porque él era ante todo un hombre político – a los héroes de aquellos libros elegantes”;<sup>824</sup> un simile messaggio è suggerito dal racconto *Doña Berta*, ove la metafora dell'austerità della nobile casa natale della protagonista, che, come nota Maria Rosso Gallo,<sup>825</sup> si crogiola in un passato glorioso per l'incapacità di adattarsi alla mutata società coeva, è affidata alla descrizione della biblioteca, ove campeggiano soltanto volumi di argomento religioso o genealogico. Il personaggio di doña Berta, secondo Sotelo Vázquez, rivela quei tratti di Romanticismo che Sobejano individua all'interno dell'universo letterario clariniano:<sup>826</sup>

Doña Berta, criatura clariniana hasta la médula, decidió vivir su vida ajustada a la ley del deber: el amor auténtico, el hijo auténtico (y no el bastardo de los códigos del honor de

---

*Bovary-La Regenta. Parodia y contraste*, Murcia, Universidad, 1996; N. Hernández, *Emma, Ana, and religion: A Comparative Study of Madame Bovary and La Regenta*, in “Platte Vallery Review”, n. 9, 1981, pp. 74-78.

<sup>822</sup> C. Richmond, *En torno al vacío: la mujer, idea hecha carne de ficción*, en “*La Regenta*” de *Clarín*”, *op. cit.*, pp. 341-343.

<sup>823</sup> R. Eberenz, *Cultura, estética y sociedad en La Regenta de Clarín*, in “Ibero Romanía”, XXI, 1985, pp. 65-78.

<sup>824</sup> *La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 434.

<sup>825</sup> M. Rosso Gallo, *El mundo de "Doña Berta" de "Clarín". El narrador y el personaje en el mundo de Leopoldo Alas "Clarín"*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 142-157.

<sup>826</sup> Cfr. G. Sobejano, *El romanticismo de Leopoldo Alas "Clarín"*, in A. Valea Iruveda, E. Álvarez de Lorenzo; Á. de la Peña Ruiz, *Leopoldo Alas. Un clásico contemporáneo, Actas del congreso celebrado en 12-16 de noviembre de 2001*, pp. 929-945.

los Rondaliego), el ansia de la auténtica identidad de un alma poética y soñadora, de un alma profundamente romántica aún en la desilusión.<sup>827</sup>

Come nel caso di Paco Vegallana, tuttavia, una maggiore esperienza acquisita almeno attraverso il mezzo letterario, le avrebbe, forse, evitato molte sofferenze; totalmente a digiuno da esperienze amorose,<sup>828</sup> la giovane Berta non saprà resistere al corteggiamento del militare dinastico ospitato in casa e la sua vita risulterà fatalmente segnata dalla sua sprovvedutezza: “[...] ella, que no entendía palabra de quella cosas, se echó a llorar; y cuando un beso loco vino a quemarle los labios y el alma, no pudo protestar sino llorando, llorando de amor y miedo, todo mezclado y confuso.”<sup>829</sup>

In *La Regenta*, don Fermín, che esercita un’influenza politica e morale nei confronti della società vetustense, in mancanza di esperienza personale in materia amorosa si serve delle vicende lette nelle pagine dei romanzi per informarsene: “El Magistral [...] leía con deleite los *Caracteres* de La Bruyère; de los libros de Balme solo admiraba *El criterio* y – ¡quién se lo hubiera dicho al señor Carrapisque! – en las novelas, prohibidas tal vez, de autores contemporáneos, estudiaba costumbres, temperamentos, buscaba observaciones, comparando su experiencia con la ajena.”<sup>830</sup>

Un uso simile della lettura è operato dalla stessa Ana, che “hablaba de los hombres del mundo por lo que había leído en las novelas”;<sup>831</sup> abbiamo già sottolineato, inoltre, l’incapacità di Víctor di cogliere la differenza tra realtà e

---

<sup>827</sup> A. Sotelo Vázquez, *Leopoldo Alas y “Doña Berta”*, in L. F. Díaz Larios et alii, *Lectora, Heroína, Autora. La mujer en la literatura española del siglo XIX*. III Coloquio de la Sociedad de Literatura Española del Siglo XIX (Barcelona, 23-25 de octubre de 2002), Universitat de Barcelona, PPU, 2005, pp. 355.

<sup>828</sup> Cfr. a questo proposito N. M. Valis, *La función del arte y la historia en “Doña Berta”*, de Clarín, in “Bulletin of Hispanic Studies”, LXIII, 1986, pp. 67-78.

<sup>829</sup> *Doña Berta; Cuervo; Superchería*, op. cit., p.17.

<sup>830</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, pp. 622-623.

<sup>831</sup> *Ib.*, pp. 671-672.

letteratura (non a caso, il suo dramma aureo prediletto è *La vida es sueño*)<sup>832</sup> e la diffusione, in *Vetusta*, della bistrattata opera di Voltaire:

Ana percibe un mensaje divino en las escenas más profanas de Zorrilla; Quintanar cree que el drama calderoniano es aplicable a la vida, y paga muy claro su error; Voltaire cuenta en *Vetusta* con fervientes admiradores y con detractores acérrimos, sin que unos ni otros hayan leído una sola de sus páginas; y a nadie han pasado desapercibidas las constantes citas erróneas, los latinismos fuera de lugar y otras aberraciones lungüísticas.<sup>833</sup>

Aveva scritto, Clarín, in *Siglo Pasado*:

Cuando nos falta la experiencia, allá en los primeros años de la juventud, y sentimos el acicate de la curiosidad universal y los impulsos de la vanidad pedantesca, y creemos, porque por lo pronto nos sobra vida, que la muerte es peligro remotísimo; nos lanzamos ávidos de ideas, emociones, noticias, a leerlo todo; sin orden, sin miedo, como el glotón devora sin acordarse de la condición flaca del estómago, sin pensar en la estrechez de los intestinos, sino en las anchuras de la gula.

¡Qué oportuna sería en tales momentos una sabia dirección que nos señalase lo que debíamos escoger para alimento de esta curiosidad, en sí generosa, pero llena de peligros!<sup>834</sup>

Lo stesso messaggio sembra suggerire la vicenda di Bonifacio Reyes, protagonista di *Su único hijo* (1891). Proveniente da una famiglia illustre ma decadente, Bonifacio è povero sin dalla giovane età e neanche un viaggio in Messico in cerca di fortuna gli è utile per risollevarne le sue sorti; il fato, tuttavia, vuole che Emma Valcárcel, una ricca borghese, si sia innamorata di lui in gioventù e, dopo un primo matrimonio interrotto molto presto dalla morte del coniuge, torni a cercare Bonifacio, si sposi con lui e gli consenta, in questo modo,

---

<sup>832</sup> Per un approfondimento sul significato delle incidenze del dramma calderoniano in Clarín, cfr. C. Gómez Bandera, *Significación de Clarín en La vida es sueño*, in "Atlántida", n. 53, 1971, pp. 638-646.

<sup>833</sup> María-Paz Yáñez, *Figuras de la naturaleza en "La Regenta" y su función en los diferentes niveles textuales*, in Y. Lissorgues, *Realismo y naturalismo en España en la segunda mitad del siglo XIX*, Barcelona, Editorial Anthropos, 1988, p. 337.

<sup>834</sup> *Siglo Pasado*, op. cit., pp. 130-131.



una vita agiata. Nota Camille Sutton che il personaggio di Bonifacio, pur essendo il protagonista del romanzo, viene introdotto solo in appendice e a complemento rispetto a quello di Emma, a simboleggiare la completa dipendenza di Reyes nei confronti della moglie:

Desde el principio es yuxtapuesto con su esposa, Emma: la novela abre con las palabras “Emma Valcárcel”, y cuando el narrador se refiere a Bonis, lo hace en relación con Emma. Al principio, ni se le llama a Bonis por su nombre, a diferencia de Emma, quien ha sido nombrada desde la primera frase; aparece simplemente como “[el] escribiente” del padre de Emma. De esta manera, Bonis entra, literalmente, en la historia gracias a Emma, cuando se enamora de él; los sentimientos y la voluntad de ella “crean” la presencia de Bonis en el texto.<sup>835</sup>

Anche accanto a Emma, ad ogni modo, Reyes continuerà a non possedere nulla se non in comunione dei beni con la moglie, anche a causa della propria assoluta incapacità di gestire alcunché di “pratico”:

Bonis no tenía noción clara del contrato de arrendamiento. La palabra foro le sonaba a griego; aparcería..., laudemio, retracto..., y después otras cien palabras del Derecho civil, más las propias del *dialecto* jurídico de aquella tierra, pasaron por sus oídos como sonidos vanos. No se enteraba de nada. Comprendía vagamente que se le engañaba y se quería aturdir y humillar. Caía en mil contradicciones, en errores sin cuento, al querer explicarse lo que le explicaban y al pretender opinar algo por cuenta propia; Körner le ayudaba para poner más de relieve su torpeza y su ignorancia.

– Pero, hombre, ¡yo que soy un extranjero..., y ya sé mejor que usted todas estas costumbres del país... y las leyes de España!

Al llegar a los números, Körner se escandalizó sinceramente. Bonis no sabía dividir, apenas multiplicar.<sup>836</sup>

Come nota Marie Barbieri, che individua importanti parallelismi tra Reyes e il flaubertiano Frédéric Moreau,<sup>837</sup> Bonifacio “no servía para ninguna

---

<sup>835</sup> C. Sutton, *Bonifacio Reyes, protagonista de Su único hijo de Clarín: un sujeto en el umbral*, in “Decimonónica”, XI, n. 1, 2014, p. 65.

<sup>836</sup> *Su único hijo, op. cit.*, p. 307.

clase de trabajo serio y constante”.<sup>838</sup> vorrebbe vivere di pura arte, e tenta di perseguire tale sogno al punto di indebitarsi con una compagnia italiana di opera lirica; tradisce Emma con una soprano che, tuttavia, abbandona quando la sposa concepisce, in nome del buon costume e della rispettabilità paterna. Bonifacio, infatti, anche attraverso le arti, ha interiorizzato molto l’idea dell’etichetta borghese:

El ideal de Bonis era soñar mucho y tener grande pasiones; pero todo ello sin perjuicio de las buenas costumbres domésticas. Amaba el orden en el hogar; mirando las estampas de los libros, se quedaba embelesando ante una vieja pulcra y grave que hacía calceta al amor de la lumbre, mientras a sus pies, una gato, sobre mullida piel, jugaba sin ruido con el ovillo de lana fuerte, tupida, símbolo de la defensa del *burgués* contra el invierno. Envidiaba el valor, la despreocupación de los artistas que no tienen casa, que acampan satisfechos en las cinco partes del mundo; pero esta admiración nacía del contraste con los propios gustos, con la invencible afición a la vida *material* y tranquila, sedentaria, ordenada. Hasta para ser romántico de altos vuelos, con la imaginación completamente libre, le parecía indispensable, a lo menos para él, tener bien arreglada la satisfacción de las necesidades físicas, que tantas y tan complicadas son.<sup>839</sup>

Tuttavia, quella stessa grossolanità, inettitudine, pusillanimità che decretano il suo fallimento nella vita sociale e lo rendono bersaglio dello scherno fra tutti coloro che lo conoscono, sanciscono, per un paradosso in cui emerge con nettezza la critica clariniana a una società basata su valori futili e cinici. L’essere emarginato e deriso dagli esponenti di tale società, come afferma Maria Rosaria Alfani, scagiona Bonifacio e gli apre un destino di redenzione preannunciato dal nome del personaggio – oltre che dal titolo dell’opera:

---

<sup>837</sup>M. E.Barbieri, *Romantic Desillusionment in Clarín's Su único hijo and Flaubert's L'éducation sentimentale*, in “Romance Notes”, III, n. 29, 1989, pp. 183-190.

<sup>838</sup>*Su único hijo, op. cit.*, p. 51.

<sup>839</sup>*Su único hijo, op. cit.*, pp. 192-193.

Emma potenzia la sua sensualità, la sua percezione sensuale del mondo, Marta Körner affila le sue armi culturali, Serafina Gorgheggi, l'artista, aspira a una routine piccolo borghese. Ma le vie d'uscita dalla mediocrità sono tutte fallimentari, solo quella di Bonis si rivela percorribile. Comporta la rinuncia, l'austerità, il dovere severamente assunto [...]. Il simbolismo religioso è tutt'altro che secondario in *Su único hijo*: a cominciare dal nome nient'affatto innocente di Bonifacio Reyes: un uomo che fa del bene, un uomo che riconosce in «suo» figlio l'esistenza di Dio. Dio si è mostrato agli uomini attraverso un bambino, Reyes non è forse il sostantivo che designa quei re che si mossero dall'Oriente ad adorarlo?<sup>840</sup>

Ciò che Reyes non ha minimamente assimilato della cultura nata in seno all'industrializzazione ottocentesca è, dunque, l'ideale del lavoro, anche se la paternità gli pone dinanzi tale problema: e qui appare chiaro il messaggio dell'autore, che vuole portare sulla sua scena romanzesca quell'aristocrazia incapace di adattarsi all'ambiente perché cresciuto in un'atmosfera fittizia e idealistica:<sup>841</sup> nel rivelargli ciò che tutta la società conosce tacitamente, ossia che il bambino concepito da Emma non è suo figlio, Serafina, l'ex amante, gli rinfaccia tutta la sua cecità dinanzi a un mondo che si prende gioco della sua inettitudine: “Bonis” gli dice “siempre fuiste un imbécil. Tu hijo... no es tu hijo.”<sup>842</sup> In Bonifacio Reyes riecheggia, con un ancora più accentuato coefficiente caricaturale, il personaggio di Trifón Cármenes, il poeta romantico de *La Regenta*, che, assiduo frequentatore del Casino, è solito passare in rassegna i giornali nella speranza che vi compaia un suo componimento pubblicato. L'ironia con cui Clarín descrive don Trifón, che ricorda da vicino il queirosiano Alencar, rivela il disprezzo dell'autore verso la letteratura romantica:

---

<sup>840</sup> M. R. Alfani, *Il ritorno di Don Chisciotte. Clarín e il romanzo*, Roma, Donzelli, 2000.

<sup>841</sup> Cfr. E. Serrano Asenjo, José Enrique, «La educación literaria y sentimental del héroe en *Su único hijo*», *Boletín del Instituto de Estudios Asturianos*, XLIX, n. 145, 1995, pp. 89-109.

<sup>842</sup> *Su único hijo*, op. cit., p. 325.

Cármenes, que en los certámenes de Vetusta se llevaba todas las rosas naturales, no podía conseguir que sus versos tuvieran cabida en las prensas madrileñas; y eso que empleaba en las cartas con que recomendaba las composiciones, la finura del mundo. La fórmula solía ser ésta: «Muy señor mío y de mi más distinguida consideración: adjuntos le remito unos versos para que, si los estima dignos de tan señalado honor, vean la luz pública en las columnas de su acreditado periódico. Escritos sin pretensiones... etc., etc.» Pero, nada; no salían. Pedía, después de un año, que se los devolvieran. Pero «no se devolvían los originales.» Aprovechaba el borrador y publicaba aquello en *El Lábaro*, el periódico reaccionario de Vetusta.<sup>843</sup>

Le letture definiscono anche un altro personaggio di *Su único hijo*: la giovane Marta Körner, figlia di un ingegnere tedesco e amica di Emma. Marta non ha una storia d'amore e il cinismo insinuatole tanto dalle novelle romantiche quanto dalla rigida etica di cui deve rispondere, la spingono a mantenersi distante da una possibile rottura della quotidianità:

Marta, virgen, era una bacante de pensamiento, y las mismas lecturas disparatadas y descosidas que le habían ensañado los recursos y los pintorescos horizontes de la lascivia letrada, le habían dado un criterio moral de una ductilidad corrompida, caprichosa, alambicada, y, en el fondo, cínica. Un hombre, por estrechas que fuesen sus relaciones con la señorita Körner, jamás podría saber el fondo de sus pensamiento y de sus vicios, porque del pudor no le quedaba a ella más que el instinto del fingimiento y la sinceridad de la defensa material, hipócrita, contra los ataques del macho.<sup>844</sup>

Un personaggio che presenta alcune affinità con Marta Körner è quello, in *La Regenta*, di Olvido de Páez, figlia del ricco “americano” che rimane nubile crogiolandosi appena in letture avvicienti in cui si immedesima astraendosi dalla realtà: “A los dieciocho años se le ocurrió que quería ser desgraciada, como las heroínas de sus novelas, y acabó por inventar un tormento muy romántico y muy divertido.”<sup>845</sup>

---

<sup>843</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, p. 381.

<sup>844</sup> *Su único hijo*, op. cit., p. 208.

<sup>845</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, p.652.

Anche il protagonista narratore di *Cuesta abajo* (1891), per cui la scrittura delle proprie memorie, come evidenzia Noël Valis,<sup>846</sup> rappresenta un mezzo per contrastare il senso della decadenza e del rimorso per le proprie vicende biografiche, ricorda di essere stato un forte lettore; il suo, tuttavia, è il ricordo amaro di chi, assecondando il meccanismo teorizzato da Girard, non ha saputo trovare un freno alla fervente immaginazione giovanile:

Leía novelas de aventura y de pasión, política, viajes y su poquito de filosofía; poemas y versos clásicos que no entendía; hacía alarde de mi erudición y de la imaginación siempre exaltada; contaba a mis amigos cuentos que yo iba discurriendo según los contaba y escribía comedias y drama a docenas alguno de los cuales representábamos en teatritos caseros, en las guardillas y desvanes. [...] Mis apuntes son para eso. Lo muerto, lo muerto. Todo pasa, todo es accidental. Todo apasionamiento por lo que es forma, por lo que dibuja el tiempo, es idolatría.<sup>847</sup>

La strada da percorrere per raggiungere il progresso è, dunque, per Clarín, quella dell'istruzione emancipatrice, da rendere accessibile a tutte le classi, libera dai dogmi religiosi e coniugata alla diffusione di una letteratura in grado di trasmettere coscienza sociale senza perversione dei costumi. Scrive Lissorgues:

El tradicionalismo que, para nuestro autor, no tiene nada que ver con el amor al pasado, es un pensamiento inmovilista, estancado y paralizador que es necesario combatir con tanta más fuerza por cuanto que su peso es aún considerable e hipoteca gravemente la vida cultural y, con ello, el progreso de la nación. Luchar contra los nefastos efectos que la religión católica ejerce en las mentalidades, [...] es luchar contra el espíritu tradicionalista es como culpar en los artículos de crítica literaria a los novelistas y escritores que se alimentan de esta ideología.<sup>848</sup>

---

<sup>846</sup> N. M. Valis, *La crisis de la autoridd en el fin de siglo español*, in Y. Lissorgues, *Realismo y naturalismo en España en la segunda mitad del siglo XIX*, Barcelona, Editorial Anthropos, 1988.

<sup>847</sup> L. Alas "Clarín" *Cuesta abajo otros relatos inconclusos*, Barcelona, Ed. Jucar, 1985, p. 92-141.

<sup>848</sup> Y. Lissorgues, *El pensamiento filosófico y religioso de Leopoldo Alas "Clarín" (1875-1901)*, Oviedo, GEA, 1996, p. 147.

Da questo punto di vista, Alas è in linea con il messaggio etico contenuto nella cultura naturalista, a cui, tuttavia, aggiunge l'elemento spirituale che, come abbiamo sottolineato nell'analisi del Clarín giornalista, considerava parte imprescindibile dell'essere umano. Questo aspetto è stato colto esemplarmente da Rolf Eberenz, che scrive:

Cada personaje de Clarín vive su destino individual, y las soluciones que encuentra a su dilema existencial son hasta cierto punto intransferibles. La piedra filosofal en cuya búsqueda se consume el intelectual clariniano es la lucidez absoluta, la liberación del hombre, en cuanto ser dotado de alma y razón, de toda mezquindad, de todo impulso esclavizador, lucidez que implica en todo caso una armonía entre el alma y la razón. De ahí las frecuentes tentativas de ajustar religión y racionalismo [...].<sup>849</sup>

Spiritualità che, tuttavia, non significa indulgenza nei confronti di un clero avido di potere. Come ci ha mostrato la fallimentare esperienza di don Pompeyo Guimarán, tuttavia, tutto quanto afferisce alla sfera etica ed educativa è, a Vetusta, in mano al clero. Il meccanismo di potere esercitato dal clero dipinto da Clarín è un complesso di sopraffazioni ratificate da gerarchie inviolabili, rancori e frustrazioni personali, repressione degli impulsi vitali, rassegnazione o conformazione. L'apertura de *La Regenta* coglie due giovani chierici impegnati nella cura della cattedrale, all'ora della *siesta*; si veda come viene presentato uno di essi, soprannominato Bismarck, un *pícaro* che regolarmente frequentava l'ambiente ecclesiastico:

A todo poderoso, y para él don Fermín era un personaje de los más empingorotados, se le figuraba Bismarck usando y abusando de la autoridad de repartir cachetes. No discutía le legitimidad de esta prerrogativa, no hacía más que huir de los grandes de la tierra, entre los que figuraban los sacristanes y los polizontes. Se avenía a esta ley, cuyos efectos procuraba evitar. Si él hubiera sido señor, alcalde, canónigo, fontanero, guarda del Jardín

---

<sup>849</sup> R. Eberenz, *Semiótica y morfología textual del cuento naturalista: Emilia Pardo Bazán, Leopoldo Alas "Clarín", Vicente Blasco Ibáñez*, Barcelona, Gredos, 1989, p. 135.

Botánico, empleado en casillas, sereno, algo grande, en suma, hubiera hecho lo mismo ¡dar cada puntapié! No era más que Bismarck, un delantero, y sabía su oficio, huir de los mainates de Vetusta. [...] Así como en las mujeres de su edad se anuncian por asomos de contornos turgentes las elegantes líneas del sexo, en el acólito sin órdenes se podía adivinar futura y próxima perversión de instintos naturales provocada ya por aberraciones de una educación torcida.<sup>850</sup>

In *La Regenta y el lector cómplice*,<sup>851</sup> John Rutherford considera tutt'altro che casuale il fatto che questi due personaggi secondari aprano il romanzo;<sup>852</sup> estremamente significativa è, inoltre, la seguente scena, che coglie un gruppo di sacerdoti al termine di una funzione:

El coro había terminado: los venerables canónigos dejaban cumplido por aquel día su deber de alabar al Señor entre bostezo y bostezo. Uno tras otro iban entrando en la sacristía con el aire aburrido de todo funcionario que desempeña cargos oficiales mecánicamente, siempre del mismo modo, sin creer en la utilidad del esfuerzo con que gana el pan de cada día. El ánimo de aquellos honrados sacerdotes estaba gastado por el roce continuo de los cánticos canónicos, como la mayor parte de los roquetes, mucetas y capas de que se despojaban para recobrar el manteo. Se notaba en el cabildo de Vetusta lo que es ordinario en muchas corporaciones. Algunos señores prebendados no se hablaban; otros no se saludaban siquiera, pero a un extraño no le era fácil conocer esta falta de armonía: la prudencia disimulaba tales asperezas, y en conjunto reinaba la mayor y más jovial concordia. Había apretones de mano, golpecitos en el hombro, bromitas sempiternas, chistes, risas, secretos al oído. Algunos, taciturnos, se despedían pronto y abandonaban el templo; no faltaba quien saliera sin despedirse.<sup>853</sup>

---

<sup>850</sup> *La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 171.

<sup>851</sup> J. Rutherford, *La Regenta y el lector cómplice*, Murcia, 1987, pp. 57-74.

<sup>852</sup> “Con el tiempo” scrive Rutherford “veremos a Bismarck y a Celedonio (y a Saturnino, otro personaje descrito detalladamente en el primer capítulo) no como protagonistas, sino como presentadores de los protagonistas doña Ana Ozores y don Fermín de Pas. Esta presentación la realizan de dos maneras distintas. Una de éstas es la presentación física: como primero vemos a estos dos personajes principales es desde el punto de vista de Bismarck, Celedonio y Saturnino. Y la otra es la presentación temática: estos últimos nos ofrecen una prefiguración humorística y grotesca de los trágicos problemas vitales de los protagonistas. De esta manera, antes de que éstos aparezcan, ya se ha establecido para ellos un contexto cómico que los empequeñece. Otra contradicción más, otra dialéctica a la que esta novela nos expone: la de lo trágico y lo cómico”. *Ib.*, p. 58.

<sup>853</sup> *La Regenta, op. cit.*, vol. I, pp. 213-214.

Ancora John Rutherford<sup>854</sup> nota che in Clarín compaiono varie descrizioni dei personaggi che deviano dalla norma realista: estremamente particolareggiate dal punto di vista fisico, evidenziano tratti che si fanno specchio fisiognomico del carattere e del complesso sentimentale. Una di queste descrizioni è quella pocanzi citata, di Bismarck; un'altra, la più lunga descrizione fisica di un personaggio all'interno di tutto il romanzo, è quella di don Fermín De Pas:

[...] su tez blanca tenía los reflejos del estuco. En los pómulos, un tanto avanzados, bastante para dar energía y expresión característica al rostro, sin afearlo, había un ligero encarnado que a veces tiraba al color del alzacuello y de las medias. No era pintura, ni el color de la salud, ni pregonero del alcohol; era el rojo que brota en las mejillas al calor de las palabras de amor o de vergüenza que se pronuncian cerca de ellas, palabras que parecen imanes que atraen el hierro de la sangre. En los ojos del Magistral, verdes, con pintas que parecían polvo de rapé, lo más notable era la suavidad de liquen; pero en ocasiones de en medio de aquella crasitud pegajosa salía un resplandor punzante, que era una sorpresa desagradable, como una aguja en una almohada de plumas. Aquella mirada le resistían pocos; a unos les daba miedo, a otros asco; pero cuando algún audaz la sufría, el Magistral la humillaba cubriéndola con el telón carnoso de unos párpados anchos, gruesos, insignificantes, como es siempre la carne informe. La nariz larga, recta, sin corrección ni dignidad, también, también era sobrada de carne hacia el extremo y se inclinaba como árbol bajo el peso de excesivo fruto. Aquella nariz era la obra muerta en aquel rostro todo expresión, aunque escrito en griego, porque no era fácil leer y traducir lo que el Magistral sentía y pensaba. Los labios largos y delgados, finos, pálidos, parecían obligados a vivir comprimidos por la barba que tendía a subir, amenazado para la vejez, ún lejana, entablar relaciones con la punta de la nariz claudicante. Por entonces no daba al rostro este defecto apariencias de vejez, sino expresión de prudencia de la que toca en cobarde hipocresía y anuncia frío y calculador egoísmo. Podía asegurarse que aquellos labios guardaban como un tesoro la mejor palabra, la que jamás se pronuncia. La barba puntiaguda y levantisca semejava el candado de aquel tesoro. La cabeza pequeña y bien formada, de espeso cabello negro muy recortado, descansaba sobre un robusto cuello, blanco, de recios músculos, un cuello de atleta, proporcionado al tronco y extremidades del fornido canónigo, que hubiera sido en su aldea el mejor jugador de bolos, el mozo de más partido; y a lucir entallada levita, el más apuesto azotacalles de Vetusta.<sup>855</sup>

---

<sup>854</sup> Cfr. J. Rutherford, *Leopoldo Alas, La Regenta*, Londra, Grant and Cutler, 1974.

<sup>855</sup> *La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 173-174.



Nelle guance rosate scorre impetuoso il sangue che le tinge dei colori di emozioni proibite; le labbra, pallide come tutta la sua persona, non possono pronunciare le parole che desidererebbero e la loro esilità richiama la flebile fede del canonico. Il suo fisico lascia indovinare e anticipa la sua biografia.

¡Cuántas veces en el púlpito, ceñido al robusto y airoso cuerpo el roquete, cándido y rizado, bajo la señorial muceta, viendo allá abajo, en el rostro de todos los fieles la admiración y el encanto, había tenido que suspender el vuelo de su elocuencia, porque le ahogaba el placer, y le cortaba la voz en la garganta! [...] y estaba seguro de que en tal momento pensaban los fieles en el orador esbelto, elegante, de voz melodiosa, de correctores ademanos a quien oían y veían, no en el Dios de que les hablaba.<sup>856</sup>

Don Fermín ha l'abitudine di salire sul punto più alto della torre della cattedrale, in cui Oleza riconosce un simbolo fallico<sup>857</sup> e di lì, con il suo binocolo, scrutare Vetusta dall'alto soffermandosi sui particolari senza essere visto:

Llegar a lo más alto era un triunfo voluptuoso para De Pas. [...] No miraba a los campos, no contemplaba la lontananza de montes o nubes; sus miradas no salían de la ciudad. Vetusta era su pasión y su presa. [...] Lo que sentía en presencia de la heroica ciudad era gula; hacía su anatomía, no como el fisiólogo que sólo quiere estudiar, sino como el gastrónomo que busca los bocados apetitoso [...]. De Pas había soñado con más altos destinos, y aún no renunciaba a ellos. [...] Sin confesárselo, sentía a veces desmayos de la voluntad y de la fe en sí mismo que le daban escalofríos; pensaba en tales momentos que acaso él no sería jamás nada de aquello a que había aspirado, que tal vez el límite de su carrera sería el estado actual o un mal obispado en la vejez, todo un sarcasmo. Cuando estas ideas le sobrecogían, para vencerlas y olvidarlas se entregaba con furor al goce de lo presente, del poderío que tenía en la mano; devoraba su presa, la Vetusta levítica, como el león enjaulado los pedazos ruines de carne que el domador le arroja. [...] Don Fermín contemplaba la ciudad. Era una presa que le disputaban, pero que acabarían de devorar él solo. ¡Qué! ¿También aquel mezquino imperio habían de arrancarle? [...] ¿Qué habían

---

<sup>856</sup>*Ib.*, pp. 180-181.

<sup>857</sup>*Ib.*, pp. 179.

hecho los dueños de aquellos palacios viejos y arruinados de la Encimada que él tenía allí a sus pies? ¿Qué habían hecho? Heredar. ¿Y él? ¿Qué había hecho él? Conquistar.<sup>858</sup>

Don Fermín, che intende scalare la gerarchia ecclesiastica, “visitaba poco a las personas que no querían o no podían servirle en sus planes de propaganda. Cuando el señor don Víctor Quintanar era Regente de Vetusta, el Magistral le visitaba en todas las solemnidades en que exigían este acto de cortesía las costumbres del pueblo [...]. Los cumplimientos del Magistral fueron escaseando, sin saber por qué, cuando se jubiló don Víctor, y por fin cesaron las visitas.”<sup>859</sup>

Prendendo in esame *La Regenta* insieme ad altri romanzi di Pérez Galdós, d'altronde, Langa Laorga nota che la struttura sociale delle cittadine in cui si ambientano risponde a una rigida gerarchia, all'interno della quale il clero riveste un ruolo fondamentale:

Es por ello que la correlación de autoridad entre dicho grupo y la Iglesia [...] genera una normativa rigurosa y ajustada a los planteamientos de ambos estratos de poder que ahoga y neutraliza los intentos de ruptura por parte de otras capas de la sociedad. [...] La Iglesia, por su parte, admite esta situación e intenta atraerse a las damas de alcurnia, más asequibles que sus esposos, con la fastuosidad de las celebraciones religiosas, auténticos actos sociales; además cruenta con la influencia del confusionario para, por medio de estas mismas damas, tener cierto acceso a las decisiones de los cabeza de familia, así como para controlar los costumbres, al menos en su aspecto externo. Como consecuencia, parece evidente que notables y clero dictan las pautas de conducta de todo el conjunto de ciudadanos que se someten a estas normas; unos, por su incontrolado afán de asimilación mediante la imitación de hábitos y formas de vida, como la burguesía; otros, por auténtico respeto a sus señores naturales y a sus pastores eclesiástico, como los campesinos del “hinterland” rural, fundamento económico de la ciudad.<sup>860</sup>

---

<sup>858</sup> *Ib.*, pp. 176-179.

<sup>859</sup> *Ib.*, p. 246.

<sup>860</sup> M. A. Langa Laorga, *La obra de Eça de Queirós como fuente para el conocimiento de la sociedad portuguesa del último tercio del siglo XIX*, Madrid, Universidad Complutense, 1987, pp. 133-175.

Dopo la prima confessione con Ana, “El Magistral miraba con tristeza sus músculos de acero, de una fuerza inútil. [...] Se parecía un poco a su querida torre de la catedral, también robusta, también proporcionada, esbelta y bizarra, mística; pero de piedra.”<sup>861</sup>

Sull’infanzia di De Pas, l’autore rivela che, già orfano, viveva con la madre, doña Paula, che, per le difficoltà economiche legate alla vedovanza e per l’indisponibilità a rinunciare agli studi del figlio, che voleva sacerdote, aveva installato la taverna di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo:

El espectáculo de la ignorancia, del vicio y del embrutecimiento le repugnaba hasta darle náuseas y se arrojaba con fervor en la sincera piedad, y devoraba los libros y ansiaba lo mismo que para él quería su madre: el seminario, la sotana, que era la toga del hombre libre, la que le podría arrancar de la esclavitud a que se vería condenado con todos aquellos miserables si no le llevaban sus esfuerzos a otra vida mejor, una digna del vuelo de su ambición y de los instintos que despertaban en su espíritu. Paula padeció mucho en esta época; la ganancia era segura y muy superior a lo que pudieran pensar los que no la veían a ella explotar los brutales apetitos, ciegos, y nada escogidos de aquella turba de las minas; pero su oficio tenía los peligros del domador de fieras; todos los días, todas las noches había en la taberna pendencias, brillaban las navajas, volaban por el aire los bancos. La energía de Paula se ejercitaba en calmar aquel oleaje de pasiones brutales, y con más ahinco en obligar al que rompía algo a pagarlo y a buen precio. También ponía en la cuenta, a su modo, el perjuicio del escándalo. A veces quería Fermín ayudarla, intervenir con sus puños en las escenas trágicas de la taberna, pero su madre se lo prohibía:

– Tu a estudiar, tu vas a ser cura y no debes ver sangre. Si te ven entre estos ladrones, creerán que eres uno de ellos.<sup>862</sup>

Le brame di ricchezza e potere di doña Paula non resteranno insoddisfatte: il potere di Fermín, divenuto canonico di Vetusta, acceso partigiano del dogma dell’infallibilità papale, è così radicato che egli ha spie che

---

<sup>861</sup> *La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 573.

<sup>862</sup> *Ib.*, p. 748.

gli riferiscono tutto quanto viene detto su di lui negli ambienti di ritrovo di Vetusta; ove non arrivano le sue spie, giunge la confessione delle donne:

Sabía que la mujer devota, cuando no es muy discreta, al confesarse delata flaquezas de todos los suyos.

Así, el Magistral conocía los deslices, las manías, los vicios, y hasta los crímenes a veces, de muchos señores vetustenses que no confesaban con él o no confesaban con nadie.<sup>863</sup>

Gli altri due sacerdoti degni di nota in *La Regenta* sono don Fortunato Camoirán, vescovo di Vetusta, e don Cayetano Ripamilán. Camoirán è un uomo di fede: non ama il potere e si veste malamente per donare i soldi ai poveri; ma subisce la tirannia di don Fermín che, pur essendo inferiore nella gerarchia ecclesiastica, lo tiranneggia anche in virtù del fatto che, anni addietro, doña Paula è stata serva del vescovo.<sup>864</sup> In questo modo, don Fortunato rimane ostaggio dell'altra faccia della medaglia del clero vetustense – e universale. Questo tratto di apertura clariniana a un clero sinceramente devoto porta Jorge Uría González a scrivere quanto segue:

---

<sup>863</sup>Già adulto e sacerdote, Fermín non avrà mai il coraggio di contrastare sua madre, in cui, nonostante tutto, riconosce l'unica persona in grado di amarlo. Eppure, l'amore materno, per quanto grande, non è in grado di appagarlo; si veda la scena in cui, solo, dopo aver espresso alla madre la propria insofferenza per l'eccessiva cura che ella aveva nei suoi confronti a dispetto dell'età, Fermín riflette così tra sé e sé: ««¿Si sabría él lo que era bueno y lo que era malo!» si dice. «Su madre le quería mucho, a ella se lo debía todo, ya se sabe, pero... no sabía ella sentir con suavidad, no entendía de afectos finos, sublimes... había que perdonarla. Sí, pero él necesitaba amor más blando que el de doña Paula... más íntimo, de más fácil comunión por razón de la edad, de la educación, de los gustos... él, aunque viviera con su madre querida, no tenía hogar, hogar suyo, y eso debía ser la dicha suprema de las almas serias, de las almas que pretendían merecer el nombre de grandes. Le faltaba compañía en el mundo; era indudable»” *Ib.*, p. 558.

<sup>864</sup>“El Provisor todos los días le pasaba revista, como a una recluta, mirándole de hito en hito cuando le creía distraído; y si notaba algun descuido de indumentaria que acusara pobreza indigna de un mitrado, le reprendía con acritud.

– Esto es absurdo – decía De Pas – ¿Quiere usted ser el Obispo de *Los miserables*, un Obispo de libro prohibido? ¿Hace usted eso para darnos en cara a los demás que vamos vestidos como personas decentes y como exige el decoro de la Iglesia?” *Ib.*, p. 611. Appare interessante il richiamo all'opera di Hugo, del cui umanesimo illuminato abbiamo parlato nel paragrafo su Eça de Queirós.

[...] la conversión de Leopoldo Alas presentaba el importante matiz de ser una vuelta a la Iglesia *ejemplar*, dada la notoriedad pública de su condición anterior de heterodoxo; su caso, en consecuencia, podía subrayar una trayectoria personal de retorno a la fe de sus mayores con el tiempo, a la vez que la rectitud profunda del mensaje de la Iglesia, a la que se volvía a la hora de la verdad y en el instante supremo de la muerte.<sup>865</sup>

Don Cayetano Ripamilán è un sacerdote mondano ma casto, con il gusto letterario arcadico: “el romanticismo y el liberalismo” sostiene “habían hecho estrado. Y había pasado el romanticismo, pero el género pastoril no había vuelto, ni los epigramas causaban efectos por maliciosos que fueran”.<sup>866</sup> Intrattiene aspri dibattiti con don Santos Barinaga, l’anticlericale, nel corso dei quali attacca pesantemente il pensiero progressista: “Y éstos liberales” brontola don Cayetano “que quieren hacernos felices... Y ahora rabian porque no les dejan decir esas picardías en los periódicos”;<sup>867</sup> già confessore di Ana, la dirotta verso don Fermín per non doverne più ascoltare i travagli morali: “Ana (ya sabe usted que ha escrito versos) es un poco romántica” dice al canonico “eso no quita que sea una santa.”<sup>868</sup> L’anziano sacerdote non vuole più essere gravato da incombenze e si cava d’impiccio “dirottando” la devota su un altro sacerdote,

---

<sup>865</sup> J. Uría González, *El Oviedo de Clarín. La ciudad clerical y anticlerical*, in A. Valea Iravedra, E. Álvarez de Lorenzo; Á. de la Peña Ruiz, *Leopoldo Alas. Un clásico contemporáneo, Actas del congreso celebrado en 12-16 de noviembre de 2001*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 2002, p. 80. Sulla stessa linea, Langa Laorga scrive: “Por su parte, Alas “Clarín”, el testigo má perspicaz de las carencias del cristianismo en la sociedad española “fin de siglo”, escéptico y místico – lo uno precisamente en función del otro –, penetrado de una religiosidad íntima que disiente respecto de las formas adoptadas por la religión oficial, mantendrá dos actitudes constantes: la afirmación de Dios y la negación de la divinidad de Cristo; además, considera que en el ámbito religioso existe dos dimensiones inconfundibles: la relatividad del rito y la esencialidad del Dios interior” M. A. Langa Laorga, *La obra de Eça de Queirós como fuente para el conocimiento de la sociedad portuguesa del último tercio del siglo XIX, op. cit.*, p. 114.

<sup>866</sup> *La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 219.

<sup>867</sup> *Ib.*, p. 555.

<sup>868</sup> *Ib.*, p. 557.

come un qualsiasi uomo laico che, raggiunta un'età avanzata, desidera scrollarsi di dosso gli elementi più onerosi del proprio mestiere.<sup>869</sup>

Come già nel caso di don Fortunato, anche il clero che troviamo nel racconto *El Señor* (1892), incarnato nella figura del devoto e onesto Juan de Dios, è, senza alcun dubbio, quello illuminato da una vocazione pura; eppure, la costrizione materna a non partire per le missioni, come avrebbe desiderato, avrebbe potuto rivelarsi fatale, per Juan de Dios, se la malattia non avesse reso Rosario, la giovane di cui con molta evidenza è innamorato, inaccessibile all'amore e a qualsiasi manifestazione di vitalità. Più che costituire un'apertura clariniana alla bontà di parte del clero o, come nota Cecilia Heydl-Cortínez,<sup>870</sup> una manifestazione della sua religiosità latente, il racconto si pone sulla linea della denuncia contro la mancanza di libertà dei sacerdoti; risalta, in quest'ottica, l'analogia del protagonista di *El Señor*, condizionato nelle scelte dalla propria madre, e *Fermín*, in *La Regenta*: come quest'ultimo, anche Juan de Dios possiede un fisico straordinariamente forte che percepisce come inutile: “su cuerpo robusto, de hierro, que parecía predestinado a las fadigas de los largos viajes, a la lucha con los climas enemigos, le daba gritos extraños con mil punzadas en los sentidos. «Allá lejos – pensaba – no hubiera sido esto; mi cuerpo y mi alma hubieran sido una armonía.»<sup>871</sup>

---

<sup>869</sup> È latente, in quest'ottica di critica allo *status* del clero, sebbene non formulata in modo esplicito, la critica clariniana non solo al voto di castità ma anche al celibato: a opprimere don Fermín, a sbarrargli per sempre la strada della felicità, secondo il suo pensiero nell'imminenza della scoperta della relazione tra Ana e Álvaro, tra la schiera dei paladini della castità sacerdotale, l'autore scrive che sono “veinte siglos de religión [...] Cientos de papas, docenas de concilios, miles de pueblos, millones de piedra de catedrales y cruces y conventos..., toda la historia, toda la civilización, un mundo de plomo, yacían sobre él, sobre sus brazos, sobre sus piernas, eran sus grilletes...” *Ib.*, vol. II, p. 616.

<sup>870</sup> C. Heydl-Cortínez, *Leopoldo Alas “Clarín”: su religiosidad natural en El Señor*, in “Confluencia”, VI, n. 2, University of Northern Colorado, 1991, pp. 143-148.

<sup>871</sup> *El Señor y los demás, son cuentos, op. cit.*, p. 20.

In *Su único hijo*, l'alta società che popola la città senza nome in cui si ambienta il romanzo è molto meno severa nel giudicare la devozione delle persone, fintanto che non venga a mancare la preservazione di una facciata impeccabile:

Emma era una atea perfecta. Jamás había pensado en Dios, ni para negarlo; no creía ni dejaba de creer en la religión; cumplía con la Iglesia malamente, y eso por máquina. [...] La Iglesia, los curas, bien; todo estaba bien; ella no era aficionada a las novenas; pero todo ello estaba en el orden, como el haber reyes, y contribución, y Guardia Civil. [...] Emma, como la mayor parte de las criaturas del siglo, no tenía vigor intelectual ni voluntario más que para los intereses inmediatos y mezquinos de la prosa ordinaria de la vida; llamaba poesía a todo lo demás, y sólo tenía por serio en resumidas cuentas lo bajo, el egoísmo diario, y sólo para esto sabía querer y pensar con alguna fuerza.<sup>872</sup>

Non manca, tuttavia, la denuncia della superstizione pagana contenuta in alcuni rituali cattolici: “Otras veces” pensa Bonis in occasione del battesimo del figlio “viendo bautizar hijos ajenos, había pensado que era ridículo aquello de echar los demonios del cuerpo, o cosa por el estilo, a los inocentes angelillos que iban a recibir las aguas del bautismo.”<sup>873</sup>

In *El cura de Vericueto* (1896), torna il tema dell'ordinazione motivata da ragioni diverse dalla pura volontà di servire la fede; il personaggio confessa in questi termini i motivi che lo hanno mosso a ordinarsi sacerdote:

Fui sacerdote sin gran vocación, pero también sin repugnancia, con fe bastante para tomar en serio la estrecha disciplina de mis deberes. La vida que me esperaba no me parecía muy diferente de la que todas suertes hubiera yo escogido, y sólo en el capítulo de la carne vi un poco de cuesta arriba. [...] Por fin, el hábito, el compañerismo, el *espíritu de cuerpo*, hicieron de mí un *cuervo* (como nos llamaban), entusiasta, sincero, de aplicación más que mediana, si no modelo de virtudes, tampoco escándalo de la santa casa, donde había muchos como yo que, si transigían con el diablo algunas veces, rescataban los pecados con la debida penitencia, muy sincera, y no pocas veces vencían en aquellas

---

<sup>872</sup>*Su único hijo*, op. cit., pp. 150-152.

<sup>873</sup>*Ib.*, p. 318.

luchas en que la tentación no era tan fuerte ni tan hermosa como suelen figurarse los profanos que escriben cosas de literatura a costa de clérigos.<sup>874</sup>

Nei *Solos de Clarín*, infine, appare un racconto, *El doctor Pértinax*, che ha per protagonista un medico e filosofo in punto di morte. Pértinax, che rifiuta categoricamente la confessione, poco prima di morire si addormenta e sogna il proprio ingresso nell'oltretomba, dove incontra tutti i principali volti della religione e della filosofia, da san Pietro a san Tommaso d'Aquino a Hegel, ma rifiuta di credere nella vita ultraterrena quando, improvvisamente, si ritrova dinanzi alla Santissima Trinità:

Lo que más le chocó fue ver efectivamente al Hijo sentado a la diestra de Dios padre. Como el Espíritu Santo estaba encima, entre cabeza y cabeza, resultaba que el Padre estaba a la izquierda. No sé si un trono o una dominación se acercó a Pértinax y le dijo:

– Oye tu sentencia definitiva, – y leyó la que sigue:

«resultando que Pértinax, filósofo, es un pobre de espíritu incapaz de matar un mosquito; Resultando que estuvo dando alimentos y carrera por espacio de muchos años a un hijo natural habido por el tambor mayor Roque García en Mónica González, ama de llaves del filósofo;

Considerando que el hecho de creer Pértinax suyo el hijo de Mónica, si quita en parte el mérito a su buena obra, en cambio, le eleva a la categoría de mártir y confesor;

Considerando que todas sus filosofías no han causado más daño que el de abreviar su existencia, que no servía para bendita de Dios la cosa;

Fallamos que debemos absolver, y absolvemos libremente a procesado, condenado en costas al fiscal señor don Ramón Nocedal, y dando por los méritos dichos al filósofo Pértinax la gloria eterna.»

Oída la sentencia, volvió a desmayarse.

Cuando despertó se encontró en su lecho. Mónica y un cura estaban a su lado.

– Señor – dijo la bruja –, aquí está el confesor [...] Pértinax se incorporó; pudo sentarse en la cama, y extendiendo ambas manos gritó, mirando al confesor con ojos espantados:

Digo, y repito, que todo espura representación, y que se ha jugado conmigo una farsa indigna. Y en último caso, podrá ser cierto lo que he visto; pero entonces juro y perjuro que si Dios hizo el mundo debió haberlo hecho de otro modo.

Y expiró de veras.

No le enterraron en sagrado.<sup>875</sup>

---

<sup>874</sup>*Cuentos morales, op. cit.*, pp. 32-33.



Pértinax, con la sua tenacia impavida dinanzi all'incubo della morte, è certamente l'incarnazione del progresso che marca la sua distanza dalla cultura oscurantista e conservatrice, ma che perisce dinanzi al perpetuarsi di quella. Nei prossimi due paragrafi vedremo come il progressismo educativo e culturale, che, in ultima istanza, è la risposta a lungo raggio di Clarín all'appello della questione sociale, si estenda ad altre questioni, quali quelle del colonialismo e dell'emancipazione femminile; nel prossimo paragrafo, inoltre, avremo modo di sottolineare alcune evidenze dell'adesione clariniana al repubblicanesimo.

### **3.2.2 Colonialismo, iberismo, repubblicanesimo nel pensiero clariniano**

Una delle zone di Vetusta che cita Oleza nella sua ampia panoramica della società in cui si ambienta *La Regenta* è la cosiddetta *Colonia*, il quartiere abitato dagli "indianos", coloro, cioè, che avevano fatto ritorno in patria dopo aver fatto fortuna nelle province d'oltreoceano;<sup>875</sup> la Colonia si caratterizza per

---

<sup>875</sup> *Solos de Clarín, op. cit.*, pp. 198-199.

<sup>876</sup> Cfr. J. Oleza, in *La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 186.

una “anarquía cromática”<sup>877</sup> negli edifici, che disegnano macchie di colori e geometrie diverse da quelle della città vecchia. Gli abitanti della Colonia hanno dato un impulso all’economia, ma soffrono complessi d’inferiorità legati alla “corruzione” dei costumi conosciuta nel tempo trascorso fuori dalla madrepatria:

Los indianos de la Colonia que en América oyeron muy pocas misas, en Vetusta vuelven, como a una patria, a la piedad de sus mayores: la religión con las formas aprendidas en la infancia es para ellos una de las dulces promesas de aquella España que veían en sueños al otro lado del mar. Además los indianos no quieren nada que no sea de buen tono, que huelga a plebeyo, ni siquiera pueda recordar los orígenes humildes de la estirpe; en Vetusta los descreídos no son más que cuatro pillos, que no tiene sobre qué ponerse muertos; todas las personas pudientes creen y practican, como se dice ahora.<sup>878</sup>

Tale autopercezione, unita all’assenza della necessità di cercare partiti economicamente favorevoli, li spingeva a cercare di imparentarsi con l’aristocrazia, al fine di acquisire maggior prestigio presso la società. I matrimoni tra giovani “indianos” e rampolli della nobiltà erano frequenti, dal momento che quest’ultima, a sua volta, si trovava sovente in uno stato di difficoltà economica: “En un noble no había que pensar” ponderano le sorelle Ozores, nel cercare un marito per Ana “estos eran muy finos, muy galantes con las de su clase, pero si no tenían dote se casaban con la hijas de los americanos y de los pasiegos ricos. [...] la única esperanza era un americano. Los indianos deseaban más la nobleza y se atrevían más, confiaban en el prestigio de su dinero.”<sup>879</sup>

---

<sup>877</sup>*La Regenta, op. cit.*, vol. I, p. 186.

<sup>878</sup>*Ib.*, p. 187. Risalta il momentaneo abbandono del tempo verbale passato a favore di quello presente, scelta sintattica che tradisce tanto l’intervento del punto di vista dell’autore, quanto il suo far riferimento non a un luogo immaginario, ma a uno molto concreto, esistente.

<sup>879</sup>*Ib.*, pp. 330-331.

I tipi sociali che rappresentano la classe dei facoltosi “americani” in *La Regenta*, sono don Frutos Redondo, frequentatore del Casino e lettore del quotidiano liberale *El Imparcial*,<sup>880</sup> e, soprattutto, Don Francisco de Páez. Il complesso di cui parlavamo pocanzi, e che si potrebbe definire “sindrome da Nuovo Mondo” contagia fortemete don Francisco, che, in Vetusta, vive in una perenne e affannata rincorsa al buon tono, al punto da sacrificare ad esso finanche le proprie convinzioni in materia politica e religiosa, che si frapponevano nel suo cammino verso l’integrazione nel mondo dell’*élite* locale:

Veinticinco años había pasado en Cuba sin oír misa, y el único libro religioso que trajo de América fue el *Evangelio del pueblo* del señor Henao y Muñoz; no porque fuese Páez demócrata, ¡Dios le librase!, sino porque le gustaba mucho el estilo cortado. Creía firmemente que Dios era una invención de los curas; por lo menos en la Isla no había Dios. Algunos años pasó en Vetusta sin modificar estas ideas, aunque guardándose de publicarlas; pero poco a poco entre su hija y el Magistral le fueron convenciendo de que la religión era un freno para el socialismo y una señal infalible de buen tono. Al cabo llegó Páez a ser el más ferviente partidario de la religión de sus mayores. «Indudablemente – decía – la Metrópoli debe ser religiosa.»<sup>881</sup>

Il giudizio di Leopoldo Alas sulla consuetudine degli “indianos” e del ruolo di nuovi ricchi in grado di incrementare ulteriormente il divario sociale è chiaramente negativo. Si veda come viene dipinto l’uomo arricchitosi nelle colonie, nel racconto *Don Patricio o el premio gordo en Melilla* (1896):

Así contesta don Patricio, que es rayano de Galicia y Asturias y habla como los gallegos de comedia. – Pero ¿por qué no se suscribe usted? – Primeramente por lu dichu. Item: porque nun sé escribir. – Pues ponga usted una cruz. – ¡Ah, graciasín! Detrás de la cruz el diablu. Cansado de que le dieran matraca con lo de la suscripción, don Patricio se presentó en el Círculo de Recreo cierta tarde con una idea (y manos puercas, como siempre), y después de ganar al golfo, gracias a los tahuregramas, según costumbre, se

---

<sup>880</sup>*Ib.*, p. 379.

<sup>881</sup>*Ib.*, pp. 651-652.

dirigió muy contento al salón en que se reunían los que no cobraban ni pagaban, los que gastaban saliva, desengañados de la sota y sus variedades. Y les echó don Patricio un discurso, lleno de úes, que en substancia, y sin acento de gallego convencional, venía a decir así: «Yo no doy dinero, por ahora y sin perjuicio; pero doy algo que vale más, porque lo vale o lo puede valer. – Vamos a ver, señores; ustedes que tanto hablan del desprendimiento de todas las clases, del patriotismo y el catachinchín de la augusta matrona España, que se desangra por sus hijos y requetecatachinchín (tocando los platillos con los puños), ¿qué me apuestan a que una magnífica idea que se me ha ocurrido no encuentra eco, como ustedes dicen, en la santísima nación de Recaredo y Catachinchí... dasvinto? – Y cuenta que a nadie se le pide un cuarto, por ahora y sin perjuicio. Ello es que, como del vicio se ha de hacer virtud, y así hice yo en Cuba y bien me fue; y siendo la lotería el gran vicio nacional, y pudiendo calcularse que a la lotería de Navidad juegan casi todos los españoles, la gran patriotada, y sin soltar la mosca, por ahora, sería que todos los españoles que, poco o mucho, jugasen en el sorteo de Navidad, se comprometieran a entregar para los heridos, huérfanos y viudas de la campaña de Melilla... la mitad de lo que les tocase cobrar si les caía el premio gordo. Es decir: que suponiendo que ese premio asciende a ocho millones de reales, cuatro millones serían, de fijo, para los heridos y demás de Melilla. Comprometiéndose a lo que digo todos los jugadores, ya podían asegurar esos defensores de la patria que, sin jugar, les había caído el gordo. Y cuatro millones no son un grano de anís. En cambio el sacrificio no es grande. Lo sería ofreciéndolo después de cobrar los millones; pero cuando lo que se renuncia no es más que la mitad de una remotísima esperanza, el sacrificio no puede ser más pequeño. Pongan ustedes mi idea en los periódicos. ¿A que nadie la acepta? ¿A que nadie se compromete a entregar para Melilla la mitad del premio gordo si le toca?». <sup>882</sup>

Egli è cinico, venale e molto ignorante. L'altro argomento profondamente caro a Clarín, l'altra faccia del viaggio transoceanico, quello dei giovani militari che si recavano nelle colonie non per arricchirsi, ma per combattere nelle guerre d'indipendenza, trova ampio spazio in tre racconti: in *En el tren* (1895), trova espressione letteraria tutto lo sdegno dello scrittore per queste morti, che trova spazio anche in molti testi giornalistici:

Oh, pero la insensata rebelión no prevalecerá; nuestros héroes defienden aquello como leones; mire usted que es magnífica la muerte del general Zutano... víctima de su arrojo en la acción de tal... Zutano y otro valiente, un capitán... el capitán... no sé cuántos, perecieron allí con el mismo valor y el mismo patriotismo que los más renombrados

---

<sup>882</sup>*Cuentos morales, op. cit.*, pp. 296-298.

mártires de la guerra. Zutano y el otro, el capitán aquél, merecen estatuas; letras de oro en una lápida del Congreso... Pero de todas maneras, aquello está muy malo... No tenemos una administración.

I due politici che conversano in questo modo, decantando le lodi dei militari morti nelle guerre d'indipendenza coloniali, si trovano, a loro insaputa, a condividere il vagone con la giovane vedova di uno di quelli, in un contrasto emotivamente molto pungente fra l'astrattezza dell'orgoglio patriottico e la concretezza del dolore di chi si trovava coinvolto nelle vicende dei conflitti coloniali.

In *La contribución*, opera teatrale pubblicata su *Siglo Pasado*, Alas immagina un giovane soldato che torna moribondo da Cuba; suo padre, durante la sua assenza, non ha potuto pagare le tasse e il governo, ingrato e impietoso, toglie tutto all'anziano genitore:

EL SEÑOR PACO (COMO ILUMINADO POR UNA REVELACIÓN AL VER LA CARRETA, SE DIRIGE HACIA ELLA, SIN APOYARSE EN LAS MULETAS, QUE ARROJA; LEVANTA EL LIENZO GRIS, DESCUBRE UN CADÁVER Y SE ABRAZA, ENTRE ALARIDOS, AL MUERTO): ¡Nicolás! ¡Mi hijo! Mi Colasín!  
EL ALDEANO (AL ALCALDE): Se nos ha muerto en el camino. Es un soldado de Cuba que venía por enfermo. Se bajó en Pinares... no pudo montar en el tren... y se moría. Suplicó que por caridad se le trajera a Cardaña... a morir en su casa, junto a su padre...  
EL SEÑOR PACO (INCORPORÁNDOSE AIRADO, COMO UN LOCO): ¡Miserables, dejadme lo mío! ¡Ya pago, ya pago! ¿No me robáis porque no pagaba?... ¿Y ese hijo? ¿Y esa vida? ¡Alcalde, ahí tienes la contribución! ¡Entiérramela! (Con las manos crispadas señala al muerto.)<sup>883</sup>

Altro racconto dedicato al tema dei volontari nelle colonie è *El Rana*, scritto nel 1899 e pubblicato postumo nel 1916, in cui, come nota Laura de los

---

<sup>883</sup> *Siglo Pasado*, op. cit., pp. 29-42.

Ríos, “Clarín subraya la falsedad patrioter, lo inútil, de las actitudes retóricas de la política oficial y la amarga verdad de un pueblo que se desangra sin apenas saber por qué, en aras de una idea abstracta, que no entiende”:<sup>884</sup>

Cuando él era joven, la culpa de todos los males la tenía el oro de la reacción; ahora parecía ser que el enemigo era «el infame burgués». «Sea», se había dicho el Rana; y, como antes del oscurantismo y de los presupuestívoros, ahora maldecía del burgués, del zángano de levita. Y eso que él, por invencible afición, siempre vestía de levita, verdad es que debida a la munificencia de algún aborrecido burgués. [...] Amigo de marchar con el siglo, había renunciado a ser republicano, a que los jóvenes de la esquina del ayuntamiento se reían de la política; y era anarquista, pero disidente, porque los de esta opinión le habían expulsado con toda solemnidad de su grey, con el frívolo pretexto de que empalmaba las borracheras y era el hazmerreír de los burgueses, y admitía de éstos propinas, prendas de vestir y otras humillaciones. Además de no estar conforme con el credo (así decía él) de su partido, en lo tocante a la bebida, también protestaba contra los alardes de cosmopolitismo, porque él era patriota, «¡por vida de la Chilindraina!», y había expuesto la vida en cien combates por la... eso de la patria: en fin, «¡Viva Cuba española!», gritaba el Rana, que en esta materia no admitía bromas ni novedades. Bueno que la república fuera un... mito, eso, un mito..., pero en aquello... de la patria, que no le tocaran el Carlos Más (Marx), ni el Carlos Menos, ni Carlos Chapa..., porque el Rana, allí donde se le veía... «había sido voluntario del heroico batallón de la Purísima (alabada sea ella)», añadía el Rana, que sólo estaba mal con el elemento masculino de la Sacra Familia; y eso de boca.<sup>885</sup>

Compare, in questo racconto, il tema del nazionalismo, colto nel suo aspetto donchisciottesco, parodiato, come, del resto, ricorre nell'intero panorama letterario clariniano: in *La Regenta*, la patria non appare se non nella sua versione regionalista: “Yo amo la patria” dice Quintanar “soy aragonés de corazón”;<sup>886</sup> in *Cuesta abajo*, il respiro della riflessione dell'autore sull'essere umano si amplia andando a costeggiare un cosmopolitismo che si fa lume

---

<sup>884</sup>L. de los Ríos, *Los cuentos de Clarín*, Rev. de Occidente, Madrid, 1965, p. 237.

<sup>885</sup> L. Alas “Clarín”, *El Rana*, in J. Rodríguez Puértolas, *El Desastre en sus textos. La crisis del 98 vista por los escritores coetáneos*, Madrid, Ediciones Akal, 1999, pp. 196-197.

<sup>886</sup>*La Regenta*, op. cit., vol. II, p. 526.

dell'indagine antropologica: "Por lo que he visto de la tierra en los periódicos ilustrados en *Le Tour du monde*" scrive don Narciso Arroyo, che non ha mai oltrepassato i confini della Spagna "todo viene a ser lo mismo. Toda la humanidad se ha retratado, y ya no quedan más que dos tipos: o se trae corbata o se enseña el ombligo."<sup>887</sup>

In *Yernocracia* (1892), alla morale patriottica viene contrapposta quella familiare, condotta alla luce della cooperazione, dall'eguaglianza, dall'amore e dall'armonia dei suoi componenti; risalta, in quest'ottica, l'idea kantiana della federazione come miglior forma per la pace tra i popoli:

El patriotismo, a mi juicio, tiene de sincero lo que tiene de egoísta; ya por lo que en él va envuelto de nuestra propia conveniencia, ya de nuestra vanidad. Cerca del patriotismo anda la gloria, quinta esencia del egoísmo, colmo de la *autolatría*; porque el egoísmo vulgar se contenta con adorarse a sí propio él solo, y el egoísmo que busca la gloria, el egoísmo heroico... busca la adoración de los demás: que el mundo entero le ayude a ser egoísta. Por eso la gloria es deleznable... claro, como que es contra naturaleza, una paradoja, el sacrificio del egoísmo ajeno en aras del propio egoísmo. Pero no me juzgues, por esto, pesimista, sino canto; creo en el progreso; lo que niego es que hayamos llegado, así, en masa, como obra social, al *altruismo* sincero. El día que cada cual quisiera a sus conciudadanos de verdad, como se quiere a sí mismo, ya no hacía falta la política, tal como la entendemos ahora. No, no hemos llegado a eso; y por elipsis o hipocresía, como quieras llamarlo, convenimos todos en que cuando hablamos de sacrificios por amor al país... mentimos, tal vez sin saberlo, es decir, no mentimos acaso, pero no decimos la verdad.

– Pero... entonces – interrumpí – ¿dónde está el progreso? – A ello voy. La evolución del amor humano no ha llegado todavía más que a dar el primer paso sobre el abismo moral insondable del amor a otros. ¡Oh, y es tanto eso! ¡Supone tanta idealidad! ¡Pregúntale a un moribundo que ve cómo le dejan irse los que se quedan, si tiene gran valor espiritual el esfuerzo de amar de veras a lo que no es yo mismo! – ¡Qué lenguaje, Aurelio! – No es pesimista, es la sinceridad pura. Pues bien; el primer paso en el amor de los demás lo ha dado parte de la humanidad, no de un salto, sino por el camino... del cordón umbilical... las madres han llegado a amar a sus hijos, lo que se llama amar. Los padres dignos de ser madres, los padres-madres, hemos llegado también, por la misteriosa unión de la sangre, a amar de veras a los hijos. El amor familiar es el único progreso serio, grande, real, que

---

<sup>887</sup> *Cuesta abajo, op. cit., p. 86.*

ha hecho hasta ahora la sociología positiva. Para los demás círculos sociales la coacción, la pena, el convencionalismo, los sistemas, los equilibrios, las fórmulas, las hipocresías necesarias, la razón de Estado, lo del *salus populi* y otros arbitrios sucedáneos del amor verdadero; en la familia, en sus primeros grados, ya existe el amor cierto [...] – para los cimientos del edificio social futuro. Repara cómo nadie es utopista ni revolucionario en su casa; es decir, nadie que haya llegado al amor real de la familia; porque fuera de este amor quedan los solterones empedernidos y los muchísimos mal casados y los no pocos padres descastados. No; en la familia buena nadie habla de corregir los defectos domésticos con ríos de sangre, ni de reformar sacrificando miembros podridos, ni se conoce en el hogar de hoy la pena de muerte, y puedes decir que no hay familia real donde, habiendo hijos, sea posible el divorcio.<sup>888</sup>

Ed emerge, ancora una volta, come nota Ellás Días, una visione intrinsecamente krausista:

Pluralismo, pues, frente a centralismo (conexiones con el federalismo) y defensa del Estado de Derecho, de los partidos políticos y de los derechos humanos, serán también objetivos prevalentes, más allá de un mero «principio de subsidiariedad», en la filosofía política y en las políticas concretas inspiradas en el pensamiento de Giner, Azcárate y tantos otros krausistas e institucionistas. [...] Esta concepción organicista-krausista de ningún modo tolera la absorción y consecuente disolución del individuo en el todo social o en la plurales asociaciones. Al contrario, constituye aquélla una concepción explícitamente humanista, de defensa de la persona individual, de su dignidad y de sus derechos intangibles.<sup>889</sup>

Il concetto di nazione, nel pensiero clariniano, è definito in questi termini da Lissorgues:

El Estado y la sociedad son un conjunto orgánico en el que las partes están jerárquicamente vinculadas al todos pero no según puro engranaje mecánico, como piensan ciertos positivistas, sino que existe un principio espiritual ‘esencia de la vida política’ que relaciona y une la esencia de las partes con el todo y la esencia del todo con

---

<sup>888</sup> *El Señor y los demás, son cuentos, op. cit.*, pp. 164-166.

<sup>889</sup> E. Días, *El pensamiento social del krausismo español*, in A. Valea Iravedra, E. Álvarez de Lorenzo; Á. de la Peña Ruiz, *op. cit.*, pp. 59-60.



las partes. La Nación es esta misma esencia, o sea, según la concepción de Renan, la Nación es el alma común.<sup>890</sup>

Non a caso, questi erano i principi del repubblicanesimo federalista a cui durante tutta la sua vita Clarín rimase fedele; nella sua opera, il personaggio che dà voce con maggior forza al repubblicanesimo è don Carlos Ozores. A causa della sua fede repubblicana, il padre di Ana era severamente stigmatizzato nell'ambiente vetustense, ove al pensiero repubblicano veniva associato l'ateismo.<sup>891</sup> Non è difficile, nella narrazione di questo fatto, scorgere l'insofferenza dell'autore nei confronti della società di Oviedo, che lo emarginava in quanto progressista:

Además, se corrió por Vetusta que don Carlos se había hecho masón, republicano y por consiguiente ateo. Sus hermanas se vistieron de negro y en el gran salón, en el estrado, recibieron a toda la aristocracia de Vetusta, como si se tratara de visitas de duelo.

La estancia estaba casi a oscuras; por los grandes balcones no se dejaba pasar más que un rayo de luz; se hablaba poco, se suspiraba y se oía el aleteo de los abanicos.

– ¡Cuánto mejor hubiese sido que se hubiera vuelto loco! Exclamó el marqués de Vegallana, jefe del partido conservador de Vetusta.

– ¡Qué... loco! – contestó una de las hermanas, doña Anunciación –. Diga usted, marqués, que ojalá Dios se acordase de él, antes que verle así.

Hubo unánime aprobación por señas. Muchas cabezas se inclinaron lánguidamente, y se volvió a suspirar. Aquello del republicanismo no necesitaba comentarios.

Don Carlos, en efecto, se había hecho liberal de los avanzados; y de los estudios físicos matemáticos había pasado a los filosóficos; y de resultas era un hombre que ya no creía sino lo que tocaba, hecha excepción de la libertad que no la pudo tocar nunca y creyó en ella muchos años. La vida de liberal en ejercicio de aquellos tiempos tenía poco de

---

<sup>890</sup> Y. Lissorgues, *Clarín político, op. cit.*, vol. I, p. 72.

<sup>891</sup> “No en balde” spiega l'autore “se afirmaba que Vetusta se distinguía por su acendrado patriotismo, su religiosidad y su afición a los juegos prohibidos. [...] La religiosidad, aunque en la forma lamentable de la superstición, se manifestaba en el mismo vicio de la tafurería. Se contaban en el Casino portentos de credulidad de los jugadores más famosos. Un comerciante, liberal y nada timorato, tenía depositados en la puerta de aquel centro de recreo un par de zapatos viejos. Llegaba al Casino, calzaba los zapatos de suela rota y subía a probar la fortuna. Juraba que jamás llevando botas nuevas le había favorecido la suerte. [...] Un año hizo una espléndida novena a San Francisco, a la cual acudió toda *Vetusta edificada*, como decía Bermúdez.” *La Regenta, op. cit.*, vol. I, pp. 388-389.

tranquila. Don Carlos se dedicó a filósofo y a conspirador, para lo cual creyó oportuno pedir la absoluta.

«Yo ingeniero, no podría conspirar nunca (creía en el espíritu del cuerpo); como particular puedo procurar la salvación del país por los medios más adecuados».

No hay que pensar que era tonto don Carlos, sino un buen matemático, bastante instruido en varias materias. Pudo reunir una mediana biblioteca donde había no pocos libros de los condenados en el Índice. Amaba la literatura con ardor y era, por entonces, todo lo romántico que se necesitaba para conspirar con progresistas.<sup>892</sup>

Tornato in patria, e assunta la responsabilità dell'istruzione della figlia, dopo aver compreso che ella era stata fatta vittima dell'ignoranza e del fanatismo locale, la sua posizione ideologica non cambia, ma il suo attivismo politico sì: “En el extranjero se había hecho don Carlos más filósofo y menos político” spiega Clarín “Para España no había salvación. Era un pueblo gastado. América se tragaba a Europa, además. [...] «Nos comen, nos comen. Somos pobres, muy pobres, unos miserables que sólo entendemos de tomar el sol.»<sup>893</sup>

Il lato iberista del pensiero clariniano è invece affidato a Don Pompeyo Guimarán, il progressista di origini portoghesi:

En punto a los vestigios de raza y nación él se declaraba neutral: quería decir que le era indiferente esta cuestión [...]. Siempre que se le hablaba de tal asunto acababa por hacer una calorosa defensa de la unión ibérica, unión que debía iniciarse en el arte, la industria y el comercio para llegar después a la política. Además ¿qué le importaban a don Pompeyo estos accidentes del nacimiento? Su inteligencia andaba siempre por más altas regiones.<sup>894</sup>

Le idee giovanili di progressismo e repubblicanesimo vengono riprese, in un giocoso *divertissement* privo di ripensamenti, in *Sinfonía de dos novelas*

---

<sup>892</sup>*Ib.*, pp. 282-284.

<sup>893</sup>*Ib.*, p. 298.

<sup>894</sup>*Ib.*, vol. II, p. 238.

(1889), racconto che funge da appendice a *Su único hijo* nell'edizione di Carolyn Richmond, e in *Zurita* (1884). Nel primo dei due racconti leggiamo:

Años atrás, antes de irse él a París, se hablaba en la sección de ciencias morales y políticas de la *cuestión social en conjunto*, y se discutía si la habría o no la habría. Los señores *de enfrente*, los de la derecha (Reyes se sentaba a la izquierda, cerca de un balcón escondido en las tinieblas), acababan por asegurar que siempre *habría pobres entre vosotros*, y con otros cinco o seis textos del Evangelio daban por resuelta la cuestión. Los de la izquierda, con motivo de estas citas, negaban la divinidad de Jesucristo; y con gran escándalo de algunos socios muy amigos del orden y de asistir a todas las sesiones, «se pasaba de una sección a otra indebidamente»; pero no importaba; ya se sabía que siempre se iba a dar allí, y el presidente, experto y tolerante, no ponía veto a las citas de una krausista de tendencias demagógicas, que «con todo el respeto debido al Nazareno», ponía al cristianismo como chupa de dómine, negando que él, Fernando Chispas, le debiera cosa alguna (a quien él debía era a la patrona), pues lo que el cristianismo tenía de bueno, lo debía a la filosofía platónica, a los sabios de Egipto, de Persia, y , enfin, de cualquier parte, pero no a su propio esfuerzo. De una en otra se llegaba a discutir todo el dogma, toda la moral y toda la disciplina. [...] Entonces surgía en la derecha un hegeliano católico, casi siempre consejero de Estado, gran maestro en el manejo del difumino filosófico. [...] y la emprendía con Emmanuel Kant (así le llamaba), Fichte, Schelling y Hegel, que eran los cuatro filósofos que citaba en esta época todo el mundo, exponiendo sus respectivas doctrinas en cuatro palabras. Los krausistas de escalera abajo replicaban, llenos de una unción filosófico-teológica, como pudiera tenerla un bulldog amaestrado. [...] a veces eran aquellas locuras ideales morales en el fondo, no extrañas por completo a las sugerencias naturales de la moral práctica; en fin, él les reconocía cierta bondad y cierta poesía, que tal vez se debía a no ser posible que aquello volviese; [...] ahora el *positivismo* era el rey de las discusiones. Los oradores de derecha e izquierda se atenían a *los hechos*, agarrados a ellos como las lapas y las peñas.<sup>895</sup>

In questo racconto, Clarín narra l'impegno politico e filosofico degli studenti dell'Università di Madrid, ironizzando sull'ideologia che, frequentemente, ne condizionava le scelte personali. Aquiles Zurita è un appassionato dottorando in filosofia, che, a causa della pavidità, non sa far corrispondere alla propria preparazione un adeguato profitto; Aquiles entra in

---

<sup>895</sup>*Su único hijo, Apéndice I, op. cit., pp. 351-352.*

contatto con un gruppo di studenti krausisti che scherniscono la sua scelta di perseguire la carriera accademica anziché insegnare presso un istituto lasciato anonimo dall'autore – ma in cui riecheggia chiaramente l'*Institución de Libre Enseñanza*. Evidentemente, l'autore attinge alla propria esperienza dottorale a Madrid, di cui narra l'elemento *bohemien*, denso di impegno politico, di *tertulias* filosofiche e *flirtations* amorose che lo distoglievano dallo studio:

Una noche, un joven que estaba sentado junto a él y a quien había visto dos años atrás en la Universidad cursando griego y jugando al toro por la escalera, se levantó para decir que el krausismo era una *inanidad*; que en España se había admitido por algunos, porque acabamos de salir de la primera edad, o sea de la teológica, y estábamos en la metafísica; pero era preciso llegar a la edad tercera, a la científica o positiva. Zurita no dormió aquella noche. Lo de estar en la segunda edad le parecía y, francamente, él no quería darse a la zaga.<sup>896</sup>

Come sottolinea Antonio Ramos Gascón,<sup>897</sup> tuttavia, la parodizzazione del ricordo giovanile non deve essere interpretata come una ritrattazione delle idee degli anni di Madrid; piuttosto, bisognerà leggervi la volontà di immortalarli in un'atmosfera giocosa e, forse, di evidenziarne i punti deboli – eccessiva ideologia, docenti inadatti alla professione – per rilevare le difficoltà del pensiero repubblicano a imporsi su quello conservatore. Per Lissorgues, ad esempio, Zurita è “un falso krausista en la medida en que se esfuerza por serlo y

---

<sup>896</sup> Pipá, *op. cit.*, p. 338.

<sup>897</sup> “No se ridiculiza el krausismo en esta estupenda narración; se dirige la sátira hacia unos personajes que, en reducidos círculos, debieron abundar en el Madrid de los años setenta. [...] Ni el infeliz don Cipriano [...] guarda relación alguna con los que fueron maestros de Alas, ni el rápido salto de Krause a Comte realizado por Zurita tiene gran cosa que ver con la evolución ideológica del escritor asturiano que ya en su tesis doctoral, *El derecho y la moralidad* (1878), corregía los excesos de idealistas y positivistas adoptando la postura conciliadora característica de su espíritu ecléctico” *Ib.*, p. 96.

persiste en tal pretensión hasta lo burlesco, sin haber poseído nunca las cualidades que le hubieran permitido llegar a serlo”.<sup>898</sup>

Tali difficoltà, come vedremo nel prossimo paragrafo, andavano a investire un campo denso di contraddizioni e complicazioni, quale quello dell’emancipazione delle donne.

### **3.2.3 La questione femminile**

In *La Regenta*, i personaggi portanti, quelli che realmente determinano l’evolversi degli eventi, sono quelli femminili. Tutta la vicenda di Ana Ozores è mossa da donne: il suo amore platonico per don Fermín è causato dalla sua infelicità radicata dall’infanzia e determinata dalla balia, doña Camila, e dalle zie, le sorelle del padre; quello carnale, consumato con Álvaro, è agevolato dalle astute macchinazioni di Obdulia e Visitación, due donne additate come facili dall’alta società vetustense, di cui fanno parte, che invidiano Ana per la sua fama di casta. Con l’eccezione di De Pas, i personaggi maschili non sono che

---

<sup>898</sup> Y. Lissorgues, *El pensamiento filosófico y religioso de Leopoldo Alas “Clarín” (1875-1901)*, Oviedo, GEA, 1996, p. 166.

tipi sociali,<sup>899</sup> per lo più ridicolizzati, funzionali alla resa realistica della società delle Asturie della seconda metà dell'Ottocento; la maggior parte di essi non incide nello sviluppo della trama, a differenza delle donne, a cui il peso di una cultura provinciale intrisa del pregiudizio sessista, ha fatto sviluppare una grande forza nel cercare, spesso attraverso sotterfugi, di modificare gli eventi a proprio favore; ove questa forza non riesce a imporsi, come nel caso della protagonista, il patriarcato ha il potere di schiacciare l'essere umano su cui grava.

Oltre a tutte le vessazioni cui abbiamo già fatto riferimento, ricorderemo qui che Ana non può esprimere il suo talento di scrittrice in nome dei pregiudizi:<sup>900</sup> “No he conocido ninguna literata que fuese mujer de bien”<sup>901</sup> afferma una delle zie; “¿Y quién se casa con una literata? A mí no me gustaría que mi mujer tuviese más talento que yo”<sup>902</sup> nota il marchese di Vegallana, il cui maschilismo è ripreso dalla vivace Obdulia, che schernisce Ana per la sua vena letteraria soprannominandola “Jorge Sandio.”<sup>903</sup> Anche per questo motivo, la conoscenza di don Fermín De Pas sarà, per Ana, fonte di consolazione dei sentimenti repressi: “[...] la había halagado mucho el notar que don Fermín le

---

<sup>899</sup> In misura probabilmente minore, anche i personaggi femminili sono tipizzati, come segnala Carolyn Richmond: “La beata, la esposa déspota y mandona, la literata, la coqueta, la adúltera, la poliándrica... – o sea, las *malas* – y, de otro lado, la virgen hermosa, la perfecta casada, la joven idealizada y la madre – las *buenas* –, entra cuyos extremos caben otras figuras menos llamativas, más bien grises, caracterizadas por sus limitaciones y escasa inteligencia: quella niñas tontas que se casan sin pensar, las modestas esposas e hijas con su desbordada admiración por el infeliz hombre de casa, etcétera.” Tuttavia, esse determinano l'evolversi della trama. C. Richmond, *En torno al vacío: la mujer, idea hecha carne de ficción*, in “*La Regenta*” de Clarín, *op. cit.*, pp. 343.

<sup>900</sup> Come ella stessa nota quando viene fatta ingrassare dalle zie, Ana è resa carne da macello per essere data in pasto all'uomo più facoltoso di Vetusta, in modo del tutto analogo al giovane Pinín di *¡Adios, Cordera!* (1892), paragonato dall'autore alla mucca con cui giocava da bambino al momento della chiamata militare a un fronte, quello carlista, di cui non conosceva minimamente le ragioni.

<sup>901</sup> *La Regenta*, vol. I, p. 348.

<sup>902</sup> *Ib.*, p. 351.

<sup>903</sup> *Ib.*, p. 350. Il soprannome è un evidente richiamo, che Oleza riconosce come profondamente maschilista, alla scrittrice francese Aurore Dupin, alias George Sand (1804-1876), donna di lettere e femminista, fondatrice della *Revue Indépendant* (1841).

hablaba como a persona ilustrada, como a un hombre de letras: le había citado autores, dando por supuesto que los conocía, y al usar sin reparo palabras técnicas se guardaba de explicárselas”<sup>904</sup>

Don Víctor si renderà conto delle ingiustizie di cui Ana è stata vittima solo in seguito alla dolorosa scoperta del tradimento:

Anita me engaña, es una infame, sí... pero, ¿y yo? ¿No la engaño yo a ella? ¿Con qué derecho uní mi frialdad de viejo distraído y soso a los ardores y a los sueños de su juventud romántica y extremosa? ¿Y por qué alegué derechos de mi edad para no servir como soldado del matrimonio y pretendí después batirme como contrabandista del adulterio? ¿Dejará de ser adulterio el del hombre también digan lo que digan las leyes?<sup>905</sup>

Allo scoppiare dello scandalo che la vede protagonista, poi, su Ana ricadranno tutti i pregiudizi sessisti, politici e sociali che coinvolgono i suoi genitori e da cui solo una condotta disumanamente irreprensibile l’aveva salvata fino a quel momento:

---

<sup>904</sup>*Ib.*, p. 491. Per quanto progressista e illuminato rispetto alla cultura reazionaria latente, finanche don Carlos non pensa che una donna possa avere gusti e doti intellettuali al pari degli uomini. Si noti la seguente descrizione dell’autore a proposito di don Carlos Ozores: “A pesar de que Ozores pedía a grito pelado la emancipación de la mujer y aplaudía cada vez que en Paris una dama le quemaba la cara con el vitriolo a su amante, en el fondo de su conciencia tenía a la hembra por un ser inferior, como un buen animal doméstico. No se paraba a pensar lo que podía necesitar Anita. A su madre la había querido mucho, le había besado los pies desnudos durante la luna de miel, que había sido exagerada; pero poco a poco, sin querer, había visto él también en ella la antigua modista, y la trató al fin como un buen amo, suave y contento. Fuera por lo que fuere, él creía cumplir con Anita llevándola al Museo de Pinturas, a la Almería, algunas veces al Real y siempre a paseo con algunos libre-pensadores, amigos suyos, que se paraban para discutir a cad diez pasos. Eran de esos hombres que casi nunca han hablado con mujeres. Esta especie de varones, aunque parece rara, abunda más de lo que pudiera creerse. El hombre que no habla con mujeres se suele conocer en que habla mucho de la mujer en general; pero los amigotes de Ozores ni esto hacían; eran pinos solitarios del Norte que no suspiraban por ninguna palmera del Mediodía.” *Ib.*, p. 304. Inoltre, ricorderemo che quando Ana pone a Ripamilán l’interrogativo sulla maggiore opportunità della monacazione rispetto al matrimonio con Víctor Quintanar, in virtù del proprio sentimento religioso, il sacerdote risponde che: “la verdadera piedad consiste en hacer feliz a tan cumplido y enamorado caballero como el señor Quintanar, su paisano y amigo.” In tale risposta risuona, evidentemente, una cultura profondamente maschilista. *Ib.*, p. 359.

<sup>905</sup>*Ib.*, vol. II, p. 638.

[...] los demás vetustenses no entraban en el caserón de los Ozores después de la muerte de don Víctor. [...] Vetusta la noble estaba escandalizaba, horrorizada. Unos a otros, con cara de hipócrita compunción, se ocultaban los buenos vetustenses el íntimo placer que les causaba aquel gran escándalo que era como una novela, algo que interrumpía la monotonía eterna de la ciudad triste. Pero ostensiblemente pocos se alegraban de lo ocurrido. [...] Aquel tiro de Mesía, del que tenía culpa la *Regenta*, rompía la tradición pacífica del crimen silencioso, morigerado y precavido. [...] Hablaban mal de Ana Ozores todas las mujeres de Vetusta, y hasta la envidiaban y despellejaban muchos hombres con alma como la de aquellas mujeres. Gloucester en el cabildo, don Custodio a su lado, hablaban de escándalo, de hipocresía, de perversión, de extravíos babilónicos; y en el Casino, Ronzal, Foja, los Orgaz echaban lodo con las dos manos sobre la honra difunta de aquella pobre viuda encerrada entre cuatro paredes. [...] Obdulia asistía a tales conversaciones como a un triunfo de su fama. Ella no había dado nunca escándalos por el estilo. Toda Vetusta sabía quién era Obdulia... pero ella no había dado ningún escándalo [...] Y se la castigó rompiendo con ella toda clase de relaciones. No fue a verla nadie. Ni siquiera el Marquesito, a quien se le había pasado por las mientes recoger aquella herencia de Mesía. [...] La fórmula de aquel rompimiento, de aquel cordón sanitario fue ésta:

– ¡Es necesario aislarla...! Nada, nada de trato con la *hija de la bailarina italiana!*<sup>906</sup>

La concrezione di tutti i pregiudizi coltivati dalla società vetustense è, qui, formidabile. La vedova doña Obdulia ha numerosi amanti, così come la sua amica Visitación, ed entrambe cospirano per propiziare il rapporto tra Álvaro e Ana al fine di far cadere dall'altare l'integerrima moglie di Quintanar; Obdulia, in particolare, è una seduttrice di prelati: “Aquella señora entendía la devoción de un modo que podría pasar en otras partes, en un gran centro, en Madrid, en París, en Roma; pero en Vetusta no. Confesaba atrocidades en tono confidencial, como podía referírselas en su tocador a alguna amiga de su estofa. Citaba mucho a su amigo el Patriarca y al campechano obispo de Nauplia; proponía rifas católicas, *organizaba* bailes de caridad, novenas y jubileos a puerta cerrada, para las personas decentes...”<sup>907</sup> Eppure, la loro abilità nel tenere le *liaisons* nel segreto è sufficiente a mantenere intatta la loro reputazione.

---

<sup>906</sup>*Ib.*, pp. 683-686.

<sup>907</sup>*Ib.*, vol. I, p. 206.



Altre donne determinanti per l'evolversi della vicenda in *La Regenta* sono le zie di Ana; le due donne nubili richiamano, nel ruolo sociale che ricoprono, la zia Patrocínio di *A Reliquia*; sono, tuttavia, meno bigotte e più dedite all'apparenza sociale che alla condotta religiosa: nel dialogo che verte sulla morale di Ana emerge fortemente la loro ipocrisia e la loro frustrazione sensuale:

No hablaban a solas como delante de los señores *de clase*; no eran prudentes, no eran comedidas, no rebuscaban las frases. Doña Anuncia decía palabras que la hubieran escandalizado en labios ajenos. La conversación tardó en volver al pecado de Ana, a la vergüenza de que les hablaba la carta de doña Camila. La huérfana oía, desde su alcoba, historias que sublevaban su pudor, que le enseñaban mil desnudeces que no había visto en los libros de Mitología. [...] Trasila, Obdulia, Visitación, otro pimpollo que se escapaba por el balcón en compañía de su novio, la misma marquesa de Vegallana, sus hijas, sus sobrinas de la aldea, todo Vetusta, la de clase inclusive, salía allí a la vergüenza, en aquella venganza solitaria de las dos señoritas incansables de Ozores. En aquel mundo de flaquezas, de escándalos, ¿quién recordaba ya la aventura, poco conocida al cabo, de la sobrinilla enferma? [...] ¡Qué empirismo tan provisto de documentos! Doña Anuncia tenía la boca llena de agua. Buscaba a cada momento el recipiente de porcelana que estaba a los pies de su butaca.<sup>908</sup>

La disparità nell'istruzione creava donne ignoranti, secondo Clarín, come quelle che presiedono la rinnovata *Libre Hermandad* di don Pompeyo Guimarán e quelle che compaiono in due episodi esemplari: la visita archeologica alla Cattedrale di Vetusta, nel corso della quale la sposa del ricco e illustre Infanzón pone domande che rivelano una profonda ignoranza e suscitano vergogna in suo marito;<sup>909</sup> e il corteo funebre laico di don Santos Barinaga, che è seguito da pochissime donne e davvero poco erudite:

Las mujeres del pueblo, que cogían agua en las fuentes públicas, las ribeteadoras y costureras que paseaban por la calle del Comercio, y por el Boulevard, arrastrando por el

---

<sup>908</sup> *Ib.*, pp. 328-329.

<sup>909</sup> Cfr. *Ib.*, pp. 209-211.

lodo con perezosa marcha los pies mal calzados; las criadas que con la cesta al brazo iban a comprar la cena, se arremolinaban al pasar el entierro y por gran mayoría de votos condenaban el atrevimiento de enterrar «a un cristiano» (sinónimo de hombre) sin necesidad de curas. Algunas buenas mozas, mal pergeñadas, alababan la idea en voz alta. [...] Detrás del duelo iba una escasa representación del sexo débil; pero, según las de la cesta y las de las fuentes públicas, «eran malas mujeres».

– ¡Anda tú, *pendón!*

– ¿Adónde vais, *pingos?*

Y las correligionarias de don Pompeyo reían a carcajadas, demostrando así lo poco arraigado de sus convicciones.<sup>910</sup>

Alla luce dell'ignoranza femminile, Saturnino Bermúdez si spiega il proprio celibato: “las mujeres de Vetusta eran incapaces de comprenderle.”<sup>911</sup> La stessa chiave di lettura, sarà da applicarsi al racconto *La Mosca sabia*, ove si dice che “El sabio es el más capaz de amar a la mujer; pero la mujer no es capaz de estimar al sabio.”<sup>912</sup>

Di Petra, dalla cui spia scaturisce il destino dei suoi ex padroni e che usa o tenta di usare la sua femminilità per fini di ascesa sociale, abbiamo già parlato; così come abbiamo già introdotto un altro personaggio femminile cardine del romanzo, doña Paula, la madre vedova di don Fermín. La ex locandiera vigila costantemente il figlio trentacinquenne, al fine di evitare che ceda a tentazioni che metterebbero a repentaglio la sua posizione di potere a Vetusta; secondo Paula, infatti, il sesso debole, dal punto di vista sensuale, è quello maschile:

La madre de don Fermín creía en la omnipotencia de la mujer. Ella era un buen ejemplo. No temía que las intrigas del Cabildo pudiesen gran cosa contra el prestigio de su Fermín, que era el instrumento de que ella, doña Paula, se valía para estrujar al Obispado. Fermín era la ambición, el ansia de dominar; su madre la codicia, el ansia de poseer. Doña Paula se figuraba la diócesis como un lugar de sidra de los que había en su aldea; su hijo era la fuerza, la viga y la pesa que exprimían el fruto, oprimiendo, cayendo poco a poco; ella era el tornillo que apretaba; por la espiga de acero de su voluntad iba resbalando la voluntad,

---

<sup>910</sup>*Ib.*, vol. II, pp. 387-388.

<sup>911</sup>*Ib.*, vol. I, p. 197.

<sup>912</sup>*Solos de Clarín*, op. cit., p. 144.

para ella de cera, de su hijo; la espiga entraba en la tuerca, era lo natural. [...] Doña Paula tenía superior instinto; veía más que nadie en lo que interesaba al poderío de su hijo.<sup>913</sup>

Paula è, dunque, una donna di polso, che comanda agli uomini anziché sottostare alle loro disposizioni; come lei, anche doña Robustiana Arlanzón ha un ruolo di potere nell'economia domestica, nel romanzo inconcluso *Speraindeo* (1880); al pari della borghese matrona della cronaca queirosiana *Na Praia*, tuttavia, l'autorità di Robustiana è circoscritta entro le mura della casa che condivide con il pavido sposo, il signor Soldevila.<sup>914</sup>

Le brame di potere di Paula e Fermín offrono a Clarín lo spunto per riflettere sul carattere maggiormente temporale dell'Ordinazione maschile rispetto a quella femminile e su quanto i monasteri femminili fossero i più trascurati dalla curia. Si veda cosa risponde Fermín al medico Somoza, che gli fa notare l'insalubrità del monastero delle Salesiane:

Ciertamente, el convento provisional de las salesas no era buena vivienda, estaba situado en un barrio bajo, en lo más hondo de una vertiente del terreno, sin sol; allí desahogaban las mal construidas alcantarillas de gran parte de la Encimada, y, en efecto, en algunas celdas la humedad transpasaba las paredes, y había gretas; no cabía negar que a veces los olores eran insufribles; tales miasmas no podían ser saludables. Pero todo aquello duraría poco; y Rosita no estaba tan mal como el médico decía. El de las monjas aseguraba que no, y que sacarla de allí, sola, separarla de sus queridas compañeras, de su vida regular, hubiera sido matarla». Después don Fermín consideró la cuestión desde el punto de vista religioso. «Había algo más que el cuerpo. Aquellos argumentos puramente humanos, mundanos, que se podían oponer a Somoza y otros como él, eran lo de menos. Lo principal era mirar si había escándalo en precipitarse y tomar medidas que alarmasen a la opinión. Por culpa de ellos, por culpa de un excesivo cariño, de una extremada solicitud, podían dar pábulo a la malediciencia. ¿Qué esperaban sino eso los enemigos de la Iglesia? Se diría que el convento de la Salesas era un matadero; que la religión conducía

---

<sup>913</sup> *La Regenta*, op. cit., vol. I, pp. 583-584.

<sup>914</sup> Cfr. *Su único hijo*, Apéndice II, op. cit., pp. 359- 381.

a la juventud lozana a aquella letrina a pudrirse... ninguna medida radical. Había que esperar. Por lo demás, él iría a ver a Sor Teresa...<sup>915</sup>

Profondamente ignorante è, poi, Emma Valcárcel, la sposa di Bonifacio Reyes in *Su único hijo*. Oltre a essere decisamente viziata dalla famiglia, si noti che Emma, in seguito a una leggerezza giovanile, è stata mandata in convento a quindici anni, l'età più delicata della formazione e questo, nell'ottica clariniana, non è certamente un particolare irrilevante; Emma si caratterizza per una profonda ignoranza e superficialità, che ne fa una sorta di contraltare alla travagliata personalità della letterata Ana Ozores:

En cuanto a las mujeres normales, porque *parecía feo* y porque *la mujer es otra cosa*; pero en caso de infidelidad conyugal descubierta, ya era *distinto*; también había el derecho de represalia, y lo mismo podía decirse por analogía, cuando el esposo era tan bruto que daba a la esposa trato de cuerda...[...] Aquí Emma vacilaba y recurría al tercer caso de infidelidad femenina disculpable. «Si me la pegase, yo le engañaría también... si alguien me inspirase una *gran pasión*.» Aunque los extravíos morales de Emma nada tenían que ver con el romanticismo literario, decadente, de su época y pueblo, porque ella era original por su temperamento y no leía apenas versos y novelas, algunas frases y preocupaciones de sus convecinos se le habían contagiado, y esta idea vaga y pèrfida de la *gran pasión* que todo lo santifica, era una de estas pestes.<sup>916</sup>

In Emma, parte della critica più datata ha visto, in ordine sparso, un'attestazione di misoginia<sup>917</sup> o una parodia contro il romanticismo;<sup>918</sup> ma

---

<sup>915</sup>*Ib.*, pp. 601-602.

<sup>916</sup>*Su único hijo*, *op. cit.*, p. 181.

<sup>917</sup> P. Ullman, *The Antifeminist Premises og Clarín's Su único hijo*, in "Estudios Ibero-americanos", I, n. 1, 1975.

<sup>918</sup> "Emma, por el contrario, nunca ha sido romántica – aun cuando algo se le haya pegado en el lenguaje –, ha vivido siempre atenta a lo material, a lo más exacerbadamente prosaico. Y sólo al lado de la sensual Marta aprende a servirse de otra especie de seudorromanticismo para, desde él, lanzarse a la anarquía moral, al desprecio interior de todos los que considera burgueses convencionalismos. Emma no sale nunca, realmente, del plano de lo material, de lo fisiológico, ya sea en su postura antirromántica, ya en la seudorromántica. El mundo del espíritu le es desconocido, y si Bonis se acerca a Serafina por creer ver en ella un algo ideal y casi extrahumano, en el adulterio de Emma con el barítono no hay ya nada ideal ni nada semejante a

questa donna, come scrive Francisco Muñoz Marquina, “habría que vincularla a su origen social y familiar”:<sup>919</sup> non è che un possibile effetto della società alto borghese.

I luoghi comuni segnano anche la vita di Mariquita, protagonista del racconto *La imperfecta casada* (1896); nella coscienza di Mariquita, l’opera di Fray Luis de León, parafrasata da Clarín, insinua il dubbio di non essere una moglie modello e il rimorso per innocenti desideri nutriti. Anche nel caso di Mariquita, dunque, le letture sono fonte di traviamiento e dolore, ma il suo è un caso strettamente legato al suo essere donna, in quanto l’effetto di letture decontestualizzate per ignoranza si incrocia con quello di un’esistenza trascorsa quasi interamente fra le mura domestiche:

Por el recuerdo de Mariquita pasó, en una serie de cuadros tristes, de ceniciento gris, su historia, la más cercana, la de esposa respetada, querida sin ilusión, sola en suma, y apartada del mundo casi siempre. Casi siempre, porque de tarde en tarde volvía a él, por días, por horas. Primero había sido completo alejamiento; la batalla maternal: el embarazo, el parto, la lactancia, los cuidados, los temores y las vigilijs junto a la cuna; y vuelta a empezar: el embarazo, cada vez más temido, con menos fuerzas y más presentimientos de terror; el parto, la lucha con la nodriza que vence, porque la debilidad rinde a la madre; más vigilijs, más cuidados, más temores... y el marido que empieza a desertar, en quien se disipa algo que parece nada, y era nada menos que el amor, el amor de amores, la ilusión de toda la vida de la esposa, su único idilio, la sola voluptuosidad lícita, siempre moderada. Como un rayo de sol de primavera, con el descanso de la maternidad viene el resucitar de la mujer, que sigue el imán de la admiración ajena; ráfagas de coquetería... así como panteística, tan sutiles y universales, que son alegría, placer, sin parecer pecado. Lo que se desea es ir a mirarse en los ojos del mundo como en un espejo. La ocasión de volver al teatro, al baile, al banquete, al paseo, la ofrece el mismo esposo, que siente remordimientos, que no quiere extremar las cosas, y se empeña – se empeña, vamos – en que su mujercita ¡qué, diablo! vuelva a crearse, vuelva al mundo, se distraiga honestamente. Y volvía Mariquita al mundo; pero... el mundo era otro. Por de pronto, ella no sabía vestirse; lo que se llama vestirse. Sin saber por qué, como si fueran escandalosas, prescindía de sus alhajas: no se atrevía a ceñirse la ropa, ni

---

una gran pasión romántica. Emma toma fríamente su desquite, con lo que, además de vengarse de su marido, se convierte en la mujer superior que deseaba ser.” M. Baquero Goyanes, *Una novela de Clarín: Su único hijo*, in “Anales de la Universidad de Murcia”, n. 2, 1951-52, pp. 7-55.

<sup>919</sup>F. Muñoz Marquina, *Sinfonía de dos novelas. Estudio preliminar*, Madrid, Akal, 1998, p. 14.

tampoco a despojarse de la mucha interior que ahora gasta, para librarse de achaques que sus maternidades trajeran con amenazas de males mayores. Además comprende que ha perdido la brújula en materia de modas. Un secreto instinto le dice que debe procurar parecer modesta, pasar como una de tantas, de esas que llenan los teatros, los bailes, sin que en rigor se las vea. Al llegar cierta hora, en la alta noche, sin pensar en remediarlo, bosteza; y si la fiesta es cosa de música o drama sentimental, al llegar a lo patético se acuerda de sus hijos, de aquellas cabezas rubias que descansarán sobre la almohada, a la tibia luz de una lamparilla, solos, sin la madre. ¡Mal pecado! ¡Qué remordimiento! ¿Y todo para qué? Para permitirles la poca simpática curiosidad de olfatear amores ajenos, de espiar miradas, de contemplar los triunfos de las hermosas que hoy brillan como ella brillaba en otro tiempo... ¡Qué bostezos! ¡Qué remordimiento! [...] ¡Sus adoradores de antaño! Aquí entraba el remordimiento, que ahora lo era, y antes, al pasar por ello, había sido desencanto glacial, amargura íntima, vergonzante... Acá y allá, por butacas y palcos, estaban algunos de aquellos adoradores pretéritos... menos envejecidos que ella, porque ellos no criaban chicos, ni se encerraban en casa años y años. ¡Por aquellos ilustres y elegantes gallos no pasaba el tiempo!...<sup>920</sup>

In *Superchería* (1892) incontriamo un passaggio che segnala quanto l'ignoranza fosse, nel XIX secolo, fonte di legittimazione del patriarcalismo: una donna americana è accompagnata dal marito a una visita medica; quando il dottore le chiede di pensare a un oggetto qualsiasi, “la señora americana, muy sofocada, encendida y hecha un acueducto que se rezuma, consultó, entre sonrisas, la mirada de su esposo, el cual le dio licencia a su mujer para pensar algo, con un gesto imperceptible para los extraños”.<sup>921</sup> Questo passaggio, sebbene secondario nell'economia del racconto, è significativo della radicalità della sottomissione femminile.

C'è, infine, la storia di *Doña Berta* (1892), interamente costruita attorno a un caso di sopruso patriarcalista: orfana, Berta vive con i suoi tre fratelli quando, da un rapporto fugace, ha avuto il figlio che, per preservare l'onore familiare, le viene sottratto. Al fine di non continuare a vivere con lei, fonte di vergogna, i fratelli la abbandonano, lasciandole la possibilità di continuare ad

---

<sup>920</sup>*Cuentos morales, op. cit.*, pp. 133-136.

<sup>921</sup>*Doña Berta; Cuervo; Superchería, op. cit.*, p. 217.

abitare nella casa di famiglia solo al fine di lasciarla in balia del rimorso – e in quanto luogo isolato. Solo quattro decenni dopo, Berta, anziana, troverà la forza per andare a cercare il figlio, ma troppo tardi. Il racconto dipinge un'aristocrazia decadente,<sup>922</sup> che vive in un immaginario legato al passato e obbedendo a un codice etico ipocrita, crudele e fallace:

Como víctima de la dominación masculina, encarnada en el despiadado concepto del honor de sus hermanos, ha ido envejeciendo sin más compañía que su criada Sabel y un gato; sin embargo cuando un suceso inesperado le hace entrever una remotísima posibilidad de acercarse al hijo perdido por medio de un objeto – el cuadro – y de hacer algo por él – separación de su deuda de honor – todo cambia. Entonces su fragilidad se transforma en fortaleza inasequible al desaliento y, como Don Quijote, es capaz de dar un giro insólito a su vida ya que no hay que olvidar que en su juventud había sido «una sacerdotisa verdadera» del romanticismo. Por eso, veremos a Doña Berta lanzarse a la aventura en un medio inhóspito, luchando contra todo tipo de adversidades pero, sobre todo, en constante zozobra consigo misma para mantener firme en su interior la fuerza que le sustenta: una fe que, como todo lo humano, también flaquea algunas veces.

No deja de resultar cuando menos curioso que Clarín, a pesar de las limitaciones que en teoría considerara inherentes a la misma naturaleza femenina, se sirva de una anciana para simbolizar la lucha de cada ser humano con unas circunstancias no siempre favorables, cuya vida puede transcurrir de forma inerte y rutinaria la mayor parte del tiempo y, sin embargo, arriesgarlo todo cuando, por fin, descubre un posible sentido de su existencia.

Vi sono, inoltre, due racconti che riprendono il tema dell'educazione femminile e delle sue conseguenze in chiave ironica: in *Cuento futuro* (1892), testo che propone una rivisitazione in chiave ironica del mito di Adamo ed Eva, Clarín parodizza il senso comune, asserendo che “Las mujeres todo lo materializan”;<sup>923</sup> in *Medalla... de perro chico*, invece, l'autore ricorda la volubilità (“cualquiera diría que se aburre en los baños. Y no hay tal; cuando está allá, en su Castilla, contemplando la llanura de tierra, se acuerda con amor triste de la llanura del agua; de lo que sintió y soñó en su orilla. Verdad es que

---

<sup>922</sup> Cfr. a questo proposito M. Rosso Gallo, *op. cit.*, pp. 142-157.

<sup>923</sup> *El Señor y los demás, son cuentos, op. cit.*, p. 234.

ahora, a orillas oceanos, recuerda con vagas saudades, sus queridos llanos de Castilla”) delle giovani che trascorrevano le loro giornate nell’ozio più assoluto (“mucha playa, paseos por Santa Catalina, y cuando hay mucha ola o salen barcos grandes, un ratico de contemplación apoyada en el muro alto del muelle”).<sup>924</sup> Si tratta, in entrambi i casi, di uno scimmiettamento dei pregiudizi legati all’universo femminile, in cui non manca un velo di polemica nei confronti della vuota quotidianità delle donne.

La scelta di affidare alle donne un ruolo dirimente nell’economia narrativa – ricordiamo che anche nel caso di *Su único hijo* la vicenda di Bonifacio Reyes è interamente dettata dalla volontà di Emma – è significativa del pensiero politico clariniano: le donne, infatti, nella società ottocentesca – fossero esse madri, zie, balie – erano il primo presidio dell’educazione di un individuo; rappresentavano la dimensione familiare, il primo nucleo nell’educazione dell’essere umano. Da donne lasciate nell’ignoranza e dunque nella superficialità, non si possono formare, per Clarín, persone in grado di prendere le redini di una nazione arretrata dal punto di vista economico, sociale e culturale. Tale è l’auspicio clariniano: Alas diffida di ogni soluzione immediata alla questione proletaria, come la rivoluzione o qualsiasi risposta elaborata su un piano esclusivamente politico; l’unica chiave d’accesso al miglioramento di un destino nazionale risiede, per lui, nella formazione di una cittadinanza dotata degli strumenti cognitivi necessari per elaborare un pensiero articolato e lungimirante. Il vero progresso, quello non limitato all’ambito tecnologico, non potrà mai essere raggiunto se non attraverso la laicizzazione dell’istruzione: una riforma volta a risvegliare la Spagna – e la Penisola –, affatto eroica bensì vetusta, dalla sua secolare *siesta*.

---

<sup>924</sup>L. Alas “Clarín”, *Medalla... de perro chico*, Alicante, BVMC, 1999.



## Conclusioni

Nel 1883, Clarín, che già aveva espresso notevole ammirazione per Guerra Junqueiro e soprattutto per Antero de Quental,<sup>925</sup> scrisse a Galdós per raccomandargli la lettura di “[...] una novela de Eça de Queiroz que me tiene asustado. No creía yo que en Portugal se escribían novelas tan buenas”. Il romanzo in questione era *O Primo Basílio*.<sup>926</sup> Oltre al riferimento già menzionato a *O Mandarin*, che mostra una netta comunanza di idee tra i due scrittori sulla situazione iberica nella seconda metà dell’Ottocento, nei suoi articoli di critica letteraria, Clarín citò più volte l’autore di *A Capital* nell’ambito della riflessione sulla letteratura naturalista; riporteremo qui due menzioni che compaiono in *Sermón perdido* e che rivelano la profonda stima che lo scrittore spagnolo provava nei confronti di quello portoghese – il quale, invece, con ogni probabilità, non doveva conoscere Alas:

Una de las ventajas del modo de entender la literatura que va dominando, es que aun los autores que no han inventado procedimientos, sino que siguen, en lo general, los de otros, lo hacen sin imitar, con originalidad en la observación y en las otras cualidades principales puramente artísticas. Así Eça de Queiroz, en Portugal, en su *Primo Bazilio*, principalmente, sin dejar de ser quien es, sigue a Flaubert y a Zola, y se revela sin embargo como escritor de robusto ingenio, sólido, profundo. Para pintar la *burguesa* de Lisboa (*lisboeta*), no copia el tipo extranjero, ni menos el país; no sale de su pueblo, lo que conoce de veras.<sup>927</sup>

---

<sup>925</sup> “Después de conocer las ideas de Anthero de Quental” scrisse “la lectura del índice de sus *sonetos* produce mal efecto, si no se sabe lo que vale el autor. Cualquiera puede creer que se vá a encontrar con un poeta filósofo insufrible de esos que creen que se va á adorar la peana por el poeta, sus versos por la importancia del asunto que tratan. Anthero de Quental tiene, pues, la religión del aniquilamiento universal, y es un creyente fervoroso.” *Nueva Campaña, op. cit.*, vol. II, p. 332.

<sup>926</sup> Cfr. R. L. Utt, *op. cit.*, 1988, p. 227.

<sup>927</sup> *Sermón perdido*, Alicante, BVMC, 2001, p. 57.

“En el naturalismo” scriveva inoltre Clarín “cabe lo que llama el Sr. Benjumea el nudismo de Zola; caben los pormenores del adulterio como en Flaubert y Eça de Queiroz.”<sup>928</sup>

Dopo l’uscita de *La Regenta*, in realtà, Alas sarebbe stato addirittura accusato di plagio nei confronti del romanzo queirosiano;<sup>929</sup> l’accusa, a nostro avviso alquanto forzata, muove da alcune indubbie affinità che hanno indotto diversi studiosi a proporre analisi comparate delle due opere.<sup>930</sup> Come già Robert Fedorchek,<sup>931</sup> quindi, Concepción Nuñez Rey evidenzia le corrispondenze tra alcuni personaggi dei due romanzi, notando una maggiore finitezza nella rappresentazione delle classi sociali in *La Regenta* e sottolineando la complessità psicologica del personaggio di Ana rispetto a quello di Luísa. In effetti, se Alas intese immortalare la società di Oviedo-Vetusta nel suo complesso all’interno del suo romanzo, Eça non doveva avere la stessa pretesa di esaustività nei confronti di Lisbona; inoltre, se Ana Ozores è un inedito incrocio tra un’aristocrazia decadente e un proletariato straniero, lettrice sin dall’infanzia di storia, mitologia, classici della letteratura nazionale ed europea, Luísa è, nelle stesse parole dell’autore che abbiamo riportato nel secondo capitolo di questo lavoro, una “burguesinha da Baixa”, un’esponente qualsiasi di una precisa classe sociale, una donna tra le tante a cui l’analisi profondamente naturalista sottrae ogni tratto di peculiarità. Scrive Nuñez Rey:

---

<sup>928</sup> *Ib.*, pp. 65-67.

<sup>929</sup> Cfr. L. Alas “Clarín”, *Obras Selectas*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1947, pp. 1231-1234.

<sup>930</sup> Sui possibili parallelismi tra *O Primo Basílio* e *La Regenta*, cfr. M. T. C. García Álvarez, *Eça de Queiroz y Clarín: cotejo entre El primo Basilio y La Regenta*, in *Estudios ofrecidos a Emilio Alarcos Llorach, con motivo de sus XXV años de docencia en la Universidad de Oviedo*, vol. IV, Oviedo, Servicio de Publicaciones Universidad, 1979, pp. 419-427.

<sup>931</sup> R. M. Fedorchek, *Clarín y Eça de Queiroz*, in “Nueva Revista de Filología Hispánica”, n. 27, 1978, p. 345.

Eça elige el tema del adulterio de una joven burguesita recién casada para realizar una sátira social de la clase a que ésta pertenece y, por extensión, de otros sectores laterales. El adulterio, por el papel que por él se reserva la sociedad directa o indirectamente, ofrece enormes posibilidades narrativas para retatar el modo de pensar, de sentir, de actuar de ésta. [...] Eça no ofrece un modelo superior deseable o alternativo. [...] En *La Regenta*, «Clarín» tiene también, como Eça de Queirós, la intención de realizar una sátira social, pero tanto la intención como el tema son mucho más ambiciosos.<sup>932</sup>

È poi ineludibile il paragone tra Juliana e Petra. Per Nuñez Rey, questa “triunfa de forma diabólica: controla los hilos del conflicto y el desenlace”,<sup>933</sup> la seconda, “es desbordada por la fuerza de la realidad que la rodea y por su incapacidad física. La destrucción que produce es indirecta, posterior a la suya propia.”<sup>934</sup> La studiosa paragona anche Jorge a Víctor, sottolineando la passione umanistica di quest’ultimo rispetto a quella scientifica del primo; Basílio ad Álvaro, evidenziando che il secondo riveste un ruolo più autonomo, giungendo ai limiti della mitizzazione attraverso il paragone con il don Juan Tenorio; e Sebastián a Frígilis, i due amici delle sfortunate coppie dei romanzi:

Ambos son, sobre todo, seres bondadosos, inteligentes, con una ética muy sencilla que busca sólo hacer el bien y encontrarlo en los demás; hablan poco y, cuando lo hacen, no expresan opiniones convencionales, sino muy sinceras y ajenas a la mezquindad que los rodea; son comprensivos y tolerantes con los defectos y debilidades de los otros; son solitarios y cada uno cultiva una afición: Sebastián, la música; Frígilis, la caza y el cuidado de los jardines. Es admirable la fidelidad que cada uno dedica a la pareja amiga y la ternura que sientes por las protagonistas.<sup>935</sup>

---

<sup>932</sup>C. Nuñez Rey, *La Regenta y O primo Basilio*, in J.-F. Botrel, *Clarín y La Regenta en su tiempo*, op. cit., p. 732.

<sup>933</sup>*Ib.*, p. 747.

<sup>934</sup>*Ib.*

<sup>935</sup>C. Nuñez Rey, *La Regenta y O primo Basilio*, op. cit., p. 749.

Secondo Lee Taylor Glen, un quadro sociale esaustivo è fornito, in Eça, non in *O Primo Basílio*, ma in *O Crime do Padre Amaro*, che da questo punto di vista, oltre a quello del tema della castità sacerdotale, si avvicina a *La Regenta*:

Los personajes de CPA [El Crimen de Padre Amaro] y LR [La Regenta], entre los que se cuenta más de un centenar en cada obra, se mueven en un mundo complejo con varias dimensiones sociales y psicológicas. Las sociedades de Leiria y Vetusta se dividen en grupos de personajes; cada grupo cabe en su lugar particular según una jerarquía aceptada [...]. La rica cantidad de relaciones forma una red esencial que ambienta y adelanta la historia en cada novela [...]. Todos los personajes que podemos encontrar en una pequeña capital de provincias tienen su representación en la novela, desde el obispo y el cabeza de la aristocracia hasta el criado, el pícaro y el obrero.<sup>936</sup>

Ovviamente, tuttavia, come lo studioso stesso sottolinea, il tratto comune più rilevante tra *O Crime do Padre Amaro* e *La Regenta* è il tema del sacerdote innamorato e profondamente ambizioso;<sup>937</sup> elemento, quest'ultimo, sottolineato anche da Gonzalo Sobejano, José de Oliveira Mendes<sup>938</sup> ed Encarnación Sánchez García. Nelle parole di quest'ultima:<sup>939</sup>

[...] si può dire che le somiglianze tra *O crime do Padre Amaro* e *La Regenta* siano da cercare a livello ideologico, di denuncia contro le conseguenze disastrose che sulla società può avere la passione di un prete, che avendo abbracciato lo stato ecclesiastico senza vocazione, non riesce a mantenersi nei limiti marcati dal proprio ministero. Che poi il motore di questa passione sia la lussuria, come in Amaro, o l'ambizione, l'ansia dominatrice, come in Fermín, poco importa se i risultati sono i frutti di quella nuova "arte polemica" di cui parla Eça in una lettera a Teófilo Braga a proposito de *O Crime do Padre Amaro*. [...] Più scoperta è invece la dipendenza che a livello di trama esiste tra *La Regenta* e *O Primo Basílio*: non solo coincidono nell'assedio e nella seduzione della

---

<sup>936</sup>L. Taylor Glen, *Leopoldo Alas y Eça de Queiroz: estudio comparativo de «La Regenta», «O crime do Padre Amaro» y «O Primo Basilio»*, University of Pennsylvania, 2001, p. 77.

<sup>937</sup>*Ib.*, p. 79.

<sup>938</sup>Cfr. J. Oliveira Mendes, *A Comparative Study of La Regenta and O Crime do Padre Amaro*, Department of Modern European Languages, Stanford University, 1996.

<sup>939</sup>G. Sobejano, *Clarín en su obra ejemplar*, Madrid, Castalia, 1985, pp. 97-98.

protagonista ad opera di un libertino ma in entrambe l'adulterio è scoperto da una serva mossa da odio e invidia verso la sua signora.<sup>940</sup>

Ancora in *Sermón perdido*, arrivano ulteriori attestazioni di letture queirosiane da parte di Clarín, in *Sermón Perdido*: “*La Reliquia* [1887] me gustó bastante en su día. *Os Maias* [1888] ni lo leí, ni sabía de él más que por un anuncio. Voy a conservarlo. Me gusta el autor aunque no tanto como hace algunos años, cuando ya hasta yo mismo me gustaba algo.”<sup>941</sup>

António Apolinário Lourenço dedica un mirabile studio alla contiguità tra i due scrittori, che muove anche dall'apprezzamento di Clarín nei confronti di Eça: “É, de facto, absolutamente indiscutível” scrive Lourenço “que, apesar de não ser o romancista português a principal referência arquitectual de Clarín, Galdós ou Pardo Bazán, vários romances oitocentistas espanhóis (como *La Regenta* ou *Los pazos de Ulloa*) não existiriam exactamente como os conhecemos sem a decisiva e benéfica influência de Eça de Queirós.”<sup>942</sup> Riprendendo la conferenza di Juan de Oleza in occasione del Congresso commemorativo del centenario della morte Clarín,<sup>943</sup> António Apolinário Lourenço nota, inoltre, che “Eça não estava tão preso como os contemporâneos aos preconceitos epocais, que não admitiam que a mulher pudesse sentir prazer no seu envolvimento sexual”<sup>944</sup> e trova, in questo, analogie con la prorompente corporeità di Ana Ozores.

---

<sup>940</sup> E. Sánchez García, *Notarella su alcune connessioni testuali tra Eça de Queiros e Leopoldo Alas Clarín*, in M. L. Cusati, *Eça de Queiros e l'Europa, Atti del Convegno*, Napoli, Università degli studi di Napoli “L'orientale”, Dipartimento di Studi Letterari e Linguistici dell'Occidente, 2003, pp. 65-70.

<sup>941</sup> *Apud* R. M. Fedorchek, Robert M., *Clarín y Eça de Queiroz, op. cit.*, p. 337.

<sup>942</sup> A. Apolinário Lourenço, *O Naturalismo na Península Ibérica: Eça de Queirós e Leopoldo Alas “Clarín”*, Testo policopiato, Coimbra, [s.n.], 2004, pp. 2-10.

<sup>943</sup> J. Oleza, *Lecturas y lectores de Clarín*, in AA. VV. *Leopoldo Alas. Un clásico contemporáneo (1901-2001). Actas del congreso celebrado en Oviedo*, vol. I, Universidad de Oviedo, 2002, pp. 253-287.

<sup>944</sup> A. Apolinário Lourenço, *De Madame Bovary ao Primo Basílio: a singularidade bovarista de Luísa*, in “Letras de hoje”, XLVII, n. 4, Porto Alegre, ottobre/dicembre 2012, p. 418.

A suggello della grande affinità tra i due autori, il *Dicionário de Eça de Queiroz* di António Campos Matos comprende la voce “Clarín”, all’interno della quale l’autore del *Dicionário* si sofferma sulle attinenze legate a due scene precise presenti in *O Primo Basílio* e in *La Regenta*:

É notável que ambos os romancistas, Eça e Clarín, façam ressaltar a diferença entre vida e teatro e revelem a sociedade burguesa como «teatral». Este procedimento condensa-se principalmente nos respectivos episódios na sala de teatro, onde as personagens presenciam no palco outra versão da mesma história que está a acontecer de verdade. O discurso narrativo sugere claramente a analogia entre as heroínas femininas da peça teatral (Margarete no Faust, Inês no Don Juan Tenorio) e as protagonistas do romance, Luísa e Ana, que entram na sala depois do início da representação, provocando os olhares e até comentários dos espectadores.[...] As críticas de Eça e Clarín relativamente à cultura dramática coeva, ao papel deturpado da ópera romântica como divertimento de fundo num lugar que serve principalmente para a exibição do eu, constituem, na essência, a própria crítica social sob a qual se visa o mundo burguês em torno de Luísa e Ana. A sala de teatro reflecte a sociedade, mas destaca-se ao mesmo tempo a diferença entre o teatro no palco e a vida real: assim, os respectivos maridos, Jorge e Victor, presumem corresponder ao seu papel previsto no drama, ms na realidade revelam-se incapazes. Ambas as heroínas se iludem sobre a sonhada identidade romântica dos seus sedutores bastante prosaicos e materialistas, que correspondem só de uma maneira grotesca aos papéis de Mefistófeles ou Don Juan.<sup>945</sup>

Altri studi sono stati dedicati alle affinità tra *La Regenta* e *O Crime do Padre Amaro*, opera che l’autore asturiano probabilmente non conosceva, ma rispetto alla quale vi sono indubbiamente punti di contatto. Miguel Martínón, ad esempio, nota analogie tra l’anticlericalismo di Eça e quello di Clarín,<sup>946</sup> mentre, nella *Storia della letteratura spagnola* di Carlos Alvar, José Carlos Mainer e Rosa Navarro, leggiamo una sintesi delle varie opere che esercitano

---

<sup>945</sup> A. Campos Matos, *Dicionário de Eça de Queirós*, Lisboa, Caminho, 1993, p. 210.

<sup>946</sup> M. Martínón, *Era obra de su tiempo. Texto y contexto de La Regenta*, Madrid, Verbum, 2016, pp. 185-200.

un'influenza nella storia di Ana Ozores. In tale elenco compare *La faute de l'Abbé Mouret* di Zola, romanzo strettamente affine a *O Crime do Padre Amaro*:

*La Regenta* [...] è stato paragonato a *Madame Bovary* di Flaubert (da cui eredita l'amara riflessione sul carattere romantico e l'idea di situare una scena capitale in un teatro: lì nella rappresentazione della Lucia di Donizetti, qui in quella del *Tenorio* di Zorrilla) e a *La faute de l'abbé Mouret* di Zola, che sicuramente ispirarono a Clarín l'argomento della sessualità dei sacerdoti e fino a *Il cugino Basilio* di Eça de Queiroz, in cui c'è una serva molto simile alla sveglia e disinibita Petra, donzella di Ana Ozores.<sup>947</sup>

Noteremo, inoltre, che, nel racconto *Cambio de luz* (1893), di Clarín, compare il seguente brano:

No se sentía gran maestro, no vio en sí un intérprete de esas dos grandes formas de belleza que se llaman *idealismo y realismo*, no se encontró, con la fuerza de Rafael ni Velázquez, y, suavemente y sin dolores del amor propio, se fue transformando en pensador y en amador del arte.<sup>948</sup>

Abbiamo sottolineato il riferimento al binomio “idealismo y realismo”, che, pur non costituendo una volontaria citazione queirosiana,<sup>949</sup> suggerisce un'affinità di idee, relativamente alla funzione della letteratura, certamente importante nell'analisi del pensiero dei due scrittori. Su tale affinità si sofferma Carlos Reis, che riflette sull'ideologia quale forza motrice nell'opera due autori:<sup>950</sup>

---

<sup>947</sup> C. Alvar, J. C. Mainer, R. Navarro, *Storia della letteratura spagnola*, op. cit., p. 465.

<sup>948</sup> *El Señor y los demás, son cuentos*, op. cit., p. 75. Sottolineatura mia.

<sup>949</sup> Non compaiono, nell'opera saggistica clariniana, riferimenti al testo queirosiano *Idealismo e Realismo*, né al romanzo *O Crime do Padre Amaro*, la cui seconda edizione, ricordiamo, era introdotta dal saggio *Idealismo e Realismo*.

<sup>950</sup> Abbiamo evidenziato l'influenza che esercitò su Eça de Queirós Victor Hugo, definito “genio sublime” da Clarín (L. Alas “Clarín”, *Epílogo que sirve de prólogo*, in *Id.*, *Sermón Perdido*, Alicante, BVMC, 2001, p. XIX.); questo elemento condiviso, unito all'idea di letteratura quale veicolo di un messaggio politico e sociale che abbiamo visto essere teorizzata da entrambi gli scrittori nei loro saggi e articoli, traccia un sentiero preciso all'ideologia stessa.

Éste era incluso un tiempo ideológicamente propenso a que se acentuase la denuncia de desvíos y deformaciones existentes en los agentes y en las prácticas religiosas, propensión que tiene su origen en una producción intelectual francesa, cuyos puntos de referencia más influyentes fueron Michelet y Proudhon. La coyuntural asociación del socialismo naciente con el republicanismo también en formación viene a ser, en Portugal, una especie de alternativa al empobrecimiento de un régimen político-social de raíces liberales que se había dejado envolver por la tentacular influencia de un clero que, desde mediados del siglo XIX, iba crecientemente recuperando poder temporal. Una influencia estimulada por una poderosa *doxa* clerical que tuvo al Papa Pío IX (protagonista de un largo pontificado de 1846 a 1878) como figura central de referencia. [...] La novela de Eça y la de Clarín procuran ser también una entidad orgánica, internamente coherente y que se resuelve en una acción cerrada, en el sentido de que la trayectoria de los personajes y la decisión de sus conflictos obedece a una lógica fatalmente *determinada* y por ello irreversible. De aquí la necesidad no sólo de la *novela* como macrosigno ideológico, sino de *este* tipo de novela: el que procede a la representación de un escenario social relativamente amplio, centrándose en un personaje como categoría central y en el tiempo (un tiempo ponderadamente calculado y equilibrado) como matriz de encuadramiento de una dinámica evolutiva orientada hacia una finalidad; es esta dinámica evolutiva la que permite comprender el devenir del personaje, a veces a partir de factores evocados retroactivamente y desde un punto de vista omnisciente y paracientífico.<sup>951</sup>

In una prospettiva simile a quella già riferita di Concepción Nuñez Rey, dunque, secondo Reis, lo scetticismo di Alas nei confronti dello sperimentalismo zoliano che esclude la dimensione spirituale dall'analisi dell'essere umano nella società, dona allo scrittore spagnolo una lucidità in grado di donare maggiore profondità psicologica ai suoi personaggi e, in virtù di ciò, una prospettiva più intrinsecamente umanistica nella trattazione delle dinamiche sociali; "Eça" conclude Reis "llega, así, a aproximarse a posiciones que Clarín no tuvo que conquistar porque su relación con el naturalismo fue, desde siempre, ideológicamente más moderada."<sup>952</sup> Ciò non sottende una lettura meno

---

<sup>951</sup> C. Reis, *Eça de Queiroz y Clarín o la novela como discurso ideológico*, in A. Monegal, E. Bou, D. Villanueva Prieto, *Sin fronteras: ensayos de literatura comparada en homenaje a Claudio Guillén*, Madrid, Castalia, 1999, pp. 146-148.

<sup>952</sup> *Ib.*, p. 150.



“scientifica” dell’approccio clariniano allo studio dell’essere umano; il determinismo di Clarín, che pure è esplicito, si sposa con una lettura integrale della psiche umana, rappresentata nella sua complessità,<sup>953</sup> quella “coabitação de contrastes e antagonismos” di cui parla Ana Nascimento Piedade a proposito dell’“ultimo Eça”:<sup>954</sup> non a caso, Reis nota che l’autore di *A Relíquia* giunse in un secondo momento a narrare la complessità, a partire dall’ultima edizione di *O Crime do Padre Amaro*, passando attraverso le eterogenee pulsioni che caratterizzano Carlos, Ega e Maria Eduarda in *Os Maias*, per concludersi nei molteplici interrogativi posti dalla vicenda di *A Cidade e as Serras* e dalle *Lendas de Santos*. In quest’ottica andrà vista, ad esempio, la maggior minuziosità nell’esposizione dell’analessi che narra l’infanzia di Ana in *La Regenta*, rispetto a quella su Luísa in *O Primo Basílio*, romanzo che, nell’analisi di Reis, appartiene alla fase di quello che si potrebbe chiamare “Naturalismo idealizzato” di Eça de Queirós.

A questo punto, la domanda è: questa differenza estetica, data anche da elementi caratteriali – più veemente il giovane Eça, come si evince dalle lettere e dagli articoli di giornale – e anagrafici – il primo romanzo di Clarín, *La Regenta*, fu scritto in età più avanzata rispetto alle prime opere queirosiane – denota divergenze sul piano del contenuto ideologico letterario?

Dalle posizioni che emergono dall’analisi dell’opera saggistico-giornalistica e narrativa dei due autori, si evidenziano nettamente alcuni elementi portanti condivisi: la necessità di emancipare la Penisola – con una prospettiva iberista più costante in Clarín, ma molto evidente, sul versante

---

<sup>953</sup> Nel racconto *Cuento futuro* (1892), ove ironicamente l’autore immagina una nuova creazione del mondo ad opera di un Adamo impersonato da uno scienziato sdegnoso verso un’umanità considerata ignorante, si esplicita tutto il disprezzo clariniano verso un’apoteosi delle scienze asettica e fine a sé stessa, non finalizzata al miglioramento della vita delle società. Cfr. *El Señor y los demás, son cuentos, op. cit.*, pp. 195-247.

<sup>954</sup> Si veda p. 132 del presente lavoro.

queirosiano, in *A Capital* – da uno stato di arretratezza sociale, economica e culturale data dal protrarsi di politiche educative oscurantiste e di un assetto sociale latifondista a dispetto delle novità introdotte da una seppur stentata industrializzazione. L'Eça ancora giovane, preso atto di tale situazione, si era avvicinato al socialismo, per discostarsene in un secondo momento, senza, tuttavia, come notato da Maria Lúcia Lepecki, rinnegare la propria avversione all'idolatria del tecnologismo capitalista, e anzi esprimendola con forza in *A cidade e as Serras*; Clarín, nella sua tesi di Dottorato *El derecho y la moralidad* e nei testi su *El hambre en Andalucía*, denunciava le perversioni del capitalismo, senza tuttavia respingerlo *in toto* – e soprattutto, come rilevato più volte, senza mai aderire al socialismo. Sulle classi sociali, abbiamo evidenziato la critica queirosiana alla borghesia più reazionaria. La critica nelle *Farpas* è caustica e si traduce in forma letteraria nelle storie di *Singularidades de uma rapariga loira*, *O Primo Basílio*, *A Capital* e assume le forme di una satira sociale in *Alves & C.*<sup>4</sup>; l'aristocrazia, protagonista in *Os Maias* e *A Ilustre Casa de Ramires*, appare, nel romanzo del 1885, decadente e fagocitata dalla nuova ideologia borghese che sostituiva la fama al denaro nella scala dei valori moderni; in quello del 1900, cinica, nostalgica e inetta. Quanto al proletariato, la sua componente più povera, quella rappresentata dalla massa operaia, contadina e pescatrice, le cui condizioni appaiono severamente denunciate negli articoli giornalistici, sostanzialmente non compare nella sua produzione letteraria, se si escludono vaghi riferimenti presenti in *A Cidade e as Serras* e nelle *Lendas de Santos*; nell'universo romanzesco queirosiano trova posto, altresì, la forza-lavoro costituita dalla servitù nelle case signorili: esso, differentemente da quello di Alas, non è rappresentato solo dall'invidia di Juliana in *O Primo Basílio*, ma anche dalle sincere premure di Teixeira, maggiordomo di Afonso in

*Os Maias*, il quale, tuttavia, non ha gli strumenti intellettuali necessari per comprendere il progressismo del suo padrone.

In Clarín, la pressoché totale assenza di prese di posizione contro il capitalismo, all'interno della produzione saggistica, è compensata dalla riflessione sulle condizioni del proletariato asturiano presenti nel citato *paseo* e nella taverna di doña Paula in *La Regenta*, oltre a racconti che narrano storie di diseguaglianza e soprusi, come *En la droguería*; quanto alla cultura borghese, essa si traduce nella frivolezza disarmante di Emma in *Su único hijo* e viene passata in rassegna nella *comédie humaine* di *La Regenta*, in cui interagisce con un'aristocrazia che ne condivide la condotta ipocrita e crudele; alla nobiltà delle zie Ozores, nell'opera clariniana, si affianca quella dei marchesi di Vegallana, con il suo valore parodistico; quella dei Carraspique e di *Doña Berta*, famiglie che sembrano vivere nelle polverose pagine di un libro genealogico; e quella di Bonifacio Reyes, la cui cultura intessuta di letteratura romantica e opera lirica si accompagna alla più completa inettitudine negli aspetti pratici della vita. C'è, poi, un'altra componente sociale, quella degli emigrati nelle colonie in cerca di fortuna, che in Eça assumono le fattezze di papà Monforte, Castro Gomes e Gonçalo Ramires e in Clarín quelle di don Francisco de Páez, don Frutos Redondo e dei protagonisti dei racconti *En el tren* e *Don Patricio o el premio gordo en Melilla*; personaggi, tutti, accomunati da grande avidità e ignoranza; sul tema coloniale, inoltre, alle critiche queirosiane delle *Cartas da Inglaterra* corrispondono almeno in parte le denunce di Clarín in merito alle innumerevoli morti nelle guerre d'indipendenza riportate negli articoli, nei *Solos de Clarín* e nei racconti, ove si estrinseca la denuncia a politiche imperialistiche che perseguivano l'idea di possesso e sfruttamento, anziché quella di un ampliamento territoriale che tendesse all'eguaglianza tra i popoli. Tale

convinzione, nello scrittore spagnolo, derivava dalla sua adesione ai principi della *Istitución de Libre Enseñanza* ed era strettamente collegata agli ideali repubblicani, presenti, nell'opera di Clarín, tanto negli scritti giornalistici quanto nella creazione di personaggi quali don Carlos Ozores, don Pompeyo Guimarán e don Santos Barinaga, oltre ai racconti in cui riecheggiano persone e scene legate al suo trascorso di dottorando a Madrid; Eça de Queirós, come affermava nelle *Farpas*, era molto meno attratto dal repubblicanesimo, in quanto dubitava che un cambiamento nel modello costituzionale potesse comportare una svolta in un quadro politico irrimediabilmente inetto e corrotto; tuttavia, occorrerà ricordare che, in *Os Maias*, il tipo sociale del repubblicano, Vicente, è l'unico elemento buono della società, che, al pari del Frígilis clariniano, non frequenta. La critica pungente alla corruzione politica è presente anche in Clarín, che se, come critico letterario, dedicò molti più articoli ai romanzi contemporanei che non alla politica, tracciò altresì un quadro impietoso della classe dirigente in *La Regenta* e nei racconti, tra cui emerge *Un candidato*.

Se si prescinde, dunque, da divergenze estetiche, i contenuti di Eça de Queirós e Clarín giungono spesso a collimare e a saldarsi; non tanto dal punto di vista della politica in sé – rispetto alla quale, Clarín era un acceso repubblicano, mentre Eça, dopo un giovanile avvicinamento al socialismo, rimase esterno alla geografia dei partiti, attestandosi su posizioni filo monarchiche seppure in modo molto moderato degli ultimi anni di vita; le analogie tra Eça e Clarín si trovano in un terreno più ampio ma non meno politico: quello della visione della società e della funzione della letteratura rispetto ad essa; la cultura, tanto nel pensiero di Eça e della *Geração de 70*, quanto in quello di Leopoldo Alas, è il terreno da cui trae alimento una società: come nella teoria di Owen, rispetto alla quale non si rilevano adesioni da parte dei nostri due autori ma si evidenziano, sul tema del

riscatto sociale attraverso l'istruzione, chiari spunti di comunanza ideologica, nelle Conferenze del Casino di Lisbona e negli scritti di Clarín questo assioma emergeva in un modo molto netto. Prime vittime di una cultura oscurantista, retrograda, incapace di coniugare il progresso tecnico con quello sociale e culturale, per entrambi gli scrittori, erano le donne, lasciate in un'ignoranza fatta garanzia di preservazione del patriarcalismo e indotte alla perversione dalla rigidità dell'etichetta; da questo punto di vista, si possono trovare echi delle teorie femministe che diedero vita, negli Stati Uniti, alla *Dichiarazione dei sentimenti* del 1848.<sup>955</sup> La benevolenza degli autori nei confronti delle loro due eroine adultere,<sup>956</sup> Luísa e Ana, espressa attraverso i personaggi di Sebastião da una parte e Frigilis dall'altra, allude al fatto che alla radice di eventi familiari drammatici c'è un solo colpevole: la limitazione dell'esercizio intellettuale. Entrambi gli scrittori mostrano poca stima nei confronti dell'universo femminile così come esso si presentava nei paesi iberici del secolo XIX. Clarín si dichiarò a favore del lavoro per le donne, ma non si espresse mai sul voto; Eça, né sull'uno né sull'altro argomento in modo esplicito e inequivocabile. Appare difficile pensare, tuttavia, che gli scrittori ritenessero l'emancipazione delle donne cosa fattibile sul momento, vista l'ignoranza che entrambi attribuivano alla popolazione femminile delle rispettive nazioni; le teorie di Henriette Taylor e dei vari rami del femminismo europeo, difficilmente avrebbero potuto trovarli concordi, giacché l'ampliamento dei diritti civili, in Spagna e Portogallo, sarebbe stato di difficile applicazione a causa dell'impreparazione delle donne all'esercizio dei diritti stessi; il medesimo discorso vale, come emerge nelle

---

<sup>955</sup> Si veda p. 53 del presente lavoro.

<sup>956</sup> A proposito della legge naturale che "scagiona" i protagonisti dei romanzi naturalisti, cfr. A. Vilanova, *La Regenta de Clarín entre la ley natural y el deber moral*, in J.-F. Botrel, *Clarín y La Regenta en su tiempo. Actas del simposio internacional*, Universidad de Oviedo, 1987, pp. 353-385.

*Farpas* e in *Un discurso*, per la plebe, che non poteva avere contezza della legislazione e della storia del proprio paese perché privata del diritto all'istruzione. Quest'ultima era monopolizzata dal clero, che, nei due paesi iberici, continuava a tenere saldamente in pugno l'istruzione anche sotto i governi liberali: si comprende, così, come, al di là delle proprie personali credenze, l'avversione al clero fosse, per entrambi, decisa e spiccata. Secondo un uso evidentemente comune in Portogallo e Spagna, entrambi gli scrittori denominavano "liberali" le correnti di pensiero progressiste; "liberal" si definisce João Eduardo in *O Crime do Padre Amaro*, vittima immolata dell'autorità ecclesiastica; "liberal" è il repubblicano Carlos Ozores, così come Pompeyo Guimarán, Santos Barinaga e il dottor Pértinax. Evidentemente, poco o nulla questi personaggi hanno a che vedere con la dottrina delle libertà economiche di Stuart Mill e Tocqueville, che segnò i dettami delle politiche capitalistiche, senza entrare in contrasto, e anzi ben sposandosi, come ricorda Hobsbawm, con l'etica conservatrice della grande e piccola borghesia; l'aggettivo "liberale", nella Penisola Iberica ottocentesca, indicava coloro che erano a favore dell'ampliamento delle libertà civili, dei diritti dell'individuo, che comprendevano anche l'ambito culturale e l'esercizio del progressismo in senso lato.

Nei testi giornalistici, come nella narrativa – ricorderemo qui solo il racconto *Natal* e la lettera del 1875 a Ramalho Ortigão su Newcastle – Eça de Queirós criticò aspramente il divario sociale creato dai soprusi capitalistici; e anche Clarín, pur ammettendo, da repubblicano, una moderata economia di mercato, denunciò, in racconti come *Pipá*, *En la droguería*, nei saggi, nel personaggio di doña Paula in *La Regenta*, i vizi e le falle di una cultura basata sulla lotta tra simili per gli interessi personali. Nessuno dei due riteneva che la

rivoluzione proletaria potesse essere un valido strumento contro un assetto sociale ingiusto; ciò li distanzia, evidentemente, dall'anarchia, ampiamente criticata da entrambi, e dal socialismo marxiano; quanto alle correnti utopiste e cartiste del socialismo europeo, gli sporadici riferimenti presenti nelle opere non consentono di ipotizzare un'adesione netta dei due scrittori a tali dottrine; né il moderato progressismo proclamato da Lamennais poteva conciliarsi *tout court* con lo spirito iconoclasta di Alas e Queirós. Quanto alle scuole afferenti al pensiero nazionalista, Renan era molto apprezzato da Eça; un'influenza forse minore era esercitata dallo storico francese su Clarín, che, però, ne conosceva bene il pensiero e accusava, in *La Regenta*, l'ignorante *élite* vetustense di non saper cogliere la portata del suo messaggio.<sup>957</sup>

Le divergenze tra i due scrittori, pure certamente esistenti, attengono a una sfera più puramente formale: Alas, ad esempio, mostra, con la creazione di un personaggio come Frígilis, di coltivare una profonda fiducia nei saperi scientifici, considerati, in un'ottica krausista, forieri di una rottura con il dogmatismo tradizionale. La filosofia krausista non conobbe, in Portogallo, Inghilterra e Francia la stessa diffusione che ebbe in Spagna e, forse, soltanto a questo è dovuta la probabile ignoranza di Eça di tale dottrina; rimane sul piano dell'ipotetico, dunque, l'eventualità che l'autore di *O Mandarim* avesse potuto aderire agli ideali krausisti, se li avesse conosciuti o approfonditi. Frígilis non ha eguali nel panorama letterario queirosiano; un suo lontano richiamo può essere costituito dal dottor Gouveia di *O Crime do Padre Amaro*, il quale, tuttavia, dal

---

<sup>957</sup> Occorrerà ricordare, inoltre, che, anche quando Eça e Clarín non avessero approfondito le dottrine politiche e filosofiche ottocentesche nate in seno alla rivoluzione industriale, ne dovettero aver subito gli influssi a causa della grande circolazione che esse conobbero: così, se, ad esempio, Eça de Queirós non dovesse aver mai avuto tra le mani uno scritto di Owen, durante il suo soggiorno inglese poté entrare in contatto con ambienti in grado di esporgli il pensiero dell'ideatore delle New Harmony e aver ricevuto un'influenza in tal modo; Clarín, che viaggiò certamente meno del diplomatico portoghese, era in costante rapporto con le novità politiche e culturali che giungevano dall'estero per il suo lavoro di critico letterario e docente universitario.

proprio punto di vista di dotto dell'anatomia umana, si dimostra completamente inetto nel trattare con i sentimenti, mentre Frígilis rivela grande capacità di empatia con il dolore dell'amica Ana. Da parte sua, Eça non ripose altrove la speranza che a Leopoldo Alas ispirava la scienza e da ciò deriva il profondo pessimismo queirosiano circa la possibilità di una svolta progressista; pessimismo che si profila in *Os Maias* e *A Relíquia* ed esplose spargendo cumuli di incertezze in *A Cidade e as Serras*.

Con sottili divergenze a proposito dei mezzi più idonei a illuminare la “rivoluzione” culturale, dunque; con un maggiore o minore grado di ottimismo circa la sua realizzabilità e a prescindere dall'adesione alle correnti politiche nazionali ed europee coeve, l'avvento della laicizzazione era, per Eça de Queirós e Leopoldo Alas “Clarín”, l'obiettivo da perseguire, il nucleo fondamentale attorno al quale costruire l'emancipazione da costumi sociali, politici ed economici obsoleti; una volta raggiunto tale obiettivo, nell'ottica del quale la letteratura rivestiva un ruolo chiave, sarebbe stato possibile liberare Spagna e Portogallo dall'avvilente *status* di periferia – facendo di questi due autori, parafrasando un celebre saggio di Roberto Schwarz,<sup>958</sup> due maestri alla periferia europea non del Capitalismo, ma di quell'ideale che, nel XIX secolo iberico, si identificava con un valore più alto: il progresso.

---

<sup>958</sup> Cfr. R. Schwarz, *Um mestre na periferia do capitalismo. Machado de Assis*, São Paulo, Livraria Duas Cidades, 2000.



## Bibliografia

### Opere di Eça de Queirós:

QUEIRÓS, José Maria Eça de, *A Capital*, in *Ib., Obras de Eça de Queirós*, vol. III, Porto, Lello&Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *A Catástrofe*, in *Ib., Obras de Eça de Queirós*, Porto, Lello&Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *A Cidade e as Serras*, Braga, Biblioteca Ulisseia de Autores Portugueses, 2011.

\_\_\_\_\_, *A Correspondência de Fradique Mendes*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *A Ilustre Casa de Ramires*, Braga, Biblioteca Ulisseia de Autores Portugueses, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *A propos du Mandarim*, in *Id., O Mandarim*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 1994.

\_\_\_\_\_, *A Relíquia*, Lisboa, Livros do Brasil, 2013.

\_\_\_\_\_, *Alves & C.<sup>a</sup>*, in *Ib., Obras de Eça de Queirós*, vol. III, Porto, Lello & Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *Cartas e Outros Escritos*, Lisboa, Livros do Brasil [s.d.].

\_\_\_\_\_, *Cartas familiares e Bilhetes de Paris*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *Cartas de Inglaterra*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *Cartas Inéditas*, Livraria Bertrand, 1916.

\_\_\_\_\_, *Correspondência*, Porto, Lello & Irmão, 1978.

\_\_\_\_\_, *Crônicas de Londres*, Lisboa, Aviz, 1944.

\_\_\_\_\_, *Idealismo e Realismo*, in *Obras de Eça de Queiroz*, vol. XXIII, Lisboa, Livros do Brasil, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *Ecos de Paris*, Lisboa, Círculo de Leitores, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *Fraternidade*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *No Moinho*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. I, Porto, Lello&Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *Notas Contemporâneas*, Porto, Lello & Irmão, [s.d.] e in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. I, Porto, Lello&Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *O «Francesismo»*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *O Conde de Abranhos*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. I, Porto, Lello&Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *O Crime do Padre Amaro*, Porto, Porto Editora, 2011.

\_\_\_\_\_, *O Egipto. Notas de viagem*, in *Id., Obras de Eça de Queirós*, vol. III, Porto, Lello e Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *O Mandarim*, Lisboa, Livros do Brasil, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *O Mistério da Estrada de Sintra*, Lisboa, Livraria Clássica Editora, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *O Primo Basílio*, Porto, Porto Editora, 2010.

\_\_\_\_\_, *Obras de Eça de Queirós*, voll. I, II e III, Porto, Lello&Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *O Primo Basílio*, Porto, Porto Editora, 2010.

\_\_\_\_\_, *Os Maias*, Porto, Porto Editora, 2011.

\_\_\_\_\_, *Os Anarquistas – Vaillant*, in *Obras Completas*, vol. II, Porto, Lello & Irmão, 1966.

\_\_\_\_\_, *Prosas Bárbaras*, Lisboa, Ed. Livros do Brasil, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *São Cristóvão*, in *Id.*, *Obras de Eça de Queirós*, vol. II, Porto, Lello&Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *Singularidades de uma rapariga loira*, in *Id.*, *Obras de Eça de Queirós*, vol. I, Porto, Lello&Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *Textos do Distrito de Évora*, in *Id.*, *Obras Completas*, vol. XI, 1980.

\_\_\_\_\_, *Um Poeta lírico*, in *Id.*, *Obras de Eça de Queirós*, vol. I, Porto, Lello&Irmão, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *Uma Campanha Alegre*, Lisboa, Livros do Brasil, [s.d.].

### Opere di Leopoldo Alas “Clarín”:

- ALAS, Leopoldo “Clarín”, *Cuentos completos*, Madrid, Cátedra, 2013.
- \_\_\_\_\_, *Cuentos morales*, Alicante, BVMC, 2001.
- \_\_\_\_\_, *Cartas a un estudiante*, Alicante, BVMC, 2007.
- \_\_\_\_\_, *Crítica popular*, Alicante, BVMC, 2001.
- \_\_\_\_\_, *Doña Berta; Cuervo; Superchería*, Alicante, BVMC, 2001.
- \_\_\_\_\_, *El Señor y los demás, con cuentos*, Madrid, Manuel Fernández y Lasanta, [s.d.].
- \_\_\_\_\_, *Elementos de Economía Política y Estadística*, Madrid, Imprenta de Revista de Legislación, 1882.
- \_\_\_\_\_, *Ensayos y revistas*, Barcellona, Ed. Lumen, 1991.
- \_\_\_\_\_, *Folletos literarios*, Alicante, BVMC, 2000.
- \_\_\_\_\_, *Galdós*, in *Id., Obras completas*, vol I, Madrid, Renacimiento, [s.d.].
- \_\_\_\_\_, *Medalla... de perro chico*, Alicante, BVMC, 1999.
- \_\_\_\_\_, *Nueva Campaña*, voll. I e II, Madrid, Librería de Fernando Fe, 1887.
- \_\_\_\_\_, *Palique*, Barcellona, Ed. Labor, 1973.
- \_\_\_\_\_, *Pipá*, Madrid, Cátedra, 1992.
- \_\_\_\_\_, *Sermón perdido*, Alicante, BVMC, 2001.

\_\_\_\_\_, *Siglo Pasado*, Alicante, BVMC, 2001.

\_\_\_\_\_, *Solos de Clarín*, Madrid, Alianza Editorial, 1971.

\_\_\_\_\_, *Su único hijo*, Madrid, Espasa-Calpe, 1979.

\_\_\_\_\_, *Un discurso*, Madrid, 1971.

\_\_\_\_\_, A. Palacio Valdés, *La literatura en 1881*, Madrid, Ed. Alfredo de Carlos Hierro, 1882.

### **Bibliografía generale:**

AA. VV., *La Institución Libre de Enseñanza y Giner de los Ríos: nuevas perspectivas*, Madrid, ACE / Fundación Francisco Giner de los Ríos, Madrid, 2013.

ACEVEDO, José Manuel Rodríguez, *Caciquismo y cuestión agraria en Tenerife (1890-1936)*, voll. I e II, Tenerife, Ediciones Idea, 2009.

ADORNO, Theodor W., *Note per la letteratura*, Torino, Einaudi, 2012.

ALVAR, Carlos; MAINER, José Carlos; NAVARRO, Rosa, *Storia della letteratura spagnola*, vol. II, Torino, Einaudi, 2000.

ARNALTE, Arturo, *Delirios de grandeza: las quimeras coloniales del siglo XIX español*, Madrid, Síntesis, 2009.

ANDRENIO, E. Gómez de Baquero, *Nacionalismo e Hispanismo y otros ensayos*, Madrid, Historia Nueva, 1928.

ASSIS, Joaquim Maria Machado de, *Quincas Borbas*, São Paulo, Ática, 1988.

- AUERBACH, Erich, *Mimesis*, voll. I e II, Torino, Einaudi, 2000.
- BACHTIN, Michail, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 2001.
- BAHAMONDE, Ángel; MARTÍNEZ, Jesús Antonio, *Historia de España. Siglo XIX*, Madrid, Cátedra, 2011.
- BAKUNIN, Michail, *L'impero knut-germanico e la rivoluzione sociale. 1870-1871*, in *Id.*, *Opere complete*, vol. VIII, Trieste, Edizioni Anarchismo, 2009.
- \_\_\_\_\_, *Stato e anarchia*, Milano, Feltrinelli, 1968.
- \_\_\_\_\_, *Dio e lo Stato*, Milano, M B Publishing, 1997.
- BALZAC, Honoré, *Illusioni Perdute*, Milano, O. Mondadori, 2012.
- \_\_\_\_\_, *Balzac, Papà Goriot*, Milano, Sonzogno, 1929.
- BARREIRA, Anibal José de Barros, *Aspectos do pensamento histórico em Portugal no século XIX*, Testo policopiato, Porto, 1970.
- BENEVOLO, Leonardo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- BENTHAM, Jeremy, *Panopticon, ovvero la casa dell'ispezione*, Venezia, Marsilio, 1983.
- BERNSTEIN, Eduard, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari, Laterza, 1974.
- BIANCONI, Lorenzo, *Il teatro d'opera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- \_\_\_\_\_; PESTELLI, Giorgio, *Storia dell'opera italiana*, voll. III, IV e V, Torino, EDT, 1987-1988.
- BIEDER, Maryellen, *Spanish Women writers and Spain's civil war*, Routledge, 2017.

BLACKSTONE, William, *Commentaries on the Law of England*, Chicago, University of Chicago Press, 1979.

BOBBIO, Norberto; MATTEUCCI, Nicola; PASQUINO, Gianfranco, *Il dizionario di Politica*, Torino, UTET, 2004.

BRAGA, Teófilo, *As Modernas Ideias na Literatura Portuguesa*, vol. I, Porto, Lugan e Genelioux, 1892.

BURKE, Edmund, *Scritti politici*, Torino, UTET, 1963.

BURY, John, *Storia dell'idea di progresso*, Milano, Feltrinelli, 1964.

CALAFATE, Pedro, *História do pensamento filosófico português. O século XIX*, vol. IX, tomo I, Lisboa, Caminho, 2004.

CAMPOS, Agostinho de, *Antologia portuguesa*, vol. I, Lisboa, Livraria Bertrand, [s.d.].

CANAL, Jordi, *El Carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Madrid, Alianza Editorial, 2000.

CAPELLÁN, Gonzalo de Miguel, *La España armónica. El proyecto del krausismo español para una sociedad en conflicto*, Ed. Biblioteca Nueva, Madrid, 2006.

CARVALHO, Joaquim de, *Estudos sobre a cultura portuguesa do século XIX*, vol. I, Coimbra, 1955.

CASTRILLÓN, Rafael Anes y Álvarez de, *La economía asturiana en La Regenta*, in *Clarín y La Regenta en su tiempo: actas del Simposio Internacional*, Oviedo, Servicio de Publicación de la Universidad de Oviedo, 1987.

CHABOD, Federico, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 1961.

CHACON, Vamireh, *A ideologia da geração de Eça*, Lisboa, Centro de História da Cultura da Universidade Nova, 1985.

COELHO, Jacinto do Prado, *Dicionário de Literatura*, Porto, Figueirinhas, 1973.

COLE, George D.H., *Storia del pensiero socialista*, voll. II e III, Bari, Laterza, 1977.

COLLOTTI, Enzo; COLLOTTI PISCHEL, Enrica, *La storia contemporanea attraverso i documenti*, Bologna, Zanichelli, 1974.

COLUCCI, Michele, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945- 1957*, Roma, Donzelli, 2008.

COMTE, *Système de politique positive ou Traité de sociologie instituant la religion de l'humanité*, vol. II, in *Oeuvres d'Auguste Comte*, vol. VIII, Paris, Anthropos, 1970.

CORTÉS, Juan Donoso, *Obras completas*, vol.II, Madrid, Bac,1970.

CORTESÃO, Jaime, *Eça de Queiroz e a questão social*, Lisboa, Portugália, 1970.

CONSTANT, Bénjamin, *Principi di politica*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

CUNNINGHAM, Hugh, *Childhood and Child Labour in th British Industrial Revolution*, in "Journal of Social History", n. 45, vol. III, 2012, pp. 856-858.

DE RUGGIERO, Guido, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1995.

DIOGO, Américo António Lindeza; SOUSA, Sérgio Paulo Guimarães de, *O último Eça, o romance e o mito*, Braga, Pontevedra, 2003.

ENGELS, Friedrich, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori Riuniti, 1978.



\_\_\_\_\_, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Editori Riuniti, 2005.

ENTRÈVES, E. Passerin de., *Religione e politica nell'Ottocento europeo*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1993.

ERCOLANI, Paolo, *Contro le donne: storia e critica del più antico pregiudizio*, Venezia, Marsilio, 2016.

FERREIRA, Alberto, *Bom-Senso e Bom-Gosto, Questão Coimbrã*, Lisboa, Portugália, 1966.

FIRPO, Luigi, *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1972.

FONTANA, Josep, *Cambios económicos y actitudes políticas en la España del siglo XIX*, Barcelona, Ariel, 1975.

FOUCAULT, Michel, *Scritti letterari*, Milano, Feltrinelli, 1971.

FRANÇA, José Augusto, *O Romantismo em Portugal*, voll. I e II, Lisboa, Livros Horizonte, 1975.

FREIRE, José Antunes, *Os espanhóis e Portugal*, Lisboa, Oficina do livro, 2004.

GALDÓS, Benito Pérez, *El 19 de marzo y el 2 de mayo*, Madrid, Algaba Ediciones, 2008.

GALLI, Carlo, *Manuale di storia del pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 2011.

GRANGE, Juliette, *La philosophie d'Auguste Comte. Science, politique, religion*, Parigi, Puf, 1996.

GRILLI, Giuseppe, *Cronache del disamore. Percorsi del romanzo iberico tra il XIX e il XX secolo*, Roma, Aracne Editrice, 2013.

HAYM, Rudolf, *La scuola romantica: contributo alla storia dello spirito tedesco*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965.

HEGEL, George Wilhelm Friedrich, *La fenomenologia dello spirito*, Torino, Einaudi, 2008.

\_\_\_\_\_, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari, Laterza, 1913.

HERCULANO, Alexandre, de Carvalho e Araújo, *O Bobo*, São Paulo, Saraiva, 1959.

HÉRICOURT, Jenny P., *La Femme affranchie: réponse à MM. Michelet, Proudhon, É. De Girardin, A. Comte et aux autres novateurs modernes*, Van Meenen et Company, 1860.

HOBBSAWM, Eric John, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

\_\_\_\_\_, *Nazioni e nazionalismo*, Torino, Einaudi, 1990.

HUMBOLDT, Friedrich Wilhelm, *Stato, società e storia*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

HUMPHRIES, Jane, *Childhood and Child Labour in the British Industrial Revolution*, in "Economic History Review", n. 66, 2013, pp. 1-27.

\_\_\_\_\_, *The Wages of Women in England, 1260-1850*, "Journal of Economic History", LXXV, n. 2, 2015, pp. 405-447.

JELLINEK, Georg, *La dottrina generale del diritto dello Stato*, Milano, Giuffrè, 1949.

\_\_\_\_\_, *Sistema dei diritti pubblici soggettivi*, Milano, Società editrice libraria, 1911.

JESUS, Maria Saraiva de, *A Representação da Mulher na Narrativa Realista-Naturalista*, Testo policopiato, Aveiro, Universidade de Aveiro, 1997.

JUNCO, José Álvarez, *Mater dolorosa: la idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Taurus, 2001.

JÚNIOR, António Salgado, *As Conferências do Casino*, Lisboa, 1930.

KANT, Immanuel, *Per la pace perpetua*, Milano, Sonzogno, 1983.

KAUTSKY, Karl, *Etica e concezione materialistica della storia*, Milano, Feltrinelli, 1958.

\_\_\_\_\_, *La dittatura del proletariato*, Milano, Sugarco, 1977.

KELSEN, Hans, *Socialismo e Stato. Una ricerca sulla teoria politica del marxismo*, Bari, De Donato, 1978.

KOSSELLECK, Reinhart, *Gli inizi del mondo moderno*, Milano, Vita e pensiero, 1997.

\_\_\_\_\_, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb, 2007.

LABAND, Paul, *Diritto pubblico dell'Impero germanico*, Torino, Utet, 1925.

LANCIANI, Giulia, *Il Settecento e l'Ottocento in Portogallo*, Roma, Universitalia, 2014.

LAMENNAIS, Hugues-Félicité Robert de, de Lamennais, *Scritti politici*, Torino, Utet, 1964.

LARA, Manuel Tuñón de, *La España del siglo XIX*, Barcelona, Laia, 1974.

LENCI, Mario, *Individualismo democratico e liberalismo aristocratico del pensiero politico di Edmund Burke*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici nazionali, 1999.

LISSAGARAY, Prosper-Olivier, *Storia della Comune*, Roma, Editori Riuniti, 1962.

LISSORGUES, Yvan, *Realismo y naturalismo en España en la segunda mitad del siglo XIX*, Barcelona, Editorial Anthropos, 1988.

\_\_\_\_\_, SOBEJANO, Gonzalo, *Pensamiento y literatura en España en el siglo XIX. Idealismo, positivismo, espiritualismo*, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 1998.

LOPES, Ana Maria Costa, *Imagens da Mulher na Imprensa Feminina de Oitocentos: Percursos de Modernidade*, Lisboa, Quimera, 2005.

LOPES, Óscar; SARAIVA, António José, *História da literatura Portuguesa*, Porto, Porto Editora, 2001.

LOURENÇO, Eduardo, *O Labirinto da Saudade: Psicanálise mítica do destino português*, Lisboa, Gradiva, 1991.

LUKÁCS, György, *Introduzione a «Balzac e il realismo francese»*, in *Id., Scritti di sociologia della letteratura*, Milano, O. Mondadori, 1976, pp. 168-178.

\_\_\_\_\_, *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1950.

\_\_\_\_\_, *Scritti di sociologia della letteratura*, Milano, O. Mondadori, 1976.

\_\_\_\_\_, *Introduzione agli scritti estetici di Marx ed Engels*, in *Id., Scritti di sociologia della letteratura*, Milano, O. Mondadori, 1976, pp. 145-167.

\_\_\_\_\_, *Teoria del romanzo*, Milano, Se, 1999.

MACCHIA, Giovanni, *Le rovine di Parigi*, Milano, Mondadori, 1985.

MACHADO, Álvaro Manuel, *As origens do Romantismo em Portugal*, Amadora, Instituto de Cultura Portuguesa, 1979.

- \_\_\_\_\_, *A Geração de 70*, Lisboa, Presença, 1998.
- MACHADO, Antonio, *Campos de Castilla*, Madrid, Cátedra, 2009.
- MANCINI, Franco, *Il teatro San Carlo (1737-1987)*, Napoli, Electa, 1991.
- MANIQUE, António Pedro, *Mouzinho da Silveira. Liberalismo e Administração pública*, Lisboa, 1989.
- MANTERO, Rafael Sánchez, *Fernando VII*, Madrid, Arlanza Ediciones, 2001.
- MARAZZI, Martino, *Misteri di Little Italy. Storie e testi della letteratura italoamericana*, Milano, F. Angeli, 2003.
- MARCHIS, Giorgio de, *L'Ottocento. L'Europa come miraggio (1862-1900)*, in LANCIANI, Giulia, *Il Settecento e l'Ottocento in Portogallo*, Roma, UniversItalia, 2014, pp. 191-244.
- MARINO, Luigi, *Filosofia della Restaurazione*, Torino, Loescher, 1978.
- MARX, Karl, *Critica al programma di Gotha*, Milano, Biblioteca di via Senato, 2006.
- \_\_\_\_\_, *Critica del diritto statale hegeliano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1983.
- \_\_\_\_\_, *Ideologia tedesca*, in *Opere complete*, Roma, Editori riuniti, 1972.
- \_\_\_\_\_, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Torino, Einaudi, 1975.
- \_\_\_\_\_, *Il Capitale*, Roma, Newton Compton, 2008.
- \_\_\_\_\_, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, trad. di Palmiro Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 2006.

\_\_\_\_\_, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1980.

\_\_\_\_\_, *Opere Complete*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

\_\_\_\_\_, *La guerra civile in Francia*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2007.

\_\_\_\_\_; ENGELS, Friedrich, *Manifesto del Partito Comunista*, Torino, Einaudi, 1962.

MARQUES, António Henrique de Oliveira, *Antologia da Historiografia Portuguesa*, 2 voll., Mem Martins, Europa-America, 1983.

MARTINS, Joaquim Pedro de Oliveira, *Portugal contemporâneo*, voll. I e II, Lisboa, Livr. de António Maria Pereira, 1895.

MASTELLONE, Salvo, *Storia del pensiero politico europeo. Dal XIX al XX secolo*, Torino, UTET, 2002.

MATOS, António Campos, *Dicionário de Eça de Queiroz*, Lisboa, Caminho, 1988 e 1993.

\_\_\_\_\_, *Eça de Queirós. Correspondência*, voll. I e II, Lisboa, Caminho, 2008.

\_\_\_\_\_, *Sobre Eça de Queirós*, Lisboa, Livros Horizonte, 2002.

MATOS, Sérgio Campos, *Historiografia e memória nacional no Portugal do século XIX*, cap. 3: *Iberismo e patriotismo: argumentações históricas em torno da questão ibérica*, Lisboa, Colibri, 1998.

MATTEUCCI, Nicola, *Il liberalismo*, Bologna, Il Mulino, 2005.

MATTHIAS, Erich, *Kautsky e il kautskismo. La funzione dell'ideologia nella Socialdemocrazia tedesca fino alla prima guerra mondiale*, Bari, De Donato, 1971.

MAZZINI, Giuseppe, *Scritti*, Imola, Edizione Nazionale, 1922.

MEDINA, João, *As Conferências do Casino e o socialismo em Portugal*, Lisboa, D. Quixote, 1984.

\_\_\_\_\_, *Oh! A República!... Estudos sobre o Republicanismo e a Primeira República portuguesa*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, (Centro de Arqueologia e História da Universidade de Lisboa – Instituto Nacional de Investigação Científica), 1990.

MENZIO, Pino, *Lo specchio del Realismo. Conoscenza e affettività del testo letterario*, in “*RiCognizioni. Rivista di lingue, letterature e culture moderne*”, v. III, n. 6, Torino, 2016, pp. 93-104.

MERKER, Nicolao, *Filosofie del populismo*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

MILL, James, *Political writings*, Cambridge, CUP, 1992.

MILL, John Stuart, *Il governo rappresentativo*, Milano, Bompiani, 1946.

\_\_\_\_\_, *La libertà*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925.

\_\_\_\_\_, *Principi di economia politica*, Torino, UTET, 1983.

MINOIS, Georges, *Storia dell'ateismo*, Roma, Editori Riuniti, 2003.

MONEGAL, Antonio, BOU, Enric, PRIETO, Dario Villanueva, *Sin fronteras: ensayos de literatura comparada en homenaje a Claudio Guillén*, Madrid, Castalia, 1999.

MONTANARI, Massimo, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

MONTESINOS, José Fernández, *Introducción a una historia de la novela española en el siglo XIX*, Madrid, Castalia, 1955.

MORETTI, Franco, *La cultura del romanzo*, in *Id., Il romanzo, I. La cultura del romanzo*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 689-725.

MOSCA, Gaetano, *Storia delle dottrine politiche*, Bari, Laterza, 1978.

NEMÉSIO, Vitorino, *et alii*, *Regards sur la génération portugaise de 1870*, Parigi, Fundação Calouste Gulbenkian-Centro Cultural Português, 1971.

NASH Mary; FALLS, Seneca, *Un siglo y medio del Movimiento Internacional de Mujeres y la lucha por el sufragio universal femenino*, Valladolid, Consejería de Educación y Cultura, 2002.

NIETZSCHE, Friedrich, *Umano, troppo umano*, vol. I, Milano, Mondadori, 1970.

OLEZA, Juan, *Espiritualismo y fin de siglo: convergencia y divergencia de respuestas*, in “Coloquio. Imágenes de Francia en las Letras Hispánicas”, Barcelona, Promociones y Publicaciones Universitarias, 1989, pp. 77-82.

\_\_\_\_\_, *La novela del siglo XIX: del parto a la crisis de una ideología*, Barcelona, Laia, 1984.

OLIVEIRA, César, *O Socialismo em Portugal 1850-1900*, Porto, Movimento Operário Português, 1973.

ORTEGA Y GASSET, *Scritti politici*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1979.

PAIS, José Machado, “*De Espanha nel bom vento nem bom casamento*”: sobre o enigma sociológico de um provérbio português, in “Análise social”, XXI, n. 86, 1985, pp. 229-243.

PALMER, María del Carmen Simón, *La mujer y la literatura en la España del siglo XIX*, Madrid, C.S.I.C., 2016.

PASTORE, Paolo, *Rivoluzione e potere in Louis de Bonald*, Firenze, Olschki, 1990.

PELAYO, Marcelino Menéndez, *Historia de España*, Madrid, Editorial Cultural Española, 1950.

PÉREZ, Joseph, *Historia de España*, Barcelona, Crítica, 2001.



PETTIT, Philip, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*, Milano, Feltrinelli, 2000.

PINHEIRO CHAGAS, Manuel Joaquim, *História Alegre de Portugal*, Lisboa, Colares Ed., 2010.

PIRES, António Salgado, *A ideia de decadência na Geração de 70*, Ponta Delgada, Instituto Universitário dos Açores, 1980.

PROSPERO, Michele, *Il pensiero politico della destra*, Roma, Newton Compton, 1996.

PROUDHON, Pierre-Joseph, *Che cos'è la proprietà?* Bari, Laterza, 1976.

\_\_\_\_\_, *Du principe fédératif*, Parigi, 1863.

\_\_\_\_\_, *La capacità politica delle classi operaie*, Ediz. Città di Castello, 1920.

\_\_\_\_\_, *La pornocrazia o le donne nei tempi moderni*, Bari, Dedalo, 1979.

PUÉRTOLAS, Julio Rodríguez, *El Desastre en sus textos. La crisis del 98 vista por los escritores coetáneos*, Madrid, Ediciones Akal, 1999.

QUENTAL, Antero Tarquínio de, *Prosas sócio-políticas publicadas e apresentadas por Joel Serrão*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, [s.d.].

\_\_\_\_\_, *Bom Senso e Bom Gosto. Carta ao Excellentissimo Senhor Antonio Feliciano de Castilho*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1865.

\_\_\_\_\_, *Cartas 1852-1891*, Ponta Delgada, Univ. Dos Açores, Lisboa, Ed. Comunicações, 1989.

\_\_\_\_\_, *Prosas*, voll. I e II, Ed. Couto Martins, Coimbra, 1923.

RAMIL, Raquel Vázquez, *Mujeres y educación en la España contemporánea. La Institución Libre de Enseñanza y la Residencia de Señoritas de Madrid*, Madrid, Akal, 2012.

REEVES, Pamela, *Ellis Island, Gateway to American Dream*, New York, Barnes-Noble Books, 2002.

REINHARD, Wolfgang, *Storia del colonialismo*, Torino, Einaudi, 2002.  
\_\_\_\_\_, *Storia dello stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010.

REIS, Carlos, *As Conferências do Casino*, Lisboa, Alfa, 1990.  
\_\_\_\_\_, *História da literatura portuguesa*, vol. 5, *O Realismo e o Naturalismo*, Lisboa, Alfa, 2001.

RÉPIDE, Pedro de, *Las calles de Madrid*, Madrid, Editorial Afrodísio Aguado, 1981.

RIBEIRO, Margarida Calafate, *Uma história de regressos: império, guerra colonial e pos-colonialismo*, Oficina do Centro de Estudos Sociais da Universidade de Coimbra, 2003.

RIDOLFI, Maurizio, *Terras republicanas: tradições e culturas políticas na Europa meridional*, in SILVA, Armando Malheiro da, CARNEIRO, Maria Luiza Tucci, SALMI, Stefano, *República, Republicanismo e Republicanos. Brasil, Portugal, Itália*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 2011, pp. 39-57.

ROCAMORA, José Antonio, *El nacionalismo ibérico: 1732–1936*, Valladolid, Publicaciones Universidad de Valladolid, 1994.

RODRIGUES, Ernesto, *La fine dell'Antico Regime*, in LANCIANI, Giulia, *Il Settecento e l'Ottocento in Portogallo*, Roma, UniversItalia, 2014.

\_\_\_\_\_, *Cultura literária oitocentista*, Porto, Lello&Irmão, 1999, pp. 113-183.

ROSANVALLON, Pierre, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, Bologna, Il Mulino, 2005.

ROSSI, Paolo, *Naufrazi senza spettatore. L'idea di progresso*, Bologna, il Mulino, 1995.

ROTA GHIBAUDI, Rosa, *Il socialismo utopistico*, Torino, UTET, 1969.

RUEDA, Germán, *Por qué el iberismo en el siglo XIX?*, Cascais, Portugal e O Mundo. Do Passado ao Presente, 1995.

RUGE, Arnold, *Annali tedeschi*, Firenze, La Nuova Italia, 1981.

SABINE, Georges H., *Storia delle dottrine politiche*, Milano, Etas, 2003.

SAID, Edward, *Lo stile tardo*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

\_\_\_\_\_, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998.

SAINT-SIMON, Claude-Henri de, *Opere*, Torino, UTET, 1975.

\_\_\_\_\_, *Parabola*, in "Il Socialismo prima di Marx", Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 82-86.

SAN MIGUEL, Luis García, *De la sociedad aristocrática a la sociedad industrial en la España del siglo XIX*, Madrid, Editorial Cuadernos para el Diálogo, Edicusa, 1973.

SANTANA, Alberto Ramos, *La Constitución de 1812, base del constitucionalismo español y fuente para Europa y América*, Madrid, Instituto Cervantes, 2012.

SANTOS, Boaventura de Sousa, *Between Prospero and Caliban: Colonialism, Postcolonialism, and Inter-Identity*, in "lusu-Brazilian Review, XXXIX, n. 2, 2002, pp. 9-43.

\_\_\_\_\_, *Onze teses por uma ocasião de mais uma descoberta de Portugal*, in *Id., Pela mão de Alice. O Político e o Social na Pós-Modernidade*, Porto, Edições Afrontamento, 1994, pp. 49-75.

SARAIVA, José Hermano, *Storia del Portogallo*, Milano, B. Mondadori, 2004.

SARAIVA, António José, *Herculano desconhecido*, Lisboa, Publicações Europa-América, 1971.

\_\_\_\_\_, *Para a História da Cultura em Portugal*, vol. II, Lisboa, Livraria Bertrand, 1982.

SARAIVA, António José, LOPES, Óscar, *História da literatura Portuguesa*, Porto, Porto Editora, 2001.

SASSO, Gennaro, *Tramonto di un mito. L'idea di «progresso» tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1984.

SCHELLE, Gustave, *Oeuvres de Turgot et documents le concernant*, vol. II, Paris, Librairie Félix Alcan, 1913.

SCHMITT, Carl, *Romanticismo politico*, Milano, Giuffrè, 1981.

SCHOPENHAUER, Arthur, *Parerga e paralipomena*, vol. II, Milano, Adelphi, 1983.

SCHWARZ, Roberto, *Um mestre na periferia do capitalismo. Machado de Assis*, São Paulo, Livraria Duas Cidades, 2000.

SÉRGIO, António, *Ensaio*, voll. V, VI, VII, VIII, Lisboa, Guimarães Editores, 1958.

SERRÃO, Joaquim Veríssimo, *História de Portugal*, vol. IX, *O terceiro liberalismo*, Lisboa, Ed. Verbo, [s.d.].

SERRÃO, Joel, *Temas oitocentistas*, voll. I e II, Lisboa, Livros Horizonte, 1983.

SIMÕES, João Gaspar, *A Geração de 70: alguns tópicos para a sua história*, Lisboa, Inquérito, [s.d.].

SKINNER, Quentin, *Libertà prima del liberalismo*, Torino, Einaudi, 1998.

SOLANA, Ezequiel, *Historia de España*, Madrid, El Magisterio Español, 1933.

SORI, Ercole, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.

SPENCER, Herbert, *L'individuo contro lo Stato*, Roma, Barietti, 1989.

\_\_\_\_\_, *Principi di sociologia*, vol. II, Torino, Utet, 1967.

TABAR, Juan López, *Los Famosos Traidores. Los afrancesados durante la crisis del Antiguo Régimen (1808-1833)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001.

TOCQUEVILLE, Alexis de, *Scritti politici*, Torino, Utet, 1968.

TORGAL, Luís Reis; MENDES, José M. Amado; CATROGA, Fernando, *História da História em Portugal: séculos XIX-XX*, Lisboa, Círculo de Leitores, 1996.

VALDEÓN; Julio; PÉREZ, Joseph; SANTOS, Juliá, *Historia de España*, Barcelona, Austral, 2015.

VAQUINHAS, Irene, *Senhoras e Mulheres na Sociedade Portuguesa do século XIX*, Lisboa, Colibri, 2000.

VILAR, Pierre, *La historia de España*, Barcelona, Grijalbo, 1978.

VILLA, Renzo, *Il «metodo sperimentale clinico»: Cesare Lombroso scienziato e romanziere*, in MONTALDO, Silvano; TAPPERO, Paolo, (a cura di), "Cesare Lombroso cento anni dopo", Torino, UTET, 2009.

VIROLI, Maurizio, *Repubblicanesimo. Una nuova utopia della libertà*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

\_\_\_\_\_, *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 1989.

### **Studi critici su Eça de Queirós:**

AA. VV., *Livro do Centenário de Eça de Queirós*, Ed. Dois Mundos, Lisboa-Rio, [s.d.].

AURORA, CONDE DE, *Eça de Queirós e a nobreza: conferência*, Lisboa, Portugalíia, 1946.

ANDRADE, Miranda, *Eça de Queirós e a “Revista de Portugal”*, in “Revista do Ocidente”, Lisboa, 1953, pp. 78-84.

BERNARDES, Joana Duarte, *Eça de Queirós: riso, memória e morte*, Coimbra, Coimbra University Press, 2012.

BERRINI, Beatriz, *Eça de Queiroz, Obra Completa*, vol. IV, Rio de Janeiro, Nova Aguilar, 2000.

BRÁS, Berta Henriques, *O maravilhoso mundo das lendas de santos de Eça de Queirós. Ficção, intertextualidade e imagética*, Lisboa, Edições Chiado, 2010.

CAL, Ernesto da Guerra, *Linguagem e estilo de Eça de Queirós*, Lisboa, Editorial Aster, 1953.

CARVALHO, José Rentes de, *Eça de Queirós e l’“estrangeirismo”*, Perugia, Università, 1992.

CASTRO, Manuel Chaves, *Eça de Queirós. Previsões, críticas e juízos sociais e políticos*, [s.l.], [s.n.], 1986.

CECHIM, Liliane; DIAS, Juciele Pereira, PRADO, Priscila Finger, *Emma Bovary e Luísa: Duas Facetas do Adultério na Estética Realista*, in “Idéias – Revista do Curso de Letras”, Santa Maria, Universidade Federal de Santa Maria, nº 22, del luglio-dicembre 2005, pp. 13-20.

COELHO, Jacinto do Prado, *A tese de A Cidade e as Serras*, in “A Letra e o Leitor, 1969”, Lisboa, Moraes, 1977, pp. 169-177.

COIMBRA, António Martins, *Ensaio Queirosianos*, Lisboa, Publicações Europa-América, 1967.

DUARTE, Maria do Rosário da Cunha, *A inscrição do livro e da leitura na ficção de Eça de Queirós*, Texto policopiato, Lisboa, [s.n.], 2002.

FABBRO, Rosana Alfonso Sobral dal, *Personagens Femininas Queirosianas e Pares na Literatura Européia*. Texto policopiato, São Paulo, Universidade de São Paulo, 2001.

FERREIRA, Fátima Moura, *O Portugal dos Acácios. O Conselheiro do Constitucionalismo monárquico*, Separata da Revista de História das Ideias, Coimbra, Faculdade de Letras, 2007, pp. 195-221.

GASPAR, Sofia, *La novela como conocimiento social. El primo Basilio de Eça de Queirós*, s.l., s.n., 2005.

GIRARD, René, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Milano, Bompiani, 1965.

GIRODON, Jean, *Eça de Queirós et Madame Bovary*, Coimbra, Coimbra Editora, 1949.

GORI, Barbara, *Cristianesimo e cattolicesimo. L'incontro di Antero de Quental con San Francesco d'Assisi*, in *Italia, Portogallo, Brasile: un incontro*

*di storia, lingue e letteratura attraverso i secoli*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, pp. 101-118.

GROSSEGESSE, Orlando, *O fantasma do chinês deschinesado*, QUEIRÓS, José Maria Eça de, *Chineses e Japoneses*, Lisboa, Fundação Oriente, 1997.

GUEIFÃO, António Manuel da Silva, *A ideia de Europa em Eça de Queirós e Oliveira Martins. Entre a civilização e o vazio*, s.l., s.n., 1996.

GUIMARÃES, Luís de Oliveria, *As mulheres na obra de Eça de Queirós*, Lisboa, Livraria Clássica, 1943.

\_\_\_\_\_, *Eça de Queirós e os políticos*, Lisboa, Vic, [s.d.].

JARNAES, Johan, *Uma leitura política de O Primo Basílio*, in Colóquio/Letras, n. 40 del novembre 1977, p. 28-40.

LANCIANI, Giulia, *Un secolo di Eça*, Roma, La Nuova Frontiera, 2002.

LAORGA, María Alicia Langa, *La obra de Eça de Queirós como fuente para el conocimiento de la sociedad portuguesa del último tercio del siglo XIX*, Madrid, Universidad Complutense, 1987.

LEPECKI, Maria Lúcia, *Eça na ambiguidade*, Fundão, Jornal do Fundão, 1974.

LIMA, Archer, *Eça de Queirós: diplomata*, Lisboa, Portugalia, [s.d.].

LIMA, Isabel Pires de, *As máscaras do desengano: para uma abordagem sociológica de Os Maias de Eça de Queirós*, Porto, [s.n.], 1986.

\_\_\_\_\_, *Da realidade à ficção: conferência pela Prof.a Doutora Isabel Pires de Lima*, recurso visual, Vila do Conde, Auditório Municipal, 1996.



\_\_\_\_\_, *Os Orientes de Eça de Queirós*, in “Revista Semear”, n. 1, Rio de Janeiro, PUC-RJ, 1997, pp. 81-95.

LOURENÇO, António Apolinário, *De Madame Bovary ao Primo Basílio: a Singularidade Bovariana de Luísa* in “Letras de Hoje”, nº 4, Porto Alegre, 2012, pp. 413-419.

LUZES, Pedro, *Sob o manto diáfano do realismo: pscanálise de Eça de Queirós*, Lisboa, Fim de Século, 2001.

MARCHIS, Giorgio de, *Ler ou não ler: eis o Crime do Padre Amaro*, in “Queirosiana”, n. 23/24, 2015, pp. 117-132.

MATOS, Lourenço Correia, *Uma leitura de A Ilustre Casa de Ramires: notas sobre a nobreza numa obra de Eça de Queirós*, Lisboa, [s.n.], 2005.

MEDINA, João, *À margem dum ensaio de Eça de Queirós. Nótulas sobre «O Francesismo», sua cronologia e fontes*, in “Colóquio/Letras” n.10 del novembre 1972, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, pp. 34-45.

\_\_\_\_\_, *Eça político*, Lisboa, Seara Nova, 1974.

\_\_\_\_\_, *Eça de Queirós e o iberismo: reflexos da questão ibérica na obra de Eça de Queirós de 1867 a 1888*, s.l., s.n., 1973.

MENEGOLLA, Ione Marisa, *Desmitificação como expressão de literacia em Eça de Queiroz: o mito rouba a linguagem, a desmitificação rouba o ladrão*, Lisboa, Colibri, 2015.

MENEZES, Djiacir, *Crítica social de Eça de Queirós*, Fortaleza, Imprensa Universitária do Ceará, 1962.

MESQUITA, José, *As mulheres na obra de Eça de Queirós*, in “Revista Académias de Letras – Federação das Academias de Letras do Brasil”, nº 63, 1948.

MINÉ, Elza, *Eça de Queirós jornalista*, Lisboa, Livros Horizonte, 1986.

MÓNICA, Maria Filomena, *Eça de Queiroz*, New York, Boydell&Brewer, 2005.

MONTALVÃO, Justino de, *O verdadeiro nacionalismo de Eça de Queirós*, Lisboa, Ottosgráfica, 1946.

MONTEIRO, Agostinho dos Reis, *Ideologia pequeno-burguesa de Eça de Queirós*, Porto, O Professor, 1976.

MONTEIRO, Ofélia Paiva, *Sobre a excentricidade humorística de Fradique*, in “Queirosiana. Estudos sobre Eça de Queirós e a Sua Geração, n. 5/6 del dicembre 1993-luglio 1994, pp. 193-226.

MOOG, Viana, *Eça de Queirós e o século XIX*, Porto Alegre, Livraria do Globo, 1943.

MORAIS, Sandra Cristina Fernandes, *A visão da mulher na obra romanesca de Eça de Queirós e Machado de Assis*, Texto policopiado, Covilhã, Universidade da Beira Interior, 2016.

MOTA, Aline Leal, *Anticlericalismo em mutação: as três versões de “O Crime do Padre Amaro” (1875-1876-1880) de Eça de Queirós*, Rio de Janeiro, CEHIL, 2014.

NERY, António Augusto, *Diabos (diálogos) intermitentes: individualismo e crítica à instituição religiosa em obras de Eça de Queirós*, São Paulo, USP, 2010.

NEVES, Francisco Ferreira, *As ideias liberais de José Maria Teixeira de Queirós, pai do romancista Eça de Queirós*, Aveiro, Coimbra Editora, 1974.

OLIVEIRA, Maria Teresa Martins de, *A mulher e o adultério nos romances O Primo Basílio de Eça de Queirós e Effi Briest de Theodor Fontane*, Coimbra, Minerva, 2000.

PACHECO, Maria Alice Henriques Pereira Brito, *Algumas partículas de agulhagem discursiva n'O Primo Basílio*, Texto policopiado, Braga, 1994.

PEIXINHO, Ana Teresa, *A Geração de 70 e o Republicanismo: a intervenção polémica de Eça de Queirós*, in MOURÃO, Alda, CASTRO GOMES, Ângela, *A experiência da Primeira República no Brasil e em Portugal*, Rio de Janeiro, Editora FGV, 2015, pp. 159-180.

\_\_\_\_\_, *Imagens breves do republicanismo nos textos de imprensa de Eça de Queirós*, in “Comunicação & Cultura”, n. 8, Lisboa, 2009, pp. 27-46.

PEREIRA, Pedro Schacht, *Filósofos de trazer por casa: cenários da apropriação da filosofia em Almeida Garrett, Eça de Queirós e Machado de Assis*, São Paulo, Annablume, 2014.

\_\_\_\_\_, *An East, east of the East: Eça de Queirós, Fernando Pessoa's Álvaro de Campos and the Scope of Portuguese Orientalism*, in “Ellipsis” n. 11, 2013, pp. 13-40.

PIEIDADE, Ana Nascimento, *Fradiquismo e modernidade no último Eça*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 2003.

PIWNIK, Marie-Hélène, *Eça de Queirós revisitado. Propostas de leitura*, Guimarães, Opera Omnia, 2012.

PORTUGAL, José Maria Boavida de, *Eça de Queirós, bolchevista: ensaio crítico*, Lisboa, Livraria Central, 1930.

REAL, Miguel, *O último Eça*, Lisboa, Quidnovi, 2006.

\_\_\_\_\_, *Geração de 90*, Porto, Campo das Letras, 2001.

REIS, Andréa Regina M; PAULA, Cláudio Paixão, *O Crime do Padre Amaro: individuação, celibato e sexualidade discutidas em um romance*, in “Ipótesi”, Juiz de Fora, XVI, n. 2, 2012, pp. 77-90.

REIS, Carlos, *Introdução à leitura d'Os Maias*, Coimbra, Livraria Almedina, 1979.

\_\_\_\_\_, *Estudos Queirosianos. Ensaio sobre Eça de Queirós e a sua obra*, Lisboa, Presença, 1999.

\_\_\_\_\_, *Os silêncios de Eça*, in ZILBERMAN, Regina; REIS, Carlos *et alii*, *Eça e os outros: diálogos com a ficção de Eça de Queirós*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 2001, pp. 21-35.

\_\_\_\_\_, *Nota prefacial e Introdução*, in *A Correspondência de Fradique Mendes. Edição crítica*, Lisboa, Imprensa Nacional – Casa da Moeda, 2014, pp. 11-72.

RIBEIRO, Clementina de Fátima Bidarra Pinto de Castro, *“Reaportuguesar” Portugal: o sentido patriótico em Eça de Queirós*. Texto policopiado, Lisboa, Universidade Aberta, 2008.

RIGOLDI, Maria José da Silva; VAGULA, Edilaine, *Reflexões sobre a deficiência em “O Crime do Padre Amaro” de Eça de Queirós: a inclusão social*, in “Unopar. Cient., Ciên. Human, Educ.”, Londrina, VIII, n. 1, 2007, pp. 19-24.

RITZEL, Maria Luísa Remédios; BORDINI Maria da Glória *et alii*, *Eça e outros. Diálogos com a ficção de Eça de Queirós*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 2002.

RODRIGUES, João Miguel Ribeirete Lopes Rodrigues, *As cartas de Londres (1877-1878) e a invenção do estilo queirosiano*, Texto policopiado, Lisboa, [s.n.], 2004.

ROSA, A. Machado; TAVARES, J. Pereira, *O Crime do Padre Amaro. Influência de Zola*, in “Ocidente”, XXV, n. 83, 1945, pp. 170-178.

SACRAMENTO, Mário, *Eça de Queirós. Uma estética da ironia*, Lisboa, INCM, 2002.

SALVADO, João António, *O olhar colonial em Eça de Queirós. O continente africano na escrita queirosiana*, Lisboa, Ed. Vieira da Silva, 2016.

SAMYN, Henrique Marques, *Eça em seu tempo*, in “Rascunho. O jornal de literatura no Brasil”, n. 179 del marzo 2015, Curitiba.

SANTANA, Maria Helena, *Três Versões Portuguesas do Bovarismo: O Primo Basílio, Os Noivos, Margarida*, in LOURENÇO, António Apolinário; SANTANA, Maria Helena; SIMÕES, Maria João, *O Século do Romance: Realismo e Naturalismo na Ficção Oitocentista*, Coimbra, Centro de Literatura Portuguesa da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra, 2013, pp. 429-452.

SANTOS, Maria Isabel Soares Carvalho, *O império do outro. Eça de Queirós, Ramalho Ortigão, Batalha Reis, Oliveira Martins e a Inglaterra Vitoriana*, Texto policopiado, [s.n.], 2007.

SCANTIMBURGO, João de, *Eça e a tradição*, Lisboa, Universitária, 1998.

SEQUEIRA, Maria do Carmo Castelo Branco de, *A dimensão fantástica na obra de Eça de Queirós*, Porto, Campo das Letras, 2002.

SIMÕES, Antero, *O meu político e religioso Eça de Queirós*, Póvoa de Varzim, Edição do Autor, 2016.

\_\_\_\_\_, *O meu polemista e patriota Eça de Queirós*, Póvoa de Varzim, Edição do Autor, 2014.

SORIC, Kristina, *Filho natural e pai ausente: as colónias africanas no imaginário do império português em Os Maias*, in “Journal of Lusophone Studies”, I, n.2, 2016, pp. 98-115.

SOUSA, Frank, *O segredo de Eça: ideologia e ambigüidade em A cidade e as serras*, Lisboa, Cosmos, 1996.

TORRES, Ruy d'Abreu, *O Reinado de D. Luís I; A "Geração de 70"; A "Questão Coimbrã e as "Conferências do casino"; A crítica social n'"As Farpas" e n'"Os gatos"; As viagens de exploração africana; A Sociedade de Geografia de Lisboa*, Lisboa, Empresa Nacional de Publicidade, 1975.

TINCKS, Eloi Andre, *A crítica de Eça de Queirós ao clero e à sociedade portuguesa oitocentista*, in "Nau literária", dossier "Literatura portuguesa: séculos XIX-XX", VIII, n. 2, 2012, pp. 2-9.

XAVIER, Rodrigo Alexandre de Carvalho, *Eça de Queirós Intectual*, Novas Edições Acadêmicas, Novas Edições Acadêmicas, Saarbrücken, 2015.

WERNECK, Francisco José dos Santos, *As idéias de Eça de Queirós*, Rio de Janeiro, Agir, 1946.

### **Studi critici su Leopoldo Alas "Clarín":**

ALAS, Ana Cristina Tolivar, *Clarín y su tiempo: exposición conmemorativa del centenario de la muerte de Leopoldo Alas (1901-2001)*, Oviedo, Cajastur, etc., 2001.

ALFANI, Maria Rosaria, *Il ritorno di Don Chisciotte. Clarín e il romanzo*, Roma, Donzelli, 2000.

ALONSO, Cecilio, *Clarín y la configuración del espacio literario en la prensa de la Restauración*, in IRAVEDRA, Araceli Valea; LORENZO, Elena Álvarez de; RUIZ, Álvaro de la Peña, *Leopoldo Alas. Un clásico*

*contemporaneo, Actas del congreso celebrado en 12-16 de noviembre de 2001*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 2002, pp. 157-202.

ALTAMIRA, Rafael, *Leopoldo Alas (Fragmentos de un estudio): I, El literato; II El Profesor*, in CACHERO, José María Martínez, *Leopoldo Alas "Clarín"*, Madrid, Taurus, 1978.

ARBOLEYA, Maximiliano, *Alma religiosa de 'Clarín': (atos íntimos e inéditos)*, in CACHERO, José María Martínez, *Leopoldo Alas "Clarín"*, Madrid, Taurus, 1978.

ASENJO, José Enrique Serrano, *La educación literaria y sentimental del héroe en Su único hijo*, in "Boletín del Instituto de Estudios Asturianos", XLIX, n. 145, 1995, pp. 89-109.

BANDERA, Cesáreo Gómez, *Significación de Clarín en La vida es sueño*, in "Atlántida", IX, n. 53, 1971, pp. 638-646.

BARBIERI, Marie E. *Romantic Desillusionment in Clarín's Su único hijo and Flaubert's L'éducation sentimentale*, in "Romance Notes", III, n. 29, 1989, pp. 183-190.

BESER, Sergio, *Clarín y La Regenta*, Ariel, 1982.

\_\_\_\_\_, *Leopoldo Alas "Clarín", crítico literario*, Barcelona, Gredos, 1968.

\_\_\_\_\_, *Leopoldo Alas: teoría y crítica de la novela española*, Barcelona, Laia, 1972.

BLY, Peter, *El factor F: Frígilis y Feijoo como figuras clave en el destino novelístico de Ana Ozores y Fortunata*, in LLORENS, Ramón F.; MAGALLÓN, Jesús Pérez, *Luz vital : estudios de cultura hispánica en memoria de Victor Ouimette*, Alicante, Caja de Ahorros del Mediterráneo, 1999, pp. 39-48.

BOTREL, Jean-François, *Clarín y La Regenta en su tiempo*. Actas del simposio internacional, Universidad de Oviedo, 1987.

\_\_\_\_\_, *Clarín y la prensa*, in *Un siglo con Clarín. Exposición bibliográfica en el Centenario de su muerte*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 1999, pp. 55-73.

CABEZAS, Juan Antonio, «Clarín». *El provinciano universal. Prólogo*. Madrid, Espasa-Calpe, 1962.

CAUDET, Francisco; CACHERO, José María Martínez, *Pérez Galdós y Clarín*, Madrid, Júcar, 1993.

CORONAS GONZÁLEZ, Santos M., *In memoriam. Leopoldo Alas, "Clarín", jurista*, Facultad de Derecho, Oviedo, 2001.

EBERENZ, Rolf, *Cultura, estética y sociedad en La Regenta de Clarín*, in "Ibero Romanía", n. 21, 1985.

\_\_\_\_\_, *Semiótica y morfología textual del cuento naturalista: Emilia Pardo Bazán, Leopoldo Alas "Clarín", Vicente Blasco Ibáñez*, Barcelona, Gredos, 1989.

ELIZALDE, Ignacio, *Ideología religiosa de Clarín*, in "Letras de Deusto", n. 32, 1985, pp. 25-44.

FILLIÈRE, Carole, *L'esthétique ironique ironique de Leopoldo Alas "Clarín"*, Madrid, Casa de Velázquez, 2011.

GALLO, Maria Rosso, *El mundo de "Doña Berta" de "Clarín", El narrador y el personaje en el mundo de Leopoldo Alas "Clarín"*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

GASCÓN, Antonio Ramos, *Clarín, Obra olvidada*, Madrid, Ediciones Jucar, 1973.



\_\_\_\_\_, *Prólogo a L. Alas, in Clarín, “La Regenta”*, Madrid, Castalia, 1981.

GONZÁLEZ, Cifo, Manuel, *La ironía y la sátira en La Regenta: variantes narrativas, Cuadernos Hispanoamericanos*, n. 415, 1985.

GONZÁLEZ, Jorge Uría, *El Oviedo de Clarín. La ciudad clerical y anticlerical*, in IRAVEDRA, Araceli Valea; LORENZO, Elena Álvarez de; RUIZ, Álvaro de la Peña, *Leopoldo Alas. Un clásico contemporáneo, Actas del congreso celebrado en 12-16 de noviembre de 2001*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 2002, pp. 67-102.

GOYANES, Mariano Baquero, *Una novela de Clarín: Su único hijo*, in “Anales de la Universidad de Murcia”, n. 2, 1951, pp. 7-55.

GRILLI, Giuseppe, *Vetusta. Una apática revuelta o Ana Ozores en el espejo de Petra*, in “Archivium”, n. 65, 2015, pp. 91-132.

HATZFELD, Helmut, *La imitación estilística de Madame Bovary en La Regenta (1884)*, in “Thesaurus”, n. 22, 1977, pp. 181-195.

HEYDL-CORTÍNEZ, Cecilia, *Leopoldo Alas “Clarín”: su religiosidad natural en El Señor*, in “Confluencia”, VI, n. 2, University of Northern Colorado, 1991, pp. 143-148.

HERNÁNDEZ, Nicolás, *Emma, Ana, and religion: A Comparative Study of Madame Bovary and La Regenta*, in “Platte Vallery Review”, n. 9, 1981, pp. 74-78.

LISSORGUES, Yvan, *Clarín político*, voll. I e II, Toulouse, Institut d'études hispaniques et hispano-américaines, Université de Toulouse “Le Mirail”, 1981.

\_\_\_\_\_, *Clarín: un español universal en el panorama europeo*, Separata de la obra *Leopoldo Alas. Un clásico contemporáneo (1901-*

2001), *Actas del Congreso celebrado en Oviedo 12-16 de Noviembre de 2001*, Universidad de Oviedo, 2002.

\_\_\_\_\_, *Dos ateos simpáticos en la novela del gran realismo del siglo XIX: Pompeyo Guimarán (La Regenta, de Leopoldo Alas) y Álvaro Montesinos (La fe, de Armando Palacio Valdés)*, Alicante, BVMC, 2015.

\_\_\_\_\_, *El intelectual "Clarín" frente al movimiento obrero (1890-1901)*, Separata del libro *Clarín y La Regenta en su tiempo. Actas del Simposio Internacional*, Oviedo 1984.

\_\_\_\_\_, *El pensamiento filosófico y religioso de Leopoldo Alas "Clarín" (1875-1901)*, Oviedo, GEA, 1996.

\_\_\_\_\_, *España ante la guerra colonial de 1895 a 1898: Leopoldo Alas (Clarín), periodista, y el problema cubano*, Alicante, BVMC, 2010.

\_\_\_\_\_, *La producción periodística de Leopoldo Alas (Clarín), Índices*, Université de Toulouse-le Mirail, Toulouse, 1980.

\_\_\_\_\_, *Leopoldo Alas, Clarín, frente a la crisis de fin de siglo*, en *Los escritores de la Restauración y la crisis de fin de siglo. El camino hacia el 98*, Madrid, Fundación Duques de Soria, Visor Libros, 1998.

MARESCA, Mariano, *Vetusta: los seudos de una sociedad provinciana*, in "Letras de Deusto", VX, n. 32, 1985, pp. 159-170.

MARTÍN, Fernando Sánchez, *"La Regenta", matrimonio capitalista y represión*, Alicante, BVMC, 2002.

MARTINÓN, Miguel, *Era obra de su tiempo. Texto y contexto de La Regenta*, Madrid, Verbum, 2016.

OLEZA, Juan, *Lecturas y lectores de Clarín*, in AA. VV. *Leopoldo Alas. Un clásico contemporáneo (1901-2001). Actas del congreso celebrado en Oviedo*, vol. I, Universidad de Oviedo, 2002, pp. 253-287.

OTERO, Valentín Martínez, *El pensamiento político y social de Clarín a través de sus cuentos*, Madrid, Editorial Fundamentos, 2001.

PASTENA, Enrico di, *¿Don Víctor flaquea? Note a un personaggio de La Regenta*, Rivista di filologia e letterature ispaniche, IX, 2006, pp. 119-148.

POSADA, Adolfo, *Leopoldo Alas, Clarín*, Oviedo, La Cruz, 1946.

REDONDO, Manuel Santos, “*Clarín*” *profesor de economía*, in “ICE. Historia y pensamiento económico”, n. 789, 2000-2001, pp. 91-94.

RICHMOND, Carolyn, *Las ideas de Leopoldo Alas Clarín sobre la mujer en sus escritos previos a La Regenta*, in VÁZQUEZ, Adolfo Sotelo; CARBONELL, María Cristina, *Homenaje al profesor Antonio Vilanova*, vol. II, Barcelona, Universitat de Barcelona, Departamento de Filología Española, 1989, pp. 523-540.

\_\_\_\_\_, *Aproximación a la narrativa breve de Clarín (Introducción al tomo III de Obras Completas de Leopoldo Alas, Narrativa breve*, pp. 7-88.

RÍOS, Laura, *Los cuentos de Clarín*, Rev. de Occidente, Madrid, 1965.

RUTHERFORD, John, *La Regenta y el lector cómplice*, Murcia, 1987.

\_\_\_\_\_, *Leopoldo Alas, La Regenta*, Londra, Grant and Cutler, 1974.

SAN MIGUEL, Luis García, *El pensamiento de Leopoldo Alas «Clarín»*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1987.

SOBEJANO, Gonzalo, *Clarín crítico, Alas novelador. Catorce estudios*, Murcia, Real Academia Alfonso X El Sabio, 2007.

\_\_\_\_\_, *Clarín en su obra ejemplar*, Madrid, Castalia, 1985.

\_\_\_\_\_, *Clarín y la crisis de la crítica satírica*, Alicante, BVMC, 2009.

\_\_\_\_\_, *Hitos y mitos de La Regenta*, Oviedo, Caja de Ahorros de Asturias, 1987.

\_\_\_\_\_, *Semblantes de la servidumbre en La Regenta*, in *Serta Philologica Fernando Lázaro Carreter*, vol. II, Madrid, Cátedra, 1983.

\_\_\_\_\_, *Protesto. Un jornalero. Comentary*, Anthony N. Zahareas, B. Mújica, *Readings in Spanish Literature*, New York, Oxford University Press, 1975.

SUTTON, Camille, *Bonifacio Reyes, protagonista de Su único hijo de Clarín: un sujeto en el umbral*, in “Decimonónica”, XI, n. 1, 2014, pp. 64-76.

TINTORÉ, María José, “*La Regenta*” de Clarín y la crítica de su tiempo, Barcelona, Lumen, 1987.

ULLMAN, Pierre, *The Antifeminist Premises of Clarín's Su único hijo*, in “Estudios Ibero-americanos”, vol. I, n. 1, 1975, pp. 57-91.

UTT, Roger L., *Textos y contextos de Clarín*, Madrid, Istmo, 1988.

VALIS, Noël Maureen, *La función del arte y la historia en "Doña Berta", de Clarín*, in “Bulletin of Hispanic Studies”, LXIII, 1986, pp. 67-78.

\_\_\_\_\_, *Leopoldo Alas (Clarín)*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2002.

VÁZQUEZ, Adolfo Sotelo, *De Flaubert a Clarín*, in “Quimera. Revista de literatura”, n. 5, 1981, pp. 25-29.

\_\_\_\_\_, *Leopoldo Alas y "Doña Berta"*, in LARIOS, Luis F. Díaz *et alii*, *Lectora, Heroína, Autora. La mujer en la literatura*

española del siglo XIX). III Coloquio de la Sociedad de Literatura Española del Siglo XIX (Barcelona, 23-25 de octubre de 2002), Universitat de Barcelona, PPU, 2005, pp. 347-355.

VÁZQUEZ, Adolfo Sotelo, *Leopoldo Alas: perfil krausista de un intelectual*, in VILANOVA, Antonio; Vázquez, Adolfo Sotelo, *Leopoldo Alas: actas del Simposio Internacional (Barcelona, abril de 2001)*, Edicions Universitat Barcelona, 2002, pp. 81-105.

VIDAL, Mercedes Tibbits, *El adulterio de Anita Ozores como problema fisiológico y moral*, in *Clarín y su obra*, 1985, pp. 43-82.

VINCHE, Paula Préneron, *Madame Bovary-La Regenta. Parodia y contraste*, Murcia, Universidad, 1996.

### **Studi comparati:**

FEDORCHECK, Robert M., *Clarín y Eça de Queiroz*, in “Nueva Revista de Filología Hispánica”, n. 27, 1978, pp. 336-345.

GARCÍA, Encarnación Sánchez, *Notarella su alcune connessioni testuali tra Eça de Queiros e Leopoldo Alas Clarín*, in CUSATI, Maria Luisa, *Eça de Queiros e l'Europa, Atti del Convegno*, Napoli, Università degli Studi di Napoli “L'orientale”, Dipartimento di Studi Letterari e Linguistici dell'Occidente, 2003, pp. 65-70.

GARCÍA ÁLVAREZ, María Teresa Cristina, *Eça de Queiroz y Clarín: cotejo entre El primo Basilio y La Regenta*, in AA.VV., *Estudios ofrecidos a Emilio Alarcos Llorach, con motivo de sus XXV años de docencia en la*

*Universidad de Oviedo*, vol. IV, Oviedo, Servicio de Publicaciones Universidad, 1979, pp. 419-427.

GLEN, Lee Taylor, *Leopoldo Alas y Eça de Queiroz: estudio comparativo de «La Regenta», «O crime do Padre Amaro» y «O Primo Bazilio»*, University of Pennsylvania, 2001.

LOURENÇO, António Apolinário, *Eça de Queirós e o Naturalismo na Península Ibérica*, Coimbra, Mar da Palavra, 2005.

\_\_\_\_\_, *O Naturalismo na Península Ibérica: Eça de Queirós e Leopoldo Alas “Clarín”*, Texto policopiado, Coimbra, [s.n.], 2004.

MARQUINA, Francisco Muñoz, *Sinfonía de dos novelas. Estudio preliminar*, Madrid, Ediciones Akal, 1998.

MENDES, José Oliveira, *A Comparative Study of La Regenta and O Crime do Padre Amaro*, Department of Modern European Languages, Stanford University, 1996.

REIS, Carlos, *Eça de Queiroz y Clarín o la novela como discurso ideológico*, in MONEGAL, Antonio, BOU, Enric, PRIETO, Dario Villanueva, *Sin fronteras: ensayos de literatura comparada en homenaje a Claudio Guillén*, Madrid, Castalia, 1999, pp. 141-152.

